

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



Società Scientifica Ludovico Quaroni

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



L'ADC L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni
n. 20-21/ 2022 | n. 22-23/2023 *Il gruppo AUA Architetti Urbanisti Associati (1958-1965).*
La formazione giovanile di un gruppo di personalità della Scuola di Architettura italiana
A cura di Lucio Barbera, Vieri Quilici con Anna Irene Del Monaco

direttore scientifico | managing editor

Lucio Valerio Barbera, *Sapienza University of Rome*

comitato scientifico-editoriale | editorial-scientific board

Maria Angelini, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Luisa Anversa, *University of Rome Sapienza* († 2022)

Lucio Valerio Barbera, *University of Rome Sapienza*

Giovanni Carbonara, *University of Rome Sapienza* († 2023)

Yung Ho Chang, *Massachusetts Institute of Technology MIT, Boston*

Jean-Louis Cohen, *New York University NYU, New York* († 2023)

Mario Guido Cusmano, *University of Florence* († 2016)

Michael Dennis, *MIT Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, USA*

Stanley Ira Halley, *Catholic University of Washington DC*

Martha Kohen, *University of Florida, Gainesville*

Jean-Francois Lejeune, *University of Miami*

Jian Liu, *Tsinghua University, Beijing*

Roberto Maestro, *University of Florence*

Paolo Melis, *University of Rome Sapienza*

Ludovico Micara, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Giorgio Muratore, *University of Rome Sapienza* († 2017)

Franz Oswald, *ETH Zurich, Switzerland*

Attilio Petruccioli, *Polytechnic of Bari*

Richard Plunz, *Columbia University in the City of New York*

Vieri Quilici, *University of Roma Tre*

Ruan Xing, *University of New South Wales, Australia / Shanghai Jiaotong University, China*

Daniel Sherer, *Columbia University in the City of New York / Yale University*

Daniel Solomon, *University of California UCB, Berkeley*

Antonino Terranova, *University of Rome Sapienza* († 2012)

Paolo Tombesi, *University of Melbourne / EPFL, Lugano, Switzerland*

comitato di redazione | executive editors

Federico Bilò, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Domenico Chizzoniti, *Polytechnic of Milan*

Anna Irene Del Monaco, *Sapienza University of Rome*

Fasil Giorghis, *EiABC, Addis Ababa University, Ethiopia*

Antonio Riondino, *Polytechnic of Bari*

Rossella Rossi, *University of Florence*

Fabrizio Toppetti, *Sapienza University of Rome*

Ettore Vadini, *University of Basilicata*

Zhengxu Zhou, *Tsinghua University, Beijing*



Copyright © 2022-23 Edizioni Nuova Cultura - Roma | ISSN: 2281-8731 | ISBN:

Numero di registrazione Tribunale di Roma, Cartacea: 122/2013 del 22 Maggio, Telematica: 123/2013 del 22 Maggio

In copertina una foto dell'ingresso di "Valle Giulia" del 1964, pubblicata su "Folla", 21 marzo 1965, p. 6.

INDICE - CONTENT

n. 20-21/ 2022

- 7 LUCIO VALERIO BARBERA, VIERI QUILICI, *Editoriale (in forma epistolare)*
AUA Architetti Urbanisti Associati, essere nella storia la nostra storia
- 13 Lucio Barbera, *Il Gruppo ASeA-AUA*
- 21 VIERI QUILICI, *Documenti e note sull'AUA Architetti Urbanisti Associati*
- 43 LUCIO VALERIO BARBERA, VIERI QUILICI, *Gli inizi del gruppo ASeA-AUA: appunti e memorie*
- 49 *conversazioni, dibattito*
- 51 LUCIO BARBERA, VIERI QUILICI
Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - agosto 2017
- 73 LUCIO BARBERA, MASSIMO LA PERNA, VIERI QUILICI
Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - gennaio 2020
- 78 VIERI QUILICI, *Il Gruppo dei "7"*
- 81 LUCIO BARBERA, MAURIZIO MORETTI, GIORGIO PICCINATO, VIERI QUILICI
Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - giugno 2022
- 112 LUCIO BARBERA, CLAUDIO MARONI
*Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - giugno 2023**
- 118 LUCIO BARBERA, ALESSANDRO CALZA BINI
*Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - ottobre 2023**
- 129 *appunti, memorie*
- 131 ENRICO FATTINNANZI, *Un tentativo di ricostruzione personale (e certamente tendenziosa) sull'AUA*
- 137 MAURIZIO MORETTI, *AUA muore Gianfranco Moneta, un personaggio scomodo*
- 143 GIORGIO PICCINATO, *La relazione non c'è*
- 145 VIERI QUILICI, LUCIO BARBERA, SERGIO BRACCO, GIORGIO PICCINATO,
Commenti alla presentazione del libro "Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri"
- 157 *documenti 1955-60*
- 158 VIERI QUILICI, *Coscienza dei giovani; Ernesto Nathan Rogers, Lettere al direttore, "Casabella" n. 206, 1955*
- 160 *Convegno dei rappresentanti delle facoltà di architettura, Unione Nazionale Universitaria UNURI, Roma 12 dicembre 1957, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.*
- 161 *Contro il ripristino degli esami di Stato, "La Stampa", sabato 2 e domenica 3 marzo 1958*
- 163 MASSIMO LA PERNA (per ASeA a cura di), *Bozza di statuto ("Programma") 1958-'59*
- 165 MASSIMO LA PERNA (per ASeA a cura di), *Verbale di una discussione 1959-'60*
- 169 ASeA Manifesto, *Dichiarazione programmatica, Dichiarazione di intenti 1959*
- 170 *Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie, "Il Paese", 11 aprile 1960, Archivio "Piccinato"*
- 171 *Manifesto Studenti 1960, Archivio privato "Quilici"*
- 172 *La mozione approvata dalla Facoltà di Firenze il 7 dicembre 1960, Protesta Studenti del IV-V anno di Architettura di Roma, 1960, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.*

* Per necessità editoriali la numerazione delle pagine e la sequenza degli interventi sono in continuità tra i due numeri doppi della rivista.

n. 22-23/2023

174 LUCIO BARBERA, *Relazione sull'architetto Ignazio Gardella - 1960*
187 VIERI QUILICI, *Relazione sugli architetti BBPR - 1961*
191 MASSIMO TEODORI, *Gli studenti e la Riforma delle Facoltà di Architettura - 1961*
197 Vieri Quilici, *Motivi Espunti da Testi Vari sull'AUA*
204 Vieri Quilici, *Pubblicazioni di scritti e progetti*

208 *documenti 1960-65*
210 Massimo Teodori, *ASeA, La riforma delle scuole di architettura e la situazione della Facoltà di Roma*, Dibattito, 21 marzo 1960, Locali di Comunità, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.
211 Massimo Teodori, *Convegno Nazionale Studenti – Architetti, Situazione Culturale, Professionale ed Universitaria a Roma*, Maggio 1961, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.
212 27 gennaio 1961, Giornata dell'università - Professori assistenti studenti, Fondo "Teodori"
213 27 gennaio 1961, Giornata dell'università - L'Associazione Studenti e Architetti ASeA, Fondo "Teodori"
216 Manifesto Studenti 1961, Archivio privato "Quilici"
217 AUA Dichiarazione programmatica 1962
218 AUA: Architettura e società
220 Redazione, *Il «caso» di Valle Giulia*, "Il Tempo", 2 marzo 1962
221 Saverio Muratori, *Il «caso» di Valle Giulia*, "Il Tempo", 9 marzo 1962
222 Sandro Giannini, I problemi della cultura all'esame dell'opinione pubblica. La Scuola di architettura di Valle Giulia ritorna al centro di nuove polemiche, "Il Tempo", sabato 10 marzo 1962
224 Gli assistenti di Muratori, *Sulla Scuola di Architettura. Ulteriori consensi al corso di composizione*, "Il Tempo", 16 marzo 1962
225 ASeA, *Il dibattito sulla scuola di Valle Giulia, Gli universitari dissidenti rispondono agli "ortodossi"*, "Il Tempo", 21 marzo 1962
227 Vittorio Ballio Morpurgo, *Ultime battute sulla scuola d'architettura. Una soluzione salomonica per il Corso di Composizione*, "Il Tempo" 23 marzo 1962
230 Saverio Muratori, *Il "Caso di Valle Giulia". In difesa dell'unità delle scuole d'architettura*, 30 marzo 1962, "Il Giornale d'Italia"
232 Il Consiglio di Facoltà, *Lettera al Ministro sullo sdoppiamento del corso di Composizione architettonica*, 5 aprile 1962
236 AUA, Architettura e Società, "Superfici", 5 aprile 1962
238 Massimo Teodori (ASeA), *Università e città nella Roma d'oggi*, "Superfici", 5 aprile 1962
244 Bernardo Rossi Doria (ASeA), *Recensione "Borgate Romane"*, "Superfici", 5 aprile 1962
248 Redazione, *Si accordano su un punto: è meglio il meretricio*, "L'architettura. Cronache e storia", luglio 1962
250 Redazione, *La cellula Urbanistica*, "Specchio", 16 agosto 1964
252 Redazione, *Il fallimento della trimurti*, "Specchio", 16 agosto 1964
254 Manfredo Tafuri (AUA), *Progetti di Architetti Italiani, 2. Dibattito*, "Casabella-Continuità" n. 289, luglio 1964
260 Stefano Ray (AUA), *Progetti di Architetti Italiani, 2. Dibattito*, "Casabella-Continuità" n. 289, luglio 1964
264 Giorgio Vitangeli, *Il ricatto marxista sulla facoltà di architettura*, "Folla", 1 marzo 1965
266 Paolo Portoghesi, *A proposito delle inesattezze del "Tempo" su un corso universitario. Niente "caccia alle streghe, alla Facoltà di architettura, «Avanti!»*, 16 marzo 1965
268 Renato Bonelli, *L'insegnamento dell'architettura. Un falso profeta*, Il Mondo, 30 marzo 1965
260 Paolo Portoghesi, *Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università. Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura, «Avanti!»*, Sabato 3 luglio 1965

273 *progetti*

Prima Parte - 1961

274 1961 - Nuovo Centro Civico di Fano
280 1961 - Piano Particolareggiato per Villa Savoia
286 1961 - Piano Regolatore Generale di Roseto degli Abruzzi, Ascoli Piceno
290 1961 - Industrial Design per 'La Rinascente'

Seconda parte - 1962/1964

292 1962 - Complesso residenziale cooperativo, Anzola dell'Emilia
296 1962 - Progetto nuovo Centro Direzionale di Torino
312 1962 - Convegno Verde del Lazio Italia nostra
314 1962 - Una nuova scala per il verde di Roma
316 1962 - Villa Baldini-Levi, Piana di Sorrento
320 1962 - Progetto per Casa Moravia a "Pescatori"
324 1963 - Compensorio di Villa Doria Pamphilj
332 1963 - Edificio per abitazioni e negozi, Ascoli Piceno - A e B
336 1963 - Ricerca sul Compensorio Roma-Gaeta
338 1963 - Nuovo Ospedale di Venezia
342 1963 - Concorso di idee Scuole tipo a Ferrara
344 1963 - Concorso per la cittadella di Parma
354 1964 - Casa unifamiliare, Ansedonia
358 1964 - Unità d'abitazione a Latina
360 1964 - Vigna Murata, Roma
362 1964 - Mostra a Toulouse, Francia

364 *Cronologia essenziale ASeA-AUA*

365 Anna Irene Del Monaco
ASeA-AUA Architetti Urbanisti Associati (1958-'65) una precoce start-up di autoformazione intellettuale, politica e professionale

English Summary

381 Lucio Barbera, *Vieri Quilici, Editorial (in epistolary form)*
387 Lucio Barbera, *The ASeA-AUA group*

Dal gruppo ASeA al gruppo AUA: i nomi dei componenti

ASeA 1958 (11 componenti):

Lucio Barbera, Sergio Bracco, Alessandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

AUA 1961 (8 componenti firmano “Dichiarazione di intenti”):

Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

AUA 1961 (11 componenti):

Lucio Barbera, Sergio Bracco, Alessandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

AUA 1964 (14 componenti):

Lucio Barbera, Sergio Bracco, Alessandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

Editoriale (in forma epistolare)

Il gruppo AUA, Architetti Urbanisti Associati: essere *nella storia la nostra storia*

LUCIO BARBERA, VIERI QUILICI

L’AUA, Architetti Urbanisti Associati, (1961-1965), uno degli studi romani apparsi, all’inizio degli anni Sessanta, con intenzioni decisamente innovative, si formò come evoluzione di un gruppo spontaneo di studenti di Architettura della Sapienza impegnati sia nella politica universitaria (Unione Goliardica Italiana) sia in una partecipazione fortemente critica al dibattito sugli indirizzi culturali e formativi della Facoltà. In quella prima fase (1958-1961) il gruppo non ebbe un nome e fu individuato semplicemente come “gli studenti di Via Tiepolo”, dall’indirizzo della sede comune dove, oltre a studiare, disegnare, progettare, essi resero permanente il confronto intellettuale e politico tra loro stessi e con molti altri amici e colleghi che della frequentazione di “via Tiepolo” fecero un complemento importante della propria formazione di architetti. Quel primo gruppo – “gli studenti di Via Tiepolo” – è oggi noto e ricordato in particolare come il promotore e l’animatore della prima organizzazione studentesca spontanea di Facoltà, l’Associazione Studenti ed Architetti, ASeA, che fu protagonista, nella scuola, delle prime importanti azioni di contestazione e di proposta culturale innovativa; nei fatti, occorre riferirsi all’ASeA per comprendere le ragioni prime della scelta associativa fatta da quel gruppo di studenti, che divenne presto culturalmente omogeneo e coeso, intenzionato a sviluppare la propria azione di rinnovamento trasferendolo dal campo universitario a quello della pratica architettonica e urbanistica; che essi affrontarono fondando, poi, l’AUA (Architetti e Urbanisti Associati) non appena i primi di loro raggiunsero la laurea. Gli anni in cui il gruppo fu attivo e manifestò subito un atteggiamento anticonformista, sono stati densi di eventi e rivolgimenti nella politica e nella cultura nazionale ed internazionale. Fra le più significative attività del gruppo vi furono: azioni di auto-formazione e didattica auto-gestita per le matricole, con l’intento di superare la silenziosa censura che alcuni fondamentali corsi di storia e di progettazione della Facoltà stendevano sull’attualità dell’architettura (Movimento moderno, New Brutalism, Nuove Avanguardie); la partecipazione ad importanti concorsi di progettazione, non pochi dei quali con esiti positivi o con premi come, ad esempio, fu nei concorsi per la Rocca di Fano, per il restauro e il riuso della Cittadella Rinascimentale di Parma, per l’Ospedale di Cannaregio a Venezia, per il Centro direzionale di Torino. In parallelo il gruppo sviluppò una fondamentale attività editoriale che incluse la partecipazione alla serie di monografie – edizioni Cappelli – sull’architettura moderna nei paesi guida dell’architettura contemporanea (Gran Bretagna, Giappone, Stati Uniti, Unione Sovietica ecc.) e l’elaborazione di saggi e interventi in seno al dibattito architettonico animato dalle riviste “Casabella”, “L’architettura. Cronache e Storia” ed altre. Molti, quasi tutti i componenti del gruppo, iniziarono presto un impegno in campo accademico che avrebbe portato alcuni di loro, in fasi diverse, ad essere protagonisti del moto di rinnovamento che animò le Facoltà di Architettura italiane dopo gli anni Sessanta del secolo scorso. Contemporaneamente, essi tentarono una via alla professione fondata sull’impegno dei progettisti a farsi suscitatori e organizzatori di un *committente sociale collettivo* da rendere consapevolmente partecipe delle scelte progettuali sul proprio “abitare la città”. Un impegno che, iniziato nell’AUA,

coinvolse non pochi suoi componenti per anni, prima e dopo lo scioglimento del gruppo, in stretta collaborazione con la Lega delle Cooperative.

Nel 1964, l'anno prima dello scioglimento consensuale, l'AUA raggiunse il numero di 14 componenti: Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori. Tre in più rispetto agli 11 firmatari del Manifesto dell'ASeA, anche se furono soltanto otto i firmatari della prima *Dichiarazione d'intenti dell'AUA*, intitolata *Architettura e Società*¹, che stabiliva scopi, indirizzi e metodi di una professione rinnovata. Il gruppo ASeA-AUA fu tra gli organizzatori della prima occupazione studentesca della Facoltà di Roma nel 1956 per contestare, assieme ad altre sedi universitarie nazionali, una legge (n. 1378, 8 dicembre 1956) che, reintroducendo gli esami di stato, permetteva agli ingegneri di iscriversi all'Ordine degli architetti rendendo praticamente impossibile l'inverso. La seconda occupazione della Facoltà (dicembre 1960), più nota e documentata, ebbe l'effetto di una vera e propria deflagrazione del dissenso degli studenti intellettualmente più impegnati rispetto all'insegnamento di Saverio Muratori, dominante negli anni finali del Corso di Laurea. Ben note sono anche le vicende – riportate sulla rivista *Architettura Cronache e Storia* – della mostra organizzata dal gruppo ASeA-AUA alla Fondazione Olivetti, nella quale fu presentato il cosiddetto “Tavolo degli Orrori” composto con progetti elaborati nei Corsi del professor Muratori con chiarissimo – e ideologico – riferimento alla Seconda Esposizione dell'Architettura Razionale Italiana del 1931. Quell'occupazione e le manifestazioni ad essa collegate, aprirono un intenso e persino drammatico periodo di riforma della scuola d'Architettura. L'iniziativa del gruppo aveva dato forza a una latente insoddisfazione di parte del Consiglio di Facoltà nei riguardi dei metodi e delle concezioni didattiche di Saverio Muratori. Nei due anni successivi all'iniziativa degli studenti la Facoltà in un primo momento offrì un corso alternativo ai corsi muratoriani affidandolo – dopo una breve, ma brillante transizione affidata a Saul Greco – ad Adalberto Libera, chiamato appositamente da Firenze per insegnare a Roma. Ma pochi mesi dopo la Facoltà fece un ulteriore e più deciso balzo in avanti, rispondendo alla morte improvvisa e drammatica dello stesso Libera, con un ancora più deciso impegno riformatore che ebbe come culmine il Convegno del Roxy (novembre 1963) che celebrò il ritorno nella Facoltà di Architettura di Roma di Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni e la chiamata di Bruno Zevi da Venezia. In tutta questa fase i componenti del gruppo ASeA-AUA furono presenti, ormai giovani docenti innovatori, in un ruolo che, per un certo tempo, parve indispensabile al nuovo assetto della Facoltà. Crediamo, dunque, che lo studio delle vicende del gruppo ASeA-AUA, possa essere una fonte importante per costruire una aggiornata visione critica della Storia della Facoltà di Roma – e non solo. Per questo in due numeri de “L'architettura delle città – The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni” abbiamo raccolto e pubblicato documenti, progetti e memorie di quel gruppo di “antichi” giovani architetti riguardanti gli anni della loro formazione; che furono gli anni nei quali sembrò a molti italiani che si potessero realizzare le speranze di un'intera generazione.

Nella breve ma intensa durata della sua maturazione, l'AUA ha sviluppato rapporti in diverse direzioni, dal mondo accademico a quello della pubblicistica architettonica, dal mondo imprenditoriale (cooperativo) a quello politico. Può sembrare strano, ma non è forse un caso che il momento del distacco avvenga proprio anche in seguito alle diverse aperture dell'AUA (verso la cultura architettonica

milanese ruotante attorno a “Casabella”; verso la centralità politico-imprenditoriale di Bologna; verso i gruppi regionali toscano, umbro, marchigiano della progettazione in campo cooperativo, ecc.). Queste aperture, infatti, non hanno fatto che accentuare le possibilità offerte dalle diverse alternative, in direzioni se non conflittuali, sicuramente non tutte convergenti in comuni ambiti di interesse ed attività. Tanto che, solo per chi avesse scelto con chiarezza (e con dolore) un distacco personale più netto, si sarebbero aperte prospettive “di carriera” più nettamente ritagliate sulle proprie individuali possibilità. Alla fiducia nella forza del numero, dovuta in gran parte alla necessità di far fronte comune alle difficoltà tipiche degli “inizi”, dell'avvio di un'esperienza percepita come “nuova”, diversa da quelle dei nostri predecessori, subentra inevitabilmente il disincanto. Per gli ex del gruppo ciò non comporta necessariamente la cancellazione, il rifiuto di quanto esperito. Nessun rimpianto, nessun senso di colpa.

Eravamo presuntuosamente fiduciosi nella nostra forza, alimentata dalla ferma convinzione della necessità di una rottura del fronte compatto di un passato in cui non ci potevamo riconoscere. Ora ci deve venire in soccorso il disincanto, il senso del poggiare sul già esperito, ma non ancora sufficientemente dispiegato nel mare aperto delle diverse aperture, nei diversi campi che si vanno profilando davanti a ciascuno. Sarà proprio il disincanto dagli iniziali eccessi di fiducia a creare le basi di una nuova consapevolezza, riassumibile nel voler agire, nel voler mettersi alla prova. Eravamo giovani inesperti, quindi svincolati dalla necessaria considerazione delle risorse dovute all'esperienza, ma fortemente interessati a far valere le nostre prese di posizione. Mossi da una grande ambizione, coerentemente non tanto con gli assunti ideologici della trasformazione sociale quanto con l'aspirazione all'originalità del pensiero progettuale. Tentare di comprendere oggi il senso della nostra visione di una realtà allora in rapida trasformazione e su cui intervenire, significa tornare ad immergerci nello spirito con cui attribuimmo la funzione del progetto all'acquisizione di una nuova condizione civile. È ciò che con questa pubblicazione intendiamo perseguire, senza pregiudizi intellettuali e nella speranza di poter fornire un contributo alla comprensione di un fenomeno rimasto unico nella progressione culturale degli Anni Sessanta, potenzialmente aperta a tutte le aspirazioni. Cercheremo di far riemergere il ricordo, la memoria di eventi, decisioni, progetti in un insieme di testimonianze che faccia sentire la forza di quella coerenza collettiva che costituì la nostra maggiore risorsa, più ancora della sua storia. È proprio a distanza di tempo che si può tentare questo azzardo, fidando più sul senso complessivo del ricordo che non sulla completa ricostruzione dei momenti e relative posizioni, pensieri, decisioni. Ancora una volta in Gruppo, interrogando i compagni d'avventura se la limitatezza delle nostre risorse lo richiedano.

Dell'AUA facevano parte inizialmente undici soci, gli stessi firmatari de l'ASeA (se ne aggiunsero altri tre) in radicale parità di condizione, vincolati all'obbligo di mutua collaborazione e corresponsabilità. Su tutti primeggiava intellettualmente ed eticamente Manfredo Tafuri, inizialmente impegnato nella progettazione con altri. I proventi derivanti dal lavoro progettuale venivano versati alla Cassa comune. Gli scritti (articoli, saggi, libri) in un primo periodo dovevano restare anonimi, successivamente potevano essere firmati, ma con la specificazione della nota di “per l'AUA”. Il lavoro progettuale, sempre di gruppo, si svolse soprattutto in occasione di concorsi nazionali riguardanti operazioni di interesse pubblico ed ottenendo generalmente notevole apprezzamento (Primo premio, segnalazione, pubblicazione nella stampa nazionale). Venivano sempre rifiutati incarichi di ‘Palazzine’, ritenute emblema delle dominanti regole di mercato, prive di qualità e connesse alla speculazione edilizia. Nel corso degli anni (dal 1960 al '65) ci fu un solo caso di espulsione, che riguardò il socio Sandro Urbani, “colpevole” di aver accettato un incarico per il progetto di una lottizzazione extra urbana.

1. AUA, *Architettura e Società*, in “Superfici”, n.5, aprile 1962, p.19.

Lucio Barbera

4 giugno 2022

Caro Giorgio, Caro Vieri, Cara Anna Irene,

Ieri² è stata una seduta senza dubbio interessante, anche se ci sono restate alcune questioni di date da mettere a punto e ci manca di chiedere a Sergio Bracco, con delicatezza e la velocità di un battito d'ali di farfalla, gli inizi della sua carriera universitaria. Posso provarci io. Se volete. Sono rimaste nel panierino, però, alcune questioni che credo importanti. Giorgio ne ha toccata una quando ha accennato alla sua predisposizione politica, liberale dell'infinito; così mi sembra Giorgio si sia definito.

Ecco: la prima questione è l'atteggiamento dei componenti ASeA-AUA rispetto alla politica. Era un discrimine importante a quei tempi. E mi sembra che noi volessimo definire il nostro profilo di gruppo anticonvenzionale o non convenzionale limando anche quel lato della nostra immagine.

Naturalmente – come sempre, intendo – ognuno lo faceva a modo suo, secondo le tradizioni familiari o i riferimenti culturali scelti come traguardi – qui intesi anche da geometra, come capisaldi che delimitano i confini di un campo di interesse – della propria identità.

Ma la questione è importante, credo. Anche perché, dopo l'AUA, allo sviluppo della propria vita accademica e/professionale, ciascuno di noi – alcuni molto più di altri – ha fatto seguire (o ha anticipato) in parallelo lo sviluppo di un pensiero politico – e/o di una “rappresentazione politica” della propria identità – che ne ha distinto la figura pubblica (come maestro di pensiero, come politico in senso stretto, come accademico o come professionista più o meno organico alle diverse strutture politiche o sociali che dirigevano il paese e amministravano, appunto, quote dell'accademia e della professione). Ricordate il giovane Manfredo “urbanista” che inclinava al socialismo governativo? E quello che, invece, irrompeva, pochi anni dopo, alla guida di una schiera di bandiere rosse mosse dal vento della contestazione in un Consiglio-assemblea di Facoltà? Ed era lo stesso Manfredo che pareva rappresentare, infine, l'ordine politico di una consolidata sinistra consapevole custode del pensiero “alto” e garante dell'ordine progressista? Ricordate la nostra un po' penosa presenza alla conferenza all'Eliseo tenuta da Adorno tutta strettamente in tedesco – certo, aver potuto capire qualcosa ... – e un pianoforte a dimostrare le astruse progressioni progressiste delle serie dodecafoniche? E la coerenza della tradizione liberale di Massimo Teodori che da scena di riferimento delle proprie scelte di vita si trasformò in soggetto protagonista della sua vita per intero, assorbendo in sé stessa le sue capacità di organizzatore e di meticoloso ricercatore? E come fu che dall'esperienza semi anarchico-populista della cooperazione di Vigna Murata (come non ricordare il presidente autocrate di quel gruppo di cooperative) si passò a quella, molto più “organica” della CoPER?

E qui si innesta il processo di “maturazione politica” di Enrico Fattinnanzi che da organizzatore libertar-montessoriano del Centro Assistenza Matricole e che di politica non capiva nulla – passò, o tentò di passare a “quadro” della Lega delle Cooperative e intanto, partecipando alla “sequela” di Baldo De Rossi ne ereditava, nell'accademia, la posizione dell'italico socialismo statalista?

Tutto questo iniziò nell'indistinto magma dell'autonomia politico-culturale dell'ASeA/AUA. E se le cose che ho scritto vi paiono – come è giusto – inesatte e frutto di una cattiva memoria e faziosa interpretazione, ecco, ciò vuol dire che è proprio necessario aprire con ordine – con ordine, un po' di fatica e sincerità – questo capitolo senza il quale, io penso, la storia dell'AUA rischierebbe di restare un libro di memorie di un gruppo di difficili ragazzi; ambiziosi, ma, in fondo, non più concludenti di altri figli della media e piccola borghesia che, senza “manifesti” e catartiche ambizioni, ha raggiunto e superato nella società, obbiettivi come e più decisivi di quelli raggiunti da noi.

Certo, l'AUA è la storia di un'illusione, dunque di un fallimento.

Lucio Barbera

2. Incontro del 3 giugno 2022, residenza privata di Giorgio Piccinato, Roma. Presenti: Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Anna Irene Del Monaco.

Vieri Quilici

4 giugno 2022

Caro Lucio,

(...) Mi ha colpito e in parte anche turbato, soprattutto constatando quanto anch'io avevo percepito subito durante e dopo la riunione. Non c'è una spiegazione univoca sulla nostra passata esperienza, ma forse è proprio questa constatazione che ci rende simili, simili di fronte ad una nostra comune condizione.

A, La non appartenenza del Gruppo ad un comune fronte politico?

B, La priorità assoluta da noi concessa all'autonomia del nostro pensiero e della nostra visione dell'architettura?

Mi sembra che tu propenderesti per una risposta di tipo A, ma posso sbagliarmi e di grosso! Io propenderei più per la seconda. Dobbiamo assolutamente chiarirci le idee, su questi due punti, forse senza pretendere di arrivare a darci una risposta univoca.

Non diamoci troppo tempo per riflettere, perché la questione presenta una certa urgenza...

Facciamoci aiutare da Massimo e vediamo se lui ci propone qualcosa di interessante. Ma anche Anna Irene può aiutarci, senza dover sempre subire la nostra “superiorità” anagrafica...

Si renderà necessario un altro incontro? O potremmo accontentarci di quanto già fatto (grosso modo un archivio di “Documenti”)? Sentiamoci al massimo fra un paio di giorni, una volta scaricata la tensione, che indubbiamente si è creata.

Ciao, un forte caro saluto di sempre,

Vieri

Lucio Barbera

5 giugno 2022

Caro Vieri,

sono perfettamente d'accordo con te. Se devo chiarire ciò che penso del rapporto tra ASeA-AUA e la politica: quindi, usando la tua classificazione, credo che ciò che ci univa fosse “la priorità assoluta da noi concessa all'autonomia del nostro pensiero e della nostra visione dell'architettura” (sono tue parole) da cui derivava ogni altra nostra posizione, anche rispetto alla politica, con la quale tuttavia dovevamo confrontarci, E ci confrontavamo, anche se era chiara “la non appartenenza del Gruppo ad un comune fronte politico” (sono ancora parole tue). In questo caso direi un po' diversamente.

Nell'ASeA-AUA in realtà sentivamo di appartenere a un fronte politico comune, non precisissimo perché non definito “partiticamente”. Eravamo senza dubbio antifascisti, antidemocratici (in senso antidestra cattolica) libertari, certamente e più o meno vagamente di sinistra perché progressisti. Alcuni, come Teodori, ma non solo Teodori, già cercava di trovare negli schieramenti storici della politica ufficiale, una qualche corrispondenza più precisa al proprio pensiero. Ma nell'insieme eravamo e ci sentivamo tutti in un fronte. Mi pare di ricordare, infatti, che sostenemmo con le nostre firme Pannella quando rifondò il Partito Radicale.

Ma quel che voglio suscitare con queste mie lettere è la necessità di affrontare questo tema nel nostro saggio sull'AUA. E come abbiamo fatto per i nostri rapporti con l'accademia che, all'inizio erano sostanzialmente contestativi e poi, nello sviluppo della nostra vita, sono diventati rapporti di impegno diretto nell'accademia per immettervi le nostre idee sull'architettura, così io penso che sarà importante tratteggiare come il rapporto con la politica si sia sviluppato – in modi diversi e diversamente coinvolgenti – in ciascuno di noi nel tempo del nostro impegno professionale e accademico.

Anche io penso con te che occorra fare presto, ci consulteremo nei prossimi giorni e potremo anche programmare a breve un incontro in Zoom per ricostruire questo capitolo dell'ASeA-AUA. In quell'occasione – che io prevedo vicinissima – sarà interessante anche ricostruire rapidamente il secondo argomento che ho segnalato: il nostro rapporto con la

generazione dei nostri “cugini maggiori” (visto che di fratellanza sarebbe non corretto parlare); intendo i giovani architetti e accademici romani – e non solo – nati negli anni Venti del secolo scorso (Per esemplificare quelli che fondarono la SAU nel 1958). Senza trascurare i rapporti con i nostri cuginetti e nipotini più giovani di noi (per esemplificare gli Accasto, i Dardia, i Purini ecc); in fondo la nostra azione primaria fu diretta proprio a loro con il Centro Assistenza Matricole e con le nostre *famose* lezioni all' IN/ARCH.

Scusa la lunghezza di questo messaggio. Ma quel che scriviamo in questo scambio mi pare già costituire un contributo diretto alla nostra pubblicazione.

A presto dunque,
Lucio

Vieri Quilici

5 giugno 2022

Caro Lucio,
grazie della email!

La attendevo con una certa premura e curiosità, nel dubbio di essermi troppo sbilanciato con quelle due schematizzazioni, troppo semplici per corrispondere al vero. Vedo comunque che sei d'accordo e a questo punto debbo dirti che a mia volta sono d'accordo con te. Sono poi molto in sintonia con te per la questione dei nostri “fratelli maggiori” così li chiamo io da un bel po' di tempo. Pensa che per me costituiscono un punto di riferimento fondamentale, sono come una troppo bella-copia di mio fratello Vanni, che era con Leo Valiani, di Giustizia e Libertà. È la generazione dei Partigiani, che hanno fatto la guerra sul fronte “alleato”, discendenti e/o vicini ai maestri (pensa ai due Samonà, padre e figlio, mio amico). Noi abbiamo detto più volte che non avevamo maestri. Per questo hanno contato molto i loro discendenti. Come quelli della SAU!

Nel rapporto ASeA-AUA io ci vedo molto, a senso invertito, il rapporto che avevamo noi con la SAU e con lo stesso Zevi. E l'ASeA, con la CAM e tutto il resto ci seguiva...

Dovremo riprendere questi argomenti, è assolutamente necessario. Per capire finalmente chi siamo stati, con o contro chi e quando o quanto a lungo. È questa la nostra generazione, di breve durata, circa un decennio 1955-1965. Venuta prima del Sessantotto, che è stato violento e con noi ha avuto poco o nulla a che fare (Tafuri a Venezia fu all'inizio contestato). Noi, senza saperlo, ingenuamente “lavoravamo per il Re”, come tu hai evidenziato, (tanto che Foschini, chiamando Libera, ci fece un'inaspettata, gradita sorpresa). Eravamo giovani, ingenui, con animo e mente puliti, puri, e molto presuntuosi... Delle grandi manovre non potevamo capire nulla! Ma arrivo a dire che anche Muratori non aveva capito nulla di noi!

Continuiamo allora a sentirci, cerchiamo di concludere questa nostra avventura...

Ciao, *Vieri*

PS: A questo punto manca solo Claudio [Maroni] ad esser coinvolto (a parte il tuo ricordo sulla sua aspirazione ad essere “come Aymonino”...), non trovi?

Vieri

Il gruppo ASeA-AUA

LUCIO BARBERA

Il gruppo formato dagli studenti che furono i promotori dell'ASeA e i fondatori dell'AUA, fu tra i più attivi promotori della prima occupazione studentesca della Facoltà di Architettura di Roma dopo gli anni iniziali del dopoguerra: essa avvenne nel 1956 e certamente oggi sarebbe giudicata una manifestazione di carattere “corporativo”. In quell'anno le elezioni per la formazione del Consiglio Studentesco di Facoltà composto da tre membri, erano state vinte dalla lista dell'UGI – Unione Goliardica Romana – verso la quale erano stati indirizzati anche i voti degli studenti di sinistra, dopo l'accordo diretto tra Palmiro Togliatti e il giovanissimo Marco Pannella (eletto presidente UGI nel 1952). Dopo le elezioni risultarono eletti nel Consiglio Studentesco di Facoltà Lucio Barbera, Massimo La Perna – ambedue componenti del nostro gruppo – e Claudio Tombini, rappresentante degli studenti della FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana) in Facoltà. La manifestazione, organizzata dal Consiglio Studentesco e che culminò con l'occupazione dei locali della Facoltà a Valle Giulia, coinvolse tutte le altre sedi universitarie nazionali perché diretta a contestare una legge nazionale (n. 1378, 8 dicembre 1956) che, reintroducendo gli Esami di Stato per l'esercizio della professione, apriva agli ingegneri la possibilità di iscriversi all'Ordine degli Architetti senza permettere – nei fatti – la reciprocità. La manifestazione di carattere nazionale non ottenne alcunché, ma per gli studenti di architettura di Roma fu una palestra di azione collettiva e un'importante esperienza di collaborazione con studenti attivi in altre Facoltà di Architettura italiane. In quegli anni in Italia le Facoltà di Architettura erano ancora quelle istituite tra le due guerre mondiali presso i Politecnici di Milano e Torino, le Università di Firenze, Napoli, Palermo e lo IUAV di Venezia, sul modello della Regia Scuola Superiore d'Architettura di Roma, fondata dal gruppo di progettisti e artisti guidati da Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini. Per dare maggior significato alle manifestazioni contro la legge istitutiva degli Esami di Stato, rappresentanti studenteschi di tutte le altre Facoltà convennero a Roma dove si tenne una conferenza unitaria; fu l'occasione per stringere rapporti politici, culturali e personali con i coetanei e colleghi delle altre città italiane con i quali si costituì naturalmente un embrione di rete generazionale che negli anni seguenti si sviluppò ad ogni livello con grande naturalezza. Malgrado il garbo democratico con cui fu condotta questa prima occupazione, il preside Vincenzo Fasolo assunse una postura autoritaria e paternalisticamente aggressiva, che permise però al resto del Consiglio dei professori (solo sette erano i professori ordinari che lo componevano) di non esporsi contro l'iniziativa studentesca.

Quella manifestazione coinvolse con successo una gran parte – la più attiva – degli studenti e delle studentesse – pochissime – della Facoltà e sembrò esprimere una concreta capacità di leadership del nostro gruppo. Adottando consapevolmente il consueto e antropologicamente collaudato modello di scalata all'egemonia – anche se soltanto culturale – attraverso l'individuazione di un avversario da battere – meglio se istituzionale e ideologico – il nostro gruppo si auto-essele principale protagonista della opposizione alla arretratezza culturale della Facoltà – evidente soprattutto negli anni del Biennio propedeutico. Fondammo l'ASeA (Associazione Studenti e Architetti) e, al suo interno, un Centro Assistenza Matricole, con il quale ci rivolgemmo soprattutto ai giovanissimi con una sorta di vera e propria contro-scuola. Nelle ore di pausa della didattica ufficiale organizzavamo lezioni suppletive agli studenti dei primi anni per far conoscere loro i principi, le opere e le idealità dei maestri dell'architettura moderna degli anni tra le due Guerre Mondiali da cui, secondo noi, occorreva ripartire per progettare la città contemporanea. Sugerivamo la lettura di tre classici: *Walter Gropius e la Bauhaus*, di Giulio Carlo Argan, uscito nel 1951, *Storia dell'Architettura Moderna* di Bruno Zevi, uscito nel 1950, di cui consigliavamo, però, una lettura “critica” e il famoso libro di Sigfried Giedion *Spazio Tempo e Architettura*, pubblicato in italiano nel 1954, nonché una serie di agili libri editi dopo il 1950 dalla Politecnica Tamburini, di Milano. Tra questi ultimi consideravamo fondamentali per i giovani studenti, quello di Giulia Veronesi dal titolo *Difficoltà politiche dell'architettura in Italia: 1920-1940* e quelli di Mario Roggero su Erich Mendelsohn e di Bruno Zevi sull'Architettura Neoplasticista. Naturalmente si trattava degli stessi testi sui quali noi stessi avevamo voluto costruire le prime basi della nostra comune identità intellettuale.

Oggi tutto ciò può sembrare scontato e convenzionale, ma allora non era così; malgrado la distanza temporale, più che decennale, che ci separava dal drammatico trapasso dal regime fascista alla Repubblica democratica, una parte rilevante del corpo docente della Facoltà sembrava temere ancora la diffusione tra gli studenti dei testi della nuova critica, anche dei più classici, e delle riviste internazionali di architettura, anche delle più lette in Europa. I professori più anziani si mostravano sospettosamente chiusi in un burbero, a volte ringhioso timore rispetto alle posizioni o alle pretese culturali degli studenti, spesso interpretate come frutto di una preconcepita opposizione “politica” alla loro storia “fascista” di docenti e architetti ancorché valorosi. Inoltre, alla quieta accettazione, da parte degli studenti, della autorità accademica dei vecchi titolari non giovava affatto la ricetta didattica da questi escogitata che prevedeva di concedere piena licenza linguistica a tutti i giovani che frequentavano i corsi di progettazione dal primo al terzo anno.

Per noi studenti che volevamo essere “di punta”, quella licenza non preceduta da alcuna conoscenza critica, da alcun dibattito pubblico, significava voler svilire consapevolmente l'intera vicenda rivoluzionaria che aveva portato all'affermazione della modernità così svuotandola d'ogni significato morale e culturale. Nei fatti, cioè nei nostri dibattiti pubblici, nelle nostre discussioni interne e nell'elaborazione dei nostri progetti d'esame, noi studenti “di punta” non cercavamo una libertà linguistica arbitraria, a basso costo, quindi non responsabile; al contrario ci sentivamo fortemente impegnati nel tentativo “letterario” – dunque consapevole perché colto – di rivivere, nel nostro tempo, l'epopea eroica che i giovani dell'Architettura Razionale – i Terragni, Pagano, Persico, Libera – avevano vissuto venti anni prima sulle orme dei

grandi maestri – Gropius, Mies van der Rohe, Le Corbusier – secondo quanto narrava con grande intensità retorica, la letteratura critica più avanzata del dopoguerra. Intanto la nostra auto-formazione continuava intensamente proponendoci come seguaci dei più importanti critici dell'arte e dell'architettura tra i quali, soprattutto negli ultimi anni Cinquanta, spiccava Giulio Carlo Argan. Quando nel 1959, presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, a due passi dalla sede della Facoltà, fu inaugurata una grande Mostra dal titolo *Forme e Tecniche dell'architettura contemporanea* del cui comitato esecutivo facevano parte Giulio Carlo Argan, Bruno Zevi, Palma Bucarelli e Luigi Moretti, quasi tutti gli studenti della Facoltà visitarono la mostra, così vicina alle nostre aule – noi in prima fila accanto ad Argan. Anche i docenti più giovani o meno conservatori accorsero; sembrò, dunque, davvero che la linea culturale del nostro gruppo di studenti – persino i più “vecchi” tra noi erano ancora studenti – avesse ricevuto il crisma “pubblico ed ufficiale” di appartenenza alla più avanzata scuola di pensiero innovativo e, allo stesso tempo, realistico sull'architettura. Realistico, sì; perché quella mostra, voluta dalla industria dell'acciaio di Cornigliano, comprendeva una “personale” di Le Corbusier – memorabile il grande plastico in legno del Campidoglio di Chandigarh – ma anche la mostra *Lamiere d'acciaio in architettura, costruire nel nostro tempo*, curata da Konrad Wachsmann e le opere d'arte in ferro trattato a fuoco di Eugenio Carmi e di Emilio Scanavino. Architettura e arte insieme di nuovo, per elaborare il linguaggio che l'uso delle nuove tecnologie pretendeva, finalmente, anche in Italia!

Intanto anche in Facoltà le cose sembravano muoversi. Nello stesso anno, il 1959, non lontano dalla sede di Valle Giulia era in costruzione il Villaggio Olimpico per le Olimpiadi del 1960. Pier Luigi Nervi, nostro professore di Tecnologia dei materiali da costruzione al quarto anno, era il progettista di tre opere fondamentali: il Palazzetto dello Sport, il nuovo Stadio Flaminio e, soprattutto, il viadotto di Corso Francia, concordato con il gruppo di architetti moderni romani cui era stato affidato dall'INCIS (Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato) il compito di progettare la parte residenziale del Villaggio. Ma il gruppo dei progettisti non includeva alcun architetto professore della nostra Facoltà a parte Pier Luigi Nervi che, tuttavia, emergeva come progettista di opere specialistiche di grande impegno strutturale, non come progettista del tessuto corrente della città, che era quello che interessava di più il nostro gruppo. Gli architetti autori del tessuto residenziale del Villaggio Olimpico erano infatti guidati da Luigi Moretti – figura quanto mai controversa politicamente, ma certamente considerato da tutti, anche da Bruno Zevi, tra i maestri della modernità di prima e di dopo la seconda guerra mondiale per le sue opere, giovanili nel Foro Mussolini e mature nei quartieri borghesi di Roma.

Accanto a Moretti progettavano il Villaggio Olimpico Ugo Luccichenti ed Edoardo Monaco, famosissima doppia firma professionale della *élite* degli architetti “palazzinari” romani, Vittorio Cafiero, progettista di imponenti opere pubbliche durante e dopo il regime fascista, e Adalberto Libera, l'unico accademico tra tutti, ma ordinario presso la Facoltà di Architettura di Firenze, non di Roma. Noi che frequentavamo a Roma, in quegli anni il corso del professor Pier Luigi Nervi, venivamo portati dai suoi assistenti – guidati dallo stesso professore – a visitare gli attivissimi cantieri del Villaggio Olimpico. Lo scopo era certamente quello di illustrare dal vivo i sistemi di prefabbricazione strutturale delle opere di Nervi, ma non si poteva fare a meno

di attraversare anche tutti i cantieri nei quali stavano prendendo forma le residenze. Comprendemmo che un'epoca stava tramontando, anzi, era già tramontata; ma ciò che la sostituiva non era ciò che avremmo voluto, anche se sembrava parlare proprio il linguaggio per il quale ci batteammo nelle aule della Facoltà. Manfredo Tafuri due anni dopo, con la sua scrittura già volutamente austera, dipinse vivamente nel suo testo giovanile dal titolo *La vicenda architettonica romana, 1945-1961*¹, la nostra contrarietà all'affermazione della modernità che faceva mostra di sé nel Villaggio Olimpico da noi percepita come frutto di usurpazione e tradimento.

Ci sembrò che fosse venuto il tempo per una più decisa presenza attiva nella nostra scuola. La seconda occupazione della Facoltà della Sapienza (dicembre 1960), più nota e documentata, segnò una più significativa svolta nella vita del gruppo ASeA-AUA e dell'intera Facoltà di Roma; essa aprì a Roma e in Italia una nuova fase, nella quale il dibattito culturale tra le giovani generazioni di studenti e di architetti, nonché tra esse, i loro maestri e le istituzioni pubbliche divenne la costante dinamica, protagonista del dibattito politico e culturale attorno al futuro della città e dell'architettura italiana. Di carattere decisamente "ideologico" – ideologia dell'architettura si intende – l'occupazione del 1960 fu promossa e organizzata dal gruppo ASeA-AUA con il fine di rifiutare l'insegnamento considerato "antimoderno", di Saverio Muratori – che era stato tuttavia allievo di Enrico Calandra ed erede accademico di Arnaldo Foschini, forse il più aperto al modernismo tra i docenti della prima generazione della nostra Facoltà.

Attorno a tale evento il gruppo ASeA-AUA espresse una sicura capacità di leadership culturale tra gli studenti romani di quel tempo, espressa anche organizzando convegni polemici, manifesti programmatici e mostre di architettura, guadagnando il sostegno dell'IN/ARCH (Bruno Zevi) e di parte della stampa progressista di Roma; Paese Sera, popolare quotidiano di sinistra, fu tra i più attenti alle iniziative del nostro gruppo. Solo oggi si comprende – dai documenti ufficiali della Facoltà, come i verbali del consiglio dei Professori – che il successo di queste iniziative dell'ASeA-AUA fu in parte non minore dovuto al sostegno di fatto – ma assolutamente non palese – espresso nei confronti dell'agitazione studentesca da parte della maggioranza del Consiglio di Facoltà. In esso un consistente gruppo di professori guidati dal nuovo preside – Vittorio Ballio Morpurgo – già era impegnato autonomamente, a trovare il modo di offrire agli studenti una decisa alternativa ai corsi del quarto e quinto anno di Composizione tenuti da Saverio Muratori, considerati didatticamente troppo autoritari e volutamente troppo distanti dai principi formativi sui quali era stata fondata la facoltà nel 1919 (lettera del 1962 pubblicata in questo volume).

Così, la spontanea e forte contestazione dei giovani dell'ASeA-AUA, partecipata convintamente dalla maggioranza degli studenti, spinse la parte indecisa del consiglio di Facoltà ad accettare come necessità non rimandabile la duplicazione – allora si diceva "sdoppiamento" – dei corsi di Composizione del quarto e del quinto anno per proporre, in alternativa all'insegnamento del professor Saverio Muratori, altri due corsi in successione, di carattere decisamente più aperto e in linea con gli antichi principi didattici della Facoltà. Tali nuovi Corsi – dopo un anno di transizione – furono infatti affidati ad Adalberto Libera (Anno Accademico 1962-63), grande architetto

moderno, protagonista della giovane architettura razionale italiana sin dal 1928, ponte tra la scuola romana e gli architetti moderni nazionali e internazionali. Adalberto Libera, nell'immediato dopoguerra, era già stato chiamato dal professor Arnaldo Foschini, allora preside della Facoltà di Roma e responsabile nazionale del programma INA Casa, a studiare e proporre agli architetti italiani impegnati nei progetti INA Casa, tipologie e metodi progettuali sapientemente innovativi, adeguati alle reali e nuove esigenze sociali e produttive del nostro Paese. La scelta di chiamare Libera a coprire il ruolo di docente di Composizione architettonica in alternativa a Saverio Muratori sembrò la più opportuna. Purtroppo, però, Libera si spense improvvisamente nel marzo 1963, prima di terminare il suo primo anno di insegnamento, mentre l'autonoma agitazione degli studenti riprendeva con il fine di estendere la riforma dei corsi di studio all'intera facoltà. In questo quadro, i componenti dell'ASeA-AUA, ormai quasi tutti laureati, passarono a svolgere ormai soltanto opera di indirizzo degli studenti più giovani avendo essi stessi assunto, in gran parte, ruoli iniziali di docenza nel vasto gruppo degli assistenti dei corsi istituiti in alternativa a quelli di Saverio Muratori.

Sollecitato dalla spinta studentesca, il Consiglio dei Professori della Facoltà di Architettura di Roma, superò con decisione il momento di crisi dovuto all'improvvisa scomparsa di Libera; anzi ne fece occasione per il più deciso rinnovamento atteso non soltanto dalla maggior parte degli studenti, ma anche dei docenti meno anziani.

Durante l'estate e il primo autunno del 1963, con una breve, ma efficace sequenza di delibere, il Consiglio di Facoltà, presieduto da Vittorio Ballio Morpurgo, chiamò nella Facoltà di Architettura di Roma tre accademici molto significativi che nella Facoltà s'erano formati come architetti e come docenti: Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi. Con la "chiamata" dei primi due – ambedue allievi fondamentali di Marcello Piacentini – il Consiglio di Facoltà tentò di riacquistare, contemporaneamente, l'autorevolezza della tradizione piacentiniana – già rappresentata in Facoltà dal professore di Urbanistica, Plinio Marconi – e la visione modernista di cui i due illustri docenti, Piccinato e Quaroni, avevano meritato d'esser considerati capiscuola con le loro opere, realizzate durante la fase della Ricostruzione postbellica e dell'affermazione internazionale dell'architettura e dell'urbanistica italiana nei Paesi del Mediterraneo².

La "chiamata" di Bruno Zevi, invece, voleva attrarre in seno all'istituzione universitaria fondata da Giovannoni e Piacentini, il suo allievo più polemico e brillante il quale, nell'immediato dopoguerra, dopo un periodo di studi e di impegno politico e culturale negli Stati Uniti, aveva organizzato fuori di essa, a Roma, una controscuola di grande valore innovativo – braccio didattico dell'APAO (Associazione Per l'Architettura Organica) – con la quale lo stesso Zevi intendeva proporre un nuovo modello culturale, sensibile alla modernità americana, per la formazione dell'architetto italiano. Durante queste vicende il gruppo di giovani dell'ASeA-AUA che, come detto, aveva già assunto ruoli didattici con Adalberto Libera, passò nella compagine didattica di Ludovico Quaroni il quale, dall'Anno Accademico 1963-64 aveva sostituito Libera come titolare dei corsi di Composizione alternativi all'insegnamento di Saverio Muratori. Ai primi laureati dell'AUA, Manfredo Tafuri e Giorgio Piccinato, si aggiunsero nel gruppo degli assistenti quaroniani altri giovani dell'ASeA-AUA

1. Manfredo Tafuri, *La vicenda architettonica romana, 1945-1961*, in "Superfici: problemi di architettura e tecnologie edili", n. 5 Aprile 1962, pp. 20-42.

2. Anna Irene Del Monaco, *1947-1991 Architetti italiani nel Mediterraneo. Istituzioni e Autori*, Nuova Cultura, 2021.

che, nel frattempo, avevano raggiunto la laurea – Vieri Quilici, Claudio Maroni, Lucio Barbera – dando così al loro gruppo, per pochi anni, una presenza numericamente dominante, ma non sempre coesa, nella schiera di giovani docenti raccolti attorno al maestro. Intanto Manfredo Tafuri, fondamentale tra i fondatori del nostro gruppo, pur avendo iniziato il suo percorso accademico come assistente dei Corsi di Composizione, prima di Libera, poi di Quaroni, proprio nel 1963 decise di costruire il suo futuro accademico nel campo della Storia dell'Architettura invece che nel campo della Progettazione architettonica e urbana.

La crisi – o l'illuminazione – era avvenuta, nel marzo 1963, quando, fatalmente in coincidenza con la morte di Adalberto Libera, Ludovico Quaroni e Giancarlo De Carlo, supportati dalla Fondazione Olivetti, aprirono un Corso sperimentale di Urbanistica ad Arezzo per tentare la strada per una formazione disciplinare, nel campo della Progettazione della Città, più adeguata al prevedibile sviluppo del territorio italiano. Fu un evento cui parteciparono gli architetti e gli studenti più attivi nelle Facoltà italiane, selezionati personalmente da Quaroni e De Carlo.

Fu, dunque, un momento di confronto fra i giovani emergenti nelle diverse Scuole tra i quali spiccarono alcuni che si sarebbero poi affermati decisamente nell'accademia e nella professione. Tra essi, in particolare, Aldo Rossi si impose all'attenzione di tutti i convenuti ad Arezzo come possibile leader di un inaspettato rinnovamento formale e simbolico dell'architettura moderna italiana.

In questo quadro Manfredo Tafuri comprese che a lui si apriva il ruolo di indispensabile coscienza storico-critica delle nuove tendenze nazionali che da Milano e Venezia si preparavano a trovare eco a Napoli, saltando Roma.

Qui, il nostro gruppo continuò, invece, la propria ricerca in continuità con la tradizione moderna del razionalismo, arricchita dall'atteggiamento etico-sociale ereditato dai maestri del neorealismo – Ridolfi e lo stesso Quaroni – e dalla visione dinamica e multidimensionale della città, affermata, pur se con toni e argomentazioni diverse, da Bruno Zevi, da Luigi Piccinato e, soprattutto, dallo stesso Quaroni.

Ma anche Tafuri, con la sua scelta, fu naturalmente portato ad intensificare i rapporti con Bruno Zevi, dominante figura romana nella disciplina della Storia e della Critica d'architettura, mentre l'intero nostro gruppo ASeA-AUA partecipava, come tanti giovani e meno giovani architetti romani, alla vivacità culturale e “politica” dell'IN/ARCH (Istituto Nazionale d'Architettura), anch'esso creatura di Bruno Zevi.

In altre parole, dopo il Seminario di Arezzo, ciascun gruppo dei giovani “selezionati” docenti, o futuri docenti, italiani, pur avendo stabilito tra loro ancora più forti legami generazionali, si concentrò nel proprio ambiente, partecipando attivamente alle realtà accademiche e istituzionali più vive “sul posto” mediante attività di docenza e di sperimentazione progettuale – manifestata soprattutto in concorsi nazionali di architettura, nei quali tentare di esprimere, a volte con successo, la propria linea di ricerca.

Intanto a Roma, nell'autunno del 1963, all'inizio del nuovo anno accademico, la complessa e in fondo fulminea vicenda di rinnovamento della Facoltà, iniziata dal nostro gruppo con l'occupazione della Facoltà contro il modello didattico di Saverio Muratori, si concludeva con il ben noto Convegno programmatico del Roxy, dove, nella grande aula di quel moderno cinema, si svolse di fronte alla platea degli studenti un dibattito a volte non privo di durezza, guidato da Bruno Zevi, tra i

docenti rappresentanti il nuovo corso e i pochi legati alle posizioni più conservatrici.

Ad esso partecipò anche – ma fu l'ultima volta – lo stesso Saverio Muratori a confronto con i nuovi e tuttavia già radicati docenti innovatori della Facoltà. Apparentemente vincitori.

Nel 1964 il nostro gruppo, che con il nome AUA, dal 1961 aveva cercato di affrontare la vita professionale come proiezione, nella pratica sociale, dell'elaborazione ideologica e politica sul ruolo dell'architettura nel nostro tempo, iniziò a sciogliersi. Si formarono temporaneamente più piccoli gruppi professionali, ma alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, il gruppo si ritrovò quasi al completo per sperimentare una forma nuova di professione collettiva di carattere prettamente sociale e politico. Fondammo insieme una cooperativa di progettazione – la CoPER – rivolta a promuovere cooperative edilizie con le quali sperimentare un'attività progettuale “partecipata” dagli stessi “committenti operatori”. Ma questo potrà essere materia per una successiva pubblicazione.

Documenti e Note sull'AUA Architetti Urbanisti Associati

VIERI QUILICI

A) Premessa

L'AUA, Architetti Urbanisti Associati, (1961-1965), uno dei primi “studi” romani apparsi all’inizio degli anni Sessanta, si forma come evoluzione di una precedente organizzazione studentesca, l’Associazione Studenti ed Architetti, ASeA (1958/'59 - 1960/'61). È all’ASeA, dunque, che occorre riferirsi per comprendere le ragioni prime di una scelta associativa, già di per sé portatrice di particolari significati sul piano ideale, operata da un *gruppo* culturalmente omogeneo e coeso, intenzionato a sviluppare la propria azione di rinnovamento trasferendolo dal campo universitario a quello della pratica architettonica e urbanistica contemporanea.

L’ASeA si costituisce per aggregazione di studenti e laureandi in architettura che, sulla base della condivisione di principi riguardanti la formazione dell’architetto e la sua funzione sociale, decidono di agire in forma associativa *col fine di incoraggiare e stimolare nella scuola un vivo dibattito e una chiara presa di coscienza sui più scottanti problemi culturali che la realtà architettonica odierna propone* (1). L’Associazione si organizza quindi in forma di *gruppo*, con un numero di persone, cioè, che decide di lavorare secondo metodi e finalità comuni, fortemente vincolanti per ciascuno dei suoi membri.

La ricerca costituisce la principale forma di attività, da svolgere collettivamente, senza distinguere individualmente la proprietà intellettuale del lavoro. In un documento programmatico databile 1958, preparato per la discussione sulla forma *cooperativa* che avrebbe assunto l’Associazione, quindi assai significativo per la comprensione dello spirito con cui si sarebbero affrontati i problemi, si sostiene infatti con fermezza che *il carattere collettivo di questa ricerca esclude la possibilità di individuare, all’interno della produzione scientifica complessiva, gli apporti originali ed esclusivi di ciascun cooperatore*. E non solo: le attività dei Gruppi di lavoro dovranno sempre essere concordate ed approvate dall’organo di governo della cooperativa, l’Assemblea generale *che potrà anche fissare direttive generali e modalità di lavoro e si riserverà di controllarne.../ in qual. mom. /... l’applicazione* (2).

In analogia con tali assunti si pone poi il problema della gestione unitaria delle risorse economiche con la condivisione paritetica degli eventuali utili societari (secondo il principio della cosiddetta “cassa comune”), che peraltro non costituiranno lo scopo primario dei programmi societari. Le risorse finanziarie a sostegno delle attività di ricerca saranno infatti reperite (con un interessante ribaltamento dei termini) *sfruttando* i proventi delle attività professionali (3).

Per l'ASeA le questioni da dibattere, sempre a partire dall'analisi della contemporaneità, si pongono in continuità con quelle ereditate dal Movimento moderno, *alle [cui] premesse morali, sociali e culturali è necessario riallacciarsi in termini storici* (4). Oggetto della polemica sono soprattutto le *“manifestazioni antistoriche, le evoluzioni reazionarie e le ingiustificabili rinunce [cui si assiste] proprio oggi, quando sarebbe ragionevole verificare in concreta azione i risultati critici conquistati. [Tanto più che] per oltre mezzo secolo la cultura architettonica in tutto il mondo si è evoluta, nello sforzo di aderire alle esigenze dell'uomo moderno nella sua società, giungendo ad una chiara definizione del fatto architettonico, che per i suoi presupposti e le sue conseguenze si inserisce attivamente nella creatività dell'uomo, [affermandone così] il carattere morale* (5).

L'impegno ad agire nei confronti della Facoltà è esplicito. I membri più adulti dell'Associazione svolgono anche attività formative, giungendo ad offrire agli studenti più giovani (le “matricole”) la possibilità di misurarsi con una docenza parallela, in una sorta di “facoltà ombra” in cui poter liberamente dibattere le questioni emergenti.

Un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma – si legge nel “Manifesto”– intende agire nella scuola, in accordo con quelle forze che hanno operato o operano per un rinnovamento dell'Università o del Paese. Costituendosi in associazione, essi si propongono:

a) di imporre nella scuola un riesame degli elementi storici dell'architettura moderna italiana e degli ultimi sviluppi del mondo riaprendo un discorso per tutti fecondo; b) di costituirsi all'interno della Facoltà come gruppo di pressione capace di intervenire ogni qualvolta sia necessario tutelare e favorire la formazione della libera coscienza dello studente architetto; c) di chiedere assenso e collaborazione a tutti gli amici interessati affinché tali premesse ideali siano tradotte in strumenti di concreta realizzazione e di fattiva presenza nell'Università e nel Paese (6).

Inevitabilmente si viene a creare uno scontro con la docenza alla guida della Facoltà ed il confronto si concentra sul corso di Composizione Architettonica del IV e V anno tenuto da Saverio Muratori. Sarà anzi proprio in ragione di tale scontro e, parallelamente, all'appoggio fornito al nascente movimento studentesco, che l'Associazione acquisterà consensi ed anche una certa notorietà. Saranno soprattutto le manifestazioni organizzate dall'Associazione nel corso del 1960 in polemica con il mondo accademico e a sostegno del movimentismo studentesco (*in primis* la Mostra dei progetti del Corso di Saverio Muratori presso il Movimento di Comunità in via di Porta Pinciana e il Convegno “Per il rinnovamento della facoltà di architettura di Roma” tenuto al Ridotto dell'Eliseo, Relazione di Massimo Teodori) a rendere pubblici gli scopi e le sollecitazioni promosse nei confronti degli studenti, e non solo.

Così, mentre l'attività dell'ASeA finisce con il confluire, quale autonoma e originale componente culturale, in un movimento di opinione (formato da studenti ma anche da professionisti) che inizia ad organizzarsi proprio in quella precisa fase temporale, l'AUA inizia ad organizzarsi in funzione essenzialmente di una *diversa* attività professionale, fondata su principi alternativi alla prassi consuetudinaria, inevitabilmente soggetta ai meccanismi di mercato. Sin dall'inizio l'attenzione è rivolta principalmente al panorama nazionale della produzione architettonica ed

urbanistica nel chiaro intento di confrontarsi con una propria autonoma attività progettuale. Si può dire, anzi, che la nascita della nuova Associazione, di architetti e di urbanisti, coincida con l'avvio delle prime attività progettuali del gruppo, che datano a partire dal 1961 e che si svolgono nella nuova sede di via Tiepolo, 21.

Se, sul piano culturale verranno riprese le tematiche dell'ASeA, sempre interessate alla considerazione di una realtà in profondo cambiamento e con prese di posizione fortemente critiche nei confronti del *distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo* (7), sul piano pratico non mancheranno le occasioni per metterle alla prova con una serie di progetti nei diversi campi dell'architettura e dell'urbanistica.¹

B) Il Contesto

1. Generazioni a confronto*

Una visione del mondo

La nostra visione del mondo corrispondeva a due atteggiamenti di fondo. Da una parte l'esigenza di confrontarsi direttamente con le novità che si andavano manifestando nella società civile e della cui funzione trainante tendevamo a considerarci interpreti; dall'altra un'intraprendenza che sfiorava la presunzione e che

1. (1). ASeA – Associazione Studenti e Architetti, «Manifesto» costitutivo dell'Associazione, pubblicato in «Architettura cronache e storia», n.45, luglio 1959, nella sezione *Università*, con una breve nota introduttiva con i nomi di L. Barbera, S. Bracco, S. Calza Bini, E. Fattinanzi, M. La Perna, C. Maroni, G. Moneta, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, M. Teodori.

(2). Il testo specifica, inoltre, puntualmente, che gli “aderenti” al programma, “*costituendosi in cooperativa di fatto, si impegnano: 1), a partecipare all'attività di ricerca comune senza riserve e senza preclusioni reciproche; 2), a non svolgere attività pubbliche, culturali o professionali, senza il consenso della cooperativa; 3), a non rivendicare la proprietà culturale su progetti, elaborati tecnici, scritti, disegni, ecc. da chiunque eseguiti, ma adottati e fatti propri dalla cooperativa; 4) a non assumere pubblicamente posizioni contrastanti con le finalità della cooperativa*”. Bozza di Statuto dell'associazione (“Programma”), s.d., sicuramente appartenente alla fase fondativa dell'ASeA, stesura manuale dovuta probabilmente a Massimo La Perna. (Archivio Maroni).

(3). Alla Cassa comune, si specifica, “partecipano i soci che intendano condividere i proventi di lavoro maturati sia all'interno che all'esterno della cooperativa ed in tal senso si impegnano, di fronte all'A.G. in apertura di esercizio finanziario. L'insieme dei proventi conseguiti ed interamente versati dai singoli partecipanti, detratto dalle quote destinate a rimborsare spese di lavoro ed a costituire riserve, verrà suddiviso in parti uguali tra i soci partecipanti”. Ivi.

(4). “Manifesto”, cit.

(5). Ivi. Cfr. la ricostruzione che ne fa Renato Nicolini in *La convinzione di una ‘Controsuola’* cui fa da controcanto Lucio Barbera in *La “controscuola” ha tradito sé stessa? (...)* “Dai primi anni sessanta, dalla fondazione dell'ASeA (...) avanti fino al '68 e oltre, nel sistema di autoaddestramento – che gli studenti avevano basato sulla costruzione delle identità collettive che distinguevano i diversi gruppi giovanili riuniti negli studi ‘storici’– nella adesione ai movimenti politici e a quelli culturali, nel riconoscersi anche nei partiti ufficiali di sinistra, nella volenterosa e appassionata partecipazione volontaria alla didattica dei corsi universitari più prestigiosi – tutti voi, e, più per spirito di ospitalità che per rispetto della verità, potrei dire anche tutti noi, abbiamo militato per la controscuola”. Le due testimonianze sono in “Rassegna di Architettura e Urbanistica” nn. 112-113, La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta, Roma 2004.

(6). Ivi.

(7). Cfr. AUA: Architettura e società (Dichiarazione di intenti pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.19).

ci spingeva a schierarci *contro* tutto ciò che ci sembrava superato, senza timore di ferire ed offendere anche chi in senso generazionale ci aveva appena preceduto.

Il nostro comportamento non rifletteva tanto una condizione da *scontro* di generazioni, quanto, semmai, il risvolto di una radicale rivendicazione di un'orgogliosa autonomia di pensiero. Orgogliosi e fieri, ma immuni da vanitoso protagonismo esteriore. Non avendo complessi di inferiorità dovuti all'età, finivamo semmai con l'apparire, senza volere, "antipatici" e non poco arroganti. Polemicamente competitivi, ma anche diplomaticamente cauti sulle grandi questioni. Evitavamo, se possibile, toni sentenziosi su questioni appartenenti a generazioni dai trascorsi ormai lontani nel tempo e nella storia (sulla questione di *fascismo-antifascismo* si tendeva per es. a sorvolare, ritenendola superata ormai da quella di *conformismo-anticonformismo*).

La nostra firma valeva quella dei più anziani, anche di chi era di noi assai più noto. Giorgio Piccinato ricorda, non senza compiacersene, come "Architectural Review" avesse pubblicato un nostro "appello [...] contro la deriva populista dell'architettura italiana"² riferendosi probabilmente alla via *neorealistica* al progetto, che in quella fase veniva apprezzata, soprattutto dai più giovani docenti della Facoltà (come Portoghesi, che si indignò per una nostra analoga sortita in un dibattito con gli studenti...). Non esitavamo nemmeno a contestare la linea tutta italiana di un'urbanistica "di vicinato" (in riferimento a Luigi Piccinato e alla cosiddetta scuola "organica") e di un'architettura *storicistico-rivivalistica* (variamente declinata negli "ambientalismi" di Gardella e di Muratori) in contrapposizione ad un modernità più asciutta e radicale (quella dell'ultimo LC, da noi invece privilegiato).

Noi e gli altri

Nell'introdurre al confronto generazionale tra *noi* e *gli altri*, occorre premettere che individuare i caratteri ciclici dell'architettura italiana contemporanea, basandosi sui diversi modi di fare architettura delle generazioni che si sono succedute e sulle differenti età di chi oggi è architetto, significa sostanzialmente mettere in mostra un'inedita rappresentazione di 'ritratti' individuali e di gruppo, utile forse a rappresentare più le ondate delle 'tendenze' e delle personalità che si sono alternate – quasi mai integrandosi – che non i 'progetti culturali' (non soltanto degli architetti), le 'strategie' nazionali maturate nel più ampio arco temporale, dal dopoguerra a oggi. Per queste ultime questioni ben altro tipo di ricostruzione storica si renderebbe ora necessaria.

Volendo comunque cercare di classificare, in base alla loro appartenenza generazionale, gruppi e singole figure di architetti con cui ci siamo in qualche modo misurati, si potrebbe iniziare con una prima categoria, quella degli 'anziani', ovvero di quanti si collocavano, attivi come progettisti e come docenti, nell'ambiente romano consolidatosi nella durata di un tempo tutto al di là dello spartiacque della guerra.

Si può dire che la nostra percezione, di *noi* e degli *altri*, quando si trattava delle generazioni di questi 'più anziani', era di netta differenziazione, se non di indifferenza. Forse è anche in riferimento a tali generazioni, se non addirittura all'intero *heritage*, che allude Giorgio Piccinato quando scrive di noi, che eravamo sempre "alla ricerca dell'architettura contemporanea (e ignoravamo freddamente quella del passato)". Da

quella/e generazioni ci differenziavamo se non altro per non aver vissuto e condiviso le loro storie, necessariamente risalenti alla lunga fase storica del fascismo, fino al suo crollo finale. Va però anche sottolineato il fatto che tendevamo a distinguere, all'interno della categoria, quanti si ritenevano appartenenti alla tradizione accademica, ed erano riconoscibili per il linguaggio direttamente dipendente dall'uso degli "stili" (se ci si riferisce alla cultura romana, vi sono comprese figure anche molto diverse, che vanno dal visionario e monumentale Brasini ai più raffinati rappresentanti del neo-barocco o del "barocchetto", tra cui va ricordato, per quanto riguarda direttamente la sua presenza nella scuola, Vincenzo Fasolo), da quelle che, pur essendo figure rappresentative dell'*ancien régime*, se ne distaccavano in ragione di un linguaggio tendenzialmente più aggiornato (dall'ecclettico Giovanni ai "moderni" e modernisti Piacentini e Aschieri). Mentre con le prime era difficile se non impossibile stabilire un rapporto (una troppo grande distanza ci separava da figure che erano appartenute ad un contesto sociale, politico, culturale italiano che non avevamo potuto conoscere direttamente), con le seconde era ancora viva, quindi per noi *dolorosa*, la memoria della loro partecipazione al confronto-scontro avutosi negli anni '30 tra 'moderni' e 'tradizionalisti' per poter avere un rapporto di reciproco interesse (troppo acerba, di là da venire, era ancora la ri-considerazione del modernismo classicistico piacentiniano, ovvero la valutazione di quello in versione "nordica", del primo Quaroni). Di fatto, quindi, si era istituito un rapporto, con costoro, non più di indifferenza, ma di diffidenza e di netta critica al loro operato.

Risalendo a quell'aspro confronto, molto forte era invece il nostro interesse verso quanti avevano rappresentato (e alcuni ancora rappresentavano) un'esplicita avversione allo stanco accademismo e, di contro, dichiarato un'esplicita propensione alla ricerca del 'nuovo' (e qui il riferimento va a Libera, come ai BBPR e a Figini e Pollini). Non li consideravamo peraltro nostri *maestri*, ma per essi nutrivamo un interesse che si traduceva nelle ricerche sulla loro attività prima e dopo la guerra, alla ricerca di punti di *continuità* (è questo il termine che figura nel titolo della nuova "Casabella") che si potessero individuare tra la loro e la nostra posizione (escludendone naturalmente ogni valenza ideologica, vista l'abissale differenza tra i relativi contesti storici).

Passando poi alle categorie generazionali dei 'più giovani', cui appartenevamo, bisogna prenderne in considerazione un'altra, quella di quanti avevano direttamente assistito al crollo del regime fascista e subito o partecipato alla guerra in chiave "resistenziale" e, nella fase immediatamente successiva, collaborato alla ricostruzione civile e materiale del paese. Era, questa generazione, rappresentativa di una sostanziale differenza rispetto alle precedenti, per quanto riguardava il rapporto con il fascismo ed il relativo regime. Ma si distingueva anche da noi, forse più nei comportamenti che nelle scelte di schieramento (in relazione alle comuni richieste di 'rinnovamento'). Forse era ad essa che ci riferivamo nel Manifesto dell'ASeA, quando dichiaravamo che si intendeva agire "in accordo con quelle forze che hanno operato o operano per un rinnovamento dell'Università o del Paese". In essa si scorgeva l'esigenza di un più generale rinnovamento politico-culturale e una spontanea disponibilità al confronto (sempre molto schematicamente si può dire che di essa facesse parte tutta la levata dei "giovani assistenti" – per noi quasi dei *parenti prossimi*, *cugini* o *fratelli maggiori* – dei docenti di ruolo ancora al governo della Facoltà per tutti gli anni '50: da Cicconcelli a Giovenale, da Melograni ad Aymonino, da Perugini a Fiorentino, da Dall'Olio a

2. cfr. R.Banham, *Neoliberalism: the debate*, in "The Architectural Review", vol. 126, n.754, nov. 1959 (riporta brani di lettera di G.Piccinato e V.Quilici, per l'ASeA).

Lenci, Barucci, ecc.). Era la cosiddetta *Generazione del dopoguerra*, che riscopriva il moderno coniugando ricostruzione, 'modernizzazione' e impegno politico, anche sul piano di una sofferta militanza nel Partito comunista (il nome di Aymonino, dopo i fatti d'Ungheria del '56, figurò tra i 'dissidenti', firmatari del *Manifesto dei 101*). Era una generazione che avvertiva in primo luogo un'esigenza di *aggiornamento*, confidando naturalmente nel *progresso materiale e popolare* di un mondo circostante da ricondurre a principi di democrazia e di crescita "organica". Il loro orientamento culturale oscillava tra modernità ereditata dal razionalismo (Perugini e Fiorentino alle Fosse Ardeatine) e architettura "organica". A tale orientamento apparteneva una nuova schiera di giovani architetti, già organizzata in forma associativa, l'APAO, l'Associazione per l'Architettura Organica. La pubblicazione della *Storia dell'Architettura moderna* di Zevi (almeno fino all'uscita di quella di Benevolo nel '60) ne rappresentava il punto di riferimento principale. Occorre anche sottolineare come con il sopraggiungere di questa generazione l'impegno (e l'attivismo) politico si fosse introdotto anche all'interno della Facoltà (è in questa fase che si formano i primi Consigli Studenteschi, struttura elettiva parallela al Consiglio di Facoltà: ne fanno parte, tra gli altri, Leonardo Benevolo, Piero Moroni, il "compagno" Menichetti ed Italo Insolera).

I "più giovani", dunque, appartenevano alla/e generazione/i a noi strettamente coeve (quelli degli anni '60), condividendo, affiancando, ma anche in parte polemizzando con le nostre posizioni. Proprio in ragione della, nostra e loro, contemporanea apparizione sulla scena universitaria insieme rivendicavamo analoghe richieste nei confronti del corpo docente, ma anche manifestando significative differenze culturali. La tendenza, allora, era poi quella di organizzarsi in gruppi, o *Studi di architettura*, che in quanto sedi di lavoro esterne al mondo accademico riflettevano la comune volontà di preservare da esso un'assoluta autonomia di pensiero e di prassi. Tra di essi, quelli dell'AUA e del GRAU* – ricorda Renato Nicolini – "erano i due gruppi di maggior prestigio" (...) "i più rappresentativi di un fenomeno tipico di quegli anni" (la formazione, appunto, di gruppi ed associazioni con proprie sedi di lavoro). Essi, pur sussistendo differenze sia ideologiche che formali sul piano delle scelte di linguaggio, si distinguevano come fossero "i centri in cui si discute e si tenta di configurare un'alternativa originale – oltre il razionalismo ed oltre l'architettura organica – alla continuità della facoltà accademica ormai in crisi profonda". In appoggio all'autonomia delle loro elaborazioni critiche i gruppi sceglievano poi i loro punti di riferimento esterno, sottolineando così le rispettive differenze di fondo (beninteso su di un piano squisitamente culturale): se per l'AUA il riferimento era la figura carismatica di Argan e di Rogers, in parte di Benevolo, per il GRAU erano il pittore d'avanguardia Perilli e il filosofo Galvano Della Volpe (un decennio dopo sarebbero emerse le figure di Aldo Rossi e Giorgio Grassi, in nome della "tendenza").

Altri gruppi – e relative sigle – comprendevano rappresentanti di diverse categorie generazionali, come il gruppo STASS che riuniva persone anche di diversa formazione (compiuta nell'ambito della scuola di Ingegneria) ed appartenenza generazionale. Ne facevano parte Mario Manieri Elia, che a rigore si sarebbe potuto più direttamente riconoscere nella generazione dei *fratelli maggiori*, con Giorgio Ciucci, che invece si era formato partecipando alle iniziative didattiche dell'ASeA.

Va infine ricordato come anche singolarmente, ma con l'appoggio interessato dei colleghi, si istituissero rapporti con figure di prima grandezza, della docenza

universitaria e della professione, appartenenti all'ambito allargato della scena nazionale (Italia settentrionale e sede universitaria di Venezia). Di tale rapporto è concreta testimonianza la collaborazione al concorso per la Biblioteca Nazionale che Tafuri prestò con il gruppo di Vaccaro ed il sottoscritto con quello di Samonà (ne faceva parte anche il figlio Alberto, altro *fratello maggiore* presente sulla scena).

(*) Del GRAU (Gruppo Architetti Urbanisti) facevano parte Sandro Anselmi, Franco Pierluisi, Massimo Martini, Domenico Parlato, Pierluigi Erolì, Francesco Montuori, Anna Di Noto, e in una prima fase anche Valter Bordini.

2. La scuola

Da Del Debbio e Muratori a Libera

È intorno al 1958-'59 che il gruppo decide di organizzarsi in forma di Associazione, riconoscendosi nella sigla dell'ASeA, Associazione Studenti e Architetti. Essa si compone, come sta ad indicare la sigla, di studenti giunti alla soglia della laurea e di architetti neo-laureati. Tutti comunque ancora impegnati negli studi e coinvolti nella vita di Facoltà. La scelta di unirsi in gruppo ha origine sicuramente in ambito scolastico ed è dovuta all'istintivo senso di mutua solidarietà che si crea tra studenti. Diventerà però anche la *sigla* di un certo numero di persone accomunate da un'affinità di pensiero destinata a durare anche al di là del periodo degli studi. Tra i più attivi partecipanti alle attività dell'Associazione, i primi a laurearsi si riuniranno infatti, nel 1960-'61, in un'organizzazione associativa più mirata all'attività professionale, l'AUA, Architetti Urbanisti Associati.

Stante così la sua composizione, il gruppo iniziale dell'ASeA assisterebbe, *dall'interno* e partecipandone non senza subirne gli effetti, all'evoluzione della struttura del corpo docente che sta maturando tra la fine degli anni '50 ed i primi anni '60. La guida della Facoltà, oltrepassato il momento critico dell'"epurazione" postbellica di quanti si erano compromessi con il regime, è destinata ad essere ancora a lungo affidata a Marcello Piacentini, che ne mantiene la funzione di Preside-ponte fino al 1953, l'anno stesso in cui i membri più adulti dell'AUA si iscriveranno al primo anno di Corso. Ma è la situazione più generale che sta cambiando ed è necessario prenderne atto. Si passerà così, sia pur lentamente, dalla fase ancora dominata dalla figure più tipiche dell'accademismo romano (Piacentini, Foschini, Del Debbio, Ballio Morpurgo, Vincenzo Fasolo...) ad una fase in cui si tenterà una parziale riqualificazione degli studi.

Non si tratta di una svolta generale nel Corso degli studi, ma essenzialmente dall'evento comunque innovativo della chiamata di Saverio Muratori, al quale significativamente viene affidato l'insegnamento della Composizione architettonica negli ultimi anni del Corso di laurea. La sua figura si discosta nettamente da quelle tradizionali della docenza ancora in carica, sia per non dover rendere conto di un passato politico compromettente, sia per essersi particolarmente segnalata nel campo degli studi sulla morfologia urbana condotti nella sede prestigiosa di Venezia, dove è stato chiamato nel primo dopoguerra e da dove proviene. Particolarmente apprezzata è l'elaborazione e trasposizione in senso progettuale di tali studi, efficacemente

esemplificata nella proposta per le Barene di San Giuliano a Mestre, che ottiene una vasta risonanza (primo premio in occasione del Concorso nazionale).

È poi invece proprio Muratori, dopo un primo periodo di generale apprezzamento, a diventare il bersaglio delle critiche portate dai più giovani membri dell'ASeA, che si ritengono insoddisfatti del suo metodo didattico, considerato troppo condizionato dallo studio della morfologie storiche. L'insoddisfazione si manifesta in forma clamorosa in occasione della Mostra tenuta alla Fondazione Olivetti nel 1960, in cui vengono esposti i progetti del Corso sul tema della "Cappella in muratura", in una sorta di Tavolo degli Orrori alla Pietro Maria Bardi (il cui ruolo critico svolto durante il fascismo nei confronti dell'architettura *passatista* non a caso viene rievocato come precedente storico di riferimento). L'iniziativa provoca un più generale e inaspettato interesse di pubblico, costituito prevalentemente da architetti professionisti, rimasti ancora fuori o in lista d'attesa (o di "chiamata") dell'Università, ma interessati a diventarvi parte attiva. Tra i nomi delle persone che partecipano alla manifestazione non mancano quelli di giornalisti della stampa quotidiana e periodica interessata (Red., *Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie*, in "Il Tempo", Cronaca di Roma, 11 aprile 1960; Antonio Cederna, *L'architetto moderno*, in "Il Mondo", 19 aprile 1960; Idem, *Controveleno*, in "Il Mondo", 26 apr. 1960) e soprattutto di riviste del settore, come "L'architettura. Cronache e storia", dove Zevi pubblica un editoriale dai toni polemici molto accentuati ed in appoggio all'ASeA (cfr. B.ZEVI, *Si accordano su un punto: è meglio il meretricio*, in "L'architettura. Cronache e storia" n.57, luglio 1960).

La Contro-scuola

È così che il 1960, anche per effetto della campagna di critiche (in parte denigratorie) che si sono sollevate, è destinata a diventare l'annata-chiave dell'evoluzione dei metodi didattici assunti all'interno della Facoltà. Le attività dell'ASeA non si limitano a questo tipo di azioni critiche. Ne sono prova l'ospitalità concessa ad alcune firme del gruppo in riviste prestigiose come "Casabella-Continuità", interessate ad indagare nel campo dei più giovani interpreti, appunto, di tale *Continuità* (cfr. *Un dibattito sull'architettura e l'urbanistica italiane (lettera a E.N.Rogers)*, con Massimo Teodori per l'ASeA, in "Casabella-Continuità" n.241, luglio 1960). Il gruppo, soprattutto, si offre come punto d'appoggio per gli studenti più giovani, desiderosi di essere aggiornati ed aiutati nelle loro scelte critiche e, *di fatto*, sta mettendo in piedi una organizzazione da vera e propria *Controsuola* (Cfr. Renato Nicolini, *La convinzione di una 'Controsuola'*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" nn.112-113, *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*, Roma 2004), con seminari in cui si possono discutere liberamente i trascorsi moderni dell'architettura, italiana ed internazionale. L'azione, didattica e di agitazione sociale, incide efficacemente sull'atmosfera generale di Facoltà, rafforzando la solidarietà tra gli studenti e portandone la maggioranza ad una richiesta esplicita di cambiamento dell'ordine degli studi.

Il gruppo, a sua volta, evolvendosi nella nuova forma associativa dell'AUA ed integrandosi con le figure più vivaci delle generazioni precedenti (in cui primeggiano Carlo Aymonino e Alberto Samonà), inizia a svolgere un ruolo di azione critica e propositiva più decisamente orientata, fino a giocare un ruolo di appoggio ad

un'altra fondamentale svolta, destinata a sconvolgere, sia pure per un breve intervallo temporale, gli assetti consolidati della docenza: l'arrivo di Adalberto Libera³, che nell'A.A.1962-'63 lascia Firenze per Roma (verrà chiamato dalla Facoltà nel periodo della presidenza tenuta da Ballio Morpurgo).

Passata, poi, la parentesi di Libera – sarà una manifestazione assembleare tenutasi al Roxy nella primavera del '63, a conclusione di una settimana di "occupazione politica" della Facoltà, a determinare le condizioni della chiamata di tre nuovi docenti, cui affidare il compito di lanciare una nuova linea didattica, innovativa, "moderna" della Facoltà: Zevi, Piccinato, Quaroni (cfr.).

3. La politica

L'arco temporale 1958-'64. La trasformazione e la "Contestazione"

L'arco temporale, che gli storici delimitano tra le due date del '58 e del '64 e che coincide quasi perfettamente con il periodo che va dalla fondazione allo scioglimento dell'AUA, corrisponde alla fase di massima trasformazione economica e sociale del paese (cfr. M.Mafai, *Il sorpasso*). Ma anche il lasso di tempo della nuova espansione evolutiva della vita politica, dal monocolorismo democristiano al primo Centro-sinistra (cfr. G.Crainz).

Assistemmo alla trasformazione attivamente, partecipando agli eventi e alle novità della vita civile anche con maggiore determinazione rispetto alle generazioni che ci avevano preceduto, bene o male rimaste più legate ai rivolgimenti storici del dopoguerra. Ciò può forse anche "spiegare" il nostro maggiore disincanto nei confronti delle ideologie e dell'attivismo dei partiti della sinistra (comunista e socialista) e in cui invece molte delle persone di poco più anziane di noi avevano profondamente, in senso *militante*, creduto (Cfr. *C'eravamo tanto amati* di Scola).

Quelle due date rappresentavano inoltre per noi tutti, con uno scarto di quattro-cinque anni, il periodo degli studi, dall'iscrizione al I anno di corso in Architettura alla laurea. E Valle Giulia, proprio ad iniziare dal '63 sarebbe diventato luogo-simbolo di movimentismo, di polemico, ma non violento, confronto con gli apparati accademici ritenuti obsoleti. Si trattava della "contestazione", che, solo più avanti, con il '68, avrebbe assunto anche i toni ed i modi dello scontro dissacratorio e violento (a questo proposito ricordo in particolare lo sprezzo che fu riservato all'onesta, innocente figura di Roberto Marino in un intervento in assemblea di un Sergio Petruccioli appena rientrato dal Maggio parigino).

3. Vieri Quilici: "Qualche anno fa Paolo Melis mi ha chiesto di scrivere un contributo; lo pubblicherà prossimamente. Mi chiese di commentare una lettera di Giuseppe Ciribini ad Adalberto Libera (o viceversa), uno scambio epistolare risalente forse proprio all'anno in cui Libera fu chiamato ad insegnare a Roma. In queste lettere si parla di cibernetica e cioè di un aspetto della scienza moderna, che ha anticipato il discorso sul linguaggio virtuale e della componente seguendo la quale si arriva oggi all'intelligenza artificiale, le evoluzioni continue in campo scientifico tecnico che emergono a partire dagli anni Novanta. In una lettera, ne trattano come una disciplina da introdurre nella scuola. Secondo me è molto importante evidenziare quello che Adalberto Libera aveva in mente di fare nella scuola di architettura di Roma, di contribuire a costruire una grande Scuola romana. Il fallimento del suo corso universitario avvenne nel momento di piena crescita della contestazione: Libera non si rese conto di quanto avveniva. L'idea che Libera aveva in testa era essere il numero uno in Italia; ed essere il numero uno a Roma significava essere il numero uno in Italia. Gli uomini di questa generazione credevano molto ai simboli." Intervento di Vieri Quilici, presentazione volume *Adalberto Libera. Tracce per una biografia* di Paolo Melis Accademia di San Luca (10.02.2020).

Le ideologie, le assemblee, i Movimenti

L'attività politica, in sostanza, non si traduceva per noi in una *militanza* da esercitare sotto le bandiere di forze organizzate, in obbedienza alle direttive dei partiti di massa della sinistra. Ciò che ci distingueva era il fatto che le nostre posizioni si caratterizzavano diversamente, forse anche in ragione delle nostre diverse radici sociali e famigliari (dalla piccola alla medio-alta borghesia), delle nostre diverse storie personali, fino all'approdo al comune, solidale senso critico della realtà.

Le ideologie finivano quindi con il confluire in una *diversa* forma di militanza, consistente più che altro nell'attivismo delle assemblee, nella partecipazione ad un Movimento che tendeva a raccogliere e ad unificare i comportamenti in funzione di una comune convinzione, la necessità e l'*urgenza* della trasformazione.

Posso ricordare lo slancio della partecipazione di alcuni di noi alle prime manifestazioni di piazza (Porta San Paolo nel '60, piazza Argentina in occasione della venuta di Ciombe a Roma), l'adesione di altri alla formazione del Partito Radicale, o al neo partito socialista del PSIUP, ma anche l'invito da parte di altri alla considerazione realistica dei fattori in gioco. Le informazioni ci giungevano anche attraverso parenti più anziani e più addentro alle cose politica e dell'economia*. Sintetizzando si può dire (Cfr. intervista di Giorgio Ciucci a me e Sergio Bracco pubblicata su "Casabella" in ricordo di Tafuri) che ci distinguesse una sorta di attivismo laico-radical ispirato alle istanze del cambiamento culturale, da esercitarsi più nell'ambito delle attività – critiche e progettuali – di gruppo che non nelle manifestazioni di massa.

* [le notizie ci giungevano da Piccinato padre, redattore del quotidiano socialdemocratico, da quanto raccontava "zio Manlio" (Rossi Doria) a Bernardo, ecc.]

Posso ricordare un colloquio intercorso tra me e Manfredo a proposito del Centro-sinistra appena formato o in corso di avanzata gestazione (fine 1963, asse Moro-Nenni, ecc.). Fui io per primo ad affrontare il tema e a porre a Manfredo un quesito sull'"importanza" della novità politica cui stavamo assistendo (e notando come mi sembrava fuori luogo al riguardo un atteggiamento critico preconcepito e di diffidenza, come se si trattasse di tradimento degli ideali "rivoluzionari" della sinistra). Manfredo, che peraltro si era appena iscritto al PSIUP, ramo dissidente del PSI proprio in reazione all'alleanza appena stipulata con la DC, si mostrò perfettamente d'accordo con la mia osservazione.

L'impegno (l'ambiente, Italia Nostra, ecc.)

Un'altra possibile sintesi dei nostri orientamenti e convincimenti può consistere nella trasposizione delle idee – sicuramente caratterizzate da forte pensiero critico – dal piano politico a quello dell'impegno "civile". Ciò a sua volta si traduceva in attività di ricerca, di scrittura, saggistica e/o di semplice informazione, rivolta soprattutto a due questioni – chiave che stavano emergendo: quella della difesa dell'ambiente (cfr., nel ricordo di Quaroni, la mia *disavventura* per l'articolo su Punta Ala) e della conservazione del patrimonio storico.

Ebbero anche la doppia valenza di apertura del gruppo verso il mondo culturale esterno e di puntualizzazione del nostro pensiero critico i Convegni di Italia Nostra dedicati, nell'ordine, alla salvaguardia di Villa Savoia (relazioni di Tafuri e di Quilici), 1960; di Villa Pamphilj (proposta paesistico-urbana di Quilici e Maroni), 1963; e dei territori verdi del Lazio (ricerca e proposta urbanistica di Quilici e Rossi Doria), 1964.

Furono anche, questi Convegni, occasione di incontro con autorevoli rappresentanti della cultura e della società civile, chiamate a presentare i rispettivi lavori commissionati all'AUA da Italia Nostra: mentre per Villa Pamphilj la regia fu affidata allo stesso Staderini, promotore della sottoscrizione pubblica per il suo acquisto, per Villa Savoia fu chiamato Cesare Brandi ("Non so se sia maggiore l'inesperienza de' giovani o la dabbennaggine de' vecchi"...) e per il Verde del Lazio Giorgio Bassani ("Ma ci sarà un posto dove ci si potrà sdraiare sull'erba?"). Soprattutto quest'ultimo lavoro esercitò su di noi un utile stimolo alla riflessione (in termini di verifica e di ridimensionamento concettuale) sul tema della *Nuova* (o *Grande?*) *Dimensione*, messa a confronto con la realtà storica dei luoghi e delle risorse spaziali.

Non va poi sottovalutata la funzione, anche semplicemente relazionale, che hanno avuto le presenze nostre (mia e di Manfredo) nel Direttivo della Sezione romana dell'Associazione, che si riuniva nel salotto dello studio Staderini, dominata da Cederna e di cui facevano parte altri rappresentanti – tra i più qualificati, e per noi di grande aiuto – della generazione che ci aveva preceduto (da Italo Insolera a Mario Manieri Elia).

Esemplare fu a questo proposito, per tipo di contributo e per personale impegno, la nostra partecipazione alle attività di Italia Nostra, Sezione romana e alle prime manifestazioni nazionali sul tema del restauro e della conservazione dei Centri storici (cfr. Convegno dell'Ansa di Gubbio, 1960).

*C) Il Lavoro, la Cultura, I miti**1. Il lavoro**A), La ricerca sul Moderno e l'architettura contemporanea (Benevolo, Cappelli)*

- Ciò che distingueva la nostra attività speculativa e che maggiormente ci impegnava nella ricerca determinandone gli indirizzi di fondo, era sicuramente l'interesse per il 'Movimento moderno' e la volontà di rivelarne aspetti che non erano stati sufficientemente indagati nella storiografia contemporanea a disposizione. Ciò che ci spingeva era però, soprattutto, la curiosità e la volontà di confrontarci con i campi più avanzati del pensiero europeo. Era anche il bisogno di trovare conferma alle nostre intuizioni, riandando là dove i moderni erano già giunti molto prima del lungo periodo che ci aveva preceduto (fascismo, guerra, dopoguerra) e della cui eredità non ci riconoscevamo. Potevamo contare su di un vantaggio di fondo: le conferme ci venivano fornite dalla visione diretta di opere d'autore che ancora punteggiavano il panorama architettonico esistente e in via di arricchimento in molti paesi europei.

- Una funzione di vera e propria iniziazione era svolta dai nostri viaggi culturali, quando nei mesi estivi sceglievamo per meta il Nord Europa, considerato culla della modernità e dei movimenti politici storicamente più avanzati. Anche le giovani generazioni di architetti del dopoguerra (i nostri 'cugini maggiori') erano state mosse da analoghi interessi, ma erano attratte soprattutto dai paesi scandinavi, assunti ad emblema di uno stile di vita più libero ed aperto alla natura. A noi interessava attraversare per intero (là dove si poteva) l'Europa, e l'itinerario che preferivamo comprendeva, passando per l'Olanda, l'intera area germanica, per poi balzare direttamente in Finlandia; ovvero la Francia e poi saltare all'Inghilterra. Un classico di questi viaggi era costituito dal viaggio in macchine superaffollate con visita ad Alvar Aalto o di Londra come meta

finale. L'America era ancora lontana: sarebbe passato ancora almeno un decennio prima che divenisse anch'essa una delle mete preferite (Piccinato negli anni '60, Teodori nel post-1968 e buon ultimo, ma accolto con speciale riguardo negli anni '80, Tafuri).

- Leonardo Benevolo rappresentava per noi l'ancoraggio più diretto alla tradizione del Moderno e il "caso" volle che fosse proprio lui a chiederci se volevamo aggiornare la sua *Storia dell'architettura moderna*, apparsa nel 1960 e ferma agli anni '50. Nelle sue intenzioni avremmo dovuto aggiungere dei capitoli riguardanti il periodo 1960-1965 e dedicati ai diversi paesi in cui il Moderno aveva continuato a manifestarsi.

- La proposta naturalmente ci sembrò allettante, corrispondente com'era ai nostri interessi di ricercatori. Accettammo l'ipotesi di riferire i capitoli alle storie di singoli paesi (europei, Unione Sovietica, America e Giappone), senza tuttavia limitarci all'aggiornamento. Ci dividemmo la torta a tavolino, ognuno di noi scegliendo liberamente il paese che riteneva di conoscere meglio e/o verso il quale aveva maggiore interesse e volontà di approfondire la conoscenza.

- Fu così che ad alcuni capitarono paesi già conosciuti, in parte visitati e/o studiati, ad altri paesi non conosciuti, ma comunque meritevoli di una particolare ricerca per il semplice motivo di rappresentare i casi più interessanti. A Giorgio Piccinato toccò la Francia (conosciuta), a Massimo Teodori l'Inghilterra (conosciuta in parte ma eletta a paese ideale), a Stefano Ray la Scandinavia (conosciuta per averci vissuto, averci lavorato ed essersi sposato con una svedese), a Tafuri il Giappone (non conosciuto, ma anche poco presente nelle storiografie esistenti, quindi terreno fertile di possibili scoperte), a me l'Unione Sovietica (non conosciuta, ma quasi completamente assente dalle storiografie occidentali e solo di recente oggetto di una specifica ricerca in rapporto alla storia delle Avanguardie storiche. (Cfr. Camilla Gray* e Vittorio De Feo*).

- L'editore con cui evidentemente Benevolo aveva già preso accordi per la pubblicazione era Licinio Cappelli, che ne fece una collana destinata ad avere una grande diffusione e a svolgere una notevole funzione divulgativa. Una sorta di Universale dell'Architettura moderna tutt'altro che limitata ad un semplice aggiornamento. In realtà ognuno di noi colse l'occasione per reimpostare le storie a partire dalle singole origini della modernità nei diversi paesi e proseguendo con il loro contributo agli sviluppi del Movimento moderno. Fu così che ad ognuno furono riservate delle scoperte rivelatrici: le utopie giapponesi, le avanguardie russe, ma anche il pragmatismo britannico, le tecnologie francesi e – inaspettato – il classicismo nordico.

- Quando uscirono i primi cinque volumi, i nostri, ci fu un *battage* pubblicitario organizzato da Cappelli, che provocò una certa attenzione da parte della critica e che ci fece guadagnare recensioni lusinghevoli (Bruno Zevi su "L'Espresso", Giulia Veronesi, moglie di Persico, su "Op.Cit", ecc.). Con l'uscita del mio volume (1965) mi si offrì anche l'occasione, tramite un'indicazione di Elio (?) Mercuri*, di conoscere personalmente Giorgio Kraiski* (era stato lui, traduttore e curatore dei materiali sull'avanguardia russa letteraria, a passare a Vittorio De Feo le immagini che sarebbero servite per la pubblicazione degli Editori Riuniti, che, con il numero di "Casabella" curato da Guido Canella*, costituiva l'unico precedente bibliografico sul tema). Con Kraiski potei proseguire la ricerca, dedicandomi in particolare al Costruttivismo, avvalendomi dei materiali in suo possesso e via via pubblicando su "Rassegna Sovietica" vari saggi che sarebbero poi confluiti e riorganizzati nella pubblicazione di Laterza (*L'architettura del Costruttivismo*, 1969).

B) I primi incarichi professionali (Gescal, Coop Bo, Fe)

- Il gruppo, organizzato in una particolare forma associativa, al fondo sempre fortemente ideologizzata in senso contestativo anti-privatistico, non perseguiva prioritariamente finalità di lavoro professionale, ma non rifiutava le occasioni che gli si potevano offrire, considerandole occasioni di verifica del lavoro speculativo. Le occasioni che si presentavano erano dunque caratterizzate da una certa omogeneità della domanda, generalmente costituita da soggetti e organizzazioni della sinistra: amministrazioni comunali, assessorati, enti pubblici, movimento cooperativo. Generalmente rifuggivamo dalle occasioni del mercato privato: il progetto della "Palazzina" era considerato una vergogna inaccettabile, un'occasione da rifiutare. Un socio fu severamente censurato (e per questo si dimise) per aver accettato un incarico per il progetto di un gruppo di ville dalle parti di Riano.

- Un'area privilegiata di domanda progettuale era quella bolognese-emiliana. Una mezza generazione di nostri *fratelli maggiori* (Ettore Masi, Toni Bonomi, Nino Pompei, ecc.) si erano trasferiti a Bologna per esercitarvi definitivamente la professione. Era il "Partito" che li proteggeva. Furono Masi e Bonomi ad indicare l'AUA come possibile gruppo di progettazione per un piccolo edificio residenziale ad Anzola dell'Emilia e fummo io e Sergio Bracco ad elaborarlo. Sarebbe stata una delle nostre "prime opere", pubblicata nel numero di "Edilizia Moderna" dedicato alla giovane architettura italiana curato da Gregotti*.

- Nella situazione emiliana l'urbanistica rappresentava il campo privilegiato di applicazione di nuove esperienze professionali e Bubi Campos*, nostro *cugino anziano*, ne guidava il relativo assessorato, costituendo per molti un tramite obbligato per ottenere incarichi. A Cervellati* fu affidato il recupero del centro storico, a Italo Insolera* il piano del verde. Da Bubi (1964 c.ca) andammo anche noi (io con Giorgio P.) in perlustrazione per vedere di rimediare qualcosa. Con molta sufficienza ci fu concesso di contattare un paio di piccoli comuni, situati in provincia di Ferrara. Dopo il nostro primo sopralluogo, uno dei due comuni fu subito scartato (non si capiva se ci avrebbero mai pagato), l'altro, quello di Sant'Agostino, più interessante, meritò altri sopralluoghi, ma furono compiuti da me soltanto. Giorgio aveva dato *forfait* (si era capito che comunque avrebbero pagato una miseria).

- Era però anche il momento dei primi contatti con la cooperazione ferrarese (Ziotti* & C) e per essa, interessata ad acquisire aree nell'ambito della legge 167 appena approvata, approntammo una sorta di contro-piano per la zona di Foro Boario, scelta (dall'assemblea cittadina dei operatori) in quanto più vicina alla parte centrale della città. Fummo allora convocati d'urgenza da Bubi, che ci richiamò all'ordine ("Bene avete fatto a rifiutare l'incarico dei due Comuni, ma come vi siete permessi di proporre una variante alla 167? Chi vi credete di essere?"). Ed è a Ferrara, che poi, a partire dalle prime assemblee dei operatori nel '65, si sarebbero aperte altre possibilità per la nostra successiva organizzazione di gruppo, a carattere più professionale, la CoPER Progettazioni e Ricerche (dal 1967).

- Le occasioni che si presentavano potevano interessare anche singoli membri del gruppo. Occasioni ci venivano offerte da amici (famiglia D'Ercole per il grattacielo di Latina) e dall'ambiente familiare (Villa a Nemi dei Rossi-Doria, forse per intercessione di 'zio Manlio'). Per me si offrì l'occasione di progettare la villa ad Ansedonia (il cui terreno fu acquistato nel '60 da mia madre grazie ad un prestito

ottenuto dallo zio bibliofilo e milionario, Tammaro De Marinis).

- Io ebbi la fortuna di essere chiamato a far parte del Centro Studi Gescal (diretto da Federico Gorio* e composto da un gruppo di cui facevano parte Mario Manieri Elia e Edoardo Salzano*, che vollero segnalarmi alla dirigenza per aver apprezzato il nostro intervento alla Conferenza dell'IN/ARCH del 1963 sull'Edilizia Residenziale (ne erano autori, con me, Manfredo T. e Stefano R.).

2. La cultura

I Concorsi / Casabella e Rogers / Zevi e l'IN/ARCH

- L'attività culturale, più impegnativa e più rappresentativa di quella delle singole occasioni progettuali e che maggiormente impegnò collettivamente il gruppo come tale, si sviluppò in occasione della nostra partecipazione a vari concorsi nazionali (già nel '60 alcuni di noi avevano avuto singolarmente la possibilità di offrire una collaborazione a due importanti gruppi per il concorso della Biblioteca Nazionale di Roma, Manfredo T. al gruppo di Vaccaro, io a quello di Samonà).

- I concorsi cui partecipammo come AUA rientravano variamente nelle tematiche urbane del momento. I più importanti furono quelli del Centro Direzionale di Torino (cfr. "Casabella" n.278, ag.'63) e dell'ospedale di Venezia, entrambi del 1962, che ci consentirono un confronto alla pari con i più noti architetti italiani. Un altro concorso, avente per oggetto un intervento su di un manufatto storico ottenne il primo premio: quello per il riuso dell'ex-fortezza di Fano (in giuria c'era Renato Bonelli, convinto che una parte più 'poetica' del progetto fosse di mano di Tafuri). Partecipammo anche a concorsi per nuovi Piani regolatori, come quello di Roseto degli Abruzzi (toccò a me con Manfredo ed altri) e di Acqui Terme (Manfredo T. con Lidia Soprani e forse Maurizio Moretti).

- Per noi furono, quelle, importanti occasioni di discussione sugli indirizzi progettuali da prendere e sul senso da conferire alle varie soluzioni. Avevamo anche idee e gusti non necessariamente coincidenti, ma la partecipazione al lavoro di gruppo avveniva sulla base di una concorde divisione dei compiti (a Manfredo toccava sempre la stesura del testo storico-critico introduttivo). Si trattò di un'attività che ci garantì una considerazione come gruppo impegnato sulle tematiche più attuali, aggiornato sul piano del linguaggio, ma anche in grado di offrire proposte non prive di originalità.

- L'attività culturale, intesa nel senso di una nostra autonoma elaborazione di idee e prese di posizione riferibili all'attualità, era favorita dalla relazione che mantenevamo con le direzioni e redazioni delle maggiori riviste italiane di architettura: da una parte la milanese, prestigiosa "Casabella", dall'altra la romana, meno prestigiosa ma a noi più vicina "L'architettura. Cronache e storia" (che tra l'altro pubblicò i miei progetti per Ferrara e il mio saggio su Berlino). Sulla milanese "Superfici" (direttore Leonardo Fiori), furono pubblicati (n.5, 1963) i Manifesti dell'ASeA e dell'AUA e (nel n.6) le nostre riflessioni sull'urbanistica romana: *Luci ed ombre dell'EUR* (G:Piccinato); *5,1/2, i gattopardi dell'urbanistica, storia dei piani di Roma* (Quilici);

- Il rapporto con Rogers (e con la redazione di "Casabella", dove si accostavano e si alternavano le personalità di Gregotti, Rossi, Tentori, Canella...) significava per noi

il contatto con la cultura milanese, quindi con gran parte del retaggio del Movimento moderno italiano. Partecipare alle tavole rotonde della rivista, farvisi pubblicare i nostri progetti, curare rapporti culturali con personalità così marcate significava anche l'impegno di doversi mantenere all'altezza della considerazione ottenuta. Con Rogers in particolare sembrava ci fosse un'intesa di fondo sul piano intellettuale ed anche una reciproca simpatia (memorabile la sua visita allo studio di via Tiepolo*, quando gli fu (da me) descritto il metodo di Muratori e che lui commentò con un "non sarà mica matto!").

- Fu su "Casabella" che pubblicammo lo scritto sulla *La Città territorio verso una nuova dimensione* (cfr. più avanti), che segnò per noi il momento di massima visibilità [numero speciale su *Città e regione problemi e documenti*, probabilm. curato da Tentori (?)].

- Il rapporto con Zevi (e quello molto amichevole con Renato Pedio*), già avviatosi con l'appoggio che egli aveva voluto mostrare e poi sostenere nei confronti della nostra polemica antimuratoria (cfr.), avrebbe poi significato negli anni successivi mantenere un rapporto attivo con l'INARCH, quindi con l'istituzione romana e nazionale che garantiva un'integrazione tra il dibattito disciplinare e l'imprenditoria in campo edilizio.

- Per quanto mi riguarda debbo ricordare l'ospitalità che fu accordata dalla rivista di Zevi al mio scritto su Berlino (A, *Tradizione razionalista*; B, *Le esperienze recenti*, cfr.), frutto del viaggio studentesco organizzato nel marzo del '65, cui partecipammo io e Giorgio P., comprensivo della visita di Berlino Est, separata dal "muro" da appena un anno.

- Un'attività culturale intimamente connessa ad un più generale impegno civile e che più in particolare interessava me e Tafuri, era poi anche quella che ci veniva sollecitata dalla collaborazione con Italia Nostra attorno ai temi della conservazione e del recupero dei beni storici e ambientali. Sono da ricordare i nostri contributi alle campagne per la salvaguardia di Villa Savoia (relazioni di Tafuri e Quilici, presidenza di C.Brandi, 1961) e di Villa Pamphili (relazioni di Tafuri e di Quilici e proposta di piano con C.Maroni, 1963), nonché il Convegno sul Verde nel Territorio di Roma (relatori Rossi Doria, Tafuri, Quilici, presidenza di G.Bassani).

3. I miti

Il Moderno (MM e nuove avanguardie)

- Rispetto al Moderno la nostra posizione distingueva due tipi di approccio, da una parte l'interesse squisitamente storico per le origini (specie quelle europee), dall'altra il bisogno di aggiornarsi sulle sue manifestazioni più recenti, interpretate come un'evoluzione ed una necessaria risposta alle novità del mondo contemporaneo (a scala planetaria). In un ordine, in parte anche cronologico, si potrebbero elencare: l'ultimo Le Corbusier (dalla Maison Jaoul in poi) come sommo interprete dei tempi; la vena poetica di Alvar Aalto come attento interprete delle componenti psicologiche del progetto; l'apparizione rivelatrice della forma in Louis Kahn come ritorno al rapporto con la storia. Riandando nel passato, dovrei poi porre in testa alla lista anche il più astratto Mies del Padiglione di Barcellona, ma ciò sarebbe dovuto soprattutto al

ricordo del progetto di Stefano R. per il suo primo esame non so se di Composizione, di Decorazione o di Scenografia.

- Certamente sulla genesi della mitologia del Moderno (peraltro moderata e non definitiva), non va trascurato sicuramente l'influsso che può aver giocato la stagione delle neo-avanguardie (dalla letteratura sperimentale del Gruppo '63 al cinema di Goddard e Antonioni*, dalla Action Painting al Living Theatre). Ne sono prova i riferimenti presenti nelle nostre monografie sull'Architettura contemporanea (soprattutto in quelle dedicate al Giappone e all'URSS).

La Nuova dimensione

- La tematica della 'Nuova dimensione' sintetizzava un modo di interpretare l'insieme delle novità cui stavamo assistendo. Non si trattava di una nostra ideologia finalizzata alla progettazione alla grande scala (come poi fu equivocato), ma di un richiamo all'attenzione da rivolgere ai grandi cambiamenti in atto.

- L'articolo firmato da Manfredo, Giorgio e me stesso, apparso sul numero di "Casabella" del '62 aveva esattamente questo senso. Le novità erano rappresentate dalla dinamica degli spostamenti (e spaesamenti) dovuti alle nuove infrastrutture, ai nuovi stili di vita, ai nuovi paesaggi metropolitani, all'annullamento dei fattori di condizionamento dovuti alle distanze fisiche, all'indifferenza rispetto alle localizzazioni.

- Molti degli argomenti si connettevano a fasi recenti di un dibattito sull'"urbanistica" che aveva avuto momenti di grande interesse e vivacità in occasione degli ultimi Convegni e Congressi dell'INU. Ne era emersa soprattutto la figura di Giancarlo De Carlo* quale conduttore del dibattito avutosi al Convegno di Stresa in cui si annunciarono proprio i temi che – quasi una premonizione – sarebbero diventati centrali nel nostro incontro-sodalizio con Ludovico Quaroni (avvenuto poco dopo, nel '63).

- Onestamente, occorre anche ammettere che la radicalità dei concetti esposti nel "contributo" non sempre coincideva (forse persino collideva) con le inclinazioni più profonde del nostro sentire, tutt'altro che indifferente ai condizionamenti dei contesti e delle relative "storie" (cfr. l'impegno profuso nella partecipazione alle attività di Italia Nostra). Serbavamo insomma, più in profondità, una sorta di riserva di sensibilità storica e di disponibilità verso un ulteriore livello di consapevolezza e responsabilità.

- Ne è prova la nostra incolpevolezza nell'equivoco che si creò tra le due espressioni di *Nuova* e di *Grande* dimensione, dovuto alle tentazioni della moda di una progettazione incauta, ottimisticamente proiettata verso un'idea di sviluppo *senza limiti*, incoraggiata dall'effettiva nuova espansione economica in fieri.

Noi e il New Brutalism

- Tornando alla questione delle nostre preferenze linguistiche e in particolare all'ultimo Le Corbusier, quello che congiunge la Maison Jaoul a Chandigarh, si può comprendere come ci sentivamo vicini alla tendenza che in Gran Bretagna si riconosceva nel linguaggio del New Brutalism. Si trattava di proporre un linguaggio che, rinnovandolo nella radicalità del tono e degli accenti, tendeva in fondo a riproporre la strada maestra di un Moderno consolidato e internazionalmente acquisito.

- Rientrava, in tale tendenza, la polemica svolta da Rayner Banham* che,

su "Architectural Review" prendeva di mira quello che noi stessi, denunciandolo, ritenevamo il difetto dell'architettura italiana (quello in gran parte riconducibile all'indirizzo realistico assunto a partire dal dopoguerra e che avrebbe preso una prevalente piega "populistica").

- [(...) Scrive G.Piccinato: "Il piano regolatore rimaneva per noi l'unico possibile ingresso alla modernità e tutto quanto ne rimaneva fuori era automaticamente indiziato di reazione. Eppure avevamo già superato la fascinazione per la retorica populista e cattolica delle radici e della "dimensione a scala umana", cercavamo i nostri modelli nelle pagine di "Architectural Design" e "Architectural Review" (che aveva pubblicato un appello firmato da Vieri Quilici e da me contro la deriva populista dell'architettura italiana), riscoprivamo (nella Roma democristiana!) i valori del Movimento moderno e del Razionalismo"].

- Un Neo-brutalismo, dai toni meno accentuati, affidato all'uso del C.A. faccia a vista, ma anche ai materiali naturali (mattoni, legno) e alla naturalità degli accostamenti, sarebbe stato destinato a diventare la *cifra* della nostra attività progettuale (per me in particolare). Ciò che ci proponevamo come progettisti non era che l'idea di poter far parte di un panorama europeo di esperienze innovative ma ragionevolmente praticabili. Rifuggendo da formalismi ed esibizionismi. Per quanto mi riguarda posso rinviare alle mie opere in laterizio (mattone sabbiato) per i quartieri cooperativi realizzati a Ferrara e la pietra, il C.A. ed il legno nella villa ad Ansedonia.

D) Il distacco, il disincanto

1. L'insegnamento

- Se è nella scuola che hanno inizio le fortune del gruppo, è ancora nella scuola che il gruppo tenta di misurarsi nel ruolo dell'insegnamento universitario, come di fatto già sperimentato con l'ASeA. Si è convinti – d'istinto, ma non inconsapevolmente – di poter svolgere una nuova funzione pedagogica, mirata alla formazione degli studenti più giovani desiderosi di confrontarsi con i colleghi più maturi. È una convinzione che legittimamente appartiene a una generazione che ha dovuto sopportare l'evidente inadeguatezza della docenza delle generazioni passate, ancorate ad una stanca 'tradizione', a fronte della domanda di nuovi metodi di studio fondati sulla discussione e il confronto. Questa generazione, la nostra e di chi ci ha appena preceduto, si ritiene pertanto legittimata ad attribuirsi tale funzione.

- L'intento è quello di superare l'*impasse* di un troppo prolungato dopoguerra e di prendere atto realisticamente della/delle novità emergenti, cercando di interpretarle. Non tarderanno a crearsi le necessarie alleanze. Saranno infatti i nostri *fratelli maggiori* a percepire e ad afferrare una tale opportunità e tra di loro specialmente i più dotati e capaci a cogliere al volo l'occasione che veniva offerta.

- Vi sono situazioni "ambientali" che favoriscono le alleanze, come quando in un ambito scolastico sclerotico, quale s'è ridotta Valle Giulia, gruppi di coetanei pari-grado, integrati da colleghi di maggiore età ed esperienza, vengono notati come potenziali nuovi soggetti da immettere in un processo di riforma che si va rendendo necessario. Patrocinate un preside riformista, Saul Greco ("Ragazzi, ora tocca a voi"), sarà con Carlo Aymonino e con altri suoi coetanei – tra cui l'altro *fratello maggiore*

già frequentante la Facoltà, Alberto Samonà – che il nostro ristretto gruppo troverà il necessario appoggio nell'assunzione del nuovo compito che si va profilando. Potremo così inserirci nella gestione di un evento che scuote l'intero ordine degli studi di facoltà, l'avvio, nell'A.A 1961-'62, di un corso 'sdoppiato' di Composizione, parallelo e alternativo a quello di Saverio Muratori. Una cordata di generazioni uscite dai *due tempi* (al di là e al di qua della linea di soglia della *finis belli*) di un comune dopoguerra apre la strada all'ultima arrivata, la nostra.

- Tutto sembra tornare, dal riferimento paradigmatico delle trasformazioni in atto, alla risposta alla domanda di una didattica sperimentale aperta alla discussione. Portatori di una propria autonoma linea culturale, spinti dall'esperienza degli anni dell'ASEA, quando ancora da studenti ci si era investiti del ruolo di insegnanti-formatori, ora tutto è pronto per favorire la nascita di una nuova scuola, non più soltanto *fantasma*.

- Davanti a noi troviamo ora, come studenti del Corso "sdoppiato", quanti, ancor più giovani dei più giovani colleghi dell'AUA, hanno già frequentato i seminari dell'ASEA. Ad essi si chiede di affrontare il tema della *Nuova dimensione* emergente dalle questioni aperte della "Città-territorio". Un'occasione unica per loro di mettersi alla prova nell'esercizio della progettazione e per noi di iniziare un'esplorazione tesa a percorrere strade nuove nel campo di quelle tematiche urbane che segneranno la produzione di Valle Giulia, fissandone per un lungo periodo l'identità.

2. Mutamento di scenario

- Lo scenario di contorno è intanto cambiato. La scuola ha preso atto ormai dell'impossibilità di mantenere l'antico statuto didattico ancorato alle generazioni degli "accademici". Tra di loro (è Ballio Morpurgo – Foschini probabile suggeritore – a prendere l'iniziativa) prende corpo la decisione di procedere al rinnovo del corpo docente, aprendosi alla modernità ed iniziando per l'appunto dal corso di Composizione IV° e V°. È giunto così il momento di saldare un debito rimasto scandalosamente inevaso: la chiamata di Adalberto Libera, romano di adozione, ma confinato da una decina d'anni nella sede fiorentina. La decisione non è di poco conto: Libera è un esemplare aspirante Capo-scuola e da sempre auto-candidatosi a condurre il rinnovamento dell'architettura nazionale (sarà con l'accesso ai documenti dell'archivio Libera che si verrà a conoscenza della straordinaria ricerca che egli aveva condotto sull'insegnamento di architettura come confluenza delle filiere di studio, intrecciate ed *integrate*, della società, della costruzione e della storia).

- L'arrivo di Libera, del resto, è già stato preceduto dal corso sperimentale Greco-Aymonino-AUA e la nuova organizzazione comporta pertanto l'assorbimento del gruppo degli assistenti che lo avevano condotto. Ad essi se ne aggiungono altri di più stretta conoscenza e fiducia di Libera, dai romani Barucci e Amaturò (cui si aggiungono Clerici e Palpacelli, progettisti del CONI e dell'Acea) a qualche fiorentino (Severino) inizialmente disposto a seguire il maestro. Complessivamente il corpo degli assistenti risulta formato da 12 persone.

- Libera si rivela anche un abile diplomatico. Non manca di organizzare cerimonie e momenti conviviali finalizzati alla reciproca conoscenza (memorabile la cena di *treddici a tavola*, con lui nella parte del Maestro...). Al gruppo AUA, fortemente coeso e che trova già insediato, riserva un ruolo non secondario, ma chiaramente solo complementare all'esercizio più diretto della didattica progettuale: l'organizzazione

di una ricerca ancorata ai temi-guida della *Nuova dimensione* e a quelli storicamente appartenenti al Moderno. Con questa scelta Libera intende evidentemente esprimere un esplicito riconoscimento non solo del lavoro svolto l'anno precedente, ma anche delle tesi critiche e dei riferimenti storici fatti propri dall'elaborazione "teorica" dell'AUA.

- Tormentato, meno felice risulterà poi, com'è noto, il seguito degli eventi. Libera scompare prematuramente nell'aprile del '63 e pertanto non riesce nemmeno ad avvicinarsi all'ambizioso obiettivo di rinnovamento degli studi che si è posto. Ma soprattutto infelice risulta la conduzione del corso durante tutta la sua prima fase. Libera, nell'atmosfera surriscaldata della facoltà, accusa un certo disagio e il *tono* del suo insegnamento ne risente. La sua pedagogia, per quanto sicuramente aggiornata sul piano delle conoscenze e dei riferimenti tecnici, risulta ben lontana da quella aperta alla discussione degli studenti organizzati in assemblea che aveva caratterizzato l'esperienza dell'anno precedente. Né si può sottovalutare il progressivo cambiamento del contesto politico-culturale che si sviluppa proprio in quegli anni e che sfocerà, in un crescendo di diffusa intolleranza, nel '68. Sta di fatto che proprio con l'avvio del corso di Libera il movimento della "contestazione" giovanile si materializza in una continua messa in dubbio del programma, da considerarsi, in nome di motivi ideologici (in coro lo slogan di "Resistenza" viene urlato a coprire il termine del tema d'anno di "Residenza") inadeguato ai tempi. Il corso non riesce ad entrare a regime e Libera non nasconde tutto il suo disappunto, segnalando continuamente il ritardo con cui gli studenti mostrano anche solo di impostare il progetto.

- Sarà così in occasione del funerale di Libera (solennemente officiato nella chiesa di San Luca) che il settore degli studenti più attivi nell'animazione politica (Renato Nicolini *in primis*) lancerà l'iniziativa della prima "occupazione" di facoltà, destinata a rimanere negli annali di Valle Giulia come evento storico. Esso avrà luogo senza sollevare problemi di "ordine pubblico". Ne corrisponderà anzi una partecipazione corale del tutto pacifica, frutto dell'orgogliosa autonomia di una componente maggioritaria della popolazione studentesca che si candida a promuovere un dibattito a tutto campo sull'insegnamento di architettura (la stagione delle riforme che il "sistema" si avvierà a promuovere è ancora lontana). E, a conclusione di una settimana dedicata alla discussione sulle possibili richieste da avanzare, si deciderà infine di formalizzarle ufficialmente con un Convegno da organizzare *ad hoc*, il famoso Convegno del Roxy.

- I tempi stringono. La facoltà deve assolutamente provvedere a sanare la crisi che si è creata con la scomparsa di Libera e con il rinvio di ogni altra decisione in grado di avviare di nuovo la "sperimentazione". Ma la spinta al rinnovamento possiede ormai una forza che porta ad andare oltre quanto già ottenuto. Ed ora spetta agli ex-assistenti di Libera e agli stessi studenti reclamare una ripresa che coinvolga tutto l'ordine degli studi: starà ad essi specificare i nomi dei nuovi possibili candidati a tale funzione. Alla tribuna del Convegno prevalgono gli interventi in cui si auspica l'arrivo di personalità che si sono già dimostrate disponibili e più interessate, e si arriva così alla "chiamata" del Roxy, senza comportare grandi sorprese. Emergono i nomi di tre delle più note personalità nazionali nei settori della progettazione urbano architettonica (Quaroni), dell'urbanistica (Piccinato) e della storia moderna (Zevi). Non sono nomi cui si può attribuire un particolare significato polemico, ma sarà a loro, ai "nuovi 3", provenienti da facoltà che dal dopoguerra non hanno esitato a percorrere nuove strade, che gli studenti fiduciosamente affideranno il compito di rinnovare la sede romana di Architettura.

- Alla fine del '63 a Quaroni viene così affidato il Corso di Composizione IV e V, lo stesso lasciato vacante da Libera, e quando si insedia trova di nuovo noi. Quaroni, che sicuramente è assai bene informato sulla situazione della Facoltà ed ha ben presenti i trascorsi delle nostre precedenti prese di posizione (conosce bene Manfredo che ha scritto la grossa monografia su di lui ed ha di me stesso un'opinione purtroppo certo non benevola, per la "faccenda" di Punta Ala...). Non provvede a mettere in moto il corso con l'impegno di un intero apparato organizzativo, come aveva fatto Libera, ma con molta prudenza e pur non potendo far altro che prendere atto della nostra presenza, si assicura anche quella di suoi fidati collaboratori di studio, come Quistelli, Dierna e, tra i "suoi" di Firenze, di Roberto Maestro.

- A noi (a Manfredo, a Giorgio e a me) viene ancora affidato il ruolo di preparazione di lezioni riferite al tema d'anno, la Città Universitaria a Centocelle (a me, ad es., viene richiesta una lezione sulle "Nuove università inglesi"), agli altri un più diretto impegno nell'assistenza alla progettazione. In prospettiva si intuisce l'intenzione di riservare a noi un ruolo sempre più defilato (a Manfredo viene affidato il compito di condurre un corso parallelo sul Movimento moderno; ad Alberto Samonà si profila una progressione di carriera a Venezia...), ma soprattutto di separare i destini, a ciascuno affidando un compito basato sulla propria individuale propensione e – beninteso – capacità.

- Il metodo scelto è quello degli *Atelier* affidati ai singoli assistenti, e ciò sicuramente accentua i distinguo e le separazioni tra i docenti, creando una sorta di gelosa complicità con gli studenti loro affidati. Allo *spirito di gruppo* va sostituendosi lo *spirito di corpo* basato sulla necessità di accentuare, nei confronti della Facoltà, il peso della nuova composizione di un corpo docente compatto, sovrastato da un Quaroni *vincente*, ora anche intenzionato – qualora le condizioni lo richiedano – ad assumere le vesti di guida autoritaria.

- Ma la separazione che più conta è quella che si va accentuando all'interno dell'AUA, tra chi ha scelto di impegnarsi nell'insegnamento, vincolandosi, forse inconsapevolmente, a perseguire una "carriera" se non esterna, certamente *estranea* al precedente, autonomo percorso culturale del gruppo e chi invece ha scelto di continuare a perseguire occasioni di lavoro (e *di vita*) tutte interne alla sfera del sociale e della produzione del mondo produttivo (specie nell'ambito del Movimento cooperativo).

3. Destini diversi

- Verso il compimento del ciclo vitale del gruppo e in particolare al momento del distacco, le diverse *anime* dell'AUA, quelle che ciascuno teneva in serbo quasi senza rendersene conto, finiscono inevitabilmente con l'emergere e 'farsi conoscere'. Sono le anime dei diversi destini delle singole personalità, ora poste di fronte alla necessità di operare le scelte che ne determineranno, individualmente, le prospettive di vita. Per ciascuno o per singoli segmenti del gruppo, si profilano diversi orizzonti, che corrispondono ad esperienze già in parte sperimentate: accanto alla scuola, che ha ormai coinvolto una consistente parte del gruppo, si profila, per altri, con non minore capacità d'attrazione, la possibilità di estendere l'esperienza della professione "impegnata" in un campo nuovo e promettente, quello delle Cooperative d'Abitazione, organizzate nel campo dei Movimenti di massa. Per tutti, del resto, la scelta comporta anche una distinzione intellettuale aggiuntiva, di tipo politico, oscillante tra le diverse

componenti della sinistra. Per alcuni, una minoranza, significa adesione al pensiero di impronta "radicale", emergente in quel momento dal più consueto panorama politico italiano.

- Nella breve ma intensa durata della sua maturazione, l'AUA ha sviluppato rapporti in diverse direzioni, dal mondo accademico a quello della pubblicistica architettonica, dal mondo imprenditoriale (cooperativo) a quello politico. Può sembrare strano, ma non è forse un caso che il momento del distacco avvenga proprio in seguito alle diverse aperture dell'AUA (verso la cultura architettonica milanese ruotante attorno a "Casabella"; verso la centralità politico-imprenditoriale di Bologna; verso i gruppi regionali toscano, umbro, marchigiano della progettazione in campo cooperativo, ecc.). Queste aperture, infatti, non hanno fatto che accentuare le possibilità offerte dalle diverse alternative, in direzioni se non conflittuali, sicuramente non tutte convergenti in comuni ambiti di interesse ed attività. Tanto che, solo per chi avesse scelto con chiarezza (e con dolore) un distacco personale più netto, si sarebbero aperte prospettive "di carriera" più nettamente ritagliate sulle proprie individuali possibilità.

- Alla fiducia nella forza del numero, dovuta in gran parte alla necessità di far fronte comune alle difficoltà tipiche degli "inizi", dell'avvio di un'esperienza percepita come "nuova", diversa da quelle dei nostri predecessori, subentra inevitabilmente il *disincanto*. Per gli ex del gruppo ciò non comporta necessariamente la cancellazione, il rifiuto di quanto esperito. Nessun rimpianto, nessun senso di colpa. Eravamo presuntuosamente fiduciosi nella nostra forza, alimentata dalla ferma convinzione della necessità di una rottura del fronte compatto di un passato in cui non ci potevamo riconoscere. Ora ci deve venire in soccorso il disincanto, il senso del poggiare sul già esperito, ma non ancora sufficientemente dispiegato nel mare aperto delle diverse aperture, nei diversi campi che si vanno profilando davanti a ciascuno. Sarà proprio il disincanto dagli iniziali eccessi di fiducia a creare le basi di una nuova consapevolezza, riassumibile nel voler agire, nel voler mettersi alla prova.

4. Scioglimento del gruppo

- L'AUA aveva raggiunto, nel '64, il numero di 14 componenti. Erano i seguenti: Barbera, Bracco, Calza Bini, Fattinanzi, La Perna, Maroni, Moneta, Moretti, Piccinato, Quilici, Rossi Doria, Ray, Tafuri, Teodori. Tre in più rispetto agli 11 firmatari del "Manifesto" dell'ASeA, contro gli otto della "Dichiarazione d'intenti" del '62. Ma lo scioglimento dell'AUA, che avviene nel '65, non è tanto dovuto alla quantità delle adesioni di nuovi membri, quanto all'esaurimento, al venir meno di una serie di condizioni che avevano causato e sostenuto la formazione del gruppo e la sua solida, iniziale *unità*. Esso avviene nel 1965, e non casualmente per decisione consensuale. Il gruppo si divide in tre tronconi (sottogruppi di colleghi che "si scelgono" per affinità di vario genere) e tra alcuni di essi vengono suddivise le attività ancora in corso. Ad una parte degli ex-membri viene concesso di rimanere nello studio di via Tiepolo 21. I lavori rimasti allo stadio iniziale non sono numerosi. Tra le progettazioni edilizie, la più consistente riguarda quella del complesso residenziale di Vigna Murata, organizzato in forma cooperativa, già progettato nei suoi caratteri tipologici e volumetrici (toccherà al gruppo Moneta svilupparne gli esecutivi e seguirne la direzione dei lavori). A Ferrara i contatti con il movimento cooperativo, dopo un momento iniziale di collaborazione con Piccinato, continuano

ad essere tenuti da Quilici e per il momento non si traducono in incarichi consistenti. La decisione dello scioglimento non fa quindi in realtà che prendere atto di scelte individuali, dovute a loro volta tanto ai cambiamenti di scenario quanto alle vicende personali che interessano diversamente i soggetti. Per Tafuri si delinea chiaramente un destino di studioso, propiziato dal successo della sua partecipazione alla didattica quaroniana. Per Piccinato prevalgono interessi a scala internazionale (pianificazione della costa dalmata in Jugoslavia?). Teodori sta per lasciare l'Italia e optare per una ricerca sulla società americana (alla vigilia di un periodo di profondi rivolgimenti).

Contano, nelle scelte, anche affinità politico-ideologiche (con risvolti, peraltro, pratici). Come nel caso del gruppo sedicente "radicale", patrocinato dallo stesso Teodori alla vigilia della sua partenza, e formato da Barbera, Maroni e Quilici, che si organizzano nello studio *Bchutemar* o *B.Q.Te.Mar* (in e per assonanza con gli Atelier anni '20 dell'avanguardia russa, il "Vchutemas"). Grazie alle relazioni di Teodori con il mondo radicale e in particolare con Piero Craveri, figlio del più noto Raimondo, sarà per loro il momento di un'esperienza del tutto diversa dalle precedenti, la progettazione dei Villaggi Valtur in Puglia e Calabria.

- La nascita di gruppi professionali. La divisione dell'AUA in tre tronconi e l'esperienza progettuale di Vigna Murata, già sperimentata nella fase preliminare dal gruppo ancora nella sua interezza, preludono a quella che sarà la scelta di una successiva fase di lavoro della maggioranza dei membri dell'ex-AUA: una più matura attività professionale, radicata nel mondo cooperativo. Sarà infatti dal 1967 circa che si formerà una nuova società, la CoPER, Progettazioni e Ricerche, che inizierà le proprie attività a partire da un'altra occasione offerta dal mondo cooperativo (auto-organizzato), dall'incarico per il progetto di un complesso residenziale nel Piano di Zona n.10 di Casal de' Pazzi (il "Galileo '67"). Per Quilici si aprirà una fase di grande impegno nel suo rapporto con la cooperazione ferrarese, che, tramite l'interessamento della Lega Nazionale, chiederà un aiuto nella costituzione di un ufficio di progettazione in grado di affrontare la realizzazione di importanti interventi nella 167 cittadina (a iniziare dalla zona di Foro Boario, per la quale Quilici e Piccinato avevano già prospettato, suscitando le ire di Campos Venuti, una variante di Piano).

Gli inizi del gruppo ASeA-AUA: appunti e memorie

LUCIO BARBERA, VIERI QUILICI

Gli inizi del gruppo ASeA-AUA

0 -Premessa

Attenzione: in *corsivo* le persone da intervistare, alcune delle quali possono non essere più in vita, ma non ne sono sicuro (LVB)

Soprani

Bracco

Castelnuovo

Piccinato

Moretti

La Perna

Calza Bini

Maroni

Fattinanzi

Teodori

Lugini

Pompei

Manfredi Greco

Nostro compito per lunedì prossimo 27 novembre 2017, dovrebbe essere quello di delineare le questioni da porre a ciascuno di loro separatamente. Molte saranno uguali per tutti, ma forse le più interessanti saranno quelle di cui ciascuno di loro è stato testimone privilegiato. Alcuni, come Mimmo Lugini, vanno interpellati forse soltanto per una questione specifica.

1 - Formazione dei gruppi di fondazione dell'ASeA

Si individuano i seguenti gruppi di diversa data di iscrizione, diversa provenienza e precoce formazione:

- Iscritti nel 1953: Tafuri, Soprani, Quilici. Cui si aggiungono Castelnuovo e Bracco forse ambedue provenienti da un più anziano gruppo di studenti di sinistra (tutti?) alcuni dei quali ancora legati alla tradizione del Neorealismo. Tale gruppo più "anziano" dovrebbe essere stato composto da Bonomi, Nino Pompei, Sergio

Bracco, Valeria Settimi, Giura Longo [?] e forse Castelnuovo [?]. Giorgio Piccinato proviene da questo gruppo o si avvicina al gruppo Tafuri, Soprani, Quilici attraverso una personale amicizia con Sergio Bracco [?] e/o Peppe Castelnuovo [?]. Quali sono gli anni di iscrizione dei componenti di tale gruppo di più anziani? Quale l'anno di iscrizione di Giorgio Piccinato?

- Iscritti alla Facoltà nel 1954 (?): Gianfranco Moneta e Maurizio Moretti sembrano aver formato un piccolo gruppo di cui forse fa parte anche Massimo La Perna [?]. Comunque la provenienza di Massimo La Perna è la meno definibile, pur se lo si trova subito impegnato nella politica della rappresentanza studentesca (verrà eletto con Lucio Barbera al Consiglio Studentesco di Facoltà nell'anno accademico 1956/57 - da verificare la data). Moneta, Moretti, La Perna come entrano in contatto con il gruppo Tafuri, Soprani, Quilici?

- Iscritti alla Facoltà nel 1955: Barbera, Calza Bini, Maroni. Provengono dallo stesso quartiere di Roma (Prati delle Vittorie) si conoscevano da prima dell'iscrizione alla Facoltà con diversi gradi di frequentazione reciproca.

- Iscritti alla Facoltà nel 1956: Enrico Fattinnanzi, già conosciuto e frequentato nel periodo delle scuole superiori da Lucio Barbera, pur se proveniente dal quartiere Esquilino (circa via Palestro).

- Iscritti alla Facoltà nel 1957: Massimo Teodori, da Ascoli Piceno, attraverso la presentazione a Lucio Barbera da parte di Marco Pannella.

A questo punto sono stati individuati tutti i fondatori dell'ASeA come risultano da "L'architettura. Cronache e storia" num. 45 del luglio 1959 che comprendono tutti gli studenti citati nei paragrafi precedenti, meno Lidia Soprani (che tuttavia, nei fatti, continua a far parte del gruppo). A parte va esaminata la posizione di Stefano Ray, che risulta essere stato vicino a Vieri Quilici nei primi anni di studio in Facoltà prima di trasferirsi in Svezia da cui tornerà, iscrivendosi al gruppo AUA, alcuni anni dopo:

Barbera
Bracco
Calza Bini
Fattinnanzi
Maroni
Moneta
Piccinato
Quilici
Tafuri
Teodori

2 - Il periodo di "accensione" degli interessi comuni del gruppo in formazione

Di tale periodo, tra molte altre cose e argomenti, andrebbero sondati:

2.1 - *un precedente*: nell'anno 1955/56 ancora sembra operativo un gruppo studentesco di elaborazione culturale chiamato Gruppo 7, con chiaro riferimento linguistico-culturale alla tradizione razionalista. Di tale gruppo certamente faceva parte Mimmo Lugini. Il gruppo che all'inizio doveva essere costituito certamente da sette studenti,

alla fine si era allargato oltre quel fatidico numero. Di questo ne ho memoria (LVB). Ma ho anche memoria che il momento dell'ampliamento coincise anche con la sua dissoluzione (LVB). Chi ne faceva parte? dei "nostri" ne faceva parte qualcuno? Forse Moneta? La Perna? o non anche Tafuri ecc...? Esistono documenti scritti?

2.2 - *due mostre di lavori degli studenti* che si ricordano negli anni 1955/56 e 56/57:

A - mostra dei lavori per il *Corso di Saverio Muratori*, istituito nel 1954/55. Una mostra che sembrò rilevare l'indubbio interesse che l'insegnamento di Muratori sollecitò negli studenti dei suoi primi corsi a Roma. Per tutti è memorabile il progetto della Cappella in Muratura di Manfredi Greco, pubblicatissimo, esposto in quella mostra. Si rammentano altri progetti tra cui uno, bellissimo, per il Teatro a Tor di Nona di Nino Pompei. Data la più giovane età dei nostri amici futuri AUA forse soltanto Sergio Bracco può aver partecipato alla mostra. Ma non se ne ha memoria.

B - mostra dei lavori per il *Corso di Marino*. Memorabile il progetto di Giura Longo, di linee razionaliste, ma costruito - o tamponato - in pietra tufacea. Il tema del progetto Giura Longo era un Museo. Forse pubblicato in uno degli annuari della Facoltà. Memorabile anche il progetto di Massimo La Perna, che era senza dubbio fra gli organizzatori della mostra; infatti il suo progetto all'inizio non era in mostra. Egli volle aggiungerlo perché, disse, non era giusto che l'organizzatore della mostra si sottraesse al giudizio sul suo stesso progetto. Si trattava di un progetto residenziale - una villa? - in cui si tentava una tipologia a pianta libera sviluppata in una semplice griglia strutturale di pilastri e travi di cemento a sezione rettangolare.

Di tali mostre occorre stabilire la data o almeno l'anno accademico. Mi sembra che la mostra dei lavori del corso di Muratori sia precedente a quella dei lavori del corso di Marino. Ma occorre verificare.

2.3 - *riunioni presso lo studio di Giuseppe Castelnuovo*; occorre rammentare quali fossero le ragioni di tali riunioni che si tengono presso lo studio di Peppe Castelnuovo a via Nicotera, eletto a sede temporanea del gruppo in formazione, generosamente messa a disposizione da Castelnuovo stesso; quali i soggetti delle discussioni, quali gli scopi delle stesse? A tali riunioni sono presenti già e sicuramente Tafuri, Quilici, Piccinato, Bracco, Barbera. Forse altri, oltre, naturalmente, a Castelnuovo e Urbani, amico sia di Tafuri che Castelnuovo (come sembra a LVB e VQ). Certamente ad una di esse partecipa Vanni Quilici, fratello maggiore di Vieri (LVB e VQ). Altrettanto certamente in una di esse Quilici e Piccinato, come in una scena di agnizione, rintracciano e dipanano le radici comuni ferraresi. Quindi Quilici e Piccinato sembrano essersi incontrati da poco a quei tempi (LVB).

2.4 - *rapporti con gli altri gruppi impegnati della Facoltà in particolare con il gruppo Portoghesi, Marconi, Caniggia e il gruppo Miarelli Benedetti*; le discussioni sul linguaggio architettonico, la Scuola e il rapporto con la generazione dei "maestri" della Facoltà di Architettura di Roma, sono memorabili per gli incontri-mostre che si tennero a Palazzo Salviati. Quando? Prima o dopo la fondazione ufficiale dell'ASeA? Sarebbe interessante ricostruire anche il tessuto che legava le posizioni "linguistiche" alle posizioni "politiche". Molti dei componenti del gruppo Portoghesi erano dichiaratamente cattolici (anche lo stesso Portoghesi sembrava esserlo). Miarelli era socialista. Benedetti democristiano dichiarato. Noi veleggiavamo nell'area laico-

socialista, più laica che socialista agli inizi. Occorre qualche definizione meno vaga, perché quei dibattiti furono importanti. In questo quadro è anche importante ricostruire: 2.5 - *rapporti nostri, in quelle fasi iniziali, con Italia Nostra, con il Partito Radicale e con i maggiori personaggi delle due istituzioni. Nonché con Giulio Carlo Argan, che merita un capitolo a sé stante.*

3 - Periodo di formazione dell'ASeA

Il periodo si può dire inizi con la partecipazione diretta del gruppo in formazione alle elezioni per i Consiglio Studentesco di Facoltà tenute nell'anno accademico 1956/57 (?). Cercare di stabilire in quale data. In quel periodo l'UGR, sezione romana dell'UGI, Unione Goliardica Italiana, apre alla collaborazione diretta con gli studenti che fanno riferimento alla Federazione Giovanile Comunista. La Federazione accetta di sostenere i candidati dell'UGR nelle elezioni di sede e, dunque, di non presentare una propria lista. Nella nostra Facoltà si presentano, per l'UGR Barbera e La Perna, sostenuti dagli studenti "laici", cioè dal nostro gruppo e da altri liberal socialisti della scuola. L'adesione della FIGC (Tombini) sposta a vantaggio dell'UGR anche i socialisti, peraltro già abbastanza orientati in tale senso. La lista vince e Lucio Barbera e Massimo La Perna diventano maggioranza nel Consiglio Studentesco di Facoltà. Barbera viene eletto segretario del CSF. In quel periodo una riforma dell'esame di Stato per la professione dell'architetto – già reintrodotta dopo la guerra (controllare date) pare rendere possibile l'ingresso dei laureati in ingegneria nell'Ordine degli Architetti, ma non viceversa. Ne nasce una agitazione studentesca nazionale.

La Facoltà di Roma, per la prima volta, viene occupata dagli studenti su iniziativa del gruppo nostro, con notevole partecipazione degli altri studenti e una certa partecipazione anche di architetti esterni (Menichetti). A Roma si indice una Conferenza Nazionale degli studenti architetti (dove si svolge la Conferenza? Esistono documenti?). Occasione per conoscere studenti attivi delle altre sedi. Scontro con il Preside Vincenzo Fasolo risolto paternalisticamente dallo stesso. La consapevolezza di essere riusciti a mobilitare gli studenti in così pochi come eravamo ci induce a continuare su quell'abbrivio e si mettono le basi per la fondazione dell'ASeA, Associazione Studenti e Architetti (Quando esattamente viene fondata?) La fondazione viene preceduta o subito seguita da un'autonoma attività di "informazione matricole" con lezioni sulla architettura e la città moderne impartite da componenti del gruppo ASeA nelle aule della Facoltà alle giovani matricole (Centro Informazione Matricole) Da una certa data (quale e perché) le lezioni si spostano all'INARCH. La pubblicazione su "L'architettura. Cronache e storia" num 45 del 1959 del testo ASeA firmato dai 10 su citati è la data *ante quem* per la fondazione dell'ASeA.

4 - Dall'azione contro Muratori all'AUA

Nel 1960 ha luogo la ben nota vicenda Muratori, di cui qui non si vuol dare alcun cenno ricostruttivo, che pertiene ad altra documentazione. È ancora l'ASeA a suscitare e organizzare l'occupazione dopo la laurea di Tafuri e Piccinato (forse anche di Sergio Bracco? e gli altri? in particolare La Perna?) assieme agli studenti più attivi del corso del IV e del V anno. Quilici del V anno e Barbera del IV anno, essendo stati citati da Bruno Zevi in un editoriale di Architettura Cronache e Storia contrario

a Muratori, diventano oggetto di violenta reazione accademica di S. Muratori risolta temporaneamente dal Preside, Ballio Morpurgo.

Subito dopo la vicenda, nel 1961 viene fondata l'AUA.

Alcuni problemi "storiografici":

- Quali sono le attività ASeA tra il 1958/59 e il 1960/61?

- Quando viene fondata la SAU (Società di Architettura e Urbanistica)

presieduta da Edoardo Vittoria?;

Quando viene fondato il GRAU come gruppo in qualche modo istituzionalizzato?

da appunti di LVB e VQ - trascritti il 20 novembre 2017

conversazioni, dibattito

Conversazione sull'AUA, Architetti Urbanisti Associati

agosto 2017

LUCIO BARBERA, VIERI QUILICI

Feltre, agosto 2017 - sintesi di V. Quilici

Chi eravamo

LUCIO BARBERA: “Torniamo a noi. Prima di entrare in facoltà nel 1955 faccio il Corso MCC Movimento di Collaborazione Civica, che hai fatto anche tu [nel 1952] e lì, tra i vari personaggi” ... (Cecrope Barilli ed Ebe Flamini (1917)).

VIERI QUILICI: “C’era Enzo Forcella che ci parlò della Guerra di Spagna”...

LB “Lui e mio padre erano amici di famiglia. Vengono da una parte interna della Sicilia... [ecc., precisare]. Mio padre non aveva alcuna cadenza e Forcella quasi niente. Anche lui partecipò al Partito Radicale. Inventò [fondò] la trasmissione Prima Pagina. Ci fecero fare un tema sul concetto di Patria”.

VQ Anch’io lo feci”.

LB “Pensa, eravamo nel 1955 ... quello che conta è riuscire a costruirsi una vita per cui ognuno è patria di sé stesso”.

VQ “Io ho detto una cosa simile: [la patria] è la mia stanza, sta dentro di me. [Il pensiero] piacque a Cecrope Barilli e a Forcella”.

LB “Il mio testo fece scandalo. Nel senso che qualunque cosa accada dovunque tu sei sbattuto dalla vita, la patria te la porti dietro”.

VQ “Mio padre ci sarebbe rimasto malissimo”.

LB “Anche mia nonna. Avevo uno zio comunista che diceva che bisognava difendere la patria”.

VQ “Sì, [tutto ciò] fino a noi, fino ad Aymonino, che era uno scettico totale. Ci rideva sopra. Dopo di noi era finito tutto”.

Politica universitaria

Marco Pannella, l’UGI, l’UGR.

LB “Sì, seguivamo lui... anche leggendo gli articoli” [che pubblicava, accennare]. “io lo conobbi lì. E lui disse: io vengo qui perché l’UGI romana è in crisi e ve ne parlo perché se qualcuno fra voi è interessato... e ci dette l’indirizzo di Comunità. Chiedeva...” [ecc., riportare].

Elezioni studentesche del 1956 per creare il Consiglio Studentesco di Facoltà, CSF

LB “Sono entrato in contatto con Toni Bonomi... [ecc.]. Conobbi Massimo La Perna e facemmo una listarella e vincemmo. Quindi divenni segretario dell’UGR nel CUF”. “Pannella capisce che la crisi dell’UGR... Perché fare il laico in Italia e in particolare a Roma... si rimane in quattro gatti... e allora propone una forzatura rispetto alla tradizione UGI [liberale] e propugna l’alleanza con i comunisti. E malgrado la resistenza anche dei comunisti si fa l’alleanza. In quelle elezioni votarono per noi anche i comunisti”. “Un calcolo sottile, grazie al quale i comunisti entrarono nell’UGR”. “Per questo fui eletto. Tombini venne a trattare con me. Venne con la sua solita voce e disse: ‘Allora il Partito ha detto... che dobbiamo vincere... e vincemmo’. “Fu un momento bello perché ci sperimentammo nella capacità di trainare, trascinare, insegnare. Prima [quando? Precisare] erano soltanto discorsi su quello che avevamo letto o visto sulle riviste”. “Mi dimisi un anno dopo [1957?], quando avevamo fatto l’occupazione, c’era l’ASeA, i comunisti che avevamo visto che erano stati



UNURI, Roma 11-12-13 maggio 1961, Sala CIVIS Farnesina.

2° Convegno Nazionale Studenti di Architettura - Fondo "Teodori", Archivio Camera dei Deputati..

eletti quasi tutti liberal socialisti e nessun liberal comunista [...? (lacuna Pannella?) in maniera molto antipatica dichiarò che usciva da quell'alleanza. E allora mi dimisi". "Avrei potuto continuare a fare il capetto, ma mi dimisi perché ero stato eletto sulla base di un'alleanza che non esisteva più. Stavamo imbastendo l'ASeA."

"Sì, io uscii e continuò Massimo Teodori molto bene e meglio di me".

VQ "Io che mi definivo liberale di sinistra ne debbo aver sofferto. Era l'UGI ad essere importante per me. Perché era laica".

[VQ I miei amici comunisti, i pittori Lorenzo Tornabuoni e Vendittelli, conosciuti a casa di Vittore Martelli, ne ridevano. Con Vittore, anche lui comunista, ero in amicizia sin dal primo anno. Ci conoscemmo in occasione di una discussione su comunisti e fascisti nel corso di una seduta all'aperto di Disegno dal Vero. Era il '56, per me personalmente un anno importante, e non m'ero interessato all'occupazione. Ricordo semmai un incontro (forse il primo) con Alberto Samonà e Toni Bonomi in cui li mettevo in guardia dal sottovalutare l'occupazione dell'Ungheria da parte dei sovietici, buona occasione per la destra di attaccarci].

[1958 Nasce l'ASeA]

LB "C'era questo impegno politico. Lo dissi a M. e quindi anche loro [dell'ASeA] seguivano. Intanto si erano iscritti anche Fattinanzi e Teodori e facemmo la prima occupazione di facoltà nell'A.A. 1956-57. Era ancora preside Vincenzo Fasolo. [L'agitazione] era su un tema corporativista: era venuta fuori una leggina per cui gli ingegneri potevano iscriversi all'Ordine degli Architetti" "Finì l'occupazione e ci rendemmo conto di poter continuare ad operare con gli studenti in modo politico e quella volta eravamo i più giovani assistiti e coadiuvati da voi, più grandi. Occupammo la facoltà diventammo un po' famosetti. Quindi fu lanciata l'idea del Centro Assistenza Matricole [cfr. Fattinanzi nel libro su Manfredo Tafuri, a cura di Carpenzano, et al.]. Le prime lezioni le facemmo in facoltà non all'IN/ARCH". "Soprattutto con l'arrivo

di Massimo Teodori e Fattinanzi. Con Massimo subentra la componente politica".

Utopie collettivistiche

LB "Sono molto critico rispetto alle posizioni molto utopiche e collettivistiche che voi [i più 'grandi?'] formulavate e che noi formulavamo seguendovi".

VQ "Però non ideologiche [ma idee che] appartenevano alle nostre ideologie".

Il gruppo

VQ "Ci conoscevamo quasi tutti. L'ambizione? Lo studio dell'architettura per noi era una cosa importante... non che per gli altri [dell'AUA?]. Ma in facoltà non ci davano nulla di serio. La biblioteca aveva solo rivistacce". "Oppure le tenevano negli scantinati e non ce le facevano vedere, c'era una mancanza di informazione totale". "Quindi l'interesse reciproco nasceva anche da quel problema. Io ad esempio possedevo la raccolta di Quadrante".

Vieri, Giorgio

LB "Io mi ricordo che voi due, tu e G., nello studio di Castelnuovo una sera vi raccontavate a vicenda tutte le cose di Ferrara". [Stessa scuola Elementare, Vanni Q. coetaneo del padre di G., se ne ricordava il soprannome come picchiatore, "il Pachi", ecc.].

Giorgio e Manfredo. Stretto rapporto

LB "Sembravano marito e moglie"; "E la cosa che teneva insieme G. e M.? la simpatia? L'intelligenza".

Stefano. [Stefano Ray. Compagno di studio di Vieri nel biennio. Incontri e conversazioni con Nino Manzone, giovane assistente di Del Debbio, estimatore di Ugo Luccichenti, interessato alla discussione. Mostrategli le foto fatte da Vieri con la sua Rollei in Grecia (viaggio del 1963)].

LB: "Lo prendevamo in giro appena tornato dalla Svezia... aveva la moglie svedese... quando torna entra nell'AUA". [Si autodefiniva portato al design, alla progettazione meticolosa dei dettagli].

"Malgrado i dispiaceri, le gelosie interne il nostro percorso in facoltà è stato molto importante, perché abbiamo iniziato con pochissime forze, con delle coincidenze" [specificare, sciogliere il nodo].

LB "Ciucci quando mi incontra – ho uno o due anni più di lui – mi tratta come se fossi suo fratello maggiore. Perché ai suoi occhi eravamo il gruppo che ha dato la linea".

VQ "Avevamo ambizione e coraggio"

LB "Coraggio".

Fiancheggiatori

Elena Mortola, Alessandro Giangrande.

LB "Lui non era architetto". [Partecipazione, Architettura sostenibile, ecc.] Beppe Castelnuovo.

LB "Noi avevamo il montgomery, lui il loden, usava le cravatte, camminava come un senatore". [Le prime riunioni dell'ASeA avvenivano nel suo studio].

Osservatori critici: Tato (Salvatore) Dierna

LB "Che disegnava bene". [Sottocorrente] "più contro gli architetti che contro l'architettura".

VQ "dire "architetto" qui [nel Veneto] non è un insulto".

Quelli del GRAU

LB "A un certo punto fanno la scelta di approfondire il linguaggio. Soprattutto dopo il viaggio di Anselmi e Nicolini a Cuba e dopo aver avuto il colloquio con Fidel Castro". "Noi [dell'AUA] avevamo Argan. Con quelli del GRAU c'è sempre stata amicizia, anche personale" "In un periodo li ho anche sostenuti. Poiché non facevano professione, alcuni avevano problemi economici gravi (...) Io avevo già la società ProgRes S.T.R. facevo progetti".

VQ "Il GRAU aveva relazioni con gli artisti. Facevano un altro tipo di vita. Ma il GRAU nasce dopo l'AUA", credo nel 1964, [s'intende ASeA-AUA].

Contro Muratori

LB "La rivolta contro Muratori l'ha fatta il mio anno e non sarebbe riuscita se noi AUAini (del mio anno eravamo quattro gatti) assieme a quelli del GRAU non avessero fatto l'occupazione della facoltà".

VQ "Noi e il GRAU eravamo i 3/4 della facoltà".

LB "No".

VQ "Come trascinatori"- "Ah, sì"- "Il Corso di Muratori si svuota immediatamente" "Infatti la destra era stata sempre esclusa dalla facoltà..." "E ora punta su Muratori e cresce: Mino Mini..." [precisare].

Le dinastie

[Non avere un padre o un antenato costruttore costituisce un limite].

LB "Come me [come gli altri dell'AUA?] eravamo tutti debolissimi [come trasmissione di esperienze, mestiere]" "Solo Calza Bini aveva un antenato che era di una famiglia di architetti" "figlio di una dinastia fortissima". "Certo, quanto ti ho segnalato [a proposito di?] che il gruppo dei romani... eravamo tutti figli di famiglie che non c'entravano nulla con l'architettura. Dei 14 c'era uno fortissimo" [specificare, si tratta sempre di Calza Bini?].

Architettura/urbanistica

Giorgio Piccinato va a Venezia. [1964-65]

LB "Perdiamo G. e le tematiche che interessavano a G." "Ci interessa la produzione edilizia, al massimo il quartiere".

VQ "Il quartiere è comunque architettura".

LB "Dovremmo parlarne con G."

Arezzo

LB "Aldo Rossi mette in crisi tutti...mette in crisi Manfredo, che decide di non occuparsi più delle cose di cui si è occupato fino a quel momento". Intervento di Manfredo sull'urbanistica.

LB "Parlò di una sorta di prefigurazione del centrosinistra a Roma".

Mozione finale del Seminario di Arezzo, cfr. con Dichiarazioni AUA. Nuova dimensione/ Grande dimensione: cfr. *La Città Territorio verso una nuova dimensione*, 1962.

Avanguardia/Classicismo

Avanguardia russa (Vieri, Manfredo) - 1967, Manfredo presenta Vieri e la sua ricerca sull'argomento (L'architettura del Costruttivismo, 1969) a Giacomo De Benedetti e poi a Vito Laterza.

LB "Non hanno un corrispettivo in architettura?".

VQ I Vesnin e Lisickij, con i suoi PROUN.

Sul Razionalismo

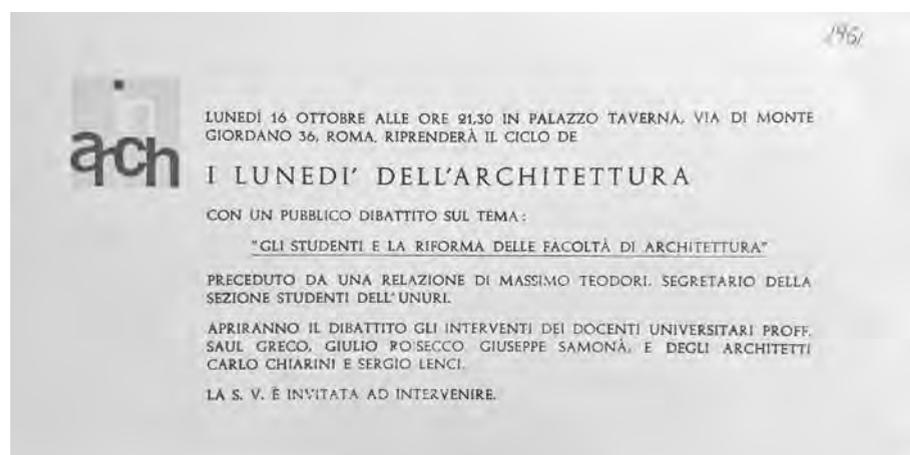
LB "Dopo il MIAR Pagano chiama razionalismo le ricerche "quantitative", molto tecniche [direbbe Nino Saggio, distinguendo dalle ricerche qualitative] ... invece tutto ciò che è linguaggio va in "Quadrante" Bardi, Bontempelli e Terragni

fanno il n.°1. Ma Terragni presenta il suo progetto tecnicamente, le travi, la funzione... non parla mai di linguaggio. Secondo me lo fa intenzionalmente".

VQ "Belli sosteneva che Terragni era architetto, solo architetto, non gli interessavano le polemiche". Gli astrattisti di Como collaborano alla Casa del Fascio con le loro opere, "ma il ritratto di Mussolini gli dava fastidio. Era figurativo, era una stonatura".

Sull'E42

VQ "Riccardo Mariani pubblicò i disegni dell'E42 dicendo che li aveva trovati bagnati accedendo occasionalmente agli archivi dell'EUR, dopo un allagamento, quindi evitando che altri potessero rovinarli esponendoli al sole...



IN/ARCH, I lunedì dell'architettura, Roma 16 ottobre 1961, Palazzo Taverna. Gli studenti e la Riforma delle Facoltà di Architettura - Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.

Feltre, agosto 2017 - trascrizione estesa

LUCIO BARBERA Fattinnanzi era uno scavatore, esplorava, tirava fuori... estraeva delle cose, alla fine lo seguivamo...

VIERI QUILICI Anche Manfredo però...

LB Ci sono altre cose però. L'insegnamento, la didattica. Quaroni ha preferito ad un certo punto dividere tutti. Ha incoraggiato le caratteristiche di ciascuno. Non ha accettato il gruppo.

VQ Il gruppo lo trova già fatto...

LB Tratta ognuno singolarmente.

VQ Il gruppo lo trova, ma per lui è un problema, può essere un problema.

LB Promuove rapidamente Manfredo. Quaroni era legato a Manfredo lo stimava.

VQ Lo stimava moltissimo.

LB Moltissimo...

VQ Stimava anche me, ma avevamo avuto un episodio difficile riguardo la vicenda di Punta Ala. E oltre a quell'episodio lo avevo conosciuto ancora prima per averlo intervistato, prima di diventare suo assistente. Mi avevano assegnato alcuni lemmi, alcune voci dell'aggiornamento della Treccani, tra cui il suo nome. Mi aveva parlato dell'India, di se stesso.

LB Ma in quel periodo avviene un fatto traumatico: l'uscita dal gruppo quaroniano di Giorgio Piccinato. Tu non ti ricordi che fu un fatto traumatico?... Io sì.

VQ Che Giorgio andò a Venezia lo ricordo. Che fu traumatico non me lo ricordo...

LB Ricordo una fase in cui fra Giorgio Piccinato e Quaroni c'era una grande simpatia e comunione di intenti, di temi... l'America è il tema che li unisce inizialmente.

LB Io imparavo, ascoltavo con grande interesse.

VQ Ci aveva già diviso all'epoca perché io tutto questo non me lo ricordo.

LB C'erano delle riunioni conviviali, come era solito fare Quaroni all'inizio dell'anno a via Traversari. Mi ricordo questo grande afflato fra i due; sembrava che dopo Tafuri... ci fosse Giorgio [Piccinato]. Ad un certo punto questo rapporto si incrina... in modo molto forte.

VQ Questo non me lo ricordo con precisione, ma me lo posso immaginare... che fosse così...

LB A me interessava molto il rapporto fra Giorgio Piccinato e perché in quella suddivisione... di temi... a me interessava molto l'Inghilterra. Mi aveva assegnato inizialmente la città inglese. Invece ad un certo punto Quaroni mi disse: studia l'università americana. E quindi li seguivo perché mi interessavano i loro discorsi.

VQ Non lo dice a Giorgio lo dice a te.

LB Sì, lo dice a me ... e io lo studiavo a fondo ed ho continuato su questo tema negli anni, quando sono arrivate altre occasioni. Mi sono accostato a questo tema per la professione e dopo per ragioni accademiche. Il problema dell'America mi piace... forse ci sono state delle riunioni in cui su questo tema discutevamo Quaroni, Giorgio ed io.

VQ Forse il problema sarà stato questo. Gelosia??

LB No no... non fu questo. Ci fu un problema di diverso tipo. L'interesse di Quaroni per l'America derivava dal fatto che era stato ad insegnare all'MIT a Boston.

VQ Per le pubblicazioni Cappelli... Giorgio si occupò della Francia..

LB Ma io non feci il numero sull'America.

VQ Lo fece Manieri Elia..

LB Avrei fatto molto più volentieri quello sull'Inghilterra, perché avevo studiato molto di più quel tema...

VQ Che invece fu fatto da Massimo Teodori.

LB Perché fu più rapido. Però questo cambia le cose nel funzionamento del corso perché Giorgio aveva un interesse per la grande dimensione che si andava diversificando dai

nostri interessi, che erano più progettuali. E poi Grande dimensione in che senso?

VQ Nuova dimensione o Grande dimensione. Grande dimensione nel senso di "grande grande" che è poi quello che faceva Aymonino con gli studenti...

LB Oppure grande dimensione come dimensione culturale, territoriale, paesaggistica? Nel corso, nel gruppo quaroniano, anche se in maniera ancora embrionale mi sembrava che Giorgio avesse interpretato la grande dimensione in modo meno formalista e più metodologica...

VQ ... Urbana.

LB Questo aspetto è importante

VQ Poi c'è l'articolo, "La Città Territorio" (Figg. 1-5), che scriviamo io e Giorgio, in cui lo dice, ne parla... io invece faccio la terza parte, quella descrittiva. C'erano tre pezzi... nell'articolo...

LB A quel punto avviene la fuoriuscita di Giorgio, come avvenne? Questa cosa non la so. E speravo che tu lo sapessi. Perché se chiediamo a lui chissà cosa ci dice. Chi era perfettamente consapevole di tutte queste cose era Manfredi, che voleva molto bene a Giorgio. Ma capì che ad un certo punto era incompatibile con Ludovico.

VQ Manfredi commentava a studio: Giorgio è sempre il solito, che crea problemi, non capisce le cose che stanno facendo gli altri...

LB Nel 1963, subito dopo Arezzo, che per Manfredi è stata la cerniera.

VQ Giorgio non c'era ad Arezzo?

LB No..

VQ Quindi c'era già una rottura?

LB No, forse Giorgio avrà detto, ma no io non vengo lì...

VQ Forse c'era già una incrinatura sennò Giorgio ci sarebbe stato... il tema del Seminario di Arezzo era nel pieno degli interessi di Giorgio.

LB In quel momento lo guardavo con interesse perché Giorgio aveva idee... noi

giovani guardavamo soprattutto l'architettura tanto e vero che Fattinanzi si occupa soprattutto di "edilizia", ma il discorso sulla città noi giovani non lo sentivamo.

VQ Tutto si concentrava o partiva dall'architettura,...

LB Perciò guardavo con particolare interesse Giorgio perché mi sembrava che portasse idee diverse. Quindi andiamo ad Arezzo, e... come Paolo sulla strada di Damasco... si rivela Aldo Rossi che domina il campo...

VQ E mette in crisi tutti...

LB E mette in crisi Manfredi, che decide di non occuparsi più delle cose di cui si era occupato fino a quel momento. Il Seminario di Arezzo è un episodio chiave per lui.

E da quel momento in poi si dedicherà alla storia e allo studio. Siamo nel 1963. Manfredi diventa molto amico di Aldo Rossi. E siccome nel Seminario di Arezzo avevano un ruolo alla pari, "assistenti", perché erano laureati ed erano "assistenti" dei docenti senior... Manfredi di Quaroni e Aldo Rossi di De Carlo, - anche se di fatto non lo era mai stato all'università -, ma così era stato presentato da De Carlo ad Arezzo. C'era anche Ceccarelli fra gli "assistenti" con ruoli più "politici" che esaltava l'America. Quando venne il momento in cui i due giovani "assistenti" dovevano fare un intervento importante Manfredi intervenne sull'urbanistica e parlò di una sorta di prefigurazione del centrosinistra a Roma... e mi ricordo che Aldo Rossi disse a Ceccarelli: "ecco vedi come sono i romani... sono sempre 'mamma Roma'... una mezza mignotta..." Non era un complimento... e Manfredi si accorse che era stonato in quel contesto; non si espose, si ammutolì, non si espose più e non partecipò a scrivere la mozione finale del seminario. Quando tornammo a Roma... Poiché io ero stato presente ed avevo ascoltato tutto... Parlando dell'AUA dissi che infondo Giorgio era importante per noi perché aveva questo ruolo di centrare i problemi e avere una visione intellettuale diversa.

VQ Era aggiornato, seguiva molto attentamente le riviste...

LB A me piaceva molto... Perché era diverso... Manfredi mi disse... "non fare questi paralleli Rossi/Piccinato perché Aldo Rossi è uno che trova l'oro allo stato nascente e te lo mette davanti, Giorgio invece è uno che scava, ci lavora dentro...". Era il 1963... mi ricordo questa questione dell'"oro allo stato nascente".

VQ Giorgio, progressivamente, si è sempre più allontanato dall'architettura. Ai primi concorsi partecipava anche lui.. Invece dopo...

LB Però io vorrei capire come e perché se ne andò. Ebbe altre opportunità? Se sì, dove?

VQ Andò a Venezia?

LB Entrai nel corso di Quaroni come assistente nel 1964-'65, quindi questa cosa maturò rapidamente. Nel 1963 Giorgio era assistente di Libera, Quaroni lo accolse meglio che gli altri, oltre Tafuri. Ad un certo punto sorse un'incompatibilità. E l'allontanamento di Giorgio è un allontanamento non solo dal corso di Quaroni, ma da tutti noi. Questo in negativo ti dà un pezzetto del nostro profilo. Fino a quella data parlavamo di urbanistica, città... poi nulla.. solo di architettura...

VQ Sì con Manfredi facciamo il concorso del Piano Regolatore di Roseto degli Abruzzi. La linea ferroviaria... Tra le opere dell'AUA, quelle in cui mi sono direttamente impegnato sono: La nuova sistemazione urbana di Villa Savoia, e il PRG di Roseto degli Abruzzi con Manfredi Tafuri; l'edificio in Ascoli Piceno, con Claudio Maroni; il progetto per un intervento di edilizia residenziale ad Anzola nell'Emilia, con Sergio Bracco; il Concorso per il Centro Direzionale di Torino, con l'intero gruppo; Concorso per i Mercati Generali ad Ascoli Piceno, con Stefano Ray; le opere di Industrial Design per la Ditta ISA e La Rinascente di Milano, con Maurizio Moretti. Nel Concorso per Fano e per Parma il mio apporto fu sostanzialmente di partecipazione alla discussione sulle scelte del gruppo nelle diverse fasi.

LB L'uscita di Giorgio non è solo un

fatto caratteriale, non lo interessiamo più e viceversa. Ci separiamo e non torna più. Continua ad essere un amico, ma ci separiamo. Questo significa che il gruppo ha escluso dal suo interesse ciò che interessava Giorgio: la città e il territorio visti da un altro punto di vista. Questo significa che il nostro impegno, che all'inizio era a tutto campo, si focalizza sulla città costruita. Tu avevi fatto, in particolare, con Italia Nostra, battaglie... sul piano regolatore, le strade...

VQ Insieme con Manfredi...

LB Invece poi Manfredi si dedicò alla Storia e noi alla città costruita... un discorso "alla Pagano".

VQ Sì, perché per noi Pagano era un riferimento importante.

LB L'unico che portava avanti questa componente, con grande eleganza e acutezza era Giorgio..

VQ Anche io avevo questa ammirazione, che richiedeva una preparazione culturale, di grandi letture, aggiornamento...

LB Dobbiamo essere onesti e dirlo...

VQ L'avanguardia letteraria... più letteraria che altro... ma Giorgio si unì con noi nella CoPER?

LB No..

VQ Appunto... taglia con l'architettura.

LB Però vuol dire che anche a noi non interessavano più le cose che interessavano Giorgio...

VQ Io me lo ritrovo più tardi a Roma Tre.

LB Il concorso bandito dalla Fondazione Aldo Della Rocca... è qualcosa che facciamo con Giorgio e Fattinanzi... si trattava di "Studi Urbanistici". Era il 1964...

VQ No... il concorso della Fondazione Aldo Della Rocca è del 1962... con l'inizio dell'IN/ARCH... 1961/62... l'idea di standard viene dall'IN/ARCH...

LB Viene da una legge. Ma la legge viene dopo... il 1962 è l'anno della Legge n. 167. Il fallimento di Sullo.

VQ ... Il sostituto della Legge Urbanistica... Fanno fuori Sullo. IL PSI cercava di salvare la faccia...

LB Mio cugino Pietro Longo in quegli anni divenne Capo di gabinetto di Nenni... Quella contro Sullo fu un'imposizione durissima della DC che disse a Nenni: "sulla questione di Sullo sono fatti interni nostri".

VQ Era sull'esproprio delle aree, la Svezia...

LB ... l'Olanda...

VQ In Italia sarebbe scoppiato il finimondo.

LB Per chi gestiva il potere era il finimondo, ma erano i democristiani con il supporto dei proprietari delle aree...

VQ Soprattutto per chi voleva mantenere il sistema di potere.

LB Fu una faida interna... lo espulsero, lo denigrarono...

VQ Lo hanno proprio distrutto.

LB Abitava di fronte a me, infatti me lo ricordo. A Belsito c'era un gruppo di cooperative di deputati. I miei zii erano stati tutti e due deputati e avevano due appartamenti molto comodi e belli e siccome ne avevano uno in più lo affittavano a mia madre. Sullo abitava davanti a noi.

VQ Non si è suicidato, ma è scomparso.

LB Tra l'altro era una persona con cui era gradevole la conversazione. Il nodo di Giorgio Piccinato è passato in secondo piano. Il nostro modo di vedere iniziale cambia rapidamente. Perdiamo Giorgio e le tematiche che interessano Giorgio. Ci interessa la produzione edilizia, al massimo il quartiere.

VQ Il quartiere è comunque architettura.

LB Ci terrei ad evidenziarlo perché siamo un gruppo che ad un certo punto opera una scelta. Escludiamo alcune cose, non ci occupiamo di tutto. Non so se tu eri già andato a Palermo... Quando Quaroni fa il Continuum Roma-Firenze. A Giorgio non andava bene... era tutta architettura.

VQ Tu dici che Giorgio Piccinato se ne va.

Quaroni promuoveva, non era uno che mandava via, non bocciava nessuno. Quaroni ammirava le persone, le singole capacità, aveva la capacità di capire e distinguere.

LB Forse dovremmo parlarne con Giorgio...

VQ Giorgio non sopporta parlare del 1962. Tempo fa si è presentato un gruppo da Cosenza interessato all'articolo *La Città Territorio*. Mi hanno telefonato e volevano sapere quale fosse la parte scritta da me. Gli ho detto: è difficile stabilirlo... orientativamente la parte finale. Poi sono venuti a Roma e hanno organizzato un seminario, ma indipendentemente da Roma Tre. Hanno invitato ad intervenire me e Giorgio. Abbiamo parlato a lungo di questa storia e di quello che avevamo fatto nel 1962. Ad un certo punto Giorgio si alza durante il convegno e dice: "non ne posso più di sentir parlare del 1962, parliamo di oggi". Tutti si meravigliarono, molte cose non se le ricorda. L'episodio del colpo di stato che riguarda il padre, la sua famiglia, non se le ricorda. Giorgio è del 1935 della fine del 1935. Fu Manfredo a rendere possibile la pubblicazione del libro sul Costruttivismo che uscì nel 1969 con Laterza. Giacomo De Benedetti aveva una sede in via Romagna. Manfredo mi portò da lui e disse "Colgo l'occasione di presentarle l'architetto Quilici". A Vito Laterza piaceva molto, gli piaceva la copertina. Avevo curato mese per mese sulla rivista "Rassegna Sovietica" i documenti, le traduzioni di Giorgio Kraiski. Ad un certo punto facevo io la spola perché Giorgio Kraiski era nella lista nera. Era stato Pci e mi aiutava a capire cosa contenessero riviste. Ho fatto un esercizio mentale spaventoso. Ho storicizzato una cosa di cui conoscevo i risultati, cioè ho storicizzato una cosa di cui conoscevo i prodotti letterari che erano anche molto diversi, in lotta fra loro.

LB Ma i suprematisti sovietici... che io non riesco mai a collocare...

VQ Malevič, Lissitzky era più giovane.

LB Non hanno un corrispettivo in architettura?

VQ Malevič in epoca tarda, negli anni

Trenta, fa architetture, i *supremi* sono grattacieli, che poi lui chiama "Planits", cioè grattacieli nello spazio. Sono architetture, volumetrie pure.

LB Che cosa strana la Russia, ci sono stato...

VQ Il bianco e nero, il bianco sul bianco.

LB Quando risvoltavano l'angolo, invertivano: quello che era bianco diventava nero...

VQ Lissitzky è allievo di Malevič; si incontrano a Vitebsk, una città Ucraina, dove era nato Chagall, che aveva un ruolo ufficiale perché gli avevano dato la "direzione artistica" della città che riempiono di quadri. Lissitzky invento i "Proun" Pro-Unovis" (pronuncia pro-oon), soggetti fra architettura e progetto, "per la scuola della nuova arte", Sono figure suprematiste, simili ai quadri di Malevič e sono progetti. Lissitzky è architetto.

LB Ma non costruiscono niente.

VQ Lissitzky realizza le grandi mostre. Allestimenti interessantissimi che avvengono negli anni Trenta. Installazioni... Egli è un precursore vero di Avanguardia. Malevič era un profeta, uno che scrive tantissimo, è un filosofo che si riallaccia alla tradizione filosofica russa. Il suprematismo è una sensibilità superiore, facoltà intellettuale e spirituale. I quadri per loro hanno valore di icone. Le icone nella cultura russa sono oggetti sacri. Il bianco e il nero che lui usa è confrontabile a quello dei sacerdoti ortodossi. Malevič non ha nulla a che fare col costruttivismo. Per quanto Lissitzky che è suo allievo potrebbe essere definito costruttivista... Essi rappresentano i due modi di vedere il costruttivismo... Perché è tutt'uno con l'avanguardia... che ha una componente spirituale e filosofica fortissima. Queste cose le dico presentando un pezzo di Malevič, un pezzo di Rothko cercando di analizzarli e di metterli insieme a modo mio. Riuscendoci? Non so... Ma nessuno mi ha smentito. Perché sono stato il primo a dirlo. Nessun altro mi ha contestato.

LB Chi si occupava della Russia?

VQ Nicoletta Misler...

LB Anche Elena Mortola?

VQ Era una bella ragazza, sensuale, di cui si era invaghito Giorgio Kraiski. Si occupava di architettura russa.

LB Poi non se ne è più occupata?

VQ Ha rinunciato, nonostante avesse interesse; poi ha conosciuto Giangrande, più interessato alla partecipazione, alle formule.

LB Giangrande è un fisico, non è un architetto, non è un sociologo...

VQ Un po' come Giorgio Piccinato, che non voleva essere definito architetto...

LB Beh però è diverso, Giorgio è un urbanista.

VQ Si ma l'architettura è secondaria.

LB Beh, anche Dierna... che disegnava bene, era bravo... mi disse ad un certo punto: "io quando firmo non scrivo mai architetto, ma professore. Architetto non è degno".

VQ C'era questa sottocorrente...

LB Che è più contro gli architetti che contro l'architettura.

VQ Infatti io li chiamo architetti-architetti... quelli che vogliono apparire a tutti i costi architetti.

LB Anche nel modo in cui si vestono.

VQ Invece il tuo amico che abbiamo conosciuto ieri.

LB Ferruccio Franzonia... È bravissimo!

VQ Beh è più simpatico, è molto architetto, ma non vuole farlo pesare.

LB È un architetto a modo suo. Mi interessa la sua figura. È un intenditore d'arte, un designer, che fa anche l'architetto, ma potrebbe fare anche un'altra cosa. Da queste parti d'Italia un profilo come il suo non è inusuale.

VQ Gli architetti sono così nella realtà; qui a Feltre anche i capannoni sono belli. Anche quel capannone laggiù è bello.

LB Sai chi l'ha disegnato? Il nonno di mia moglie, un Canella, che ha aggiunto piccoli elementi di qualità.

VQ In Veneto è tutto ordinato. Chiamare qualcuno architetto qui non è un insulto. Come per gli architetti romani. Soprattutto adesso. A Roma non esiste più un architetto come Franzoia. Uno come Ugo Luccichenti, che più romano di così non si può ...

LB Perché nessuno fa un libro su Ugo Luccichenti? È un grande architetto.

VQ Hanno pubblicato qualcosa, ma nulla di importante.

LB Ugo Luccichenti non ha progettato residenza intensiva.

VQ È sempre stato molto stimato. Assieme a Stefano Ray andavamo da Nino Manzone, assistente di Del Debbio. Con Stefano Ray avevo fatto l'esame di Letteratura italiana tenuto Bonelli, Ray prese 30 sui miei appunti. E io presi 29 o 28. Una rabbia! Con Nino Manzone siamo rimasti molto legati, è venuto a trovarmi alla mostra su Mosca che ho fatto nel 1991 all'EUR. Stefano è morto dopo Manfredò. Avvertii io Stefano. Anzi chiamai a casa e la moglie mi disse: "non dirlo a Stefano che è ridotto male, se sente che è morto Manfredò crolla". Poi invece questa mostra su Mosca nel 1991...

LB Ma tu non mi hai detto come hai conosciuto Manfredò...

VQ Non so come l'ho conosciuto. L'ho conosciuto facendo le cosiddette pezze d'appoggio. Al Ninfèo delle Arti, dell'Ammannati... Passò Manfredò con Lidia Soprani e disse: "Ecco Quilici che studia l'Ammannati..."; io non sapevo neppure chi fosse l'Ammannati. Facevo solo un disegno. Quindi mi conosceva, sapeva il mio nome. Ma eravamo pochi studenti... Feci uno schizzo di lui che faceva il disegno. Un disegno piccolino...

LB Quando avete iniziato a parlare di architettura?

VQ Nel 1962 abbiamo scritto insieme...

LB Ma questo avveniva dopo, invece poco fa

mi descrivevi un episodio del 1953.

VQ Diventammo un tutt'uno con chi ha inventato l'ASeA.

LB Sì, ma voi eravate già un gruppetto.

VQ Ci conoscevamo, venne a casa mia diverse volte perché con Lidia stavamo preparando Storia e Stili, primo e secondo anno. Veniva a Piazza Gentile da Fabriano. Ricordo che facevamo merenda. Manfredò mescolava tutto... latte e ricotta...

LB Mia madre rimase scandalizzata... Un pomeriggio, mentre studiavamo a casa mia... lo vide prendere due biscotti Gentilini e mettervi in mezzo i peperoni sottaceto... ne mangiò tre o quattro. Mia madre mi disse... "Ma chi hai invitato?!" E io: "mamma guarda che è bravissimo..."

VQ Ci piaceva anche per questo. Era fatto a modo suo. Aveva già la voce impostata. A casa mia vide dei libri nello scaffale e disse: "Quelli cosa sono? Adolfo Venturi?" Guardò le Etichette, scelse solo quelli dell'architettura del 500. Sapeva chi era Venturi.

LB Ma a parte te e Manfredò, col quale inizi a frequentarti, come si aggregano a poco a poco gli altri. Mi ricordo di Peppe Castelnuovo che stava sempre con voi.

VQ Castelnuovo era amico di Giorgio Piccinato

LB Aveva stile... consono...

VQ Sì aveva stile... Era vestito bene... Era diverso da noi.

LB Noi portavamo il montgomery lui indossava il loden, le cravatte... Camminava come un senatore...

VQ Gli era capitato un inconveniente. Aveva perso un anno di iscrizione per un motivo che non ricordo...

LB Quindi c'era anche Stefano Ray. Noi giovani lo prendevamo in giro appena tornato dalla Svezia.

VQ Era un mio compagno di studio. Era l'unico fra noi che come me aveva

frequentato il liceo al Tasso, ma eravamo in due sezioni diverse. Durante le prove scritte capitavamo seduti vicino Ray-Quilici. Ma quando gli chiedevo suggerimenti rifiutava... poi andammo comunque bene entrambi.

VQ Era strano, aveva un comportamento diverso... le scanzonature di quegli anni erano diverse. Il Tasso era diverso.

LB Sì Ray era un personaggio perché aveva la moglie svedese, si era separato, aveva un figlio grande...

VQ Aveva una famiglia ricca. Il padre produceva carbone, vicino Terni. Andavo a studiare da lui. Venendo dal Tasso entrambi abbiamo preparato i primi esami insieme. Bonelli...

LB Dove abitava?

VQ Via Denza, poco lontano da casa o dallo studio di Manzone. Si conoscevano. Infatti Manzone si fidanzò o si sposò con una ex fidanzata di Stefano. Però questa cosa non dura molto. Fa un esame, la madre gli compra la 500 dopo di che parte. Quando torna entra nell'AUA.

LB Torniamo a Manfredò...

VQ Lo conobbi quando venne a casa mia a studiare con Lidia Soprani, all'epoca stavano insieme.

LB E Giorgio?

VQ Giorgio era ferrarese, quindi c'era una componente...

LB Mi ricordo che una sera tu e Giorgio, nello studiolo di Castelnuovo vi raccontavate a vicenda tutte le cose di Ferrara.

VQ Sì perché avevamo frequentato la stessa scuola elementare.

LB Se quella sera c'ero io, significa che era dopo il 1955-56.

VQ Suppongo che la famiglia di Giorgio si trasferisce a Roma quando Luigi Preti diventa ministro.

LB Ma tu quando lo conosci.

VQ All'ASeA.

LB Non lo conosci in Facoltà?

VQ Beh, l'ASeA avviene in Facoltà, ma non subito.

LB Ma io me lo ricordo come quello fra noi più vicino a Manfredò.

VQ Sì, questo lo ricordo anche io.

LB Quindi tutto inizia con un'amicizia fra loro due.

VQ Che poi si allarga agli altri, quasi in contemporanea.

LB Mi ricordo che Giorgio a volte trattava male Manfredò... gli diceva "ma che fai!..."

VQ E Manfredò diceva... "il solito Giorgio...!"

LB Sembravano marito e moglie...

VQ Allora era così, le amicizie venivano avanti per vari motivi: simpatie, occasioni. Io sono andato a casa di Giorgio molto presto, non dopo la laurea, prima della laurea. Ho conosciuto il padre che, ad un certo punto, mi presenta uno che aveva lavorato con mio padre. Quindi Ferrara ci teneva insieme. Questo è sicuro.

LB E cosa teneva insieme Giorgio e Manfredò, la simpatia, l'intelligenza?

VQ Sì, era un rapporto fra loro due. Eravamo pochi. Quindi ci conoscevamo quasi tutti. L'ambizione? Lo studio dell'architettura per noi era una cosa importante. Non che per gli altri non lo fosse. Ma in Facoltà non ci davano nulla di serio. La biblioteca aveva rivistacce.

LB Oppure le cose serie le tenevano negli scantinati e non ce le facevano vedere. C'era una mancanza di informazione totale...

VQ Totale! La biblioteca e l'Aula Magna erano l'unico luogo dove trovavi qualcosa... Quindi l'interesse reciproco nasceva anche dall'opportunità di leggere libri. Io ad esempio avevo la collezione de "Quadrante".

LB La tua famiglia?...

VQ Una cosa che poteva interessare Giorgio e Manfredò...

LB Ce l'hai ancora?

VQ Sì, come no... vorrei donarlo a Roma Tre, ma non c'è una grande biblioteca. Ci vorrebbe una sezione antiquaria. Quindi non sono molto convinto.

LB Sono andato a cercarlo, alla Sapienza, alla biblioteca sopra il rettorato, ma è smembrato. Bisognerebbe scansionarlo ad alta definizione. Io cercavo un numero in cui Bontempelli, che si intendeva di musica, pubblica una partitura per violoncello... ne parlai con Tentori... ma non ne sapeva nulla. Quadrante esce dal 1933 al 1936... 3 anni di pubblicazione della rivista.

VQ Ho alcuni volumi rilegati e alcuni volumi sciolti. Mi mancava quello finale su Terragni e me lo ha regalato Riccardo Mariani.

LB Rilevai questo interesse.. Anche se non sono uno storico.

VQ Come non sei uno storico?...

LB Dopo il MIAR Pagano chiama razionalismo le ricerche “quantitative” – direbbe Nino Saggio – sull’edilizia. Molto tecniche. Invece tutto ciò che è linguaggio va in Quadrante (Bardi, Bontempelli) e Terragni fanno il n.1. Ma Terragni presenta il suo progetto “tecnicamente”... le travi, la funzione... Non parla mai di linguaggio. Secondo me lo ha fatto intenzionalmente. Pagano era lombardo e Quadrante era una rivista romana. Questo è il mio ricordo.

VQ Carlo Belli diceva che Terragni è architetto, solo architetto, che non gli interessavano le polemiche. La figura di Mussolini e degli astrattisti di Como sono dentro a questa vicenda. Però il ritratto di Mussolini gli dava fastidio. Era figurativo, era una stonatura.

LB Mi era rimasta la questa questione dei pezzi di musica pubblicata su Quadrante per volontà di Bontempelli. Intanto sono morti Tentori, Berio, con cui mi ero confrontato. Poi ho scoperto che si trattava di Quadrante n. 19, 1934 e la partitura è di Dante Alderighi su un testo di Pirandello “Come muore”...

VQ Mariani pubblicò dei disegni

dell’E42 che aveva ritrovato accedendo occasionalmente a degli archivi dell’Eur dopo l’allagamento. Ciucci è molto geloso.

LB Con me recentemente Ciucci è stato gentilissimo, sono andato a trovarlo con una dottoranda che ho seguito su Pagano. Ci ha dedicato il pomeriggio.

VQ A Ciucci ha dato molto fastidio che io abbia curato la prima pubblicazione sull’E42. Per merito di Valter Bordini che mi fece avere un finanziamento; era in Commissione ricerca dell’Ateneo. In quel periodo ci vedevamo ogni giorno in Commissione edilizia, andavamo in metropolitana all’Eur. Quando gli ho portato il libro non l’ha nemmeno aperto. Lo ha messo nello scaffale. In quell’occasione mi ha aiutato molto Simone. Le ricerche sono del 1991-95. Il libro è del 1996.

LB Torniamo a noi. Attraverso le mie conoscenze di politica universitaria. Prima di entrare in Facoltà nel 1955 faccio il corso matricole MCC (Movimento di Collaborazione Civica) che hai fatto anche tu e lì tra i vari personaggi...

VQ Enzo Forcella ci parlò della Guerra di Spagna.

LB Forcella e mio padre erano amici di famiglia. Provengono da Piazza Armerina, una parte interna della Sicilia dove, quando sono stati cacciati gli arabi, è divenuto un feudo dei piemontesi che avevano un dialetto diverso. I “piazzesi” hanno una prerogativa: quando migrano in un altro luogo perdono la cadenza siciliana. Mio padre non aveva nessuna cadenza. E Forcella quasi niente: partecipò al Partito Radicale.

VQ Ha inventato la trasmissione Prima Pagina. Fece la descrizione della Guerra di Spagna attraverso le battaglie, però da giornalista. Non ci capii nulla. Ci fecero fare un tema in quell’occasione “Il concetto di patria”.

LB Anche io feci lo stesso tema!

VQ Davano sempre quel tema. Tu cosa hai detto...?

LB Che alla fine – eravamo nel 1955 – quello che conta è riuscire a costruirsi una vita, per cui ognuno è patria di se stesso.

VQ Io ho detto una cosa simile: la mia stanza sta dentro di me...

LB Sono rimasto molto colpito dalla guerra.

VQ Io ho indicato un confine: tavola, libri e letto, piacque a Cecrope Barilli e Forcella.

LB Il mio scandalizzò. Credo di avere inteso nel senso che qualunque cosa accada, dovunque tu sarai sbattuto dalla vita, la patria te la porti dentro.

VQ Meno nazionalisti di così come potevamo essere. Mio padre sarebbe rimasto malissimo.

LB Anche mia nonna. Avevo uno zio comunista che diceva che bisognava difendere la patria.

VQ Sì, fino a noi... fino ad Aymonino... che era uno scettico totale... ci rideva sopra. Fino a noi... perché poi era finì tutto.

LB Tra i vari personaggi c’è Marco Pannella. Era un dirigente della politica universitaria per un’organizzazione che si chiamava UGI, poi lo divenne anche dell’UNURI.

VQ Sì, seguivamo lui... Anche leggendo gli articoli...

LB Io lo conobbi lì. E Pannella disse: “io vengo qui perché l’UGI romana è in crisi e ve ne parlo perché se qualcuno fra voi è interessato mi piacerebbe molto...” ci dette l’indirizzo di Comunità. Chiedeva a tutti di quale facoltà fossimo. E io dissi Architettura e lui ripose che Architettura interessava molto perché erano sempre stati assenti. Quindi dopo l’estate ci fu una riunione a Porta Pinciana, ci invitarono e c’era Stefano Rodotà, Tullio De Mauro, e cominciammo la frequentazione di Comunità. Quando nel 1956 ci furono le elezioni studentesche per eleggere il Consiglio Studentesco di Facoltà CSF; ero già entrato in contatto con Toni Bonomi. Mi dissero: c’è un Socialista che è interessato. Lo incontrai: era immerso in tutte queste storie del Neorealismo che a me, francamente, non interessavano. Mi ero

iscritto alla Facoltà di Architettura pensando alla modernità...

VQ Ultimamente ha scritto una cosa su se stesso in quegli anni.

LB Sarebbe interessante leggerlo. Quindi mi rivolsi a lui, ma poi niente... incontrai subito Manfredo... Nel 1956 ci furono le elezioni e mi chiesero di presentarmi. Conobbi Massimo La Perna, facemmo una listarella e vincemmo. Forse anche con i vostri voti.

VQ Penso di sì...

LB Quindi divenni segretario dell’UGR nel CUF (Consiglio di Facoltà).

VQ Nasce l’ASeA

LB C’era questo impegno politico. Lo dissi a Manfredo e quindi anche loro seguivano. Intanto si erano iscritti anche Fattinnazi e Teodori e facemmo la prima occupazione della Facoltà nel A.A. 1956-57. Era ancora preside Vincenzo Fasolo. L’occupazione era su un tema corporativista: era venuta fuori una legge per cui gli ingegneri potevano iscriversi all’Ordine degli architetti. Noi, fra gli studenti, eravamo i laici.

VQ Ci fu uno sciopero.

LB Poi c’erano i cattolici: Paolo Cuneo... la legge non prevedeva la controparte, che i laureati in Architettura potessero iscriversi all’Ordine degli ingegneri.

VQ Quindi, l’occupazione su Muratori, quella del 1960, fu la seconda occupazione.

LB L’agitazione che riguardava l’esame di stato, quella del 1956-58, era Nazionale... quella del 1960 fu la seconda...

VQ Promossa dall’UGI/UGR.

LB ... Dall’UGR. Io e Massimo La Perna vivemmo anche delle disavventure. I napoletani non si capiva cosa fossero: se erano camorristi o intellettuali. Da Milano partecipò Belgiojoso. Finì l’occupazione e ci rendemmo conto di poter continuare ad operare con gli studenti in modo politico; e quella volta eravamo i più giovani assistiti e coadiuvati da voi, più grandi. Occupammo la Facoltà, diventammo un po’ famosi. Quindi

fu lanciata l'idea del Centro Assistenza Matricole. Le prime lezioni le facevamo in Facoltà non all'IN/ARCH. Quindi è così che nasce l'ASeA...

VQ Soprattutto con l'arrivo di Massimo Teodori e Fattinanzi. Con Massimo Teodori subentra la componente politica.

LB Facevo il secondo anno ed ero segretario del Consiglio Studentesco di Facoltà. Voi più anziani che ci avete appoggiato subito ed eravate antifascisti... Ma soprattutto scoprire che quattro ragazzini, ognuno lavorando al proprio anno (Toni Bonomi era più grande)... riuscimmo a vincere le elezioni...

VQ Perché la chiamammo Studenti e Architetti?

LB Perché noi lavoravamo alla questione dell'iscrizione all'Ordine degli architetti. Quindi Studenti/Architetti era come Contadini/Operai... volevamo essere universali...

VQ Il titolo era ambizioso: gli architetti per sottolineare l'architettura.

LB Ricordo che venne quello che tu chiamavi "Compagno Menichetti".

VQ Un dottrinario pazzesco.

LB Ci rendemmo conto che pure essendo in pochi eravamo riusciti a fare una cosa impensabile. E quindi pensavamo... adesso siamo noi. Io credo che sia nata così...

VQ Questa cosa mi illumina. Studenti di Architettura è una qualifica burocratica. Ma Studenti-Architetti vuol dire che siamo quasi architetti e ci arroghiamo il diritto di insegnare. La data e il motivo del titolo. Quello che volevamo essere. Iniziamo in Facoltà e la occupiamo. Nel 1956 la occupiamo ed era la nostra occupazione. Io mi iscrivo nel 1953 e con Stefano Ray andavamo a casa di Nino Manzone per vedere assieme fotografie di viaggi e architettura perché in Facoltà non c'era nulla. Del Debbio non ci faceva vedere nulla. Talvolta ci trattava male.

LB Già elencare e descrivere il passaggio è importante.

VQ Sarà un'idea che ci stiamo costruendo noi, ma è importante.

LB Beh è importante, sono fatti e avvenimenti accaduti. La cosa va scritta...

VQ Sì, va scritta...

LB Inventammo le modalità con cui si relazionano Studenti/Politica/Università che poi esplodono col 1968.

VQ Come un filo continuo...

LB L'altra cosa importante è che Massimo Teodori, che molto più appropriatamente dopo di me fa il leader studentesco, ha come giovane "allievo" Renato Nicolini che impara da Massimo Teodori... come si fa politica e poi lo scalza. Quindi questo nostro gruppetto, molto variegato, è stato seminale.

VQ Rimane il GRAU. Ho come il ricordo che ci consideravano rivali!

LB No... no affatto!

VQ No infatti lo dicevano loro. L'accusa che ci facevano è di professionalismo.

LB Quelli del GRAU¹ erano del mio anno di corso.

VQ Perché ci criticavano?

LB Perché ad un certo punto fanno la scelta di approfondire il linguaggio. Soprattutto dopo il viaggio di Anselmi e Nicolini a Cuba, e dopo avere avuto un colloquio con Fidel Castro.

VQ Un importante critico d'arte li seguiva. credo... Galvano della Volpe?

LB Noi avevamo Argan. Ti posso assicurare che con quelli del GRAU c'è sempre stata amicizia, anche amicizia personale.

VQ Con Anselmi c'è sempre stata amicizia!

LB Io per un periodo li ho anche sostenuti. Perché non facevano professione; alcuni

1. Il GRAU era composto da Alessandro Anselmi, Paola Chiatante, Gabriella Colucci, Anna Di Noto, Pierluigi Eroli, Federico Genovese, Roberto Mariotti, Massimo Martini, Giuseppe Milani, Francesco Montuori, Patrizia Nicolosi, Gianpietro Patrizi, Franco Pierluisi, Corrado Placidi.

avevano problemi economici gravi. Mariotti ancora lo ricorda: "Lucio Barbera ci ha salvato dalla fame". Avevo già fondato la ProgRes, facevo progetti.

VQ Il GRAU aveva relazioni con gli artisti. Facevano un altro tipo di vita... Ma il GRAU nasce dopo l'AUA.

LB Qualche anno dopo. La rivolta contro Muratori l'ha fatta il mio anno, e non sarebbe riuscita se noi dell'AUA assieme a quelli del GRAU non avessimo fatto il blocco della Facoltà.

VQ Noi e il GRAU eravamo i 3/4 della Facoltà...

LB Ma no.....!

VQ Intendo... come trascinatori...

LB Ah, come trascinatori sì...!

VQ Il corso di Muratori si svuota immediatamente.

LB Infatti la destra, che era sempre stata esclusa dalla Facoltà...

VQ ... Punta su Muratori...

LB Il gruppo dei Fascisti punta su Muratori e cresce: Mino Mini...

VQ Si lascia trascinare... Muratori...

LB Quindi tutto questo è importante. Come mai fanno l'AUA? Ci si potrebbe chiedere... Perché si sono misurati con l'esperimento di organizzazione politica studentesca e poi passano ad una operazione di politica culturale.

VQ Non era politica... dicevi che Pannella ti disse che Architettura mancava... non c'era la politica dei partiti. C'era Bonomi... e Alberto Samonà...

LB E poi il comunista Tombini.

VQ Che poi passa al gruppo Nova.

LB Perché vincemmo le elezioni? Perché Pannella capì le ragioni della crisi dell'UGR: a fare il laico in Italia, e in particolare a Roma, si rimane in quattro gatti... e allora Pannella fece una forzatura, rispetto alla tradizione dell'UGI e propugnò l'alleanza

con i comunisti e, malgrado le resistenze, anche dei comunisti, si fece l'alleanza. Quindi in quelle elezioni votarono per noi anche i comunisti. Un esperimento che Pannella in quegli stessi anni o poco dopo, propone anche a livello nazionale....

VQ Beh un calcolo sottile e quindi i comunisti entrarono nell'UGR.

LB Infatti mi dimisi quando l'anno seguente, dopo che avevamo fatto l'occupazione, e c'era oramai l'ASeA, i comunisti, rappresentati da Tombini, che avevano visto che erano stati eletti quasi tutti liberal socialisti e nessuno liberal comunista, in maniera molto antipatica dichiararono che uscivano dall'alleanza. E allora io mi dimisi.

VQ Che dal punto di vista dei comunisti era importante. Invece che allearsi con i democristiani si erano alleati con i laici. Un'altra storia...

LB Per questo fui eletto. Tombini venne a trattare con me... e disse... "Allora il partito ha detto... che dobbiamo vincere... e vincemmo." Ci impegnammo tutti e vincemmo. Fu un momento bello perché sperimentammo la capacità di trainare, trascinare, insegnare. Prima erano soltanto discorsi su quello che avevamo letto o visto sulle riviste.

VQ Questo lo devi scrivere perché questo è un punto fondamentale. Soprattutto quello della nostra autonomia... La politica entra ma in questo modo... come fatto culturale.

LB Tanto è vero che quando questa cosa si spezza, l'alleanza con i comunisti finisce. Io avrei potuto continuare a fare il "capetto", ma mi dimisi, perché ero stato eletto sulla base di un'alleanza che non esisteva più. Stavamo imbastendo l'ASeA...

VQ Quindi io che mi definivo un liberale di sinistra devo avere sofferto questa cosa. L'UGI era importante perché era laica.

LB Fu un momento molto entusiasmante. Ricordo che io mi dimisi dal consiglio e continuò Massimo Teodori, fece molto bene e meglio di me.

VQ Conosco due pittori a casa di Vittore Martelli, Lorenzo Tornabuoni e Vendittelli, un gruppo di tre che erano di dottrina Pci... Tutta la famiglia. Assisto ad un dibattito fra Vittore Martelli e un altro personaggio insignificante, dopo il corso di Disegno dal vero, forse al secondo anno, che diceva... "per me i fascisti e i comunisti sono la stessa cosa". Vittore ci rimase male, perché la battuta era rivolta a lui. Intervenni... nemmeno lo conoscevo, lo conobbi in questa occasione e dissi: "Guarda che è diverso. In Italia i fascisti li abbiamo avuti e sappiamo come è andata. I comunisti hanno un'idea della politica, puoi non essere d'accordo, ma non è la stessa cosa". E poi io e Vittore diventammo amici.

LB Era più anziano di noi ?...

VQ Era pianista... aveva cominciato il Conservatorio. Avrà avuto uno due anni più di me; è morto uno o due anni fa.

LB Era più impacciato di noi...

VQ Direi appartato! Invece l'amicizia personale fu molto forte. Ha sposato una francese ebrea polacca. Che venne in Italia con una sua amica, un'altra francese, che è stata con me per un paio d'anni, prima che conoscessi Marina. Si chiamava Sonia. Era il 1956. Per me fu un anno importante. Ho ritrovato delle cose, di quegli anni. Ero innamorato. L'incontro con Vittore, questa francese che mi ha introdotto... nelle cose... nel modo più naturale e bello possibile. Un anno molto importante e non mi sono accorto dell'occupazione...

LB Non eri interessato, eri preso da altre cose.

VQ Non avere un padre o antenato, costruttore che fosse importante, significava che eravamo debolissimi.

LB Sandro Calza Bini aveva un antenato che era di famiglia...

VQ Ecco perché diventa presidente di non ricordo cosa...

LB Certo! Quando ti ho segnalato che fra i 14 dell'AUA, eravamo tutti figli di famiglie che non avevano nulla a che fare con l'architettura meno uno, che era figlio di una dinastia fortissima...

VQ Tutto torna... visto con gli occhi di oggi... Ecco il vantaggio di essere anziani...!

LB Sono molto critico rispetto alle posizioni molto utopiche e collettivistiche che voi formulavate e che noi formulavamo seguendovi...

VQ Però non ideologiche... della nostra ideologia...

LB Malgrado i dispiaceri, le gelosie interne... il nostro percorso nella Facoltà è stato molto importante. Perché noi abbiamo iniziato con pochissime forze. Si è trattato in molti casi di coincidenze...

VQ È accaduto tutto lì, in quei cinque anni...

LB Secondo me da questo dipende il fatto che poi, in qualche modo, lo stesso Giorgio Ciucci, quando mi incontra – sono più anziano di lui di due anni – mi tratta, e me lo dice, come se fossi un *fratello maggiore*. Perché agli occhi di Ciucci noi eravamo il gruppo che ha dato le linee.

VQ Avevamo ambizione e coraggio!...

LB Sì, non ci mancava il coraggio!

Il termine di città territorio costituisce già una prima risposta, un tentativo timido di soluzione a quella domanda che oggi ci appare più che mai urgente: qual'è la dimensione fondamentale cui far riferimento nelle nostre ipotesi di sviluppo urbanistico? Qual'è, anche, la struttura che inquadra la nostra ricerca formale? Dunque, il termine di città territorio indica già un cambiamento di scala nell'indagine sulle strutture, e non solo una diversa angolazione visuale. E tuttavia, già nel precisare ulteriormente il significato da attribuire alla formula generica del « cambiamento di scala », e cioè nel cercare di definire in quale direzione si sia attuato e si vada attuando tale mutamento, incontreremo le prime difficoltà.

Già il modo col quale si è arrivati sin qui è singolare. Non che mancessero, sin dai tempi eroici dell'architettura moderna, le intenzioni di una dissociazione città-campagna, città-territorio, produzione-servizi-residenze, che in qualche modo aveva da essere superata. Né certo sono mancati i richiami continui a legare la pianificazione urbanistica ad una concreta pianificazione economica, senza di cui la cosiddetta « realtà delle cose » avrebbe vanificato ogni sforzo.

Ma tali tentativi — ai cui risultati converrà anche fare attenzione — sembrano accompagnare un evolversi delle situazioni, e delle strutture, che si verifica in modo completamente indipendente da questi; si che potrebbe di assistere a sterili lamentazioni. Questo modo di procedere per successive approssimazioni, per sempre più vani tentativi di avvicinamento ad una realtà in troppo rapida trasformazione — sta ad indicare l'inelegguità di un tipo di cultura, che, per essere più vicina all'individuo, finiva per ignorare la società, o, per lo meno, il suo « ambiente » fisico e storico. Dei due termini, di quella che Quaroni chiama l'attrazione ambivalente verso la grande città e verso gli spazi commisurati all'individuo, prevaleva sempre quest'ultimo.

Il richiamo, per esempio, ad una cultura comunicativa, organizzata attorno alla scuola primaria e al centro sociale, negli anni in cui si verificano movimenti grandiosi di migrazioni interne, spopolamento di interi territori e sviluppo violento di nuovi centri urbani, con tutte le trasformazioni socio-economiche che comportano, acquistano un sapore parterico e inattuale fino a diventare, in ultima analisi, evasivi. Non vorremmo però essere fraintesi: che non si tratta, qui, di opporsi ad un certo tipo di organizzazione civile che, come vedremo, potrebbe anche essere salvaguardata all'interno della struttura della città territorio, ma piuttosto di chiarire come le sconfitte dell'architettura e dell'urbanistica italiana, e non solo italiana, non sono dovute soltanto ad una carenza di strumenti operativi, dalla legislazione ai mezzi di indagine.

LA CITTÀ TERRITORIO

VERSO UNA NUOVA DIMENSIONE

GIORGIO PICCINATO
VIERI QUILICI
MANFREDO TAFURI

per lo studio AUA di Roma

Se non si è riusciti ad incidere sulla realtà italiana, questo dipende, a nostro parere, in gran parte, dalla mancata comprensione che non i modi di intervento erano carenti, ma la lettura stessa dei fenomeni reali cui applicare tali modi. Insomma, quel famoso « aggancio » con la realtà del paese, che così spesso si invocava nei discorsi degli anni '50, è mancato nel modo più definitivo, che mentre l'evoluzione si faceva sempre più irreversibile, le forze culturali si rifugiavano nell'invocazione di una pianificazione inadeguata nei suoi stessi limiti ideologici o, più concretamente, nella elaborazione di microcosmi, i « vicinisti », assolutamente avulsi dall'ambiente circostante in ogni suo aspetto.

Necessità di un « salto » culturale. I primi tentativi

Che questo sia il senno di poi, poco importa; è necessario invece trasformare il riconoscimento di una sconfitta, che ci coinvolge tutti in una più autentica e fondata prospettiva culturale. Poiché non si tratta, si badi bene, di un semplice aggiornamento degli strumenti di intervento e di indagine, ma piuttosto dell'individuazione di tutta una serie di temi nuovi e, più ancora, delle relazioni fra questi: che assumono le caratteristiche di una

vera e propria trama strutturale, costituenti l'ossatura delle nuove realtà. In questo modo il processo dalle passate alle nuove esperienze non sembra continuo, anzi un salto sembra innegabile, nel tipo stesso di problematica che ora ci si pone. Pure, a queste nuove convinzioni in qualche modo si è giunti, e ritrovare i momenti salienti di questo cammino ha un valore che supera quello cronistico. Siamo convinti, infatti, che quel mutamento di scala cui si riferiamo ci è stato in qualche modo proposto, quando non imposto, dall'esterno. Ancora una volta, cioè, la realtà si è evoluta in modo assai più rapido e, in fondo, creativo di quanto le forze culturali non siano state in grado di prevedere. La scissione verificatasi, tra una prassi professionale strettamente limitata alle proposte del mercato (in mancanza di centri di studio e di sperimentazione) ed un'opera di predicazione missionaria sui temi più generali (esaurientesi in gran parte nel breve tempo dei congressi e dei convegni), ha impedito il verificarsi di quello scambio tra i due piani di discussione da cui solo possono nascere delle concrete prospettive di azione.

Man mano che si facevano sempre più evidenti gli ostacoli ad una pianificazione limitata, sia in senso orizzontale che verticale; man mano che, ad esempio, diventavano di comune dominio i compromessi e le trattative snervanti cui erano condizionati i piani regolatori comunali; che, soprattutto, passando gli anni, anche i piani

considerati migliori non si realizzavano, o erano deformati o, palesemente, si rivelavano inadeguati, quella fede che sosteneva nei primi tempi la nostra cultura urbanistica si veniva attenuando.

Nello stesso tempo, concretandosi la cosiddetta « politica del quartiere » nella costruzione di tutta una serie di nuclei coordinati, se ne constatava la vita povera e chiusa e, infine, inutile all'ambiente urbano nel quale pur essi si inserivano; mentre si facevano sempre — anche se più dall'estero che non da noi — le prime voci discordi alle tesi urbanistiche di estrazione anglosassone e scandinava.

Il piano di Londra — e Carlo Doglio fu uno dei pochi ad intuirlo — sia pure con ragioni assai diverse dalle nostre, era uscito, dall'ultima revisione, sostanzialmente rinato: l'accento è posto sul « replanning » in una valutazione anche enfatica dei valori urbani. I capolavori di Chandigarh proponevano un metro espressivo assai più dilatato e fertile e inquieto delle soluzioni intrinseche del neo-empirismo, che rivelavano così la loro artificiosità evasiva.

Tutti questi motivi, componendosi in modo sia pure confuso, non sono però rimasti senza conseguenze; si che manifestazioni sintomatiche se ne possono trovare in varie occasioni, e citiamo il libro del Samonà, la Tavola rotonda al VII Convegno dell'INU di Lecce, il concorso CEP di Venezia, ralne indicazioni del Codice dell'Urbanistica, la formazione di istituti quali l'ILSES e l'IBES.

Tralasciando momentaneamente questi ultimi, che meritano un accenno particolare e più largamente inquadrato, sarà bene ricordare i motivi più significativi accennati nei primi Samonà, riferendosi ai recenti sviluppi urbanistici di Parigi, azzarda una ipotesi già precisa sulla città-regione del futuro, sia pure muovendo da impressioni preminentemente visive:

« Diversamente accadrebbe se le radiali di penetrazione veloce e le annuali di grande distribuzione, che dovrebbero formare la maglia principale del sistema circolatorio, riuscissero a integrarsi così intimamente col tessuto della futura città, secondo la previsione del nuovo piano, da amplificarne le relazioni senza estraniarsene; riuscissero, cioè, a permeare nella variata struttura le molteplici attività con una distribuzione descrittiva dei suoi caratteri e delle sue esigenze di vita locale e di movimento. E tutto ciò mantenendo i flussi circolatori in una trama lineare, che renda agevoli gli spostamenti veloci, fra zone anche lontane, alle grandi masse ogni giorno in movimento da un punto all'altro per ragioni di lavoro, socialmente

Fig. 1

Vieri Quilici: "Il nostro manifesto era quello della 'nuova dimensione delle trasformazioni in atto' (...) "Nel nostro articolo-saggio dedicato a *La Città territorio. Verso una nuova dimensione* pubblicato su 'Casabella' (dic. '62) avevamo assunto come icone della nuova fase culturale le immagini dell'Autostrada del Sole in costruzione ed alcuni fotogrammi tratti dal film *Smog* (regista Franco Rossi, attore Enrico Maria Salerno), ambientato a Los Angeles". Alcune pagine dell'articolo: Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, *La Città territorio. Verso una nuova dimensione, "Casabella" n. 270, 1962, pp. 16-17.*



Fig. 2

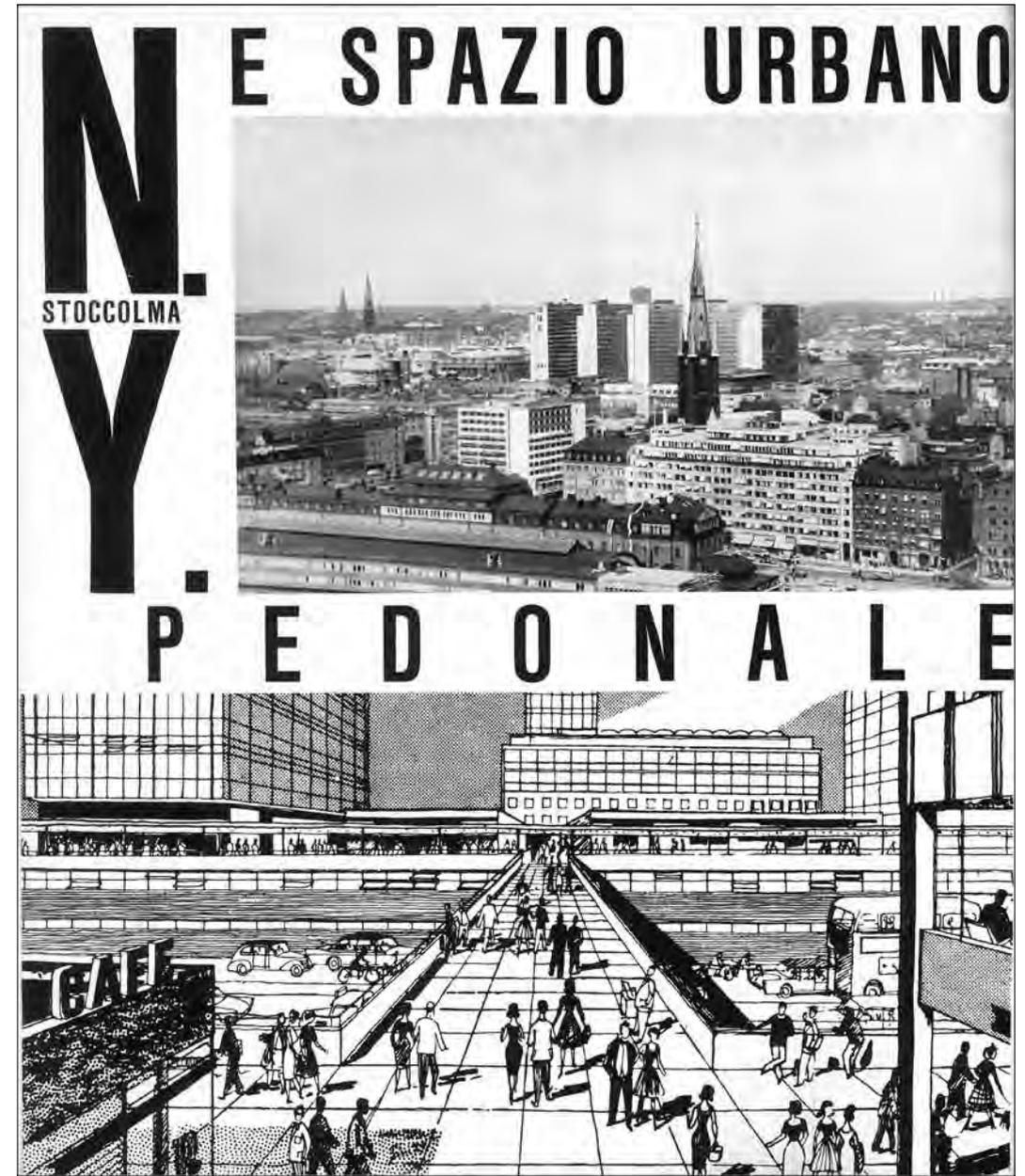


Fig. 3

Alcune pagine dell'articolo: Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, La Città territorio. Verso una nuova dimensione, "Casabella" n. 270, 1962, pp. 16-17.



Fig. 4

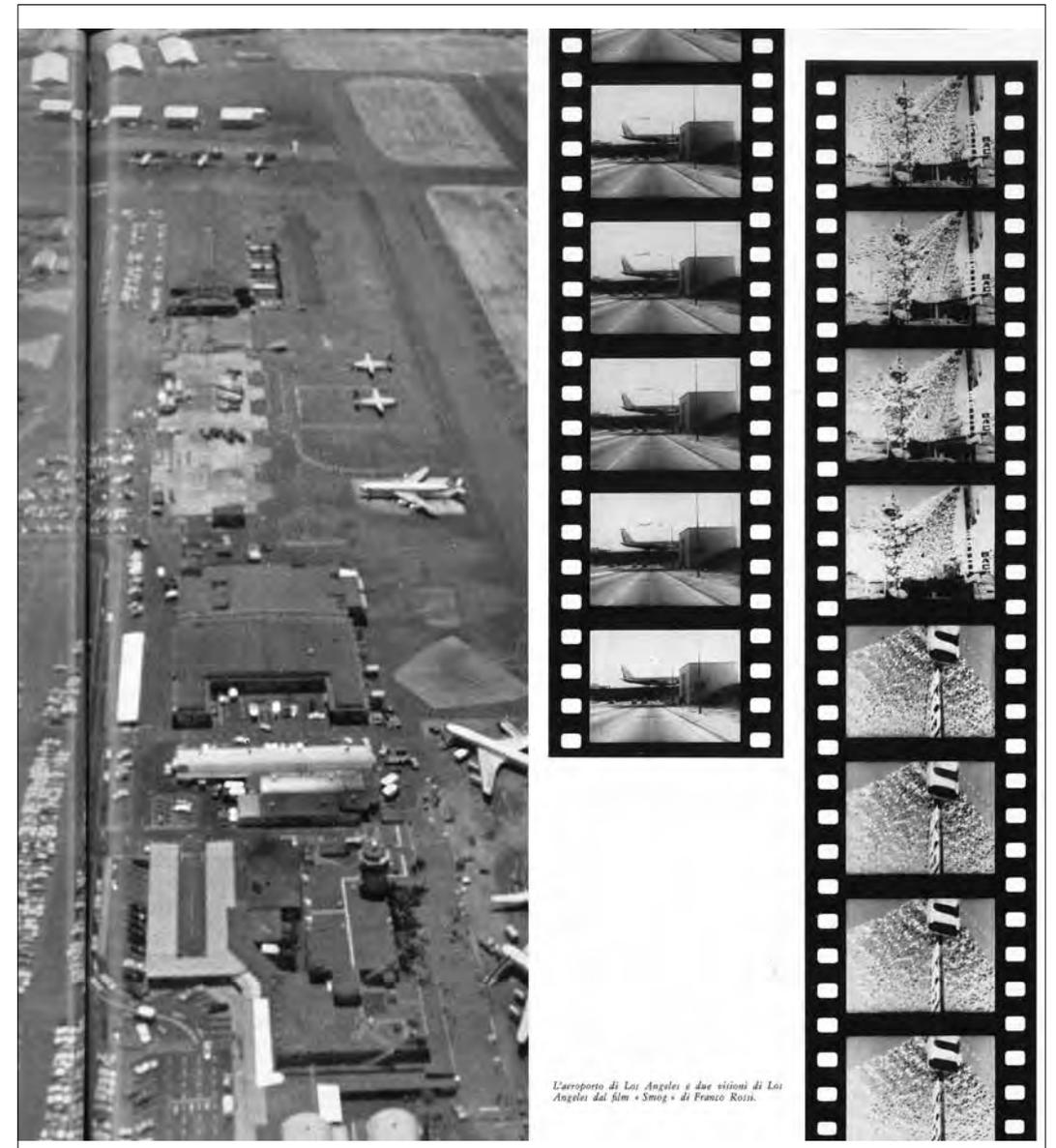


Fig. 5

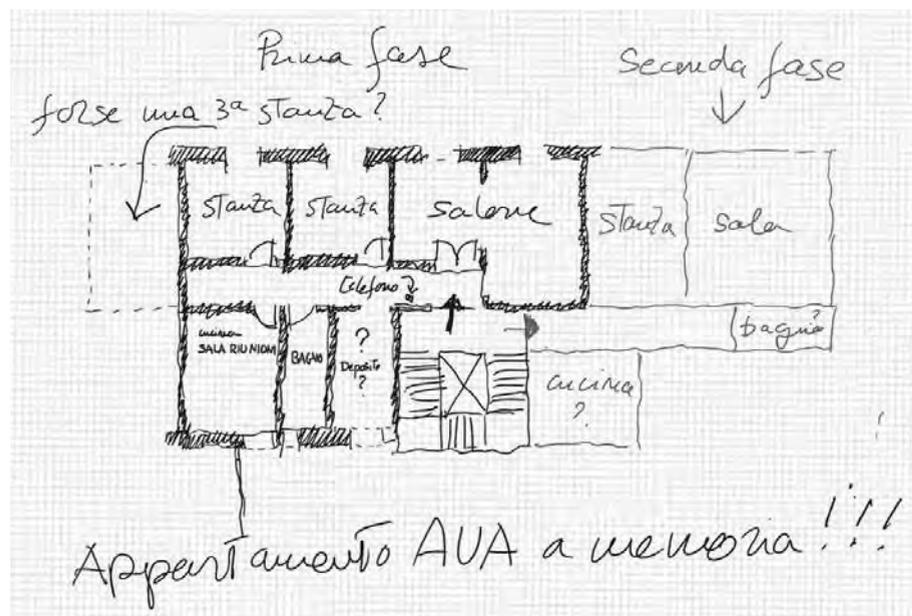
L'aeroporto di Los Angeles e due visioni di Los Angeles dal film « Smog » di Franco Rossi.

Alcune pagine dell'articolo: Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, La Città territorio. Verso una nuova dimensione, "Casabella" n. 270, 1962, pp. 16-17. In evidenza alcuni frame della pellicola del film Smog di Franco Rossi.

Conversazioni sull'AUA, Architetti Urbanisti Associati

gennaio 2020

LUCIO BARBERA, MASSIMO LA PERNA, VIERI QUILICI



Roma, residenza privata di Vieri Quilici

Elenco membri Gruppo AUA (14)

Bracco Sergio (1933)
La Perna Massimo (1933)
Moretti Maurizio (1934)
Ray Stefano (1934)
Rossi Doria Bernardo (1934)
Moneta Gianfranco (1935)
Piccinato Giorgio (1935)
Quilici Vieri (1935)
Tafari Manfred (1935)
Calza Bini Giorgio (1936)
Maroni Claudio (1936)
Barbera Lucio (1937)
Fattinanzi Enrico (1937)
Teodori Massimo (1938)

Bertolini (segretario ASeA)
Lidia Soprani e Peppe Castelnuovo erano amici,
ma non erano AUA.

LUCIO BARBERA Nel 1954 tu, Massimo La Perna, organizzasti in un'aula la mostra dei progetti degli studenti del corso del terzo anno del professor Roberto Marino (oggi Aula Fiorentina). Ad un certo punto durante l'inaugurazione della mostra qualcuno ti criticò, perché disse: tu hai fatto la mostra ma le cose tue non le fai vedere. E allora tu aggiungesti un tuo progetto molto interessante: struttura in cemento con rivestimento in mattoni. Ricordo che c'era un progetto di Giura Longo.

VIERI QUILICI "Fratelli maggiori", poi c'era Lugini.

LB Tu, Massimo, fosti tra i primi a frequentare il corso di Muratori. Quelli fra noi nati nel 1933 frequentarono per primi il

corso di Muratori; c'era interesse da parte nostra e tu dicesti: "Muratori è il fondatore e l'affondatore del suo stesso corso". Ma prima c'era un altro gruppo che si chiamava "Gruppo 7", tu ne facevi parte? Ne faceva parte Lugini?¹

MASSIMO LA PERNA Sì, forse era una prova generale. Qualcuno di noi aveva già messo su uno studio a via Nicotera, forse lo studio di Castelnuovo/Piccinato. Eravamo una mezza dozzina, e rifiutavamo le cose alla Ridolfi. Volevamo fare le cose razionaliste, pulite. Ridolfi era un contro-riferimento (era un riferimento negativo, era - secondo noi - poco serio, era neorealista).

LB Quando arrivavi, mi accorsi che c'erano due tendenze. I Neorealisti: Nino Pompei, Toni Bonomi, e... "il Gruppo 7": La Perna...

MLP Nino Pompei era figlio di un disegnatore del Corriere dei piccoli.

LB Poi c'era il gruppo *non paesano, no Ridolfi*.

MLP Ma non era ancora l'ASeA.

LB Allora bisogna sentire Mimmo Lugini.

VQ Anche lui ha una casa ad Ansedonia.

LB Lugini non si riconosceva in nessun altro gruppo: era diventato una specie di "vedova". Tu, Massimo, come hai conosciuto Manfred? Tu e Sergio Bracco siete dello stesso anno. Manfred era del 1935. Come vi

1. Probabilmente ci si riferisce alle riunioni che periodicamente, un giorno fisso della settimana, si tenevano alla birreria Dreher o alla birreria Albrecht. Sul "Gruppo 7" o "Gruppo dei 7", si leggano gli appunti di Vieri Quilici nelle pagine seguenti tratti dall'Archivio personale di Vieri Quilici.

siete conosciuti? Dove vi siete incontrati?

VQ: Ho anche un disegno, facevamo le "pezze" per il corso di Disegno dal vero: una volta ho disegnato Manfredo mentre disegnava, ho disegnato il disegnatore. È uno schizzetto piccolino, stava già con Lidia Soprani. E lui mi disse: "ecco Vieri Quilici che fa la sua pezza d'appoggio".

LB Più vecchio di te, Massimo, c'è solo Portoghesi, che è del 1931. Egli faceva parte di un gruppo di cattolici, che forse ora rinnega: Benedetti, Portoghesi, Caniggia.

MLP Benedetti aveva lo studio con Miarelli che era socialista... di quelli "cattivi"...

VQ Come mai ti chiamavamo "il generale"?

MLP Cominciaste dopo che ebbi fatto il servizio militare: avevo constatato che c'era un metodo in quella pazzia, difendendo certe regole, certe abitudini. Erano tutti antimilitaristi, e mi misero questo soprannome. Ma c'era anche un misto di ammirazione, perché avevo avuto questa esperienza. Ero come un "fratello maggiori", eravamo tutti "scalettati".

LB Ma come hai conosciuto Manfredo?

MLP Prima ho conosciuto Sergio Bracco. Venivano a casa mia, quando c'era il Turco, Niyard Mindar y i gur. È tornato a Roma una volta, prese alloggio in Prati. Mi telefonò... voleva salutarmi.

VQ Qualche tempo fa mi rispondeva su Facebook. Era amico di Vittore Martelli.

LB Dopo la mostra che organizzasti tu, Massimo, con i lavori del terzo anno in cui c'erano dei progetti razionalisti... alcuni molto belli.... poi ci fu un'altra mostra dei primi lavori del corso di Muratori. Alcuni lavori erano interessanti, ad esempio quella di Manfredi Greco...

MLP Greco era una gran mano...

LB Quella mostra era su... un Muratori non ancora reazionario.

MLP Non me la ricordo!

LB Me la ricordo perché alcuni lavori

esprimevano una linea post ridolfiana moderna, come la cappella di Greco (una scuola ridolfiana modernizzata). Però si capiva che c'era già una discesa verso gli inferi. Infatti c'era discussione, ma non mi ricordo da chi fu organizzata. Forse da Nino Pompei? Presentò un progetto bellissimo!

MLP Anche Nino Pompei era una grande mano...

LB Progettò un teatro a Tor di Nona, che sembrava fatto da un grande manierista (non dico da Borromini, ma...). Tu non ricordi chi la organizzò? La tua era una mostra con progetti molto severi, meno quello di Giura Longo. Poi ci fu la mostra del corso di Muratori e tu dicesti la famosa frase: "Muratori è il fondatore e l'affondatore del suo corso".

VQ Tafuri vedeva che le lezioni storicistiche di Muratori avevano il difetto di razionalizzare la storia "questo è quello ed è così". Le lezioni erano interessanti, molte immagini, ma non c'era discussione e la Storia... "non è così". La razionalizzazione della Storia era una semplificazione. Io stesso pensavo: "... sta esagerando!". La reazione alle *Cappelle in muratura* venne fuori quando questa abitudine di fare un progetto significava... farlo in stile romanico (si progettava una delle otto punte) e diventavano ripetitive. Non c'era più la qualità della generazione di Greco.

MLP Ma nel menù di Muratori c'erano anche le case a schiera.

VQ Il "Tavolo degli orrori" che realizzammo raccoglieva le *Cappelle in muratura* fatte dagli studenti del corso di Muratori.

LB Come tu Massimo (La Perna) abbia conosciuto Tafuri, Quilici non lo ricordo e non l'ho mai saputo: quando sono arrivato vi ho visto già come un gruppo fatto.

MLP Per me è coinciso con via Nicotera.

VQ Castelnuovo era l'unico ricco del gruppo. Ricordo il suo loden... Quando è nata l'ASeA? Fattinanzi ricorda che ci fu uno sciopero nazionale e in quella occasione si fece una occupazione.

LB Lo organizzammo tu (La Perna) ed io. C'erano le elezioni studentesche. Per fare il Consiglio studentesco. Tu ed io, Massimo, fummo eletti; poi c'era un terzo di minoranza ma non ricordo il nome. Io facevo il secondo anno (1957).

MLP Sono andato diversi anni fuori corso.

LB Noi fummo eletti perché ci fu una congiuntura: Marco Pannella era il riferimento a Roma e in Italia dell'ala laica degli studenti universitari.

MLP Pannella me lo ricordo nelle assemblee.

LB Ci riunivamo nella sede della Fondazione Olivetti (discesa di Porta Pinciana). Il quadro politico era grosso modo il seguente: noi aderimmo al gruppo UGR (laici), poi c'era il gruppo dei socialisti-comunisti frontisti, poi i fascisti (Caravella), i cattolici (Intesa, un partitello). Pannella fece un accordo con i comunisti, fondammo le liste e ci presentammo in tutta l'Università di Roma, quindi anche nella Facoltà di architettura, con una lista unica, che andava dal partito comunista ai liberali. Fummo eletti tu e io Massimo; forse il terzo era Tombini...

MLP Sì, era un funzionario di partito. Si dovrebbe cercare la data dello sciopero, la miccia che aveva innescato tutto; forse fu il fatto che gli ingegneri si potevano iscrivere all'Ordine degli architetti. Noi, tu e io, organizzammo l'occupazione della Facoltà.

LB Era la prima volta che si occupava la Facoltà; e noi eravamo occupanti garbati. Capimmo che andava fatta di notte. Ci accorgemmo che da una porticina secondaria era entrato Collu, il segretario del preside Fasolo. Corremmo su in presidenza e gli chiedemmo: "Che è venuto a fare?" "Ho l'ordine di staccare la luce." Telefonò al preside, era notte. Il preside gli disse: "Stacca la luce a meno che non ti impediscano con la forza". "Il preside mi ha detto che devo staccare la luce a meno che non me lo impiediate con la forza". E io dissi "Signor Collu si ritenga impedito con la forza" e lui al telefono riferì a Fasolo. E il preside disse: "Chi è che lo dice" e Collu rispose

"Massimo La Perna e Lucio Barbera". Fasolo ci convocò due volte; una volta a casa sua all'Aventino e una volta al suo studio a via Margutta: ci fece una ramanzina terribile, ma non accadde nulla. In quella occasione a Roma organizzammo un convegno all'Eliseo.

VQ Può essere? Mi sembra un po' presto. Il convegno all'Eliseo fu qualche tempo dopo...

LB: Vennero dalle facoltà del Nord, infatti conobbi Bico Belgiojoso perché venne a Roma per quel convegno. E un altro che divenne professore a Torino; e tra noi, forse potrebbe essere Toni Malavasi.

VQ Ma non per... candidarsi alle elezioni.

LB Quindi ci fu una prima volta in cui gli studenti di architettura di Italia convennero per un convegno. Forse vennero da Napoli

MLP Salvatore Bisogni.

LB Vedi?!... Napoletani, milanesi. Quella è l'occasione dell'ASeA.

MLP Fattinanzi l'ho reincontrato a Trieste.

VQ Perché progettò il Motel Agip. Un incarico AGIP.

MLP Forse ENI...

LB Non era AUA o CoPER.. o prima ancora l'ASeA: facevamo le lezioni alle matricole, sull'architettura moderna.

MLP C'era Camillo Nucci, ricordo che fece una lezione. Io ero diventato assistente volontario di Luigi Piccinato.

LB: Però era il 1964... un momento... con l'ASeA eravamo ancora studenti.

MLP: L'ASeA la collego a via Nicotera e mi ricordo che avevo pensato di chiamare il gruppetto con le sigle delle matite.

LB 4H...

MLP 5B...

LB Oltre che "Generale" ti chiamavano anche "4H"...

MLP Sì... Sempre matite ...

LB Con la mina dura devi essere preciso,

sintetico, non ammette dubbi...

VQ Il disegno dal vero di De Fiore che voleva le mine morbide per il chiaro scuro.

MLP Io mi ricordo 5H....

VQ La data di fondazione dell'ASeA l'abbiamo circoscritta. Ci manca di capire la data dello studio di via Tiepolo: 1961.

MLP Secondo me quando facevo il militare: 1960, sono stato smobilitato nell'autunno del 1961.

VQ Il primo progetto AUA dovrebbe essere del 1961... oppure il 1960.

MLP Era l'anno delle Olimpiadi.

VQ/LB Ah giusto!

LB Ricordo le grandi discussioni su come fare a firmare i progetti e gli articoli. Ricordo che questi incontri avvenivano a via Tiepolo.

VQ: Claudio ricorda che tu, Massimo La Perna, prendevi appunti.

LB: Io me le ricordo a via Tiepolo, non nello studio di Castelnuovo. Noi abbiamo preso via Tiepolo prima di fare AUA. Forse era il 1960. Facciamo l'ipotesi che fosse il 1960. Io ricordo che nella ex cucina avvenivano lunghe discussioni. Manfredo diceva... "se io scrivo un articolo voglio firmarlo io". E si decise di firmare con il proprio nome aggiungendo "per l'AUA".

MLP Feci l'esame di insegnamento per la scuola media con Ridolfi: Geometria proiettiva. In Geometria descrittiva dopo una prima bocciatura presi 30.

LB Con la Ganassini e Orseolo Fasolo.

VQ Con la Ganassini presi il mio unico 30.

MLP: Mi dettero 30 perché per sfizio... per le tavole, le X numero di tavole le presentai con il quadro inclinato. La cappella di Santa Fosca al Torcello era una specie di pentolone.

LB: Siamo arrivati a parlare dell'AUA; tu Massimo torni dal militare e trovi l'AUA fatta, a via Tiepolo 21. Facemmo alcuni progetti, come il Mercato di Fano nel 1962. Ricordo che appena laureato feci un paio di

piccoli progetti, uno a Parma (Manfredo e Moneta) e uno per una scuola tipo (Manfredo e Rossi Doria). Poi l'AUA si sciolse.

MLP La prima crepa si verificò quando una parte del gruppo si spostò in uno studio vicino Sant'Eustacchio: qualcuno aveva trovato un appartamento conveniente.

VQ La CoPER nasce dopo l'AUA. Chi va a Sant'Eustacchio?

MLP Tafuri forse...

LB: Si erano allontanati in tre: Piccinato, Rossi Doria e Teodori.

MLP Più tardi mi trovai con Moretti e Rossi Doria in affitto a palazzo Pasolini (che prima si chiamava S. Croce) di proprietà della famiglia Pasolini (per merito di Rossi Doria, Italia Nostra) e li feci anche il lavoro per il Piano Regolatore di Catanzaro alle dipendenze di Marcello Vittorini.

VQ Mi ricordo una riunione in cui ci dividemmo gli incarichi, come un divorzio consensuale; Moneta prese la casa a spirale (Vigna Murata).

LB Ma perché arrivammo a scioglierci? Quindi, abbiamo individuato i gruppi nella fase finale: il nostro (Villaggi Valtur), quello di Moneta (Vigna Murata), il suo (La Perna).

MLP Questa forma di "comunismo"... non reggeva... era sbilanciato... c'era qualcuno che diceva: "ma io..."

VQ Dicemmo: conviene separarci... portarci dietro i lavori. Senza nessuna discussione.

LB La data?

VQ Il 1965. La data la ricordo bene.

MLP Sergio Bracco dove è andato? Lo rividi quando la Federazione europea accolse il Portogallo, la Spagna e la Grecia e furono introdotti i progetti mediterranei. L'Unione europea sovvenzionava progetti destinati a questi paesi per incoraggiarli a rafforzarsi. Non mi ricordo per chi lavoravo, ma c'erano diversi datori di lavoro che si erano impegnati per arraffare lavori. Techneco (ENI), ad esempio... Si formò un gruppo

di lavoro in cui un giorno mi si presentò Sergio Bracco, per fare questi... "progetti mediterranei". Forse a piazza Cairoli.

LB Quindi facevano parte dell'AUA: La Perna, Moneta, Maroni, Quilici, Barbera, Bracco, Fattinanzi, Tafuri (abbandona la professione nel 1964), Teodori, Calza Bini... Per un certo periodo Giorgio Piccinato... Ad un certo punto si aggiungono Ray, Moretti, Rossi Doria.

MLP Sandro Calza Bini divenne burocrate di una società di progettazione importante, Giorgio Piccinato quando tornò dall'America venne da noi, raggiunse quelli rimasti a via Tiepolo.

VQ Noi costituimmo lo studio di via Flaminia. Il B.Q.Te.Mar.: Quilici, Barbera, Teodori, Maroni (studiava il traffico): facemmo il concorso del parco della Caffarella e i Villaggi Valtur. C'era tuo cugino, Pratesi.

LB La Perna, Moretti, Rossi Doria (non era ancora tornato dall'America poi andò in Montenegro), Piccinato in Dalmazia, a Dubrovnik (sviluppo turistico Jugoslavia). Rimasero fuori dai successivi gruppi Tafuri, Ray, Piccinato. Non so cosa fecero Calza Bini, Fattinanzi, Bracco. Moneta divenne per conto suo direttore di cantiere.

VQ Mostra a Tolouse... Facemmo una mostra. Ci sono le foto dei pannelli, ci presentavamo con un grosso studio di engineering.

Poi, come sappiamo, altri fondano la CoPER.

LB Tu poi cosa hai fatto?

MLP Mi sono proposto all'ENI, c'era un bando, istitui un corso, entrai nella Techneco.

LB Chi era il capo?

MLP C'erano un paio di persone a Milano e un paio a Fano... per Forlani. C'era la SNA progetti, Aquater, Urbino, Senigallia, Sogesta.

LB Hai fatto il Piano regolatore di Catanzaro con Marcello Vittorini.

MLP Lo avevo conosciuto prima: Reggio

Calabria era in rivolta. Per chiudere quella ferita fu deciso di creare un impianto siderurgico in provincia di Reggio Calabria.

LB ... Che non fu mai realizzato, fu fatto il porto e mai l'impianto.

MLP Non la volevano gli acciaioli dell'IRI. S'è fatto l'impianto di Taranto. Vittorini era consulente del direttore generale per il Ministero dei lavori pubblici (non mi ricordo come si chiamasse). Iniziai a scambiare suggerimenti con Vittorini per fare la brutta copia di un Piano Regolatore per Catanzaro. Il Comune di Catanzaro non rimase soddisfatto, e Vittorini non fu pagato, io nemmeno, e il piano non fu approvato. Fui convocato a Napoli assieme ad altri dirigenti della Techneco: ci chiesero un rapporto sull'ambiente di Napoli, negli anni 1973-74. Andavo in Iraq (qualcuno aveva suggerito ai dirigenti della Techneco di partecipare al recupero produttivo dei territori - nelle valli del Tigri e dell'Eufrate, che non sono mai riuscito a visitare. A queste riunioni partecipava un dirigente dell'ENI mandato da Roma (Carbotti) che diceva sempre che non si poteva fare nulla.

LB Poco prima della caduta di Gheddafi, mi ha chiamato il CENSIS ad intervenire ad una riunione con alcuni rappresentanti dell'ENI dell'Oltre Po Pavese, per una raffineria ENI,... Libia, Cremona. Che progetti facevi?

MLP Impianti di depurazione.

LB Prima Massimo, cercavo di dirti che negli anni dell'ASeA guardavo tutto e tutti con attenzione. Ero studente del 2° anno quando fui eletto al Consiglio Studentesco di Facoltà: ebbi più voti e divenni segretario. Facemmo quella prima occupazione. Se non avessi avuto l'appoggio politico di Pannella, che guidava l'ala liberale degli studenti italiani, non avrei preso più voti degli altri, che non sapevano fare politica. Quilici, Piccinato, Bracco, Tafuri, Teodori ed io ce li portammo tutti nel movimento di Pannella, l'UGI. E di Ceccarelli e Rodotà. Solo dopo, con la CoPER, il lavoro con le cooperative, divennero quasi tutti comunisti. E io me ne andai.

Il Gruppo dei "7"*

VIERI QUILICI

appunti trascritti da un documento elaborato a fini didattici negli anni Novanta
(Archivio privato Vieri Quilici)

* Il pensiero del Gruppo venne esposto in quattro articoli successivi pubblicati in "Rassegna italiana" tra il 1926 e il 1927. I sette furono: Ubaldo Castagnoli, Luigi Figini, Guido Frette, Sebastiano Larco, Gino Pollini, Carlo Enrico Rava, Giuseppe Terragni.

A), Pensieri tratti dal primo articolo, *Architettura*, apparso nel dicembre del 1926.

I. (...) "Forse anche gli uomini del primo '400' si sentirono disorientati, e un simile accostamento può non essere troppo audace, poiché veramente siamo sulla soglia di un grande periodo. È nato uno spirito nuovo (1). Esiste vorremmo dire nell'aria, come una cosa a sé, indipendente dai singoli individui, in tutti i paesi, con apparenze e forme differenti, ma con identico fondamento, questo spirito nuovo, dono prodigioso, che non tutte le epoche d'arte, né tutti i periodi storici hanno posseduto. Viviamo dunque in tempi privilegiati, poiché possiamo assistere alla nascita di tutto un nuovo ordine di idee."

Parole chiave:

Spirito nuovo, da Le Corbusier, *Vers une architecture*, 1925;

Come una cosa a sé, Autonomia dell'Arte;

In tutti i paesi, Internazionalità/Universalismo;

Identico fondamento, Fondamento come Grund-begriff;

Nuovo ordine di idee, Primo accenno ideologico.

II. (...) "Edifici anche di notissimi architetti e che, terminati, possono riuscire piacevoli (...) Ora, noi di questo non ci possiamo più accontentare, non ci accontentiamo più. La nuova architettura, la vera architettura, deve risultare da una stretta aderenza alla logica, alla razionalità. Un rigido costruttivismo deve dettare le regole. Le nuove forme dell'architettura dovranno ricevere il valore estetico dal solo carattere di necessità, e solo in seguito per via di selezione, nascerà lo stile. Poiché noi non pretendiamo affatto di creare uno stile (...) ma dall'uso costante della razionalità, dalla perfetta rispondenza della struttura dell'edificio agli scopi che ci propone, risulterà per selezione lo stile."

Aderenza alla razionalità, "Razionalità" come dote innata della Ragione, non come linguaggio, "Razionalismo"

Rigido costruttivismo, dettare le regole, Linguaggio dotato di regole;

Per via di selezione, nascerà lo stile, Processo progressivo del linguaggio.

III. "Occorre riuscire a questo: nobilitare con l'indefinibile e astratta perfezione del puro ritmo, la semplice costruttività, che da sola non sarebbe bellezza".

Parole chiave:

Puro ritmo, Indefinibilità, astrazione della perfezione;

Semplice costruttività, Da sola non sarebbe -di per sé- la Bellezza

IV. "Si è detto '*per selezione*': questa parola sorprende. Aggiungiamo: occorre persuaderci della necessità di produrre dei tipi. Pochi tipi, fondamentali. Questa necessaria inevitabile legge incontra la più grande ostilità, la più assoluta incomprendimento.

Ma guardiamoci indietro: tutta l'architettura che ha reso glorioso il nome di Roma nel mondo è basata su quattro o cinque tipi: il tempio, la basilica, il circo, la rotonda a cupola, la struttura termale.

Parole chiave:

Pochi Tipi, fondamentali, Elenco di Tipologie monumentali.

B), Pensieri tratti dal quarto Articolo, *Una nuova epoca arcaica, pubblicato in "Rassegna Italiana", maggio 1927*

I. (...) L'architettura, trovandosi da poco in possesso di un mezzo meraviglioso, il cemento armato, che veramente si può considerare nuovo poiché l'uso che se ne è fatto finora, credendo necessario nascondere la sincerità del materiale sotto rivestimenti fittizi, e forzandolo entro schemi tipicamente stilistici, ha fatto sì che se ne ignorino ancora le possibilità estetiche (tali come abbiamo detto tali da capovolgere alla sua stessa base la ricerca architettonica) ha in esso la ragione e la necessità sicura del suo rinnovamento.

Parole chiave:

Cemento armato, Novità;

Ricerca architettonica, Ragione e necessità sicura del rinnovamento.

II. È comprensibile che alla maggioranza del pubblico, abituato all'estetica tradizionale, quella nuova del cemento armato sfugga completamente e, peggio, sia da esso negata. Le persone di più larghe vedute ammettano tutt'al più che il nuovo materiale si possa adoperare nella sua purezza costruttiva per i solo edifici di carattere industriale.

(...)
Altri al massimo giungono fino ad ammettere un compromesso della razionalità costruttiva con qualche elemento rinnovato dell'arte passata. E sono questi i casi migliori; ma da tutti, o quasi, in Italia è negata al cemento armato la possibilità di arrivare a valori monumentali. Ora, nulla di più erroneo: se c'è materiale suscettibile di raggiungere una monumentalità classica, è proprio il cemento armato, ed esso la deriverà precisamente dal razionalismo.

Parole chiave:

Nuovo materiale per edifici industriali, Carattere industriale;

Monumentalità classica, cemento armato, razionalismo, Razionalismo.

Conversazioni sull'AUA, Architetti Urbanisti Associati

4 giugno 2022

LUCIO BARBERA, MAURIZIO MORETTI, GIORGIO PICCINATO, VIERI QUILICI

*4 giugno 2022 - residenza privata di
Giorgio Piccinato*

Giorgio Piccinato Ho trovato questo ritaglio di giornale che avevo conservato. *1960 lunedì 11 aprile, cronaca di Roma.* “Denuncia di Studenti e giovani professionisti. Involuzione dell’architettura verso forme reazionarie. Deprecato ritorno al ‘piacentinismo’ - La ‘scuola’ del professor Muratori sotto accusa - Animato dibattito venerdì a ‘Comunità’.” Dove si svolse?

Lucio Barbera Nella sede di Porta Pinciana (Fondazione Olivetti)...

Vieri Quilici Sì, a Porta Pinciana; leggete i nomi sulla locandina dei presenti all’incontro Montuori, Gorio, Fiorentino, Lenci, Anversa, Aymonino, Cocchia, Vittoria, Bruschi, Barucci, Amaturò, Sacco e Manzone... tutti quelli che volevano venire a insegnare a Roma.

LB Esattamente...

GP Sì appoggiavano a noi.

LB Partecipando ad una serie di iniziative editoriali legate alla storia dei 100 anni della Facoltà di Architettura di Roma, alla cui scrittura sto contribuendo, quindi scavando negli archivi, ho trovato un documento che è stato un colpo al cuore...

GP Sì! Quale?

LB Leggendo i verbali del Consiglio di Facoltà degli anni 1960-62... Morpurgo... almeno credo che si tratti di lui...

GP L’odiato Morpurgo... ‘povero’ Ballio...

LB Il ‘povero’ Ballio, che divenne preside poco prima che noi facessimo la nostra manifestazione contro Saverio Muratori, nel programma di candidatura propose di fare un corso alternativo a quello di Muratori. I docenti di destra nel Consiglio appoggiavano Muratori. Era rimasto solo Del Debbio. Ballio aveva preso il posto di Fasolo che non votava più.

GP Ballio disse proprio così? Sei sicuro?

LB ... Sì certo ! Noi organizzammo l’incontro a Porta Pinciana nel 1960... l’episodio della firma dell’esame sul libretto... fu lui a farcela dare.

GP E come no!

VQ Sì, fu Ballio che litigò con Muratori... aveva formato la nuova Commissione in cui c’era Marino...

LB Quindi noi lavoravamo per il re di Prussia e non lo sapevamo...

GP Ah! Ma Ballio poi ha fatto il preside?

LB Sì, ha fatto il preside nel 1960-61 e nel 1963. Ballio Morpurgo, quindi, che era preside quando abbiamo fatto l’occupazione nel 1960, era diventato preside a novembre. Quando ho letto questa dichiarazione nel verbale, ho pensato... “Noi lavoravamo per il re di Prussia e non lo sapevamo!” Ballio disse nella riunione di Consiglio da quanto si legge nel verbale, sintetizzando: “faccio il preside con questo programma: sdoppiare i corsi del quarto e del quinto anno...”

VQ Il Consiglio aveva già distrutto Muratori... quindi non siamo stati noi a fare fuori Muratori. Bisognerà chiarirlo. Ieri sera durante una cena Gianni D'Ardia diceva che noi dell'AUA abbiamo fatto fuori Muratori. Bisognerà dirlo, gli ho risposto, infatti, "non siamo stati noi, ma il Consiglio di Facoltà, chiamando ad insegnare Adalberto Libera"...

LB Ma per la chiamata di Libera intervenne Arnaldo Foschini, perché era stato responsabile della promozione di Saverio Muratori e quindi del problema. Aveva coltivato Muratori, favorendo la sua promozione a professore ordinario molto presto a Venezia, ecc.. Poi Foschini, quando si è accorto che le cose andavano male a Roma, ha chiamato Libera, così come lo aveva chiamato, quando era preside e, subito dopo la guerra divenne responsabile del programma INA Casa. In quel caso chiamò Libera e Ridolfi, che erano i due più bravi ex studenti della Facoltà, e fece fare loro i libretti di istruzione per gli architetti coinvolti nel programma INA Casa per insegnare loro come fare le case in linea, le case a schiera...

GP Sì certo!

LB Dovrei averne ancora uno o due di quei libretti. Per Foschini Libera era un riferimento perché era bravo, moderno. Aveva capito di avere fatto uno sbaglio con Muratori, e cercò egli stesso di correggere, ma chiamando chi andava bene a lui. E quindi chiamò Libera.

VQ Quindi l'intervento nel verbale del Consiglio di Facoltà che hai trovato, Lucio, di chi poteva essere? Quello in cui si sostengono le nostre tesi, dicevi... forse Minucci?

LB Forse Minucci, ... Beh, insomma, è evidente in questi verbali che c'era qualcosa per cui non si sopportava Muratori...

VQ Forse prima che arrivassimo noi Muratori aveva sbagliato qualcosa rispetto ai più anziani?

GP Ma Muratori era antipatico...!

LB Era insopportabile! Se le cose che

insegnava, se l'avesse insegnate un altro... la morfologia, ecc., ... erano cose normalissime, anche interessanti.

VQ Tra l'altro era l'unico che faceva bene le lezioni...

LB Ed era effettivamente presente a lezione, ma era di un'antipatia...

GP ... Era Tremendo! Probabilmente era antipatico anche con i suoi colleghi... supponente...

VQ Quaroni ce l'ha sempre detto, no? Che Muratori era una "figura difficile"...

LB Difficile... Infatti io non so come abbiano fatto a collaborare da giovani. Ce lo chiedevamo qualche giorno fa con Attilio Petruccioli, ... Quando erano giovani e facevano i progetti insieme (Muratori, Quaroni, Fariello), sicuramente Muratori arrivava col suo disegnetto piccolo... dicendo... si fa così, così... e Quaroni gli avrà detto "però, si potrebbe anche fare così, così..."

VQ ... Quaroni avrà detto: "Bisognerebbe vedere se"... usando il condizionale...

LB Quindi ieri sera siete stati a cena da Ghisi Grütter, che ha festeggiato il suo quinto libro sul cinema e avete incontrato Gianni D'Ardia che vi ha chiesto: "Perché noi più giovani venivamo a sentire le vostre lezioni?". Perché l'ASeA (Associazione Studenti e Architetti) organizzò il CAM Centro Assistenza Matricole.

GP Ah!!! Il CAM l'avevo cancellato dalla memoria!

LB Il nome lo stabilì Enrico Fattinanzi... noi avremmo fatto qualcosa di più accademico, di più alto, però CAM...

GP ... CAM andava direttamente allo scopo, ... forse era poco nobile...

LB Il CAM aveva due finalità. Una che ricordo perfettamente di cui ci occupavamo prevalentemente noi più giovani (Fattinanzi, io, Maroni), forse qualche altro. Andavamo nelle ore di buco, come si dice, nell'aula a piano terra... in fondo al corridoio, che

aveva una specie di piccolo anfiteatro di legno, e che avevamo a disposizione.

GP All'epoca non esisteva l'ala nuova della Facoltà, l'espansione....

LB No, non c'era. In quell'aula noi istruivamo... assistevamo le matricole, su cos'era la Facoltà, quali erano le sue pecche, quali erano i professori fascisti, cosa mancava... Che cosa bisognava studiare...

VQ Enrico era molto impegnato in questa attività.

LB Poi facevamo delle lezioni, ne facemmo tre o quattro, non di più. Nella prima sede dell'Istituto Nazionale di Architettura di Zevi (IN/ARCH) a Palazzo Taverna. La prima la fece Manfredo, ma non ricordo su che tema, la seconda la faceste voi due insieme (Vieri e Giorgio), la terza la feci io su Gardella e ho ancora il testo perché lo ha conservato Gianni Accasto. E forse ci fu anche una lezione di Fattinanzi? Non lo so, non ne sono sicuro, però queste tre me le ricordo...

VQ Ce l'abbiamo anche noi...

GP Ah sì?

VQ È quel foglio che mi hai dato tu, c'è scritto piccolo in alto Piccinato.

LB Avevamo successo presso gli studenti bravi, come ricorda Gianni Accasto...

GP ... Beh è normale..

LB Preparavamo dei ciclostili che consegnavamo agli studenti. Accasto ha conservato il mio, forse ha conservato anche quella di Manfredo e degli altri?

VQ Glielo chiediamo subito allora... io la tua lezione su Gardella me la ricordo benissimo ... l'immagine dell'albergo di Ischia con le colonne...

LB Altre attività dell'ASeA non me le ricordo. Quando è stata fondata l'ASeA?

VQ Il manifesto di costituzione dell'ASeA è del 1959, ma secondo il documento che ha scritto Fattinanzi, le vicende iniziali risalgono al 1956, con l'occupazione

studentesca relativa all'esame di stato¹.

GP Noi eravamo al terzo anno... un anno fondamentale...

LB Voi eravate al terzo anno...

VQ Nel 1959 l'ASeA organizza il convegno a Ridotto dell'Eliseo...

LB Ci dovrebbero essere dei giornali che documentano questo convegno... Noi occupavamo la Facoltà perché c'era la questione dell'Esame di Stato...

GP ... Probabilmente fu il Ministro Gui² a introdurlo...

LB Ma ricordo che quello che ci mosse all'occupazione, fu un aspetto assolutamente

1. Gli esami di Stato per la professione Architetto sono stati istituiti con il Regio Decreto 31 dicembre 1923 n. 2909; tra il 1944 e il 1956 c'è stata una sospensione degli Esami di Stato, presumibilmente a causa degli eventi bellici; in tale situazione il D.L. 22 aprile 1947 n. 284 stabiliva che coloro che si laureavano e ottenevano una abilitazione provvisoria potevano partecipare ai concorsi pubblici. Con la legge n. 1378 dell'8 dicembre 1956 vennero poi reintrodotti gli esami di Stato; l'art.8 di tale legge stabiliva che coloro che avevano conseguito il titolo di laurea negli anni di sospensione degli esami di Stato fino al 1956 e che si erano abilitati provvisoriamente iscrivendosi all'albo ed esercitando di fatto la professione, avrebbero dovuto richiedere l'abilitazione definitiva, senza fare l'esame di Stato. In seguito, l'art.2 del D.P.R. del 3 luglio 1961 n. 1197 ha stabilito anche che coloro che avevano vinto un concorso pubblico (cui avevano potuto iscriversi ai sensi del D.L. 22 aprile 1947 n. 284) risultavano di fatto abilitati senza sostenere l'esame di Stato. (Fonte: Ufficio Esami di Stato Sapienza Università di Roma). RD del 1925/2537: 4. Per essere iscritto nell'albo occorre aver superato l'esame di Stato per l'esercizio della professione di ingegnere e di architetto, ai sensi del R.D. 31 dicembre 1923, n. 2909, salve le disposizioni dell'art. 60 del presente regolamento. Potranno essere iscritti nell'albo, a termini dell'art. 3, capoverso della L. 24 giugno 1923, numero 1395, anche gli ufficiali generali superiori dell'Arma del genio che siano abilitati all'esercizio della professione, ai sensi del R.D. 6 settembre 1902, n. 485. (Ordine Architetti di Roma e Provincia). "La Stampa" sabato 1, domenica 2 marzo 1958: Il Politecnico di Torino occupato per la protesta degli studenti. Contro il ripristino degli esami di stato.

2. Il Ministro Luigi Gui fu ministro del lavoro e della previdenza sociale nel 1954 e fu Ministro dell'Università nel 1962-68.

di tipo corporativo, che forse stava nel fatto che anche gli ingegneri, facendo l'Esame di Stato, potevano iscriversi all'albo degli architetti, naturalmente non era possibile il contrario...

VQ Anche io ricordo qualcosa del genere...

LB Allora si diceva che anche noi architetti dovevamo poterci iscrivere all'albo degli ingegneri, ma non potevamo farlo perché a noi mancavano alcune materie fondamentali. Se si sia riusciti in qualcosa con quella protesta non lo ricordo. Certo è, e questo me lo ricordo bene, che in Facoltà si mossero, oltre al nostro gruppetto, gli studenti cattolici, perché ricordo che uno studente attivo in questa occupazione fu Tony Malavasi, te lo ricordi?

GP Come no...

LB ... Che era un cattolico, ma faceva anche un po' il playboy? Aveva una bellissima automobile, una Volkswagen da guerra... auto meravigliose... sembravano delle Jeep. Nei mesi successivi a Roma convennero studenti di Milano e di Torino, perché la manifestazione divenne nazionale. E lì io conobbi il giovanissimo Bico Belgiojoso, figlio di Lodovico, che ha la mia età. E venne anche un giovane di Torino, un personaggio interessantissimo di cui non ricordo il nome, ma che poi è diventato professore ...

GP Forse Roberto Orefice? Si presentava dicendo: io sono ebreo, cattolico e comunista e tu?

VQ Era una delle prime volte in cui si sentiva dire qualcosa del genere...

GP Fu lui che ci coinvolse nel lavoro con La Rinascente.

LB Ora però bisogna verificare se fosse Orefice...

Maurizio Moretti Buonasera, bentrovati! Da quanti mesi o secoli non ci vediamo...

LB Buonasera! Stavamo parlando dello studente torinese che venne a Roma nel 1956 o del 1958 in occasione di una manifestazione, se fosse Orefice, comunque, aveva una specificità... in quel momento

si occupava delle città che i gesuiti realizzavano in Sud America...

GP In effetti, come cattolico, ebreo, comunista, avere i gesuiti del Sud America come interesse, potrebbe essere Orefice...

LB Quindi, da un lato ricordo Bico Belgiojoso e dall'altro questo giovane torinese (probabilmente Orefice) che mi colpì molto per il suo interesse sulle colonie urbane che i gesuiti realizzavano in Sud America. L'occupazione ci mise in contatto con una dimensione nazionale: Torino, Milano...

GP Scusate, nessuno di voi parla della nostra drammatica missione? Manfredo ed io a Napoli... fu una cosa drammaticissima... eravamo nel pieno della campagna contro Muratori. Ci muovemmo per sollevare l'Italia contro Muratori... pensa... chiamati da Salvatore Bisogni... e fummo introdotti da lui a Luigi Cosenza e da un gigantesco metalmeccanico dell'IRI, che era un vero comunista, non molto letterato, anzi per niente. Però un *compagno* di sicura fede. Stette con noi per tutto il tempo, cioè due giorni, guardava me e Manfredo con aria sospettosa...

LB E aveva ragione...!

GP Del tipo... io di questi... non mi fido.... Era un gigante... ci ha portato da Luigi Cosenza, dove abbiamo fatto una bella figura perché c'era la storia della leone in gabbia, un leoncino...

LB Beh, perché era piccolo. Quando divenne grande, poi vi racconto...

GP Il leone si comportò bene con noi e noi ci comportammo bene col leone. Facemmo un lungo discorso... parlammo sempre di Benedetto Croce. Perché Cosenza era un crociano...

VQ Cosenza era un discepolo di Croce.

GP Sempre con questa inquietante figura di metalmeccanico... presente, silenzioso naturalmente, ma presente. Sarà stato dopo il Convegno di Comunità del 1960... tornammo da Napoli avendo suscitato

entusiasmi...

LB Quindi non fu una brutta esperienza. Ma torniamo al 1956 o 1958. Non sono sicuro di quanto ricorda Enrico Fattinanzi a proposito delle alleanze fra i gruppi studenteschi, soprattutto per quanto riguarda l'UGI (Unione Goliardica Italiana). Ad un certo punto ci furono le elezioni del consiglio studentesco e si decise che qualcuno di noi avrebbe dovuto presentare la candidatura. Non ricordo per quale motivo si decise che ci saremmo presentati io e Massimo La Perna. Ma, contrariamente ai ricordi di Fattinanzi, ci presentammo con l'UGI, Unione Goliardica italiana.

VQ Fattinanzi fa un errore storico...

LB Perché io avevo conosciuto Marco Pannella attraverso Cecrope Barilli...

GP Come no... ma sua figlia... (poveretta è morta da poco)... è stata il mio primo amore...

LB Non lo sapevo! Conobbi Cecrope Barilli alla Fondazione Olivetti, che frequentavo spesso prima di iscrivermi alla Facoltà di Architettura o appena iscritto dove c'era l'UGI. E c'erano i giovani più vecchioti di me... come Stefano Rodotà...

GP Spadaccia...

LB Io mi sono iscritto in Facoltà nel 1955. Fattinanzi si è iscritto nel 1956... e si impegnò molto nel CAM Centro Assistenza Matricole. In quel momento la politica nazionale dell'UGI Unione Goliardica italiana, che era fatta dal giovane Marco Pannella, decise...

VQ Si alleò con i comunisti...

LB Si alleò con i comunisti... i quali presentarono le loro liste non più da soli ma in alleanza con noi ... c'era Tombini, ci presentammo in tre, due del nostro gruppo e Tombini e vincemmo.

VQ Nell'alleanza...

LB Nell'alleanza... vincemmo come UGR, battendo la lista cattolica che si chiamava Intesa, e la lista Caravella, che da noi ad

architettura praticamente non esisteva...

A quei tempi fascisti in Facoltà non ce n'erano. Ecco quindi questa è la sequenza temporale... secondo me. Nel 1958, avendo avuto successo con gli studenti e le attività del CAM, ci presentammo con la lista UGR e vincemmo; entrati nel Consiglio studentesco di Facoltà facemmo occupazione, perché era emersa la questione dell'Esame di Stato. Quando occupammo la Facoltà dormivamo lì, c'era anche qualche ragazza!

GP Eccome no....!

LB Una sera ci spensero le luci. Sia le ragazze che noi eravamo preoccupati. Ci chiedevamo chi avesse spento le luci! Ci accorgemmo che di nascosto era entrato in Facoltà il signor Collu, il vecchio Collu, il padre del Collu che fu a lungo segretario; fisicamente era l'opposto del figlio. Era alto e impomatato come un attore degli anni Trenta; era l'ombra di Vincenzo Fasolo; questi gli aveva chiesto di spegnere le luci mentre si svolgeva la nostra occupazione. Allora noi andammo su in presidenza, eravamo io, Massimo La Perna e un'altro gruppetto di colleghi e chiedemmo a Collu perché avesse spento le luci: "Me l'ha ordinato il preside!", rispose. Allora telefonò in piena notte a Vincenzo Fasolo il quale gli disse: "devi spegnere puoi fermarti solo se te lo impediscono con la forza". E lui ci riferì: "ha detto che potete solo impedirmelo con la forza". Allora Massimo ed io ci guardammo e gli dicemmo: "Si ritenga impedito con la forza", e Fasolo dall'altra parte del telefono chiese chi fossero gli studenti a dire così e furono fatti i nostri nomi.

GP Questa fu la prima occupazione. Si era ben lontani dal 1968...

VQ Te lo ricordi bene cosa accadde... il 1968 fu tutta un'altra storia.

LB Quindi tornando alle date... se io mi sono iscritto nel 1955, tutto questo è avvenuto negli anni 1956-57.

MM Nel 1956-57 eravamo ancora tutti studenti. Diciamo che... foste graziosi. Normalmente Fasolo gli dava sotto di brutto. È un'immagine che mi è rimasta impressa.

Il vecchio Fasolo un po' grasso che di soppiatto, aggirava il malcapitato studente che stava facendo le "pezze" o meglio copiando le "pezze" che, sempre le stesse, giravano per la Facoltà, e, improvvisamente, dava un colpo di bastone sul tavolo... quello della biblioteca prima che la trasformassero era la stanza del Consiglio. In questo Del Debbio fu un buon architetto: l'aula del Consiglio coincideva con la Biblioteca: cultura e potere in un unico ambiente.

LB Ma quello che non mi convince è che prima dell'occupazione del 1956 avevamo avuto il tempo di fare il CAM, il cui nome è un'invenzione di Fattinanzi che si iscrive nel novembre 1956. Quindi fondiamo il CAM nel novembre 1956, abbiamo grande successo, ci presentiamo alle elezioni studentesche e quindi fondiamo l'ASeA?. Forse c'è una cadenza temporale diversa...³

VQ Nell'archivio di Claudio Maroni risulta che la prima riunione di discussione fra soci per la fase insediativa dell'ASeA è del 1958 o del '59...

GP Ve lo ricordate "L'Espresso" grande come un giornale. Lì in prima pagina c'ero io che preparavo un panino con la mortadella...

VQ/MM Bisognerebbe trovarlo... era nel 1956?... forse dovrei averne una copia, oppure alla Biblioteca Nazionale...

LB Poi accadde che dopo un anno il Partito comunista decise di annullare l'alleanza che aveva fatto con UGI. E quindi ci fu la scissione. A quel punto io detti le dimissioni da Segretario del Consiglio perché eravamo tre: io Massimo La Perna e Tombini... il quale venne a dirci "noi non stiamo più con voi". "Vabbè", risposi... "siamo stati eletti

3. Come documentato dalle pagine de 'La Stampa' 2 marzo 1958, p. 2, Anno XII, n. 52. "Con il ripristino dell'Esame di Stato, si è concesso agli ingegneri di qualsiasi specializzazione (anche minerari o elettrotecnici) l'abilitazione alla professione di architetto con soli tre esami integrativi. Fin'ora l'ingegnere che voleva diventare architetto doveva fare due anni di corso e 18 esami. Questa riforma, secondo gli studenti, comprometterà gravemente la funzione stessa degli studi di architettura snaturando la funzione della professione di architetto.

su questo programma unitario allora se voi non ci siete, non c'è più la cosa". Io ero stato eletto su un programma unitario e mi dimisi nel 1958.

VQ Questa ricostruzione che stiamo cercando di fare, questa progressione di date è importante perché si tratta di diverse tappe, non possiamo interpretarle come una data sola. Quello che io però non coincide con il mio ricordo è che l'ASeA fosse politicizzata nel senso dei partiti politici. Ad esempio, io mi consideravo liberale di sinistra, quindi figurati un po'...

LB Sì, però per partecipare alle elezioni dovevamo essere in una delle liste...

GP Per partecipare alle elezioni si andava a votare, ma io non mi ricordo che ci sia stata una grande campagna elettorale...

VQ No... Però perché noi potessimo concorrere ad essere eletti dovevamo ...

GP Eravate voi di CAM non noi dell'ASeA...

LB L'ASeA avviene subito dopo, al termine di questa... serie di eventi, di iniziative eccetera.. o dentro questi eventi....

VQ L'ASeA aveva anche un comitato direttivo costituito dai tre nati del 1935, tu (Giorgio Piccinato), Manfredo (Tafari) e io (Vieri Quilici).

LB Ci presentammo così alle elezioni: uno giovane (Barbera) e uno più anziano (La Perna).

MM Ma questa ricostruzione è 'pesantemente' precedente all'AUA... io studiavo facevo gli esami in quel periodo... 1956-57... ero occupato a laurearmi...

GP Noi no!, insomma...

LB Beh insomma... Piccinato...

GP Ricordo che guardavamo dall'alto in basso quelli che si laurearono in 5 anni.

LB/VQ/MM Questo è certo!

GP C'era uno studente che si chiamava Buongiorno, il primo a laurearsi in 5 anni...

VQ Li disprezzavamo...

MM C'era quella signorina che prendeva tutti 30 e lode che si è laureata anche prima dei cinque anni, era famosa...

VQ Buongiorno era l'idolo di Del Debbio, gli dette 30 e lode...

LB In tutti i corsi c'era qualcuno molto bravo, nel nostro c'era uno che si chiamava Bodini; si laureò in 5 anni. Non era sopportabile; seppi che mise su uno studio appena laureato e dai suoi ex colleghi, che facevano i disegnatori per lui, si faceva chiamare "maestro"...

GP No, noi no... all'inizio, vi ricorderete, eravamo tutti per una firma collettiva...

VQ Ah! certo...

GP E fu un grande scandalo quando Manfredo, saltò fuori con un libro autografo su Quaroni.

VQ Era il 1964...

LB Ma siamo oramai nel 1964...

GP Vabbè! Però era la prima volta che dal gruppo usciva una pubblicazione con un solo nome...

VQ Contro una regola che ci eravamo dati.

LB Però io riesco a ricordare la svolta, il CAM, l'occupazione, perché Fasolo... che chiamò me e Massimo La Perna... ci chiamò a casa sua...

GP Il vero Fasolo, Vincenzo...

LB ... Per dirci che avevamo fatto un reato, che non lo dovevamo fare più...

VQ Quindi, diciamo... fu paterno...

LB Severamente paterno... ci siamo presi la ramanzina. Però intanto era nata l'ASeA, oltre le lezioni di cui abbiamo parlato... prima di arrivare all'AUA... che arriva verso il... 1960? Che altre cose facevamo?

MM 1960-61. Le prime forme di aggregazione sono precedenti a via Tiepolo...

VQ In questo sei molto prezioso, Maurizio perché... ricordi e sai cose che molti di noi

non ricordano e non sanno...

MM Ricordo molto bene quegli anni... l'AUA nasce da un gruppo di amici, alcuni legati da semplice amicizia, altri da condizioni assolutamente casuali come abitare dalla stessa parte della città... Giorgio Piccinato, ad esempio, te lo ricordi Giò? Mi rimproverava sempre, in forma scherzosa di avergli consigliato di iscriversi ad Architettura, perché diceva che lui non sapeva disegnare, mentre io gli dicevo che quelli che sanno disegnare sono quelli dell'Accademia di Belle arti che poi al secondo anno agli esami di Matematica, Storia vanno male. Invece tu... la Storia un po' la conosci, e poi che ti credi, l'architetto bravo non è quello che sa disegnare bene... come ho detto, gruppi di amici... con la passione per l'architettura... ci vedevamo quasi tutte le sere...

LB Noi ci vedevamo la sera allo studio di Castelnuovo...

MM È vero.

GP Che poi era il mio... era il nostro studio... avevamo lo studio insieme.

LB Non lo sapevo, non me lo ricordavo... quello col muro tondo?

GP Sì... quello col muro tondo... Quello di mio zio... Piccinato... infatti... E noi l'avevamo dipinto con i colori di un quadro di Kandinsky.

LB Ecco ci vedevamo lì ed era 1957-59...

GP Eh, ci vedevamo lì... ma non mi ricordo...

LB Ci vedevamo con te, Manfredo, Castelnuovo, Vieri... una sera parlaste a lungo di Ferrara...

VQ Lo studio di Castelnuovo me lo ricordo...

GP A via Nicotera...

LB A via Nicotera... Ci vedevamo lì perché non avevamo una sede... Erano serate molto interessanti...

VQ Ci vedevamo lì con un calendario,

con riunioni *tematiche*, di cui c'è qualche traccia.. qualche rendiconto che forse ha trovato Claudio Maroni....

LB Quindi c'era già Claudio Maroni... erano serate molto importanti...

GP Ma questo dopo la birreria Dreher... la birreria Albrecht... a Capo le Case...

LB Beh, la birreria c'è sempre stata, no?

MM Con Cicconcelli... Ciro Cicconcelli era il docente più vicino a noi studenti: aveva inventato questa formula molto efficace, vedersi una volta a settimana senza avviso nello stesso posto. Come il lunedì dell'architettura di Zevi. Ma quando non c'era né Zevi né Cicconcelli, le occasioni non mancavano.

LB Ci riunivamo nello studio di Castelnuovo: era comodo per tutti e non eravamo distratti dalle patatine fritte della birreria. Facemmo riunioni che sono state prodromiche ad inventare una struttura... formalizzata...

GP Mi chiedo le seggiole dove fossero e poi c'erano dei tavoli attaccati al muro...

LB Dietro il muro tondo c'era un andito... nel quale lavoravamo... acquattati.

MM Il famoso muro tondo, che caratterizza quell'edificio... come quello della casa di Luciano Panegrossi quella disegnata da Stefano Ray, commentata da Giorgio Piccinato e, diciamo pure, suggerita da me... In quell'edificio aprirono lo studio Stefano Garano e il fratello Maurizio... Maurizio Garano studiava Architettura, ma in realtà si interessava soprattutto di Urbanistica... il settore disciplinare del fratello. E poi ricordo che ci ridevamo sopra... perché qualcuno sosteneva che la divisione con il muro tondo serviva soprattutto per incontrare donzelle. Ma questo non va detto...

VQ Beppe Castelnuovo, comunque, lo possiamo sentire.

LB Però Castelnuovo, che faceva parte di tutto ciò, quando noi fondammo l'AUA, con grande disappunto, delusione, lui disse: "Io

però non entro...". Te lo ricordi questo?... Noi eravamo convinti del contrario, siccome lui aveva partecipato alle riunioni molto attivamente... era molto amico vostro, tuo e di Manfredo. Ma lui disse, "no, io lavoro, non partecipo".

GP ... Perché Castelnuovo era contrario al collettivo; egli è un vero liberale... individualista...

VQ Si sentiva troppo stretto...

MM Io credo che più che essere liberale o individualista Giuseppe Castelnuovo avesse in testa la convinzione che lo studio, gli esami, la laurea servissero per avere un titolo e lavorare, guadagnare. Vi ricordate che a quei tempi la laurea in architettura era molto ambita perché si diceva che con la laurea in architettura potevi mettere su uno studio e guadagnare un sacco di soldi. Castelnuovo capiva molto bene che una cosa del genere, come AUA, avrebbe prodotto incassi quasi inesistenti... dal punto di vista professionale, perché eravamo attenti agli aspetti più diversi del progetto, meno che alla parcella.

LB Beh, certo! Ma l'ASeA cosa fece in quegli anni? Nel 1958-59? Organizzò la 'rivolta' che coinvolse Muratori perché nel 1960 c'è ancora l'ASeA, non era ancora AUA. Forse organizzavamo il famoso Convegno del ridotto dell'Eliseo?

MM No.. è molto successivo. Muratori disse una frase che mi è rimasta impressa. Muratori la pronunciò in occasione del convegno al Roxy quando la Facoltà corse il rischio di frantumarsi ricordo bene: Muratori chiamato ad intervenire appare caracollando e con voce impostata disse: "Io credo che le cose abbiano una verità in sé".

VQ Il convegno con Teodori è del 1961, il Convegno del Roxy viene dopo, nel 1963...

MM Ricordo che quando eravamo all'AUA, qualcuno telefonava a via Tiepolo 21... e cercava Manfredo che mi chiedeva di rispondere... e poi diceva "Ma chi è?" e io rispondevo "Uno dell'ASeA"... "Uh, digli che non ci sono"... Piccoli ricordi!

LB Eh vabbè, insomma, Manfredo era nel direttivo della ASeA. Poteva essere scocciato, come tutti i 'dirigenti', quando telefonano i 'sottoposti', però non è che non facesse parte... dell'ASeA. Manfredo era il pezzo forte... Quindi il massimo delle azioni intraprese dall'ASeA, mi pare che si possa dire, anche attraverso il vostro contributo e ricordo, sia stata la "rivolta" contro Muratori.

MM Ma la rivolta contro Muratori fu organizzata allo studio AUA. Io ricordo che riempivamo di pannelli di compensato le cappelle in muratura... per la mostra...

VQ La mostra sulle Cappelle in muratura di Muratori è del 1960...

LB Ecco! Maurizio ha toccato un punto importante: il gruppo che affitta lo studio di via Tiepolo era già AUA o ASeA?

MM Senza dubbio AUA.

VQ L'episodio che racconta Maurizio, quello dell'allestimento della mostra sulle Cappelle in Muratura di Muratori, era a via Tiepolo ma non era ancora AUA, era ASeA. C'è stato un momento in cui le due esperienze si sono sovrapposte.

MM La memoria potrebbe fare scherzi, ma io ricordo benissimo che all'epoca della mostra delle cappelle, io ero al quinto anno e mi sarei laureato al sesto anno e l'AUA già esisteva ...

LB L'AUA non era ancora stata fondata, l'AUA si forma quando voi più grandi vi laureate.

MM L'AUA si forma su un gruppo molto preciso: Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato, Maurizio Moretti, e Sandro Urbani (il 'badante' di Manfredo), che poi se ne andò presto, perché dopo averci portato il favoloso incarico di un albergo sulla costiera amalfitana, noi altri dicemmo: "non possiamo farlo... siamo puri integerrimi, non potremmo mai usare i soldi della parcella..." Urbani ci guardava costernato e diceva, "ma io ho moglie, famiglia"...

LB Se ne andò...

VQ Urbani aveva trovato l'incarico di una

lottizzazione, lungo l'Autostrada del Sole...

MM Dove poi andò ad abitare...

LB Andando ancora indietro... prima che si formasse il nostro gruppetto di amanti dell'architettura razionalista...

MM Benpensanti...

LB ... C'era già stato un tentativo... un gruppetto di studenti colti e rivoluzionari. Di cui faceva parte Mimmo Lugini; questo gruppo si chiamava "Gruppo 7"⁴...

GP Che faccia tosta...!

LB Beh, io ero appena entrato in Facoltà, cercavo di orientarmi e seppi che c'era questo "Gruppo 7". C'era sicuramente Lugini, e c'era anche Massimo La Perna, lo ha rammentato e confermato nell'ultimo incontro, di un paio d'anni fa.

VQ Se lo dice Massimo La Perna...

LB Ma erano attivi nel 1956-57, il "Gruppo 7", io non sapevo niente e c'erano questi giovani studenti che si davano le arie...

GP Lugini era bello alto...

VQ Ha casa vicino alla mia ad Ansedonia. La Perna ha riferito che il gruppo rifiutava le cose alla Ridolfi... che era un contro-riferimento, mentre loro volevano fare le cose razionaliste pulite.

GP Io e Vieri scrivemmo un articolo che fu pubblicato su "Architectural Review"... sull'andazzo dell'architettura italiana...

VQ Era contro il neo liberty, contro Ridolfi...

MM Facemmo un viaggio... Ci recammo alla Facoltà di architettura di Venezia per parlare con Carlo Scarpa, che ci ricevette dopo una lunga attesa, ed ad un certo punto gli facemmo vedere un progetto che stavamo facendo... un concorso quello famoso cui partecipò anche Le Corbusier, l'Ospedale di Venezia, che vergogna! Ci guardò e ci

4 Mimmo Lugini, sentito da Vieri Quilici dopo il colloquio ricorda che si trattava di un "giro di persone", più che di un gruppo strutturato o organizzato.

MM Sicuramente Manfredo Tafuri, che era il più colto di tutti noi ci insegnò che per fare architettura, insomma per cercare di considerare il progetto come un'area disponibile a formulare soluzioni nuove fosse necessario studiare l'architettura moderna. Tutto quello che ci facevano fare in Facoltà era esattamente l'opposto... pensate all'esercizio progettuale della Cappella in muratura del corso di Muratori...

VQ Sicuramente i libri contavano molto... l'idea del "Tavolo degli Orrori"... io e Manfredo sfogliavamo insieme "Il Quadrante", a casa mia...

LB La rivista "Il Quadrante" è già una cosa molto particolare: è un fatto molto importante che tu l'avessi in casa...

VQ Per noi era tutto Movimento moderno, non distingevamo quello che c'era su "Il Quadrante" da tutto il resto... tutto questo avviene un poco alla volta non c'è una data specifica... però c'erano articoli di Pietro Bardi e copiammo il "Tavolo degli Orrori". Il fatto che tu, Maurizio, dici che l'allestimento della mostra dei progetti didattici di Muratori succede a via Tiepolo è una cosa importante, perché vuole dire che l'AUA inizia nel 1960... la lista degli architetti invitati a Porta Pinciana (Fondazione Olivetti) riportata la data del 1960; erano tutte persone interessate a insegnare, sono i giovani architetti romani di quell'epoca.

MM Mi sembra di aver capito che noi stiamo parlando di eventi che avvengono parecchi anni prima della formazione dell'AUA; si tratta indubbiamente di fatti di notevolissimo interesse, ma per elaborare il materiale sull'AUA... serviranno anni...

VQ/GP Per ora stiamo raccogliendo tutto e lo diamo in mano a lei, Anna Irene Del Monaco.

LB Poi ci sarà un *Tafurino* che nasce e riguarderà, rileggerà tutto, con occhi nuovi...

VQ Mi piace l'idea del *Tafurino*...

MM Mi piacerebbe intervenire non tanto sul lato serio della vicenda, la politica dei gruppi che si formano, gli architetti che

c'erano e che non c'erano... Mimmo Lugini era il rivoluzionario di professione ed ha continuato a farlo fino all'altro ieri. Ha sposato tutte le battaglie più lontane dalla possibilità di essere vincenti, lui le sposava, le portava avanti, anche giustamente. Mi ricordo che a volte mentre parlava tutti dicevano, vabbè, ma tanto sta parlando Lugini...

VQ Ma Lugini era del Gruppo 7?

MM Lo incontro sempre...

VQ Anche io, lo incontro all'Argentario..

LB Potreste chiedergli. Ma il Gruppo 7, come le avete fondato? Come si è dissolto? Perché è un antecedente importante.

MM Ora vorrei chiedervi di considerare questa mia memoria sul nostro gruppo, sul gruppo AUA. L'ho scritta in occasione di una commemorazione in Facoltà su Gianfranco Moneta. Sono circa dieci pagine. Mi hanno chiesto di intervenire, e mi hanno intervistato e tutto è stato trascritto; come voi sapete sono estremamente pigro. Come voi ricordate Gianfranco Moneta era il personaggio più invisibile, antipatico, rissoso...

VQ Da che punto di vista? Mi sembra che in Facoltà, come professore, abbia avuto un grande seguito...

MM Sì, come professore ha avuto un grande seguito... ma prima di diventare professore, lui era un membro dell'AUA come noi, un "auino". Quindi partecipava ai progetti con noi, ha iniziato la vita professionale con noi, ma era un personaggio un po' "rabbioso"...

LB Lo stai descrivendo molto bene... ho fatto con lui un progetto fino al livello esecutivo, e Gianfranco era esattamente come lo stai descrivendo tu...

MM Manuela Orazi, bravissima... assistente di Gianfranco, è venuta a studio diverse volte, mi ha fatto un'intervista che ha trascritto. E in quel testo c'è tutto. Ci sono le date, ci sono i personaggi, ci sono i nostri nomi, c'è tutto quello che ricordo. MM Magari c'è qualche errore, i ricordi non sono corretti. Ma c'è soprattutto il

liquidò con un'aria sufficiente. Con grande abilità spostò il discorso sull'aspetto formale del disegno. Forse non voleva essere troppo duro nel giudizio, io pensai "ecco come si fa quando si diventa ordinari". I disegni non erano ben presentati o disegnati. Eravamo io e Giorgio; ce ne andammo con la coda tra le gambe.

GP Ebbi dei buoni rapporti con Scarpa in seguito. La mia prima laureata, una ferrarese, non diceva una parola. Si laureò con Scarpa, che quando veniva a Roma mi chiamava...

MM Non aveva una buona memoria, evidentemente...

GP Non mi ricordo di questo episodio, mentre di me, Scarpa e la mia fidanzata americana sì. Scarpa disegnava tutto il tempo sul tovagliolo. Indossava sempre la medaglia di Wright... tenuta col collare di cuoio.

VQ Infatti c'è una questione: non tutti sappiamo o ricordiamo chi ha lavorato a quale progetto... non so se riusciremo a ricostruire gli autori per ciascun progetto. Io al progetto per l'Ospedale di Venezia non ho partecipato se non me lo ricorderei.

MM Io sì, non voglio dire che l'ho progettato io perché non ero solo. Ma per molti anni un plastico del progetto, su un tavolone scuro, è rimasto appeso come un quadro alle pareti dello studio di piazza Cairolì... a memoria di tutti i soldi che si spendevano inutilmente per i concorsi.

VQ Manfredo ad un certo punto non progettava più... forse c'era Claudio Maroni? Massimo La Perna?

GP Manfredo scriveva i testi...

VQ Nel 1964 Manfredo smette completamente di progettare...

MM Sì ricordo bene, lui stava seduto a un tavolo... Lo rivedo come se stesse lì a sinistra e una volta gli chiesi... "Manfrè che dici, ti piace questo progetto?" "Non me ne frega niente!"... rispondeva. E continua a scrivere con la sua penna impugnata in verticale, libri su libri... che poi 'sti libri chi li ha letti?

LB Beh, vabbè... insomma...! Però

tu, Maurizio, hai toccato un argomento importante. Noi siamo arrivati dopo, voi siete alla radice dell'AUA, cioè noi l'abbiamo fondata con voi, ma esisteva già un gruppo. Forse tu sei arrivato un po' dopo?

MM No, no Lucio, ho già detto prima qual è il nucleo iniziale che ha fondato l'AUA.

LB Sì, hai ragione; io entro in Facoltà nel 1955. Posso dirti come ho conosciuto prima Manfredo, poi Vieri, poi Giorgio. Sono il primo di tutta la famiglia a fare architettura, contro il parere di tutta la famiglia.

MM Un saggio parere!...

LB Però di tutta la famiglia, solo mia zia che era una donna molto importante mi disse: "se fai architettura devi leggere qualche libro di Storia dell'architettura moderna. Io ti sostengo, voglio farti un regalo ma tu devi comprare dei libri importanti, aggiornati, sulla Storia dell'architettura moderna."

MM Ma chi era il parente di un ministro famoso? Ora mi pare di ricordare era un socialdemocratico... tu, Lucio, puoi ricordarci il nome. Io che in politica non ero molto addentro, avevo l'impressione che questi politici non comunisti Preti e l'altro... mettessero un po' a disagio i loro protetti anche perché all'AUA erano tutti comunisti... Eccetto me, io non avevo nessun referente, anzi mi ritenevo per questo, di essere migliore degli altri.

LB Questa mia zia era stata una delle prime cinque deputate del Parlamento italiano nel 1948, socialista frontista, Nenniana, era stata segretaria italiana dell'Unione donne italiane, deputata, e segretaria delle donne italiane nel mondo filocomuniste. Poi nel 1953 ha smesso e ha fatto la professoressa. Suo figlio Pietro Longo ha fondato assieme a Giuseppe De Rita il CENSIS, ha fatto politica ed è stato il segretario del Partito Social Democratico e Ministro del Bilancio (1983-84). Mia zia, essendo socialista, seppe che in Facoltà c'era un socialista, Bonomi.

MM Ah, Bonomi! Poi andò a Bologna, era un socialista cattolico. Ma, a questo proposito, mi pare che ci stiamo addentrando

in un argomento particolarmente interessante: l'AUA e la politica. Andando con la memoria a quegli anni, memoria che può essere sempre ingannevole, ricordo che quasi tutti i membri AUA avevano, chi più chi meno, il loro partito di riferimento. Era quasi normale che per avere degli incarichi ci si facesse appoggiare da un partito: quello comunista era il più forte. Io, come ho detto, ero senza appoggi politici, ma mi interessava poco. A me bastava che ci fosse qualche incarico sul quale scatenare la mia voglia di progettare; voi non potete ricordare queste cose, anzi io cercavo di tenerle nascoste, quasi me ne vergognavo. Una volta mentre era in corso una manifestazione importante ricordo che ero a studio da solo a progettare. Passò per caso Manfredo a studio e comincio a rimproverarmi: "ma come, invece di venire alla manifestazione tu stai qui...". Non sapevo come esprimergli il fatto che preferivo di gran lunga stare al tavolo da disegno che andare a manifestare.

LB Dopo avere telefonato a Bonomi lo incontrai in Facoltà e gli chiesi informazioni: su indicazione di mia zia dovevo acquistare i più importanti e bei libri di architettura contemporanea, di storia di architettura contemporanea....

MM Benevolo...

LB Benevolo non era ancora uscito...

VQ La prima edizione del Benevolo è del 1960...

LB ... E Bonomi mi rispose: "per questo devi rivolgerti a Manfredo Tafuri, è uno studente più giovane, ma sa tutto, ...". Bonomi era più anziano di Tafuri, ha impiegato molti anni per laurearsi. Dissi a Bonomi che non conoscevo Manfredo Tafuri e lui mi disse: "te lo presento io". Lo trovammo nel corridoio che portava alle scale. Arriva Manfredo... che apparve come era Manfredo... un po' straccione, coi sandali.... Gli posi la domanda e lui rispose: "Due libri.... *Storia dell'architettura Moderna* di Bruno Zevi, *Spazio Tempo e Architettura* di Giedion". Poi Manfredo sembrò interessato e li nacque questo

aggancio... Ricordo che con Manfredo c'era uno di voi: Vieri Quilici, Giorgio Piccinato. O Peppe Castelnuovo. In Facoltà, all'ingresso appena dopo la sede del portiere Scipioni, sulla sinistra ...

MM Davanti alla scala del Consiglio....

LB Più o meno... il discorso si allungò e mi sembrò che lui avesse piacere che ci fosse qualcuno più giovane a cui dare indicazioni... proprio quello che Manfredo amava che gli si chiedesse... un suggerimento bibliografico... poi da quell'incontro fui invitato a qualche riunione e la cosa continuò... però.. perché con Massimo La Perna citavo il "Gruppo 7"...

GP Adesso me lo ricordo... mi torna in mente il "Gruppo 7"...

LB Adesso ti ritorna in mente. La domanda è questa: io mi ritrovo in un gruppo di studenti che, in opposizione alla Facoltà, si identificava in quel momento – poi magari le cose cambiarono – con l'architettura razionalista....

VQ Si chiamava Movimento moderno...

LB Allora... siccome penso che tutti voi, chi più chi meno, siete entrati in Facoltà con la mente libera... Come è nato, dalla lettura di quali libri o da quali incontri... questo interesse per l'architettura razionalista? Al punto che c'era un gruppo in Facoltà che si chiamava Gruppo 7? Poi incontro voi, qualche anno più grandi di me, e siete tutti interessati all'architettura razionalista... Erano i libri di Argan? Come nasce questa cosa?

VQ Io avevo in casa la rivista "Il Quadrante", avevo tutta la raccolta...

LB Questo è importante. Perché, tutto sommato, parlare negli anni Cinquanta dell'architettura razionalista degli anni Trenta... era come pescare dalla storia un aspetto specifico...

VQ Nessuno lo faceva... ed era anche un passo indietro...

LB Ma tutto questo come nasce?

senso vero delle cose. Manfredo, me lo ricordo come un amico carissimo. Molti lo ricordano come uno scrittore di libri... mi verrebbe quasi da piangere perché io interpretavo e interpreto ancora l'amicizia in questo modo e mi ricordo Manfredo che abitava dalla stessa parte di casa mia... rispetto alla Facoltà. Anche quando andavo al Ginnasio, al liceo Giulio Cesare, c'erano gli studenti che ritornavano a casa verso Via Nomentana e quelli che andavano giù in fondo a Corso Trieste. Manfredo abitava a Corso Trieste, infatti dopo quel percorso ci salutavamo sempre, tutte le volte, molto carinamente. Manfredo, io e Luciano Panegrossi, che era il marito di mia moglie, andavamo verso Via Nomentana e tra questo gruppetto c'era Manfredo. Lui abitava al di là di via Nomentana. Lì sono nate le nostre conversazioni, su tutto, sul mondo, sull'architettura che era una piccolissima parte dei nostri argomenti. Manfredo era del 1935 e io del 1934 però eravamo nello stesso anno all'università. Ci siamo conosciuti fino in fondo.

VQ ... Ed è così che nasce l'AUA, da questo tipo di conversazioni...

MM Prima costituimmo uno studio in tre: Bernardo Rossi Doria, Maurizio Moretti e Sandro Urbani. Il padre di Sandro era un personaggio importantissimo...

VQ/GP Ci fece avere il visto sul passaporto in poche ore... forse lavorava al Ministero degli Interni...

MM Un altro ricordo è quello dei miei genitori che vennero in Svizzera mentre ero in ospedale, dove i miei amici, cioè alcuni di voi mi avevate abbandonato durante un viaggio. Ebbi un episodio emorragico. Stavamo andando in Finlandia a visitare Alvar Aalto... con l'auto del "Kafarna" (Manfredo Tafuri)... un'auto di gran lusso... Partimmo in cinque...

GP Noi aspettammo ore! Non ci facevano entrare! In piena notte un infermiere ci assicurò sulle condizioni di Maurizio, quindi ci allontanammo.

MM Non so perché guidavo io, mi facevate

fare le cose più faticose... mi feci tutta la salita del Gottardo. Ad un certo punto ebbi un fitto dolore all'addome, avevo una sete terribile. Mi fermai, comprai una Coca cola... e ripresi a guidare; stavo malissimo!... Dopo un po' ci fermammo di nuovo in un delizioso paesino svizzero dove c'era un ospedaletto dove trascorsi 15 giorni. Avevo preso l'influenza asiatica (1957), ancora non la chiamavano così. Sono stato salvato da una infermiera svizzera che mi somministrava con precisione un farmaco. Le stanze dell'ospedale avevano quattro letti e la parete era tutta vetrata e guardava una valle bellissima. E ogni tanto pensavo a voi che mi avevate lasciato solo per andare a vedere l'architettura finlandese. Comunque l'anno dopo rifacemmo lo stesso viaggio: stessa auto, stessi amici e arrivammo in Finlandia, passando per la Svezia e con un piccolo traghetto sbarcammo a Turku. Il traghetto, una barca di pescatori che trasportava la gente stesa sul fondo della barca, fra Svezia e Finlandia, era l'unico modo per bere birra e prendere il mare. Erano severissimi. Passai una notte incredibile con Manfredo raccontandoci le verità della vita. Egli parlava con la sua aria di maestro, di un maestro amico. Arrivammo a Turku, vedemmo la sede del giornale con i pilastri a fungo progettata da Aalto. Visitammo molti luoghi in giro per la Finlandia. A un certo punto Manfredo cominciò ad aprire grandi fogli di carta, su cui aveva costruito una sorta di mappa. Ci siamo ritrovati in una stradina dentro uno dei meravigliosi boschi finlandesi. Mentre camminavamo qualcuno esclamò: "Eccola eccola, guarda lì, in fondo a destra". A 100 m c'era la casa estiva di Alvar Aalto, la casa che usava per fare esperimenti professionali, costruita con muri di mattoni, diversi uno dall'altro. Trovammo vicino all'edificio Alvar Aalto in persona, con in mano una brocca di vino fresco, che ridendo disse: "ah ragazzi, venite, venite". Amava molto gli architetti italiani. Ci sembrò ubriaco anche se noi ancora non conoscevamo queste delizie e non bevevamo.

LB Me lo ricordo, l'anno che sono andato io in Scandinavia eravamo con l'auto di Sandro Calza Bini...

GP C'ero anche io in quel viaggio, ma ho un ricordo un po' diverso... Intanto questa macchina si rompeva ogni momento. Ad un certo punto non mangiavano più, ma quello succedeva sempre in questo tipo di viaggi. Partivamo con la pasta, il fornellino... L'unico che andava al ristorante a mangiare la pastasciutta era Sandro Urbani. Ad Helsinki siamo andati a visitare gli studi di tutti i grandi architetti di quegli anni, dove fummo accolti con grande cortesia, ma non ci dettero da lavorare. Cercavamo lavoro per la sussistenza. Inviai un telegramma a mia madre dicendo che non avevo più una lira e mi rispose: "Te l'avevo detto che non sarebbero più bastati!". All'epoca si faceva così. Trovammo questa casa... dopo avere chiesto in giro "Alvar Aalto Talo...". Così, alla infine, l'abbiamo trovata... E con la casa trovammo Alvar Aalto sul suo motoscafo, che disse: "Bravi fate come foste a casa vostra, io me ne devo andare"... Noi timidi, come sono sempre gli italiani, siamo entrati non c'era nulla da mangiare... c'erano liquori di tutti i generi... non abbiamo bevuto nulla... perché eravamo distrutti... poi ci siamo rivolti all'Esercito della salvezza e abbiamo trovato il modo di mangiare...

MM Giorgio, in parte, il tuo ricordo corrisponde al mio... Ti ricordi quando siamo andati in Germania? Stavano ricostruendo. Ci fermammo a parlare con un capomastro che spalava bitume per strada, forse Lidia Soprani parlava in tedesco e traduceva. Gli dicemmo che cercavamo lavoro... e questo rispose di presentarsi l'indomani alle 5 di mattina e noi chiedemmo, per fare cosa. E capimmo l'antifona, non eravamo adatti ai lavori manuali.

LB Ora vi racconto del viaggio estivo fatto con Manfredro, in particolare rammentando questioni di cibo e alcol. Credo che egli facesse il quinto anno perché stava studiando per l'esame del corso di Cestelli Guidi... Tecnica delle Costruzioni. Me lo ricordo perché ne parlava durante il viaggio. Partimmo in tre: Manfredro, Sandro Calza Bini (con la 1100 del padre) e io. Manfredro partiva già col viaggio preparato, con tutti

i nomi degli architetti già decisi e le mappe pronte. Prima andammo in Olanda quasi un mese. Poi, al ritorno, per non passare dalla Germania, e fare il solito percorso, il viaggio prevedeva di passare per la Francia e visitare Robert Mallet-Stevens, e poi andare a vedere Ronchamp; e poi scendere giù per la franca contea. Il marito della zia di cui vi parlavo, che credo alcuni di voi abbiano conosciuto perché una volta andammo a casa loro, era stato un deputato comunista, un medico veneziano, molto raffinato. Tra le varie raffinatezze che coltivava c'era quella del cibo. Quando gli dissi che andavo in Francia, mi disse che voleva fare a me e ai miei amici un regalo. Arrivati a Ronchamp, disse, fate una piccola deviazione e andate in un ristorante (di cui non ricordo il nome). Si trattava del ristorante che continua la tradizione del grande chef Georges Auguste Escoffier. Mio zio mise i soldi nella busta per la cena e io la tenni ben riservata durante tutto il viaggio. A fine viaggio, come al solito, mangiavamo quello che capitava. In Olanda cioccolato e patatine fritte. Manfredro cominciò a bere latte... cominciarono i primi tetrapack. Mentre, passando per la Normandia, Sandro e io bevevamo sidro in quantità. Andammo ad abitare a Parigi, nella Maison de Italie, nella Cité Université Paris. Al ritorno dissi che avevo ricevuto questa indicazione da mio zio, e che il pranzo o la cena era pagato. Come ricordavate alla fine di questi viaggi eravamo veramente mal messi, perché ad un certo punto mangiavamo poco. Manfredro non voleva andare da Escoffier. Sandro era incuriosito ed attratto. Alla fine andammo. Trovammo il ristorante, entrammo nella grande sala e ci venne incontro il *maitre* di sala; c'erano anche dei camerieri e un *sommelier*... Ci bloccarono all'ingresso... non sembrava un ristorante, ma un luogo di meditazione. C'era silenzio e ogni tanto si sentiva qualche rumore di una posata che toccava un piatto, l'atmosfera era rarefatta. Il *maitre* ci fece accomodare in un tavolo vicinissimo alla porta di uscita lontano dagli altri. Ci dissero: "i signori sono qui per la prima volta sicuramente, allora consiglieri loro..." e ci dettero dei suggerimenti sul menù... Noi accettiamo le

proposte. Il *maitre* si raggiunse il *sommelier* e gli dette indicazioni sul menù che avevamo ordinato. Si avvicinò il *sommelier* e suggerì dei vini. Noi lo lasciammo parlare, alla fine dicemmo: "noi vorremmo un litro di latte e due bottiglie di sidro". Il *sommelier* sbiancò... si tirò indietro, si volse rigido attraversò di corsa la sala, raggiunse il *maitre* e si confrontarono; quest'ultimo si tirò la marsina e attraversò la sala e ci disse: "il latte e il sidro lor signori lo vadano a bere in Normandia, lasciate il mio locale".

MM Ma i soldi ce li avevate...

LB Non avevamo ancora pagato nulla.. Manfredro diceva: "Te l'avevo detto io!". Poiché avevo il regalo di mio zio, gli ultimi due giorni abbiamo mangiato quello che preferivamo. Tanto il menu l'avevamo visto e l'ho potuto descrivere a mio zio, inclusa l'atmosfera del locale...

LB Ma tu Maurizio hai dei documenti, dei disegni di progetto fatto con l'AUA? Io ho fatto due progetti con l'AUA: il Concorso per la Cittadella di Parma con Manfredro e Gianfranco Moneta e il Concorso per una scuola tipo con Manfredro e Rossi Doria.

MM Vincemmo anche il concorso per Fano. Ottenemmo il primo premio. Ricordo molto bene il giorno della premiazione. Arrivammo in ritardo... io guidavo. C'erano anche Lidia Soprani e Massimo La Perna. Per la fretta guidai nel centro di Fano in modo un po' allegro. Ci fermarono i vigili ed io, illudendomi che il fatto che andassimo a ritirare un premio dal sindaco servisse a giustificarcì esposi la cosa ai vigili. Ma il vigile che stava facendo il verbale non si scompose; la multa andava pagata. Ti ricordi Giorgio, la storia della multa?

GP A quello ho partecipato anche io, con due sale una piccola e una grande, una fatta a forma di cuore...

VQ Anche io! Quello è stato uno dei progetti più partecipati.

GP Andammo a Fano a ritirare il premio: arrivammo tardi, ci fermarono, ci fecero la multa...

VQ Enrico mi ha raccontato che oltre ai premi aspiravamo ad avere l'incarico... L'amministrazione apprezzò il progetto e quindi ci dettero anche l'incarico per un mercato ortofrutticolo. Facemmo il progetto. Ma poi Enrico e Manfredro andarono ad incontrare l'amministrazione che disse loro che non potevano pagare perché non avevano soldi e Manfredro, da quanto ricorda Enrico, reagì pubblicamente in modo duro.

MM In realtà le cose andarono così: il progetto che aveva vinto il concorso aveva come tema un intervento nel centro storico di Fano, ed era venuto molto bene. Una grande piazza con edifici non residenziali sparsi tutto intorno, tra i quali ce ne era uno che ricordava... non mi ricordo bene quale... un progetto di Aalto a forma di fagiolo. No, è vero! Sembrava più un cuore, con due sale per spettacolo una grande ed una piccola che all'occorrenza potevano unirsi e formare una sola grande sala. Me lo ricordo molto bene perché fui io a progettarlo. Come ho detto, fra noi, ero il più appassionato di Aalto. Insomma, dopo il premio aspettammo l'incarico, che naturalmente non arrivò. Qualcuno di noi andò a Fano per sapere cosa fosse successo... E risposero: "ci dispiace molto, ma ci sono un sacco di beghe per il vostro progetto, però se volete ci disse ammiccando, ci sarebbe..."

LB Quando si seppe il risultato del concorso per il progetto della Cittadella di Parma l'AUA si era già sciolta. Allora ricorderete che dividemmo i progetti e quando ci dettero l'incarico dell'esecutivo Manfredro disse che l'esecutivo non lo interessava. Era oramai il 1963. Manfredro stava facendo già altre cose. Quindi l'esecutivo lo facemmo Gianfranco Moneta e io. L'esecutivo fu approvato e andammo a presentarlo in Consiglio Comunale... però persero le elezioni. Il progetto di Parma era quasi inesistente... come progetto. Forse per quello piacque alla Sovrintendenza... c'era da sistemare un parco pubblico...

MM Ma il numero 289 di "Casabella"... l'avete presente? Ci sono progetti del gruppo AUA. C'è una casa a torre molto interessante

a pianta quadrata realizzata per un intervento residenziale a Bologna, con tre pacchetti di duplex.

LB Sono riuscito a progettare e realizzare a Roma un edificio a *split level*; per cambiare ambiente devi fare almeno 10 gradini. qualche anno dopo l'hanno realizzata...

MM Ricordo che io e Moneta andammo a trovare Salvatore Bisogni. Gli portammo una proposta di progetto che Bisogni ci aveva affidato per le cooperative di Anzola. Facemmo il progetto, incluso un progetto di una Casa a torre per Bologna, ad Anzola, pubblicato su Casabella. Bisogni ci accolse, vide il progetto, all'inizio era molto scettico e poi invece si convinse, infatti tornai tutto contento a Roma... ma agli altri dell'AUA quando riportai la notizia il giorno dopo non sembrò interessare molto. Il progetto nel tempo si arenò, nei fanghi... non piaceva a qualcuno...

VQ Forse non piaceva a Ettore Masi... che dirigeva le cooperative di Bologna...

MM No, no, a Masi piacque moltissimo, e piacque anche all'ufficio delle Cooperative di Bologna...

VQ E allora a chi non andava bene?... strano!

MM Bisognerebbe aprire un argomento molto antipatico... Forse è meglio non dirlo... I progetti per le cooperative di Bologna erano stati ottenuti da Sergio Bracco, perché era molto amico di Salvatore Bisogni e la storia che ce ne fossimo occupati noi aveva creato un certo fastidio. Credevo che la comunità AUA si fondasse sul principio che la progettazione all'interno del gruppo fosse anonima e che ad occuparsene fosse chi aveva un'idea interessante o che più semplicemente fosse libero in quel momento. Era una mia convinzione, ma evidentemente non era così. Insomma, per farla breve, io e Moneta ci mettemmo a lavorare su un'altra parte dell'incarico che prevedeva una torre residenziale, e in pochi giorni elaborammo un progetto, (che sarebbe stato pubblicato su Casabella) e partimmo per Bologna con il nostro plastichetto nella valigia.

LB C'è stato un periodo in cui ho coordinato circa 50 progetti nel centro storico di Napoli dopo il terremoto dell'Irpinia, all'inizio degli anni Ottanta. Pensa che venne da me Italo Insolera per dirmi che bisognava dare un incarico a Salvatore Bisogni... perché il partito... il suo partito... Io so come progetta Salvatore, era rigidissimo, il tema era la residenza. C'era la possibilità di affidargli un progetto di edilizia nuova per cui erano già previsti standard, costi, ecc. E lui fece... due o tre stecche... di una durezza... Ma andavano bene... però tutti gli appartamenti, anche quelli con una sola stanza da letto, erano duplex... Tuttavia nessuno degli appartamenti rispettava gli standard... perché con la scala del duplex facilmente si andava fuori metratura. Poi a Napoli non sono abituati ai duplex, alle *maisonette*... allora gli chiesi di mettere gli appartamenti più piccoli tutti su un piano per evitare il duplex... Non gradì il mio suggerimento... e i responsabili del comune glielo bocciarono... Allora gli feci fare una piccola scuola... Molti Anni dopo... riuscii a realizzare a Roma un progetto di case duplex, per una cooperativa, ma non passo mai da quelle parti, per non pensarci...

MM Io non rinuncio all'idea del duplex; infatti ancora oggi vivo in una casa con la scala...

VQ Comunque la storia di Anzola andrebbe ricostruita meglio... perché ad un certo punto subentriamo io e Sergio Bracco, ma quello che era successo prima io non me lo ricordo... me lo stai raccontando adesso... Maurizio. Cioè del ruolo di Salvatore Bisogni... Quindi quello per Anzola, Maurizio, inizialmente era un tuo progetto fatto da solo? Di solito i progetti del gruppo AUA erano sempre fatti da due o tre membri del gruppo... Fanno eccezione la villa Quilici per mia madre ad Ansedonia e la villa Baldini a Meta di Sorrento o Piana di Sorrento, per lo zio di Bernardo Rossi Doria, il quale sostiene che l'ha progettata Massimo La Perna...

MM No... l'ha progettata Bernardo...

VQ Era una villa per due scrittori... Baldini

e Natalia Ginzburg... a Meta di Sorrento...

MM C'era il vecchio Baldini... me lo ricordo malatissimo... che venne a studio... La villa Baldini fu uno dei pochi progetti AUA ad essere realizzato. I progetti AUA realizzati si possono contare sulla punta delle dita: casa Panegrossi, palazzo Teodori, villa Baldini, case a schiera o in linea di Anzola e poi per ultimo... patatrak... Vigna Murata. Patatrak! Perché Vigna Murata fu il più grande dei progetti, e quello che vide la morte dell'AUA. Non è così, amici?

VQ Tornando alle date... la Mostra delle Cappelle in muratura del corso di Muratori, che Maurizio ricorda essere stata allestita a via Tiepolo, è sicuramente del 1960... Quindi l'AUA c'era già?

LB No, secondo me c'era la sede... dell'ASeA... a via Tiepolo. L'AUA è nata, quando i membri dell'ASeA nati nel 1935 (Piccinato, Tafuri... Vieri no perché finì con me per via della bocciatura datagli da Muratori), si sono laureati...

GP Cioè nel novembre 1960. Io e Manfredo ci laureammo nello stesso giorno... del 1960.

LB Quindi l'AUA sarà nata dopo, a partire dal 1961. Io ricordo che noi la vicenda con Muratori l'avemmo dopo che voi vi laureaste... quindi se la vostra laurea fu a novembre 1960, la nostra vicenda con Muratori avvenne dopo il dicembre 1960.

MM Io ricordo che voi eravate un gruppo abbastanza consolidato: Piccinato, Quilici, Maroni.

GP La nostra era una laurea curriculare e non presentammo i progetti del quarto e quinto anno, quelli fatti con Saverio Muratori, le Cappelle in muratura...

MM Anche io ho fatto la laurea curriculare...

VQ Io ricordo che feci il corso con il vice di Muratori, Vagnetti, che era stato incaricato...

LB Io ho frequentato con Muratori sicuramente il quarto anno... e durante il quarto abbiamo organizzato "la rivolta", nell'anno accademico 1960-61... La mostra

è dell'aprile del 1960... la Mostra nella sede di Comunità...

GP L'articolo che ho trovato, che riporta del Convegno presso Comunità è dell'aprile del 1960.

LB Allora io ho fatto il quarto anno nel 1959-60... feci tutto il quarto anno. Ricorderai che il corso di Muratori era fatto di consegne... e quando ne facevi una uscivano le graduatorie con prima, seconda e terza categoria. Tanto è vero che quando Muratori ci negò la firma era alla fine del corso, forse era marzo del 1960. Avevamo fatto tante consegne e io ero risultato sempre nel primo gruppo... Quando mi lanciò in faccia il libretto in pubblico avevamo già fatto la mostra a Comunità e Zevi aveva scritto quell'articolo in cui citava i nostri nomi, il mio e di Vieri, e le nostre affermazioni mettendoci, di fatto, nei guai con Muratori... Infatti... dopo avermi lanciato in faccia il libretto, mi disse... "si faccia mettere la firma da Bruno Zevi". Io non sapevo della vicenda in corso di Ballio Morpurgo di cui vi ho parlato prima. Quindi mi ricordo che dallo studio di via Tiepolo feci un "telegramma-lettera" al Ministero dell'Università, riportando le angherie che avevo ricevuto da Muratori, scrivendo che avevo fatto tutte le consegne valutate positivamente e che non si capiva perché non dovessi conseguire l'esame. Il Ministero inoltrò la mia lettera a Ballio Morpurgo il quale si mosse e chiamò me e te, Vieri, e disse di portare i libretti senza firma. Lo raggiungemmo in prossimità di un'aula in cui si teneva una riunione, ma da un certo punto in poi disse di aspettarlo nel corridoio e prese i nostri libretti. Entrò nell'aula in cui si teneva la riunione, le voci divennero molto concitate. Ballio uscì e riportò i libretti firmati.

VQ Ma io ricordo che feci l'esame e Muratori mi disse: "lei vada a Venezia"...

LB Sì, sì, infatti dopo la firma sul libretto facemmo l'esame, a me dette 19 e tu fosti bocciato...

VQ No, io fui bocciato da Roberto Marino, la mia è tutta una storia diversa...

LB Ma forse tu allora facevi il quinto anno, io il quarto...

VQ Fu una commissione ad hoc fatta da Ballio Morpurgo (che prima si era scontrato con Muratori, infatti si sentivano le urla, come tu hai detto. E fu fatta una commissione per tre studenti, io, un'amica di Sergio Bracco e un'altro di cui non ricordo il nome... E fu Roberto Marino a bocciarmi... perché disse... "mi faccia vedere il progetto"... era l'ultima fase del progetto per Muratori, il tema era la stazione, e disse: "E che è sta roba..." e io risposi che era quello che avevamo fatto nel corso con Muratori. Gli assistenti di Marino gli davano calcetti negli stinchi perché doveva stare zitto... era stato fatto tutto per chiudere la vicenda Muratori, invece mi bocciò. Marino era una brava persona, ma temo che non avesse capito...

LB Invece al quinto anno io feci quel corso strano...

VQ Quello di Vagnetti. Dovetti farlo anche io per laurearmi...

LB Il corso di Vagnetti... un personaggio... lo chiamavano "piede lavato"...

VQ Era il traditore di Muratori, il numero uno...

LB Quindi scartabellando negli archivi, fra i verbali del Consiglio di Facoltà si trova che nel 1962 la maggioranza del Consiglio di Facoltà voleva mettere al lato Muratori e fece una durissima lettera al Ministero, che, a sua volta, avvertì il rettore. In particolare c'è una lettera del 5 aprile 1962... che non è firmata, ma come tutte le altre comunicazioni di quel periodo è firmata "la maggioranza del Consiglio di Facoltà", che è una lettera che sembra scritta da Tafuri, per come è ben scritta. E dicevamo: chi l'avrà scritta? Minnucci?

GP Perché pensi che fosse Gaetano Minnucci?

LB Perché ha vissuto troppo l'architettura moderna. Minnucci ha una storia molto bella. Non è un testo di Ballio Morpurgo perché era il preside. Minnucci era uno dei protagonisti

della Seconda mostra dell'Architettura Razionale del 1931 (nella Galleria di Bardi in Via Veneto 7, la prima mostra si era svolta al Palazzo delle Esposizioni a Via Nazionale), quella della Tavola degli Orrori da cui traemmo ispirazione.

VQ Dovrei avere l'originale... della nostra "Tavola degli Orrori" sulle Cappelle in muratura del corso di Muratori...

LB Mussolini era amico di Bardi... Gaetano Minnucci, Adalberto Libera e Luigi Piccinato avevano partecipato sia alla Prima che alla Seconda Mostra dell'Architettura Razionale. Tra l'altro sto ricostruendo in 3D il progetto che Luigi Piccinato aveva esposto e mai realizzato, un interessante edificio residenziale per un lotto vicino l'Augusteo, un esemplare caso di "ambientismo". Pare, da quello che sono riuscito a ricostruire, che sia stato Bardi più o meno all'insaputa degli altri a preparare la "Tavola degli orrori", sapendo che Mussolini, che era suo amico, sarebbe andato a visitare la mostra. Quando venne fuori la cosa Piacentini e tutta la scuola si adirarono orrendamente e se la presero con i partecipanti. Quindi anche i giovani romani della Facoltà che erano stati "complici", in qualche modo, se la passarono malissimo. Tanto è vero che Minnucci, che era stato tra gli organizzatori, che era già assistente (o ordinario o supplente), fu ufficialmente rimosso dal ruolo dal Consiglio di Facoltà e gli fu tolto anche qualche importante incarico. Piacentini per "riciclarlo" gli suggerì di ricostruire la credibilità accademica, perché quella politica era già compromessa con la mostra.. Minnucci si era già recato in Olanda, aveva una moglie olandese, e aveva scritto nel 1926 un libro molto bello sulla residenza⁵. E così ricominciò da capo la carriera. Ma nel 1962... chi sapeva scrivere una lettera così, come quella del Consiglio di Facoltà al Ministero? Questo risvolto è molto interessante. Noi lavoravamo per il "re di Prussia" e non lo sapevamo!⁶

5. Gaetano Minnucci, *L'abitazione moderna popolare nell'architettura contemporanea olandese*, 1^a ed., Libreria di scienze e lettere, Roma, 1926.

6. C'è una coincidenza molto singolare. La Dichia-

VQ La sovrapposizione ASeA/AUA, o meglio l'inizio AUA è proprio in corrispondenza della Mostra delle Cappelle in muratura del corso di Muratori.

GP Il concorso per Auschwitz di quand'è?

VQ Molto dopo credo... io ci sono stato nel 1964... eravamo io e Franco Fiorelli, un socialista molto simpatico. Arrivammo a visitare la metà e ci fermammo, non ce la facevamo più... ci siamo fermati al punto in cui c'era il mucchio degli occhiali...

LB Infatti ora dirò una cosa che vi dispiacerà... ora che c'è la questione dell'Ucraina... i politici dicono... "noi difendiamo i valori democratici"... Ma i valori dell'Europa non sono democratici. La storia europea è finita nel Nazionalismo, Fascismo, Nazismo. Nel 1940 il Portogallo, la Spagna, l'Italia, la Germania, l'Ungheria era tutti paesi fascisti.

VQ Certo non erano stati forzati...

LB La Croazia, la Francia per metà è fascista: La repubblica di Vichy...

VQ (Henri-Philippe-Omer) Pétain.

GP Le Corbusier..

LB Certo, la Rivoluzione francese... è foriera di nazionalismo. Quando Napoleone viene in Italia dice: non osate toccare i soldati francesi perché sono della stirpe migliore del mondo. Fichte, il grande Fichte, dice; quello che conta è la lingua comune, quella ancestrale... dei nostri avi, che unifica gli individui nei popoli. Tanto è vero che Carlo Magno secondo Fichte è da considerarsi un traditore perché pur essendo di stirpe tedesca ha fondato una nazione che parla una lingua altrui. Questi sono i principi dell'Europa continentale. Per questo stiamo lì che barcolliamo....

VQ Purtroppo è così.

LB Questa condizione democratica in cui siamo vissuti per 70 anni è un portato della

ragione programmatica della ASeA e del gruppo AUA sono pubblicate sul numero del 5 aprile 1962 sulla rivista "Superfici".

cultura anglosassone...

VQ Mio padre ha fatto la tesi di laurea su Fichte...

LB Fichte... fa veramente impressione e se lo rileggi diversamente da come ce lo hanno insegnato a scuola, entro la sequenza Kant, Fichte, Hegel, Shelling, ad un certo punto ha una svolta. C'è un suo discorso che fa impressione... Heidegger è nazista, fino in fondo; è uscita la raccolta "Quaderni neri"... che voleva fossero stampati 50/100 anni dopo... Heidegger parla dell'internazionalizzazione, e il veicolo di tutto questo sono gli ebrei che vanno "estirpati". Poi egli ha un cervello superiore, ma questa è la cultura dell'Europa continentale, a parte quella dei popoli del nord... scandinavi, che non conosco. La cultura europea ha dato come frutto finale il facismo ed il nazismo. Dall'Illuminismo in poi, ha vinto Rousseau... e poi Fichte...

GP È affascinante, ma come avrebbe detto Quaroni... non è solo così...

LB Non è solo così... ma c'è tutto questo pesantemente...

GP No... Lo dico con grave senso di colpa... perché quando è stato che l'Europa ha raggiunto i 27 stati membri, dieci anni fa?... Scrisi un libello in cui mi chiedevo: come si fa a non essere compagni dell'Ungheria, della Polonia, evidenziando che è in quei paesi c'è stato Petrarca, e altre figure di raccordo culturale, gli italiani portano i capelli lunghi... (waki....) che viene da quando Caterina Sforza è andata in sposa a non so quale Stanislao e andò su con tutti gli architetti bramantini. Cracovia sembra disegnata da Bramante...

VQ Sembra Milano...

LB Ma tutti gli italiani erano fascisti. Se Mussolini non avesse perso la guerra...

GP Anche i tedeschi erano tutti nazisti. Anche dopo aver perso la guerra...

VQ Tornando all'AUA... Ma tu Maurizio conservi ancora dei progetti dell'AUA?

MM Sì qualcosa, ho anche dei plastici in

legno, qualcuno me l'hanno rubato..

VQ Una foto di gruppo esiste?

MM Forse! Ho della documentazione in un armadio che non apro da anni. Ho delle pizze con dei filmati 16mm che registrano una nostra gita domenicale... C'è un duetto fra Vieri Quilici e Giorgio Piccinato. Quest'ultimo cerca di vendere a Vieri un paio di etti di coca... e Vieri che dice: "no io no...". Poi qualcuno strozza qualcun altro...

VQ Insomma... scherziamo, facciamo gli attori...

LB Tornando all'AUA, ad un certo punto arrivano alcuni personaggi esterni, come Stefano Ray...

MM Perché esterni...?

GP Ray è da principio nell'AUA....

MM Ray è un personaggio importante...

VQ Stefano Ray studiava con me. Non si è mai laureato, è diventato professore grazie a Zevi...

GP Un famoso caso di un non laureato diventato professore ordinario...

MM Era bravo...

LB Ma ha scritto un libro molto bello su Raffaello architetto...

VQ Ma molto dopo... non riuscì mai a laurearsi. Aveva fatto i primi due esami con me, sui miei appunti, non veniva mai in Facoltà e prese due 30 e il due 29... con i miei appunti... La madre lo premiava... gli comprò l'automobile... Partì per la Svezia, dove si sposò con una svedese, quando tornò non era ancora laureato, entrò nell'AUA...

LB L'altro personaggio che non era del gruppo... era Rossi Doria...

VQ Lui andò via presto perché vinse una borsa Fulbright... me lo ha detto lui...

MM Bernardo Rossi Doria, era mio amico dal tempo del liceo, il Giulio Cesare, poi quando fondammo l'AUA mi venne dietro... dall'inizio. Poi ad un certo punto, ricordo ancora una telefonata... Mi disse che gli

avevano proposto di diventare Assessore al Tevere... e non sapeva che fare... io gli dissi di accettare... però prima ancora di questo episodio lui era stato per cinque anni segretario di Italia Nostra....

LB È vero...

GP Cioè, fin da bambino era segretario di Italia nostra...?

MM Tutti, chi più, chi meno all'AUA avevano un santo in paradiso. Bernardo aveva uno zio, "zio Manlio"... un personaggio di grande simpatia, famoso antifascista. Ricordo che una volta Bernardo mi portò a Portici, credo, ma posso sbagliarmi. E la sera la passammo a tavola in una trattoria molto semplice con cibi genuini. Frotte di ossequiosi studenti vennero a trovare zio Manlio... fu una serata molto simpatica. Zio Manlio l'ho visto solo una volta, ma mi è bastato per averlo impresso... Diventò uno studioso della terra come materiale coltivabile... Quindi Bernardo all'AUA c'era e non c'era. Poi andò in America per un anno con la borsa di studio, partì con lui anche Lidia Soprani...

GP Ma ebbe un incidente in Inghilterra?

MM Andò in viaggio col fratello in Inghilterra, con un'auto piccola, sapeva guidare poco, ed ebbe un incidente... e stette sei mesi in Inghilterra in ospedale, poi tornò a posto. Sposò la figlia di Pallottino, l'archeologo... Gaia Pallottino...

VQ È sorella o cugina di Elisabetta Pallottino che ha insegnato a Roma Tre...

GP/VQ Una delle Pallottino ha scritto il testo della canzone di Lucio Dalla, ed è la moglie di Stefano Bonaga; vive a Bologna, ed è una scrittrice di libri per bambini...

MM Vorrei precisare il compito di Stefano Ray all'AUA. Aveva il suo tavolino e quando era in procinto di iniziare il progetto.. prendeva una scatoletta con tutte le matite, le temperava tutte e le metteva in fila..

LB Beh, dopo aver trascorso qualche anno in Svezia

MM E noi gli stavamo attorno. Stefano Ray

ha progettato insieme a te (Giorgio Piccinato) casa di mia moglie.

LB Giorgio! Hai anche questa responsabilità!

GP/VQ Non mi ricordo nulla!... Non so nulla di questo progetto...!

MM Nello studio AUA, in fondo c'era la cucina e nel corridoio c'era un tavolinetto. A volte si stava seduti lì senza far nulla... Giorgio Piccinato prendeva la matita e faceva sempre delle curve meravigliose... e diceva... vedi che bello questo muro...

GP Ma dov'è questa casa... a Cinecittà?

MM Sì...

GP Ah! Ma quello era un mio regalo a Luciano....

MM Mettiamola così, ma c'era pure Stefano...

GP Era un appartamento in una posizione straordinaria, in fondo a via Tuscolana, ventesimo piano, si vedeva Cinecittà...e avevo introdotto nel progetto... sì mi ricordo. Una monostanza... il suo studio era un pezzetto di Ronchamp... dove si nascondeva un tavolino...

MM Il proprietario faceva l'avvocato... e aveva bisogno di uno studio in casa....

GP Era un mio compagno di liceo. Mi consultava per tutto, anche quando doveva comprare le posate. Gli dissi che non poteva essere così dipendente dall'architetto...

LB Lidia Soprani faceva parte dell'AUA?

MM Lidia Soprani è un argomento molto delicato e molto intenso; è morta l'anno scorso... tra l'altro lasciandomi... vabbé... Lidia Soprani, che come tutti sappiamo era la fidanzata di Manfredo Tafuri, ed era il classico... un piede di qua e uno di là. Era la donna del Kafarna (soprannome di Manfredo)... frequentava lo studio, ma poi spariva; si era fatta un tavolo e organizzava le carte, sistemava. Ufficialmente non è mai stata membro dell'AUA...

VQ Lidia non accettava l'idea di gruppo... aveva un rapporto fortissimo con Manfredo.

Poi ad un certo punto si lasciarono. Lidia era scettica rispetto all'idea del gruppo... non ci credeva...

MM C'era un motivo molto semplice.... Lidia Soprani viveva tra Roma e Treviso. Il padre era stato direttore dell'Ufficio Tecnico Erariale di Treviso. Un personaggio importante e di peso economico... anche un po' problematico come padre... almeno per lei. Il padre ebbe la possibilità di investire nell'edilizia, nell'acquisto di terreni. Ricordo che Lidia portò subito, all'inizio dello studio AUA, il progetto di rifacimento di un appartamento nel centro storico di Treviso. Noi tutti dicemmo "si facciamolo"...

LB Il progetto di ristrutturazione fu fatto?

MM Sì e no... da un lato non avevamo esperienza in questo tipo di progetti, e poi avevamo un certo disprezzo per i progetti piccoli, quindi, facemmo una cosa poco convincente, che a lei non andava bene... E questo segnò fin da subito i rapporti di Lidia con l'AUA... Lei c'era, ma non era del gruppo AUA....

LB/VQ Lidia Soprani, come Peppe Castelnuovo al tempo dell'ASeA, erano amici AUA, ma non ne hanno mai fatto parte formalmente...

MM Castelnuovo era figlio di un ebreo ricco che faceva o importava camicie.

LB Abitava a via Monte Zebio, era bravo, ha fatto degli edifici interessanti.

VQ Sapete cosa accadde a Peppe? Che dimenticò di fare domanda di rinnovo di assistente incaricato... e così fu fuori...

MM Castelnuovo l'ho avuto come compagno di studi al primo anno. Facevamo Composizione I con Maurizio Sacripanti, che ho incontrato qualche anno più tardi, quando veniva al Dipartimento DPAU per incontrare Paola Coppola. Quando insegnava era molto severo e poi, quando l'ho incontrato... ricordo che mi ha abbracciato e sembrava che volesse chiedermi quasi scusa per la sua severità... Ma a proposito di Castelnuovo... Una volta andai con Peppe Castelnuovo a Piazza del Popolo a studio di Sacripanti, che

come sapete aveva uno stile colloquiale un po' romanesco. Era assistente di Del Debbio, al primo anno, e noi dovevamo fare revisione prima dell'esame. Sacripanti era sempre negativo. A me Sacripanti disse: "Vai, vai! Tu l'esame lo puoi fare... un 20 lo prenderai...". Castelnuovo era molto preoccupato mentre attendeva il suo turno. E mi diceva: "Sai che vuol dire non fare quest'esame? Che io perdo mezzo anno, anzi un anno intero, un anno meno di professione, sai quanto vuole dire in termini economici?" Rimasi sorpreso. Mi fece capire il nesso fra architettura, professione e denaro.

LB Sarà stato il padre che gli diceva: "Devi fare gli esami, ti devi laureare..."

GP Posso spendere una parola su papà Castelnuovo, il classico camiciaio del Ghetto, persona cortesissima, straordinario collezionista di pittura barocca. Vanvitelli... Mica cose da poco. Era un signore timidissimo, di fronte ai figli che fanno l'università....

LB Questo era il quartiere Mazzini...

MM Io rimasi stupito, perché fu il primo che mi fece pensare al tema economico... in fondo noi andavamo all'università per fare gli architetti... non pensavamo a fare soldi...

VQ C'è una sua opera costruita che non è male, a viale Marconi... se non sbaglio, è un intensivo di mattoni, molto raffinato. Fece demolire i balconi perché si erano sballati durante la costruzione.

LB Poteva vivere di rendita, ma ha fatto fruttare quello che gli ha lasciato il padre. Gli chiesi aiuto una volta nel 1968. Fui incaricato di fare per l'ICE (Istituto Commercio Estero) un padiglione. Come tu fosti incaricato di fare padiglioni in altri paesi

GP Sì, ero amico del ministro Luigi Preti..

LB Io invece ero amico di Tolloi, che venne dopo Preti...

GP Io ho fatto Marsiglia, Tolosa, Amsterdam, Utrecht..

LB Invece io nel 1968 ricevetti l'incarico per realizzare un padiglione per una fiera a

Lipsia nella DDR. Era la fiera industriale di marzo, tutto il mondo oltre cortina aspettava questa fiera perché riusciva ad avere un po' di soldi per comprare macchine utensili che venivano dall'occidente. Erano incarichi in cui si faceva il progetto e c'era anche la direzione lavori. Mi trasferii a Lipsia per un mese e mezzo e dimenticai di controllare il mio conto bancario. Quando tornai mi accorsi che mi avevano bloccato un assegno bancario, e mi ritrovai ad interloquire con un notaio e con la banca. Quindi mi rivolsi a Peppe Castelnuovo per chiedere un consiglio. Attraverso suo padre Peppe mise in moto il sistema ebraico del rapporto con le banche e la cosa si è risolta rapidamente. E lui mi spiegò come funziona: le famiglie ebraiche romane aprono un conto come collettivo, come gruppo, quindi hanno una forza contrattuale enorme. Sono come una azienda...

Quasi tutti del Gruppo AUA, meno Calza Bini e La Perna hanno fatto una carriera universitaria... ma come è andata?

VQ Ho degli appunti sul seguito del gruppo AUA.

LB Tu Giorgio, ad esempio, inizi con Libera-Quaroni e poi?

GP Poi vinco una borsa di studio per andare in America... tutti diceste che ero matto... e poi Manfredo, in mia assenza fece domanda per un posto allo IUAV di Venezia; falsificò la mia firma. L'ho saputo dopo. C'era un posto per Disegno dal Vero, c'era sicuramente qualcun altro che sapeva disegnare veramente. Nel frattempo Mario Coppa era andato in pensione... e si aprì la possibilità in Storia dell'Urbanistica. E quindi rimasi allo IUAV per 25 anni.

MM Tu mi hai detto che sei stato 25 anni seduto su una sedia a guardare il Canal Grande...

GP Eh no, è vero, però talvolta c'era la nebbia. Non riuscivo a vedere nemmeno quello... Ma hai una memoria formidabile... il mio problema è che io ero abituato al fatto che Manfredo aveva una memoria incredibile, e sapeva tutto sui miei

spostamenti. Io gli dicevo: non ricordo dove sono andato in vacanza due anni fa e lui mi rispondeva... "Come?!... Sei andato lì, e poi lì...". Nemmeno mia madre conosceva tanto i dettagli. Da quando non c'è più io non so più cosa ho fatto l'anno scorso... ero veramente dipendente da lui...

VQ Manfredo aveva dei talenti particolari, capacità di comprensione, di rilancio in pubblico nei dibattiti, perché capiva in anticipo dove andava a finire la discussione, capacità di sintesi intellettuale.

LB Maurizio, tu invece come hai cominciato?

MM Ho cominciato come Assistente ordinario della Cattedra di Roberto Marino, anzi di Dall'Olio, perché Marino era andato in pensione. Ero stato assistente volontario di Marino e subito dopo di Dall'Olio. Eravamo Moretti, Fattinanzi, Pineschi, Lugini...

LB Fattinanzi ha cominciato a fare l'assistente volontario con Cicconcelli; la cosa bella è capire i percorsi accademici...

MM Ricordo che era estate e stavamo facendo revisioni al corso di Marino, che si era riunito con gli assistenti più anziani... Dall'Olio, Lenci, Lambertucci, Gandolfi. Marino ci chiamò e disse: "ragazzi voi sarete i miei assistenti volontari, ma io non vi darò una lira, venite se vi fa piacere... e non vi aspettate niente da me". Ma non dicevano tutti così. Alcuni promettevano cose che poi non riuscivano a mantenere. Siamo diventati quindi assistenti volontari. Nel 1964 sono diventato Assistente ordinario di Dall'Olio quando Marino andò in pensione. Dall'Olio non era un personaggio amato in Facoltà...

LB Ma come...? Divenne direttore di dipartimento...

VQ Un po' era vero...

MM Insomma, diventai Assistente ordinario e la condizione che mi portò a questo primo importante risultato fu la stessa che mi ha nuocito dopo... perché tutti voi siete ordinari e io sono associato. Nell'ultimo concorso a cui ho partecipato mi scrissero che avevo "un solido costrutto"... poi le carte

erano sempre le stesse...

GP Quando ero assistente volontario, come voi tutti, di Quaroni, con cui ho avuto un rapporto sempre molto difficile. Quando litigavamo mi invitava a cena, come fossimo amanti. E io giuravo che non l'avrei mai più visto... e quindi mi invitava a cena con musiche indiane... Ci fu un concorso per assistente ordinario... partecipammo io e Salvatore Dierna. Ludovico voleva Dierna. Il povero Dierna non aveva nessun titolo io oramai ce li avevo. Cancellò il concorso... non vinse nessuno... e io me ne andai in America...

VQ E Manfredo ti aiutò chiamandoti a Venezia...

MM Vorrei rettificare... devi inquadrare il periodo storico... Tu sei stato un anno intero in Jugoslavia, perché avevi avuto una delusione amorosa...

LB Che cosa facevi in Jugoslavia...? Era un'attività importante...?

GP Non mi sembra, quale delusione? Avevo avuto un contratto con l'ONU, al ritorno dall'America (1966-67), Io il '68 l'ho fatto in Jugoslavia. La prima volta in America fui invitato da Kissinger ad un summer school. La seconda volta con una ricchissima borsa ACLS American Council of Learned Societies...

LB La stessa borsa che prese Massimo Teodori?

GP No, credo che quella di Teodori fosse un'altra. Ci incontrammo per caso con Massimo. Io ero in California e Teodori era a Filadelfia. Dopo l'America ero senz'arte né parte. Mi arrivò la telefonata di una ditta, la Comtec... per convincermi ad andare almeno un anno in Jugoslavia, in Montenegro, a coordinare un progetto di pianificazione delle coste jugoslave. C'erano una società italiana e una francese, dove c'erano prevalentemente ingegneri...

MM Mi raccontasti che ti sei fatto un anno intero scorazzando... con una jeep...

GP Andai in vacanza con Gianni Accasto, in

Kosovo. Mentre ero in Jugoslavia, Manfredo mi portava allo IUAV... forse aveva bisogno di sostegno...

MM Però nelle nostre vicende ci sono anche questioni che riguardano le signore...

LB Io ho avuto una vicenda accademica curiosa. Sono diventato assistente ordinario in un concorso in cui c'eri anche tu Vieri e Claudio Maroni. Era il 1969...

VQ Io ricordo di aver partecipato ad un concorso in cui eravamo io e Claudio, tu, Lucio, eri entrato nel concorso prima...

LB Ad un certo punto fu chiaro che Quaroni mi avrebbe sostenuto nella carriera, ma incontrai due grossi ostacoli. Il primo fu Dierna, che era diventato Assistente ordinario prima di me e a cui Quaroni aveva dato l'incarico del Quarto anno, rimanendo lui titolare. Non ho mai saputo bene perché Dierna non mi sopportasse. Il secondo ostacolo si manifestò quando cambiai moglie. Avevo sposato una giovane tedesca, – conosco un po' di tedesco perché ho avuto una tata tedesca (andava di moda il tedesco quando ero piccolo) e non perché per dieci anni io abbia avuto una moglie tedesca... – che ha una figlia che si chiama Sveva ed è coetanea del figlio di Quaroni e di Gabriella. La madre di Quaroni era tedesca, figlia di un pittore tedesco. Ludovico pensò che fosse giusto che suo figlio facesse la scuola tedesca e scoprì che anche mia figlia era stata iscritta alla scuola tedesca, essendo di lingua madre tedesca. Quindi, poiché i due figli andavano a scuola insieme, ci frequentammo molto, facevamo le vacanze insieme. In particolare fra le due signore ci fu molta amicizia, soprattutto perché i due bambini giocavano insieme. Andavamo spesso a Grottaferrata dove Quaroni aveva una casa. Quando cambiai moglie, Gabriella Esposito, nonostante fosse stata anche lei la seconda moglie di Quaroni, ritenne che io fossi una persona pericolosa per Quaroni e mi dette l'ostracismo. E Quaroni, devo dire, forse anche per quieto vivere, sottostava a questo genere di pressioni. E fui mandato a Reggio Calabria come professore incaricato e poi incaricato stabilizzato. Mi misi in aspettativa

dal ruolo di Assistente ordinario a Roma. Quindi sono mancato da Roma fra il 1971 e il 1980. Nel frattempo, una volta tornato, era cambiato tutto, era cambiata l'Italia... erano cambiate le leggi... Nell'università c'era stata l'immissione di moltissimi giovani universitari. Ad esempio, le Sanatorie... per cui tutti i tecnici laureati diventavano ricercatori. Per cui la mia Facoltà... la nostra Facoltà, non la conoscevo più. Prima che Quaroni andasse in pensione (1981) Dierna organizzò una grande opportunità di chiamata di professori a Roma. Io non ne potevo più di stare a Reggio Calabria. Quistelli, che era il preside, venne da me e mi disse: “qui a Reggio saranno messi a bando dei posti da professore ordinario, però non è detto che tu li vinca, – io e Quistelli non andavamo d'accordo. Però, mi disse, – “se tu vuoi tornare a Roma ti appoggio”. Andando in pensione Quaroni, Dierna voleva ricostituire il vecchio gruppo attorno a se, e siccome io ero stato bastonato abbastanza, tornammo a Roma io e Giorgio Testa con un concorso da associato nel 1980. Dopodiché io non feci parte della sua corte...

GP Anche a me Dierna non mi poteva sopportare. La vicenda del Mozambico fu un'altra vicenda significativa. Tutti andavano in Mozambico, io ero amico di Forgiass, ma non ci fu verso di essere coinvolto in quel programma.

LB Anche io Forgiass l'ho conosciuto prima di Dierna, prima della liberazione del Mozambico, quando lui era un portoghese, a Lorenzo Marques, come si chiamava la città di Maputo. Forgiass diceva a Dierna: “mandami Lucio...”

MM I colleghi che sono andati in Mozambico hanno fatto molti soldi. Una volta incontrai uno dei colleghi che andavano in Mozambico. “Allora, come va”, gli chiesi, “bene domani devo partire...” “E dove vai”, “In Mozambico”, e poi aggiunse a bassa voce, “... Mi debbo comprare una casa.”

LB Ma ci fu un terzo inciampo... lo devo dire... Avevo un amico la cui moglie era iscritta al Partito comunista e mi disse... “a Botteghe oscure (Sede del Partito

Comunista) si parla di te, del fatto che sei tornato a Roma...” Quaroni aveva costituito una commissione didattica, formata dai professori ordinari, presieduta da Melograni... c'erano Lambertucci, ecc. che si occupava del coordinamento dei corsi di progettazione. Quaroni mi suggerì di scrivere alla commissione didattica e di chiedere indicazioni su quale corso avrei dovuto tenere e quale tema svolgere. E quindi inviai questa lettera. Mi chiamò Melograni e mi disse che aveva ricevuto la mia lettera e che voleva incontrarmi, ma non in Facoltà, mi propose o al mio studio o altrove. In quegli anni avevo ancora lo studio con Luisa Anversa. Lo incontrai nel mio studio, e mi disse che non aveva ancora presentato la mia lettera al gruppo di coordinamento, nel quale non sarei potuto entrare, “perché sai”... disse... “i giovani assistenti di Luisa e anche qualcuno dei miei non ti vogliono”. Io gli risposi che avevo mandato una lettera al consiglio didattico formato da cinque professori ordinari, non agli assistenti... “Ma sai, mi rispose, hanno messo un veto su di te...” gli assistenti di Luisa Anversa erano Laura Thernes, Giangi D'Ardia, poi c'erano gli assistenti di Melograni..., ma in realtà si può dire che erano quelli che facevano parte della sezione del Partito comunista della Facoltà. Io capi questa cosa e gli dissi... “vorrei che tu la presentassi almeno agli altri cinque ordinari” e lui rispose: “Non insistere... perché non conviene né a me né a te...”. E gli risposi “torno da una permanenza accademica di nove anni a Reggio Calabria e so questo tipo di risposta come si classifica”. Tuttavia posso dire che, da quella occasione, i rapporti fra me e Carlo Melograni divennero interessanti. Questo blocco fu il blocco del resto della mia carriera, perché feci i concorsi da ordinario dal 1980 al 1992 e sono stato sempre respinto finché si fece un concorso nel 1992 nel quale entrano in commissione i miei coetanei e qualcuno più giovane di me (Valter Bordini e Gianni Accasto). Con Bordini più che essere stato compagno di corso ai tempi dell'università non avevo mai avuto nulla a che fare. E Gianni Accasto si era sempre espresso dicendo che si

“vergognava” di essere passato al concorso da professore ordinario prima di me. Docci venne da me e mi disse che stavo per vincere il concorso, non da ordinario ma da direttore di dipartimento... perché il dipartimento DPAUPI era in crisi: Diambra Gatti non ce la faceva più... Quel concorso ebbe anche un rallentamento giudiziario, per via di un ricorso in una commissione parallela, per cui sono diventato ordinario nel 1994-1995... Anzi, prima mi affidarono il dottorato, poi la direzione del dipartimento e poi nel 2003 divenni preside. Per questo dico... la carriera accademica è quasi sempre difficile. Dierna tentò ancora di fermarmi... e mi disse: “c'è il caso che tu vinca questo concorso... però per essere sicuro, tu scrivi una lettera alla commissione dicendo che se vinci vai a Reggio Calabria”. Io gli ho risposto... “Tato... sono appena tornato da Reggio e ora dovrei tornare a Reggio? Lasciamo stare! Tanto se perdo questo concorso sarà l'ennesimo, ne ho persi tanti...”. Ma Bracco? Di cui ho perso ogni traccia? Il mondo dei professori di Disegno era chiuso, particolare, come è entrato? Sergio aveva tutti i numeri per diventare ordinario. Non credo avesse a che fare col gruppo Docci, anche perché Docci era più giovane di lui. Come divenne professore di Disegno e Rilievo?

MM Perché, Sergio non è diventato ordinario?

VQ No. Tentò la scalata con Tecce, di cui è stato molto amico, ma non riuscì; è diventato professore associato...

LB Noi dell'AUA abbiamo fatto una sorta di diaspora. Moneta come ha cominciato? Quando divenne professore associato...?

MM Ha avuto un percorso sotterraneo credo. Ma era talmente sicuro che non sarebbe diventato ordinario che non provò mai a fare un concorso. I figli sapranno tutto.

VQ Sono in contatto con il figlio, che ha un bell'incarico, in una università straniera.

MM Un fatto interessante è che tutti i membri dell'AUA, diventati docenti, hanno fatto carriera fuori Roma. Poi alcuni sono tornati...

LB Però era una cosa sana, andare fuori e poi rientrare. C'è un'altra cosa che mi piacerebbe capire... Come si è sciolta l'AUA? Giorgio era partito per le Americhe.

MM Come si è sciolta l'AUA? Io ve lo posso raccontare! So tutto su questo argomento, mi sta molto a cuore e mi angoscia. Più avanti se ce ne sarà l'occasione vi racconterò...

GP Mah... io ero da tempo stato messo da parte... ed ero nell'AUA anche quando rientrai dall'America.

LB Però prima di scioglierla l'avevamo ampliata, tanto che prendemmo l'altro appartamento. Io non mi ricordo però perché la sciogliemmo...

MM La morte dell'AUA è stata voluta volontariamente da alcuni membri dell'AUA, che avevano interessi... oltre la morte dell'AUA.

GP Interessi professionali?

MM Sì professionali. Vi ricordate Vigna Murata? Un incarico favoloso, che arrivò non so da dove, ci travolse e ci cambiò tutti... C'è chi si comprò le scarpe nuove. L'incarico rimase a Gianfranco Moneta, perché tutti si turavano il naso....

LB Io ti posso dire dove c'è un pezzo mio, uno di Fattinanzi...

MM C'è anche un pezzetto mio...

GP Io ho fatto un pezzo del giardino...

LB Fattinanzi fece la piazza centrale..

MM I cerchi... diciamo come stanno le cose... li ho fatti io...

LB Ma perché allora rimase a Gianfranco Moneta, l'incarico di Vigna Murata?

MM Perché avete ucciso l'AUA...!

VQ Ricordo che ci fu una riunione su Vigna Murata...

MM Due o tre riunioni nella stanza in fondo a destra e tutti sparavate contro l'AUA. Tu, Giorgio, non te lo ricordi? Prendemmo uno studio insieme, dopo la morte dell'AUA...

io, tu, Giorgio, e Bernardo Rossi Doria. A Campo dei Fiori...

GP A piazza Cairoli...

MM Che poi... più che una stanza era un corridoio enorme, con tre finestre... ci prendemmo una finestra per uno... però non vorrei confondermi... mi sa che per un periodo c'eri tu e per un periodo c'era Massimo La Perna...

LB Noi invece facemmo uno studio che si chiamava B.Qu.Te.Mar (Barbera, Quilici, Teodori, Maroni).

VQ Si ispirandoci al nome Vuchtemas...

MM No... l'assassino vero dell'AUA... è stato Fattinanzi. Fattinanzi merita un capitolo a parte. Fattinanzi ha riassunto un po' meriti e demeriti del componente AUA. Ecco sì, è vero che mangiava i panini col prosciutto e il pezzo di lardo bianco che dondolavano sul tavolo da disegno. Questo appartiene all'aspetto goliardico del personaggio. L'aspetto meno simpatico era relativo al modo con cui concepiva il rapporto tra i membri AUA: o grande amicizia o odio totale. Vogliamo ricordare il rapporto tra Fattinanzi e Moneta rispetto all'incarico di Vigna Murata? Credo che sia molto importante affrontare questo periodo che coincide con l'inizio della fine dell'AUA. Si era formata una specie di barricata. Da una parte c'era Moneta, forte del mega incarico. Moneta era riuscito in qualche modo ad attribuirsi la paternità, dall'altra Fattinanzi e, in forma scarsamente interessata, il resto dello studio...

LB Il problema è che... una volta per cancellare bene sui disegni si usava la mollica di pane e Fattinanzi... prese la mollica, ma si dimenticò che nella mollica c'era stato il lardo e strofinò la mollica. Il disegno era da buttare... e la carta divenne trasparente.... e oramai puzzava...

MM Posso confermare....

LB Ma perché Fattinanzi fu l'assassino dell'AUA...?

VQ Fu Moneta, alla fine, che si prese il

boccone più grosso...

MM Però ad onore del vero Moneta non fece atti di pirateria... prese quello che gli altri avevano lasciato... Perché l'AUA, lasciatemelo dire, era fatta da architetti, scarsamente interessati all'architettura.

LB Non è vero... Giorgio ha fatto l'urbanista, ma progettava; Tafuri era Tafuri....

MM Tu, Lucio, hai fatto dei bei progetti... io li ho visti... mi ricordo...

GP Tu, Lucio sei un grande progettista...

LB Ma che grande progettista...! Ho solo progettato tutta la vita...

GP Io ho semplicemente firmato i vostri progetti. Tafuri e io siamo i firmatari di una specie di grattacielo a Latina, lo firmammo noi perché eravamo gli unici laureati ed iscritti all'Ordine.

LB Quello era un incarico di Mimmo

D'Ercole... Ho conosciuto dei docenti di Venezia (IUAV) che sono originari dell'Alto Veneto...che mi chiedono di Tafuri "... certo che da giovane ha fatto una professione molto corrente..."

MM La storia del progetto di Latina la conosco, perché anche qui, nel bene e nel male, il progetto di Latina l'ho fatto io. La storia è andata così. Il padre di Mimmo D'Ercole venne a studio e disse che aveva un terreno e un certo numero di metri quadrati da costruire... circa 10 piani. Avevamo superato da tempo la fase del progetto dell'albergo sulla Costiera amalfitana. Ci mettemmo a progettare. Ed è venuta fuori una casa a torre. Abbiamo messo in difficoltà il povero D'Ercole... che per vendere gli appartamenti ci ha messo una vita. C'erano case duplex e simplex tutte incastrate una sull'altra, un po' come la torre di Anzola. Mi ricordo che Mimmo disegnava sui tavoli dello studio con una sigaretta tra le labbra. Ma guarda un po'... Mimmo D'Ercole che



In dialogo: Lucio Barbera, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici. Giugno 2022, abitazione privata di Giorgio Piccinato. Foto: A.I. Del Monaco.

progetta per il padre. Chissà se ha mai fatto un progetto quando era studente. Poi venne fuori la verità: papà D'Ercole si era rivolto a noi perché c'era Tafuri e, secondo lui, con quel nome non avrebbe avuto problemi burocratici. Così la torre di Latina, uno dei rari progetti costruiti dell'AUA, finì sulle pagine di "Casabella". Quando mi capita sotto gli occhi, penso che non è così male...

GP Ci sono andato di recente, è in Via Fratelli Bandiera, si mantiene benissimo. Ho avuto difficoltà a trovarla...

LB E Moneta dopo che fece? Dopo Vigna Murata... la realizzazione inizia nel 1972... dovrebbe essere parte del primo PEEP... quindi se è l'ultimo progetto AUA quando sarà iniziato?

MM Ma Moneta non lo liquiderei così... Per Vigna Murata venivano le cooperative a Studio AUA, forse per rimediare fondi...

VQ Erano quelli della Lega delle cooperative?

MM Una domenica mattina chiamai Gianfranco e dissi... "Perché non andiamo a lavorare su Vigna Murata, vengono in studio quelli delle cooperative e non abbiamo quasi nulla da mostrare..." io avevo lavorato allo studio di Carlo Aymonino e avevo capito che molto spesso prendendo la matita e facendo dei cerchi venivano disegni bellissimi....

VQ Il modello delle Barene di Venezia... Quaroni..

LB Avevo lavorato un periodo anche allo studio di Adolfo De Carlo...

GP Mia moglie, Maria Luisa Neri, aveva lavorato per un progetto nello Yemen con Adolfo De Carlo, nello studio di Quaroni.

MM Per chiudere la questione dei "cerchioni"....

LB I "cerchioni" di Quaroni, lo dice anche Quaroni stesso... vengono dalla tesi di laurea del giovane laureando americano Ted Musho. Fra le firme degli autori infatti c'è uno studente del MIT, che Quaroni invitò, pagandogli il viaggio, e facendolo firmare come co-autore... pur essendo uno studente.

Il concorso delle Barene è del 1959...

MM Questa storia dei cerchioni è veramente singolare; sembra confermare l'ipotesi che le forme in architettura abbiano una vita... insomma voglio dire che alcune forme, quelle molto forti, possono attraversare fasi differenti, non so se questa immagine è sufficientemente chiara. Un sistema di edifici a forma circolare può variare in progetti diversi... Ma conservare sempre la matrice iniziale, il cerchio... e può cambiare..., paternità o collocazione storica. Il cerchio ha dato, si sa, la matrice nella storia dell'architettura... dal Colosseo a Bath...

VQ Le Barene di San Giuliano divennero un modello... per diversi altri progetti...

LB Rimane in sospeso come è avvenuta la carriera universitaria di Moneta e di Bracco. Ho conosciuto anche il fratello di Sergio, Giorgio Bracco, abbiamo fatto teatro insieme...

VQ Approfondiremo le notizie che mancano....

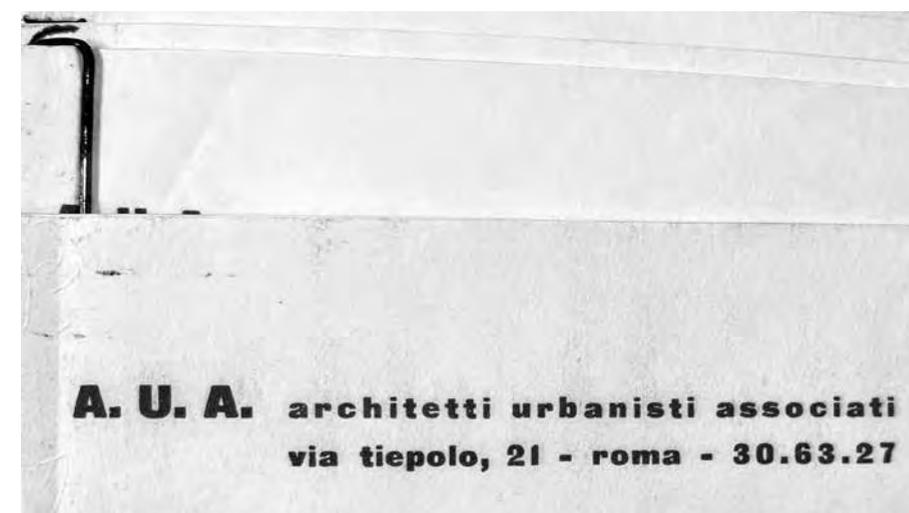
MM Possiamo chiedere...

GP Quindi per il momento sospendiamo qui, ci potremo incontrare di nuovo... per riprendere il discorso...

MM E soprattutto per raccontare la fine dello studio AUA, che si concluse con una riunione, nel primo pomeriggio, nell'ultima stanza in fondo, vi ricordate? C'eravamo tutti, sembrava una cerimonia funebre; eravate quasi tutti d'accordo di chiudere lo studio. Solo io e Moneta cercammo di opporci. Ricordo di aver provato una profonda angoscia. Davanti a me vedevo il vuoto, mentre gli altri sembravano quasi indifferenti, come se partecipassero ad una riunione ufficiale, dove tutto è già deciso. Insomma, non so se i miei ricordi coincidono con i vostri. Certo è, che quella fu la riunione più triste dell'AUA. Ma va bene così... tutto sommato. Per raccontarla tutta... quel giorno si formarono due schieramenti. Da una parte io e Gianfranco Moneta, dall'altra tutti gli altri. Enrico Fattinanzi era il più deciso del gruppo dei favorevoli alla chiusura. Ed

io mi chiedevo perché sembrava che tutto quello che l'AUA aveva fatto non contasse. Eppure avevamo appena progettato un intero quartiere, Vigna Murata, anche se probabilmente nessuno se ne assumeva la paternità, eccetto naturalmente Moneta. Proposi di non far morire l'AUA, ma di

risolvere con una dichiarazione dei membri che intendevano lasciare lo studio. Questa proposta apparve subito improponibile... voi eravate la maggioranza assoluta. E così ci siamo salutati. Sapevo che niente tra quelle mura sarebbe stato lo stesso. L'AUA non c'era più!





*Studio AUA, via Tiepolo 72, 1962-63 circa.
In alto: Maurizio Moretti. In basso: Manfredo Tafuri. Archivio privato Maurizio Moretti.*

*Studio AUA, via Tiepolo 72, 1962-63 circa.
In alto: Gianfranco Moneta, Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato. In basso: Lidia Soprani, Massimo La Perna, Manfredo Tafuri, Gianfranco Moneta, Giorgio Piccinato. Archivio privato Maurizio Moretti.*

Conversazioni sull'AUA, Architetti Urbanisti Associati

settembre 2023 (via Zoom)

LUCIO BARBERA, CLAUDIO MARONI

Claudio Maroni Ho fatto la professione dell'architetto fino a circa dieci anni fa, fino al 2010. Ho sempre progettato, ininterrottamente dai tempi dell'AUA. Il mio campo di sperimentazione sono stati quasi sempre interventi di quartieri di edilizia residenziale pubblica (legge n. 167 del 1962) per le cooperative. Ho continuato nel modo in cui avevamo iniziato all'AUA e poi alla CoPER

Lucio Barbera Claudio sei bravissimo. Mi hai insegnato a disegnare. Non ho mai saputo disegnare come te. Sei straordinario...

CM Non è vero sai disegnare anche tu. Non ti ho insegnato io.

LB No tu, Claudio, hai un vero temperamento artistico. Hai preso da tua madre. L'ho vista dare l'acquerello dal vivo. Le signore di quella generazione erano indirizzate verso le arti, la pittura, la musica. E i figli di conseguenza sviluppavano qualche inclinazione. Per te era naturale la pittura e il disegno, per me la musica, poiché mia madre era musicista. Io disegnavo e disegno ancora, in modo accademico, sia a mano che al computer. Studiando con te fin dai primi anni ho avuto modo di osservarti molto ed ho imparato da lui. Nei tuoi disegni c'è più carattere che nei miei... Avevi una tempra artistica, eri più spontaneo di me.

CM Ho sempre disegnato con piacere. Questo è vero.

LB Ricordo che quando ci conoscemmo a piazza Del Fante, a via Carso, prima dell'università, il tuo gruppo frequentava gli artisti; Mimmo Rotella...

LB Tu insegnavi a Civitavecchia. Quando hai cominciato? In che anno?

CM Sì per nove anni all'Istituto d'Arte di Civitavecchia, ma non ricordo quando iniziai.

LB Che ricordo ha dell'inizio dell'AUA. Dove e perché cominciammo? Ricordo che nello studio di via Tiepolo io e te preparammo degli esami, quindi forse affittammo lo studio prima che iniziasse l'AUA o l'ASeA.

CM Questo non lo ricordo. Ricordo che a via Tiepolo l'appartamento aveva un certo tipo di impianto di riscaldamento... che mi fa pensare a quegli anni.

LB Anche Fattinanzi era studente. Ricordo che preparammo gli esami del quarto e del quinto anno. L'esame di Urbanistica. Lo studio di via Tiepolo lo affittammo noi. Forse io e te, Claudio, lavoravamo insieme per gli esami; forse La Perna e Moretti avevano uno studio insieme, Castelnuovo e Piccinato avevano uno studio insieme a via Nicotera, dove facemmo qualche riunione, e alla fine ci mettemmo insieme a via Tiepolo. Meno Castelnuovo che prese la sua strada.

CM Sì, ho lo stesso ricordo. Infatti Castelnuovo noi fu mai con noi nell'AUA; era bravo fece la professione e progettò e realizzò degli edifici interessanti.

LB Sì, Castelnuovo era bravo. Certo, tutti noi sapevamo, in quegli anni, che in un modo o nell'altro sapevamo che avremmo fatto gli architetti e avremmo costruito. Adesso gli studenti sono troppi, il mercato dell'architettura è diventato molto diverso e non hanno molte speranze... Noi eravamo tranquilli, invece, che il mestiere dell'architetto l'avremmo fatto. Abbiamo inventato la CoPER, c'era spazio per fare la professione. Chi l'ha voluta fare l'ha fatta.



Claudio Maroni, Lucio Barbera, colloquio via Zoom, settembre 2023.

CM Come ho già detto, ho fatto la professione fino al 2010. Non ho mai fatto altro che lavorare per le Cooperative.

LB Beh, fra i tanti lavori che hai fatto ci sono stati anche interventi importanti...

CM Ho lavorato tanto e in parecchie città. Anche Enrico Fattinanzi, Sandro Calza Bini, Sergio Bracco... hanno realizzato molte cose.

LB L'ultima cosa che ricordo di avere fatto con la CoPER è l'intervento molto bello che progettammo ad Ancona, che progettammo tu ed io. Dopo quel progetto me ne sono andato via. Io e te facemmo tutto il progetto preliminare. Fattinanzi, che in quel momento andava prendendo forza politica, disse che io e te non dovevamo lavorare insieme, che non andava bene... Non divideva che i progetti fossero fatti a più mani e io me ne sono andato. Anche perché avevo l'alternativa della Valtur. Però ho cercato quel progetto di Ancona su google e l'ho trovato ... realizzato. A parte due edifici centrali che sono stati "raddrizzati", è rimasto esattamente come lo avevamo pensato tu e io. Ho ancora le foto del plastico del preliminare.

CM Sì, ... me lo ricordo perfettamente. Fu fatto insieme a Morichi. Che lavorava per Comunità...

LB Ho incontrato alcuni anconetani che me ne hanno parlato molto bene. Dicono che oramai non si fanno più progetti economici di quella qualità, sia progettuale che costruttiva.

CM Dovrebbe essere un progetto del 1968.

LB Perché il primo villaggio turistico, il Valtur di Ostuni lo facemmo insieme, gli altri due li facemmo solo io e Luisa Anversa. A me non piacque la posizione di Fattinanzi rispetto al nostro modo di lavorare. Io e te eravamo molto produttivi e questo credo che desse fastidio. In fondo progettavamo alla CoPER con la stessa modalità che avevamo messo a punto da studenti e poi nell'AUA. CM Sì è proprio così. Siamo stati disturbati da Enrico Fattinanzi. Anche dopo...

LB Enrico è molto bravo, ha iniziativa, ma tende ad essere accentratore...

CM Molto... C'era il problema della Lega delle Cooperative

LB: Sì, Enrico ci teneva molto ad entrare; egli pensava che saremmo diventati quasi dei dipendenti... Insomma la cosa non mi piacque... anche se mi dispiacque.

CM Anche io, poi me ne andai. Con Valerio Danesi, ho fatto molte cose con lui. Lavorò con me alle torri che sono state realizzate a Terni. Poi ci fu il progetto della Scuola di Terni, della quale avevo la direzione lavori. Poi da lì ho continuato con le cooperative. E sono rimasto in quell'ambito.

LB Ecco forse prima del progetto delle torri di Terni che tu facesti ci fu un altro progetto a Terni che però fu cambiato. Forse fu quello l'ultimo progetto che feci per la CoPER.

CM C'erano problemi con le fondazioni. All'inizio era un edificio in linea lungo, forse all'inizio partecipò anche Fattinanzi, e per motivi di carattere geologico fu deciso di cambiare la tipologia. Servivano fondazioni profonde a torre.

LB Mi dispiacque molto perché poi non mi è capitato spesso di fare residenza. Ho fatto alberghi, uffici, ma non residenza. Imparai molto in quel periodo fra AUA e CoPER. Infatti ho quasi sempre fatto il corso universitario sulla residenza.

CM Io invece ho quasi sempre progettato residenze. L'unico progetto iniziato all'AUA e finito da Gianfranco Moneta fu Vigna Murata.

LB Tutti ci mettemmo un po' le mani, ma Moneta in particolare era vicino al capo delle cooperative di Vigna Murata.

CM Poi Moneta completò il progetto della parte edilizia di Vigna Murata, con un altro docente della facoltà.

LB Fattinanzi forse contribuì anche al progetto delle torri di Latina, quelle commissionate dal padre di Mimmo D'Ercole e progettate da Sandro Orlandi e Mary Angelini, sostanzialmente, - che

furono firmate da Tafuri e Piccinato perché erano gli unici laureati ed iscritti all'Ordine degli Architetti. Bisogna riconoscere che Fattinanzi, fin da studente era molto portato alla residenza, e bisogna dire che l'idea della CoPER, nella sostanza, venne a lui. Cioè di cercare noi i committenti, costituire le cooperative che ci affidavano il progetto. Ricordi che facevamo le riunioni nei cinema? Ricordo il cinema a Piazza Esedra, nella sala piena di futuri operatori mostravamo i progetti di Le Corbusier, gli spazi interni. Poi dicevamo loro: mentre noi progettiamo voi potete decidere... le varianti...

CM Certo, illustravamo le ipotesi di flessibilità ai operatori.

LB: Ma in quegli anni c'erano provvidenze statali, c'erano mutui molto bassi, concessi per le residenze dei operatori. In questi aspetti finanziari Sandro Calza Bini era molto bravo.

CM Tutte le realizzazioni erano fatte con fondi pubblici. E fino al 2010, finché ho lavorato, erano interventi finanziate da leggi varie... ma sempre fondi pubblici.

LB Molte cose sono cambiate. Anche i luoghi in cui ho fatto molti progetti in Medio Oriente non esistono più. In Iran c'era lo Scia oggi ci sono gli Ayatollah.

CM Fernando Suarez sta lavorando ancora molto bene all'estero. Ha lavorato anche in Africa. È circa due anni più giovane di noi. Continuo a vederlo ogni tanto. È colombiano, ma credo che si sia laureato a Firenze. Venne alla CoPER quando facemmo la prima cooperativa di Rieti. Poi è rimasto. Per tutto l'intervento di Civitavecchia, che ricorderai, fu lui a fare la direzione lavori.

LB Ricordo poco Suarez, me lo ricordo come un aiuto. Più giovane di noi. Nel volume a cui stiamo lavorando non approfondiamo molto la CoPER. Ma forse sarebbe interessante fare un volume anche su tutto quello che ha fatto la CoPER. C'è questa stagione importante in Italia di edilizia economica cooperativa che è una modalità partecipativa - almeno teorica -, ma possibile, a cui partecipano i futuri abitanti...

CM Non era tanto teorica... Ricordo che facevamo le assemblee con gli assegnatari ed erano reali...

LB: Sarebbe importante, perché si ricomponesse la vicenda completa. Dall'ASeA, all'AUA, alla CoPER che poi si ramifica in ulteriori esperienze. E si documentano una serie di progetti molto importanti e costruiti. E vedere come il gruppo si apre a ventaglio e genera altre attività. Sarebbe un volume che completa il quadro.

CM Sarebbe molto interessante. Le realizzazioni sono tante. A Roma sono state tantissime.

LB Poi tutto sommato siamo stati architetti molto solidi, che hanno costruito molto. E che hanno questa impronta "romana", drammatica ma con una certa... nei nostri progetti c'è un senso del ... non dico del monumento laico... ma si presentano come architetture importanti. C'è un carattere di romanità dentro che le rende spesso opere molto interessanti. E che si legano all'ambientismo di Giovannoni, agli architetti delle generazioni che hanno operato prima di noi... Quindi sono progetti che bisogna valorizzare. Poi uno fra noi dell'AUA è stato uno degli storici più importanti del secolo scorso. Dobbiamo raccogliere e pubblicare il materiale per fare onore ad un percorso, in cui siamo stati prima allievi e poi progettisti.

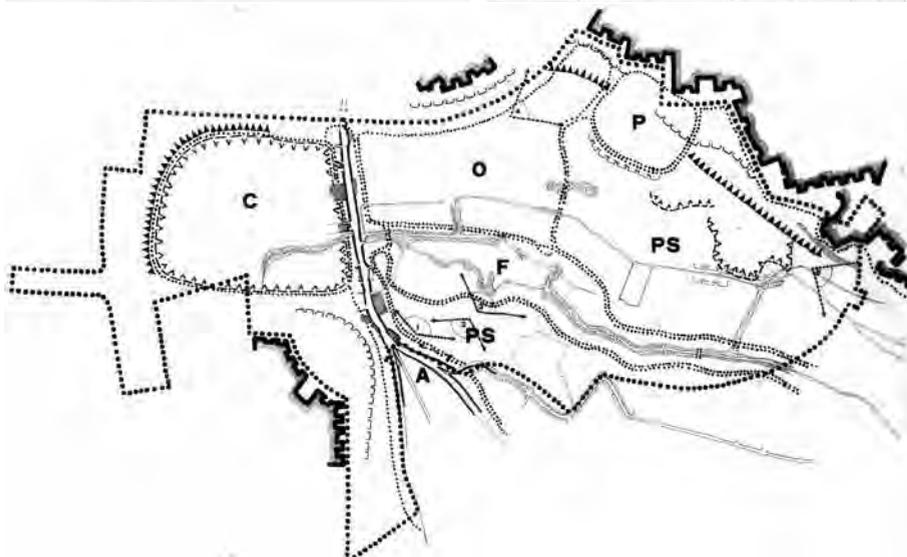
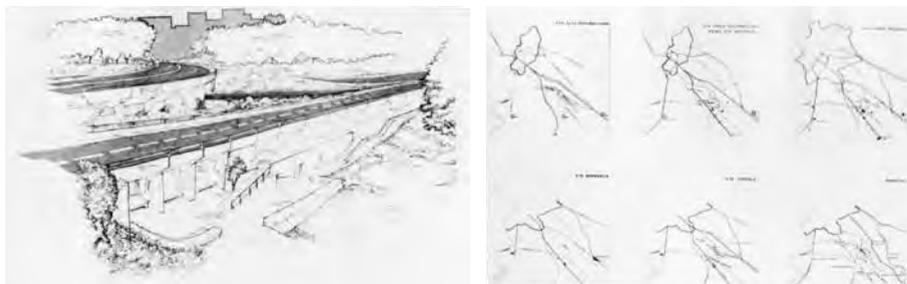
CM Il discorso delle Cooperative va legato anche alla professione, intesa a scala urbanistica, mi riferisco ai quartieri realizzati con la legge n. 167. Fare urbanistica, costruire la città attraverso i quartieri di edilizia economica e popolare, è stato un momento fondamentale della storia urbana di Roma.

LB Io ne ho fatte meno di te, ma ho fatto Spinaceto (Primo Piano PEEP), Rocca Fiorita (Secondo Piano PEEP). Rimettere insieme questa eredità sulla base di quello che abbiamo imparato nella scuola e poi fra di noi... è importante.

CM Era un lavoro di grande collaborazione. Si cresce insieme. E soprattutto non abbiamo

avuto mai velleità di fare le star. Nemmeno Tafuri. Non ricordo I progetti di cooperative fatti da Enrico, ma ricordo il Motel Agip a Duino Aurisina (TS) con CoPER....

LB Poi noi tre assieme a Massimo Teodori, dopo l'AUA avevamo costituito lo studio B.Q.Te.Mar, fecemmo il concorso per il Parco della Caffarella...

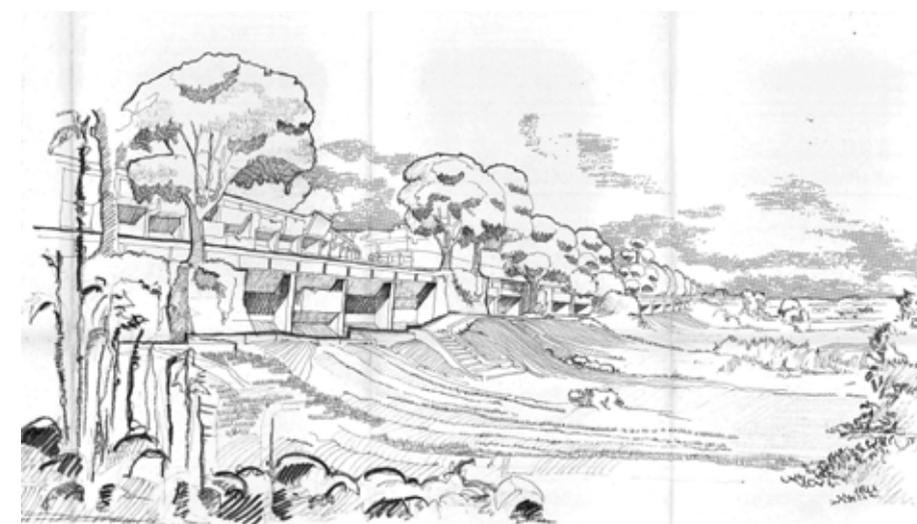
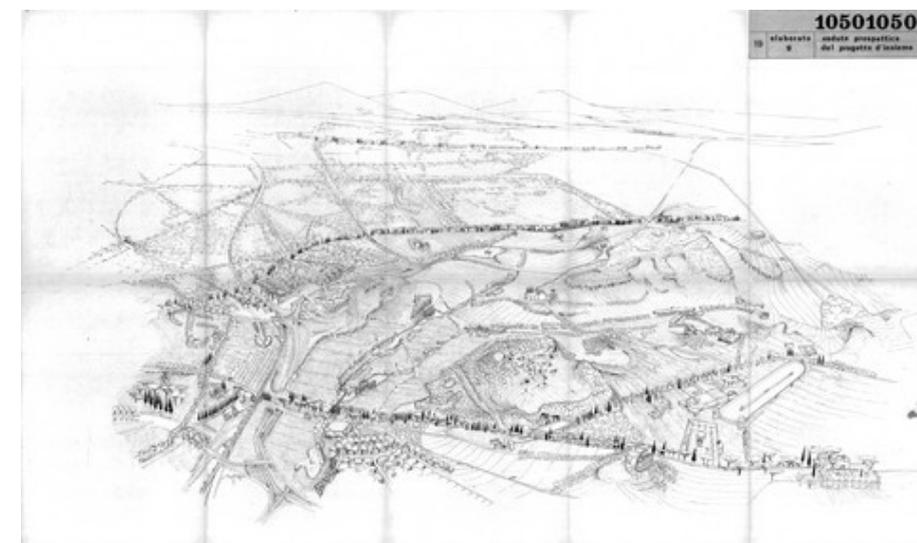


Sistemazione Viaria e Paesistica del Comprensorio del Parco della Caffarella - 1966

B.Q.Te.Mar.: L. Barbera, C. Maroni, V. Quilici, con S. Calza Bini, G. Castelnuovo, F. Pratesi, L. Quilici (archeologo). Concorso bandito dal Comune di Roma. Progetto 3° classificato e premiato.

Al concorso per il progetto dell'attraversamento della Valle della Caffarella da parte del raccordo tra via C. Baronio e viale Marconi parteciparono diversi architetti e studiosi, che aderirono all'iniziativa pur non essendo soci del nuovo Studio di via Flaminia: BQTeMar. Tra gli architetti (a parte Lucio Barbera e Claudio Maroni, soci, appunto del nuovo Studio) ci furono Beppe Castelnuovo, che si occupò dei nodi della rete viaria, e Fulco Pratesi, che si occupò dell'ambiente, giungendo a proporre l'allagamento della parte bassa della valle per favorirne la ri-naturalizzazione. Tra gli studiosi ci fu naturalmente colui che più di tutti era preparato sul tema della Via Appia, Lorenzo Quilici, e questa fu e rimase la prima volta che ci trovammo a lavorare insieme. Al Concorso non ci furono vincitori ma solo secondi premi ex.aequo.

La prospettiva sulla pagina a destra in alto è di Claudio Maroni. Il resto dei disegni prospettici sono di Lucio Barbera, Claudio Maroni, disegnati insieme secondo il metodo di lavoro utilizzato all'università.



Conversazioni sull'AUA, Architetti Urbanisti Associati

ottobre 2023 (via Zoom)

LUCIO BARBERA, ALESSANDRO CALZA BINI

Lucio Barbera: La casa che vedo alle tue spalle, quella da cui mi stai parlando dov'è?

Alessandro (Sandro) Calza Bini: È la casa dei miei nonni in via Giuseppe Avezzana, che tu ricorderai!

LB Cominciamo da quella! Tu ed io in realtà ci siamo conosciuti ed occheggiate, in qualche modo, quando eravamo ancora al liceo,

ACB Al liceo. Esatto!

LB Io facevo parte del gruppo di piazza del Fante. Tu facevi parte di un altro gruppo.

ACB Quello di piazza Mazzini.

LB Tu poi giocavi nella squadra di...

ACB Nella squadra di pallacanestro della mia scuola.

LB Io non giocavo a pallacanestro, vista la mia statura, ma venivo a vedere le partite. Tu che scuola frequentavi? Il San Giuseppe?

ACB No, il liceo Mamiani.

LB Ecco quindi ci conoscevamo così. I gruppi attorno a piazza Mazzini si conoscevano,

ACB Ci siamo iscritti insieme all'università.

LB Quindi tu abitavi ed abiti a via Giuseppe Avezzana. Ma ora al piano di sopra abita tuo fratello...

ACB No, la casa di mio fratello è all'angolo fra via Pimentel e via Avezzana. Ricordi via Pimentel? La palazzina di Mario De Renzi, all'incrocio fra via Pimentel e via Giuseppe Avezzana. Io sto al cancello di fronte, nella casa che ha progettato mio nonno.

LB Dove abitava Camiz e dove io ho avuto lo studio con Luisa Anversa proprio al piano

terra, sotto l'appartamento di Camiz.

ACB: Sì, ricordo che avevate lo studio con Luisa Anversa, esatto dove abita Paolo Camiz. No, io ora abito nella casa di mio nonno.

LB Vorrei partire proprio da quella casa, quella di via Pimentel. Quando ci siamo conosciuti tu abitavi in quella casa, dove adesso abita tuo fratello Paolo. Mi sembra che abbia fatto alcune trasformazioni, connettendo la casa con lo studio di tuo padre.

ACB Come sai tutte queste cose?

LB Qualche anno fa sono andato a trovare tuo fratello nella casa realizzata da De Renzi. Ero con una mia allieva, Anna Irene Del Monaco che stava facendo uno studio sulla Palazzina Furmanik.

ACB Certo! Progettata da De Renzi e Giorgio Calza Bini! De Renzi per me era come uno zio! Anche quella trasformata, in un modo ignobile, ignobile! La Diners ha fatto delle cose inaudite, hanno riempito tutto l'atrio a tre piani. Cose orrende.

LB Ma come si può agire così su un bene vincolato.

ACB La Palazzina Furmanik era un colpo di reni rispetto alla modernità romana. De Renzi veniva dal barocchetto romano, Giorgio era figlio di Alberto e quindi... Invece in quel progetto mostrarono emancipazione... si gettarono in avanti. Giorgio lo fece anche a Guidonia.

LB Ma era tutto collegato: Furmanik era un progettista della Maserati e, a Guidonia, c'era l'unica galleria del vento in cui Furmanik testava le carrozzerie della Maserati.



Alessandro (Sandro) Calza Bini, Lucio Barbera, colloquio via Zoom, ottobre 2023.

Secondo me Furmanik ha conosciuto li Giorgio... e ha deciso di fare questa casa chiamando Giorgio.

ACB Forse! Anche perché in quel momento Mario De Renzi era il capo ufficio dello studio di nonno Alberto!

LB Ci sono delle cose molto interessanti attorno a quel progetto. La prima riguarda l'episodio di Neutra che la visitò a Roma con De Renzi e disse che era il più bel progetto che avesse visitato a Roma sollevando una battuta di spirito dello stesso De Renzi. Poi c'è un legame tipologico molto interessante fra la tipologia della Furmanik e quello delle Case a Medianum di Ostia antica, che sicuramente tuo padre Giorgio e Mario De Renzi conoscevano. Quindi ci sono tre aspetti: la bellezza assoluta del progetto, il legame segreto, ma non tanto, tipologico con la tipologia ostiense, e il fatto che è un edificio modernissimo fatto tutto in muratura, ad eccezione di una fila di pilastri in cemento armato, quelli posti in facciata.

ACB Si quelli corrispondenti alle logge..

LB Era il periodo dell'autarchia, il cemento (l'acciaio) costava molto; quindi, il capolavoro di tuo padre Giorgio e De Renzi è un pezzo straordinario di architettura moderna... mi sento di dire "internazionale", fatto con principi tradizionali; il progetto viene fatto con principi tradizionali, ma è bellissimo, un capolavoro di architettura moderna, un progetto di una bellezza assoluta...

C'è una cosa che è importante dire: Giorgio Piccinato era nipote di Piccinato, ma in modo..

ACB In modo trasversale direi...

LB Quindi tu solo tra noi dell'AUA.... "di stirpe" .. di alta stirpe architettonica... e tuo nonno... Ho scritto varie cose di recente... è un stata una personalità importante, che purtroppo con le vicende del dopoguerra, l'epurazione... non è stato valorizzato... e come lui altri personaggi per lungo tempo. In fondo Alberto Calza Bini è stato co-fondatore della Facoltà di Architettura di Roma... la prima Facoltà di Architettura d'Italia...

ACB: Della Facoltà di Roma, certo... e fondatore e preside della Facoltà di Architettura di Napoli...

LB Fondatore del Sindacato fascista architetti, Presidente dell'Ordine degli Architetti, che ha quasi fondato lui... Ha fondato con Giovannoni e Piacentini l'INU..

ACB Esatto... l'INU è proprio una sua creatura ...

LB Tra l'altro, è stato Alberto Calza Bini che è riuscito a deviare il corso delle cose... A quel tempo, durante gli anni Venti e Trenta un personaggio illuminato, Silvio Ardy... Segretario generale del Comune di Genova, che aveva avuto l'intuizione di istituire una scuola di urbanistica, fuori dalle facoltà di architettura, di ispirazione francese, per i funzionari amministrativi di alto livello. E fu Alberto Calza Bini che indusse i romani, Giovannoni e Piacentini in particolare, a fare nel 1930 un grande convegno, il Primo convegno nazionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, da cui Ardy uscì sconfitto. E dopo quel convegno i romani istituirono una scuola di urbanistica che durò fino al 1939-40 e che poi entrò nella Facoltà. È stata una figura determinante nelle istituzioni del mondo dell'architettura.

ACB Fu un grande organizzatore. È stata studiata anche la sua produzione progettuale ma secondo, me quella rappresenta un aspetto minore. La sua vera forza risiedeva in una capacità organizzativa incredibile. Appena partiva con uno spunto, un'idea non mollava finché attorno a quell'idea non aveva costruito una struttura e non l'aveva radicata nella società. A livello progettuale, il Piano Regolatore di Guidonia è ben fatto, è moderno.

LB E anche tutto quello che ha fatto con l'aiuto di Mario De Renzi sono opere importanti, bellissime.

ACB Sì certo! La casa in cui sono adesso è splendida. Ogni volta che la guardo, quotidianamente, trovo delle intuizioni e dei momenti architettonici notevoli...

LB Quella casa, tra l'altro, l'ho frequentata

in vari momenti della mia vita: oltre al fatto di avere avuto lo studio per alcuni anni lì, ero amico da giovane di Paolo Camiz, che suonava il pianoforte meglio di me... Avevo avuto la professoressa di pianoforte che abitava al piano rialzato nella parte che affaccia su via Avezzana. Mi pare anche che Alessandra De Cesaris abiti lì... Quindi, ho esplorato vari di questi appartamenti.

ACB Certo... cantavamo insieme canzoni francesi, canzoni di montagna. Sì, Alessandra, certo!

LB La cosa tipica, che quasi commuove, a ripensarci, di quegli appartamenti è la presenta all'ingresso dello studio. Come ambiente tipico della borghesia di quell'epoca.

ACB Questa casa è degli anni Venti...

LB Torniamo alla casa Pimentel...dove abitava tuo padre, De Renzi, tuo nonno di fronte e un artista di cui non ricordo il nome.

ACB Diego Pettinelli, il genero di Adolfo De Carolis. Il grande studio di nonno e di papà era stato progettato con le pareti molto alte e grandi per Adolfo De Carolis che faceva grandi affreschi, con cartoni. Aveva bisogno di spazi verticali. Infatti, si chiama la palazzina degli artisti. Purtroppo, De Carolis morì mentre l'edificio era in costruzione, quindi l'appartamento andò ad un'altra famiglia e in seguito lo prese nonno Alberto per mio padre. E poi, c'era Paolo Paschetto, grandissimo autore delle vetrate del tempio Valdese. Che sono bellissime! Canto con un coro lì tutte le settimane e quando le vedo durante il giorno con la luce del sole, rimango sempre impressionato.

LB Paschetto è anche l'autore...

ACB ... Dello stemma della Repubblica italiana.

LB Anche se non è la sua opera somma... alla scuola media il professore di disegno, che era un architetto, ci fece acquistare il libro di disegno di Paschetto.

ACB In quello stemma c'è un po' di retorica...

LB Torniamo all'AUA. Ci incontriamo in Facoltà. Ricordo perfettamente quando incontrai Tafuri, Piccinato, Quilici e Bracco: l'ho raccontato in diverse occasioni. Ma quando tu e io siamo entrati, eravamo matricole nel nostro anno di corso, loro non c'erano, erano più avanti negli studi. Perché formammo un gruppetto subito e iniziammo a fare gruppo e frequentarci? Perché ci conoscevano già?

ACB Probabilmente sì. Claudio era stato mio compagno in prima elementare. Poi aveva fatto con me un paio di anni di scuola media alla Pistelli. Conoscevo bene la famiglia Maroni: la madre, il fratello. Probabilmente il tramite fra me e l'AUA è stato Claudio. Ma io me lo ricordo bene il professor Barbera, tuo padre, il preside del Convitto nazionale...

LB: Ah, mio padre, Salvatore Barbera.

ACB Lo ricordo come una persona squisita. Al Liceo Mamiani avevamo come preside un personaggio poco gradevole, spocchioso, di nessuna cordialità, né con i colleghi né con gli studenti. Per contrasto il professor Barbera, solare e umano, ci piaceva tanto.

LB Forse vedeva in voi dei coetanei dei suoi figli, quindi il riflesso dei suoi figli. Spesso accade che i professori, se hanno un rapporto buono con i figli o qualche difficoltà la riversano sugli studenti. Purtroppo, a volte è così. Forse hai ragione, Claudio è stato il tramite, ma in qualche modo eravamo dello stesso quartiere.

ACB Ricordo che noi tre eravamo affascinato dai più grandi: Manfredo, Vieri, Sergio, Giorgio... Avevamo preso uno studio dove ci incontravamo, ci vedevamo a via Nicotera, per preparare gli esami, lavorare... Lo ricordo bene, era uno studio che aveva preso Manfredo forse con Maurizio Moretti? Sandro Urbani?

LB No, con Beppe Castelnuovo... che abitava a via Monte Zebio.

ACB Sì è vero. Era uno di quartiere, appena giravi l'angolo lo incontravi, aveva una eleganza molto British.

LB Lo studio a via Nicotera era di

Castelnuovo, che ci ospitava.

ACB Ricordo delle corpose serate di dibattiti vari, in quello studiolo, ci si stava bene in sei e noi eravamo almeno in sedici.

LB Pensa come la nostra vita è legata a quel quartiere. Le due volte nella mia vita in cui sono stato scapolo ho vissuto nel residence di via Nicotera sperimentando almeno tre tipologie diverse.

ACB Quello è un progetto di Luigi Piccinato molto bello. Adesso è tornato ad essere un residence.

LB Tu, Sandro, ricordi quando affittammo via Tiepolo? Era già arrivato Enrico Fattinanzi nel gruppo, egli è il più giovane, se non sbaglio, o si aggiunse fra gli ultimi?

ACB Credo che avvenne più tardi. Sì certo, quando arrivò Enrico. Appena iscritti incontrammo Massimo La Perna e Gianfranco Moneta, che erano fra gli studenti che si davano da fare per rappresentare gli studenti. Non c'erano delle rappresentanze organizzate... ma io li ricordo così...

LB La Perna organizzò una mostra di progetti degli studenti del corso di Marino, il corso di Composizione del terzo anno. Per noi del primo anno fu una rivelazione interessante. Ricordo che io rimasi basito per quanto erano bravi...

ACB Certo, noi non avevamo visto altro che le esercitazioni di Del Debbio... quindi i progetti ci apparvero straordinari...

LB Qualcuno criticò il fatto che La Perna non mise in mostra il suo progetto. Lo fece qualche giorno più tardi motivando la sua assenza iniziale con degli argomenti... che me lo fecero risultare simpatico; lo apprezzai, quindi, per come organizzò e gestì questa vicenda. Enrico Fattinanzi lo conoscevo già da prima. Egli abitava vicino la stazione Termini, nel quartiere vicino alla "Caserma Macao", dove c'erano dei villini, a Castro Pretorio, suo padre era uno scultore. Enrico suonava pianoforte, Jazz...

ACB Il sassofono, il pianoforte, Enrico era un musicista vero... a confronto con noi ...

LB Con Enrico ci eravamo incontrati al Pincio, prima dell'università, perché... noi da piazza Mazzini e lui da Macao... andavamo ai giardini del Pincio per incontrare le ragazze. E noi organizzavamo delle feste casalinghe. Ed Enrico era un grande organizzatore di feste, anche nelle case di altre famiglie che non conoscevamo. Una volta ci mandarono via... erano feste da ballo... Però perché decidemmo di prendere l'appartamento di via Tiepolo questo non me lo ricordo.

ACB Ad un certo punto per avere gli ambienti che ci servivano per disegnare, nessuno di noi da solo se lo sarebbe potuto permettere... la ricerca di un posto dove eravamo "tra di noi" per fare le cose che avevamo da fare.

LB Infatti, noi eravamo quelli di via Tiepolo. Ma quella non era la sede della ASeA... forse ci sono stati degli anni in cui eravamo un gruppo di punta, che prima si aggregò nell'ASeA con delle precise finalità di politica studentesca, e poi continuò con l'AUA.

ACB Io ricordo che il passaggio da ASeA ad AUA è stato il radicamento con una sede; via Tiepolo, secondo me, è stato subito AUA.

LB Poi arrivò Massimo Teodori. Egli si era iscritto al primo anno ad Architettura a Firenze e conosceva già Ludovico Quaroni, perché sua sorella maggiore Adele, una donna bellissima ed elegante, era coinvolta in attività sociali e di partecipazione, ... era il periodo in cui sia Quaroni e Samonà, quando facevano un Piano Regolatore, e coinvolsero Danilo Dolci...

ACB Un sociologo... radicato nella società.

LB Quaroni frequentava (non so per quali ragioni, forse teneva delle lezioni), una scuola di assistenti sociali, dove conobbe Adele Teodori. Con lei e con il giovane fratello Massimo, fecero insieme un viaggio in Inghilterra per visitare le New Town, il socialismo inglese. E in quel viaggio Teodori, ancora liceale, decise di iscriversi ad Architettura. Me lo ha raccontato in un colloquio che ho avuto con lui qualche

me fa, proprio per questa nostra raccolta AUA, e mi ha anche detto che si iscrisse ad Architettura, ma che in realtà la sua vera passione era la politica. Ma la connessione fra Teodori e il nostro gruppo fu un'altra. Accadde che un giorno mi telefonò Marco Pannella. Io ero stato da giovanissimo vicino al Partito Radicale, ma anche tu eri Radicale...

ACB Certo, sono stato candidato per le elezioni comunali a Roma col Partito Radicale.

LB Ecco! ... Mi telefonò Marco Pannella, e mi disse che un giovane molto bravo, si sarebbe iscritto a Roma, e che me lo segnalava... per aiutare ad inserirsi. E quindi fu così che si inserì nel nostro novero.

ACB Ricordo che con noi a via Tiepolo c'erano anche Paolo Angeletti, Pucci Pivetti e Giorgio Bertolini

LB Me li ricordo anche io a via Tiepolo, ma non erano AUA. Come non lo sono mai stati Sandro Urbani, Peppe Castelnuovo e Lidia Soprani. Nei documenti che ha ritrovato Vieri e nelle pubblicazioni dei primi anni Sessanta ci sono i nomi, sia di chi fra noi faceva parte del gruppo ASeA che dell'AUA. C'era uno statuto... e dobbiamo molto a Vieri che aveva archiviato e catalogato molte cose negli anni...

ACB Ho ritrovato durante i miei traslochi una scatola con su scritto: lastre fotografiche di vetro dei progetti AUA 1965.

LB Tra l'altro abbiamo deciso con Vieri, Maroni e la Del Monaco che dopo questo volume vorremmo fare un numero sulla CoPER. Quindi tu devi avere un ruolo importante perché sei stato presidente della CoPER. Sergio Bracco invece non ama molto ripensare a quegli anni, ma cercheremo di coinvolgerlo.

ACB Ah bene! Si ci vediamo periodicamente con il gruppo della CoPER in incontri promossi da Suarez, che era fra i più giovani.

LB La CoPER secondo me, oltre le critiche si possono fare, ha avuto ed ha una impostazione progettuale che mi

interessa tantissimo e che credo che in questo momento, forse in una forma più consapevole della sua importanza è fondamentale ripercorrerla e rilanciarla. Il fatto che si riuscisse ad attuare un processo di partecipazione con i CoPERanti... gli utilizzatori.

ACB Beh, quella era la cifra di quella operazione. E devo dare atto ad Enrico... Perché il propugnatore di questa linea fu Enrico Fattinanzi. Che arrivò a dei livelli esagerati... anche a progettare per una cooperativa di 120 soci l'abitazione di ciascuno di essi. Diventava una cosa molto macchinosa.

LB Ti manderò la registrazione di un mio intervento fatto quest'estate, in cui chiarisco perché, secondo me, oggi c'è la necessità e l'importanza – e non solo per un problema di partecipazione e democrazia del progetto – ma, secondo me, perché è l'ultimo modo di risolvere il problema delle metropoli spontanee complesse del Sud America, dell'Africa e dell'Asia. Poi è importante perché cose fatte dalla CoPER (io partecipai solo al primo con Claudio Maroni, al progetto per Ancona), sono opere realmente realizzate.

ACB Ci siamo dimenticati Marco Moriti ... che non ricordo se fosse socio...

LB Confido in te per il volume sulla CoPER perché sei quello...

ACB Più ecumenico... per questo mi fecero presidente.

LB Io andai via dalla CoPER perché ricordo che io e Claudio Maroni, che avevamo fatto il progetto per Ancona, che fu il primo ed ebbe riscontri positivi, fummo criticati da Enrico che sosteneva che le collaborazioni strette andavano interrotte; che, se un progetto lo avesse iniziato uno della CoPER lo avrebbe dovuto completare un altro. E che io e Claudio non dovevamo più progettare insieme. Allora io decisi di andarmene, la percepii come una sorta di censura. Ero già in bilico, perché c'era anche un aspetto politico. La Lega delle Cooperative, almeno così sembrava, riteneva te ed Enrico i

riferimenti principali... e quindi gli altri avrebbero dovuto fare i tecnici esterni, ma la cosa che mi mosse di più ad andarmene fu l'atteggiamento di Enrico.

ACB Questo episodio non me lo ricordo per nulla, tu lo ricordi perché lo hai vissuto direttamente. Cercherò di fare del mio meglio per CoPER, spero di avere ancora dei materiali. Claudio Maroni è un bravissimo archivist... ha un archivio fantastico...

LB Sì lo penso anche io. Claudio è incredibile, è come sua madre, una persona eccezionale, ordinata, che disegnava benissimo, acquerellava... Così come l'AUA fu antesignana degli studi e degli studenti che seguirono, la CoPER è stata antesignana di un certo tipo di architettura e di un modo progettare che si è sviluppato a Roma e altrove, e non è mai stata documentata. E poi anche i vostri soci, quando vi separaste e continuaste altrove, con i vostri collaboratori proseguiste con lo stesso metodo. Claudio Maroni continuò con Danesi, così mi raccontava qualche settimana fa, fino al 2010, a progettare con lo stesso approccio.

ACB Ricordo anche io la madre di Claudio era una persona straordinaria. È vero l'attività della CoPER non è mai stata documentata come entità. Ma voi il B.Q.Te. Mar quando lo avete fatto?

LB Tra l'AUA e la CoPER. Anche il B.Q.Te. Mar ha avuto una vita breve e difficile. Quando si dissolse l'AUA facemmo questo studiolo perché tutti e quattro eravamo stati scelti dalla Valtur per fare i villaggi turistici.

ACB Si ricordo Ostuni e Isola Capo Rizzuto.

LB Ma accadde che Massimo Teodori, ancora di iniziare a progettare litigò violentemente con il presidente della Valtur...

ACB Ma come vi era venuto l'incarico della Valtur...

LB Fu una cosa interessante. Ti ricorderai che fui eletto insieme a Massimo La Perna e Tombini nel consiglio studentesco e divenni Segretario del consiglio. Ero in rappresentanza del gruppo dei Radicali.

ACB Me lo ricordo bene...

LB Questo mi portò a frequentare di più l'ORUR, la sede dell'UGI, a via di Porta Pinciana e divenni molto amico di Piero Craveri, di Stefano Rodotà, Paolo Ungari, naturalmente di Marco Pannella, ecc. Piero Craveri era più giovane di noi. Suo padre, che si chiamava Raimondo Craveri, era nel mondo delle società come l'IRI, ecc.. ebbe un inizio da intellettuale. Il primo storico numero dei Saggi di Einaudi, quelli con la fascia rossa, lo ha scritto lui: *Voltaire: politico dell'illuminismo* nel 1937. Questa sua intellettualità gli fece conoscere la figlia di Benedetto Croce, Elena Croce, da cui nacque Piero Craveri. Ma Raimondo Craveri fu subito attratto nella carriera di manager di stato. Ed egli lo fu in modo aperto, progressista, liberale. Divenne molto importante all'interno di una delle società di pianificazione dell'IRI. Non ricordo quale. Stando lì ebbe l'idea di fondare un'altra società, a partecipazione statale, ma anche privata, per un razionale e sostenibile sviluppo turistico del Sud che in quel momento era sotto pressione e si capiva che sarebbe stato ricoperto di case abusive lungo le coste. E istituì la Valtur, a cui partecipò con una quota (non di maggioranza) la Fiat, una quota non di maggioranza l'IRI e poi altri investitori... Craveri non sapeva nulla di progettazione ma sapeva che suo figlio Piero era amico di alcuni architetti interessanti. Raimondo Craveri si era intanto separato da Elena Croce, ed aveva sposato una Nasi che era a sua volta una moglie divorziata (degli Agnelli-Nasi) per questo c'è la Fiat in questa vicenda. Era stato accolto nella famiglia allargata della Fiat. Quindi essendosi separato dalla Croce viveva in un bellissimo appartamento dalle parti di via Giulia. E chiese al figlio di volere incontrare il gruppo dei suoi amici architetti; quindi, ci venne da parte di Piero l'invito a casa del padre, interessato a conoscerci. Ma a noi sembrò un invito di Piero Craveri. Sapevamo che aveva scritto un libro per Einaudi, che era stato marito di Elena Croce e andammo. Ci trovammo in questo bellissimo appartamento. Forse c'era anche Rodotà, ma eravamo solo noi dell'AUA.

ACB Ma io non c'ero... me lo ricorderei.

LB Gli inviti li aveva fatti Piero, forse sulla base delle sue frequentazioni, e pensavamo che oltre noi ci fossero anche altri invitati. Ricordo che c'era Vieri Quilici, Giorgio Piccinato, Manfredo Tafuri, e quindi ci ritrovammo quasi solo noi, una selezione del gruppo AUA e pochi altri... Tra l'altro Piero aveva avuto una storia abbastanza lunga con la Agosti, una nostra collega, molto fascinosa e misteriosa. Arrivò ad un certo punto il padre, che aveva uno stile presidenziale. Si mise al centro di questa brigata e si mise a discutere con ciascuno di noi, quasi ad interrogarci. Ci fu anche un po' di dialettica, si parlò di politica, del centro sinistra. Ci chiese cosa facessimo, se fossimo laureati... le nostre ambizioni. La cosa finì così. Fu un bellissimo salotto, ricordo che ci piacque. Come stile non ci apparteneva, ma ci attraeva. Dopo due giorni, mi chiamò Piero e disse che in realtà l'incontro era stato organizzato su richiesta di suo padre, che doveva scegliere dei giovani architetti per una iniziativa che riguarda la Valtur e mi spiegò sommariamente cosa fosse la Valtur. E mi disse che aveva individuato quattro persone: me, Vieri Quilici, Claudio Maroni e Massimo Teodori. E che voleva vederci nella nuova sede dalle parti di via Nazionale, una sede provvisoria. All'inizio ci offrì un contratto a stipendio mensile... per fare...

ACB Per fare un ufficio progetti...

LB Credo che l'intenzione fosse quella... Ci presentò al direttore generale che si chiamava Mario Stevenen, che era di Aosta, che per la mia attività successiva, fu una persona fondamentale.

ACB Me lo ricordo...

LB Stevenen parlava un italiano con una "r" come lo parlavano i francesi. Ma Craveri, torinese, quando si rivolgeva a Stevenen, che essendo aostano era un "suddito" parlava con lui in torinese stretto. E l'altro rispondeva in torinese stretto. Era una atmosfera... altro che libro Cuore. Poi incontrammo l'amministratore, De Concilis, un napoletano raffinato di una famiglia di armatori. Ci

spiegarono che cosa fosse la Valtur e quale tipo di lavoro si dovesse svolgere. Questo è ciò che avvenne all'inizio. Craveri disse anche che noi eravamo i giovani da cui si aspettava "tutto", ma poiché io non vi conosco dovete considerare come vostra guida e garante delle mie indicazioni Luisa Anversa che voi conoscete, perché io sono molto legato a lei, la stimo... Ti dirò poi perché Craveri conosceva Luisa Anversa Ferretti. Noi conoscevamo bene Luisa, perché lei come noi era assistente (più anziana in carriera) di Quaroni e quindi la cosa veniva bene. Dopo un po' ci richiamarono, forse perché si erano fatti meglio i conti, e ci comunicarono che non intendevano più darci uno stipendio mensile, ma che si trattava di un incarico professionale. Quindi si pose la necessità di avere un luogo, uno studio. Nel frattempo, era maturata la crisi dell'AUA. E come Moneta si portò appresso Vigna Murata, noi uscimmo e istituimmo il B.Q.Te.Mar. Ma facemmo anche altre cose, come il Concorso per il Parco della Caffarella, c'eri anche tu, con Lorenzo Quilici, il cucino di Vieri l'archeologo, il fondatore del WWF...

ACB Sì mi ricordo, c'era anche Fulco Pratesi. Claudio Maroni aveva conservato i disegni del Parco della Caffarella. Li abbiamo presentati all'Ordine degli Architetti per la mostra dei 50 anni di professione.

LB Una volta investiti dell'incarico in qualità di professionisti e non più di stipendiati, avvenne una lite fra Teodori e Raimondo Craveri... il giovane Teodori, quando voleva esercitare un po' di oratoria politica, te lo ricorderai... Disse a Craveri qualcosa che si può sintetizzare come segue: se noi siamo professionisti non abbiamo bisogno di Luisa Anversa, facciamo il progetto come ci pare, e non prendiamo nemmeno indicazioni da te, piuttosto saremo noi, in qualità di tecnici, a dare a voi della Valtur le idee per il progetto. Teodori parlò a nome di tutti. Eravamo imbarazzati... pensavamo di avere perso tutto... che fosse stato un incontro rovinoso. Invece il giorno dopo mi chiamò Piero Craveri e ci disse che la situazione era drammatica, che il padre era furibondo,

ma voleva sapere se noi, senza Teodori, avremmo continuato. Noi ci riunimmo e dicemmo: caro Massimo... Quindi il B.Q. Te.Mar. durò molto poco. Sulla carta durò di più di quello che fu nella realtà, finché non arrivò la CoPER. Avevamo affittato l'appartamento...

ACB Questo episodio di Teodori mi fa ricordare che, quando ha fatto il deputato per tanto tempo, ad un certo punto contestò qualcosa e dette le dimissioni... per un motivo per il quale anche altri avevano contestato e, di solito, per prassi... in quei casi la Camera respingeva le dimissioni. Il suo fu l'unico caso per cui le accettarono immediatamente...

LB Da allora con Massimo non avemmo più molte altre frequentazioni. Siamo rimasti amici... ci siamo incontrati altre volte, in altre circostanze. I primi due villaggi, Ostuni e Isola Capo Rizzuto li facemmo insieme io, Vieri Quilici, Claudio Maroni e Luisa Anversa. Ma per il terzo villaggio la Valtur decise che saremmo bastati io e Luisa. Poi fecero un altro villaggio, ma dettero l'incarico al figlio della Foscari, presidente di Italia Nostra.

ACB La Foscari... era una istituzione...

LB L'ingresso di Tonci Foscari significò l'uscita di Quilici e Maroni, che intanto si erano avviati bene nella CoPER e anche per questo io uscii dalla CoPER

ACB Quindi tu hai lavorato molto con Luisa... quando stavate nello studio qui sotto casa mia...

LB Sì, abbiamo lavorato bene, la portai con me anche quando andai a lavorare in Togo, in Africa. La coinvolsi per studiare alcune tipologie. Fu un tipo di lavoro che rientra nelle questioni a cui ti accennavo sull'importanza della partecipazione nei paesi del Sud globale. Ma raccontami tu cosa ricordi di quel periodo, dell'ASeA, dell'AUA.

ACB Come tu hai premesso... io rappresento la terza generazione di una famiglia di architetti. Una tradizione di architetti

istituzionali, conservatori... Mio padre già allora aveva perso completamente l'afflato moderno che era stato quello della Furmanik, di Guidonia, ecc.

LB Ma le palazzine del dopoguerra sono belle...

ACB ... Abbastanza, ma non era la stessa cosa. Era abbastanza pulito nella progettazione, ma io... non era il mio... sai poi come succede tra padri e figli... soprattutto nell'ambito dello stesso mestiere. Per me l'idea di dare continuità allo studio di famiglia non esisteva, non mi passava per la testa. Mi affascinava molto questo gruppo di colleghi di poco più anziani, ma brillanti, con un sacco di idee nuove. Per me fu abbastanza naturale, lasciare la tradizione familiare e buttarmi a capofitto in questa avventura nuova. Con la ASeA mi piaceva frequentare voi e le idee che dividevamo e che mi permettevano di distaccarmi dall'ambiente familiare. E poi tutto fu confermato e rinnovato con l'AUA. Mi sono laureato nel 1962. E nel 1963 mi iscrissi all'Ordine. Mi hanno già dato la targa per i Sessanta anni di professione.

LB Allora l'anno prossimo la daranno anche a me.

ACB Con Sergio Bracco ci conoscevamo fin da quanto eravamo più giovani. Ricordo di avere avuto un ruolo organizzativo nel radicamento dell'AUA a via Tiepolo... l'appartamento lo trovammo forse io e Massimo La Perna... che era collaborativo su questi aspetti. E poi la cosa bella dell'AUA è che all'inizio la situazione era molto aperta. Nonostante inizialmente si ebbe la sensazione di un gruppetto elitario un po' chiuso – che poi non era vero per niente... il gruppo era aperto, tanto che si aggiunsero altri. C'erano anche Sandro Urbani, Rossi Doria e Maurizio Moretti. Avevano un inizio per conto loro a via della Croce. Poi vennero anche alcuni di loro a via Tiepolo... che era un appartamento molto grande e permetteva di stare comodi e risparmiare, invece di stare sparsi in tanti cubicoli.

LB C'era anche Lidia Soprani...

ACB Lidia, che è scomparsa l'anno scorso. Lidia la incontrai ad una presentazione di un libro di Vieri e non la riconobbi. Il periodo di via Tiepolo lo ricordo come un periodo piacevole di fermento di idee e di risoluzione di problemi organizzativi anche non banali. Eravamo tanti. C'era qualcuno che faceva il tesoriere. Forse Massimo La Perna. Ricordo le nottate per fare i concorsi... un episodio che mi ha sempre fatto ridere... durante una di queste nottate, che si svolgevano nelle diverse stanze... ad un certo punto qualcuno disse: ma Claudio dov'è... lo cercai e lo trovai nel bagno che puliva lo specchio... Una attività Zen per cancellare tutti i problemi del momento, la tensione per il concorso.

LB Questo episodio me lo ricordo anche io.

ACB Ricordo il viaggio con la cassa del progetto di Fano sul portabagagli dell'auto, la Giulietta di mio padre. Ci fermò la polizia e io quasi litigai col poliziotto. Intervenne Sergio Bracco per trattenermi, perché rischiamo grosso. Dovevamo consegnare entro le 12 e viaggiammo di notte per consegnare. Fu un successo. Il concorso l'abbiamo vinto, ma poi non l'hanno fatto... come spesso accade. Anche per il caso di un progetto per la Scuola di via Damiano Chiesa... Comune di Roma... abbiamo vinto un concorso... Adesso c'è una scuola fatta dal Genio Civile o da un amico degli amici... un edificio anonimo, ma era veramente un bel progetto.

LB Infatti, è interessante evidenziare quali sono i progetti di concorso vinti. Nel concorso per la Fortezza di Parma, a cui partecipammo io, Manfredo Tafuri e Gianfranco Moneta, l'idea era di sostituire un brutto edificio, una caserma, e fare un albergo della gioventù. Vincemmo il concorso. Ci dettero l'incarico per l'esecutivo, a quel punto Manfredo era già orientato verso la carriera universitaria in Storia dell'Architettura e disse che non lo interessava fare l'esecutivo. Quindi rimanemmo Moneta e io. Il progetto, a dire il vero, lo feci e lo disegnai prevalentemente

io. Ci pagarono l'esecutivo, ce lo fecero presentare in consiglio comunale, perché c'erano le elezioni dopo pochi mesi. E poi non sapemmo più nulla.

ACB Ma il progetto di Ferrara, Schifanoia era AUA o CoPER? Mi sa che era già CoPER. Devo chiedere a Vieri, lo saprà di sicuro.

LB Ti ricordi il viaggio in Olanda con Manfredo?

ACB Certo, ho ancora i negativi delle foto. L'equipaggio era così composto: Barbera alla guida, Calza Bini alle foto, Tafuri agli appunti critici. Non saltammo nemmeno una delle case della Scuola di Amsterdam.

LB Tafuri aveva gli appunti, tutti gli indirizzi.

ACB La macchina era la mia, se non ricordo male una 1100...

LB Però queste foto le devi tirare fuori... e ti ricordi quando andammo in bicicletta all'Aya?

ACB Me lo ricordo benissimo! Manfredo arrivò con il soprassella piegato. Era pesante, senza alcun allenamento o indole sportiva, era distrutto e soffrì tremendamente in quel percorso...

LB Erano biciclette pesantissime. Con il contropedale. Poi andammo in Francia, dormimmo nella Casa dello Studente progettata da Le Corbusier e da un architetto brasiliano...

ACB E tu ricordi quando andammo alla ricerca della Villa a Garche... giravamo senza trovarla. Mostrammo una foto ad un ragazzino che esclamò: "La maison claire! E la trovammo, un edificio in abbandono, piena di erbacce... Adesso l'avranno restaurato. Anche la Villa Savoye era messa malino, c'erano ancora le scatolette di carne degli americani...

LB Della Villa a Garche io ho un altro ricordo. Non fu il ragazzino. Andammo con una foto al commissariato di polizia. Il poliziotto la guardava e Manfredo col suo francese pontificava... e il poliziotto quasi faceva una pernacchia o sputava sulla foto,

come se non gradisse. Poi rovesciò la foto ed esclamò... "La maison claire!" E forse un ragazzino ci accompagnò... Il fatto che con la foto rovesciata la riconobbe, non l'ho mai capito. Poi ci fu l'episodio che forse tu non ricordi, vi portai al ristorante di Georges Auguste Escoffier su indicazione di mio zio, che mi dette anche i soldi. Ma non te lo ricordi? Eravamo disfatti... tu e io eravamo d'accordo. Manfredo non ne voleva sapere. Noi avevamo imparato a mangiare latte, cioccolato e wurstel e poi il sidro di mele. Entrammo come in una chiesa, eravamo impresentabili, e dopo avere ordinato... io sidro e voi due latte, perché nessuno di noi beveva vino, ci mandarono via dicendo: il latte e il sidro lo andate a chiedere in Normandia. E Manfredo borbottando ci disse: ve lo avevo detto...

ACB Si vede che la vergogna era tale che l'ho rimosso. Ricordo che ti piaceva il sidro e lo chiedevi dovunque anche in Borgogna e anche lì ti guardarono male.

LB Fu un viaggio molto bello, eravamo molto giovani. Manfredo doveva dare Scienza delle Costruzioni e lui la mattina si alzava si metteva gli occhiali e studiava per l'esame. Sarà stato 1957-58. Ma come si arrivò alla chiusura dell'AUA secondo te.

ACB Ricordo solo che io e Massimo Teodori eravamo andati a Salisburgo ad una corso internazionale in pianificazione territoriale, durava una ventina di giorni. Ad un certo punto, mentre stavamo lì arrivo una comunicazione (non c'era il telefonino), qualcuno ci contattò e ricordo che io scrissi una lettera invitando tutti a non disperdere il gruppo, fu una mozione degli affetti. Che però non ebbe riscontro, visti gli esiti.

LB Ma nella telefonata o altro cosa vi comunicarono.

ACB Non me lo ricordo se fu una telefonata o una lettera. Ricordo che il messaggio è che c'erano delle azioni centrifughe... la mozione degli affetti non ebbe successo. Angeletti, Pivetti e Bertolini fecero uno studio insieme, durato poco, perché Angeletti

ne fece uno nuovo con Gaia Remiddi. E Pivetti e Bertolini rimasero insieme.

LB Prima partecipò con Muntoni e Pazzaglini alla costituzione del gruppo Metamorph.

ACB Urbani se ne andò quasi subito. E secondo l'AUA era un bieco incarico borghese che prevedeva la distruzione del paesaggio.

LB L'ingresso di Stefano Ray te lo ricordi?

ACB Stefano Ray sicuramente lo portò Vieri. Era amico di Vieri.

LB Si avevano frequentato il liceo Tasso insieme. Era stato in Svezia, aveva una moglie e un figlio, non si era laureato.

ACB Stefano era stato nella CoPER. Io fraternizzai con lui perché avevamo entrambi la moglie svedese... No, mi sbaglio! Io stavo ancora con Marilena, quando arrivò all'AUA Stefano Ray.

LB Per ora possiamo fermarci qui. Non ci vedevamo da Cinquanta anni.

ACB Va bene, ma incontriamoci anche per parlare d'altro! Devo verificare quello che ho della CoPER, magari ho soltanto documenti amministrativi.

LB Sentiti investito di fare da guida per il volume sulla CoPER, assieme a Vieri e a tutti coloro che vorranno contribuire; io come ti ho detto ho solo partecipato al primo progetto, quello di Ancona. Anche i documenti amministrativi sono importanti, per ricostruire date, nomi e luoghi dei progetti. E soprattutto, sarebbe importante capire come si gestiva il sistema amministrativo e finanziario della CoPER e dei lavori che attuava.

appunti e memorie

Un tentativo di ricostruzione personale (e certamente tendenziosa) sull'AUA

Il percorso politico/culturale del gruppo Architetti Urbanisti Associati
nella Facoltà di Architettura di Roma

ENRICO FATTINANZI

In primo luogo debbo ricordare che, essendomi immatricolato nel 1956 ero il più giovane del gruppo storico, almeno sotto il profilo universitario, che avrebbe costituito l'ASeA¹ (Associazione Studenti e Architetti). Quindi i miei ricordi, necessariamente, risalgono ad un paio di anni successivi a quelli degli altri. Tuttavia, avendo superato in tempo il blocco del biennio, allora vigente, ebbi la possibilità di sostenere alcuni esami in collaborazione con Lucio Barbera e Claudio Maroni. Si trattò di una collaborazione preziosa per la mia formazione (per la quale ancora li ringrazio) e per la possibilità che mi si offrì di entrare in contatto con un gruppo di studenti più anziani e culturalmente attivi.

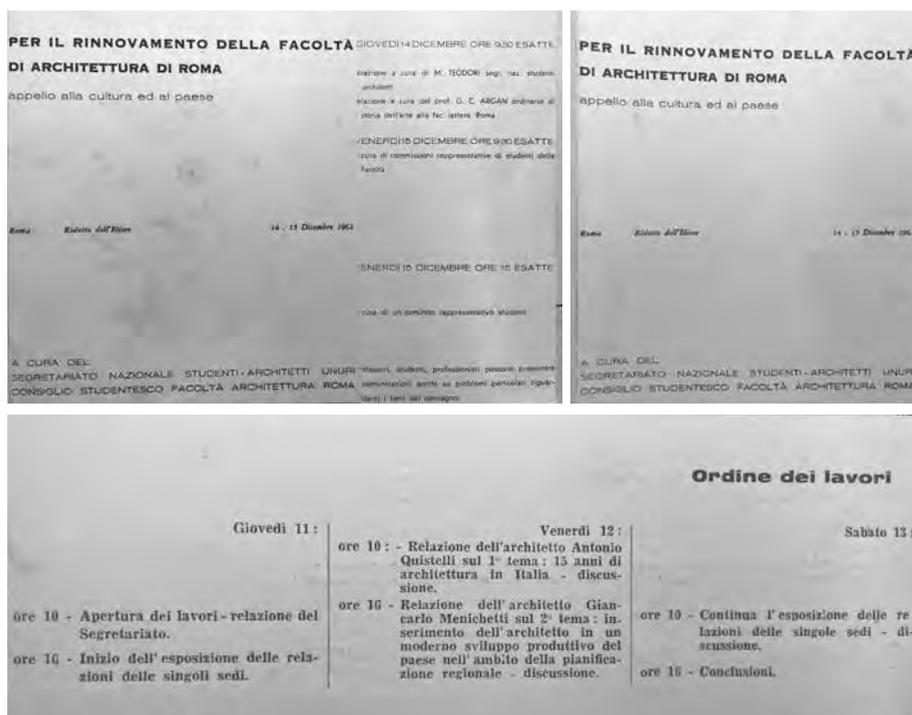
Premetto, inoltre, che la rivisitazione della mia partecipazione alla vita culturale di quello che diventerà il mio gruppo di riferimento, sotto il profilo politico e culturale, considera come una successione coerente e strutturalmente conseguente, l'articolazione in tre tappe dello stesso: l'ASeA, l'AUA (Architetti Urbanisti Associati²), la CoPER (Consulenze e Programmi di Edilizia Residenziale³). Tre aggregazioni formalmente costituite, nelle quali, a prescindere dai ruoli dei singoli attori, è identificabile un nucleo culturalmente portante dal quale, nel tempo, a seconda delle circostanze "storiche" solo alcuni si sono distaccati ed altri si integrarono.

L'ASeA

La vicenda iniziale risale al 1956 quando si organizzò la prima occupazione della Facoltà per protestare contro l'introduzione dell'esame di stato. Nei mesi successivi i protagonisti di tale evento crearono l'ASeA un primo nucleo organizzativo che contribuì in misura decisiva alla nascita di quel fenomeno che fu indicato come la "contestazione" studentesca: movimento parallelo e spontaneo, separato dalla politica universitaria emanazione dei partiti Pci e Psi e, soprattutto, contrapposto all'UGI, organizzazione degli studenti cattolici che, in quegli anni dominava il governo studentesco nell'Ateneo di Roma.

Personalmente partecipai all'attività del CAM (il Centro Assistenza Matricole) al quale si attribuiva il compito di fornire informazioni, politicamente

1. Manfredo Tafuri, Vieri Quilici, Giorgio Piccinato, Massimo La Perna, Sergio Bracco sono il nucleo dei fondatori e cui si aggiunsero molti altri tra cui: Lucio Barbera, Claudio Maroni, Massimo Teodori.
2. Al gruppo della nota precedente si aggiunsero: Stefano Ray, Sandro Calza Bini, Gianfranco Moneta, Bernardo Rossi Doria, Maurizio Moretti, Pucci Pivetti, Giorgio Bertolini.
3. Del gruppo AUA fecero parte della CoPER, in tempi diversi, Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinnanzi, Claudio Maroni, Vieri Quilici.



UNURI, Segretariato nazionale Studenti Architetti, Roma 15 dicembre 1961, Ridotto dell'Eliseo.
Per il rinnovamento della Facoltà di Architettura. Appello alla cultura ed al Paese. Fondo "Teodori".

connotate, sulla nascita e lo sviluppo del Movimento moderno, una pagina della storia dell'Architettura che a quel tempo nella Facoltà di Roma era quasi del tutto ignorata, tranne per chi aveva la fortuna di essere inserito nel “trenino” dei corsi del I° e II° anno tenuti da Leonardo Benevolo e per alcuni cenni forniti principalmente da Ciro Cicconcelli nel Corso di Caratteri Distributivi del professor Pasquale Carbonara.

In quegli stessi anni, nei Corsi di Composizione tenuti da Muratori (al quarto e quinto anno), cominciò ad emergere e prendere corpo il fenomeno della contestazione. Nel 1959 l'ASeA organizzò un convegno al Ridotto del Teatro Eliseo nel quale si contestava duramente l'impostazione reativa dei Corsi di Composizione tenuti da Muratori, in particolare il Tema della Cappelle in Muratura a pianta centrale che costituiva il fulcro della didattica muratoriana. In quell'occasione fu composta ed esposta quella che fu definita la “Tavola degli orrori” (realizzata da Sergio Bracco ?).

Questi fenomeni di contestazione negli anni 1959/60 iniziarono a prendere corpo e ad esprimersi nelle progettazioni elaborate dai più giovani membri dell'ASeA nei corsi di composizione tenuto al terzo anno: in quello tenuto da Marino, e in quello di Architettura degli Interni, tenuto da Ballio Morpurgo, ma soprattutto nel corso di Pier Luigi Nervi, un esempio significativo, del quale molto si discusse tra gli studenti: il Motel sull'Autostrada, progettato da Lucio Barbera, Enrico Fattinanzi, Claudio Maroni.

Mi sembra importante citare il dibattito molto vivace sulle tavole che, nella sede dell'IN/ARCH, illustravano i progetti presentati per l'importantissimo concorso bandito per il CEP (Coordinamento Edilizia Popolare) di Mestre/San Giuliano. In particolare sul confronto tra l'innovativo progetto presentato da Ludovico Quaroni e quelli redatti da Muratori (Estuario I, Estuario II, Estuario III) che, peraltro avevano vinto il I°, II° e III° premio.

Nell'Anno Accademico 1961/62 la contestazione si radicalizzò bruscamente: il corso di Muratori fu del tutto rifiutato da molti studenti che, dopo un maldestro tentativo di mediazione operato da Luigi Vagnetti, generò corsi totalmente autogestiti che ebbero l'opportunità di affrontare temi considerati per la loro stessa natura alternativi ai temi che caratterizzavano i corsi precedenti: una scuola elementare, un complesso residenziale localizzato nel comune di Guidonia Monte Celio, la sistemazione delle aree coperte dalle Caserme tra Viale delle Milizie e Viale Giulio Cesare. A questi corsi parteciparono studenti che, una volta laureati, ebbero notevole risonanza negli anni successivi: tra gli altri ricordiamo Sandro Anselmi, Franco Pierluisi, Sandro Orlandi, Maria Angelini, Giuseppe Montuori. Nei loro studi si registrò una presenza di studenti, sollecitata dagli studenti stessi, che dava luogo ad una supervisione di docenti come Leonardo Benevolo, Carlo Melograni, Carlo Aymonino, ecc....

L'AUA

All'inizio degli anni '60, mentre alcuni di membri storici dell'ASeA giungevano alla laurea (Tafari, Piccinato, La Perna, Bracco ed altri), si sviluppava la tendenza alla formazione di Studi di Architettura con una dimensione e un ruolo maggiore e diverso dal carattere amicale che li aveva contraddistinti fino a quel momento.

Questi studi furono il risultato del valore che le nuove generazioni, a partire dalle esperienze universitarie, attribuivano al “lavoro di gruppo” e alla embrionale intuizione della dimensione collettiva e multidisciplinare nei processi di progettazione e realizzazione degli interventi sullo spazio fisico.

In questo clima, negli anni '60, la formazione dell'AUA, nella sua dimensione e composizione iniziale, fu anche stimolata da un evento fortuito: fu posto sul mercato degli affitti uno splendido appartamento in piazza Navona, situato al primo piano sovrastante lo storico bar dei “tre scalini”. Il livello dell'affitto richiedeva un robusto incremento del numero dei colleghi da coinvolgere, colleghi che ovviamente provenivano dalle fila dell'ASeA. I tempi lunghi richiesti da questa operazione portarono alla perdita dell'occasione, ma il gruppo ormai si era formato, rimase e trovò la sua collocazione in via Tiepolo 21. Negli anni successivi se ne formalizzò la struttura societaria che, comunque, inizialmente era costituita ancora da architetti e studenti.

Nei mesi successivi alla formazione dello studio di via Tiepolo, si verificò l'arrivo nella Facoltà di Roma di Adalberto Libera. I laureati all'epoca si proposero come “assistenti volontari” nel suo corso. Io, ancora studente, assistetti emozionatissimo all'arrivo nello studio di Libera, invitato per mostrargli i disegni relativi ai primi lavori professionali svolti. L'incontro fu coronato da successo ma il suo sviluppo fu interrotto dalla morte prematura di Libera avvenuta purtroppo pochi mesi dopo.

Dopo questo evento e il fatto che la contestazione studentesca aveva generato corsi autogestiti di Composizione al IV anno, il prof. Saul Greco, divenuto preside, assunse *pro tempore* il ruolo di docente nel corso di composizione del V° anno, nel quale confluirono gli assistenti volontari provenienti dal corso di Libera.

Fu scelto come tema del corso la progettazione delle strutture direzionali poste a cavallo dell'asse attrezzato che avrebbe dovuto strutturare l'intero quadrante orientale di Roma. Al corso parteciparono come studenti Maria Angelini, Enrico Fattinanzi, Sandro Orlandi e Mimmo D'Ercole e altri, che elaborarono un planivolumetrico dominato da megastrutture polifunzionali dalla sezione complessa, distribuite da una rete viaria con grandi auto-parcheggi, proponendo un'immagine chiaramente influenzata dai progetti elaborati da Kenzo Tange per la baia di Tokyo e dalle ricerche progettuali da lui condotte al MIT.

Dopo la rivoluzione prodotta dalla chiamata nella facoltà di Roma di Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni, e Bruno Zevi, quasi tutti i soci storici dell'AUA confluirono gradualmente nel corso di Quaroni, nel quale poterono formalizzare la loro collocazione universitaria e dal quale si dipartirono poi per diverse carriere.

L'attività culturale e professionale dell'AUA si espresse essenzialmente nella progettazione e nelle pubblicazioni di vario tipo e entità. Si moltiplicarono poi le collaborazioni con le principali riviste di architettura (in particolare Casabella e L'architettura. Cronache e storia).

A questo proposito voglio ricordare un episodio che ebbe un notevole impatto nella vita di molti di noi. Eravamo seduti su uno dei terrazzini del nostro studio che affacciano su via Fracassini, con Manfredo e Vieri, e ragionavamo su una possibile ripartizione di occasioni di pubblicazioni. Si delineò la ripartizione dei saggi sull'architettura moderna in paesi diversi per l'editrice Cappelli e a me fu affidata la collaborazione con Società e Cooperazione, e la nuova rivista della Lega delle Cooperative. Senza dubbio costituì l'aggancio con il mondo delle cooperative che in seguito costituì uno degli elementi fondativi della CoPER.

Un importante settore di attività dell'AUA fu la partecipazione a vari concorsi

di progettazione, molti con esiti positivi: ricordo i premi assegnati nei concorsi della Rocca di Fano, il restauro e il riuso della Cinta Muraria di Parma, l'Ospedale sul Cannaregio di Venezia, il Centro direzionale di Torino.

Della progettazione di opere ricordo la scuola elementare a Terni e a Ferrara, la progettazione e costruzione di varie residenze: la Torre di abitazioni a Latina, la casa di Abitazione ad Anzola Emilia e, soprattutto, il complesso realizzato a Vigna Murata a Roma per il Consorzio Solidarietà Sociale, comprendente oltre 800 alloggi. Aggiungerei il Mercato a Fano che non fu realizzato e la cui vicenda andrebbe ricordata perché determinò il definitivo abbandono da parte di Manfredo di ogni attività progettuale.

Alla metà degli anni Settanta l'AUA cessò di esistere per l'emergere di profonde divergenze nella concezione culturale e per le modalità di gestione dell'attività professionale. Divergenze che probabilmente avevano le radici nella forte casualità della composizione eterogenea del gruppo che si era insediata nello studio di via Tiepolo n. 21.

La formazione della CoPER

Negli anni seguenti non partecipai stabilmente ad alcuno studio, a parte un breve periodo passato nello studio di Franco Purini e Laura Thermes in Via dell'Oca. In quegli anni svolsi attività e ruoli molto differenti tra i quali, in questa sede, mi limiterò a citare quelli che, di diversa natura e importanza, contribuirono alla formazione dell'idea costitutiva della CoPER:

- La partecipazione con ruoli di coordinamento e documentazione Nazionale ed Europea alla Conferenza Nazionale dell'Edilizia Residenziale e alla successiva Conferenza Nazionale sulla Industrializzazione Edilizia;
 - La partecipazione alla redazione della rivista "Problemi del Socialismo" la rivista di Lelio Basso nella quale curavo l'approfondimento dei problemi relativi all'Urbanistica e al Settore delle Costruzioni;
 - La pubblicazione di diversi saggi sulla Riconversione del Settore delle Costruzioni e della Legislazione sulla Casa;
 - La partecipazione alla formazione del Piano Pieraccini prima e al Progetto 80;
 - La promozione e la redazione delle Normative Tecniche delle Regioni Emilia e Toscana;
 - La consulenza al CER, il Comitato per l'Edilizia Residenziale e alla Commissione lavori Pubblici della Camera dei Deputati.
- Alcune delle idee fondamentali maturate in queste esperienze contribuirono alla ideazione della Cooperativa CoPER:
- L'importante funzione dei Movimenti Cooperativi nello sviluppo dell'edilizia residenziale che aveva informato in tutta Europa le politiche sociali ed economiche di tipo keynesiano, del primo e secondo dopo guerra,
 - La funzione svolta per migliorare il profilo qualitativo delle abitazioni e dei quartieri residenziali,
 - La necessità di superare il ruolo episodico e marginale svolto dalle cooperative nel secondo dopoguerra: il meccanismo dell'estrazione "a sorte" delle piccole cooperative finanziate e soprattutto la povertà del linguaggio architettonico e delle impostazioni tipologiche e tecnologiche, la schematicità funzionale e volumetrica dei Quartieri,
 - La necessità di svincolarsi dalla morsa determinata dai meccanismi del sottogoverno e dalla taglia determinata dalle tangenti che permeavano sempre più il settore dell'edilizia,
 - Le potenzialità offerte da un lato dai Piani di Zona redatti ai sensi della legge 167 ormai

largamente presenti nei centri urbani del centro nord,

- La possibilità di utilizzare positivamente le potenzialità sociali ed economiche, il potere contrattuale offerto dalle strutture a larga base sociale, da utilizzare per esigere l'assegnazione delle aree disponibili nei PEEP e ottenere, dal Credito Fondiario, i finanziamenti necessari.

Si decise la formazione di una Cooperativa, con sede in piazza dei Caprettari, costituita attraverso la confluenza di:

- un gruppo di architetti⁴ culturalmente e politicamente omogeneo, per quanto possibile, e professionalmente impegnato: in effetti molti dei membri che avevano costituito il nucleo storico dell'ASeA prima e poi dell'AUA si resero disponibili, assicurando così quel buon livello architettonico al quale aspirava la creazione di quella società. Un livello alto e fortemente caratterizzato che poi fu definito appunto "stile CoPER"
- un complesso di professionisti diversi⁵ che, interagendo con il gruppo di architetti, rendessero disponibile quel complesso di competenze che gli obiettivi qualificanti e le modalità operative esigevano: economisti, avvocati amministrativisti, ma anche strutturisti ed impiantisti. Questo aspetto fu per l'epoca assolutamente innovativo.

Dopo un periodo di attesa le ruote attuative cominciarono a girare e furono realizzati interventi comprendenti centinaia di alloggi a Roma, Civitavecchia, Terni, Ancona, Perugia, Fermo nel quale fu realizzato un complesso di un centinaio di alloggi in cui si utilizzò, per la prima volta in Italia, la tecnologia in uso in Francia del "Couffrage Tunnel".

Nello stesso periodo fu realizzato il progetto di un complesso comprendente circa 200 alloggi realizzato a Roma nel PdZ di Prima Porta. Ricordo anche che, nel tempo, si realizzarono rapporti con le Federcoop di Firenze, Milano, Torino, Genova, Savona.

Nella CoPER furono realizzate due esperienze progettuali significative non residenziali: il progetto realizzato del Motel AGIP a Duino Aurisina e il concorso vinto con il primo premio, su oltre 200 concorrenti, per il grande plesso scolastico a Roma, in Via Damiano Chiesa. Fu poi redatto (e pagato) il progetto esecutivo, ma poi la scuola fu realizzata utilizzando un altro progetto.

Naturalmente l'ANCAb (Associazione Nazionale delle Cooperative di Abitazione), organo della Lega delle Cooperative, venne a conoscenza dell'esistenza della CoPER, dei suoi successi realizzati e dell'influenza esercitata sulla Federcoop con la quale era venuta in contatto, ma, sostanzialmente, non comprese le motivazioni del suo sviluppo. Gli interessi professionali e le pregiudiziali politiche dei dirigenti locali ebbero ben presto il sopravvento. Significativo il fatto che in nessuna località, malgrado il successo ottenuto nei suoi primi interventi, in nessuna città fu consentito alla CoPER di realizzare un secondo intervento. Si ventilò l'istituzione di un futuro rapporto strutturato tra la Lega Nazionale delle cooperative e la CoPER ma poi non fu mai realizzato. Invece si considerò questa struttura una innocua cava di quadri validi. Il

4. Vieri Quilici, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Sandro Calza Bini, Claudio Maroni, Gianfranco Stacchi, Enrico Fattinanzi, Sandro Busca, Giuseppina Samonà, uscita presto dal gruppo, Manfredo Tafuri ospite non partecipante.

5. Diego Cuzzi (Ufficio Studi dell'Assomineraria), Emilio Lo Pane (vicepresidente dell'ANCE), Salvatore Petralia (avvocato vicepresidente della Lega Nazionale delle Cooperative), Ruggero Amatuzzi (economista capo dell'ufficio studi della LNC Lega Nazionale Cooperative), Giuseppe Cosentino (vicepresidente della Montedison), direttore dell'ICI Istituto Cauzioni Italiano)

salasso iniziò con la cooptazione del sottoscritto e continuò con l'inserimento di Sandro Busca nell'Associazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro; Diego Cuzzi alla Intercoop, Rino Petralia nella Direzione della Lega nazionale, Marco Morichi alla Federcoop di Milano, Claudio Maroni e Sandro Calza Bini alla Federcoop di Roma fino a provocare la pratica estinzione della cooperativa.

Ultima importante testimonianza della funzione propulsiva della CoPER nel movimento cooperativo fu quando, supportando il Consorzio Nazionale dell'ANCAB nella partecipazione al grande concorso promosso dall'ANIACAP (Associazione Nazionale degli IACP) e dall'IN/ARCH (l'Istituto Nazionale di Architettura) la CoPER vinse il primo, il secondo e il terzo premio in palio. L'evento fu poi documentato da una bella pubblicazione curata da Vieri Quilici.

AUA muore Gianfranco Moneta un personaggio scomodo¹

MAURIZIO MORETTI

I miei sono ricordi di una frequentazione da architetti. Non ho ricordi del periodo universitario perché ho conosciuto Gianfranco Moneta dopo la laurea, quando entrò a far parte dello studio AUA, un gruppo di giovani neolaureati che avevano deciso di dar vita a uno studio professionale. Professionale è un termine un po' generico per definire l'AUA, in realtà avevamo in comune una serie di interessi che non si fermavano all'architettura: molto forte era tra noi l'interesse per il cinema, quasi non c'era sera che non si andasse al cinema. A quel tempo c'erano molti cineclub, tra i quali il mitico Filmstudio e il CUC. Poi si andava a tutte le manifestazioni legate all'architettura: *i Lunedì dell'Architettura*, con quello splendido regista di baruffe culturali che era Bruno Zevi, erano un appuntamento quasi obbligato.

Era un periodo di trasformazioni epocali, dal dopoguerra ci separava una generazione, quella degli Aymonino e dei Lenci che, tra l'altro, avevano avuto l'opportunità di lavorare ai primi incarichi per la ricostruzione. Noi ci eravamo laureati negli anni '60, ma la classe intellettuale – la classe dominante nel nostro settore – era rimasta pressoché la stessa. Tutti quelli che avevano avuto il potere durante il fascismo l'avevano riconquistato e lo tenevano saldamente in mano, anche nella Facoltà.

La Facoltà era gestita da personaggi molto più qualificati sul piano accademico che professionale: la storia e il restauro erano molto ben rappresentati da personaggi di livello internazionale, come De Angelis d'Ossat. Mancavano invece gli architetti, gli architetti nel vero senso della parola, i progettisti. In quel periodo erano in atto grandi cambiamenti nel modo di vivere, nelle relazioni, dovuti anche all'evoluzione del linguaggio cinematografico. L'architettura è molto vicina al cinema: non è un caso che molti registi famosi, e attori, provenissero dalla scuola di Architettura. Gianfranco Moneta è stato – per un breve periodo della sua vita – uno dei soci dell'AUA più impegnati e presenti, tra i più combattivi e agguerriti, con tutte le conseguenze immaginabili per una convivenza pacifica. Mi sento di affermarlo perché tra tutti sono quello con cui ha avuto un rapporto più stretto, amichevole.

Lo studio era costituito da colleghi come Tafuri, Piccinato, Rossi Doria, La Perna. E frequentato da Soprani e Urbani. Era il gruppo dei viaggi d'estate. Nella primissima fase trovammo un appartamento in affitto in via Tiepolo, 21. Poi arrivarono altri colleghi, Bracco, Ray, Quilici, Fattinanzi, Barbera, Calza Bini, Maroni. Così affittammo un altro appartamento sullo stesso piano e per anni l'indirizzo di via Tiepolo rimase il luogo fisico delle attività del gruppo, dal lavoro vero e proprio (ahimè, sempre insufficiente) ai concorsi di progettazione. Questa nostra convivenza, fatta di quotidianità nel lavoro, di frequentazione di ambienti in cui ci si poteva

1. Testo redatto (forse pubblicato) in occasione di una commemorazione di Gianfranco Moneta.

arricchire dal punto di vista culturale, era un modo di vivere gli interessi che ci univano e che spesso esulavano – come ho detto – dall'ambito dell'architettura e del lavoro. Era un momento di grande apertura a forme di libertà prima inimmaginabili. I concetti di fedeltà, amicizia, tradimento, nonostante le nostre origini borghesi, avevano cambiato significato, erano possibili scambi di ruoli e rapporti complessi.

Proprio all'AUA ho incontrato Lidia Soprani, che era stata la compagna di Manfredo Tafuri: con lei ho condiviso per dieci anni gli interessi della vita, il nostro rapporto, fatto di momenti felici e di momenti in cui esplodevano tutti i contrasti di due persone caratterialmente antitetici, si chiuse definitivamente nel 1972, al termine di un memorabile e faticosissimo viaggio in Turchia, Siria, Iraq e Iran, fatto insieme ad altri amici con un pulmino sgangherato. Lei aveva un caratteraccio, anzi probabilmente avevamo tutti e due un caratteraccio...

A quel tempo l'AUA era morta da un pezzo. Anche Gianfranco era un personaggio pieno di difetti dal punto di vista caratteriale, estremamente permaloso. Se gli dicevi: “Guarda che quell'albero è storto”, lui rispondeva: “Ma no, ma che dici, ma perché, anzi, l'ho fatto io!”. Solitamente era una persona molto affidabile, ma quando veniva contraddetto riusciva ad essere antipatico. Era una di quelle persone impulsive che spesso passano dalla parte di una giusta e sacra ragione alla parte del torto e quelli come lui, purtroppo, sono i primi ad essere danneggiati dal proprio modo di fare. Io, Moneta, Lugini e Pineschi, come assistenti del prof. Marino (titolare del corso di Elementi di Progettazione), cominciammo insieme dopo un colloquio assolutamente informale. Credo fosse il 1964. Il prof. Roberto Marino era un personaggio singolare, un cattedratico della vecchia scuola, tutto d'un pezzo, con barbetta a pizzico bianca, piccolo, asciutto e scattante come un alpino; faceva sempre le scale di corsa, a due a due, non prendeva mai l'ascensore e la sera usava fare il giro del suo palazzo correndo; per giustificare la cosa fingeva di chiamare un improbabile amico, col braccio alzato: “Aspetta”. Raccontarci queste cose era il suo modo di entrare in confidenza con noi. Era laureato in Ingegneria e credo soffrisse di una sorta di soggezione nei confronti degli architetti, il che lo portava a progettare in maniera corretta ma senza particolari slanci. Pur avendo un gruppo di assistenti molto bravi come Paniconi, Lenci, Lambertucci, Dall'Olio, Gandolfi, Manfredi Greco, Marino aveva bisogno di assistenti giovani.

Cominciavano le contestazioni, i suoi vecchi assistenti erano malvisti dai giovani contestatori come Petruccioli e compagni. Il prof. Marino soffriva molto per la contestazione studentesca, alla quale, forse, non era psicologicamente preparato: credo che questa sia stata la ragione principale del suo ritiro anticipato dall'insegnamento. Quando Dall'Olio prese la cattedra di Marino, io, Pineschi, Lugini e Moneta diventammo automaticamente suoi assistenti; Lambertucci ebbe un incarico da una parte, Lenci da un'altra e Gandolfi tornò a Ferrara.

All'epoca dello studio AUA Tafuri era il nostro punto di riferimento culturale, già scriveva articoli, libri ed era – si può dire – il classico astro nascente della Storia dell'architettura. Per me è stato un compagno, un amico fraterno, una persona che ricordo con grandissimo affetto. Insieme abbiamo fatto viaggi bellissimi: con pochi soldi e con l'appietta del Kafarna (Tafuri) giravamo l'Europa. Un anno andammo in Finlandia e lui, sempre documentatissimo su opere e indirizzi, ci fece arrivare – consultando grandi mappe stradali – proprio davanti alla casa di vacanze di Alvar Aalto. Era un sabato pomeriggio e il vecchio leone era molto allegro. Ci accolse con un sorriso, felice di conoscere dei “giovani architetti italiani”. Aalto amava moltissimo

l'Italia. L'estate era dedicata alla scoperta dei maestri del Movimento moderno.

Solo pochi professori, come Pasquale Carbonara, accettavano di confrontarsi su questo argomento. Ci si incontrava la sera alla birreria Albrecht insieme a Ciro Cicconcelli, in un'atmosfera da carbonari. Dichiaravamo ad alta voce: “Ci siamo stufati di disegnare colonne e cappelle in muratura, vogliamo vedere cosa succede fuori!”.

Dobbiamo a Manfredo Tafuri l'aver saputo tradurre con la forza della sua cultura questo nostro sentire, le nostre istanze di studenti di architettura in movimento di opposizione alla didattica che allora veniva praticata. La cosa che oggi appare evidente, a una certa distanza di tempo, è che i giochi e le posizioni personali, gli schieramenti, rispetto allo stato di confusione intellettuale attuale, erano estremamente chiari: si sapeva bene chi era il nemico e come comportarsi, si sapeva dove stava la cultura – che, come si sosteneva allora, stava a sinistra – e dove la non cultura. Quindi in certo senso era facile fare gli studenti progressisti, anche sul tavolo da disegno.

Io ero particolarmente affascinato da Le Corbusier e quando vedevo le sue opere le copiavo in modo totalmente istintivo: progettavo oggetti puliti, semplici, diversi da quelli di qualche altro bravissimo collega di studi, talvolta figlio di bottega, che aveva ereditato dalla cultura romana il saper disegnare una bella prospettiva con dettagli, le piante sui balconi e il tetto colorato di rosso. Questo per noi era il peggio del peggio.

Ricordo che con Tafuri si diceva: “il cornicione non va fatto, perché il cornicione è reazionario”. Nervi, che a suo modo era un personaggio affascinante e che, come capita spesso a chi ha raggiunto il successo, si compiaceva di assumere atteggiamenti un po' reazionari, ci raccontava quando eravamo studenti che i diverbi più aspri li aveva avuti soprattutto con famosi colleghi, anche stranieri (vedi Niemeyer), che non condividevano le sue scelte strutturali: “l'attacco pilastro-solaio non deve essere ridotto al minimo, sembra quasi che il pilastro debba bucare il solaio, non va bene così, e poi il cornicione...”. “I cornicioni vanno fatti o no?”, gli chiedevamo. Lui rispondeva dopo un lungo silenzio, toccandosi il mento: “i cornicioni vanno fatti perché proteggono le facciate!”. Criticava il costruire in maniera scorretta, perché secondo lui progettare significava – come tutti sanno – costruire correttamente.

Quando gli chiedevamo: “Professore, come si fa questa cosa?”, Nervi faceva finta di pensare, di guardare lontano, poi diceva: “Questo bisogna progettarlo... – e qui si fermava un istante – ... bene, bisogna farlo bene”. Gianfranco si era laureato con lui. Siamo stati fortunati, nonostante tutto, ad aver conosciuto personaggi della sua mole. Ma c'era un altro aspetto della cultura accademica che per noi studenti rappresentava la forma reazionaria e autoritaria dell'insegnamento. Particolarmente importante per il nostro gruppo, in cui la presenza di Gianfranco Moneta fu assidua, fu la figura di Saverio Muratori: fummo noi a mettere in atto la protesta più vivace e più dura del mondo studentesco nei confronti dell'insegnamento di Muratori. A distanza di anni un vago senso di colpa si insinua fra questi ricordi. Nei confronti di questo professore, che da studente ho dichiaratamente esecrato, oggi nutro rispetto e pentimento: quando mi capita di vedere la sua foto esposta nella galleria della facoltà non posso sottrarmi al fascino di quello sguardo, così penetrante. Era certamente una figura di grandissimo valore, ma aveva una visione aristocratica e selettiva dell'insegnamento.

Per esempio arrivò a terrorizzare l'incompatibilità tra l'indole femminile e l'architettura; difficilmente, secondo lui, una donna sarebbe potuta diventare un grande architetto (in quel periodo cominciava ad esserci una maggiore presenza femminile

tra gli studenti). Ma l'opera storica e critica di Muratori l'ho conosciuta dopo essermi laureato ed è forse questa l'accusa che sento di fargli: quella di aver riservato a pochi eletti, i suoi assistenti, la natura e l'oggetto delle sue ricerche. Considerava gli studenti una massa impreparata e incolta con cui non era il caso di perdere tempo. In realtà la didattica di Muratori consisteva nel costringere lo studente a disegnare cappelle in muratura per 6-8 mesi, poi passava tra i tavoli con il suo codazzo di assistenti dicendo, anche lui grattandosi il mento: "Questo sì, questo no, questo così così...". E se qualcuno osava chiedergli cosa ci fosse che non andava, si doveva aspettare il più gelido e commiserevole degli sguardi. Muratori era in forte polemica con tutta quella parte di mondo accademico che allora cominciava ad aprirsi a sinistra. Era un cattolico osservante, appoggiato dalla Democrazia cristiana, da Foschini e probabilmente si sentiva come accerchiato. La cultura di sinistra guardava a colui che era stato suo collega: Ludovico Quaroni. Quaroni e Muratori avevano firmato insieme a Fariello numerosi concorsi, tra i quali quello per l'Auditorium. Litigarono e la divisione tra Muratori e Quaroni rappresentò – nella cultura ufficiale – la contrapposizione tra destra e sinistra, anche se probabilmente né all'uno né all'altro queste etichette andavano bene.

Muratori – che insegnava Caratteri stilistici a Venezia – fu chiamato a Roma, dove assunse praticamente il potere assoluto sulla Composizione.

Quaroni, da parte sua, aveva sicuramente il potere culturale, perché il mondo ufficiale della cultura stava a sinistra. Nei primi anni la presenza di Muratori nella Facoltà di Architettura a Roma riuscì ad attirare un gruppo di valenti studiosi di storia della città (citerò in particolare Gianfranco Caniggia, un valoroso docente di questa Facoltà, muratoriano di rigida osservanza). D'altra parte i giovani studenti, esasperati dalla rigidità di un'esercitazione – le famose cappelle in muratura – i cui fini didattici apparivano perlomeno misteriosi, cominciarono a ribellarsi.

Da qui il coinvolgimento dello studio AUA nella realizzazione di una mostra che presentò la "Tavola degli orrori". Riempimmo due o tre tavole di compensato con i disegni delle cappelle in muratura appiccicati uno con l'altro, le esponemmo e cominciammo a fare le prime occupazioni della Facoltà: devo dire che, nonostante avessimo venticinque anni, dormire sui tavoli era una cosa veramente atroce! Ci fu una grande riunione al Roxy, il Convegno del Roxy, con tutti gli studenti e i professori, che si vennero a confessare. Venne anche Muratori e disse questa frase, che mi rimase impressa: "Il senso della verità sta nelle cose in sé". Lui credeva nella storia come portatrice di valori assoluti: "il valore assoluto dell'architettura non è legato al tempo, ma è il valore assoluto dell'architettura". E l'architettura era per lui la struttura muraria, il senso possente della massa, mentre il cemento armato era qualcosa da rifiutare. Noi però eravamo proiettati verso un altro mondo: Le Corbusier, Alvar Aalto... L'insegnamento della Composizione fu sdoppiato: Quaroni ebbe una cattedra parallela a quella di Muratori, così gli studenti poterono scegliere. Dopo Muratori la Facoltà fu oggetto di grandi riforme, gestita da un preside molto efficiente e vivace, Saul Greco, che chiamò intorno a sé un gruppo di persone importanti come Libera, Quaroni, Zevi, naturalmente Tafuri. Purtroppo Greco morì all'improvviso, cadendo da una cupola durante un viaggio in Persia. La storia di Quaroni è complessa perché il suo nome significa tutto ciò che ha fatto, le facoltà che ha fondato, i docenti che ha formato, i cosiddetti "quaroniani". Era un personaggio affascinante, con un'enorme capacità di coinvolgere le persone, anche se ritengo che non fosse un architetto particolarmente bravo come lo era, invece, Mario Ridolfi.

Ridolfi era l'Architetto con la A maiuscola, sapeva fare solo l'architetto; una delle caratteristiche del gruppo ridolfiano era lui che disegnava, mentre gli altri restavano a guardare perché non potevano fare altro. Non ha mai avuto una cattedra all'Università, ma ha sempre continuato a insegnare in un Istituto tecnico. All'IN/ARCH veniva spesso, ma non ricordo di aver sentito mai un suo intervento. Una volta eravamo affacciati a una finestra in un momento di intervallo. Vicino a noi c'era qualcuno che gli chiese: "Che fai stasera, vieni con noi?". "No, io la sera vado a cena a casa, ho un vinello bianco da cui non mi posso allontanare...", ripose.

Il nostro modo di esistere era questo. La vita è più semplice quando è integrata, quando non devi pensare, per ogni posto dove vai, di dover cambiare cappello o giacca, di dover cambiare ruolo.

Quando l'AUA si sciolse, si formarono due gruppi: quello di Bracco e Vieri Quilici e quello mio, di La Perna e Rossi Doria. Per la cronaca, La Perna fu uno dei pochi arrestati nella rivolta di Valle Giulia. E Gianfranco, come capopopolo rissoso, ci stava sicuramente in mezzo.

Ricordo che Mimmo D'Ercole, figlio di un imprenditore di Latina, studente della Facoltà, più giovane di noi di qualche anno. Il padre ci aveva incaricato di progettare un edificio residenziale in un'area di sua proprietà. Mimmo venne allo studio e progettammo questo edificio, che poi fu costruito. Ci lavorammo io, Gianfranco e naturalmente Mimmo. Erano case duplex, un tipo edilizio con tutti i setti che portavano delle lamelle, con ballatoi interni e corridoi. Credo che abbiamo messo un po' in difficoltà l'impresa D'Ercole, non vendette facilmente questa tipologia edilizia di lecorbusiana memoria: non era molto commerciale! Noi invece eravamo molto contenti e avemmo l'onore della pubblicazione su "Casabella", in un numero della rivista intitolato *Giovani studi romani*. Tra i progetti pubblicati, oltre al concorso di Fano che facemmo con Gianfranco, a quello di Treviso e altri, fu pubblicato anche il disegno di un progetto delizioso, una casa torre ad Anzola, nell'Emilia. Eravamo venuti in contatto, attraverso Vieri Quilici e Sergio Bracco, i più impegnati sul piano politico, con le cosiddette cooperative rosse di Bologna e Anzola, un piccolo paese.

Ci incaricarono di progettare degli edifici residenziali, delle case in linea e una casa torre e di quest'ultima – un po' prepotentemente – ci impadronimmo io e Gianfranco. Mi venne l'idea, e Gianfranco ne fu entusiasta, di fare una torre molto particolare. Passammo una settimana intera a proiettarla: era fatta con una serie di incastri di elementi che alla fine ricreavano una torre perfetta, quadrata, con quattro appartamenti per piano dove si proponeva la tipologia di duplex e triplex e un corpo scala centrale. Portai a Bologna il progetto e lo presentai al direttore dell'Ufficio tecnico, un architetto. Lo ritenne interessante, "una tipologia innovativa, case fatte come villette!". Tornai a Roma contento, convinto che l'avrebbero apprezzato, ma andò diversamente. Comunque, sul numero di "Casabella" (del 1965 o 1966) che riportava tutti i lavori fatti dallo studio AUA, naturalmente con una bellissima presentazione di Manfredo Tafuri, c'era anche questo progettino della casa della casa torre ad Anzola e a volte mi dico "lo riprendo, lo riprogetto...".

Il nostro modo di lavorare era sempre questo: io con la matita in mano a tracciare schemi e incastri e Gianfranco seduto dietro di me a commentare e suggerire; c'era uno scambio continuo e quando accadeva di trovare improvvisamente la soluzione di un problema, lui se ne usciva con una frase del tipo "ecco la zampata del leone!". Allora gli dicevo "a Gianfra!". Era un modo di progettare giocando, molto produttivo. Tra i concorsi fatti insieme a Gianfranco – e ne facevamo di continuo –

ricordo il Tronchetto di Venezia, il nuovo ospedale di Venezia (vincemmo il terzo premio), il nuovo gerontocomio di Treviso (quinto premio), il centro direzionale di Torino. A Venezia per la premiazione andammo insieme e vedemmo Le Corbusier. Lo ricordo, attorniato da una moltitudine di studenti, procedere su uno dei pontili presso la stazione, molto seccato.

Vigna Murata coincise con la fine dell'AUA. Facemmo uno studio molto accurato sulle caratteristiche e le necessità degli abitanti. Il progetto si svolgeva in contemporanea con la realizzazione del quartiere Matteotti di De Carlo, che aveva raccontato come fosse arrivato a determinati esiti intervistando i futuri utenti. Procedemmo in modo simile, e quello che si impegnò maggiormente, anche se ci lavorammo un po' tutti, fu Gianfranco. Quella dello studio era una vita economicamente molto precaria e questo incarico era un'opportunità importante, un consorzio di dodici cooperative. Il lavoro iniziò così: Gianfranco teneva i contatti, organizzava gli incontri, poi al tavolo da disegno c'eravamo lui ed io che, essendo legato al tavolo da disegno per mia naturale inclinazione e piacere, ero quello che si prestava a trasformare le idee in progetti. Si trattava di fare case in linea e case a gradoni; Stefano Ray fu coinvolto proprio nella progettazione delle case a gradoni, mentre noi ci occupammo delle case in linea, con corpo scala, ascensore, un appartamento a destra e uno a sinistra, con tutte le possibili variazioni: introducendo un terzo appartamento davanti, o dietro, o di testata. Però bisognava dare forma a un quartiere, a un pezzo di città – all'epoca era un principio fondamentale.

Ricordo che una mattina andai allo studio – con Gianfranco se n'era un po' parlato, presi un pennarello e cominciai a fare dei cerchi. Avevo lavorato allo studio di Aymonino e di De Carlo e mi ero appassionato a questa forma. Rinunciando a qualsiasi assialità giocammo con un sistema di cerchi concentrici che potevano generare una piazza centrale, un'idea di città radiocentrica sulla dimensione del quartiere. Il progetto Vigna Murata si compone di una serie di cerchi, poi da una parte un cerchio diventa propaggine, struttura: i gradoni, che si adattano alla morfologia del terreno. Il progetto aveva una sua immagine forte.

Poi l'AUA si ruppe, nel '66. Ci furono discussioni molto pesanti tra chi voleva che lo studio continuasse ad esistere come studio AUA e chi no. Gianfranco portò avanti l'incarico da solo; aveva seguito tutto dall'inizio e nessuno di noi aveva più voglia di discutere o rivendicare nulla. A me la chiusura dello studio fece molto male: avrei continuato volentieri a fare l'architetto nello studio senza comparire, il mio piacere era lavorare.

Nell'ultimo periodo varie volte ho incontrato Gianfranco in Facoltà e ricordo una sua frase quando, già colpito dalla malattia, come cercando di tranquillizzarmi, disse: "È come la guerra, si può essere colpiti oppure no, uno sì, nove no...".

Ognuno di noi cerca nelle persone che conosce dei significati chiari. Gianfranco per me era colui che aveva rifiutato tutti i compromessi con la struttura accademica, preferendo il contatto diretto con gli studenti. Questa capacità di stabilire un rapporto diretto con lo studente era la sua maggiore risorsa. Il percorrere strade sempre nuove gli permetteva di essere sempre aperto e produttivo, questo era il suo modo di vivere l'insegnamento, poiché si rendeva conto che dall'altra parte certe condizioni, certi modi di relazionarsi con i colleghi erano immutabili.

La relazione non c'è¹

GIORGIO PICCINATO

Questo ritaglio de "Il Paese" di quasi sessanta anni fa ritrovato fra vecchie carte (probabilmente salvato dalla mia amorevole madre) mi sembra ci fornisca l'occasione di qualche considerazione. Oggi non so quanti (e io per primo) sottoscriverebbero le tesi illustrate nell'articolo, ma non so neppure se saremmo in grado di esprimere tanto appassionato impegno sui temi dell'architettura e dell'ambiente costruito. Né dobbiamo ignorare che a quella riunione, promossa da un'associazione studentesca, ha partecipato il fior fiore della giovane architettura e urbanistica dell'epoca, sia pur tutta rigorosamente di sinistra e "romana".

Forse c'era anche la preoccupazione dei meno giovani di essere superati dalle nuove leve, ma resta il fatto, che oggi sarebbe straordinario, di una riunione intorno a tesi e non a rivendicazioni sindacali. Qui di seguito ho trascritto il testo, peraltro non firmato:

«Lo stato della Facoltà di architettura e, in particolare, l'insegnamento fondamentale degli ultimi due anni, il corso di "composizione architettonica", è stato analizzato venerdì scorso in un dibattito promosso dall'Associazione Studenti e Architetti nei locali di Comunità.

La relazione introduttiva, preparata da Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri, sottolineava l'incredibile involuzione formalistica che minaccia, attraverso gli insegnamenti romani, le sorti dell'architettura italiana.

A Roma infatti, e l'esposizione di alcuni progetti confermava fin troppo chiaramente queste tesi, si sta tornando alle colonne e agli archi di piacentiniana memoria. E questo non sarebbe preoccupante, se non fosse in realtà un indizio estremamente significativo della più generale involuzione della cultura e della società italiana di questi ultimi anni.

La rinuncia ad affrontare i dati autentici della realtà, nei suoi aspetti funzionali ed economici, per rifugiarsi nella ricerca degli "universali", ha un significato politico (nella accezione più vasta del termine) estremamente grave. Si tratta infatti di "riaffermare la validità di una cultura storica e intimamente reazionaria" poiché il pericolo evidentemente non è tanto nelle colonne quanto nell'atteggiamento fideistico e pre-illuminista che le suggerisce.

L'architetto Muratori, che è il capo di questa "nuovo corso" dell'architettura romana, non porta, sostegno delle sue formule accademiche, che le proprie personali scoperte sulla "eternità" di certi elementi formali disprezzando come "tecnica" ogni più realistica ricerca. Ma non è lecito, notava in un suo intervento l'architetto Vaccaro, che tali tristi segni si traducano nella costruzione di intere città o, peggio, nell'insegnamento impartito ai futuri architetti. La nostalgia del passato non è che disperazione, sottolineava l'architetto Libera, chiarendo come sia altrimenti da lui svolto il corso di composizione architettonica alla Università di Firenze.

1. Giorgio Piccinato, Direttore di "UrbanisticaTre". Contributo in margine al Quaderno #18.

L'architetto Campos Venuti riaffermava la necessità di distinguere tra le discussioni e le critiche che si possono fare all'interno delle correnti moderne (si riferiva all'architetto Ridolfi del quale portava il saluto agli studenti) e la lotta che bisogna impegnare contro le posizioni più retrive, mentre l'architetto Dall'Olio sosteneva la necessità d'un impegno totale, anche se rischioso, nei problemi della cultura contemporanea. Impegno che, secondo l'architetto Lambertucci, andrebbe rivolto soprattutto verso la scuola, mentre per l'arch. Manieri Elia il pericolo di rifioriture accademiche si prospetterebbe nell'intero paese.

In definitiva appariva chiaro come tutti i presenti si trovassero in completo accordo con la relazione introduttiva e invitassero gli studenti di architettura a proseguire con fermezza l'azione intrapresa.

Erano presenti tra l'altro gli architetti Montuori, Gorio, Fiorentino, Lenci, Anversa, Aymonino, Cocchia, Vittoria, Bruschi, Barucci, Amaturo, Sacco e Manzoni, molti dei quali assistenti universitari.»

Commenti alla presentazione del libro *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*¹

VIERI QUILICI, LUCIO BARBERA, SERGIO BRACCO, GIORGIO PICCINATO

Vieri Quilici

Le cose da dire sono tante, soprattutto quando c'è di mezzo la conoscenza diretta, l'amicizia fra giovani sodali quali siamo stati. Soprattutto se considerati nella stessa età, in un periodo non breve, di comunità di idee, di reazione agli eventi quotidiani alla realtà che ci stava intorno. Con Manfredo siamo stati amici a lungo, anche quando egli andò a Venezia. Cominciammo con un rapporto di lavoro, nella realtà dello studio AUA Architetti Urbanisti Associati, che qui oggi è ampiamente presente.

Sin dall'inizio Manfredo ha partecipato alle attività professionali del gruppo AUA, si sentiva uno di noi, sebbene interagisse con un ruolo diverso, cercando di non dare giudizi a priori, ma tentando di entrare criticamente nelle cose. Poi ci siamo incontrati più volte quando già viveva a Venezia. Ci incontravamo nel fine settimana, quando tornava a Roma. Noi eravamo in studio e lui veniva per studiare con maggiore calma e concentrazione. Gli avevamo riservato un piccolo ambiente perché così potevamo vederlo al lavoro, mentre scriveva; per noi era motivo di grande gioia. Spesso lo interrompevamo, e questo egli lo gradiva. Per lui era importante continuare ad avere un rapporto con l'attività progettuale, con gli architetti che lavoravano ai progetti, pur avendo fatto la scelta definitiva di fare lo storico. Nella sua autobiografia egli scrive di una nottata, se non ricordo male.... egli cita la data del 1964..., nella quale rimane insonne per decidere se continuare a fare l'architetto militante o lo storico; aveva già iniziato ad impegnarsi sul piano degli studi storici. Dopo il 1964 continuammo a frequentarci. Un intreccio di attività di ricerca che ci vide coinvolti e che riguardava il tema delle Avanguardie russe: Tafuri presso l'Istituto di Storia dello IUAV, quindi entro una struttura di ricerca già bene organizzata; ed io, invece, che ebbi la fortuna di accedere a materiali originali che riguardavano l'Avanguardia russa, attraverso la rivista "Rassegna Sovietica": l'Italia e la Russia avevano deciso di tenere rapporti diretti con alcuni corrispondenti. Avevo la fortuna di essere molto amico di Giorgio Kraiski, che si occupava di letteratura e scrisse anche un libro sull'Avanguardia letteraria russa. Giorgio mi passava dei materiali sull'architettura che io facevo tradurre; ed erano assolutamente originali e riguardavano la fase iniziale delle avanguardie russe. Nel 1965, infatti, fu pubblicato un numero unico di "Rassegna Sovietica" dedicato all'Avanguardia Russa con prefazione di Giulio Carlo Argan, nel

1. Trascrizioni degli interventi (non riviste dagli autori): Accademia di San Luca, Roma, 27.11.2019, presentazione libro a cura di Orazio Carpenzano con Donatella Scatena, Marco Pietrosanto (a cura di), *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, Quodlibet, 2019.

quale scrissi un pezzo su Malevič in modo temerario e uno sul Manifesto futurista, non facile da interpretare. Anche Manfredo conduceva ricerche all'Istituto di Venezia su temi affini e quando ci incontravamo ci raccontavamo le ultime scoperte. Ricordo una lettura che avevo fatto su Viktor Sklovskij, sulla non importanza del colore della bandiera che sventava sulla cittadella... letto dal punto di vista dell'arte. E Manfredo mi chiedeva se lo avessi letto veramente e mi poneva domande, prendeva appunti. In questi aneddoti si può registrare l'attitudine di Manfredo filologo. Si è parlato molto, appena è mancato, di Manfredo come grande filologo. Il suo lavoro sui documenti e sulle fonti era molto rigoroso. Egli appuntava e scriveva su dei foglietti; infatti, aveva sulla sua scrivania un cesto enorme con tutti i foglietti che raccoglieva costantemente. L'insieme di questi documenti credo sia servito come base per scrivere *La Sfera e il Labirinto*, la sintesi di tutte le ricerche precedenti. Includo quelle che egli stesso fece sui primi anni dell'urbanistica in Russia. È difficile a posteriori stabilire questi intrecci, le interazioni che ha avuto con persone diverse, ma non c'è dubbio che i nessi esistevano. E non è nemmeno facile per me ricostruire i temi su cui lavoravamo dove traessero veramente origine.

Ciò detto, c'è un altro aspetto da considerare. Ho davanti l'immagine di Tafuri che percorre il corridoio dello studio su e giù, guarda quello che succede a destra e a sinistra nelle diverse stanze. Qualche volta si ferma, osserva quello che stiamo facendo, dialoga con battute sarcastiche e ironiche. Tutto questo vuole dire che, nonostante tutto, Tafuri resta architetto. Per noi l'architetto aveva una missione, quella di operare bene nella società. Per Manfredo la missione era quella di togliere i veli dell'ideologia dall'architettura. Il suo lavoro, tutto il suo pensiero, il *leitmotiv* del suo pensiero è stato lottare contro l'ideologia dell'architettura. L'architettura intesa come bandiera, manifesto ideologico, espressione di una volontà non politica, ma ideale e intellettuale che coprisse la stessa essenza fondamentale dell'architettura come tale. Qui si spiega il discorso che la critica fa su Aldo Rossi: è una critica parziale. Rossi per Tafuri è l'architetto che progetta le *cose*, ad esempio le case, come tali. Non sovrappone all'architettura il velo dell'ideologia, e tanto meno la bandiera dell'ideologia. Si spiegano molte cose, però, interpretando il lavoro di critica all'ideologia dell'architettura come una missione. Tradotto in termini laici, il compito laico del critico e dello storico dell'architettura moderna e antica è smascherare, svelare quello che l'ideologia tende a coprire. Questo è fondamentale per capire Manfredo Tafuri, perché questo era il continuo lavoro ideale di Manfredo.

Per paradosso, tuttavia, il lavoro di Manfredo è stato percepito come un lavoro intellettuale. Ma non per coprire l'architettura col velo ideologico, ma per svelarlo. C'è un pezzo dell'orazione funebre di Massimo Cacciari in cui dice che in Tafuri c'è la simbiosi assoluta del disincanto con la fede e la speranza. Il disincanto sarebbe la parte critica e anti ideologica e dall'altra parte c'è la fede e la speranza (la parola fede la utilizza Cacciari, Tafuri non l'avrebbe mai utilizzata; ma Cacciari lo conosceva bene).

L'idea della fede rivela qualcosa di fondamentale in Tafuri: lo dico spesso per descriverlo a chi non l'ha conosciuto. Devi immaginare questo personaggio incredibile, con la barba, con una presenza fisica forte come un antico personaggio

storico, quasi un rabbino. Tafuri era per metà ebreo (la madre era ebrea), e sentiva profondamente il legame con la madre. Il suo comportamento altamente etico nel fare il suo lavoro derivava da questo aspetto importante della sua figura e del suo compito critico di storico, ma con parole laiche. Una fede nel senso della perseveranza della forza che spesso diventava in lui quasi una forma di energia fonetica, con cui affrontava le cose e le traduceva in termini critici vivi. C'è una critica che non è mai serena e svela discorsi difficilmente interpretabili.

Il suo discorso è un discorso sul progetto storico, egli è un "progettista della storia". Questo lo affermava proprio lui, a proposito della progettualità tipica del lavoro intellettuale dell'architetto e del mestiere dell'architetto. Questo può spiegare molte cose, ma c'è anche un aspetto molto triste pensando a come sono andate le cose: e cioè il fatto che Manfredo muore giovane. Quindi se avesse continuato a lavorare e studiare, e avrebbe potuto farlo a lungo, sicuramente, sarebbe stato in grado di perfezionare ancora se stesso. Si considerava quasi sempre all'inizio di un lavoro anche quando lo aveva pubblicato. I suoi lavori storici non finiscono, rimangono sempre aperti. Questo si deve anche al suo approccio filologico: considerare un lavoro, un'opera non finita. Egli non si ferma al primo risultato, continua il lavoro di indagine. Il discorso della ricerca, continua e infinita, è tipico della cultura di quel tempo. Con Manfredo, infatti, parlavamo spesso, di come si affronta la complessità. Oggi non se ne parla più, forse se ne parla in altri modi, ed è un tema che andrebbe ripreso. E quindi la complessità come groviglio di documenti, dati, strumenti, frammenti utili perché svelano aspetti laterali di un problema che nei documenti spesso non appaiono. Quindi un lavoro simile a quello di un *detective*. Manfredo mi regalò un suo libro, *L'armonia e i conflitti: la chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, dicendomi che dovevo leggerlo come se fosse un libro giallo. Perché l'intreccio delle storie e dei conflitti sociali fra i personaggi lo rendevano una storia assimilabile ad un giallo, in cui non c'è un vero e proprio colpevole. Ecco, io credo che, se Manfredo non fosse morto giovane avrebbe forse affrontato il seguente problema: il modo giusto di affrontare la complessità.

Lucio Barbera

Uno dei primi testi pubblicati su questo libro è stato scritto da Orazio Carpenzano. Egli ringrazia coloro che hanno contribuito, ed in particolare Giusi Rapisarda, per aver dato modo ai curatori di collazionare i testi raccolti. Io, al contrario, ringrazio Orazio Carpenzano... fortemente. E nel ringraziarlo, se i miei amici dei tempi andati ed attuali me lo permettono, vorrei ringraziarlo anche a nome di tutti i noi. Scorrendo il libro ho visto che ci sono molti giovani, anche se è facile oggi essere più giovani di noi. Leggo nell'indice i nomi di giovani che non sono neanche più giovanissimi, ma ci sono anche i nomi di alcuni che sono effettivamente ancora giovani. Cercherò di dire tre cose.

La prima cosa riguarda il libro, perché se dovessimo parlare di Tafuri, si potrebbero dire molte cose e parlare a lungo. Poi farò un intermezzo di tipo filologico, perché questo libro ha il merito, attraverso alcuni interventi, di porre delle questioni. E

quindi non è soltanto un libro di cemento per i più giovani, ma permette di esaminare criticamente alcune affermazioni o alcuni saggi su colui che è stato secondo me, e secondo molti, il più grande critico del secolo passato. E rispetto a questo aggiungerò alcune altre cose.

Leggendo il libro, mi sono detto: questa non è la pubblicazione dei "proceedings" di un congresso scientifico. I contenuti di questo libro possono apparentemente sembrare simili ad atti di convegno, ma non è così. Dicevo prima a Francesco Moschini che ho apprezzato molto il suo libro su Gustavo Giovannoni, gli atti del convegno che si è tenuto qui all'Accademia di San Luca qualche anno fa. Ma i saggi su Giovannoni sono scritti da esperti del tema. Infatti, il tema è suddiviso in sotto temi e sono chiamati a scrivere su ciascun tema gli esperti dei sotto temi. Perché gli atti di un convegno sono libri che hanno un valore scientifico. Questo libro, *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, ha un valore scientifico? Secondo me ne ha uno più alto, almeno credo, o meglio... Ha un valore più antico. Non sapendo come classificarlo, ma sapendo benissimo come nei dipartimenti di progettazione architettonica si usa oggi affrontare il problema dei *nostri* grandi maestri, ho fatto l'esercizio leggendo l'indice di cancellare i temi e verificare l'età di chi ha scritto i contributi – le signore mi dovranno scusare. E mi sono accorto che con pochissime varianti tutto torna, tranne poche eccezioni: Purini è il secondo dopo Portoghesi, ma per età dovrebbe stare nel gruppo che comprende i nati negli anni Quaranta come Muntoni, Accasto, Passeri e Rossi; mentre noi dell'AUA, siamo tutti nati negli anni Trenta. Poi c'è un testo di Nino Saggio, nato negli anni Cinquanta, poi c'è un gruppo di "semi-giovani" nati negli anni Sessanta (Riondino, Gambardella, Mosco, Montuori, ecc.), poi ci sono i nati negli anni Settanta e Ottanta. Quindi questo libro potrebbe portare ad un criterio di sotto lettura per classi di età. Basterebbe qualche piccolo spostamento: bisognerebbe spostare Fattinanzi nel primo gruppo e Purini nel secondo.

Quindi, mi sono chiesto che libro fosse quello che stiamo presentando, perché credo che sia un libro importante. L'unico genere che esso rappresenta, non è un genere letterario, ma un genere culturale, ed è quello del *rito di iniziazione*. I riti di iniziazione sono descritti da Claude Lévi-Strauss nel saggio profondissimo dal titolo *Babbo Natale giustiziato*, nel quale l'antropologo affronta un tema importantissimo a partire da un fatto di cronaca. Nel 1951, a Digione in Francia, subito dopo la guerra, per allontanare il rito americano di Babbo Natale, in una comunità in cui era fortemente radicata la chiesa cattolica, in quegli anni molto bigotta, si realizzò un simulacro che lo rappresentava e che fu bruciato in pubblico. Lévi-Strauss si sottrasse a questa critica e analizzò nel saggio il significato di quell'atto, assieme ad altri riti di iniziazione, che seguono un loro *format* – mi dispiace usare questa parola corruva. Un personaggio che è fondante il mito di una classe di età viene proposto alla classe di età più giovane come portatore di doni, nel nostro caso di certezza, di stimoli intellettuali. La classe di età che compie questo rito, molte volte, è proprio quella che si traveste in figure spaventose, e che dopo avere spaventato offre dei doni. Le figure spaventose dei riti analizzati da Lévi-Strauss sono rappresentazioni spesso di morti bambini che offrono ai bambini vivi, ciclicamente, certezza, sicurezza. E così la classe di età degli anziani sente di avere fatto qualcosa per i più giovani. I quali, si sono cimentati ad apparire... e a tentare di essere quello che il segnale impone loro di essere. Quindi i saggi contenuti in questo libro sono saggi critici, a volte molto seri, acuti, partecipati,

scritti per dimostrare di avere compreso il messaggio e di essere degni della continuità celebrata nel rito.

Quindi il libro è un rito di iniziazione. E quindi come i riti di iniziazione include cose apparentemente banali: le memorie di un viaggio di Lucio Barbera, la testimonianza di Vieri Quilici, ecc... In questo sta il fascino di questo libro, nel tentativo di riportare a Roma – che ne era stata privata, per le vicende personali di Manfredo, – di re-impiantare a Roma, rispetto ai giovani romani, il mito fondante della critica di Manfredo Tafuri. Rispetto a questo quadro è un libro bellissimo, che andrebbe consigliato ai giovani. A partire da questo se ne potrebbero fare dei seminari annuali. Come tutti i riti di iniziazione, come i Saturnali, i *libertas Decembris* dei Saturnali del poeta Orazio, dovrebbe essere ripetuto. Ad esempio ogni anno a dicembre si potrebbe tenere un convegno attorno ad un libro, un saggio di Tafuri: sarebbe estremamente interessante.

Mentre eravamo seduti fra il pubblico con Francesco Moschini dicevamo: "non c'è un giovane in sala". Quindi il senso di questo libro è mettere una prima pietra. È un libro che stimola riflessioni. Ci sono alcune risposte che vorrei dare ad alcuni; in primo luogo una risposta a Piero Ostilio Rossi, che ad un certo punto nel suo saggio si interroga su chi fra i componenti del Consiglio di Facoltà durante i primi anni Sessanta avesse chiamato a Roma personaggi come Zevi, Quaroni, Marconi, ecc. La cosa è molto semplice e fa parte integrante della storia della Facoltà di Roma. A noi studenti in quegli anni sembrò una rottura, ci sembrò che si rompesse l'accademia, ma non andò così. Basta leggere i verbali del Consiglio di Facoltà e i documenti disponibili. Bruno Zevi ha avuto storicamente un suo proprio ruolo e ha svolto il suo corso da innovatore. Ma il ritorno di Plinio Marconi e Ludovico Quaroni nella Facoltà Roma, completa il progetto di Piacentini. Questi, superate a stento, ma con abilità le difficoltà del dopoguerra (l'epurazione, il recupero della cattedra, ecc.), nel 1948, di nuovo stabilizzato, va a presiedere la commissione a cattedra della Cattedra di Urbanistica di Venezia, la seconda Cattedra italiana istituita in Urbanistica. I tre ternati furono, nell'ordine di valore (così cantano i verbali), Luigi Piccinato, Plinio Marconi e Ludovico Quaroni. Piccinato vince la Cattedra a Venezia. A Piacentini rimangono da mettere in cattedra Marconi e Quaroni. La ternatura di Plinio Marconi scadeva un anno dopo l'anno di pensionamento di Piacentini, il quale andò in pensione un anno prima per far sì che Plinio Marconi prendesse la sua cattedra. Rimane in sospeso Quaroni. Per molto tempo abbiamo pensato che il Consiglio di Facoltà fosse riuscito a scardinare l'assetto accademico, o che noi dell'AUA o ASeA fossimo riusciti a scardinare la tradizione romana. In realtà il Consiglio si fa interprete e autore dei fatti dopo la morte di Adalberto Libera – e in qualche modo dopo il suo non successo nella didattica – e ricomponne la triade piacentinana: Piccinato, Marconi e Quaroni. E forse non è un caso che quando i tre ritornano a Roma, Plinio Marconi diventa preside. Questo commento si riferisce soprattutto a noi di *mezza età*, perché ci è sempre sembrato che la scelta di richiamare a Roma Zevi, Marconi e Quaroni fosse stata una scelta di grande coraggio, invece fu la conferma di una tradizione che invece Muratori aveva spostato.

Secondo Punto. In diversi saggi fra quelli raccolti, in particolare nel saggio di Vieri Quilici, ritorna la questione della nottata passata insonne da Manfredo nel 1964 dopo la quale decide di dedicarsi alla Storia dell'architettura. E poi c'è anche

la questione del suo riposizionamento politico: in un primo momento era iscritto al Partito Socialista e poi diventa marxista. Io ho visto direttamente – nessuno ne parla e i testimoni sono pochi – ciò che ha spinto Manfredo a spostare la sua traiettoria, ed è quello che accadde ad Arezzo nel Marzo del 1963. Quando si apre il Corso sperimentale guidato da Ludovico Quaroni e Giancarlo De Carlo, ciascuno con i suoi assistenti; De Carlo porta Aldo Rossi e Paolo Ceccarelli ed altri e Quaroni porta Manfredo Tafuri, Salvatore Dierna, Lucio Barbera, Salvatore Bisogni. Noi romani entriamo nel Seminario di Arezzo portando tutto quello che è stato proprio anche dell'AUA, dell'impegno nella città che si fa realmente, diciamolo pure... dell'Urbanistica. In qualche altro saggio del libro si parla di Manfredo Tafuri che piange quando viene bocciata la prima proposta del nuovo Piano Regolatore di Roma, quello del 1962. È la prova dell'impegno etico rispetto alla città, alla missione dell'architettura. Entriamo nel Seminario con questa nostra impostazione... con questa nostra tendenza... Tra l'altro il programma che avevano impostato e che ci avevano trasmesso gli organizzatori era un programma molto ampio e aperto e rispetto ad esso ci sentivamo un gruppo importante. Ci trovammo di fronte al vento del nord. Aldo Rossi, ma anche Paolo Ceccarelli. Rossi col suo togliere l'architettura, sottrarre l'architettura all'ideologia, come diceva Vieri poco fa nel suo intervento, sbilancia completamente l'esito del Seminario. Addirittura Quaroni alla fine del seminario conclude dicendo: "Io non parlo!" Manfredo torna a Roma e inizia un rapporto con Aldo Rossi molto intenso, di amicizia. Anche se poi lo criticherà, come è stato rammentato. Ma Manfredo sa che parlando con Rossi è come parlarsi tra "semidei", lo sente. E che tutto il resto che stava a Roma, anche noi dell'AUA, eravamo attardati dal peso di pensare di realizzare... in fondo poco, ma con serietà, modelli ideologici della città. Quindi Tafuri si confronta con Rossi in modo diverso. I leader iniziali e portanti dell'AUA erano Manfredo Tafuri e Giorgio Piccinato. Io mi accorsi presto della mutazione di attenzione da parte di Manfredo verso Rossi e gli chiesi: "Perché tu pensi che Rossi sia più importante di uno di noi dell'AUA?". E lui mi rispose: "Perché Aldo Rossi è un metallo prezioso allo stato nascente". Per avere un dialogo a quel livello Manfredo non poteva fare l'architetto ma poteva solo essere un critico di quel livello. Quindi lo spostamento degli interessi di Manfredo avviene ad Arezzo. Certo era avvenuto già prima, la sua oscillazione fra l'urbanistica, la critica, la storia, la saggistica era già iniziata, ma poco dopo Arezzo (1963), quindi nel 1964, avviene il cambiamento.

Ultima cosa. A parte Vieri Quilici molti di noi, lo stesso Giorgio Piccinato, persero un po' i contatti quando Tafuri andò ad insegnare a Venezia. Ma sia Giorgio (ho letto il suo saggio), sia io (l'ho scritto e ho pubblicato una lettera di Manfredo) ad un certo punto avevamo pensato di rivederci, di riparlarci. E poi non ci fu modo e tempo. Quindi mi sono chiesto: cosa vorrei dire a Manfredo oggi. E mi sono accorto che riuscire a dire a Manfredo cose che riuscirei o sarei riuscito a dire fra noi al tempo dell'AUA. Discorsi senza capo ne coda, ma che poi lui o qualcuno bravo quasi quanto lui riuscivano a ricomporre in un discorso compiuto – qualcuno bravo come Vieri. Perché Vieri era il più bravo di noi mentre Manfredi era l'unico, cioè la differenza che fanno alcuni critici musicali fra Mozart e Beethoven. Cosa diresti oggi a Manfredo? Ho letto *La Sfera e il Labirinto* in italiano poi l'ho perso e come Paolo Portoghesi ce l'ho in inglese. Quando lo lessi mi ricordo che mi sorprese che non si parlasse mai

di Dedalo. E avrei voluto dirgli, non perché mi rispondesse... Perché tanto Manfredo avrebbe rovesciato la mia affermazione in maniera non prevedibile. In fondo ogni cultura ha una sua Genesi e la sua Genesi definisce lo stato di quella cultura. Dopo la Genesi ci sono le Norme. Noi abbiamo la nostra Genesi come cultura architettonica ed è Dedalo (il mito fondante dell'architetto). Dedalo, contrariamente all'architettura ordinata e perfetta della cultura greca costruisce una città complicatissima da cui non si esce. Noi diciamo un dedalo di viuzze. Non è il disegno tipico del labirinto, ma è una città fatta di frammenti. E poi Dedalo cerca in tutti i modi di inventare nuove tecnologie, le ali. E cerca in tutti i modi di fare in modo che suo figlio non venga abbagliato dal potere straordinario del progetto e non si faccia folgorare da questo sole che è l'ideologia che brucia qualsiasi progettista. E poi Dedalo si ritira in Sicilia e poi in Sardegna e poi uccide Minosse e continua ad elaborare le sue cose. Ma in fondo, avrei detto a Tafuri, Leonardo da Vinci è come fosse Alessandro che cerca di reincarnare il mito di Achille e poi tutti cercano di reincarnare il mito di Alessandro. Leonardo fa lo stesso; quando progetta una città, una città ideale, presenta dei frammenti di Milano organizzata con due o tre livelli di traffici diversi. In occasione di una recente mostra tenuta a Milano, alcuni studiosi hanno reso in plastici questa città leonardesca di cui abbiamo un frammento e non poteva che essere una città labirintica. E anche Leonardo comincia a progettare altre tecnologie, le ali e poi anche Leonardo come te, Manfredo, alla fine rinuncia a tutto questo e dipinge la Gioconda, cioè riprende i ferri del mestiere dello storico, ho sbagliato, volevo dire del pittore, e velatura su velatura, realmente, esplora gli spazi infiniti che con le sue ali non avrebbe raggiunto e così tu alla fine della vita sei tornato nella Storia di Venezia e del Rinascimento, hai abbandonato noi e tutti quelli che attorno a te sono stati giovani a quei tempi ad essere più o meno accecati dalle ali sciolte dell'ideologia,... le ali sciolte e precipitati...

Sergio Bracco

Mi ritrovo qui in modo un po' casuale, solo perché Giusi Rapisarda ha indicato me come persona a conoscenza dei fatti, almeno di qualche fatto. Approfitto del fatto che il professor Portoghesi sia andato via per dire che circa 60 anni fa noi tutti, credo anche Manfredo, di notte ci recammo in una villa realizzata dal professor Portoghesi, a rubare dei pezzettini di gabinetto ed alcune mani di ceramica appese ai muri che odiavamo e che sono rimaste per tanti anni nello studio AUA, sperando che il prof. Portoghesi non venisse a farci visita e ci scoprisse.

Vorrei fare una cosa completamente diversa da quella che la professoressa Carmen Andriani ci ha chiesto di fare. Vorrei fare una rievocazione sentimentale. Perché no? Ma dai! Ma sì! Quella con Manfredo era una amicizia un po' particolare, speciale. Egli la definiva una "amicizia in incognito". Ho cercato di capire per tanto tempo cosa volesse dire, ma poi ho rinunciato. Però è stata una amicizia vera. Io sono stato testimone delle sue nozze e lui è stato testimone delle mie nozze, per quel che è valso, è chiaro. Poi mi ha chiamato a Venezia, quindi c'era un rapporto, assolutamente in incognito, è vero! A questa pubblicazione molto interessante, molto documentata, c'è poco da aggiungere. È molto densa e profonda. Ci sono due cose, tuttavia, che mi preme segnalare: la prima è che mi sorprende la mancanza di contributi di compagni

di vita come Massimo Cacciari o Francesco Dal Co. Ma deve essersi trattato di una decisione editoriale.

L'altra cosa l'ha indicata molto acutamente già Vieri, il lato ebraico di Manfredo Tafuri. Si è accennato alla madre che era una vera "Yiddische Momme" nel senso negativo e nel senso positivo di questo termine. Mi ricordo delle telefonate agghiaccianti dallo studio verso la madre, odiata e amata assieme, non so quanto l'uno o quanto l'altro. Se prendete una foto di Manfredo e gli mettete la *kippah*, il copricapo ebraico, vedete subito che c'è proprio un rabbino davanti a voi... non credo aschenazita forse sefardita... ma comunque la figura è quella. Direi più sefardita comunque...

C'è anche la questione evidenziata da Zweig ne *Il mondo di ieri*, la passione per la ricerca, l'orgoglio segreto del sapere, la continua tensione e intenzione di elevarsi spiritualmente, il tentativo di distaccarsi dalle cose, ma non riuscire, la musica, la fatica di vivere. Sono tutti aspetti che Zweig attribuisce ai grandi pensatori ebraici e come non pensare a Manfredo in queste definizioni, conscio o inconscio che sia. Se dovessi sintetizzare molto rapidamente la memoria del personaggio direi "morte", non morte e trasfigurazione, ma morte e contraddizione, morte e paradosso.

Se dovessi citare qualche ricordo di Manfredo studente, mi viene in mente che visitai Manfredo e una compagna di studio mentre studiano nella casa della compagna di studio. Erano compunti, serissimi, seduti al tavolo, studiavano un tomo complicatissimo, non ricordo cosa fosse. Era luglio ed era caldissimo. Però guardando sotto il tavolo si vedevano quattro piedi nudi dentro una bacinella d'acqua. E affianco i calzini color porpora, tipici di Manfredo, come la pipa o il sigaro.

Un altro elemento delle contraddizioni è che in quegli anni, in quell'angolo, in quell'andito o cubicolo in cui Manfredo stava nello studio AUA, e che dividevamo e di cui avevamo qualche problema a riscuotere l'affitto (ma questo è un particolare non significativamente specifico) c'erano libri fino al soffitto accatastati che quasi sembravano cadere dal soffitto. Qualcuno come me indiscreto andava a frugare nei libri e trovava fra le pagine delle riviste frivole, frivolissime, assolutamente ben nascoste sotto tomi molto importanti. Questo rivela molto del carattere di Manfredo, un certo attaccamento alle cose e la nostalgia per una vita diversa.

Per quanto riguarda la morte, lui viveva come sapete a Venezia e regolarmente veniva a Roma. E ci si incontrava. In uno di questi incontri gli confessai della mia paura della morte e vidi l'occhio di Manfredo che brillava. Nei mesi e negli anni successivi di pendolarismo ogni tanto veniva al tavolo da me e diceva: "Sergio vieni da me e ti insegno come ci si prepara alla morte nel Medioevo, nel Rinascimento, nel Barocco." Io ero terrorizzato, ma lo raggiunsi. Manfredo faceva delle ricerche sulla morte e me le propinava e io me le inghiottivo, forse anche compiaciuto dell'attenzione che questa cosa aveva riscosso. Questo vuole dire qualcosa: morte e segregazione.

E poi Venezia. Ci vedevamo, ma non tantissimo perché lui aveva interessi diversi. Da un po' di anni faccio dei disegni in giro per la città e spesso mi trovo vicino la Piramide Cestia, in particolare nei pressi del Cimitero acattolico. Entro, vedo l'ultima casa di Manfredo, una pietra, un segno gli dico "Ciao!" E poi esco e vado in una nota salumeria lì vicino. Grazie!

Giorgio Piccinato

Sono ben lontano da essere dotto e arguto come i miei colleghi. Mi vanto di un commento su di me di Françoise Choay che mi è stato riferito: "Giorgio Piccinato... molto intelligente..., ma l'uomo più pigro del mondo". E proprio per questo il mio intervento consiste per ampia parte della lettura del giornale *Il Paese* datato 11 aprile 1960. Il titolo è "Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie. Deprecato ritorno al "piacentinismo". La "scuola" del professor Muratori sotto accusa. Animato dibattito venerdì a Comunità".

«Lo stato della Facoltà di architettura e, in particolare l'insegnamento fondamentale degli ultimi due anni, il corso di "composizione architettonica", è stato analizzato venerdì scorso in un dibattito, promosso dall'Associazione Studenti Architetti nei locali di "Comunità". La relazione introduttiva, preparata da Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri, sottolineava l'incredibile involuzione formalistica che minaccia attraverso gli insegnamenti Romani, le sorti dell'architettura italiana».

E poi si continua a parlare del povero Muratori. Più tardi Manfredo e io ci siamo pentiti di avere parlato in questi termini di Muratori. Voglio sottolineare alcuni commenti di questo articolo anonimo e non breve, due colonne.

«(...) Ma non è lecito, notava in un suo intervento l'architetto Vaccaro, che tali tristi sogni si traducano nella costruzione di intere città o, peggio, nell'insegnamento impartito ai futuri architetti. E la nostalgia del passato non è che disperazione, sottolineava l'arch. Libera, chiarendo come sia altrimenti da lui svolto il corso di composizione architettonica all'Università di Firenze.

L'arch. Campos Venuti riaffermava la necessità di distinguere fra le discussioni e le critiche che si possono fare all'interno delle correnti moderne (e si riferiva all'arch. Ridolfi del quale portava il saluto agli studenti), e la lotta che bisogna impegnare contro le posizioni più retrive, mentre l'arch. Dall'Olio sosteneva la necessità d'un impegno totale, anche se rischioso, nei problemi della cultura contemporanea. Impegno che secondo l'arch. Lambertucci andrebbe rivolto soprattutto verso la scuola mentre per l'arch. Manieri-Elia il pericolo di rifioriture accademiche si prospetterebbe nell'intero paese.

In definitiva appariva chiaro come tutti i presenti si trovassero in completo accordo con la relazione introduttiva e invitassero gli studenti di Architettura a proseguire con fermezza la azione intrapresa. Erano presenti tra l'altro gli architetti Montuori, Gorio, Fiorentino, Lenci, Anversa, Aymonino, Cocchia, Vittoria, Bruschi, Barucci, Amaturo, Sacco e Manzone, molti dei quali assistenti universitari.»

Mi sembra interessante sottolineare quanto fosse appassionata la vita dell'architetto in quegli anni. Ho l'impressione che in tempi recenti non si tengano più assemblee così agitate come quelle che si svolsero in quegli anni a Roma, guarda caso, nella sede di Comunità. Inoltre, vorrei riprendere il gioco delle generazioni che aveva tentato di abbozzare Lucio Barbera perché fra i nomi presenti nell'articolo che vi ho letto del 1960 sono citati nomi di architetti che avevano due tre anni più di noi, e che forse erano preoccupati che questi giovani architetti li superassero – forse le cose poi sono andate diversamente... per carità!

Ma quello che mi premeva sottolineare è l'atmosfera che si viveva a quel tempo. Noi occupammo per primi la facoltà; fu una innovazione, non era ancora accaduto prima. Le cose che fanno oggi i ragazzi nei licei noi le facemmo per primi in quegli anni. Ricordo che in una di quelle notti in cui tenevamo dei "laboratori", si consumò un confronto asprissimo fra Tafuri e Portoghesi. Strano che Portoghesi non ne abbia parlato, forse lo ha dimenticato. In quel momento, e per qualche anno, Portoghesi è stato il *nostro nemico*. Noi eravamo giovani di mondo, Tafuri era un uomo di mondo, molto pronto a cogliere l'attimo. E questo non è il momento di parlare di Portoghesi.

Quella di quegli anni era una atmosfera, una comunità che identifica con grande precisione la cultura di quel momento. Di quell'atmosfera facevano parte anche i viaggi di cui parlava Barbera. Mi ricordo la perplessità che ci prese quando visitammo Ronchamp. Non eravamo pronti! Avevamo visto architetture moderne in giro per l'Europa e ci prese grande stupore quando scoprimmo che anche quelle potevano essere colorate o magari realizzate in mattoni: le illustrazioni delle riviste di architettura erano allora tutte in bianco e nero, e così c'eravamo immaginati gli edifici. Tutto questo ci costringeva a discutere, a riflettere e a pensare.



Accademia di San Luca, Roma, 27.11.2019. presentazione libro a cura di Orazio Carpenzano con Donatella Scatena, Marco Pietrosanto (a cura di), *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, Quodlibet, 2019. Carmen Andriani, Vieri Quilici, Paolo Portoghesi, Francesco Moschini, Lucio Barbera; Vieri Quilici; Lucio Barbera; Sergio Bracco, Giorgio Piccinato; Giorgio Piccinato, Lucio Barbera.

documenti
1955-1960

Lettere al Direttore

una svolta decisiva. Ciò lo possiamo bene constatare anche nel cinema e nella letteratura più recenti. Purtroppo è proprio in questo momento che assistiamo ad una generale involuzione della cultura nostrana, la quale si orienta verso comode e stanche posizioni. In architettura si nota — preoccupantissimo — un certo « ritorno » se non proprio alle tristi esperienze del monumentalismo strapaesano e provinciale, a quel voler trascurare o sopprimere ogni carica polemica e innovatrice, la quale invece dovrebbe essere presente in ogni opera « viva ». E' questa una posizione intrinsecamente « reazionaria ». Il fenomeno del « piacentinismo » è dunque destinato a rinascere? Ancora una volta la nostra architettura si lascerà soffocare dal facile eclettismo? Non abbiamo forse ancora ben capito che l'architettura « moderatamente moderna » significa totale rinuncia ad ogni conquista artistica? Queste domande, che non hanno ancora un tono drammatico, ma che presto potrebbero averlo, non sono certo inopportune se si pensi alla recentissima « sfornata » di edifici dal tono ambiguo e dalle forme insipide, che sono apparsi al centro di Roma.

Cerchiamo di analizzare attentamente questa che possiamo definire « la poetica del compromesso ». Essa accetta ciò che di lussuoso vi può essere nelle moderne costruzioni: ampie vetrate, infissi costosi, porte di cristallo, ecc. In un certo senso è anche funzionale (sarebbe follia voler ripetere gli orrori delle impostazioni inumane del classicismo macroscopico). Fa ampio uso di certi accorgimenti costruttivi destinati ad « abbellire la facciata » o a « rendere signorili gli interni ». Di conseguenza è sempre pronta, qualora le torni utile, ad accogliere qualche elemento del linguaggio razionalista od organico. Riesce bene accetta alle persone di media cultura, le quali, in buona fede, credono di trovarsi davanti ad opere coraggiose ed innovatrici: così si spreca quella certa riserva di buona volontà di cui è fornita, sia pure minimamente, l'opinione pubblica.

Tuttavia, conoscendo bene quale levatura spirituale e quale coscienza impegno ci voglia per raggiungere l'opera d'arte e per non rimanere vincolati al pericoloso desiderio di voler speculare e di mirare al facile successo, non ci vuol molto a capire che siamo di nuovo davanti ad un fenomeno di mala fede e di disonestà professionale. L'ultima parola ancora non è detta. Noi abbiamo la ferma convinzione che, attraverso lo stimolo di una critica attenta e intelligente, si possa superare questo « punto morto ». In tal modo infatti si può uccidere il male alla sua stessa radice: il controllo di un'opinione pubblica guidata da una stampa non conformista è il nemico peggiore di ogni impudimento morale e di ogni servilismo culturale.

Potremo allora permetterci il lusso di

Lettere al Direttore

(1955 da pag. 11)

non preoccuparci davanti a certa produzione pseudo-artistica e di considerarla come « letteratura minore » all'ombra delle più alte realizzazioni poetiche.

Con stima

Vieri Quilici
Roma

Caro Quilici,

la ringrazio per il generoso riconoscimento che ha voluto fare della nostra fatica.

Vorrei che molti giovani fossero, come lei, aperti alla realtà delle cose e le guardassero con altrettanta preoccupazione e puntuale senso critico.

Come potrà leggere nella postilla al mio articolo di fondo, condivido il suo scontento. E anche le sue speranze, perché in mezzo a tanta malafede c'è pur ancora molta gente che non molla. Ed è soprattutto importante che fra essa vi siano gli studenti d'architettura.

Sarò assai lieto di conoscerla personalmente.

Con simpatia

E. N. R.

Vieri Quilici, *Coscienza dei giovani*;
Ernesto Nathan Rogers, *Lettere al direttore*,
"Casabella" n. 206, 1955.

Gentile direttore,

sono uno studente della facoltà di architettura di Roma e sento di dovermi rivolgere a Lei poiché la sua rivista ha assunto — a mio avviso — quel ruolo insieme di illuminato criticismo e di fattiva partecipazione alle più avanzate posizioni della nostra architettura, di cui la cultura nazionale sentiva grande bisogno.

Sebbene il problema di cui vorrei parlarLe abbia per argomento la più recente edilizia « ufficiale » del centro di Roma, credo che la cosa sia di una certa gravità anche su scala nazionale, dato che, come me, molti giovani che si interessano alle incerte peripezie delle poetiche più attuali assistono sgomenti al rifiorire di mode che credevano abbandonate.

La feconda fioritura culturale dell'immediato dopoguerra è caratterizzata da un estremo coraggio e da un'entusiastica « scoperta » delle poetiche moderne. Dal « significato » sociale dell'architettura razionalista nasce la spinta vitale verso la conquista di nuove posizioni. Ogni formalismo e decorativismo è abbandonato per una asctica e puritana coerenza costruttiva, con la chiara visione di un'urbanistica rinnovata. Dalla miracolosa apparizione del quartiere sperimentale all'ottava triennale milanese al villaggio « La Martella » in Puglia: dal monumento ai martiri delle Fosse Ardeatine al monumento ai deportati nel Cimitero di Milano; dalla Borsa di Commercio di Pistoia alla stazione Termini di Roma.

Però questo spontaneo sgorgare di opere altamente poetiche e illuminate da un nuovo senso della vita nazionale oggi non è più possibile. La cultura italiana ha concluso la fase « precritica » ed entra in quella consapevolmente costruttiva. Siamo ad

(1955 da pag. 104)

Coscienza dei giovani

di Vieri Quilici

Gentile direttore, sono uno studente della facoltà di architettura di Roma e sento di dovermi rivolgere a Lei poiché la sua rivista ha assunto — a mio avviso — quel ruolo insieme di illuminato criticismo e di fattiva partecipazione alle più avanzate posizioni della nostra architettura, di cui la cultura nazionale sentiva grande bisogno. Sebbene il problema di cui vorrei parlarLe abbia per argomento la più recente edilizia « ufficiale » del centro di Roma, credo che la cosa sia di una certa gravità anche su scala nazionale, dato che, come me, molti giovani che si interessano alle incerte peripezie delle poetiche più attuali assistono sgomenti al rifiorire di mode che credevano abbandonate. La feconda fioritura culturale dell'immediato dopoguerra è caratterizzata da un estremo coraggio e da un'entusiastica « scoperta » delle poetiche moderne. Dal « significato » sociale dell'architettura razionale nasce la spinta vitale verso la conquista di nuove posizioni. Ogni formalismo e decorativismo è abbandonato per una asctica e puritana coerenza costruttiva, con la chiara visione di un'urbanistica rinnovata. Dalla miracolosa apparizione del quartiere sperimentale all'ottava triennale milanese al villaggio « La Martella » in Puglia [Basilicata]: dal monumento ai martiri delle Fosse Ardeatine al monumento ai deportati nel Cimitero di Milano; dalla Borsa di Commercio di Pistoia alla stazione Termini di Roma. Però questo spontaneo sgorgare di opere altamente poetiche e illuminate da un nuovo senso della vita nazionale oggi non è più possibile. La cultura italiana ha concluso la fase « precritica » ed entra in (piena consapevolmente costruttiva. Siamo ad una svolta decisiva. Ciò lo possiamo bene constatare anche nel cinema e nella letteratura più recenti. Purtroppo è proprio in questo momento che assistiamo ad una generale involuzione della cultura nostrana, la quale si orienta verso comode e stanche posizioni. In architettura si nota — preoccupantissimo — un certo « ritorno » se non proprio alle tristi esperienze del monumentalismo strapaesano e provinciale, a quel voler trascurare o sopprimere ogni carica polemica e innovatrice, la quale invece dovrebbe essere presente in ogni opera « viva ». E' questa una posizione intrinsecamente « reazionaria ». Il fenomeno del « piacentinismo » è dunque destinato a rinascere? Ancora una volta la nostra architettura si lascerà soffocare dal facile eclettismo? Non abbiamo forse ancora ben capito che l'architettura « moderatamente moderna » significa totale rinuncia ad ogni conquista artistica? Queste domande che non hanno ancora un tono drammatico, ma che presto potrebbero averlo, non sono certo inopportune se si pensi alla recentissima

«sfornata» di edifici dal tono ambiguo e dalle forme insipide, che sono apparsi al centro di Roma. Cerchiamo di analizzare attentamente questa che possiamo definire «la poetica del compromesso». Essa accetta ciò che di lussuoso vi può essere nelle moderne costruzioni: ampie vetrate, infissi costosi, porte di cristallo, ecc. In un certo senso è anche funzionale (sarebbe follia voler ripetere gli orrori delle impostazioni inumane del classicismo macroscopico). Fa ampio uso di certi accorgimenti costruttivi destinati ad « abbellire la facciata » o a « rendere signorili gli interni ». Di conseguenza è sempre pronta, qualora le torni utile, ad accogliere qualche elemento del linguaggio razionalista od organico.

Riesce bene accetta alle persone di media cultura, le quali, in buona fede, credono di trovarsi davanti ad opere coraggiose ed innovatrici: così si spreca quella certa riserva di buona volontà di cui è fornita, sia pure minimamente, l'opinione pubblica.

Tuttavia, conoscendo bene quale levatura spirituale e quale coscienza impegno ci voglia per raggiungere l'opera d'arte e per non rimanere vincolati al pericoloso desiderio di voler speculare e di mirare al facile successo, non ci vuol molto a capire che abbiamo di nuovo davanti ad un fenomeno di mala fede e di disonestà professionale. L'ultima parola ancora non è detta. Noi abbiamo la ferma convinzione che, attraverso lo stimolo di una critica attenta e intelligente, si possa superare questo « punto morto ». In tal modo infatti si può uccidere il male alla sua stessa radice: il controllo di un'opinione pubblica guidata da una stampa non conformista è il nemico peggiore di ogni impudimento morale e di ogni servilismo culturale. Potremo allora permetterci il lusso di non preoccuparci davanti a certa produzione pseudo-artistica e di considerarla come « letteratura minore » all'ombra delle più alte realizzazioni poetiche. Con stima

Caro Quilici,

la ringrazio per il generoso riconoscimento che ha voluto fare della nostra fatica.

Vorrei che molti giovani fossero, come lei, aperti alla realtà delle cose e le guardassero con altrettanta preoccupazione e puntuale senso critico. Come potrà leggere nella postilla al mio articolo di fondo, condivido il suo scontento. E anche le sue speranze, perché in mezzo a tanta malafede c'è pur ancora molta gente che non molla. Ed è soprattutto importante che fra essa vi siano gli studenti d'architettura.

Sarò assai lieto di conoscerla personalmente.

Con simpatia

E. N. R.

UNIONE NAZIONALE UNIVERSITARIA
RAPPRESENTATIVA ITALIANA
U.N.U.R.I.

CONVEGNO DEI RAPPRESENTANTI DELLE FACOLTÀ
DI ARCHITETTURA TENUTOSI A ROMA IL 12 DICEMBRE 1957

I rappresentanti della Facoltà di Architettura riuniti a Roma il 12 dicembre 1957 per discutere l'atteggiamento e le iniziative comuni da assumere nei confronti dell'Esame di Stato, invitano gli O.O.R.R. delle varie sedi ad impegnarsi a:

a b r e v e s c a d e n z a: ottenere da parte dei presidi delle Facoltà di Architettura una presa di posizione unitaria nei riguardi del Regolamento dell'Esame di Stato (come da invito del prof. Samonà in data 6 dicembre 1957):
-similmente per quanto riguarda le Autorità Accademiche prendere contatto con gli ordini professionali per concertare eventuali azioni comuni;
-divulgare mediante pubblicazioni e propaganda i moventi ed i principi della loro azione.

Nel caso in cui non si riesca ad ottenere l'immediata sospensione della legge si impone, da parte degli O.O.R.R., attraverso il costituendo segretariato, una proposta urgente di emendamento al regolamento in questo senso:

- a- abrogazione delle possibilità date ai laureati in ingegneria di sostenere un'esame di stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di architetto;
- b - abrogazione del numero chiuso nelle sedi;
- c - richiesta di due sessioni di esame (invernale ed estiva);
- d - che i docenti in commissione siano docenti della facoltà di architettura;
- e - di formulare quante altre proposte si riterranno necessarie.

Queste richieste vanno fatte inoltre appoggiare da una agitazione nazionale di tutti gli studenti di architettura.

a l u n g a s c a d e n z a: formulare delle proposte per un regolamento d'esame, da demandare al costituendo segretariato di facoltà, che sia rispondente alle esigenze professionali e che costituisca l'elemento propulsore di una riforma dei piani di studio dall'interno.

APPROVATO ALL'UNANIMITÀ

Con questo estratto dalle risoluzioni del Congresso di Roma abbiamo voluto fare il punto sull'attuale situazione e soprattutto sottolineare il doppio interesse che lega noi studenti di architettura alle agitazioni in corso sull'Esame di Stato.

IL CONSIGLIO STUDENTESCO DI FACOLTÀ

Convegno dei rappresentanti delle facoltà di architettura, Unione Nazionale Universitaria UNURI, Roma 12 dicembre 1957, Fondo Teodori, Archivio Camera dei Deputati.

Contro il ripristino degli esami di Stato

Il Politecnico occupato per protesta degli studenti

Alle tredici l'inatteso insediamento nella facoltà di architettura al Castello del Valentino - La manifestazione originata anche dal fatto che il nuovo ordinamento consente agli ingegneri di fare l'architetto - Da stamane tutti gli universitari in sciopero quattro giorni

Gli studenti di Architettura hanno occupato stamane la sede della loro Facoltà, al Castello del Valentino, in segno di protesta per la questione degli esami di Stato. Il comitato di agitazione, composto da tutti i rappresentanti di corso, ha proclamato che gli universitari manterranno la occupazione della loro sede al Politecnico fino a domenica sera, in modo da non compromettere il normale svolgimento delle lezioni. Gli occupanti, una ventina, si sono insediati pacificamente nelle aule alle 12,50, dopo la fine di tutti i corsi.

Nel loro comunicato gli studenti hanno tenuto a precisare che quasi tutti i partecipanti sono titolari di borse di studio (cioè con media aggirantesi sul 27/30) e che quindi la loro protesta contro l'esame non è dovuta al fatto di sentirsi impreparati.

Per la questione degli esami di Stato sono scesi in sciopero da stamane, per quattro giorni, anche tutti gli studenti dell'Università. Si chiede il rinvio dell'esame e l'abilitazione provvisoria ai neo-laureati fino a quando non venga attuata una riforma organica degli studi superiori che assicuri ai giovani un'effettiva preparazione professionale.

Ma la situazione era particolarmente grave alla Facoltà di architettura e questo spiega che soltanto in essa si sia giunti all'occupazione dei locali. Infatti con il ripristino dell'esame di Stato si è concessa agli ingegneri di qualsiasi specializzazione (anche minerari o elettrotecnici ad esempio), l'abilitazione alla professione di architetto con tre soli esami integrativi. Finora invece l'ingegnere che volesse diventare architetto doveva fare due anni di corso con 18 esami. Questa riforma, secondo gli studenti, comprometterà gravemente la funzione stessa degli studi di architettura snaturando la funzione della professione di architetto.

Le elezioni ha dovuto provvedere anche i locali. A questo proposito, si profila un grave inconveniente. I dirigenti della Divisione accademica ritengono che, dato l'aumento del numero delle sezioni, l'allestimento dei seggi elettorali richiederà non meno di 10-12 giorni. Ne deriva che le scuole dovrebbero lasciare libere le aule necessarie almeno quindici giorni prima delle votazioni. Occorreranno altri cinque giorni per smontare tutto l'apparato e restituire le aule agli scolari, per cui si presume che l'interruzione delle lezioni dovrebbe essere di oltre 20 nuovi sezioni, l'ufficio

La Stampa, sabato 2 e domenica 3 marzo 1958

Contro il ripristino degli esami di Stato

Il Politecnico occupato per protesta degli studenti

Alle tredici l'inatteso insediamento nella facoltà di architettura al Castello del Valentino - la manifestazione originata anche dal fatto che il nuovo ordinamento consente agli ingegneri di fare l'architetto - da stamane tutti gli universitari in sciopero quattro giorni. (...)

Nel loro comunicato gli studenti hanno tenuto a precisare che quasi tutti i partecipanti sono titolari di borse di studio (cioè

con medie aggirantesi sui 27/30) e che quindi la loro protesta contro l'esame non è dovuta al fatto di sentirsi impreparati.

Per la questione degli esami di Stato sono scesi in sciopero da stamane, per quattro giorni, anche tutti gli studenti dell'Università. Si chiede il rinvio dell'esame e l'abilitazione provvisoria ai neo-laureati fino a quando non venga attuata una riforma organica degli studi superiori che assicuri ai giovani un'effettiva preparazione professionale.

Ma la situazione era particolarmente grave alla Facoltà di architettura e questo spiega che soltanto in essa si sia giunti all'occupazione dei locali. In-

fatti con il ripristino dell'esame di Stato si è concessa agli ingegneri di qualsiasi specializzazione (anche minerari o elettronici ad esempio), l'abilitazione alla professione di architetto con tre soli esami integrativi

Finora invece l'Ingegnere che voleva diventare architetto doveva fare due anni di corso con 18 esami.

Questa riforma, secondo gli studenti, comprometterà gravemente la funzione stessa degli studi di architettura snaturando la funzione della professione di architetto.

Bozza di statuto (“Programma”)

s.d., sicuramente appartenente alla fase fondativa (1958-'59?)

Stesura manuale dovuta probabilmente a MASSIMO LA PERNA¹

FOGLIO 1

Disponendo dei mezzi per... /pianificando la produzione e l'utilizzazione/... di beni, ci proponiamo di ricercare quali siano [le possibilità di mezzi a nostra disposizione] in ordine alle finalità generali già indicate, in quali aspetti della realtà convenga volta per volta esercitarli.

La ricerca sarà condotta in tutti i campi e a tutti i livelli operativi di volta in volta si riterrà opportuno intervenire. La ricerca comprenderà la formulazione di ipotesi teoriche e la loro sperimentazione pratica, e sarà condotta collegialmente da tutti i coloro che aderiscono a questo programma. Il carattere collettivo di questa ricerca esclude la possibilità di individuare all'interno della produzione scientifica complessiva, gli apporti originali ed esclusivi di ciascun cooperatore. Ai cooperatori, nel loro insieme, spetta quindi la proprietà culturale di tutte quelle che potranno essere le concrete estrinsecazioni della ricerca svolta, sia nel campo della elaborazione teorica che in quello della sperimentazione pratica.

Gli aderenti a questo programma, costituendosi in cooperativa di fatto, si impegnano:

- 1) a partecipare all'attività di ricerca comune senza riserve e senza preclusioni reciproche.
- 2) a non svolgere attività pubbliche, culturali o professionali, senza il consenso della cooperativa.
- 3) a non rivendicare la proprietà culturale su progetti, elaborati tecnici, scritti, disegni, ecc. da chiunque eseguiti, ma adottati e fatti propri dalla cooperativa.
- 4) a non assumere pubblicamente posizioni contrastanti con le finalità della cooperativa.

I mezzi economici necessari a finanziare la ricerca.../ ed a compensare il lavoro dei singoli cooperatori/... potranno essere reperiti attraverso lo sfruttamento in campo professionale degli elaborati di studio, sia teorici che sperimentali.

Gli organi attraverso i quali la cooperativa si esprime e svolge la sua attività sono:

I. L'ASSEMBLEA GENERALE

- costituita da tutti i cooperatori con propri diritti personali e non delegabili (trasmissibili) di parola e di voto

- presieduta dal presidente del Consiglio d'Amministrazione

- convocata, a mezzo di avviso murale affisso nella sede della coop. dal presidente del Consiglio d'Amm. almeno una volta al mese ed ogni qualvolta uno o più cooperatori lo richiedano, entro tre giorni dalla richiesta ed almeno tre (cinque) giorni prima della data stabilita per l'assemblea

- aggiornata, su richiesta di uno o più soci, qualora risultino presenti meno della metà +1 dei membri della cooperativa

L'ass. programma, segue e verifica l'attività dei singoli cooperatori (a magg. semplice)

- Ad essa spetta:

- 1) La determinazione degli indirizzi generali e delle modalità organizzative dell'attività della Coop.
- 2) Le nomine dei membri del Consiglio d'Amm.
- 3) La composizione dell'elenco dei partecipanti alla Cassa Comune “””” albo dei soci
- 4) La ratifica di tutti gli accordi stipulati con estranei alla cooperativa.
- 5) L'approvazione dei bilanci finanziari
- 6) L'esame di tutti gli scritti, disegni, progetti, ecc. eseguiti dai cooperatori e destinati ad essere comunque pubblicizzati, al fine di decidere, a seconda dei casi:
 - A) di adottare l'elaborato in questione rivendicandone la proprietà culturale collettiva
 - B) di disapprovarlo diffidando tutti i cooperatori dal pubblicizzarlo
 - C) di permettere la pubblicazione a nome, e sotto la personale responsabilità di uno o più cooperatori.

1. Archivio privato Claudio Maroni.

FOGLIO 2

- 1) L'assunzione di nuovi cooperatori con maggioranza qualificata di 2/3 dei soci
- 2) L'applicazione di sanzioni a carico di singoli cooperatori con magg. qual. 2/3
- 3) La modifica del presente statuto con maggioranza qualificata di 2/3 dei soci

II. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

- Composto da cinque consiglieri eletti dall'Assemblea Generale che preciserà la durata del mandato – e tre di essi dovranno s.n.e.c. [?]
- Il Consiglio elegge al suo interno un presidente e un vicepresidente e decide le modalità di convocazione delle sedute consiliari.
- Rappresenta la cooperativa nei rapporti con l'esterno seguendo le direttive dell'AG ed informandola costantemente sull'attività svolta. In questo senso organizza lo sfruttamento, a fini economici, dei prodotti della ricerca.
- Amministra i mezzi economici di cui la cooperativa dispone, secondo le direttive dell'AG, e presentandone dettagliato bilancio consuntivo entro un mese dopo la fine del mandato. È responsabile nelle persone dei suoi membri di eventuali ammanchi nei confronti della cooperativa.
- Costituisce i gruppi di lavoro, salvo parere diverso dell'AG [vabbeneccosi]

III. GRUPPI DI LAVORO

- Costituiti dal Cons. d'Amm. con l'incarico di svolgere particolari attività di ricerca (teorica e sperimentale) indicate dall'A.G. che potrà anche fissare direttive generali e modalità di lavoro e si riserverà di controllarne.../ in qual. mom./...l'applicazione.
- Il Cons.d'Amm. in qualunque momento può variare la composizione dei gruppi di lavoro.../ salvo parere diverso dell'A.G./...in via temporanea o permanente.
- I gruppi che dovranno svolgere attività per cui si prevede un utile economico verranno formati con precedenza ai soci partecipanti alla cassa comune.

IV. CASSA COMUNE

- Vi partecipano i soci che intendano condividere i proventi di lavoro maturati sia all'interno che all'esterno della cooperativa ed in tal senso si impegnano, di fronte all'A.G. in apertura di esercizio finanziario. L'insieme dei proventi conseguiti ed interamente versati dai singoli partecipanti, detratto dalle quote destinate a rimborsare spese di lavoro ed a costituire riserve, verrà suddiviso in parti uguali tra i soci partecipanti.
- I soci che pur essendosi impegnati a partecipare alla Cassa Comune no avranno ottemperato, in tutto o in parte, a tale impegno dovranno giustificare di fronte al Cons. d'Amm. che se del caso potrà prendere provvedimenti di natura fiscale a loro carico.
- Il socio che non partecipando alla Cassa Comune avesse comunque diritto a remunerazioni per lavoro svolto all'interno della cooperativa non potrà ricevere a fine gestione un compenso complessivo superiore al dividendo spettante a ciascun partecipante alla cassa comune.

Verbale di una discussione tra i Soci
nella fase fondativa, circa 1959-'60Verbalizzatore è probabilmente MASSIMO LA PERNA¹

FOGLIO 1

[ai margini del foglio]:

- *Ricerca e azioni*
- *Ricerca / realtà
strumenti*
- *Tafuri, maggiore rendimento qualitativo*
- *Teodori, (ripete quanto detto da Tafuri e aggiunge: Una ricerca significa tante cose)*

- *Ma perché in cooperativa*
Rischi professionalistici (Maroni)

- *Bracco, Quilici, Ray (qualche cosa è già assodata)*
La ricerca astratta (Tafuri, Pivetti)

[Segue dibattito]:

Rossi (Rossi Doria): *Non solo esperimento ma verifica*Bertol. (Bertolini): *Collaborazione non per sommare le impotenze né per montare il meccano**Ma= critica operante, stimolo reciproco*Picc. (Piccinato): *Abbiamo già trovato qualche cosa, l'ipotesi delle Cooperative. è già accertata perché*

Quil. (Quilici): “ ” “ ” “ ” “ ” “ ” “ ”

Barbera: *Strumentalità della cooperazione*Fatt. (Fattinanzi): *Aspiraz. di fondo competitività; rapp. profess. Cooperativa --- società per az. Ricerca e sperimentazione*

Teodori: *limitata la portata dell'ipotizzazione. Sua strumentalità contingente*
[Ricerca va bene perché significa tutto].
(Tafuri accetta)

1. Archivio privato Claudio Maroni.

Quilici: *Valore assoluto dello stare insieme*
Calzab. (Calza Bini):

Ray: Il gruppo funziona meglio

Barbera: *Finalità ultima: i problemi urbanistici sul tappeto vanno in quella direzione. Priorità delle azioni della cooperaz.*

Tafuri: *Passaggio dalla aspirazione di fondo alla comune attiv. archit. Validità attuale per noi della cooperaz.*

Piccinato: *Accordo generico ma sufficiente per progettare*

Teodori: *Le ideologie ce le facciamo qua*

Quilici: “” “” “” --- *importanza della collaboraz.*

Seguono nomi di Bracco, Fattinanzi: (v.Piccinato), Tafuri (mancano note sui loro interventi)

[Su altra mezza pagina, girata]:

Tafuri: *Elaboraz.teoriche e pratiche sono diverse*

Seguono nomi di Teodori, Pivetti, Tafuri (mancano note sui loro interventi)

Quilici: *Progetto = immagine. Problemi normativi. Posiz. Personali*

Barbera: *Controllo sempre, firma non ci interessa*

Moneta: *Attività nei partiti. Gli articoli sono un corollario*

Calzab.: *Contenuti sono criteri dell'architettura*

Seguono nomi di iscritti a parlare: Fattinanzi, Teodori, Tafuri, Maroni, Barbera (mancano note sui loro interventi)

FOGLIO 2

Discussione su programmazione, controllo sulle attività, proprietà dei progetti (firma,ecc.)

Barbera: *Proprietà degli elaborati. Articoli prodotti clandestinamente. Sottrazione dolosa di tempo e di energie. Carriere personali. Programmazione invece che proprietà (proprietà comune)*

Tafuri: *Bene la programmazione. L'assemblea può (proprietà letteraria privata)
Demandare ad alcune persone lo svolgimento di certi lavori a nome AUA*

Censura ma entro certi limiti
Permettere le firme degli autori "per" l'AUA

Fattinanzi: *proprietà personale dei progetti quando serve a carriere utili allo studio*

Barbera: *programmazione esplicita anche per le attività politiche. La priorità a priori e comune*

Teodori: “” “” “” *non per paura che qualcuno faccia male, ma che non faccia il meglio. Presenza collettiva negli Istituti di pianificazione. Programmazione delle carriere. Carriere collettive. Formule conciliative.*

Piccinato: *Siamo d'accordo in generale. Difficoltà di distinguere il bene dal meglio. Il problema degli articoli autonomi non è così grave. Per i progetti è molto più delicato (accaparramento incarichi). L'appartenere allo studio deve diventare uno dei più alti titoli di prestigio professionale.*

Calza Bini [sic]: *la proprietà a priori sia comune. Per i progetti stiamo molto attenti. Basta discuterne.*

Tafuri: *La differenza tra lo schema e la mia proposta è che la proprietà è privata e la programmazione è concertazione. Progetti: ci vuole un margine anche lì... Riconoscimento agli autori in vista di esigenze esterne... Firma collettiva ma nominativa (carriere utili)*

Barbera: *esplicitare. 1), propr. collettiva 2), programmazione 3), permesso di firma personale (dentro la programmazione)*

Tafuri: *progetti: lasciato firmare agli autori quando il lavoro è plausibile ma non identificabile con lo studio*

Teodori: *si depositano i nomi degli autori delle persone che anno per anno partecipano alla coop. Istituzionalizzare l'albo dei soci.*

Bracco: *firma di pochi: mai*

Piccinato: *progetti e articoli non sono la stessa cosa. La progettazione collettiva (di cooperativa) deve essere a tutti gli stadi o no? Almeno inizialmente potrebbe anche non essere. Comunque il controllo no può venire alla fine e dire si o no, ma accettata l'impostazione e lo sviluppo si può rinunciare ad imporre certe soluzioni finali ai progettisti.*

Manifesto, Dichiarazione programmatica Dichiarazione di intenti

ASEA

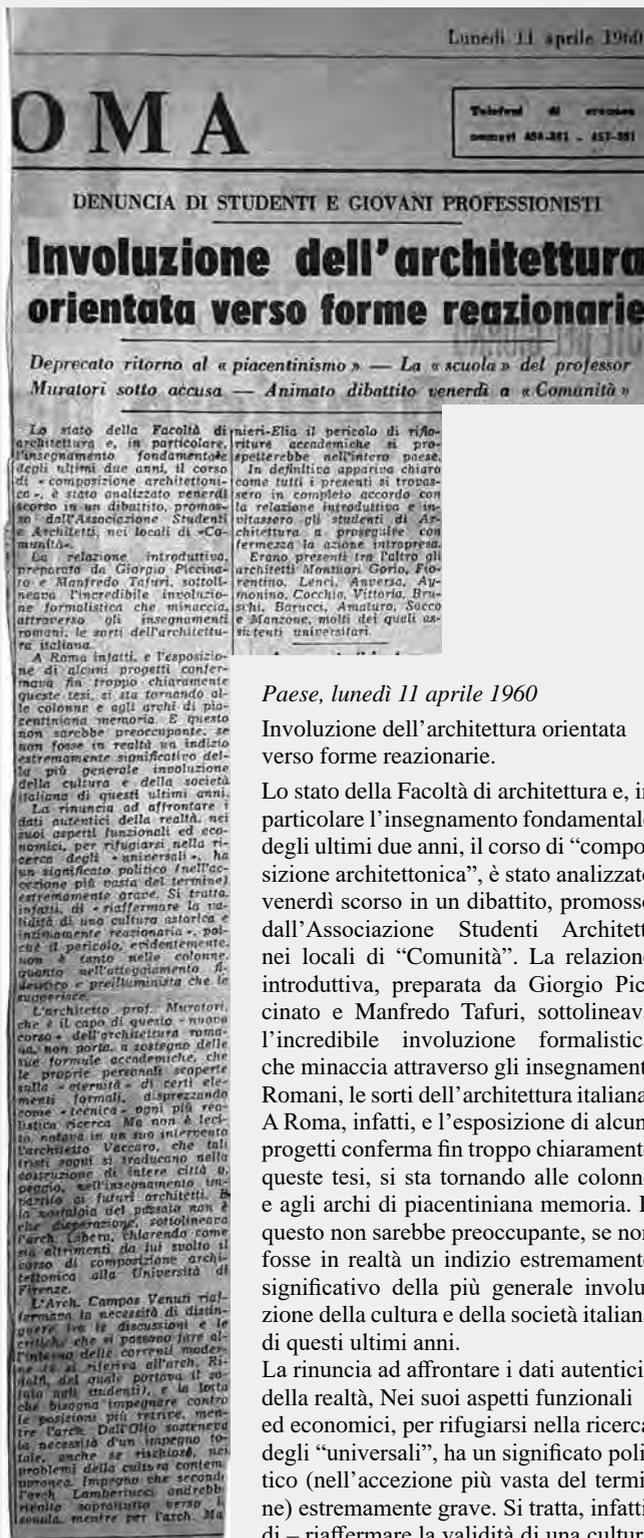
ASeA - Associazione Studenti e Architetti

«Manifesto» costitutivo dell'Associazione, pubblicato in "L'Architettura. Cronache e storia", n.45, luglio 1959, nella sezione *Università*, con una breve nota introduttiva:

«Presso la Facoltà di Architettura di Roma, per iniziativa degli studenti L. Barbera, S. Bracco, S. Calza Bini, E. Fattinanzi, M. La Perna, C. Maroni, G. Moneta, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, M. Teodori, si è costituita l'Associazione Studenti e Architetti, col fine di incoraggiare e stimolare nella scuola un vivo dibattito e una chiara presa di coscienza sui più scottanti problemi culturali che la realtà architettonica odierna propone. All'atto del loro costituirsi, gli studenti sopra nominati hanno firmato il seguente manifesto:

Dopoché per oltre mezzo secolo la cultura architettonica in tutto il mondo si è evoluta, nello sforzo di aderire alle esigenze dell'uomo moderno nella sua società, giungendo ad una chiara definizione del fatto architettonico, che per i suoi presupposti e le sue conseguenze si inserisce attivamente nella creatività dell'uomo affermando così il carattere morale; *dopoché* tale patrimonio di idee sembrava essere divenuto comune a tutti gli architetti e urbanisti coscientemente impegnati, definendo così e caratterizzando il Movimento moderno; *oggi*, quando sarebbe ragionevole verificare in concreta azione i risultati critici conquistati, assistiamo nel nostro paese a manifestazioni antistoriche, a evoluzioni reazionarie e ad ingiustificabili rinunce. Data tale situazione è necessario riallacciarsi in termini storici alle premesse morali, sociali e culturali che informano il Movimento moderno. Un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma, convinto di queste esigenze, intende agire nella scuola, in accordo con quelle forze che hanno operato o operano per un rinnovamento dell'Università o del Paese, e si propone costituendosi in associazione:

a) di imporre nella scuola un riesame degli elementi storici dell'architettura moderna italiana e degli ultimi sviluppi del mondo riaprendo un discorso per tutti fecondo; b) di costituirsi all'interno della Facoltà come gruppo di pressione capace di intervenire ogni qualvolta sia necessario tutelare e favorire la formazione della libera coscienza dello studente architetto; c) di chiedere assenso e collaborazione a tutti gli amici interessati affinché tali premesse ideali siano tradotte in strumenti di concreta realizzazione e di fattiva presenza nell'Università e nel Paese».



Paese, lunedì 11 aprile 1960

Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie.

Lo stato della Facoltà di architettura e, in particolare l'insegnamento fondamentale degli ultimi due anni, il corso di "composizione architettonica", è stato analizzato venerdì scorso in un dibattito, promosso dall'Associazione Studenti e Architetti, nei locali di "Comunità". La relazione introduttiva, preparata da Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri, sottolineava l'incredibile involuzione formalistica che minaccia, attraverso gli insegnamenti romani, le sorti dell'architettura italiana.

A Roma infatti, l'esposizione di alcuni progetti conferma fin troppo chiaramente queste tesi, si sta tornando alle colonne e agli archi di piacentiniana memoria. E questo non sarebbe preoccupante, se non fosse in realtà un indizio estremamente significativo della più generale involuzione della cultura e della società italiana di questi ultimi anni. La rinuncia ad affrontare i dati autentici della realtà, nei suoi aspetti funzionali ed economici, per rifugiarsi nella ricerca degli "universali", ha un significato politico (nell'accezione più vasta del termine) estremamente grave. Si tratta, infatti, di riaffermare la validità di una cultura storica e intrinsecamente reazionaria, poiché il pericolo, evidentemente, non è tanto nelle colonne, quanto nell'atteggiamento fideistico e preilluminista che le suggerisce.

L'architetto prof. Muratori, che è il capo di questo "nuovo corso" dell'architettura romana, non porta, a sostegno delle sue formule accademiche, che le proprie personali scoperte nella "eternità" di certi elementi "formali", disprezzando come "tecnica" ogni più realistica ricerca. Ma non è lecito, notava in un suo intervento l'architetto Vaccaro, che tali tristi sogni si traducano nella costruzione di intere città o, peggio, nell'insegnamento impartito ai futuri architetti. E la nostalgia del passato non è che disperazione, sottolineava l'arch. Libera, chiarendo come sia altrimenti da lui svolto il corso di composizione architettonica all'Università di Firenze.

L'arch. Campos Venuti riaffermava la necessità di distinguere fra le discussioni e le critiche che si possono fare all'interno delle correnti moderne (e si riferiva all'arch. Ridolfi del quale portava il saluto agli studenti), e la lotta che bisogna impegnare contro le posizioni più retrive, mentre l'arch. Dall'Olio sosteneva la necessità d'un impegno totale, anche se rischioso, nei problemi della cultura contemporanea. Impegno che secondo l'arch. Lambertucci andrebbe rivolto soprattutto verso la scuola, mentre per l'arch. Ma-

La rinuncia ad affrontare i dati autentici della realtà, nei suoi aspetti funzionali ed economici, per rifugiarsi nella ricerca degli "universali", ha un significato politico (nell'accezione più vasta del termine) estremamente grave. Si tratta, infatti, di - riaffermare la validità di una cultura

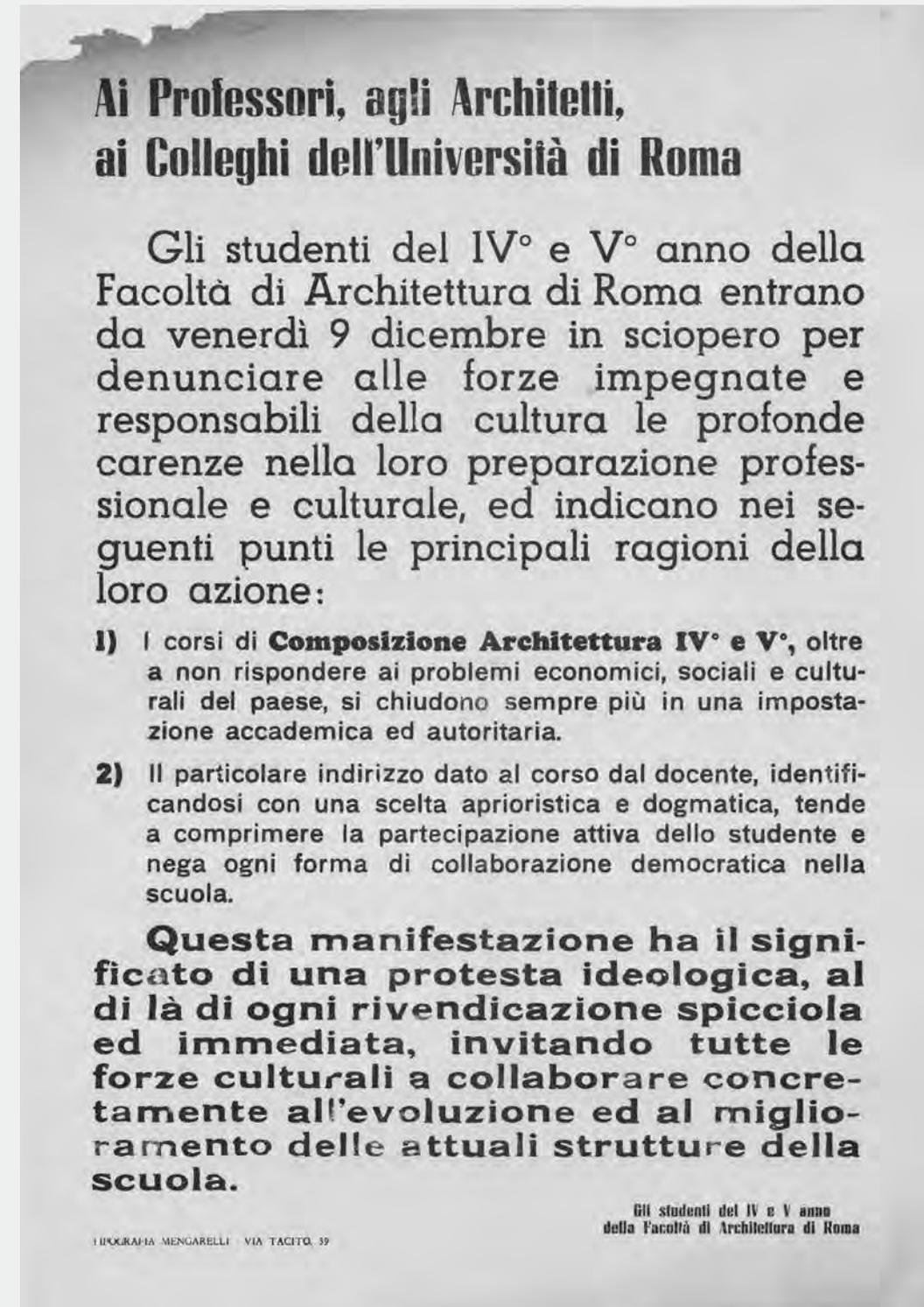
storica e intimamente reazionaria - poiché il pericolo è evidentemente non è tenuto nelle colonne quanto nell'atteggiamento fideistico e preilluminista che le suggerisce.

L'architetto prof. Muratori, che è il capo di questo "nuovo corso" dell'architettura romana, non porta, a sostegno delle sue formule accademiche, che le proprie personali scoperte sulla "eternità" di certi elementi "formali", disprezzando come "tecnica" ogni più realistica ricerca. Ma non è lecito, notava in un suo intervento l'architetto Vaccaro, che tali tristi sogni si traducano nella costruzione di intere città o, peggio, nell'insegnamento impartito ai futuri architetti. E la nostalgia del passato non è che disperazione, sottolineava l'arch. Libera, chiarendo come sia altrimenti da lui svolto il corso di composizione architettonica all'Università di Firenze.

L'arch. Campos Venuti riaffermava la necessità di distinguere fra le discussioni e le critiche che si possono fare all'interno delle correnti moderne (e si riferiva all'arch. Ridolfi del quale portava il saluto agli studenti), e la lotta che bisogna impegnare contro le posizioni più retrive, mentre l'arch. Dall'Olio sosteneva la necessità d'un impegno totale, anche se rischioso, nei problemi della cultura contemporanea. Impegno che secondo l'arch. Lambertucci andrebbe rivolto soprattutto verso la scuola, mentre per l'arch. Ma-

In definitiva appariva chiaro come tutti i presenti si trovassero in completo accordo con la relazione introduttiva invitassero gli studenti di Architettura a proseguire con fermezza la azione intrapresa. Erano presenti tra l'atro gli architetti Montuori, Gorio, Fiorentino, Lenci, Anversa, Aymonino, Cocchia, Vittoria, Bruschi, Barucci, Amatore, Sacco e Manzone, molti dei quali assistenti universitari.

(Archivio privato Giorgio Piccinato)



Ai Professori, agli Architetti, ai Colleghi dell'Università di Roma

Gli studenti del IV° e V° anno della Facoltà di Architettura di Roma entrano da venerdì 9 dicembre in sciopero per denunciare alle forze impegnate e responsabili della cultura le profonde carenze nella loro preparazione professionale e culturale, ed indicano nei seguenti punti le principali ragioni della loro azione:

- 1) I corsi di **Composizione Architettura IV° e V°**, oltre a non rispondere ai problemi economici, sociali e culturali del paese, si chiudono sempre più in una impostazione accademica ed autoritaria.
- 2) Il particolare indirizzo dato al corso dal docente, identificandosi con una scelta aprioristica e dogmatica, tende a comprimere la partecipazione attiva dello studente e nega ogni forma di collaborazione democratica nella scuola.

Questa manifestazione ha il significato di una protesta ideologica, al di là di ogni rivendicazione spicciola ed immediata, invitando tutte le forze culturali a collaborare concretamente all'evoluzione ed al miglioramento delle attuali strutture della scuola.

Gli studenti del IV e V anno della Facoltà di Architettura di Roma

LIPKORAJA MENGARELLI - VIA TACITO, 39

(Archivio privato "Quilici"), 1960.

dalle sedi

la
mozione
approvata
dalla
facoltà
di
firenze
il
7
dicembre
1960

Gli studenti della facoltà di architettura di Firenze, per solidarietà con l'agitazione degli studenti veneziani, si sono astenuti oggi dalle lezioni dalle ore 10,30 alle ore 12,30 e, riunitisi in assemblea generale, constatata l'analogia della situazione veneziana con quella fiorentina e rilevato che i problemi sollevati sono generali di tutte le facoltà di architettura italiane, ritengono necessario richiamare l'opinione pubblica e quella del corpo accademico sui seguenti punti:

1) Dopo il convegno dei docenti a Napoli nel dicembre 1959 nel quale era stata riconosciuta l'inadeguatezza delle attuali strutture della facoltà in relazione alle esigenze della società e dal quale erano scaturite, anche e soprattutto per merito degli studenti, chiare proposte accettate allora da tutti i docenti con l'impegno di sperimentarle per un anno e poi discuterne i risultati in un nuovo convegno, a tutt'oggi la situazione delle facoltà di architettura non ha subito sostanziali mutamenti.

2) La situazione edilizia della nostra facoltà e quella delle attrezzature di studio sono estremamente gravi: la facoltà è alloggiata in due sedi diverse, in vecchi edifici adattati alla meglio allo scopo; le aule hanno capienza insufficiente a contenere tutti gli iscritti ai vari corsi, mancano tavoli da disegno per tutti e in generale la situazione è tale da pregiudicare seriamente l'andamento dei corsi, secondo l'opinione degli stessi docenti.

3) Il personale insegnante è numericamente insufficiente e particolarmente ridotto è il numero degli assistenti di ruolo, per cui il maggior lavoro è sostenuto dagli assistenti straordinari e volontari, anch'essi assai poco numerosi.

ora si pensa a muratori, ma dopo?

facoltà di roma

Nei giorni 9 e 10 dicembre gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma sono scesi in sciopero « per denunciare alle forze impegnate e responsabili della cultura le profonde carenze nella loro preparazione professionale e culturale dovuta alla impostazione accademica ed autoritaria dei corsi di composizione IV e V tenuti dal prof. Saverio Muratori ».

La manifestazione tenuta sul piano della protesta ideologica era diretta ad affermare la possibilità di scelta da parte dello studente di apprendere allo stesso modo con cui è tutelata la libertà d'insegnamento del docente: nel caso specifico oltre a richiamare l'attenzione del Paese su uno dei più reazionari esperimenti culturali e didattici delle nostre Università, gli studenti



dalle sedi



del IV e V anno della Facoltà di Architettura di Roma richiedevano l'istituzione di un corso parallelo, garanzia di una alternativa didattica e culturale.

Il successo avuto dalla azione ha dimostrato l'alta responsabilità e maturazione degli studenti romani, convalidata dall'unanimità di consensi che si è estesa dalla massa degli universitari ad un numeroso gruppo di assistenti, da Italia Nostra alla Società di Architettura e Urbanistica all'Associazione Studenti e Architetti,



da noti professionisti romani e personalità del mondo universitario italiano. È stata una ulteriore dimostrazione che la battaglia per il rinnovamento della cultura vede gli studenti in posizione avanzata e che la validità di qualsiasi risultato non può che passare per la scuola dove oggi, più che mai, si misurano le opposte posizioni.

La manifestazione tenuta a Palazzo Marignoli ha visto numerosissimo pubblico di studenti, assistenti, professori, professionisti e rappresentanti della stampa.

Nelle fotografie: 1) una veduta del pubblico; si notano nelle prime file il prof. Marconi, titolare della cattedra di urbanistica, gli assistenti Lambertucci, M.L. Anversa, I. Insolera, Gatti, S. Lenci, Bruno, M. Greco. 2) parla l'ex-presidente Vincenzo Fasolo in difesa dell'Accademia e di Muratori; sulla sinistra l'arch. Figini e l'assistente Dall'Olio. 3) parla l'ass. C. Aymonino; al tavolo della presidenza il segretario ed il consiglio studentesco Facoltà. 4) Antonio Cederna porta l'adesione di Italia Nostra; nel fondo la « tavola degli orrori » preparata con i progetti degli studenti del IV e V anno.

ai professori
agli architetti
ai colleghi
dell'Università di Roma

Gli studenti del IV e V anno della facoltà di Architettura di Roma entrano da Venerdì 9 dicembre in sciopero per denunciare alle forze impegnate e responsabili della cultura le profonde carenze nella loro preparazione professionale e culturale, ed indicando nei seguenti punti le principali ragioni della loro azione:

- I. - I Corsi di **COMPOSIZIONE ARCHITETTONICA IV e V**, oltre a non rispondere ai reali problemi economici, sociali, tecnici e culturali del paese, si chiudono sempre più in una impostazione accademica ed autoritaria.
- II. - Il particolare indirizzo dato al corso dal docente, identificandosi con una scelta aprioristica e dogmatica, tende a comprimere la partecipazione attiva dello studente e nega ogni forma di collaborazione democratica nella Scuola.

Questa manifestazione ha il significato di una protesta ideologica, al di là di ogni rivendicazione spicciola ed immediata, invitando tutte le forze culturali a collaborare concretamente all'evoluzione ed al miglioramento delle attuali strutture della Scuola.

107 PROTESTE DEL IV E V ANNO
1960 - FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

Relazione sull'architetto Ignazio Gardella¹

Per il ciclo di lezioni organizzate dell'ASeA su "L'architettura italiana del dopoguerra"
25 Maggio 1960

LUCIO BARBERA

Quando, nel 1938, apparve il *Dispensario antitubercolare di Alessandria* di Ignazio Gardella, fu chiaro in quale dei due schieramenti che allora dividevano la cultura architettonica italiana, e non soltanto quella, operasse l'architetto. Per l'abbandono di ogni monumentalismo, per la scelta di elementi del linguaggio comune a tutta l'avanguardia europea, anche oggi non si fa fatica nel riconoscere a Gardella l'appartenenza a quel gruppo di architetti e di uomini di culture che operavano in quel periodo per rinnovamento del gusto architettonico.

Ad una osservazione più attenta potremmo d'altronde maggiormente definire con quali caratteristiche, con quali di quelle sfumature che inevitabilmente separano ogni individuo da un altro, malgrado anche la più stretta consonanza di principi e comunanza di esperienze, con quale personalità insomma, Gardella si presentava e si definiva in quell'ambito di cultura cui oggi il nostro pensiero si rimanda ogni qualvolta vien fatto di incontrare i nomi dei suoi più eminenti rappresentanti: Pagano, Terragni, Persico.

Gli elementi lecorbusieriani della pianta, chiaramente riconoscibili nel grande solarium al piano superiore, su cui si affacciano gli ambienti per trovare il sole e l'aria necessari alla particolare destinazione, senza creare d'altra parte un'interferenza con lo spazio libero, bensì cercando un ambiente che non sfugga allo stesso controllo ed alla stessa determinazione da cui nasce l'intero edificio; tali elementi, dunque, insieme al giusto particolare delle scansioni in facciata, pittori che ci rimandano alle esperienze formali dei pittori puristi, insieme all'evidenza data alla logica strutturale che si manifesta negli elementi principali, orizzontali e verticali, sulla fronte d'accesso, ci rendono consapevoli dell'intenso studio di cui, da parte dell'architetto, furono oggetto le maggiori opere e personalità del tempo ed insieme ci illuminano sull'indirizzo di questo studio. Ma quando, tornando a guardare l'opera nel suo insieme ci accorgiamo della mancanza di cesure fra i singoli elementi culturali, anzi dell'assimilazione in ugual misura di ogni apporto intellettuale, si da non provare il fastidio dell'incontro innaturale con la citazione sapiente, allo studio di cui c'eravamo resi conto poco prima, va ad aggiungersi l'attributo dell'attenzione.

Uno studio attento, dunque, che riesce a scorgere, oltre il dato formale dell'esempio il percorso logico, direi quasi la tecnica di elaborazione delle necessità cui assolvere, attraverso la quale si giunge ad una possibile precisazione spaziale.

1. Relazione letta il 25 Maggio, 1960 per il Ciclo: "L'Architettura italiana nel dopoguerra" di docenza parallela svolta per gli studenti della Facoltà di Architettura. Nello stesso ciclo Vieri Quilici tenne una relazione sui BBPR. La relazione è citata da Manfredo Tafuri nella lettera inviata a Lucio Barbera il 12 aprile 1990, e pubblicata in Lucio Barbera, *L'architetto e la memoria. Un frammento su Manfredo Tafuri giovane*, raccolto in Orazio Carpenzano con Donatella Scatena, Marco Pietrosanto (a cura di) *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, Quodlibet, 2019, pp. 67-82.



Relazione di Lucio BARBERA sull'Architetto Ignazio Gardella 1960, letta il 25 Maggio 1960 per il Ciclo: "L'Architettura italiana nel dopoguerra". Archivio privato "Accasto"

E l'effetto che proviamo è quasi quello che si ripete quando alla lettura di un'opera prima di qualche scrittore, sentiamo non l'asprezza di una giovane esperienza, ma il riflesso di un diuturno e ignoto lavoro, riflesso che è levigatezza e mestiere che non dà luogo a scarti e fratture del discorso. Ché, se fratture ci sono, esse vanno cercate altrove, nel presupposto ideale di quello stesso discorso.

A questo punto, prima di continuare a cercare di definire quelle caratteristiche principali che traspaiono dalla produzione di Gardella e che saranno le matrici maggiori dell'operare architetto, prima anzi di affrontare la chiarificazione delle più importanti forse, di tali caratteristiche, conviene fermarci per un attimo per meglio considerare quale fosse la fisionomia, anzi, come vedremo, quali fossero le fisionomie che presentava quel particolare ambiente culturale, in cui lo architetto, così decisamente, poc'anzi, ci parve che agisse.

Non a caso si è accennato qualche riga sopra al correre che fa spesso il pensiero verso un'immagine di mondo intellettuale che globalmente racchiuda quasi ogni esperienza di tutta quella vasta gamma di personalità che in qualche modo, sempre, si opposero allo pseudo-moderno ed a tutti gli apporti di una vita intellettuale provinciale, ancorché orgogliosi apporti che andavano a costituire inevitabilmente la duttile materia di espressione per quel fittizio mondo politico e culturale che fu il fascismo in Italia.

Tanto profondo è il solco che tale apparizione crea ai nostri occhi, tra gli uni e gli altri elementi della grande polemica, che spesso riconosciamo giusta tale semplice ma quanto mai efficace visione dei problemi che si agitavano in quei tempi nello spazio della cultura italiana. Ma ora, per il compito che ci siamo proposto tale netta distinzione non ci aiuta più, e pur senza analizzare in ogni sua componente culturale ed umana la complessa vicenda a cui dette vita lo sforzo di svincolare l'architettura italiana da una astratta, falsa ed antistorica posizione intellettuale, tuttavia occorre prendere coscienza di alcuni motivi ideali, che attraverso tale vicenda, se non cercarono sempre delle correnti precise, pur tuttavia, agendo come la labile legge che guida i grandi stormi migratori, determinarono il formarsi di posizioni e di gruppi intorno ad esse, pur lasciando, spesso, ogni possibilità di passaggio dall'uno all'altro nella ricerca costante del più reale modo di inserire la propria azione nel processo di soluzione dei problemi affrontati.

“Affermazione di una decisa tendenza italiana, lineare e intransigente... Affermazione di classicismo e mediterraneità in contrasto col nordismo, col barocchismo, con l'arbitrio romantico”.

Queste sono poche righe tratte da un programma di architettura redatto da 11 architetti nel 1933, dai cui nomi possiamo leggere quelli di Figini, Pollini, Lingeri, Banfi, Belgiojoso, Peresutti, Rogers. Potrebbero essere quelle di un qualsiasi sostenitore, nella polemica italiana delle posizioni più equivoche ed insieme presuntuose e accomodanti. Con difficoltà le potremo attribuire agli architetti, per esempio, della “Casetta per artista” alla Triennale di Milano dello stesso anno; e tale difficoltà più che sorprenderci ci offre un motivo di chiarificazione per quello che dovette essere il percorso difficile e ambiguo che una parte della migliore architettura scelse in quel periodo. La contraddizione palese tra la volontà di europeizzazione dell'architettura italiana nel momento in cui si riconosceva la validità di una tradizione europea, e il raccogliere gli enunciati più apertamente pubblicitari di chi negava tale tradizione, in nome di un eterno primato, per negare in effetti, persino le più drammatiche esigenze

della realtà, può sembrare a prima vista generata da un peccato d'amore, amore per quella realtà stessa e per la sua rapida composizione.

E tale noi lo possiamo momentaneamente giudicare onde semplificare il nostro discorso.

Con altrettanta evidenza esemplificativa il pensiero di Giuseppe Pagano ci si presenta come un altro dei poli che sommariamente ci insegnano la latitudine nella quale si poteva muovere il pensiero italiano in una sfumatura continua di differenti posizioni, tra le quali doveva scegliere la sua anche Gardella. Come ultimo termine su cui volgere la nostra attenzione in questa rapida visione dei vari aspetti che assunse il pensiero rinnovatore in quegli anni, sta la figura di Persico di cui, per non dare una definizione che richiederebbe ben altro impegno e tutt'altra sede, ci può bastare, come l'elemento caratterizzatore, la chiarezza della visione politica, chiarezza che, aggiunta alle sue concezioni specifiche nel campo dell'architettura, tutte le matura e le involge, fornendoci così forse la pia alta personificazione del movimento ideate che agita allora la vicenda culturale.

Appunto di Persico ci piace ricordare ora anche poche righe tra quelle che con più evidenza possono aiutarci nella nostra ricerca.

“Il contenuto ‘pratico’ della nuova architettura è... una forza ideale, è, prima di tutto esplosione morale... I nostri architetti credono che sia invece soltanto un problema pratico e invocano l'intervento dello Stato: architettura arte di stato.... Così dall'europeismo del primo razionalismo, si è passati con fredda intelligenza delle situazioni pratiche, alla romanità e alla mediterraneità. Gli artisti debbono affrontare oggi il problema più spinoso della vita italiana: la capacità di credere a ideologie precise e alle volontà di condurre fino in fondo la lotta con le pretese della maggioranza antimoderna”.

Con tali generali riferimenti possiamo ora tornare a considerare l'opera di Ignazio Gardella, più coscienti delle incertezze di scelta e di programma, che allora potevano assalire chi intraprendeva il cammino faticoso verso una più viva architettura; anzi, le ultime parole di Persico potranno fornirci l'indicazione più precisa di ciò che fu la più sentita carenza degli architetti italiani, sicché quello che più su ci contentammo di definire peccato d'amore, ci si è svelato nella sua reale assenza: mancanza di una ideologia precisa di una più totale, umana visione dei problemi.

Ecco che ora, tornando all'edificio da cui traemmo il primo spunto di questa lettura, possiamo con serenità considerare l'ultimo suggerimento che esso ci fornisce sulla formazione culturale dell'architetto.

Quella parete traforata che sul fronte principale con tanta evidenza è stata posta, anzi quell'insieme di pareti che a distanza diversa con diverse materie, filtrano la luce che cade su di esse; sono senza dubbio l'elemento più caratteristico di tutta l'opera. Pur partecipando della stessa matrice culturale di ogni altro elemento dell'edificio, (basta per riconoscere questo un richiamarsi, se non ad altro; alle Textures tanto care alla Bauhaus) per la scelta della tecnica di trattamento dei materiali, per il fitto disegno che potresti dire decorativo, senti in esse uno spirito diverso ed inconsueto, rispetto a quello che anima in altre parti la logica della costruzione; una sorte di evasione volutamente poetica, di cui saresti tentato di stabilire subito la forzatura. Ma non è questo il caso di affrettare un giudizio che tacciasse facilmente di decorativismo o addirittura di abbandono degli ideali razionali l'architetto di cui stiamo ragionando; si potrebbe invece da qualche parte con più verità, manifestare la reazione che provoca

in un discorso una parola più enfatica, in un gesto un atteggiamento innaturale. Ma anche tale reazione non sarebbe totalmente giustificata dato che il gesto che rovina l'atteggiamento, la parola che guasta il discorso, la forzatura di stile, insomma, presentano gli stessi caratteri del discorso e dell'atteggiamento in cui trovano posto, assumendo soltanto una maggiore e voluta esaltazione di quei caratteri stessi. E non sembra che nel nostro caso ci si trovi di fronte ad un elemento comune al gusto razionalista, ad una enfatica affermazione di forme facilmente dilatabili nel loro significato. Più semplicemente ora ci accontenteremo di constatare come dato delle annotazioni che abbiamo fatto, una evidente ricerca di qualità.

Ma quel discorso di Persico dianzi citato, ci viene incontro adesso per offrirci il suo appoggio. E nel ripensare a quella lacuna fondamentale che il critico indicava come un male generale dell'architettura di quei tempi - la mancanza di una assimilata ideologia - possiamo ormai credere di individuare lo scarto, di cui il nostro guardare ha sentito la presenza, non nel fatto che si è ricercata una qualità quanto in quello che le qualità trovata assume la caratteristica di una sovrapposizione a quei dati e a quel discorso logico di cui invece doveva essere la sintesi.

In tale conclusione siamo confortati, dall'altra parte anche da alcuni altri motivi che si possono rintracciare nelle realizzazioni di Gardella all'incirca nello stesso periodo. Tanto che a ben guardare, anche nel laboratorio di profilassi e di igiene, il raggruppamento di finestre, che pur vivendo ognuna della propria individualità, formano serie continua, sembra godere di quella istanza di maggiore qualità, che pare raggiunta nel fatto di aderire come somma, ad una delle indicazioni più tipiche e suggestive dell'architettura razionale; sicché si è portati a pensare che l'architetto potesse credere che quel movimento, che in tutta Europa stava impostando, malgrado le vicissitudini le basi di una completamente originale civiltà architettonica, non fornisse altro che dei nuovi mezzi più sottili ed intelligenti, per una tecnica al servizio, nel caso estremo, del più agnostico impegno professionale.

Ma non è ancora tempo di giungere ad un giudizio tanto preciso nei suoi limiti, che potrebbe risultare non verificato dal maturare dell'esperienza successiva. Piuttosto conviene ancora limitarsi in questa prima fase all'ulteriore ricerca dei motivi più significativi dell'architetto, secondo il nostro assunto.

Il restauro del Teatro di Busto Arsizio, condotto con l'ormai a noi nota perizia tecnica, ci viene ora incontro per svelarci un altro lato, forse più umano ed intimo, della personalità di Gardella. Nel nuovo impianto della sala, attraverso il compiersi della visione nelle sue forme di indubbio sapore moderno, alcuni elementi ci guidano con serena decisione, verso un composto stato di riflessione e contemplazione evocativa. Quelle colonnine di ghisa, che ancora, come una volta sorreggevano i palchi, stanno a compiere la loro funzione, benché all'antica decorazione manierata sia subentrata la sveltezza di alcune linee essenziali, e più ancora quel ritaglio di affresco sul soffitto, ormai tutto nuovo nella sua completa tinta unita, al di là di una nostra più misera dimensione temporale; sembrano tendere un legame con una epoca andata ormai, ma la cui perdita totale sarebbe non solo un diminuire di significato lo spazio che prima fu pure suo, ma anche perdere per sempre un'occasione di ritrovare in noi stessi un motivo umano di cui possiamo al più supporre l'esistenza, finché un così chiaro riferimento non ce ne sveli la natura vera.

Sarebbe facile a questo punto fare avanzare delle interpretazioni sommarie

come quella che nota, nella subordinazione di tutta la composizione a degli elementi così sottilmente dominatori, uno scarso sentimento della validità comprensiva di ogni presupposto storico; del mondo moderno dell'architettura, o quella che, prendendo spunto da una ben nota interpretazione proustiana di questa evocazione, si spingesse al punto di assegnarle lo stesso valore di chiusura ad ogni interferenza della realtà sulla visione intima e preconstituita del proprio mondo spirituale; valore che in effetti assegniamo alla ricerca dello scrittore francese.

D'altra parte non possiamo accontentarci della conclusione cui giungerebbe per via contraria, ma con la medesima facilità, chi riferisse l'apparizione di tale forte motivo, diciamo senz'altro di carattere spirituale, al senso di un consueto rispetto per il passato, ché qui si deve parlare di amore e non di puro rispetto, di quell'amore che si accontenta della traccia di un gesto, dell'allusione di un ricordo, per ricostituire, per le vie della memoria, la complessa e tuttavia parziale visione della cosa amata.

E noi di questo amore terremo conto, tralasciando le suggestioni e i convenzionali schematismi, lasciando tuttavia a questo nuovo dato la sua innegabile importanza nella figura che va prendendo forma, nel nostro ragionare, sotto il nome di Ignazio Gardella.

Sicché potremmo anche spingerci, nel valutare il peso del nuovo elemento umano, fino a potere indicare in esso uno dei possibili contenuti su cui, quella ricerca che definimmo astratta di qualità, si potrà posare; per la grande attrazione emotiva, se non troverà altrimenti il giusto equilibrio nel processo operativo di una più cosciente elaborazione ideologica. E che questa nostra previsione non sia tutta infondata e lo afferma, ad esempio, l'interno della "Villa Borletti". La scelta di quegli elementi di divisione interna che inevitabilmente ci richiamano alla mente le architetture di Mies van der Rohe, può essere oramai da noi ben compresa, se ai ragionamenti fin qui seguiti, aggiungiamo il rammentare che, tra tutte le architetture di quegli anni, quelle di Mies furono forse le più decisamente indirizzate nella ricerca di una qualità distillata e controllatissima; mentre gli oggetti che in tali elementi sono come incastonati o che tra essi trovano posto; attraverso trasparenze che ci suscitano subitamente l'effetto di una concretizzazione di altre trasparenze, quelle della memoria, stanno a dirci come la fusione tra i due momenti spirituali, che prima avevano soltanto supposto; sia già avvenuta inevitabilmente.

Un accenno all' "Edicola del cimitero di Missaglia" può servirci per trarre da uno spunto isolato ancora un carattere che potrà più tardi apparire; quello di volere parlare più alto, forse più aulico, anche nell'apparente semplicità dei mezzi, quando in un tema particolare la forza di una convenzionale impostazione si presenta più difficilmente superabile.

Ma ormai abbiamo tutto ciò che un così breve ragionare poteva trarre dalle prime opere di Gardella per cui sarà ora più semplice; ma anche più interessante, seguire lo sviluppo che negli anni dopo la guerra ha avuto questa personalità, non dimenticando altresì l'indubbio valore che nella polemica attorno all'architettura ebbero le opere fin qui esaminate, anche se non prive di quelle lacune ideali che d'altronde non mancarono di esercitare la loro influenza, per altri versi, perfino su Pagano, nel suo credere, a volte, di potere affidare la soluzione dei problemi architettonici agli appelli alla classe dirigente; in quel momento particolarmente screditata.

Ma nelle considerazioni che verremo facendo non potremo non tener conto dei nuovi tempi della situazione italiana; ben più aperta alla ricerca autonoma ed alla precisazione dei necessari presupposti ideali, anche per non tradire l'ultima speranza di Persico, quando, riferendosi alla capacità di una ideologia precisa ed alla volontà di una lotta a fondo contro una maggioranza anti-moderna; concludeva col dire:

“Queste esigenze, rinnegate dalla refrattarietà ideale dei nostri polemisti; costituiscono l'eredità che noi lasceremo alle nuove generazioni; dopo aver sentito inaridire totalmente la nostra vita in problema di stile, il più alto ed inevitabile della cultura; in questo oscuro periodo della storia del mondo”.

Se uno sguardo panoramico viene lasciato scorrere sulle realizzazioni di Gardella in questo ultimo spazio di tempo, sarà semplice notare come il suo operare trovi un continuo legame con quel tipo di committente che rappresenta lo stato economicamente più elevato ad attivo della borghesia italiana, sicché parrebbe altrettanto semplice far avanzare subito, fortificati da tale votazione, l'idea di una evasione, da parte dell'architetto dai problemi socialmente più complessi e per questo più nuovi, dopo la parentesi dell'ipocrisia dittatoriale. E da qui sarebbe ancora più facile, nell'economia di un simile discorso; giungere e definire reazionaria la posizione di Gardella nella cultura, ritenendoci consapevoli anche della posizione politica che quel tipo di committente, quasi senza eccezioni, ha assunto, sempre con maggior decisione, nella vita italiana.

Ma in realtà, così facendo, creeremmo solo un intralcio alla nostra ricerca, se non addirittura il suo repentino termine, tradendo così l'assunto che ogni critica, anche la più debole, incerta e parziale; si deve porre; la libertà da ogni preconetto derivato dai risultati di qualsiasi altro tipo di valutazione che non sia quella che si diparte dall'oggetto della critica stessa, ma che piuttosto attragga tale oggetto nella sfera di schematizzazione ad esso esterne, se non del tutto estranee.

Se la relazione di cui abbiamo detto poco fa ha un suo valore nell'opera dell'architetto, la ritroveremo arricchiti della conoscenza della sua genesi vera e del suo maturare.

In quel crogiolo di idee e di tentativi che fu l'immediato dopo-guerra italiano, l'idea che uscì determinante, sorretta, per un verso, dall'esigenza di ritrovare il senso più esatto della realtà italiana e per un altro verso dal successo della propaganda organica allora giunta dagli Stati Uniti, fu quella che indusse la quasi totalità degli architetti, dietro la schiera di coloro che anche in tutt'altro clima formavano l'élite di tale professione, alla scoperta delle tradizioni costruttive popolari, impegnandosi da una parte in un acerbo realismo, dall'altra in una ricerca squisitamente letteraria di modi e forme che si perdono nella lontananza dei tempi; senza possibilità di composizione tra i due termini, finché il secondo non prevalse definitivamente, ponendo le basi di quel sottile sovvertimento dei valori più preziosi del Movimento moderno, che furono e sono i nuovi revivals; di cui pure bisognerà; a loro tempo, parlare.

Gardella non sfuggì al corso di tale nuova corrente e d'altronde, se torniamo con la mente ad alcune delle sue particolarità culturali che riuscimmo ad individuare poco prima, dobbiamo ritenere che fu più facile per lui che per qualche altro, riuscire ad immettersi in tale corrente o almeno che l'affermazione delle nuove idee non lo colse repentinamente con le specie del fatto tutto nuovo, ma che dovette essere per lui un ritrovarsi, un precisarsi, una semplificazione quanto mai bene accetta di quei

problemi che si agitavano visibilmente sotto la nitida veste delle sue prime opere. Quello che abbiamo potuto prima considerare come amore per l'incanto del tempo trascorso può finalmente, sciolto da un limbo ancora mal precisato in cui soltanto trovava fin qui luogo; correre ad offrirsi ora come il soggetto intorno a cui tessere quella ricerca di qualità con una tensione tanto maggiore quanto più si è affinata la tecnica professionale e quanto più tale soggetto appare come il risolutore ormai di ogni indugio, assimilando in se ogni altro dato come l'unico modo per inserirsi realmente e con serietà in essa.

Ma soffermiamoci a guardare, ad esempio, la “Casa per un viticoltore” a Castana, del 1946. Come ormai abbiamo imparato a fare, i diversi momenti della ricerca dell'architetto ci appaiono evidenti, ma il fattore di cui l'attenzione che le dedichiamo può arricchire il nostro discorso, è il nuovo equilibrio tra i termini di tale ricerca, sicché non sai più dove si precisi con maggiore evidenza la grande dignità professionale; né dove traspaia, come sotto una trama più rada, l'impennata di un residuo letterario o dove il raggiungimento di un più alto vertice qualitativo trovi il luogo dei propri virtuosismi. Sembra quasi che l'architetto, affrontando con ciò che a prima vista potremmo definire modestia, il modo di precisare un metodo operativo, ricerchi, attraverso il tema particolare assunto come oggetto del tempo alla pari di ogni elemento che su esso abbia influenza, l'ambiente il paesaggio ricerchi dunque l'essenza più vera di ciò che prenderà corpo e forma attraverso il filtro del suo pensiero e della sua sensibilità; proprio in quel viaggio attraverso gli elementi del tempo e che raggiunga tale fine ridonando a quell'andare a ritroso il suo significato di visione storica. È infatti questa un'opera che va valutata nelle sue aperture possibili verso un lento maturare di una precisa coscienza senza andare ai di là di tale valutazione ponendo come dati di una incontrovertibile rinuncia ad un più vivo e moderno operare quei dati stessi che alcuni elementi le strette finestre, l'adozione di un tetto così suggestivamente abbandonato al ricordo di profili paesani - sembrano volerci fornire. Né già si pensi che si voglia qui rinunciare ai possibili meno morbidi giudizi, ché, anzi, essi saranno tanto più precisi quanto più ci si sarà accorti delle possibilità ideali che nell'opera stessa dell'architetto vivono e che, se si giunge a tali giudizi, si deve presumere essere state abbandonate ad un lento inaridirsi.

Quella casa d'abitazione che fu dall'architetto progettata nel parco di Milano nel 1948 ci offre subito lo spunto per notare dove quell'inizio di precisazione, attraverso una così faticosa ricerca, subito tende. E bene in essa possiamo trovare la stessa messa in evidenza della necessità di accostarsi al tema con una più profonda coscienza storica del problema che si sta affrontando, tuttavia ci sembra inevitabile notare come, malgrado la libertà di scelta dei modi i più aderenti al superamento degli ostacoli di indole pratica, traspaia un senso di freddezza, quasi di meccanicità di uso delle soluzioni in altri luoghi già sperimentate, così da suggerire a noi stessi l'idea di una sopravveniente affezione per quegli stessi modi, che così lasciano intravedere, al di sotto della evidenza della loro funzione risolutiva di qualche dato pratico, l'insinuarsi del valore di cui ogni singolo elemento pare voler essere dotato oltre la vita che riceve dalla compiuta realizzazione dell'opera intera.

Ecco un elemento che sarà opportuno far rimanere presente alla nostra mente per poterlo ritrovare intatto quando più in là riconosceremo ad esso la funzione che non sempre maggiore decisione ha assunto nel corso dell'opera di Gardella.

Se poi ci rivolgiamo al quartiere di Cesate, che l'architetto realizzò nel 1952, già una più chiara indicazione del sopravvenuto atteggiamento ci viene data, sia per l'importanza del tema sia per le caratteristiche quasi di eccezione che esso presenta nel contesto delle realizzazioni del nostro architetto. E qui, come per tanti altri che, per essere della stessa generazione di Gardella, si trovarono a vivere delle stesse indecisioni e contraddizioni di cui la loro formazione, in un periodo tanto difficile della storia italiana, dovette subire gli influssi; si può forse, con un discorso che va oltre l'architettura, riallacciare le scelte culturali di Gardella, che fin qui hanno occupato il principale posto nella nostra lettura, con l'impostazione che problemi più prettamente di indole generale e sociale hanno subito in base a quelle medesime scelte; si da poter trovare, ora soltanto, l'indizio più evidente di una logica risposta, su un piano politico e civile, alla adesione intellettuale dell'architetto ai modi operativi fin qui esaminati.

A Cesate, infatti, il senso esatto di quella ricerca qualitativa che può anche sfuggire all'incontro con la realtà da cui trarre forza e validità; acquista ai nostri occhi un ben più denso significato se si nota appena come in fondo agli elaborati ritmi di superficie e al sapiente trattamento di ogni elemento della composizione, in una parola alla raffinata visione dell'insieme, non faccia da supporto ideale altro che l'impegno di agire sulla struttura speciale del nostro paese con la mano leggera di chi, senza porre minimamente in dubbio la validità di tali strutture, cerchi, mediante un riandare a quello che fu il loro valore nei successivi tempi, di porre al proprio più preciso posto gli elementi che vivono all'interno di esse e la cui confusione, sopravvenuta nel cammino faticoso della nostra epoca, sembra essere l'unico male cui dare composizione mediante un sereno lavoro di ordinamento et quando si creda opportuno, di rivalorizzazione qualitativa di alcuni più importanti fattori.

L'innegabile riferimento che anche qui viene spontaneo di fare al le forme di una tradizione popolare che si ritiene al di fuori del suo ambito di crescita, può venire arricchito dall'accorgersi come ogni particolare della composizione in sé non presenta gli immutati caratteri dovuti ad una trasposizione materiale di forme in tutt'altro ambiente, bensì il valore di una partecipazione emotiva dell'architetto al mondo da cui provengono, partecipazione che d'altronde non esclude un distacco riflessivo proprio di quell'intellettuale che, malgrado ogni volontà di immedesimazione con una qualsiasi realtà, non riesce a superare quella sorta di filtri che gli schemi della formazione culturale creano tra lui e la materia della sua attenzione.

Ma è proprio attraverso lo spazio di tale distacco che Gardella sembra voler individuare quel valore che pare irrisconoscibile a chi di tale trasparenza non si voglia valere. In tal modo ogni fatto che capita nel gioco di questa operazione viene esaminato, cosicché potremmo concludere associandoci a chi con ben altra autorità e forza di idee, scorge nella soluzione finale, cui giunge di volta in volta tale processo, un dare il nome, inteso come elemento di riconoscimento qualitativo, a tutti gli elementi di cui si è riconosciuta necessaria la riesumazione. Queste ultime considerazioni vogliono essere d'altronde solo in accenno alla logica che guida l'architetto nel suo fare, accontentandoci; per l'economia del nostro discorso, soltanto del chiarimento più esplicito che la maniera operativa di Gardella, nell'affrontare i termini più scottanti del problema architettonico italiano, ci ha offerto. E il punto di arrivo non può che manifestare la persistenza di quella lacuna fondamentale che più volte abbiamo indicato. Ché non possiamo a questo punto non riconoscere vera

l'affermazione di chi definisce la visione culturale di Gardella mancante di quella fede nella totale adesione dei presupposti del Movimento moderno ad ogni esigenza storica del problema che si devono affrontare, fede che troverebbe la sua più alta espressione nel riconoscere il dovere dell'uomo di superare ogni schema che sia eredità passiva di fatti compiuti in una soluzione originale delle necessità attuali più vive senza il timore di tradire, o di trascurare solo un poco, tutto ciò che attraverso il passato è giunto fino a noi per formare la più densa consistenza della nostra umanità.

E in tale conclusione siamo rassicurati dai caratteri che presentano le opere che ulteriormente esamineremo. Ritrovando nelle "Terme Regina Isabella", a Lacco Ameno, con ancora maggiore evidenza, quel lato tutto proprio di Gardella che si manifesta in un atteggiamento quasi reverenziale di fronte alla eredità di una qualsiasi epoca alla nostra precedente; sicché quel colonnato, dietro cui scorre, con la bianca parete, la concreta allusione al successivo crescere nel tempo di nuove esigenze umane, assume la posizione di un amato frammento di un pur piccolo valore che si crede di non poter ritrovare, altrimenti sarà più proficuo fermarsi sulla base delle ultime considerazioni sulla "Villa Baletti" a Sesa e la "Casa di appartamenti per impiegati" ad Alessandria, che a nostro avviso presentano alcune affinità che ci risulteranno di aiuto e di ancor maggiore precisazione nel compito che ci siamo proposti. E qui il discorso si deve aggirare su fatti che sembrano di più labile natura di quelli che il "Quartiere I.N.A. Casa" poteva presentare.

Se appuntiamo la nostra attenzione sulla visione che ci rimandano tali edifici, a parte le caratteristiche che i singoli elementi di essi presentano e in cui possiamo riconoscere facilmente lo stesso atteggiamento spirituale, notato negli edifici fin qui esaminati, la struttura formale più generale che da tale visione apprendiamo ci induce ad un ragionamento che ancora può accrescere le possibilità di esattezza delle nostre conclusioni. Non sfugge infatti anche allo sguardo meno attento quel quasi simmetrico comporsi di elementi equivalenti, che, con la stessa evidenza, nell'una e nell'altra delle due opere, è sottolineato, qui con un accenno volumetrico posto in quello che è approssimativamente l'asse centrale della composizione, là nella zona d'ombra che taglia, nella medesima posizione, le due facciate. E sulla base di questi accenti, che fanno, di quello che poteva essere il risultato di una non aprioristica concezione formale, un fatto determinante l'intima vita dell'organismo, possiamo azzardare l'ipotesi che in fondo il legame di Gardella con quel mondo di idee che sembrava dovesse pesare ineluttabilmente sulla cultura europea fino alla nascita di una moderna coscienza, non sia così indiretto come ci può essere sembrato, ma che, via via tale mondo trovi sempre più spesso la maniera di tornare a vivere negli stessi presupposti ideali che lo crearono. D'altronde è stato notato da Giulio Carlo Argan, come la ricerca gardelliana trovi la sua più precisa definizione nella considerazione dello "sgarro" (così si esprime il critico) tangibile da simile simmetria, in quel ritardare la chiusura, che si è già prevista, di una parete, nello spostare un'asse dal posto che gli schemi, a cui chiaramente allude la composizione; gli assegnano, si da determinare una costante tensione ed attrazione reciproca tra gli elementi dell'insieme, tensione che è anche psicologica per chi di tale accento dinamico si rende conto.

E per tornare ad un riferimento che ha attraversato più volte queste righe, si potrebbe assegnare a tali voluti incidenti lo stesso valore che per il protagonista dell'opera proustiana, avevano quegli altri incidenti psicologici, che avvenivano

nell'incontro con un oggetto denso di memorie inesprese procurando quella sorta di disagio spirituale, solo attraverso il quale era possibile la ricostituzione per intero della immagine che non si riusciva a cogliere nella sua più vera assenza.

Ma, al di là di tale possibilità di interpretazione, ci rimane la sicurezza di aver colto ancora una volta quella istanza di qualità che percorre come un filo in vibrazione il cammino ideale di Gardella.

Ma qui è chiaro quali sono i valori che di questa ricerca godono i risultati; ed insieme quanto risolutiva sembri a Gardella tale istanza, pur anche nella sua astratta definizione. Sicché, con la logica coerenza che lega i fatti umani nella loro successione al di fuori ed anche contro le volontà che su di essi vogliono mire senza chiarirsi, ecco che perfino quegli elementi che sono i più lontani dall'aver un posto nella concezione di un mondo nuovo, ritornano ad apparire con tutta la pericolosità non persa attraverso la qualificazione subita, bensì esaltata dalla nuova veste formale. E ciò che è più grave, e che fa apparire queste ultime considerazioni meno sottili ed evasive, è il fatto che insieme ad essi, per lo stesso passaggio aperto con non curante eleganza; si possano riversare nel nostro mondo, che già travaglia per i suoi molteplici problemi, tutta la massa dei preconcetti, delle opposizioni al progresso vitale, dei travisamenti più evidenti delle esigenze del nostro paese dando alle idee che li rappresentano quella possibilità di parola, che fu già negata, anche a costo del sacrificio personale; da quanti vissero la dura esperienza dell'architettura moderna in Italia.

A questo punto il nostro dire potrebbe concludersi, dato che ci sembra di essere giunti alla definizione di quel giudizio, la cui ricerca fu il primo compito del nostro ragionare.

Ma altre considerazioni, se pur non aggiungono a tale giudizio elementi di nuove definizioni, richiedono la nostra attenzione perché la figura dell'architetto si arricchisca di altre complementari motivi.

E senza soffermarsi nell'analizzare gli edifici della "Taglieria Borsalino" e dell'"Ospedale infantile Cesare Arrigo" in Alessandria, che possono trovare; posto, a nostro avviso, nella visione che ci siamo venuti creando senza aggiungere ad essa altri nuovi fattori, purtuttavia sarà bene ricordare la diversità ad esempio, che due delle opere dell'architetto, mostrano rispetto alle altre esperienze fino ad ora esaminate. Intendiamo appunto parlare della "Casa di abitazione in condominio" a Milano e della "Galleria d'arte moderna" nella stessa città. Soprattutto nell'ultimo di questi due edifici non sentiamo con altrettanta evidenza dimostrativa la presenza di quegli elementi di frattura rispetto al Movimento moderno, che altrove abbiamo avuto motivo di individuare bensì, proprio dalla liberazione di ogni ricercata allusione, da un aderire profondamente all'essenza del problema proposto, sentiamo innalzarsi le ricerche tipiche dell'opera di Gardella, ad una sfera che le comprende, ma che non ne subisce il fascino pericoloso, dando luogo alle più composte, controllate e vitali realizzazioni dell'architetto, che può, solo per questa via, inserire le proprie, personali aspirazioni nel filone vero dell'architettura moderna.

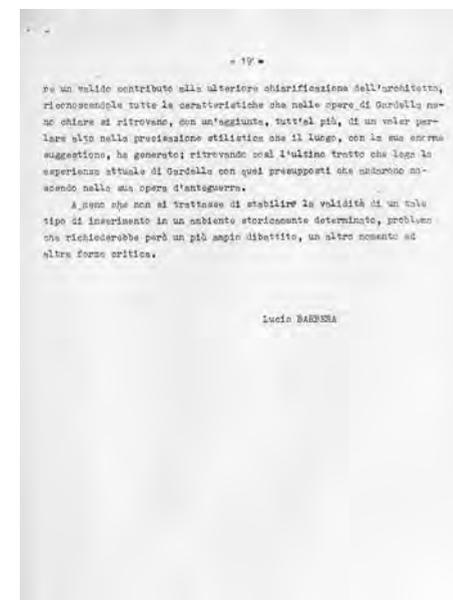
Si potrebbe pensare che il particolare tema imposto, un museo, con la sua esigenza di rispetto il più assoluto per le opere da esporre, possa aver generato tali feconde rinunce, ma si potrebbe obiettare che, con ben altro spirito, lo stesso architetto ha voluto trattare temi consimili, riferendoci, precisamente, alla "Mostra della sedia italiana nei secoli" ed alla sistemazione della "Raccolta Grassi" nella Villa Belgiojoso,

dove il gioco liberamente fantastico del tortuoso percorso; o delle deliziose curve delle rampe, prende tutta la composizione annessando nella prestigiosa girandola, sia la verità del tema, sia la lucidità stessa della logica compositiva.

Resterebbe da dire ora della "Casa a Venezia". Ma siamo portati a rifiutare (facendo forse atto di presunzione) oramai l'interesse che questa può generare in chi ha seguito con pazienza il nostro faticoso ragionare, per rifiutare in tal modo la possibilità che essa possa dare un valido contributo alla ulteriore chiarificazione dell'architetto, riconoscendole tutte le caratteristiche che nelle opere di Gardella meno chiare si ritrovano, con un'aggiunta, tutt'al più, di un voler parlare alto nella precisazione stilistica che il luogo, con la sua enorme suggestione, ha generato; ritrovando così l'ultimo tratto che lega la esperienza attuale di Gardella con quei presupposti che andarono nascendo nella sua opera d'anteguerra.

A meno che non si trattasse di stabilire la validità di un tale tipo di inserimento in un ambiente storicamente determinato, problema che richiederebbe però un più ampio dibattito, un altro momento ed altra forza critica.

Lucio Barbera



Relazione di Lucio BARBERA sull'Architetto Ignazio Gardella 1960, letto il 25 Maggio 1960 per il Ciclo: "L'Architettura italiana nel dopoguerra". Archivio privato "Accasto"

Relazione sugli architetti BBPR

Per il ciclo di lezioni organizzate dell'ASeA su "L'architettura italiana del dopoguerra"
14 aprile, 1961

VIERI QUILICI

Ricordo bene la ricerca volta in preparazione di questa "Relazione"¹, che venne poi anche letta in facoltà ad un pubblico di giovani studenti interessati alle nostre attività culturali, inquadrata nelle attività dell'ASeA a sostegno delle matricole. Non possiedo un manoscritto di tale testo, né appunti che lo riguardino. Possiedo invece le diapositive (lastrine su vetro) preparate per l'occasione e conservate in memoria nel File Lezioni e conferenze.

Le attività dell'ASeA erano finalizzate alla conoscenza dell'architettura italiana ed europea del '900 e si traducevano soprattutto in una serie di comunicazioni riguardanti l'intera eredità del Moderno. Ho un preciso ricordo di un'altra "Relazione", riguardante l'architettura di Gardella, la cui lettura fu tenuta in altra occasione da Lucio Barbera. Di essa pure ho conservato le diapositive su vetro e ho un preciso ricordo di quanto sostenuto da Lucio a proposito del progetto delle Terme di Ischia (classicismo, stile, presenza delle colonne, ecc.)

Stralci

(Seguendo le sottolineature presenti nel dattiloscritto, dovute probabilmente all'ignoto uditore, che ha voluto appuntare il nome di Tafuri, presente tra gli "studenti")

(...) è stato detto più volte ma gioverà ricordarlo quanto i tentativi compiuti da quelle forze che pur opponendosi al regime non avevano tuttavia una posizione chiara e dovessero necessariamente fallire data la pretesa assurda di applicare una metodologia moderna, quindi permeata da motivi rivoluzionari ad una realtà che era la negazione dei medesimi principi" (...).

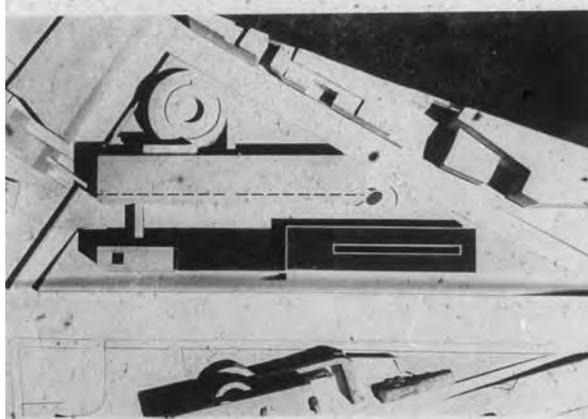
[Segue citazione Tesi di laurea dei BBPR ove sono presenti "parole cariche di insofferenza", ma anche riferimenti a criteri di buona progettazione: Chiaro equilibrio dell'organismo, ecc.].

"Così l'opera dei BBPR inizia con l'illusione di un rinnovamento e con la fede nelle dottrine nuove del razionalismo, ma all'ombra della cultura ufficiale, che coltivava ben altri sogni e, tutt'al più, tollerava le esperienze di certe minoranze, quale quella degli architetti che si riunivano attorno a Casabella, Quadrante, ecc." (...).

[Segue Palazzo del Littorio ove i BBPR "denunciano chiaramente le basi razionalistiche della loro preparazione culturale"].

Opere dello Studio BBPR dell'anteguerra: (...) "Sforzo sempre più accentuato verso soluzioni la cui funzionalità fosse più aderente alla condizione particolare del tema trattato". (...) "nuova interpretazione o se vogliamo pragmatica della realtà (...).

1. Relazione sugli architetti BBPR letta il 14 aprile, 1961. Per il ciclo di lezioni organizzate dell'ASeA su "L'architettura italiana del dopoguerra".



Alcune diapositive presentate durante le relazioni tenute per l'attività di "docenza parallela" svolte da Lucio Barbera su Ignazio Gardella (Venezia) e da Vieri Quilici sui BBPR. Nell'immagine in basso Figini e Pollini (Palazzo Littorio via Dei Fori Imperiali). Archivio Privato "Quilici".

(...) il voler meglio aderire alla realtà, attraverso un notevole sforzo interpretativo in quel periodo storico che andava sempre più chiaramente rivelando il proprio senso drammatico, la propria astoricità, poteva avere il significato di una dichiarata “resistenza” (...)

(...) “Abbiamo già detto come dopo il '45 ci si attendesse dalla cultura italiana quella scelta di fondo che l'avrebbe portato finalmente alla testa del rinnovamento sociale e civile del paese (...) e come la cultura poi dovesse ripiegare su temi evasivi ed eludere così gli impegni più gravosi che le venivano posti” (...).

(...) “Durante la Resistenza la cultura italiana aveva ritrovato nella necessità di una riaffermazione dei diritti civili dell'uomo il contenuto etico della storia [ma] è altresì vero che (poche dovessero essere le opere che fossero la testimonianza di tale riscoperta.

Tra queste poche opere dobbiamo includere dei BBPR il monumento dei caduti in Germania. Il monumento è per molti versi esemplare. E lo è al punto che proprio per alcuni motivi che lo rendono tale, quest'opera non è stata mai intesa nel suo valore” (...). “faticosa conquista di esprimere concretamente una ideologia ed una situazione spirituale che superano, inverandolo, l'oggetto del monumento”.

[Seguono Case di San Siro, Tiburtino romano, IX Triennale, ecc]

(...) “Pura invenzione che è il labirinto dei ragazzi alla X Triennale (...) monumento scherzoso” (...) “congegno architettonico-spaziale (...) soprattutto è più manifestamente negli arredamenti (...) ideazione di nuovi “funzionamenti” meccanici o semplicemente distributivi, cioè nuovi ‘funzionamenti’ dello spazio”

(...) “Arredamento per un medico bibliofilo a Milano (...) il dettaglio stesso tende a surrogare architettura. È un giro vizioso” (...) La scissione tra cultura e società si fa sempre più netta” (...).

Case operaie a Sesto San Giovanni (...) si pensa in tal modo di progredire sulla strada del riscatto civile” (...) “osservando il variopinto componimento dei tipi edilizi paesani (e pensare che era richiesto dal committente l'uso dell'acciaio!)” (...)

“Museo del Castello Sforzesco” (...) “frammenti da intenditore”(...) “Albini, Scarpa” (...) “i BBPR hanno decisamente scelto la strada opposta” (...) “a loro premeva soprattutto di portare la Storia di Milano (...) a contatto con il grande pubblico” (...) “Hanno cioè deliberatamente ignorato quella che si pensava fosse una conquista della moderna museografia”.

(...) Tutta la storia, fino agli sviluppi drammatici dell'età contemporanea” vuole essere presente in un'altra opera: la Torre Velasca (...) [Ma] “come può un'opera contenere in se tutta la storia, quindi riviverla, rievocarla per intero, ed essere al tempo stesso contemporanea, attuale?”

(...) “predisposizione all'empirismo, all'intervento capillare da noi già denunciato quale costante dei BBPR devono aver portato i progettisti a quella soluzione, valida, a nostro parere, perché pensata a scala urbana” (...).

“Così, dopo il '45 si dichiarò che era necessario andare avanti, oltre le posizioni culturali dell'anteguerra schematiche inadeguate: propositi che avrebbero anche potuto essere lodevolissimi se non si fossero risolti nell'abbandono di una ideologia di tipo razionalistico, anche se per certi lati arcaicamente illuministica” (...)

[Seguono le conclusioni, pessimistiche, con “lo squallido problema dell'ambientamento”] che “ripropone una concezione dell'architettura come storia delle forme indipendente dalla storia, anche se con povera astuzia si afferma di volersi ritrovare lo spirito dei luoghi antichi e non la forma” (...)

“I principi autenticamente eversori del Movimento moderno tendenti ben più ad individuare un atteggiamento che non ad imporre una precettistica, la sostituzione della metodologia allo stile, dell'urbanistica all'architettura (...) sono stati tacitamente accantonati e sostituiti da una serie di superamenti ad approfondimenti assai meno sgradevoli e sospetti ai gruppi più retrivi”.

Impossibile riconoscersi alla lettera in tutte le affermazioni di principio presenti nella “relazione”. Difficile distinguervi la paternità mia, o di Giorgio, o di Manfredo di certi pensieri. Lo scritto è comunque rivelatore del nostro comune “sentire”, specie nell'intransigenza che viene mostrata nei confronti di una cultura ambigua, non adeguatamente (per noi) posizionata in continuità con i “principi autenticamente eversori del Movimento moderno”.

Sintetizzando: Il nostro compito, di supporto e di orientamento dei più giovani studenti nell'affrontare lo studio di architettura, consisteva soprattutto nelle seguenti prese di posizione:

L'eredità del Movimento moderno consiste nella considerazione di un “contenuto etico della storia” nell'individuazione di “una ideologia e una situazione spirituale” che portino al “superamento della scissione tra cultura e società”.

I “principi più autenticamente eversori” del Movimento moderno tendevano a “sostituire la metodologia allo stile, l'urbanistica all'architettura”.

Un'opera non può “contenere in se tutta la storia, quindi riviverla ed essere al tempo stesso contemporanea, attuale”.

La teoria dell'ambientamento “ripropone una concezione dell'architettura come storia delle forme fuori della storia”.

Gli studenti e la Riforma delle Facoltà di Architettura

Introduzione al dibattito

promosso dall'IN/ARCH. Il 16 ottobre 1961

Relazione di MASSIMO TEODORI¹

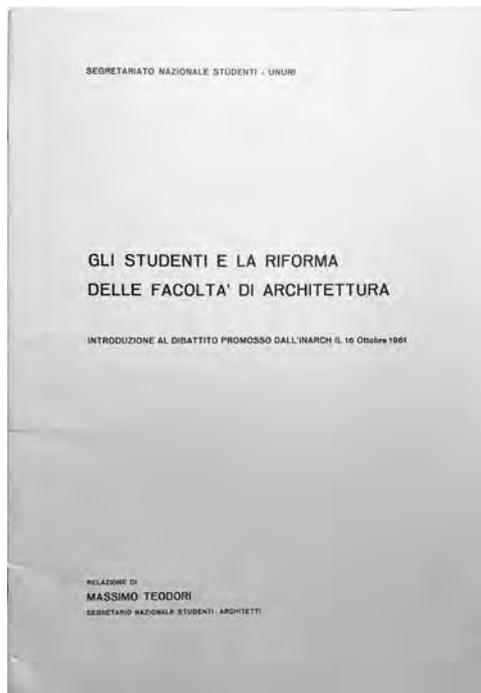
(...) Molti sono stati i contributi al problema della riforma che si sono manifestati in questi anni determinando un patrimonio di idee e di risultati che può essere considerato largamente positivo. Carlo Ludovico Ragghianti già nel 1955 al I Convegno Nazionale degli studenti architetti affermava che (2) “la scuola di architettura deve tendere alla formazione dell'uomo, se pure di un uomo non astratto ed irrealista, ma di un uomo il quale svolgerà un'attività spirituale che, avendo la sua validità nel suo principio intellettuale ed etico è attività che si svolge ed opera nella storia e nella società.

Più tardi la notevole inchiesta promossa da “Architettura Cantiere” tra docenti e studenti (3) forniva sufficiente materiale analitico non solo documentando la insufficienza programmatica delle odierne facoltà, ma cominciava anche ad indicare le linee di una futura possibile riforma. Rispondendo al questionario Albini scriveva “Il fine ultimo delle nostre facoltà e il contributo che gli architetti potranno portare al progresso della nostra società, operando nella società e per la società...” e più avanti “... la necessità di questo contatto con gli ambienti esterni e la necessità di ringiovanire continuamente l'ambiente universitario porta ad un'altra necessità”: quella di immettere nella scuola tutti i migliori uomini, specialmente giovani, che dimostrano un tenace e profondo impegno culturale e sociale...” e replicavano gli studenti di Roma concludendo a proposito della loro Facoltà (4): “... Tutto ciò in fondo è la conseguenza di un ordinamento universitario che rinuncia a servirsi organicamente dei contributi di tutte le forze presenti nella scuola, interessate al continuo perfezionarsi di questa, adeguandola alla realtà in cui è inserita, e fa dell'Università un organismo autoritario, burocratico, incapace di rinnovarsi naturalmente e per tanto in eterno ritardo rispetto all'evolversi continuo della cultura, della situazione generale del Paese e dei compiti che ne derivano per le varie categorie professionali”.

Ed ancora Belgiojoso: (5) “... soltanto inquadrando il problema dell'insegnamento in quello più vasto delle condizioni della professione si potranno chiarire i termini di una discussione sulle finalità e sul carattere di una riforma della scuola...”.

Al Convegno di Napoli (6) del dicembre 1959, in cui per la prima volta si incontrarono pariteticamente docenti, professionisti, studenti, assistenti, sembrava fosse giunto il momento di passare alla fase concretamente operativa della riforma, ma quello di allora fu un ingiustificato ottimismo. Le mozioni finali, pur non rispecchiano le posizioni più avanzate e più organiche, contenevano tuttavia alcune indicazioni di fondo su cui sembrava che si volessero impegnare gli stessi docenti: formazione degli Istituti quali strumenti di ricerca e produzione culturale e quale tramite tra Università e la realtà socio-economica esterna, autonomia dell'ordinamento universitario, democraticità di programmazione all'interno degli Istituti e delle Facoltà, riduzione in questo ambito delle materie di studio, ridimensionamento dell'esame di Stato,

1. Segretario Nazionale Studenti-Architetti. Segretariato Nazionale Studenti – UNURI.



Relazione UNURI Segretariato Studenti Architetti 1961, “Fondo Teodori” Archivio Camera Deputati.

abolizione di materie quali “disegno dal vero”, rapporti organici con la scuola media, ammissione alla Facoltà secondo un'adeguata politica di diritto allo studio.

Le buone volontà di Napoli, che evidentemente non erano tali, sono rimaste lettera morta. Rimangono soltanto le proposte (7) fatte al Ministro dalla “Commissione dei Presidi per il riordinamento didattico delle facoltà” nel febbraio 1960, che costituisce un raro documento di come si possono eludere i problemi di fondo sostituendoli con quelli di dettaglio. Un piccolo scambio di etichette tra gli esami, qualche vaga proposizione di coordinamento secondo filoni, la solita richiesta di aumento del personale insegnante e di dotazione tecnica, nuove norme per gli sbarramenti e le ammissioni, qualche possibilità di scelta tra le discipline che sono in linea generale complementari ma che ogni Facoltà potrà trasformare in obbligatorie. Il tutto non si sa bene perché, per raggiungere quale scopo, per formare quale architetto; insomma una proposta di riforma che non ha nessun contenuto, che non vuole scegliere.

Scrivono Gropius: “Non possiamo attenderci nessun risultato durevole, in nessuna specializzazione educativa, se non le diamo un ideale dominante la cui componente umana o sociale deve dirigere quella professionale e non viceversa”. Ebbene nella ricerca di questa dominante gli studenti-architetti hanno individuato il vero problema delle Facoltà di Architettura. Si è ritenuto che lo sviluppo dell'architettura e dell'urbanistica sia indissolubilmente legato allo sviluppo democratico del paese, al rinnovamento delle sue strutture economiche e sociali, al contributo che gli architetti sapranno autonomamente dare a tale radicale trasformazione ponendosi all'interno di un più generale movimento di riforma. Che non si tratti di una proposizione velleitaria è confermato oltre che dall'intrinseca natura di arte sociale, dalla constatazione che il progresso e l'affermazione dell'architettura moderna da Owen e Fourier a Berlage, dalla Bauhaus di Weimar a Tony Garnier, dalle Green belts roosveltiane alle realizzazioni dei “county councils” inglesi, si è sempre verificato in corrispondenza di una spinta democratica progressista che apprestava il terreno su cui potevano prendere forma realizzazioni valide. In altre parole, per dirla con Argan: (9) “L'opera architettonica, concepita come progettazione continua, è un agente di un progresso della funzione economica a cui si riferisce in particolare, ma in quanto questa funzione particolare rientra nel ciclo di funzioni sociali, è un agente di miglioramento di quella funzione sociale” e ciò significa procedendo oltre che “nei suoi diversi aspetti l'opera architettonica è non solo e non tanto la rappresentazione storica della società, quanto un agente, uno strumento della evoluzione condizionata di quella situazione storica. Condizionata ad un programma, ad un'idea”.

Tradotta nei termini di una proposta universitaria questa concezione indirizza l'Istituto universitario verso quella famosa produzione di cultura che con tali necessarie premesse diviene contemporaneamente fatto storico e precisa scelta culturale e politica. La possibilità di offrire soluzioni scientifiche, che possono essere raggiunte solo nell'Università, e la contemporanea possibilità di ricavarne i dati primari per le ricerche stesse, lega in un rapporto di interdipendenza un determinato intorno economico, sociale, territoriale alla scuola che esso emana, e fa di quest'ultima quel centro propulsore del territorio che noi tutti auspichiamo nella ricerca di una comunità moderna, socialmente evoluta, effettivamente democratica.

Certo il problema non è quello di produrre cultura indiscriminatamente, quasi che la scuola dovesse assicurare in una aggiornata visione neocapitalista, strumenti scientifici organizzativamente e produttivamente efficienti, nonché un materiale umano di perfetti tecnici professionisti, a quelle forze economiche, a quella classe imprenditoriale che pure vogliono una riforma della scuola in questa direzione.

Se da un lato si auspica un costante radicamento nella realtà da un sostituire all'attuale astrattezza accademica, dall'altro l'alternativa al presente agnosticismo didattico non passa per un altrettanto negativo aggiornamento tecnico pago di se (c'è sempre coincidenza tra tecnocrazia e conservazione) quanto per la formazione di un nuovo tipo di architetto, capace di essere classe dirigente autonoma, pronta ad interpretare nei termini che sono propri del suo stato professionale la dinamica dello sviluppo sociale e tradurre in forme quei problemi che rappresentano sempre nove linee di espansione per la società.

(...) Il recupero dei valori primitivi della professione di architetto non può che avvenire innanzi tutto a livello della formazione nella scuola e quindi di conseguenza nella attività professionale. Sapere inventare un programma edilizio, sapere delineare (10) “un programma di ricerche piuttosto che la ricerca in se”: questi i dati che già Gropius aveva indicati quali fonti dell'architetto creativo.

Ci sembra così di aver colto il centro dei nostri problemi all'Università come nella professione quando dirigiamo i nostri sforzi nella individuazione dei contenuti della riforma piuttosto che nelle forme che possono essere molteplici e tutte soggette a verifica sperimentale. È l'obiettivo situazione, che porta a fare questo tipo di discorsi, situazione del resto che riconobbe in sede di analisi lo stesso Zevi alla costituzione dell'IN/ARCH quando affermava che (11) “il giudizio sui contenuti dell'architettura sembra sfuggire al campo di determinazione degli architetti in una epoca in cui l'invenzione del programma edilizio costituisce il primo atto della creatività architettonica”.

Avendo così schematizzato i contorni generali entro cui dovrebbe muoversi una riforma delle Facoltà di Architettura si può brevemente accennare più specificamente ai termini istituzionali e didattici che tali principi potrebbero assumere. Ma si stia bene attenti a non confondere i risultati con le volontà che li originarono ad assumere soltanto quelli senza queste.

Non è un pericolo molto lontano, perché sappiamo bene che ogni volta che si discute di riforma si è portati soprattutto da chi non vuole che si compiano scelte a dissertare lungamente sul valore che dovrebbe avere la materia X, sull'abolizione del corso Y, sulla creazione di questo Istituto piuttosto che di quell'altro, in definitiva una specie di inutile gioco di scatole e di forme, a seconda degli interessi particolari, dei centri di potere costituito o di una vana attitudine agli schemi tanto perfetti quanto astratti.

Con i limiti chiaramente esposti ed a puro titolo esemplificativo esporremo un tipo di organizzazione interna della Facoltà che il Segretariato Nazionale Studenti-Architetti ha già da tempo avanzato pur nella consapevolezza che si tratta di uno schema variabile a seconda delle diverse situazioni: (12)

- a) Tutte le materie di insegnamento vengono riunite in alcuni settori o filoni o discipline principali,
- b) Questi filoni principali sono organizzati in istituti,
- c) I rapporti fra i vari istituti sono regolati dal Consiglio di Facoltà.

Analizziamo dall'interno queste premesse: al di là delle attuali schematizzazioni e delle astratte suddivisioni delle discipline in fondamentali e complementari, si ritiene che essere possano provare la loro ragion d'essere soltanto se individuano una precisa condizione, un peculiare momento del fare architettonico (che è attività unitaria). Supposti così quattro filoni, uno storico-critico, uno tecnologico scientifico, uno compositivo e uno urbanistico, tali filoni saranno presenti durante tutta l'esperienza universitaria. Organizzando questi insegnamenti in Istituti significa, a sua volta, realizzare i seguenti obiettivi:

- 1) Un organico coordinamento didattico che eviti interferenze, inutili doppioni o zone di vuoto, e garantisca invece una formazione armonica e pianificata
- 2) Nuovi rapporti di studio e di insegnamento, dal seinario a nuove possibilità di sperimentazione a nuove esperienze di ritocinio, assicurando in tutte queste fasi la presenza e lo scambio con docenti ed assistenti.
- 3) Una concentrazione delle attrezzature e quindi una maggiore facilità di potenziamento delle stesse,
- 4) La possibilità di svolgere all'interno degli Istituti un lavoro qualificato culturalmente, a carattere produttivo.

L'organizzazione di tali istituti dovrebbe essere assicurata da un Consiglio di Istituto al quale partecipano docenti, assistenti e studenti ed al quale andrà il compito di nominare un docente alla direzione dell'Istituto stesso. Tale incarico, da rinnovarsi nel tempo comporterà la responsabilità di rendere operante quelle esigenze di coordinamento degli insegnamenti e di adeguamento delle ricerche a nuove realtà, che il consiglio prevederà per l'Istituto stesso. Lo studente potrà proporre un suo organico piano elaborato in autonomia di giudizio, nel quale gli sarà concessa facoltà di coordinare le obbiettive esigenze di una valida preparazione professionale e quell'attività di studio e di ricerche che egli ritiene più affini.

Una struttura così concepita non può prescindere dai dati istituzionali che formano la sua stessa sostanza: democraticità interna, legame organico che le forze esterne che lavorano per una pianificazione dal basso, autonomia.

Per quanto riguarda il primo punto abbiamo già accennato alla necessità che pur rispettando la libertà di insegnamento del docente, questa debba armonizzarsi con la pianificazione del lavoro di ricerca dell'Istituto operato da tutte le diverse componenti il mondo della scuola. Questa istanza deriva non solo dal rilievo che una programmazione dinamica debba recepire stimoli che pervengono alla scuola da parte dei suoi studenti, dei suoi assistenti, degli eventuali collaboratori oltre che dai docenti, ma anche alla fondamentale concezione di scuola intesa come direbbe Guido Calogero, come "scuola del dialogo", ricerca in comune di una metodologia di lavoro (la sola del resto adatta a trasmettere esperienze ad esempio di tipo compositivo) tra il docente che fornisce le necessarie nozioni tecniche ed il discente che apprende autonomamente ad usarle secondo una propria creatività.

Il legame organico con le forze esterne è necessario proprio per utilizzare il lavoro culturale e sperimentarne i risultati. Tali forze non potranno che essere tutte quelle che si muovono nelle forme più svariate per una pianificazione dal basso: enti locali democratici, movimenti di cooperazione, istituti di pianificazione economica e territoriale, gruppi culturali e politici che operano per un moderno assetto della città e della regione funzionalmente più razionale e socialmente più democratico, sindacati, ecc. Senza questo legame organico che deve conservare comunque all'Università la sua originale individualità e caratteristica di ente pubblico autonomo, nel momento in cui rende la sua capacità di ricerca un dato operante, non ci sarà ne' università produttiva ne' ricerca scientifica socialmente utilizzabile in un tempo più o meno lungo.

In fine l'autonomia degli istituti universitari (13) si giustifica non solo ponendo mente al significato politico del principio dell'autonomia come problema generale delle strutture dello Stato italiano, ma soprattutto considerando il principio della libertà della cultura che deve essere garantito e riconosciuto dalle strutture giuridiche ed amministrative che regolano gli istituti culturali stessi". Inoltre autonomia è capacità continua di rinnovamento dall'interno, strumento di continua riforma promossa dagli stessi organi universitari, elemento di caratterizzazione e quindi di ricchezza culturale.

La conoscenza delle sette facoltà di induce a considerare quanta distanza esista oggi tra le nostre volontà ed il loro attuale stato. Nulla o quasi esiste di quanto abbiamo auspicato se non alcuni tentativi isolati che sarà utile ricordare per il loro valore intrinseco e per i limiti generali che presentano. A Venezia ed a Milano si sono avute esperienze di lavoro tese nel primo caso a radicare le ricerche in una determinata realtà socio-economica regionale quella veneta e basare sui dati che essa forniva i temi di molte discipline.

Nel secondo caso, quello milanese, è stato felicemente tentato nei corsi di "elementi di composizione" e "composizione" l'approfondimento di un solo problema, l'edilizia scolastica di primo grado, partendo da condizioni reali ed arrivando ad uno studio scientifico, ampio, comprensivo, utilizzabile nei prossimi anni su scala nazionale come contributo al "Piano della scuola".

Ancora a Firenze l'Istituto di Urbanistica di quella Facoltà ha gettato le basi di un rapporto fecondo con istituti complementari di facoltà diverse da quella di architettura, elaborando contemporaneamente ricerche in collaborazione con gli enti locali democratici della Toscana e dell'Emilia, che costituiscono il raggio di azione della facoltà ed il territorio per cui viene preparato il materiale umano. In fine vale la pena di ricordare l'esperienza degli studenti romani, che, nonostante e qualche volta contro la loro classe accademica, hanno cercato di allargare con i corsi di composizione e di urbanistica i loro interessi dai casi singoli ed astratti alla problematica del piano regolatore e, più in generale, hanno effettuato concretamente un "lavoro di *equipe*" nel quale la totalità della visione del problema architettonico assorbiva le singole posizioni ed i particolari dettagli di una crescita gropiusanamente concentrica.

Esperimenti questi che presi in se stessi sono abbastanza positivi, ma che indicano la labilità dei casi isolati, non ripetibili e non trasmissibili se non trasformati in dati istituzionali della scuola. "Strutture nuove, scrivevano gli studenti veneziani all'indomani del loro sciopero attivo del dicembre 1960 – con la loro individualità e nei loro rapporti complementari e funzionali. Questa crediamo sia l'essenza della riforma, al di là e al di fuori delle formulazioni per quanto avanzate ed interessanti di singole esperienze o teorizzazioni suggestive ma irreali di una scuola futura che si vorrebbe perfetta.

Se ormai le aspirazioni del movimento studentesco sono colpevoli come le recenti esperienze hanno dimostrato, e si espande sempre più in tutte le facoltà di architettura sia il numero degli studenti responsabili sia la precisa coscienza degli obiettivi da raggiungere, se così è, ebbene ci si rende conto della ristrettezza delle proposte della riforma dei Presidi. E del resto non potevano che essere tali poiché nate dal compromesso al vertice di opinioni personali talvolta non del tutto disinteressate. E mancata la discussione ampia, aperta, democratica, di tutte le forze della scuola e contemporaneamente la discussione politica in Parlamento.

La rappresentanza studentesca nelle facoltà di architettura ha già offerto prova nell'azione di questi anni della sua responsabilità e maturità concretatasi oltre che nelle proposte e nell'approfondimento organico del problema di riforma in esperienze anticipatrici costituenti di per se stesso un dato rivoluzionario nelle Università di oggi. Se i docenti di architettura non sapranno come i loro colleghi delle altre facoltà attraverso l'azione coordinata ed unitaria dell'ANPUR dell'UNAU e dell'UNURI mettersi al passo della situazione, senza tentare di varare da soli delle pseudo riforme andranno incontro ad un isolamento tanto sterile sul piano culturale quanto definitivamente letale per la scuola.

Gli studenti-architetti hanno posto la loro candidatura in maniera unitaria nelle sedi come a livello generale attraverso il Segretariato Nazionale, di forze

necessarie alla riforma e più in generale come dato permanente di rinnovamento della scuola inserendosi senza sovrastrutture, interessi corporativi, obiettivi ristretti, nel dibattito culturale dell'architettura in Italia.

Certo è che al punto in cui siamo dopo i quindici anni di dibattito, quindici anni di speranze, quindici anni di delusioni, non è più possibile eludere il problema. E se riforma si farà certo non si potrà fare **ne' senza obiettivi, ne' senza le forze interessate**. Se così fosse le energie che almeno da parte degli studenti esistono, continueranno a non potersi impegnare all'interno della scuola e troveranno modi e nuove forme per esplicitarsi: la situazione si farà sempre più tesa ed insostenibile e le Facoltà di Architettura avranno perso a quaranta anni dalla loro nascita una grande occasione di essere all'altezza dei nuovi compiti che la situazione storica esige.

NOTE

- (1) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22 e 24, 1959-60.
- (2) *Primo Convegno Nazionale Studenti-Architetti*: Atti pubblicati nel n. 2 di "L'architettura, cronache e storia", maggio 1955.
- (3) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22, 1959.
- (4) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 24, 1960.
- (5) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22, 1959.
- (6) *Secondo Convegno dei docenti delle Facoltà di Architettura-Napoli*, 7-8-9 dicembre 1959 – atti editi da "Architettura Cantiere".
- (7) *Relazioni della "Commissione dei Presidi per il riordinamento didattico delle Facoltà"* pubblicate in "Studenti-Architetti" rivista del segretariato nazionale studenti-architetti UNURI, aprile 1961.
- (8) W. Gropius: *Architettura Integrata*, Mondadori 1958.
- (9) G.C. Argan: "Architettura e Ideologia", Conferenza tenuta alla Associazione Studenti e Architetti (ASeA) nel 1961.
- (10) W. Gropius: *Architettura Integrata*, Mondadori 1958.
- (11) B. Zevi: *per la costituzione dell'IN/ARCH*, relazione letta al ridotto dell'Eliseo nell'ottobre 1959.
- (12) Vedi la relazione di N. Dardi allora Segretario nazionale studenti-architetti al Convegno dei docenti di Napoli, dicembre 1959.
- (13) Vedi la relazione di N. Dardi allora segretario nazionale studenti-architetti al Convegno dei docenti di Napoli, dicembre 1959.

Motivi Espunti da Testi Vari sull'AUA

VIERI QUILICI

Da Vieri Quilici, *Gli anni Sessanta, la formazione degli architetti*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" nn.112-113, *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*, Roma 2004. A cura di F. Purini, D. Nencini, F. Menegatti,

- "La città, uscita definitivamente dal dopoguerra, diventa teatro di mutevoli scenari politici e simbolo di una vita disincantata e 'leggera', ricca di novità".
- **1958-1973, "Cornice storica"** che comprende il "1960, anno delle Olimpiadi romane e il 1972 anno in cui si pubblica il famoso **rapporto del MIT sui limiti dello sviluppo**" (inquietante preannuncio di crisi, subito corrisposto da quella petrolifera del '73, "che sconvolgerà l'intero sistema economico planetario").
- **Prima fase 1958-1964** (cfr. Miriam Mafai, *Il sorpasso*, titolo mutuato dal film di Dino Risi "sullo spirito arretrante degli anni del *Boom*"). Il '64 è l'anno del **"tentato golpe** del generale De Lorenzo, vera e propria cesura storica nell'evoluzione del paese (nel 1963 si era già inaugurata la stagione riformistica del Centro-sinistra)". **1958-'59**: "prime riunioni del gruppo ASeA"; **1963**, "prima occupazione della Facoltà di Valle Giulia". (...)
- "L'ASeA si forma intorno al 1959 [Cfr. *Documenti*] ed è composta inizialmente da un ristretto numero di persone, iscritte agli ultimi anni del corso di studi (Manfredo **Tafari**, Giorgio **Piccinato** ed il sottoscritto sono i più 'anziani'). "Ci riunivamo la sera (per la cronaca: preso lo studio di Beppe Castenuovo in via Nicotera [palazzina di zio Luigi Piccinato]), organizzavamo discussioni, tenevamo 'lezioni' sull'architettura italiana contemporanea e naturalmente sul 'Movimento moderno' (il termine non veniva ancora contestato). Invitavamo anche personaggi illustri a tenere conferenze. (...) Ricordo Giulio Carlo **Argan** che venne a parlarci di Hans Richter (e Paolo **Portoghesi** già assistente di **De Angelis D'Ossat**, che, meravigliato, commentava: 'Ma come avete fatto a portarvelo in Facoltà?'). Per dare un'idea dell'oscurantismo imperante, parlare di Giuseppe Pagano costituiva un'eresia!"[, ecc.]. Insomma: (...) "una sorta di scuola parallela, autogestita, uno scandalo!"
- **L'uscita pubblica** più clamorosa [ecc.] (...) movimento di Comunità in via Pinciana (aprile 1960)". [*Relazione introduttiva* di Tafari e Piccinato] in cui si denunciava una **"concezione 'autoritaria e fideistica' dell'architettura"** (...).
- "Parteciparono al dibattito numerosi esponenti della generazione precedente, quella che 'aveva fatto la resistenza' e 'giovani' docenti" della Facoltà (...) [**Manieri**, **Campos**, **Dall'Olio**, **Lambertucci**, **Aymonino**, **Vittoria** (entrato scavalcando il davanzale della finestra), **Lenci**, **Anversa**, **Bruschi**, **Barucci**, **Amaturo**, **Manzone**] ed altri personaggi di spicco (come Francesco **Montuori**, Federico **Gorio**, Mario **Fiorentino**, Adalberto **Libera**). Bruno **Zevi** non presenziò, ma inviò Renato Pedio ad intervistarci ('Vedi un po' cosa sta accadendo da quelle parti') e pubblicò un infuocato *Editoriale in breve* su **'L'Architettura - Cronache e Storia'** (n.57, luglio 1960)".

- “Stava per aver inizio la nostra stessa attività didattica, prima come ‘gruppo’ [di assistenti] nel corso sulla ‘**Città-territorio**’, con Carlo Aymonino e successivamente con destini singolari lungo il primo **decennio quaroniano**”.

- “Eravamo molto giovani, qualcuno ci giudicava *presuntuosi ed antipatici*. Sicuramente *inesperti* (e lo eravamo!). Eppure la sensazione di stare *dentro la storia*, la *nostra* storia, era netta. Cercavamo di capire le ‘novità’. Spesso ne venivamo sorpresi” [cfr. annuncio di Giorgio Piccinato del **tentativo di golpe, quello di De Lorenzo**, nostra incredulità, ecc.; cfr. inoltre la “rivolta anti-Tambroni del ’60 con la carica del colonnello D’Inzeo alla Piramide Ostiense in cui viene coinvolto Massimo La Perna].

- “Questo era il quadro che in parte può ‘spiegare’ le prese di posizione iniziali dell’**AUA**, fortemente ancorate a rappresentarne l’immagine. In una sorta di *dichiarazione d’intenti*, pubblicata su ‘Superfici’ (**aprile ’62**), denunciavamo il **‘distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo’**(...) “Il nostro manifesto era quello della ‘nuova dimensione delle trasformazioni in atto’ (...) “Nel nostro articolo-saggio dedicato alla *Città-territorio* pubblicato su ‘**Casabella**’ (**dic. ’62**) avevamo assunto come icone della nuova fase culturale le immagini dell’Autostrada del Sole in costruzione ed alcuni fotogrammi tratti dal film *Smog* (regista Franco Rosi, attore Enrico Maria Salerno), ambientato a Los Angeles”.

- “La nostra posizione non voleva essere alternativa a quella dei padri (...) **non avevamo conosciuto la generazione dei ‘maestri’, né riconoscevamo come tale quella che ci aveva immediatamente preceduto**”.

- “Prima, **nel ’62**, abbiamo liberato un posto per **Adalberto Libera**. Subito dopo, **nel 1963**, abbiamo chiamato Ludovico **Quaroni**, Bruno **Zevi** e Luigi **Piccinato**”. “Avevamo però **qualche fratello maggiore**, anche nel senso propriamente generazionale” [**Alberto Samonà, Francesco Tentori, Mario Manieri Elia**].

- “Già nel 1965 prendevamo le distanze da quanto avevamo sostenuto nel ’62 (l’equivoco si era creato attorno al concetto di *nuova*, ovvero di *grande* dimensione). L’**AUA**, che aveva raggiunto **nel ’64 il numero di 14 componenti** [Barbera, Bracco, Calza Bini, Fattinanzi, La Perna, Maroni, Moneta, Moretti, Quilici, Piccinato, Rossi Doria, Ray, Tafuri, Teodori] si scioglie e si divide in tre gruppi”.

- **Tra il ’68 e il ’70** gran parte dei membri dell’**AUA** si ricompatterà in una nuova struttura, questa volta decisamente professionale (...) la **CoPER**”.

Da Renato NICOLINI, La convinzione di una ‘Controsuola’, Ibidem

- Saputo da Carlo Aymonino che Mario De Renzi era molto popolare tra gli studenti negli **anni del dopoguerra**, perché dette per primo nel suo corso un tema con qualche attinenza con la realtà. Che anche negli anni ’50 la **discussione in Facoltà era molto accesa**. Lui stesso come Leonardo Benevolo, Piero Moroni, Menichetti ed Italo Insolera aveva fatto parte dei primi **Consigli Studenteschi** - una struttura elettiva parallela al Consiglio di Facoltà, ai cui lavori la rappresentanza degli studenti non era ammessa fino a dopo il ’68.

- L’**AUA** (uno studio derivato dall’**AScA**, Ass. Stud. e Arch.) aveva sede in via Tiepolo, ne facevano parte figure come Manfredo Tafuri, Vieri Quilici, Sergio Bracco, alcuni ancora studenti come Massimo Teodori, Calza Bini, Enrico Fattinanzi, etc. ed il **GRAU** (Gruppo Architetti Urbanisti di cui facevano parte Sandro Anselmi, Franco Pierluisi, Massimo Martini, Domenico Parlato, Pierluigi Erolì, Francesco Montuori, Anna Di Noto, allora anche Valter Bordini) erano i due **gruppi di maggior prestigio**, “i più rappresentativi di un fenomeno tipico di quegli anni (...) lo *studio di architettura*

formato da giovani per la maggior parte ancora studenti”. “Sono soprattutto l’**AUA** e il **GRAU** i centri in cui si discute e si tenta di configurare un’**alternativa originale** – oltre il razionalismo ed oltre l’architettura organica – alla continuità della facoltà accademica ormai in crisi profonda”.

- “Nella lotta a ciò che restava dell’accademia, personalmente ero attratto più dal **GRAU** che dall’**AUA**. Piuttosto che guardare alla **nuova dimensione**, alla **città territorio** ed al **town design**, questioni che sulla scorta del progetto delle **Barene di San Giuliano Ludovico Quaroni** aveva posto al centro del suo primo corso alla Facoltà di Roma assegnando come tema la progettazione della nuova città universitaria a Tor Vergata, mi affascinava la rilettura di tutta la storia dell’a. secondo una nuova linea di continuità dove era centrale la figura di **Louis Kahn** (...) molto attenta ai problemi generali ed ai valori simbolici della figurazione ed alla cosiddetta *dialettica concreto- astratto-concreto* teorizzata da Galvano **Della Volpe**”

- **Le tesi dell’AUA** confluiranno in larga misura nei corsi di Ludovico Quaroni. Il mio piccolo gruppo (Accasto, Fraticelli, Nicolini) ci si scontrò immediatamente in sede di esame.

- **Tafuri** finirà abbastanza rapidamente per **prendere le distanze** da quelle tesi che aveva messo a punto proprio in quegli anni, proponendole anzi nel suo libro su Ludovico Quaroni come il compimento della complessa storia dell’a. moderna in Italia.

- Credo si debbano **distinguere** le caratteristiche dell’**occupazione del ’63** da quelle del **’68**. Il movimento del ’68, molto più di quello del ’65, ingloba completamente al suo interno la particolarità delle lotte di architettura. Accasto, Fraticelli ed io, fedeli alla linea del ’63, ci troviamo in minoranza nel nostro stesso studio. Contro i nostri colleghi sosteniamo che “la tesi che l’esame politico debba essere inteso non come un esame di meno da sostenere, ma come una **critica radicale alla disciplina portata sul piano etico**, con intenzioni sempre fortemente legate all’idea di riformare la didattica e trasformare l’insegnamento”. (...) “frase con cui si apriva il mio intervento al **Convegno del Roxy**: politica e cultura sono due facce della medesima attività”.

Da Lucio Valerio BARBERA, Gli anni Sessanta da lontano, Ibidem.

- “Furono anni intensi che mi dettero anche l’ebbrezza per un momento di pensare di essere un invidiabile architetto precoce. Il quartiere di Spinaceto (...) i progetti di paesaggio per le autostrade siciliane, i primi inizi della possibilità di lavorare all’estero (...) riempirono i miei anni sessanta assieme all’esperienza dell’**AUA** (...) poi della **CoPER** - la **prima cooperativa di progettazione romana**”.

- Il ’68 non mi ebbe. Paesaggio asprissimo del ’68 tedesco. La fine dell’inverno di quell’anno fui a Lipsia (padiglione italiano alla Fiera). Letto in una copia del “Times”: “sommossa studentesca a Roma” (“il titolo in inglese era pressappoco *Rome: Students Riots in Valle Giulia*. Proprio così: **Valle Giulia**”).

- “Orbitai tra i satelliti di Rudi **Duschke** – erano tanti a Berlino – più come un inviato, un testimone amichevole che come un compagno e mi colpì il conflitto tra le generazioni, feroce”.

- “L’articolo di Pier Paolo **Pasolini** sul Corriere mi sembrò (...) rancoroso e acrobaticamente ideologico; tuttavia c’era qualcosa in quell’articolo che mi colpì. Anch’io figlio della società molle e bigotta **riconoscevo nel ’68 romano l’irresponsabilità dorata** della mia piccola classe sociale e della mia età (...)”

- “**Con Ludovico** negli **anni cupi generati dal ’68** cercavamo nei viaggi d’architettura e nei dialoghi e nell’ascolto della musica, il raggio di cui godere senza

freni, l'otium amatissimo, l'esilio dolce".(...) "L'eredità del '68 incupiva là fuori e tutti ci faceva diversi" (...).

- "Nel '71, l'anno della presentazione del libro 'I imiti dello sviluppo' del gruppo di Peccei – come ci ha ricordato Franco Purini – terminano forse gli **anni sessanta**. Io penso invece che siano **continuati negli anni settanta**; stretta è la continuità, indissolubile un evento dall'altro, precipitosa la continuità dei fatti, costretta a **consumarsi una generazione**".

- Da IDEM, Varia, certo, cangiante a seconda dei gruppi, delle personalità, delle convinzioni politiche, delle sfumature biografiche, ma pur sempre **'controsuola' alternativa a quella dei nostri professori (qui non li chiamo Maestri per coerenza con la logica del discorso)**".(...) "Siamo nella scuola da decenni".(...) "Dovremmo quindi aver portato e alimentato attorno a noi (...) un fiorire di sperimentazioni, di conflitti culturali" (...). **Vedo ovunque invece una ricerca spesso frustrata, d'ordine**, il perseguimento, nelle difficoltà crescenti, spesso soltanto di una qualche efficienza didattica, la riaffermazione dell'autorità dell'insegnamento basata sull'autorevolezza di un caposcuola, quando c'è (...).

Da Pietro BARUCCI, *Attraverso la propria storia*, Ibidem.

- "Di quel **periodo (1946-1955)** conservo un bellissimo ricordo (...) ha corrisposto a un vivace periodo della **vita culturale romana**, dominato dalla **tensione** fra il gruppo innovatore dell'**A.P.A.O.** (Associazione Per l'Architettura Organica) e gli Accademici della Facoltà di Architettura, sullo sfondo di importanti accadimenti quali il **Piano INA Casa**, il concorso della **Stazione Termini**, il **Neorealismo**, l'**empirismo scandinavo**, l'**architettura organica**, la **scuola romana** e altro ancora".

- "Ebbero (...) modo di seguire la vicenda di **Libera** all'INA Casa, i suoi pensieri, la nascita della cosiddetta unità orizzontale al Tuscolano" (...) "Mi resta vivissimo il ricordo di questo **architetto schivo, diverso, solitario**, innamorato del suo mestiere (**ogni progetto era una sfida**)" (...) "Poi ci perdemmo un po' di vista, fino all'incarico congiunto per il palazzetto di via Torino (1962), che iniziammo insieme e che poi lui abbandonò (...)". , preso da ben altri impegni, lasciandomi il compito di finirlo e realizzarlo"(...) "Il Consiglio della Facoltà di Architettura di Roma, preside **Vittorio Ballio Morpurgo** lo aveva chiamato a coprire con decorrenza immediata la nuova cattedra biennale di Composizione Architettonica, lasciando quella di Firenze, cosa a cui Libera acconsentì non senza qualche esitazione. Mi propose subito di diventare **suo assistente**, il suo braccio destro, con la promessa di assegnarmi il primo posto di ruolo che fosse stato concesso al suo corso".

- "La **breve storia del corso** fu densa di eventi importanti, talvolta drammatici. Il folto gruppo di assistenti, più di quindici persone, era quanto mai composito. Primeggiava il **quartetto dell'AUA**, giovani con **poca esperienza e molto talento**: **Manfredo Tafuri**, **Giorgio Piccinato**, **Sergio Bracco** e **Vieri Quilici**, cui si contrapponevano alcuni fedelissimi reduci dal corso di Firenze che seguivano **Libera** nella nuova avventura, **Severino Clerici**; e poi alcuni giovani isolati, **Amaturo**, **Palpacelli**, il vecchio amico **Alberto Gatti** e altri oltre al sottoscritto. Convinsi **Libera** a chiamare **Carlo Aymonino** e **Marcello Vittorini**, figure emergenti della platea romana, cosa di cui mi ringraziai, e infine si unì al gruppo **Alberto Samonà**, con il che era stato recuperato tutto lo staff che nell'anno precedente aveva operato nel **corso provvisorio tenuto da Saul Greco**".

- "Dopo i **primi approcci**, **Libera** dette il tema di progettazione (un quartiere per 5000 persone sulla via Tuscolana), fece arrivare i famosi 'ragni' e intendeva

avviare le cose **come aveva fatto a Firenze**: un quieto lavoro organizzato per piccoli gruppi, ciascuno con il suo docente"

- "Gli studenti, prima di progettare, esigevano una **rilettura del Movimento moderno in chiave politica**, a partire dalla Resistenza (...)". "Erano già presenti e fortemente rappresentate tutte le istanze che sei anni dopo, nel '68, avrebbero sconvolto l'università; e le esternazioni erano già molto ruvide. **Libera rimase di stucco**. Noi assistenti capivamo le ragioni studentesche e cercavamo di farlo ragionare, con scarso successo. Per calmare le acque **Libera** ci spinse avanti; mise in programma un **seminario tenuto dagli assistenti** (...)".

- "Libera si torceva le mani per l'ansia e mi guardava con odio, si aspettava da me ben altro sostegno e contributo. Purtroppo questa è l'ultima immagine che mi resta di **Adalberto Libera**; in uno di quei giorni della **tarda primavera del 1963**, per un banale malore non diagnosticato in tempo, **Libera morì**. Non aveva ancora sessant'anni."

- Nuovo preside **Roberto Marino**. "(...) Lo scongiurai di adoperarsi per nominare subito un altro docente che fosse all'altezza della situazione. Aggiunsi senza mezzi termini che l'unico personaggio adatto alla bisogna era **Ludovico Quaroni**" (...) "In altra sede scrissi che con **Quaroni** scoppiarono i fuochi d'artificio. L'ossatura del corso cambiò repentinamente: **Carlo Aymonino** riparlò a Venezia sotto l'ala di **Giuseppe Samonà**; scomparvero i fiorentini, sostituiti da **altri fedeli di Quaroni**, tra cui **Tato Dierna**; uscì con folgorante tempismo il **librone di Tafuri** su **Quaroni** che ne rimase così commosso da nominarlo sul campo assistente di ruolo, mettendomi in difficoltà perché ritenevo che quel posto mi spettasse di diritto".

- "Il **corso di Quaroni** ebbe poi sviluppi positivi. In un primo periodo pagò un pedaggio salato alle mode del tempo, attardandosi in **temi fuorvianti di dimensioni stratosferiche**: 'piastre' di servizi estese per chilometri, a scala interregionale, ecc. **Ma poi trovò un giusto equilibrio** e dai tardi Sessanta in poi divenne la sede qualificata in cui si formarono i migliori elementi delle **generazioni successive**".

Da Vieri QUILICI, FG, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" n.118-119, *Federico Gorio architetto*, Roma 2006

- Il **gruppo** ed i suoi **miti**. (...) Il nome di **Gorio** mi rinvia agli **ultimi anni Cinquanta**, "quando si creavano i primi **gruppi tra studenti**, a cavallo della laurea in architettura, primo strumento di **difesa** ma anche di **preparazione**, adeguata ad affrontare le difficoltà di un periodo storico che si andava aprendo tra mille incertezze. Quel nome, per il **gruppo** cui appartenevo – e l'appartenenza costituiva un **vincolo di fedeltà a principi irrinunciabili** – evocava un significato dilatato, riassumibile però in un unico concetto di forte contenuto etico, l'impegno alla coerenza del rigore intellettuale portato fino all'estremo 'dettaglio'".

- (...) "Quella **prima metà degli anni Sessanta** che da molti è considerata la parentesi creativa e per molti versi innovativa del secolo passato, e che per il nostro paese, per la sua economia e la sua cultura, sembrava dischiudere una **fase di grande interesse**. La fase – poi **repentinamente interrottasi** – della cosiddetta 'programmazione', ovvero del tentativo di indirizzare razionalmente lo sviluppo, che per me significò entrare in contatto con una delle organizzazioni più rappresentative tra quelle deputate alla gestione dell'edilizia pubblica" [il movimento cooperativo].

- "Erano gli anni di intenso dibattito sugli esiti della **'Grande trasformazione'**, sulla sua possibile evoluzione in un sistema più avanzato, dotato di leggi capaci di guidarla e non solo di assecondarla (...) in cui si manifestavano forti ambizioni nella

direzione del cambiamento, ma in cui si scontravano **fronti rigidamente contrapposti**, che inevitabilmente portavano a **compromessi riduttivi** (dal nuovo Piano Regolatore Generale di Roma del '62 alla legge 18/4/62 n.167, surrogato settoriale di quella riforma urbanistica che non avrebbe mai visto la luce”).

- Un periodo assai breve, poco più di un triennio, dal primo centro-sinistra, “di programma”, al suo definitivo tramonto, alle soglie del **“Riformismo perduto”** (cfr. Guido Crainz).

Da V.Q., *Su Ludovico Quaroni*, in *Modernocontemporaneo* scritti in onore di Ludovico Quaroni, a cura di O.Carpignano e F.Toppetti (Premessa di A.Terranova, Presentazione di L.V.Barbera), Gangemi ed., Roma 2006.

- Mia conoscenza di Q. basata su un'assidua frequentazione risale al “suo **primo ciclo di insegnamento romano (1964-'70)**, al lavoro che ho svolto prima come assistente volontario, poi, a conclusione del periodo, come libero docente. Ho avuto modo di conoscerlo quindi da una posizione che si può dire privilegiata, di vero e proprio **apprendistato sul campo** e di svolgimento della tipica funzione didattica di ‘assistente’”.

- Q., approdato a Roma dopo l'assemblea del Roxy che lo aveva reclamato, “trovò il **gruppo dei ‘giovani’ dell'AUA già insediato**: nel 1961-'62, trascinati da Carlo Aymonino e con le spalle coperte da Saul Greco che ne era il titolare, avevamo partecipato alla conduzione di un **corso sperimentale** intitolato ad un tema allora emergente, quello della **‘Città-territorio’**, e con esso si era inaugurato un ciclo nuovo nella storia di Valle Giulia. L'anno successivo avrebbe registrato la **chiamata di Libera** alla nuova cattedra, istituita in **alternativa**, come corso *sdoppiato*, **a quella di Muratori**.

- Q. vincolato ad inserirsi nella situazione creatasi, “considerando non senza sofferenza di dover rispettare l'**ondata di aspettative** di ‘modernizzazione’ che si erano messe in moto. Noi potevamo agevolare il compito: averlo ‘reclamato’ e poi incoraggiato ad assumere un **ruolo egemonico** nella scuola va ascritto alla particolarità della **funzione -di rottura e di propositività- svolta dall'AUA** in quella fase. La sua immagine, prestigiosa, preesisteva peraltro all'incontro con il ‘gruppo’, che ne considerava unitariamente l'appartenenza al ‘moderno’ e la **sensibilità politica** alle tematiche democratiche tipiche del periodo della ricostruzione postbellica”.

- “Come un antico scettico, Q. **demoliva le ‘certezze’** per tenere aperte tutte le vie d'uscita, per concedersi la licenza di **sperimentare nuove risposte** senza tuttavia fissare obiettivi che andassero oltre i limiti dell'esperienza stessa”. Lo scopo veniva perseguito, ma a partire anche da un pretesto, quello di non perdere ogni occasione per mettere alla prova sé stesso di fronte alla fuggevole realtà delle **provocazioni visive** e delle relative **suggerimenti di senso**. E' proprio questa forse la ragione per cui la sua immagine, oltrepassando il recente passato, potrebbe, *malgrado tutto*, riaffacciarsi nella **confusione del presente**”.

- (...) “quasi in alternativa alla presenza, nello scenario urbano, di punti di eccellenza *monumentali* (...) era il richiamo insistito alla **qualità diffusa** (...) riferibile più al mestiere dei molti che operano nel campo che non nella professionalità dei singoli ideatori, interessati a distinguersi dal grande numero (...). In una parola, Q.(...) ricorreva ad un concetto antico, quello della **‘regola d'arte’**(...)”.

“Del resto la questione della **qualità diffusa** non afferisce tanto agli aspetti estetici della forma quanto a quelli della riconoscibilità dei **contenuti ‘civili’ dell'a**. E' la

qualità diffusa che sancisce il senso della qualità urbana applicato a tutti i campi dell'operosità fattuale del mestiere, così come il **principio di cittadinanza** si applica in estensione a tutti gli *abitanti*”.

Da M.MANIERI ELIA, *Su Quaroni*, ibidem.

- **Rapporto tra generazioni**: “In questa capacità intellettuale di far centro senza sforzo è stato **per noi un grande didatta**” (...) “Narcisismo masochistico” (...) “ciò che differenziava il suo messaggio culturale da quelli all'epoca altrettanto ascoltati di **Samonà** e di **Rogers**”(…) “Testimonianza incontestabilmente critica, quindi lontana dalle versioni ufficiali sia della *establishment* conservatore che della sua contestazione progressiva” (...) “si parlava di *terzaforzismo*”. “Provocazione interrogativa basata sulla simulazione d'ignoranza, di sprovvedutezza, di scetticismo difensivo. Con gli **inevitabili, ambivalenti** e tuttora – nel bene e nel male – operanti, **effetti sui suoi seguaci** (me compreso)”.

Da M.PAZZAGLINI, *Architettura italiana negli anni '60 e seconda avanguardia*, cap. 5, *L'aggiornamento degli strumenti d'intervento nella città*, pp. 112-125, fig. 163, Mancosu ed., Roma 2006.

- (...) “Questioni poste da **Argan**” (**dimensione etica e riferimento al M.M.** “prescindendo dalla sua dimensione ideologica”) e *Storia del Benevolo* (1960) in cui lo sviluppo dell'a. moderna è rappresentato “secondo una continuità di eventi coerenti e secondo riferimenti sociologici che circoscrivevano un ruolo dell'a. moderna tutto in positivo” (...) Suo richiamo alle “coerenze metodologiche che legano l'**alloggio, l'edificio e il quartiere**” in riferimento ai modelli formali e tipologici del moderno (...) “Interventi nelle periferie urbane “occasione per verificare l'attualità di quei modelli”(…)”

- “**Accademismo imperante nelle Facoltà** di Architettura all'inizio del decennio” (...) Occupazioni delle Facoltà di Roma, Firenze e Milano tra il '62 e il '64. (...) “richiesta di introdurre l'a. moderna nei contenuti della didattica” Segue rassegna degli interventi pubblici di **edilizia residenziale in Italia e in Europa**. “Tendenza verso una **qualità diversa** rispetto a quella dei modelli del M.M.” (...) [Nella stessa pagina pubblicata l'immagine dell'edificio Gescal di via Pomposa]. “Occasione per una sperimentazione più spinta sul tema della **nuova immagine della città**”(…) “Il tentativo è quello di definire un segno urbano di **grande dimensione**” [Citato però anche l'intervento della “casa cooperativa in via Battisti a Ferrara di V.Quilici (1966-'68)” nell'ambito delle “sperimentazioni di edifici ben inseriti nel tessuto urbano”].

Da G.PICCINATO, *Com'eravamo cinquanta anni fa*, in “Docomomo” n. 27, 2010, *Roma città olimpica*.

- (...) “Delle Olimpiadi si parlava da molto tempo e già gli articoli di Antonio Cederna su “Il Mondo” denunciavano le operazioni politico-immobiliari che le accompagnavano. Erano anni di immediato **allineamento politico** e di assoluta adesione a **verità di parte**, senza incertezze né ripensamenti. Non avevamo dubbi

che Del Debbio, Morpurgo e Piacentini fossero stati e fossero tuttora gli esponenti di una **cultura fascista e antimoderna** che sarebbe dovuto essere cancellata e che, incredibilmente, sopravviveva grazie ad una complicità con la **nuova Italia democristiana**. Che Moretti progettasse a Washington il Watergate per la Società Generale Immobiliare, che a Monte Mario si costruisse l'hotel Hilton, che a Del Debbio si affidasse l'ampliamento di una "orribile" Facoltà di Architettura sembravano tutte prove di una continuità inaccettabile, dove speculazione immobiliare e **insensibilità ambientale** non erano che la conferma dell'esistenza di un regime incompatibile con una prospettiva moderna e democratica.

- (...) "Il **piano regolatore** rimaneva per noi l'unico possibile **ingresso alla modernità** e tutto quanto ne rimaneva fuori era automaticamente indiziato di reazione. Eppure avevamo già superato la fascinazione per la retorica populista e cattolica delle radici e della "dimensione a scala umana", cercavamo **i nostri modelli** nelle pagine di "Architectural Design" e "Architectural Review" (che aveva pubblicato un appello firmato da Vieri Quilici e da me contro la deriva populista dell'architettura italiana), riscoprivamo (nella Roma democristiana!) i valori del **Movimento moderno** e del **Razionalismo**. Il mondo dell'architettura che ci circondava ci lasciava profondamente insoddisfatti" (...) (...) "Andavamo **in giro per l'Europa** alla ricerca dell'architettura contemporanea (e ignoravamo freddamente quella del passato)"

Pubblicazioni di scritti e progetti dei componenti lo studio AUA

VIERI QUILICI (a cura di)

Bibliografia di massima

V. Quilici, *Un'altra città in pericolo: Ferrara*, in "Italia Nostra", Bollettino dell'Associazione nazionale, n. 19, 1960.

Il problema di Villa Savoia, Convegno indetto da Italia Nostra, relazioni di M.Tafuri (I precedenti storici-Cronache di una distruzione) e V. Quilici (Proposta di un Piano particolareggiato per Villa Savoia, Immagini, Grafici) in "Italia Nostra", Bollettino dell'Associazione nazionale, n. 23, 1961.

V. Quilici, *I mali di Ferrara*, in "Il Mondo", 13 febr. 1962.

G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, *La Città territorio verso una nuova dimensione*, in "Casabella-Continuità" n. 270, 1962.

G. Piccinato, *Luci e ombre dell'EUR. Sue origini, suoi scopi, suoi sviluppi*; V. Quilici, *5,1/2: i Gattopardi dell'urbanistica, la fidanzata d'urgenza nella storia dei piani di Roma*; M. Tafuri, *Albini: riesame di un edificio, la Rinascente di Roma*, in "Superfici" n. 6, sett. 1963.

Villa Doria-Pamphilj Immagini della mostra e Tavola del Piano dell'AUA; in "Italia Nostra", Bollettino dell'Associazione nazionale n. 33, giu.-lug. 1963.

Concorso per il Centro Direzionale di Torino, Progetto AUA - Studio Architetti Urbanisti Associati e ing. Pietrenzo Piazza. Progetto segnalato, in "Casabella-Continuità" n. 278, 1963.

Problemi di Roma. Interviste di "Paese Sera", p. 49, Manfredo Tafuri, in "Casabella-Continuità", n. 279, 1963.

V. Quilici, *Bilancio dell'architettura sovietica attuale*, in "Ulisse" marzo-giu. 1963, *L'URSS oggi*.

E. Fattinanzi, M. Tafuri, *Un'ipotesi per la Città territorio di Roma, strutture produttive e direzionali nel comprensorio pontino*, in "Casabella-Continuità" n. 274, 1963.

G. Piccinato, *Metodologia di Le Corbusier*, in "Casabella-Continuità", n. 274, 1963.

M. Tafuri, *Architetti e socialismo nel pensiero di William Morris*, in "Casabella-Continuità" n. 280.

AUA, *Unità residenziale delle Cooperative bolognesi ad Anzola, Bologna*, progetto di S. Bracco e V. Quilici; *Unità d'abitazione a Latina, progetto di M. Moretti, M. Tafuri e Al.*, in "Edilizia Moderna" nn. 82, 83, "Architettura italiana", 1963.

F. Giovenale, V. Quilici, M. Tafuri, in Italia Nostra, *Contributi alla conservazione del paesaggio costiero. Il Comprensorio Roma-Gaeta*, I. Relazione, II. Tavole, 1963-'64.

AA.VV., *La città-territorio, un esperimento didattico sul Centro direzionale di Centocelle*, Leonardo da Vinci ed., Bari, 1964. Nel volume, in *Lezioni di inquadramento*: M. Tafuri, *Il problema dei centri storici all'interno della nuova dimensione cittadina*; G. Piccinato, *Le realizzazioni della recente urbanistica italiana*; in *Discussione*: M. Tafuri, *Teoria e critica della cultura urbanistica italiana del dopoguerra italiana*; G. Piccinato *L'EUR: una struttura direzionale in una vecchia dimensione; L'esperienza londinese*; S. Bracco, *Città e quartiere; Il nuovo Centro di Stoccolma*; V. Quilici, *Il Piano di Louis Kahn per il nuovo Centro di Filadelfia*. Recensione in "Casabella-Continuità", n. 289, testo di F. Tentori e immagini del Corso.

Proposta di Italia Nostra per l'area di Villa Doria Pamphilj e l'Aurelia antica, Progetto dello Studio AUA. Nello stesso numero: V. Quilici per lo Studio AUA, *Una nuova scala per il verde a Roma (con immagine del progetto a scala regionale presentato in occasione del corrispondente Convegno presieduto da Giorgio Bassani)*, in "Casabella-Continuità" n. 286, 1964. *Fabbisogno del verde in Italia*, a cura di F. Tentori.

Progetti del Corso di progettazione Architettonica II, A.A. 1961-'62 del cui Gruppo di assistenti sono dello Studio AUA: S. Bracco, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri. Inoltre: *Dibattito sulle scuole di Architettura in Italia* a cura dello stud. Renato Nicolini della Commissione Nazionale Studenti di Architettura, UNURI; L. Quaroni, *Qualcosa si muove, intervento al Convegno sulla Facoltà di Roma, al cinema Roxy*, il 12-11-'63, in "Casabella-Continuità" n. 287, 1964.

Progetti di architetti italiani II, Dibattito introdotto da Carlo Aymonino, Interventi di M. Tafuri (con replica di C. Melograni) e Stefano Ray. Tra le immagini pubblicate in ordine sparso: *Progetto di Edifici a Torre per Bologna, Unità di civile abitazione a latina* (M. Moretti e M. Tafuri con M. Angelini, C. Ceci, M. D'Ercole, S. Orlandi) e *Centro Direzionale a Torino*.

Nello stesso numero: progetto dello Studio AUA per il Concorso Nazionale per la sistemazione dell'area dell'ex-Caserma Montevicchio a Fano, 1962 e Progetto per il Concorso Nazionale per il nuovo Ospedale Civile San Giobbe a Venezia, 1963. Nel numero sono pubblicati inoltre progetti di studenti del Corso di Composizione Architettonica II, A.A. 1961-'62, assistenti: S. Bracco, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri. In "Casabella-Continuità" n. 289, 1964.

M. Tafuri, *Razionalismo critico e nuovo utopismo, recensione al progetto di concorso per la ristrutturazione della zona centrale di Tel Aviv-Giaffa*. In "Casabella-Continuità" n. 293, 1964.

V. Quilici, *Una rivalutazione del Costruttivismo*, in "Il Contemporaneo" n. 78, nov. 1964.

M. Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.

V. Quilici, *Note su Kazimir Malevic*, in "Rassegna Sovietica" (numero speciale sulle avanguardie russe a cura di G. CRINO) n. 1, 1965;

Universale Cappelli, Serie speciale su *L'architettura contemporanea, Collana diretta da Leonardo Benevolo*: 1. M. Tafuri, *L'architettura moderna in Giappone*; 2. S. Ray, *L'architettura moderna nei paesi scandinavi*; 3. G. Piccinato, *L'architettura contemporanea in Francia*; 4. V. Quilici, *Architettura sovietica contemporanea*; 7. M. Teodori, *Architettura e città in Gran Bretagna*. Bologna, 1965-'67.

ARTICOLI SULLA POLITICA DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Red., *Gli studenti di architettura contro il P.R. della Giunta*, in "Il Paese", 21 novembre 1959.

Red., *Dall'Associazione Studenti e Architetti. Nuova severa critica al Piano Regolatore*, in "L'Unità", 21 novembre 1959.

Red., *L'avvenire urbanistico della capitale. Gli studenti d'architettura contro il Piano Regolatore. Le ragioni dell'opposizione esposte in un ordine del giorno del Consiglio Direttivo dell'Associazione Studenti e Architetti*, in "Il Messaggero", 21 novembre 1959.

SCRITTI CON RIFERIMENTI ALL'ASeA E ALL'AUA

V.Q., *Lettera al direttore (con risposta di E.N.R., Coscienza dei giovani)*, in "Casabella" n.206, luglio-agosto 1955.

Manifesto dell'Associazione (ASeA), in "Architettura Cronache e Storia" n. 45, Sezione Università, luglio 1959;

R.Banham, *Neoliberty: The debate*, in "The Architectural Review" vol. 126, n.754, nov. 1959 (riporta brani di lettera di G.Piccinato e V.Quilici, per l'ASeA);

Red., *Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie*, in "Il Tempo", Cronaca di Roma, 11 aprile 1960;

A.Cederna, *L'architetto moderno*, in "Il Mondo", 19 aprile 1960;

IDEM, *Controveleno*, in "Il Mondo", 26 apr.1960;

B.Zevi, *Si accordano su un punto: è meglio il meretricio*, in "Architettura Cronache e Storia" n.57, luglio 1960;

Un dibattito sull'architettura e l'urbanistica italiane (lettera a E.N.Rogers), con M.Teodori per l'ASeA, in "Casabella-Continuità" n. 241, luglio 1960;

ASeA: *dichiarazione programmatica*, in "Superfici" n.5, apr. 1962

AUA: *Architettura e società*, Ibidem;

A.Cederna, *La città risanata*, in "Il Mondo", 3 marzo 1964;

TESI DI LAUREA

A. Rosa, *Tesi di laurea su Tafuri*, Venezia 2002

ANTOLOGIA

ASeA - Associazione Studenti e Architetti

[«Manifesto» costitutivo dell'Associazione, pubblicato in «Architettura cronache e storia», n.45, luglio 1959, nella sezione *Università, con una breve nota introduttiva*:

«Presso la Facoltà di Architettura di Roma, per iniziativa degli studenti L. Barbera, S. Bracco, S. Calza Bini, E. Fattinanzi, M. La Perna, C. Maroni, G. Moneta, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, M. Teodori, si è costituita l'Associazione Studenti e Architetti, col fine di incoraggiare e stimolare nella scuola un vivo dibattito e una chiara presa di coscienza sui più scottanti problemi culturali che la realtà architettonica odierna propone. All'atto del loro costituirsi, gli studenti sopra nominati hanno firmato il seguente manifesto:»]

[...] *Dopo che per oltre mezzo secolo la cultura architettonica in tutto il mondo si è evoluta, nello sforzo di aderire alle esigenze dell'uomo moderno nella sua società, giungendo ad una chiara definizione del fatto architettonico, che per i suoi presupposti e le sue conseguenze si inserisce attivamente nella creatività dell'uomo affermando così il carattere morale; dopo che tale patrimonio di idee sembrava essere divenuto comune a tutti gli architetti e urbanisti coscientemente impegnati, definendo così e caratterizzando il Movimento moderno; oggi, quando sarebbe ragionevole verificare in concreta azione i risultati critici conquistati, assistiamo nel nostro paese a manifestazioni antistoriche, a evoluzioni reazionarie e ad ingiustificabili rinunce. Data tale situazione è necessario riallacciarsi in termini storici alle premesse morali, sociali e culturali che informano il Movimento moderno. Un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma, convinto di queste esigenze, intende agire nella scuola, in accordo con quelle forze che hanno operato o operano per un rinnovamento dell'Università o del Paese, e si propone costituendosi in associazione: a) di imporre nella scuola un riesame degli elementi storici dell'architettura moderna italiana e degli ultimi sviluppi del mondo riaprendo un discorso per tutti fecondo; b) di costituirsi all'interno della Facoltà come gruppo di pressione capace di intervenire ogni qualvolta sia necessario tutelare e favorire la formazione della libera coscienza dello studente architetto; c) di chiedere assenso e collaborazione a tutti gli amici interessati affinché tali premesse ideali siano tradotte in strumenti di concreta realizzazione e di fattiva presenza nell'Università e nel Paese».*

A.U.A Curriculum Progetti

1961

P –

1 Acqui Terme P.R.G

2 Rosignano P.R.G (coll. Amati)

3 Centro di Monza (coll. L. Piccinato)

4 Villa Savoia

A – 1 Concorso Biblioteca Nazione (coll. Samonà) (coll. Vaccaro)

2 Villaggio del Sole, Formia

3 Mercati generale di Ascoli Piceno (concorso)

4 Scuola Professionale, Chieti

ID – 1 mobili e oggetti d'uso, serie R e BZ

S – Collaborazioni a "Casabella", "Urbanistica", Argomenti di Architettura, Italia Nostra

B – Bibliografia sul piano per Villa Savoia

1962

P – 1 Piano del verde per il territorio di Roma

2 Roseto P.R.G. (concorso)

3 Centro di Acqui Terme (concorso)

4 Centro direzionale di Torino (concorso)

A -

1 Restauri a Bergamo e Treviso

2 Fabbrica Micheletti (Roma)

3 Unità Residenziale (Gatto Rosso e case in linea), Anzola Emilia

4 Edificio di abitazione, Latina (coll. Orlandi ecc.)

5 Complesso residenziale, Arezzo

6 Villa Baldini, Sorrento

7 Centro civico di Fano (concorso)

8 Casa Unifamiliare Ansedonia

S – Collaborazioni a "Casabella", Argomenti d'Architettura, Paese Sera, Italia Nostra, Voce Architettura e altre nell'Enciclopedia Italiana, Voci varie nel Dizionario Biografico degli Italiani

B – Bibliografia sul piano del verde e sul centro di Fano

1963

Proposta per la destinazione a parco pubblico della Villa Pamphilj a Roma e per la sistemazione delle zone adiacenti, con C. Maroni per con dell'Ass. "Italia Nostra".

Studio di un piano per la conservazione del paesaggio costiero nel comprensorio Roma-Gaeta, con F. Giovenale, M., Tafuri su incarico della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Ass. "Italia Nostra".

Edificio per Abitazioni e Negozi nel centro di Ascoli Piceno con C. Maroni e M. Teodori.

1964

Villa ad Ansedonia

Liceo, Istituto d'Arte ed edifici d'abitazione su un'area centrale della addizione erculea a Ferrara, con S. Bracco e C. Maroni, per il concorso naz. Bandito dall'Amm. Com. , prog. 2 classificato e premiato.

documenti
1960-1965

ASSOCIAZIONE STUDENTI ED ARCHITETTIMASSIMO TEODORI: LA RIFORMA DELLE SCUOLE DI ARCHITETTURA
E LA SITUAZIONE DELLA FACOLTA' DI ROMA -RELAZIONE AL DIBATTITO SVOLTO IL 21/3/1960 NEI
LOCALI DI COMUNITA'

Ci occupiamo questa sera dei problemi della scuola di architettura, delle proposte di riforma, della situazione della facoltà di Roma, riproponendo agli studenti, agli assistenti ed ai docenti romani un dialogo su questi argomenti che reputiamo importanti ed indispensabili. E ce ne occupiamo noi della Associazione Studenti e Architetti perchè riteniamo che la scuola sia uno dei punti che maggiormente ci devono interessare per la natura stessa della nostra associazione. Siamo nati dalla scuola ed anche se in questo anno abbiamo compiuto un cammino che ci ha portati necessariamente oltre la scuola, resta il fatto che la nostra composizione è in prevalenza studentesca ed il manifesto programmatico che costituì la base di lavoro con i nostri amici, indicava tra l'altro la necessità di essere gruppo di pressione all'interno della scuola per l'attuazione dei principi di moralità e di socialità che furono alle radici della rivoluzione dell'architettura moderna.

Ma questo impegno nella scuola non deriva dalla trasposizione meccanica dei dati che compongono la nostra associazione e quindi dalla necessità quasi classista di occuparci delle "cose" degli studenti, quanto piuttosto da una più profonda convinzione che il circolo chiuso del mondo dell'architettura, che coinvolge professione ed università, e di cui il conformismo costituisce la costante, può essere spezzato proprio nella scuola; e questo sarà con certezza il campo in cui si combatterà la battaglia tra le diverse posizioni e solo vincendo nella scuola si potrà essere sicuri di aver conseguito una vittoria capace di resistere e di svilupparsi.

E' necessario chiarire anche un'altra questione.

CONVEGNO NAZIONALE STUDENTI - ARCHITETTI

Roma - Maggio 1961

RELAZIONE DEL CONSIGLIO STUDENTESCO FACOLTA' ARCHITETTURA
SUL TEMA :
SITUAZIONE CULTURALE, PROFESSIONALE ED UNIVERSITARIA A ROMA

Relatore: MASSIMO TEODORI

E' impresa ardua tentare una sintesi dei caratteri che contraddistinguono la situazione romana, cioè riuscire a cogliere contemporaneamente il problema universitario e quello professionale, il clima culturale e le forze politiche; che ci troviamo di fronte ad una tale quantità di aspetti eterogenei, e spesso contraddittori all'interno di uno stesso campo da non riuscire a scorgere immediatamente quella trama complessa di relazioni che legano l'uno all'altro i dati primari del vasto mondo entro cui si muovono architettura ed urbanistica.

Come nessun altro ambiente si può dire che Roma rappresenti un punto di incontro e di scontro, di elaborazione e di diffusione, di speranze e di delusioni, tale da trasformare, fondere e rigenerare tutte le componenti, tra loro diversissime per peso e qualità, che determinano programmi edilizi, danno avvio ad indirizzi professionali, impongono una corrente di gusto, o infine formano una certa morale degli architetti.

Nostro compito sarà quello di ritrovare i fili che legano tutti questi diversi aspetti, mettendo in luce quali sono i dati storicamente determinanti e quali tra essi contengono delle possibilità di positivo sviluppo per il futuro. In particolare, non potremo in questa relazione non tenere presente i temi del convegno, l'architettura degli ultimi quindici anni e l'inserimento dell'università nel suo territorio in quanto proprio rispetto a questi temi valuteremo la situazione odierna della facoltà e della professione di Roma, e nell'ambito di una comune linea di azione che potrà scaturire da questo nostro incontro, individueremo i motivi specifici che sosterranno la nostra passione morale nell'università come nella professione, nel lavoro della rappresentanza come nell'impegno dei nostri studi.

La Facoltà di Architettura di Roma, istituita nel 1920, è oggi la maggiore tra le facoltà italiane per frequenza di studenti: 1636 nel 1958-59 e 1800 oggi, circa un terzo dei 5000 studenti-architetti delle 7 scuole italiane. Una facoltà, quindi, che forma un architetto su tre in Italia (99 laureati su 308 nel 1957-58) e che solo nel dopoguerra ha fornito al paese 1000 architetti su un totale calcolato nel 1959 dal Nasi di 4000 architetti operanti in Italia.

Queste poche cifre danno immediatamente, prima di qualsiasi considerazione, un'idea dell'importanza quantitativa che la scuola d'architettura di Roma ha non solo nel-

**27
gennaio
1961**

giornata dell'università

Il 27 gennaio, ormai, è la «Giornata dell'Università». Occorre però evitare di darle un tono celebrativo. Ogni anno dovrà esservi un bilancio consuntivo su ciò che professori, assistenti, studenti e tutte quelle forze democratiche interessate all'Università hanno prodotto per la Riforma della Scuola.

In questa prima occasione, è bene dirselo francamente, ci siamo trovati davanti ad ostacoli insormontabili, che le «parti» hanno diplomaticamente aggirato. Sembrava in certi momenti che la strizzatina d'occhio sottintendeva un accordo su alcuni punti «chiave» della riforma, invece non era così: siamo riusciti ad interessare maggiormente il Governo, abbiamo ottenuto dei fondi, ma nessuno impegno possiamo leggere nelle mozioni, neppure tra le righe.

Bisogna strappare la scuola al controllo dei gruppi di pressione, ai monopoli e all'anarchia per ridarla rinnovata al Paese.

Gli slogan lanciati in gennaio dal movimento studentesco non erano dettati solo dalla «condizione di studenti» ma corrispondevano al quadro generale di una politica del Paese per l'Università. S'intrecciavano agli stessi problemi della «condizione del lavoratore», a tutti i livelli e alle relative lotte per la democrazia del nostro Paese. Quindi non «posizione autonoma degli studenti» ma originale analisi e pronta scelta di alleanze e di prospettive nell'ambito delle reali condizioni di lotta del Paese.

Occorre ricordare che ciò che ha dato un peso effettivo a questa «giornata» è stata la presenza, al nostro fianco, dei sindacati. È soltanto in questo modo che le lotte universitarie potevano assumere un significato moderno. Infatti con la presenza non mediata dei sindacati, il movimento studentesco, dalla giornata del 27, è uscito più incisivo: si è avvertita la fine di un lungo periodo di isolamento e di dorata debolezza, e contemporaneamente la nascita di una più agguerrita «coscienza della scuola» e di una nuova strategia da seguire per una reale riforma.

È su questa strada, non la più difficile, ma certo la più irta di impegni e responsabilità che bisogna continuare.

Gli studenti di Architettura hanno già da tempo lanciato un appello per costruire delle valide alleanze. I temi riguardante il diritto allo studio, la politica della spesa per l'Università, in relazione alla ricerca ed in funzione anti-monopolistica, la riforma degli istituti secondo il concetto dell'istituto poli-cattedra, sono divenuti il terreno d'incontro a livello regionale con i sindacati e rappresentanti di enti di cultura.

È questo, dopo tutto, l'iter per intendere e costruire la democrazia.

professori assistenti studenti

L'Università italiana è in crisi. Rimasta sostanzialmente, anche dopo due tremende guerre mondiali, quale era all'inizio del secolo, destinata a formare una classe di professionisti e insegnanti ristretta, essa oggi deve assolvere i compiti imposti dalle esigenze di un Paese moderno, e preparare quadri tecnici, professionali e scientifici sempre più numerosi e reclutati in ceti anche diversi da quelli che tradizionalmente si svolgevano all'istruzione superiore.

Le Associazioni rappresentative dei professori, degli assistenti e degli studenti, al perdurare, anzi all'aggravarsi di tali crisi, che è dell'Università e di tutta la Scuola italiana, ritengono necessario rivolgere il proprio pressante appello all'opinione pubblica affinché da questa, meglio illuminata e richiamata ad una seria considerazione della gravità di questo problema, di importanza essenziale per l'avvenire del Paese, venga alla classe giuridica l'impulso e l'incoraggiamento ad affrontarli energicamente, adottando tutti i provvedimenti indispensabili per riportare l'Università come in generale la scuola, al livello culturale e morale indispensabili all'educazione delle nuove generazioni.

studenti architetti

57

l'associazione studenti e architetti asea

1961

Quindici anni di storia recente ci hanno sempre più convinto che la società italiana è in maggioranza, o almeno nella classe dirigente che riesce ad esprimere, un paese arretrato e conservatore, in cui i motivi centrali del mondo moderno penetrano con difficoltà o superficialità senza generare quella radicale trasformazione per cui furono originati.

Tale giudizio non è una sconsolata geremiade ma una valutazione di carattere storico il cui elemento essenziale è dato dalla forza che ancora oggi hanno presso di noi alcuni valori dei tempi che furono, svuotati dai contenuti che li generarono, trasformati e degradati, ormai solo forme che vivono per inerzia del ricordo di un passato splendore.

Le rivoluzioni che altrove hanno creato i presupposti di un nuovo equilibrio, talvolta non raggiunto o teso a particolare finalità, da noi non sono state vissute se non marginalmente, sia che rappresentassero un rinnovamento politico od economico, sia che costituissero delle trasformazioni tecniche e culturali o che infine fossero degli sconvolgimenti religiosi.

Tale necessaria premessa ci servirà per comprendere la situazione odierna e soprattutto per storizzare ogni discorso che si proponga di trovare soluzioni, di puntualizzare problemi, di indicare esperienze, la cui validità va misurata esclusivamente con il metro delle ragioni generali che le hanno mosse e da cui traggono ispirazione.

Il tradizionale assetto della cultura italiana, che mai è riuscita a farsi civiltà, vale a dire passare dallo stato di élite avulsa dalle condizioni civili ed intellettuali della società allo stato di generale modo di pensare e di agire di tutto un popolo, immersa nei problemi essenziali del paese in un e capace di fornire adeguate soluzioni, ha fatto sì che ogni forma di attività agisse singolarmente senza mai relazionare le proprie soluzioni «tecniche» a degli obiettivi generali e comuni. Il peso di una cultura idealistica, troppe volte frantesa come comodo alibi

per la particolarizzazione del fare umano, e la più recente filosofia neocapitalista in cui viene esaltata la specializzazione come mezzo valido di azione nella realtà contemporanea, hanno determinato nel campo dell'architettura, come in ogni altro mestiere, una settorizzazione dei fini, pur nella ricchezza dei mezzi tecnici e nella sempre maggior crescita delle ricerche culturalistiche. Mai come negli ultimi anni si è assistito ad una maggiore fioritura di tendenze e di poetiche, ed al crearsi di miti estetici, tecnici, o professionalistici.

Mentre gli architetti italiani, allontanandosi sempre più da un impegno civico che era stato parzialmente tentato nel dopoguerra, discutevano di linguaggio e di aggiornamento dei mezzi espressivi, costruivano preziosi gioielli architettonici o monumentali impianti sportivi, esaltavano la tradizione o ammiravano le nuovi poderose tecniche strutturali, nello stesso tempo si costituivano ai committenti costituiti frequentemente da una ristretta classe sociale, inventavano elucubrazioni pseudo-intellettuali nell'affrontare i temi della edilizia economica, le città si allargavano spaventosamente nel peggiore squallore edilizio, la speculazione fondiaria diveniva l'arbitro dell'avvenire urbanistico di paesi e metropoli, metodi di produzione edilizia lungi dal progredire ripiegavano su se stessi, ogni accenno di pianificazione falliva, i centri storici venivano manomessi, case, scuole, impianti pubblici, ecc. non riuscivano neppure lontanamente a soddisfare le richieste del paese.

Anche nell'architettura, come più in generale in tutta la cultura italiana, non si riusciva a passare da una ristretta cerchia di iniziati che

studenti architetti

58

personalmente avanzava sul piano del gusto e che produceva «pezzi» isolati d'arte ad un diffuso standard, ad una condizione generale di civiltà, ad un discorso unitario che rappresentasse un valido mezzo di miglioramento delle condizioni del paese.

Accanto al mondo dell'architettura, una scuola che si trovava e si trova ancora più indietro: accademica e retriva, chiusa nella propria impotenza culturale, incapace di creare una classe dirigente pronta ad affrontare i grandi problemi per i quali il paese richiede una soluzione. Il processo di qualificazione della quantità non trova spazio in quella che dovrebbe essere la sua naturale sede, cioè l'istituto universitario, uno degli strumenti adatti alla definizione di una ricerca comune, lasciando così deteriorare energie valide, o addirittura cercando di spezzarle e piegarle per un ragionato calcolo conservatore. Invece di storicizzare i problemi, di aprire i propri laboratori a ricerche scientifiche, le scuole di architettura — ed in particolare possiamo ben accennare a quella di Roma che di tutte costituisce la più arretrata — alimentavano alternativamente il mito dell'architetto-artista, incoraggiando l'espressione di una pretesa creatività personalistica, o quello del professionista specializzato, che di nulla si deve preoccupare se non della coerenza con sé stesso. E talvolta, ahimé, la scuola faceva posto ad inimmaginabili sogni passatisti dei quali non si sa bene se mettere in risalto il lato anacronistico o quello drammatico.

In simile contesto generale, nasceva tre anni or sono l'Associazione Studenti e Architetti. Per una comune valutazione dei problemi politici, culturali, sociali del momento, un gruppo di studenti chiamava a raccolta intorno a sé quelle persone che ritenevano fosse giunto il momento di passare ad una fase di elaborazione di idee e di traduzione in metodi operativi. Mentre si acuiva la crisi dell'architettura italiana ed un noto critico inglese ne puntualizzava gli aspetti, mentre a Roma l'urbanistica moderna aveva registrato con il piano regolatore la prova della propria intima debolezza, mentre le forze politiche conservatrici aumentavano nel paese il loro peso ed infine la scuola di architettura romana si deteriorava sempre più, scrivevamo in una dichiarazione programmatica: «Che non sia tempo di manifesti politici, non è neppure il caso di ripetere, ma che sia dannosissima l'atmosfera di pace stagnante che avvolge la cultura architettonica ufficiale in Italia, questo noi vorremmo fosse chiarito. Una cultura che, anziché verificarsi in ogni sua posizione, si è adagiata nel compromesso più

amorfo, interpretando lo slogan dell'adeguamento alla realtà, in un lasciarsi trascinare dalle minime vicende della cronaca quotidiana. Quei difetti che siamo in molti a riconoscere, di improvvisazione, di provincialismo, di superficialità dell'architettura italiana, noi siamo convinti dipendano dalla mancanza di una cultura radicata nei problemi del mondo contemporaneo; il che significa non aver assunto una posizione morale di fronte alla realtà; non aver intesa tale realtà nel suo divenire, cui anche il nostro contributo è essenziale, aver giocato ai margini, aver scritto un elzeviro, là dove era necessaria una dichiarazione».

Si verificava nell'associazione una confluenza di esperienze diverse, quali quella di un maggior approfondimento dei dati storici della cultura architettonica italiana ed internazionale, la consapevolezza di dover assumere una posizione nell'Università per la funzione che essa esercita in ogni società nella formulazione di idee e con il ricambio di uomini, la necessità di riprendere e sviluppare la tradizionale battaglia della rappresentanza studentesca per la crescita democratica della scuola: esigenze queste che trovavano il punto di incontro nel riconoscere la fine di ogni esperienza personale, sia nel campo della elaborazione che in quello della espressione, e si integravano nello sforzo di una ricerca comune.

Superando il parziale dato studentesco e prendendo alcuni essenziali motivi di azione, rifiutando l'organizzazione corporativa di studenti o di professionisti, offrendo possibilità di sviluppo etico agli studi storici fuori da ogni impostazione erudita, si delineava con l'ASEA una nuova dimensione operativa, che costituisse nel nostro paese un raro esempio di come la vita sociale e civile possa articolarsi al di là degli schemi tradizionali.

In altre parole si è trattato di trasferire sul piano della comune utilità gli sforzi personali, di prendere coscienza di operare all'interno di un processo rivoluzionario, pur esprimendosi nel campo della propria esperienza e secondo i mezzi che sono propri dell'architetto e dell'urbanista, farsi cioè classe dirigente nel senso più completo del termine.

«Occorre tener presente — così era scritto in una lettera ai soci dell'ASEA in occasione delle elezioni amministrative — che la nostra associazione, sin dal momento della sua costituzione, si è proposta di inserire la discussione sui problemi del nostro mestiere, ed in genere dei nostri interessi specifici, in una più ampia prospettiva politica, fondata sul principio che solo una ristrutturazione della società permetta a noi

studenti architetti

51

tutti di operare nel nostro settore. Vale a dire che, agendo nel campo dell'architettura, e dell'urbanistica, il nostro è più generalmente un impegno civile e politico, poiché solo nell'ambito di nuove concezioni di rapporti sociali, di lavoro e di produzione, è oggi possibile svolgere adeguatamente la nostra opera. In quanto cittadini ed intellettuali, infatti, intendiamo partecipare all'elaborazione di nuove idee più consona ad un assetto sociale concretamente libero e democratico».

Contribuire, alla crescita del mondo moderno con l'elaborazione autonoma dei propri temi di studio e di lavoro, è il proposito dell'associazione che in tal modo diviene «gruppo di pressione» rispetto al mondo circostante, sia che si tratti di creare una sempre più larga categoria di professionisti impegnati in una elevazione dello standard edilizio e nella difficile definizione della città moderna, sia che si generi nella scuola una vasta schiera di studenti consci dei rapporti tra scuola e paese, tra professione e cultura morale.

In tal modo si genera un movimento nel quale professionisti, studenti, intellettuali, associazioni, sindacati, ritrovano al di là degli interessi settoriali, meglio di una generica adesione politica, gli obiettivi generali delle singole ragioni d'essere e di lavorare, creando le premesse adeguate di una trasformazione strutturale del paese e lo sviluppo di una nuova, integrale democrazia.

Tali ragioni, e non altre, hanno voluto significare il «rialloccamento al movimento moderno». Non si tratta di riprendere alcuni schemi formali con i quali originariamente il movimento moderno trovò espressione, né di riproporre le tematiche che in un ben determinato periodo e in una situazione geografica ed economica furono espresse; che, come sempre, essere fedeli ad una tradizione significa riviverne i motivi essenziali alla luce delle nuove condizioni, rinnovare le forme attraverso cui alcune idee trovarono modo di essere comunicate, aderire quanto più possibile alle esigenze contemporanee risolvendole secondo quegli stessi valori ideali e morali cui ci si richiama. Il bene di ieri è il male di oggi.

Del movimento moderno questo è il significato più profondo, quello stesso significato che ne diedero gli architetti maggiormente consapevoli della rivoluzione sostanziale che stavano compiendo al di là dell'epidermico, e dipendente, rinnovamento espressivo.

Perciò abbiamo scelto come punti di riferimento gli sforzi di Persico e di Pagano piuttosto che le realizzazioni di Terragni, amiamo ri-

chiamarci ai tentativi metodologici del Bauhaus che ai suoi risultati, non ci spaventano le mediocri architetture inglesi perché rappresentano lo sforzo di una volontà collettiva e non le fantastiche evasioni personali, riconosciamo infine che «il giunto di Vachsmann è più realistico e progressivo del ferro battuto di Rudolf e che i quartieri di Bakema sono inseriti nel cammino faticoso della società contemporanea più profondamente che le divagazioni folkloristiche di S. Basilio». Rifiutiamo ogni discorso che pretenda di impostare problemi dell'architettura moderna in termini di poetiche, allo stesso modo che dissentiamo da chi crede di «radicarsi» nella realtà italiana d'oggi attraverso un unico processo di «espressione comprensibile» dell'architetto-artista.

Il tentativo costante che sosteniamo è diretto alla individuazione dei problemi autentici del momento ed alla loro risoluzione. Occorrerà anteporre all'architettura l'urbanistica, promuovere la pianificazione territoriale del paese e lavorare insieme a quelle persone, a quelle forze che in ogni campo possono realizzarla, esaminare scientificamente i problemi della trasformazione dei modi di progettazione, di lavoro, di costruzione dell'edilizia, e studiarne gradatamente i tempi di attuazione si da rappresentare anche e soprattutto un miglioramento sociale, indirizzare nell'industria i procedimenti produttivi ad un notevole grado di qualità e socialità per evitare ogni forma di alienazione tecnicistica o produttivistica, approfondire i temi della edilizia economica, della scuola, dei servizi collettivi, e valutare le soluzioni in rapporto esclusivamente con i maggiori e migliori obiettivi per la vita dell'uomo; estendere infine tale valutazione dei problemi attuali alla maggioranza degli architetti costituendo uno stimolo per l'ambiente professionale ed imprimendo un nuovo indirizzo al mercato edilizio. Si potrà allora realizzare l'aspirazione di portare una qualificazione nella massa di coloro che determinano lo ambiente in cui viviamo con la identificazione, almeno nel nostro settore, di cultura e civiltà.

I successi, le rinunce, i miglioramenti, i pericoli della vita dell'Associazione Studenti e Architetti in questi tre anni, rappresentano la straordinaria forza e le drammatiche difficoltà che un simile tentativo offre a coloro che giorno per giorno si sforzano di dare un contenuto etico alle proprie idee. Non è ancora tempo di trarre un bilancio conclusivo; certo è che si tratta di una esperienza i cui propositi possono essere indicati in mezzo a tanta confusione.

m. teodori

studenti architetti

50

Studenti della Facoltà di Architettura di Roma,

PER MANIFESTARE LE NOSTRE ESPERIENZE
 PER DISCUTERE I PROBLEMI DELLA FACOLTÀ
 PER CHIEDERE LE NECESSARIE TRASFORMAZIONI DEI CORSI
 PER UNA RIFORMA TOTALE DELLA FACOLTÀ
 PER ROMPERE L'ISOLAMENTO CULTURALE DELLA SCUOLA
 PER PROGETTARE NELLA TRADIZIONE E SECONDO I METODI DEL MOVIMENTO MODERNO
 PER OTTENERE LA PARTECIPAZIONE ALLA DIREZIONE DELLA FACOLTÀ DI TUTTE LE FORZE PRESENTI NELLA SCUOLA
 PER LANCIARE UN APPELLO ALLA CULTURA ED AL PAESE

Si terrà il Convegno degli studenti "PER IL RINNOVAMENTO DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI ROMA"

al Ridotto dell'Eliseo
 VIA NAZIONALE

Giovedì 14 ore 9,30 esatte

- Apertura del Convegno :
- La scuola di Roma e la riforma della Facoltà di Architettura;
Relazione di M. TEODORI, Segr. Pres. Studenti Architetti
- Didattica dell'Architettura.
Relazione del prof. G. C. ARCANI ordinario di storia dell'arte

Discussione

Venerdì 15 ore 9,30 esatte

- Relazioni di Commissioni Rappresentative di studenti sullo stato della Facoltà:
 BIENNIO MATERIE STORICHE MATERIE COMPOSITIVE
 MATERIE SCIENTIFICHE MATERIE URBANISTICHE

Discussione

Venerdì 15 ore 15 esatte

- Comunicazioni di Studenti, Professori, Professionisti su temi particolari;
- La funzione della Rappresentanza Studentesca e le prospettive di lavoro nella Facoltà.
Discussione
- Votazione di MOZIONI CONCLUSIVE.

STUDENTI,

in una ordinata, totale e cosciente astensione dalle lezioni nei giorni di giovedì 14 e venerdì 15 partecipate tutti al nostro Convegno contribuendo con comunicazioni, interventi, proposte e rafforzando il movimento unitario degli studenti della Facoltà di Architettura di Roma per la riforma della Facoltà.

IL SEGRETARIATO NAZIONALE
 STUDENTI ARCHITETTI

IL CONSIGLIO STUDENTESCO
 FACOLTÀ DI ARCHITETTURA ROMA

NEGA - Via Mar. de' Arag. - Roma - Tel. 87547 - 198

ASeA: dichiarazione programmatica

(pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.42)

Non abbiamo ora l'intenzione di fare una storia del Movimento moderno, né, tanto meno, di definirlo criticamente nei suoi intendimenti e nei suoi risultati. Vorremmo qui chiarire le ragioni del nostro riaccostamento al Movimento moderno, le ragioni per cui, ad esempio, lo studio e la revisione critica di questo è uno dei punti fondamentali del nostro programma.

Che non sia tempo di manifesti politici, non è neppure il caso di ripetere, ma che sia dannosissima l'atmosfera di pace stagnante che avvolge la cultura architettonica ufficiale in Italia, questo, noi vorremmo fosse chiarito.

Una cultura che, anziché verificarsi in ogni sua posizione, si è adagiata nel compromesso più amorfo, interpretando lo slogan dell'adeguamento alla realtà, in un lasciarsi trascinare dalle minime vicende della cronaca quotidiana. Quei difetti, che siamo in molti a riconoscere, di improvvisazione, di provincialismo, di superficialità dell'architettura italiana, noi siamo convinti dipendano dalla mancanza di una cultura radicata nei problemi del mondo contemporaneo; il che significa non aver assunto una posizione morale di fronte alla realtà; non aver intesa la realtà nel suo divenire, cui anche il nostro contributo è essenziale, aver giocato ai margini, aver scritto un elzeviro, là dove era necessaria una dichiarazione.

Ora, ciò che noi consideriamo estremamente attuale nel Movimento moderno, è proprio quell'atteggiamento criticamente attivo di fronte ai problemi autentici di una società in sviluppo, che solo fa sì che l'architetto sia inserito nella storia, la quale è sempre contemporanea e non mai passata.

Alcuni di tali problemi sono stati chiaramente individuati dal Movimento moderno, con un lungo e accurato lavoro; e citiamo, perché il nostro discorso non sembri vago, il problema della casa popolare, il problema dell'edilizia scolastica, il problema della standardizzazione; i quali tutti hanno per fondamento l'intuizione di una società nuova veramente libera e democratica.

Da cui le difficoltà che l'architettura moderna ha sempre incontrato nei periodi di maggiore involuzione reazionaria.

Che tali problemi non siano stati compiutamente risolti, che vi siano state delle deviazioni in senso formalistico, che altri prima, appena sfiorati, siano sorti e si siano affermati con estrema urgenza (diciamo dell'urbanistica; ma ricordiamo che è nel 1933 la formulazione della Carta d'Atene, tutta impostata sull'affermazione della necessità dei piani regionali); questo non è un buon motivo perché quei problemi debbano venir dimenticati e sostituiti con alti di comodo. Il Movimento moderno agiva, o almeno tentava ad agire nell'ambito di una cultura europea; l'architettura italiana del dopoguerra ha inteso agire nell'ambito di una pseudo-cultura regionale.

La scoperta del Sud, l'identificazione di una cultura contadina non scalfita dalla retorica del recente passato, si è trasformata, da fatto positivo che era, in quanto individuazione di valori non ancora sfruttati, nell'ammirazione accademica di un modo di vita sostanzialmente statico, non progressivo.

Per cui l'infatuazione per l'architettura spontanea, per una vita di relazione primitiva, o per le cosiddette tradizioni costruttive locali, si è tradotta nella rinuncia a render tutti partecipi, allo stesso livello, delle conquiste e della vita della società moderna.

Che fra le altre cause, la mancata industrializzazione dell'edilizia, sia stata

uno dei più gravi ostacoli allo sviluppo del Movimento moderno in Italia, non mette certo in miglior luce l'adesione entusiastica e di principio data dagli architetti italiani a metodi di lavoro e di costruzione sorpassati.

Non a caso tutto questo ha coinciso con la progressiva distruzione delle nostre città e dei nostri paesi sotto la spinta della speculazione edilizia; che è anche dell'equivoco culturalismo che si sono serviti quanti, nemici di ogni pianificazione e di ogni riordinamento di struttura, si sono operati solo per rinsaldare gli antichi privilegi, approfittando del disordine generale. Né ci sembra che a tale impostazione possa sfuggire la più recente scoperta dell'800 tenendosi a mettere in primo piano alcuni risultati marginali dimenticando tutto quello che di negativo comprendeva in sé la cultura architettonica del secolo passato.

Ora, noi crediamo che solo quando ci saremo liberati di questi equivoci, quando riconosceremo che il giunto di Wachsmann è più realistico e progressivo del ferro battuto di Ridolfi e che i quartieri di Bakema sono più profondamente inseriti nel cammino faticoso della società contemporanea delle divagazioni folkloristiche di San Basilio, allora soltanto noi potremo partecipare attivamente allo sforzo di liberazione del nostro Paese dalle vecchie strutture che ancora tendono a soffocarlo.

Che questi problemi siano già stati individuati e affrontati, spesso con estrema chiarezza, dal Movimento moderno, significa che proprio quegli architetti, troppo spesso e troppo superficialmente accusati di astrattezza, si erano invece impegnati in alcuni dei temi fondamentali della vita moderna. Che i modi del loro operare si siano rivelati, a volte, inadeguati, che talune affermazioni di principio non si siano concretate nell'operare quotidiano, e, infine, che taluni dati si siano trasformati, non infirma la fondamentale validità di una impostazione altamente etica e civile.

AUA: Architettura e società

(Dichiarazione di intenti pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.19)

La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampia, si vanno traducendo ormai in una nuova 'qualità' che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa, a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati; [tanto] che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione.

Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarsi, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver

criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non ci sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo assai legati ad una continuità ideologica col Movimento moderno: ciò che significa per noi la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana; studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e design, non possono coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro.

Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche per quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha creduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità delle posizioni neorealistiche o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso.

Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo 'serio', di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegniamo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al 'design', non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione [si] ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di 'design'.

Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche nell'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

(Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori). Già presente nelle pagine precedenti versione a stampa del 1961.

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, per ragioni che è facile immaginare, mia moglie ed io attendiamo con trepidazione la laurea in architettura di nostro figlio. Ma egli ha avuto la disgrazia di dover incappare in quel fatale corso di composizione che segna da qualche anno una ecatombe dei migliori. So quello che mi dico, e del resto il fatto è largamente noto. Su 29 studenti presentatisi all'esame, 26 ne sono stati bocciati, fra cui mio figlio, giudicato uno tra i più preparati, e tutto perché egli, assieme con gli altri 25 compagni di corso, non mostrava di condividere i gusti personali dell'insegnante. E' lecito troncargli il cammino di giovani intelligenti soltanto per questioni di gusto? Quest'anno glielo domandano, signor Direttore, 26 padri di famiglia, così come l'anno scorso, e prima ancora, avrebbero potuto chiederglielo numerosi altri genitori.

Roma (lettera firmata)

Non è soltanto una questione di gusto, purtroppo. Un esempio, piuttosto, di mentalità retriva e accademica che ancora infesta qualche ateneo italiano. Ciò che accade da alcuni anni alla scuola di Valle Giulia non sarebbe credibile, se prove dolorose non lo confermassero. Per un male inteso senso di disciplina grammaticale, che nasconde l'assurdo misoneismo di un insegnante, i giovani studenti sono costretti a sottostare ad una didattica superatissima dai tempi, e devono adattarsi ed esercitarsi nella composizione di virtuosismi accademici, e dimostrare (salvo bocciatura) di ignorare i nuovi differentissimi sistemi di composizione, le nuove strutture, i nuovi materiali (considerando nuovo, magari anche il cemento armato!), le nuove tecniche insomma, che ormai si sono imposte nel mondo.

Avendo compreso l'assurdità di tale didattica, il preside della facoltà consentì, l'anno scorso, la istituzione di un corso parallelo, affidandone la direzione a validi Assistenti, con l'obbligo però, di esame finale con lo stesso docente. Questi, attendeva i giovani al traguardo: respinti 26 su 29. Due anni fa, i giovani bocciati con il medesimo sistema, esposero pubblicamente i loro progetti in un locale a via di Porta Pinciana. Fu una protesta dignitosa, della quale ci occupammo in altra parte del giornale, rilevando come quei progetti refusés, riscuotessero l'elogio di professori illustri, quali Libera, Moretti, Quaroni, Piccinato, ed altri insigni docenti universitari. I bocciati di quest'anno si apprestano a fare altrettanto.

Ebbene, si deve andare avanti così? Si rivolge la domanda per gradi; al preside della facoltà, al Rettore Magnifico e quindi al Ministro della Istruzione Pubblica, giacché il fatto è di dominio pubblico ed è stato più volte oggetto di rilievi molto risentiti da parte di tutta la stampa. La quale non è che lo specchio della pubblica opinione. Il «caso» di Valle Giulia va dunque risolto, in modo da riportare la pace non solo nelle famiglie, ma soprattutto la tranquillità e la serenità necessarie al buon andamento degli studi nell'illustre ateneo romano.

Il Tempo, 2 marzo 1962

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, per ragioni che è facile immaginare, mia moglie ed io attendiamo con trepidazione la laurea in architettura di nostro figlio. Ma egli ha avuto la disgrazia di dover incappare in quel fatale corso di composizione che segna da qualche anno una ecatombe dei migliori. So quello che mi dico, e del resto il fatto è largamente noto. Su 29 studenti presentatisi all'esame, 26 ne sono stati bocciati, fra cui mio figlio, giudicato uno tra i più preparati, e tutto perché egli, assieme con gli altri 25 compagni di corso, non mostrava di condividere i gusti personali dell'insegnante. E' lecito troncargli il cammino di giovani intelligenti soltanto per questioni di gusto? Quest'anno glielo domandano, signor Direttore, 26 padri di famiglia, così come l'anno scorso, e prima ancora, avrebbero potuto chiederglielo numerosi altri genitori. Roma (lettera firmata)

Non è soltanto una questione di gusto, purtroppo. Un esempio, piuttosto, di mentalità retriva e accademica che ancora infesta qualche ateneo italiano. Ciò che accade da alcuni anni alla scuola di Valle Giulia non sarebbe credibile, se prove dolorose non lo confermassero. Per un male inteso senso di disciplina grammaticale, che nasconde l'assurdo misoneismo di un insegnante, i giovani studenti sono costretti a sottostare ad una didattica superatissima dai tempi, e devono adattarsi ed esercitarsi nella composizione di virtuosismi accademici, e dimostrare (salvo bocciatura) di ignorare i nuovi differentissimi sistemi di composizione, le nuove strutture, i nuovi materiali (considerando nuovo, magari anche il cemento armato!), le nuove tecniche insomma, che ormai si sono imposte nel mondo. Avendo compreso l'assurdità di tale didattica, il preside della facoltà consentì, l'anno scorso, la istituzione di un corso parallelo, affidandone la direzione a validi Assistenti, con l'obbligo però, di esame finale con lo stesso docente. Questi, attendeva i giovani al traguardo: respinti 26 su 29. Due anni fa, i giovani bocciati con il medesimo sistema, esposero pubblicamente i loro progetti in un locale a via di Porta Pinciana. Fu una protesta dignitosa, della quale ci occupammo in altra parte del giornale, rilevando come quei progetti refusés, riscuotessero l'elogio di professori illustri, quali Libera, Moretti, Quaroni, Piccinato, ed altri insigni docenti universitari. I bocciati di quest'anno si apprestano a fare altrettanto. Ebbene, si deve andare avanti così? Si rivolge la domanda per gradi; al preside della facoltà, al Rettore Magnifico e quindi al Ministro della Istruzione Pubblica, giacché il fatto è di dominio pubblico ed è stato più volte oggetto di rilievi molto risentiti da parte di tutta la stampa. La quale non è che lo specchio della pubblica opinione. Il «caso» di Valle Giulia va dunque risolto, in modo da riportare la pace non solo nelle famiglie, ma soprattutto la tranquillità e la serenità necessarie al buon andamento degli studi nell'illustre Ateneo romano.

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, il suo giornale nel numero del 2 marzo u.s. porta in una nota a pagina 8, sotto il titolo: «Il "caso" di Valle Giulia», notizie gravemente inesatte circa gli esami di Composizione Architettonica, presso la Facoltà di Architettura, che esigono una rettifica.

Intervengo a precisazione di quanto riportato in detta nota, in qualità di Presidente della Commissione di esame e non di docente.

I candidati riprovati cui la nota allude avrebbero infatti dovuto seguire i corsi paralleli, istituiti in alternativa al corso ufficiale per loro stessa istanza, e ai quali si erano volontariamente iscritti, affidati al prof. Luigi Vagnetti per il 5. corso e al prof. Dante Tassotti per il 4. corso (il corso di Composizione Architettonica è biennale).

Le commissioni di esame dei due anni, costituite dal sottoscritto, prof. Saverio Muratori Ordinario di Composizione Architettonica, dal prof. Roberto Marino Ordinario di Elementi di Composizione e, per il 5. anno dal prof. Vagnetti già assistente di ruolo del 5. corso e da quest'anno professore di ruolo di Elementi di Architettura a Palermo; per il 4. anno dal prof. Tassotti professore incaricato di Plastica e assistente di ruolo del 4. corso, hanno esaminato quest'anno complessivamente n. 249 candidati dei due anni: 178 dei corsi ufficiali (4. anno 96; 5. anno 82) e 71 dei corsi paralleli (4. anno 43; 5. anno 28).

I risultati controllabili sui verbali, depositati presso la Segreteria di Facoltà, sono i seguenti: 4. anno corso ufficiale. 95 approvati su 96 candidati; corso parallelo 31 ap. su 43 cand.; 5. corso ufficiale 80 ap. su 82 cand.; corso parallelo 16 ap. su 28 candidati.

Dai verbali si rileva nei corsi paralleli con programma libero, salvo l'onere di far seguire i propri lavori dal docente per controllo della loro autenticità personale e attendibilità tecnica, figurano anche ottime votazioni (molti 26, 25, 24 su trenta), naturalmente per quei candidati che avevano i titoli opportuni e le carte in regola; mentre i riprovati sono costituiti da coloro che non hanno potuto fornire lavori probanti e autenticati dall'assistente relatore del corso parallelo, espressamente investito dal Consiglio di Facoltà delle mansioni di controllo indispensabili, nella prassi in uso, per garantire l'acquisita capacità tecnica del candidato.

Roma prof. Saverio Muratori

Pubblichiamo ben volentieri la precisazione del professor Saverio Muratori. Sulle polemiche in corso circa gli indirizzi ed i metodi di insegnamento di Composizione Architettonica, intendiamo ritornare con più ampio discorso. A ciò dedicheremo pertanto opportuno spazio nei prossimi giorni in altra parte del giornale. accogliendo le varie opinioni.

Il Tempo, 9 marzo 1962

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, il suo giornale nel numero del 2 marzo u.s. porta in una nota a pagina 8, sotto il titolo: «Il "caso" di Valle Giulia», notizie gravemente inesatte circa gli esami di Composizione Architettonica, presso la Facoltà di Architettura, che esigono una rettifica. Intervengo a precisazione di quanto riportato in detta nota, in qualità ai Presidente della Commissione di esame e non di docente. I candidati riprovati cui la nota allude avrebbero infatti dovuto seguire i corsi paralleli, istituiti in alternativa al corso ufficiale per loro stessa istanza, e ai quali si erano volontariamente iscritti, affidati al prof. Luigi Vagnetti per il 5. corso e al prof. Dante Tassotti per il 4. corso (il corso di Composizione Architettonica è biennale). Le commissioni di esame dei due anni, costituite dal sottoscritto, prof. Saverio Muratori Ordinario di Composizione Architettonica, dal prof. Roberto Marino Ordinario di Elementi di Composizione e, per il 5. anno dal prof. Vagnetti già assistente di ruolo del 5. corso e da quest'anno professore di ruolo di Elementi di Architettura a Palermo; per il 4. anno dal prof. Tassotti professore incaricato di Plastica e assistente di ruolo del 4. corso, hanno esaminato quest'anno complessivamente n. 249 candidati dei due anni: 178 dei corsi ufficiali (4. anno 96; 5. anno 82) e 71 dei corsi paralleli (4. anno 43; 5. anno 28). I risultati controllabili sui verbali, depositati presso la Segreteria di Facoltà, sono i seguenti: 4. anno corso ufficiale. 95 approvati su 96 candidati; corso parallelo 31 ap. su 43 cand.; 5. corso ufficiale 80 ap. su 82 cand.; corso parallelo 16 ap. su 28 candidati. Dai verbali si rileva nei corsi paralleli con programma libero, salvo l'onere di far seguire i propri lavori dal docente per controllo della loro autenticità personale e attendibilità tecnica, figurano anche ottime votazioni (molti 26, 25, 24 su trenta), naturalmente per quei candidati che avevano i titoli opportuni e le carte in regola; mentre i riprovati sono costituiti da coloro che non hanno potuto fornire lavori probanti e autenticati dall'assistente relatore del corso parallelo, espressamente investito dal Consiglio di Facoltà delle mansioni di controllo indispensabili, nella prassi in uso, per garantire l'acquisita capacità tecnica del candidato.

Roma, prof. Saverio Muratori



Il Tempo sabato 10 marzo 1962

I problemi della cultura all'esame dell'opinione pubblica

La Scuola di architettura di Valle Giulia ritorna al centro di nuove polemiche

Continuano gli strascichi all'agitazione studentesca per gli scrutini dell'appello straordinario di febbraio - Una appassionata difesa dei metodi adottati nel Corso di Composizione.

Non diremo che tutta la città ne parla, ma, a giudicare dalle lettere e dalle sollecitazioni che ci pervengono a proposito di una lettera da noi pubblicata ne Il Tempo del 2 marzo scorso, sulla Scuola di Architettura, possiamo affermare che l'argomento ha destato molto interesse. Da un paio di anni, e forse più, quella Facoltà universitaria è turbata da una singolare ebollizione. I giovani del Corso di Composizione, tenuto dall'illustre architetto professor Saverio Muratori, mostrano una irrequietezza che non ha precedenti: pro-teste e manifestazioni pubbliche, qualche volta, nemmeno accettabili.

Essi intendono reagire, in tal modo, al metodo didattico imposto dai loro insegnanti; metodo che essi giudicano avverso ad ogni apertura moderna (si voglia intendere la locuzione nel senso più corrente), fautore di una involuzione stilistica fatta passare per rivoluzione; metodo soprattutto drastico, che non tollera alcuna obiezione. Ogni anno, un'alta percentuale di bocciati attribuisce la propria disavventura ad una mancata totale adesione alle idee del loro professore. Il quale, secondo tali giovani, impedirebbe ad essi ogni libertà di progettazione. Critiche, come si vede, piuttosto gravi. Abbiamo pubblicato ieri, a Questo proposito, una lettera del prof. Muratori che conteneva qualche precisazione sulla entità delle bocciature da noi, denunciate. Effettivamente i conti non tornavano. Noi avevamo detto che su 29 esaminati, 26 erano stati respinti. Invece, come vedremo, i bocciati sono stati 28 su 35, e tutti nella sessione di febbraio. La cronaca è questa: Nell'appello straordinario di febbraio su parere della Commissione, un folto gruppo di giovani non veniva ammesso agli esami. Ma nel Consiglio dei Professori prevaleva il parere del Preside, il quale intendeva che quei giovani venissero esaminati. Essi andarono alla prova. Furono tutti bocciati, tranne 7. E cioè: su 5 studenti del quarto anno respinti 12; su 20 studenti del quinto anno, respinti 16. Nella totalità dei due corsi si ebbero: su 40 esaminati del quarto anno, 12 respinti; su 27 del quinto anno, 16 respinti. Questo, per il corso parallelo. Il fatto doveva apparire, per forza clamoroso giacché nulla di simile era avvenuto nelle precedenti sessioni. Infatti, negli scrutini del 1960-61 si hanno questi dati: su 46 studenti del quarto anno, un solo respinto; su 35 del quinto anno, nessun respinto. E più avanti: su 52 del quarto anno, nessun respinto; su 50 del quinto anno, nessun respinto. In questa sede non interessa sapere quale nuovo elemento abbia determinato nell'appello di febbraio una così eccezionale percentuale di respinti. Che poi, il professor Muratori diluisca tali cifre in un tempo più o meno lungo, conglobandole in una statistica generale, non ci riguarda. Noi intendevamo cogliere soltanto l'eccezionalità del fatto. Questi, per sommi capi, i termini della contesa. È ovvio avvertire che non è affar nostro entrare nel merito della questione. la quale può essere demandata, caso mai, alle sedi competenti. Il nostro compito è assai più modesto, ed ha un limite preciso, quello della cronaca. Esiste, da due anni, una «situazione» particolare in una scuola di Roma. Questo è un fatto, e noi lo registriamo in questa pagina che accoglie le voci della città. Infine, nel pubblicare alcune differenti

reazioni alla nostra prima segnalazione; vorremmo sperare di poter tenere lontana, fin dove è possibile, la politica da una questione che verte principalmente su un metodo scolastico. Diciamo questo perché già nella prima lettera che ospitiamo, si espone anche troppo chiaramente una situazione che non ci è affatto ignota, ma che vorremmo, per ora, ignorare, a beneficio di un dibattito da condursi soltanto sul piano didattico. Detto questo, ecco una prima voce. Parla il dottor architetto Sandro Giannini, assistente straordinario del Corso di Composizione Architettonica alla scuola di Valle Giulia. Con il suo consenso, la lettera è stata riassunta, in due punti; riassunta, soltanto per ragioni di spazio. Signor Direttore, faccio riferimento alla lettera pubblicata nella rubrica «Ci perviene una lettera» de Il Tempo di venerdì 2 marzo, ed alla relativa nota redazionale a proposito del «Caso di Valle Giulia». Mi sento in dovere, a titolo puramente personale - quale assistente straordinario del Corso di Composizione Architettonica - di rispondere sia all'addolorato e anonimo genitore, sia al commentatore. Al primo, faccio rilevare non tanto l'inesattezza e sommarietà di ciò che afferma, quanto che, da che le scuole esistono e gli esami si fanno, gli esaminandi e gli elaborati di esame vengono giudicati con criteri e parametri di assoluta obiettività: totalmente a carico dello studente è la responsabilità della bocciatura, così come totalmente suo è il merito, quando egli supera la prova. Credo tuttavia che l'anonimo genitore voglia, nella sua lettera, lamentare proprio la mancanza di obiettività di giudizio; ciò risulta chiaro dal commento redazionale, che di tale lamentela si fa interprete. Ad entrambi - genitore e commentatore - rendo noto che nel far ciò essi accusano di parzialità non uno, ma quattro professori della Facoltà, (chè tanti sono i componenti le due commissioni di esame), tutte persone di provata onestà e rettitudine. Nel mazzo di affermazioni, per me inaccettabili, del commento redazionale, ve ne sono due che desidero considerare e ribattere. Faccio rilevare anzitutto la inconsistenza dell'accusa di misonismo. Il corso (biennale) del professor Muratori è stato - ed è tuttora - un esperimento didattico nuovo e, sotto certi aspetti, rivoluzionario nella storia (pur tanto breve) della Facoltà di Architettura; un tentativo coraggioso di aggiornamento e di superamento delle condizioni deprecabili dell'attuale cultura architettonica ed urbanistica non solo italiana, ma internazionale. Reazionario invece è l'attacco condotto contro la sua didattica; parte, infatti, da posizioni culturali vecchie di quarant'anni almeno, sul cui anacronismo qualsiasi uomo di cultura in buona fede è d'accordo, in Italia e fuori. Quanto poi alla costituzione di un corso parallelo di composizione, è vero che il Consiglio di Facoltà ha anticipato di un anno uno sdoppiamento parallelo dei corsi di studio,

necessario per motivi numerici (il numero degli iscritti all'ultimo anno si avvicina alle due centinaia); ma ciò non certo in spregio alla didattica del professore Muratori, ed è deplorabile che in pratica, tale disposizione si sia tradotta in un allentamento delle briglie dottrinarie e disciplinarie, in una lotta interna alla Facoltà dei cui veri moventi è giunto il momento di parlare, rompendo un riserbo che il rispetto per la dignità della Scuola sin' ora mi ha imposto. In realtà, nel caso di Valle Giulia si è inserito un caso di squadrismo di sinistra, il quale, con il facile pretesto della libertà di progettazione, tende alla conquista dei posti-chiave della Facoltà. È noto, infatti, che il prestigio derivante dalle cariche accademiche di questa Facoltà facilita l'ingresso alle Commissioni di giudizio di Enti pubblici e privati, ai Consigli Superiori, alle Commissioni di Docenza: consente, cioè, il controllo culturale, presente e futuro, di buona parte della edilizia italiana. (Ciò vale per tutte le Facoltà, ma in massima misura per quella di Roma, la più vecchia e autorevole). Da alcuni anni, giovani e meno giovani arrivisti, hanno formato strumenti ed associazioni con tale scopo, più o meno recondito: le organizzazioni studentesche, la «Società di Architettura ed Urbanistica», l'«Associazione Studenti e Architetti», e alcune branche dell'IN-ARCH, assolvono tale compito. In esse, alcuni professionisti, insegnanti ed assistenti della nostra e di altre Facoltà fanno lega con gli studenti, i quali formano l'elemento necessario per le manovre di piazza, scioperi e violente manifestazioni di in-disciplina che da due anni circa si svolgono all'interno della Facoltà. (Esiste, al primo anno, un apposito Centro di Addestramento Matricole nel quale gli agit-prop, studenti degli anni superiori ed assistenti impegnati, preparano le nuove leve alla futura attività rivoluzionaria). Ora, gli studenti dell'anno accademico '60-'61 che hanno formato il corso sdoppiato di cui tanto si parla, e che io ho avuto la incombenza di assistere, si sono presentati, sia alle correzioni che agli esami, con elaborati suggeriti ed ispirati (e corretti) da alcuni dei suddetti professionisti. Il corso del professor Muratori, proprio per le sue caratteristiche di novità sperimentale (inviso quindi ai vecchi come ai giovani), non è che il primo ed il più facile obiettivo: gli altri seguiranno. In tali condizioni, mi creda signor Direttore, è pressoché impossibile insegnare, ed è già, prova di grande attaccamento al dovere restare al proprio posto, in silenzio, o no. Mi unisco, perciò al suo redattore nel chiedere: ebbene, si deve andare avanti così? E mi unisco a lui, anche nell'auspicare una inchiesta ministeriale che di autorità, in un modo o nell'altro, ristabilisca, se non giustizia, almeno ordine».

Pubblicheremo altre reazioni all'appassionante vicenda

Il Tempo, 16 marzo 1962

Sulla Scuola di Architettura

Ulteriori consensi al corso di composizione

I nostri lettori sono al corrente di una questione che si discute da qualche anno nella Facoltà romana di Architettura. Non vorremmo chiamarla «polemica di Valle Giulia», perché in questa sede, noi non combattiamo nessuno, ma ci limitiamo a riferire, per dovere di cronaca, le varie opinioni di chi ci scrive. Il dibattito verte, in sostanza sulla validità o meno di un sistema didattico adottato nel Corso di composizione, sistema che ha appassionati difensori, come si è visto nella nostra cronaca di venerdì scorso, e altrettanto appassionati contraddittori. Poiché s'inserisce anche in questo argomento una certa carica politica, abbiamo saputo di tenera distinta i due aspetti (il didattico e il politico) proponendoci, per maggiore chiarezza, di trattarli separatamente. Ci sono pervenute altre lettere che non toccano il merito della questione, ma di cui diamo ugualmente notizia riassumendone il contenuto. Gli architetti Renato Bollati, Sergio Bollati, Gianfranco Caniggia, Guido Figus, Paolo Marretto e Guido Marinucci, firmano una lettera di cinque fogli dattiloscritti di cui diamo l'inizio: «Signor Direttore, siamo un gruppo di giovani assistenti del Corso di composizione architettonica della Facoltà di Architettura della Università di Roma, di cui è titolare lo arch. prof. Saverio Muratori...

SULLA SCUOLA DI ARCHITETTURA
Ulteriori consensi al corso di composizione

I nostri lettori sono al corrente di una questione che si discute da qualche anno nella Facoltà romana di Architettura. Non vorremmo chiamarla «polemica di Valle Giulia», perché in questa sede, noi non combattiamo nessuno, ma ci limitiamo a riferire, per dovere di cronaca, le varie opinioni di chi ci scrive. Il dibattito verte, in sostanza sulla validità o meno di un sistema didattico adottato nel Corso di composizione, sistema che ha appassionati difensori, come si è visto nella nostra cronaca di venerdì scorso, e altrettanto appassionati contraddittori. Poiché s'inserisce anche in questo argomento una certa carica politica, abbiamo saputo di tenera distinta i due aspetti (il didattico e il politico) proponendoci, per maggiore chiarezza, di trattarli separatamente. Ci sono pervenute altre lettere che non toccano il merito della questione, ma di cui diamo ugualmente notizia riassumendone il contenuto. Gli architetti Renato Bollati, Sergio Bollati, Gianfranco Caniggia, Guido Figus, Paolo Marretto e Guido Marinucci, firmano una lettera di cinque fogli dattiloscritti di cui diamo l'inizio: «Signor Direttore, siamo un gruppo di giovani assistenti del Corso di composizione architettonica della Facoltà di Architettura della Università di Roma, di cui è titolare lo arch. prof. Saverio Muratori...

Temiamo sia inutile dichiararle che il professore non è neppure informato di questa nostra iniziativa, poiché, nel generale clima di rilassamento morale, lei è autorizzato a non crederci. Le precisiamo, comunque, che alcuni di noi non sono direttamente «implicati» nelle vicende di questi ultimi anni, in quanto di nomina recente, e comunque, che nessuno di noi è ufficialmente responsabile delle votazioni del recente esame, in quanto nessuno di noi è assistente di ruolo. «Ciononostante sentiamo il dovere morale, anche se a nulla ciò servirà, di difendere colui che consideriamo il nostro maestro dagli apprezzamenti, offensivi quanto infondati, che si leggono nelle righe e tra le righe della nota del suo giornale; e siamo certi di interpretare l'atteggiamento di centinaia di studenti e di giovani assistenti che, essendo stati allievi di Muratori, hanno avuto modo di valutare le eccezionali doti di studioso, di docente e di uomo». Questi periodi servono di introduzione ad una assai lunga esposizione dei titoli accademici, degli incarichi, delle benemeritenze didattiche e dei riconoscimenti ufficiali, conseguiti dal professor Muratori. Sono elencate anche le sue numerose e importanti pubblicazioni. La lettera così conclude: «Tanta le dovevamo a titolo di informazione più che al...

rettifica, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivolta di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni ritorni pubblici, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da un gruppo di studenti, che affermano essere la vicenda complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti che certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola lesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni». Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso, a difendere la propria indipendenza di giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo svolto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo». Inutile tornare a dire che, in questa sede, la discussione è sempre aperta e che, pertanto, accoglieremo con eguale ampiezza anche pareri contrari.

poiché, nel generale clima di rilassamento morale, lei è autorizzato a non crederci. Le precisiamo, comunque, che alcuni di noi non sono direttamente «implicati» nelle vicende di questi ultimi anni, in quanto di nomina recente, e comunque, che nessuno di noi è ufficialmente responsabile delle votazioni del recente esame, in quanto nessuno di noi è assistente di ruolo. «Ciononostante sentiamo il dovere morale, anche se a nulla ciò servirà, di difendere colui che consideriamo il nostro maestro dagli apprezzamenti, offensivi quanto infondati, che si leggono nelle righe e tra le righe della nota del suo giornale; e siamo certi di interpretare l'atteggiamento di centinaia di studenti e di giovani assistenti che, essendo stati allievi di Muratori, hanno avuto modo di valutarne le eccezionali doti di studioso, di docente e di uomo». Questi periodi servono di introduzione ad una assai lunga esposizione dei titoli accademici, degli incarichi, delle benemeritenze didattiche e dei riconoscimenti ufficiali, conseguiti dal professor Muratori. Sono elencate anche le sue numerose e importanti pubblicazioni. La lettera così conclude: «Tanta le dovevamo a titolo di informazione più che al...

rettifica, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivolta di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni ritorni pubblici, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da un gruppo di studenti, che affermano essere la vicenda complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti che certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola lesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni». Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso, a difendere la propria indipendenza di giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo svolto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo». Inutile tornare a dire che, in questa sede, la discussione è sempre aperta e che, pertanto, accoglieremo con eguale ampiezza anche pareri contrari.

dei riconoscimenti ufficiali, conseguiti dal professor Muratori. Sono elencate anche le sue numerose e importanti pubblicazioni. La lettera così conclude: «Tanto le dovevamo a titolo di informazione più che di rettifica, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivolta di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni rilievi pubblicati, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da «un gruppo di studenti», che affermano essere la vicenda «complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti che certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare»; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola tesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni». Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso, a difendere la propria indipendenza diligenti giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo svolto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo». Inutile tornare a dire che, in questa sede, la discussione è sempre aperta e che, pertanto, accoglieremo con eguale ampiezza anche pareri contrari.



Il Tempo, 21 Marzo 1962

Il dibattito sulla scuola di Valle Giulia

Gli universitari dissidenti rispondono agli "ortodossi"

I metodi del Corso di Composizione sono accusati di avere una impostazione erronea in quanto non riflettono le esigenze del nostro tempo

Il dibattito sul metodo didattico del corso di composizione nella Facoltà di architettura di Roma originato da una lettera di un nostro lettore, pubblicata il 2 marzo, e sviluppatosi con note apparse in questa pagina il 10 e il 17 marzo, giunge ora ad una nuova, interessante fase con le risposte degli studenti ai concetti espressi dagli assistenti e dai laureandi del corso di cui è titolare l'architetto professor Saverio Muratori. Al di fuori della questione di merito - se sia il metodo del professor Muratori didatticamente utile o meno - vogliamo esprimere a questo secondo e assai numeroso gruppo di studenti, un compiacimento per lo stile corretto assunto nel dibattito e soprattutto

per la volontà, più volte espressa, di difendere ed accrescere il prestigio della scuola in cui militano. Prima di dare la parola agli oppositori, segnaliamo un'altra lettera pervenuta da una trentina di studenti del IV corso del prof. Muratori, i quali così si esprimono: «Nonostante le pressioni di vario genere di cui siamo stati oggetto da parte degli organizzati attivisti di facoltà, fin dai primi anni del nostro ingresso all'Università, ci sentiamo in grado di smentire ciò che ci è sempre stato detto sul drastico dittatoriale metodo del nostro professore, avendone constatata la vasta apertura di dialogo». Lasciando naturalmente a codesti trentacinque firmatari la responsabilità delle loro affermazioni, vorremmo chiudere con ciò l'abbondante difesa del metodo Muratori, per sentire anche la voce dei dissidenti. Abbiamo anzitutto una lettera firmata da cento-venti studenti; una dichiarazione di nove studenti cattolici e una lettera dell'«Associazione Studenti e Architetti». Cominciamo a riportare la lettera dei 120 studenti, la quale ha una premessa importante: «In seguito allo sciopero totale del dicembre 1960 contro il corso di composizione quarto e quinto, il Consiglio accademico dei professori riconobbe il diritto degli studenti di scegliere liberamente la linea culturale del loro apprendere, nell'ambito del corso compositivo. Inoltre approvò il distacco di circa una meta degli studenti affidandoli all'assistenza degli arch. Tassotti, Vagnetti ed al cognato di quest'ultimo arch. Giannini, autore della lettera pubblicata su Il Tempo del 10 marzo. Questi insegnanti seguendo l'indirizzo culturale del prof: Muratori, erano evidentemente le persone meno adatte per il nuovo esperimento che doveva porsi in alternativa culturale al corso ufficiale.

La media delle votazioni

«L'esattezza circa l'esito degli esami è stata ristabilita nel commento de Il Tempo del 10 marzo. Vorremmo solo aggiungere come la media delle votazioni riportata per il quinto anno sia stata di 19,1 trentesimi con voto massimo di 23/30, per quegli studenti - in tutto 10 - che hanno superato l'esame nelle sessioni di ottobre e febbraio. Tale media è enormemente inferiore a quella verificatasi in tempi normali. «L'architetto Giannini dice... gli esaminandi vengono giudicati con criteri e parametri di assoluta obbiettività». Da quanto sopra esposto risulta clamorosamente che si è trattato di un ben singolare *redde rationem* culturale da parte di una commissione composta per due terzi da docenti del corso ufficiale. «Il Giannini seguita "prestigio derivante dalle cariche accademiche di questa facoltà... consente il controllo culturale di buona parte dell'edilizia italiana". Purtroppo anche la nostra

analisi ci porta ad individuare nella scuola, di cui l'arch. Giannini è improvvisamente entrato a far parte, uno strumento il più delle volte capace di conferire prestigio ai propri interessi professionali. «Dove il Giannini ci fa strumento di alcune associazioni culturali, affermiamo che il movimento studentesco non vi è legato affatto, se non per alcuni punti della comune battaglia culturale, in atto nel Paese, alla quale, purtroppo, alcuni docenti della facoltà si mettono volutamente contro. Per quanto riguarda il nuovo corso parallelo, l'unico attuato nel triennio dal Consiglio accademico, esso è una chiara conquista del movimento studentesco; prova ne sia che l'ufficiale corso parallelo, istituito quest'anno, prosegue nell'impostazione culturale da noi sostenuta. In realtà, affermato il nostro diritto di apprendere e ricercare, ci interessa istituire un dibattito culturale nell'interno della scuola, unico organismo che può ospitarlo. Tale dibattito è stato evitato sistematicamente dal professor Muratori, dai suoi assistenti e dagli allievi del suo corso ogni volta che si è cercato di suscitare. Consenziente il Consiglio accademico dei professori, è stata recentemente promossa una mostra comparativa tra progetti dei due corsi, quello ufficiale e quello "dissidente": una volta di più il titolare, gli assistenti, gli studenti del corso ufficiale hanno rifiutato di partecipare all'esposizione e al dibattito che è seguito, preferendo polemizzare su Il Tempo con argomenti privi di Firenze terrà una lezione su alcun interesse culturale. E la polemica in merito al corso tenuto dal prof. Muratori, né al criterio di giudizio adottato nei confronti degli studenti dissidenti, in quanto la sede di un quotidiano ci sembra la meno adatta ad avviare un dibattito culturale che tra l'altro a scuola è stato ripetutamente rifiutato dal docente e dai suoi assistenti. Desideriamo smentire due accuse che offendono direttamente le nostre persone, per il loro contenuto totalmente privo di autenticità e per la maniera generica e schematica in cui sono formulate. Gli studenti cattolici «Nella lettera si afferma, riferendosi agli studenti che hanno partecipato al corso parallelo, che a Valle Giulia si è inserito un fenomeno di «squadrismo di sinistra». Tale asserzione è una supposizione priva di fondamento reale, dal momento che noi, che ci qualificiamo come gruppo di cattolici, abbiamo partecipato a questa esperienza, che non è assolutamente possibile classificare semplicisticamente sotto l'etichetta di movimento politico; etichetta che pure arbitrariamente viene nell'articolo estesa ad ogni tipo di associazione professionale e studentesca. «In secondo luogo il dubbio insinuato sull'autenticità dei nostri progetti è assolutamente infondato, lesivo della nostra moralità di studenti, e mette in discussione la serietà della scuola stessa». Ecco, ora la lettera dell'«Associazione

Studenti e Architetti»: «Signor Direttore, come appartenenti al Consiglio direttivo dell'Associazione Studenti e Architetti, ci sentiamo parte in causa nella polemica sorta sul suo giornale a proposito dei corsi di composizione della facoltà di architettura di Roma e vorremmo ribattere brevemente ad alcune dichiarazioni, contenute nella lettera dell'architetto Sandro Giannini, pubblicata il 10 marzo u.s., e da noi ritenute imprecise oltre che squalificanti. «Evitando deliberatamente di riproporre in questa sede un dibattito che stiamo sostenendo ormai da più di due anni dalle pagine delle più autorevoli riviste specializzate (quali *Architettura Cantiere*, *Casabella*, *Architettura Cronache e storia* e *Superfici* che preferiamo sviluppare in termini più appropriati di quelli usati dai nostri oppositori, ci limitiamo a precisare che l'Associazione Studenti e Architetti: 1) ha cessato praticamente di agire all'interno della facoltà di architettura da ormai più di un anno perché si sono, nel frattempo, ad essa sostituiti organismi rappresentativi che promuovono e svolgono attività culturali alle quali la totalità degli studenti può partecipare; 2) ha sempre operato in campo culturale in vista di obiettivi di interesse generale, rilanciando i grandi temi del Movimento moderno, in un momento in cui, in Italia, il dibattito e il confronto delle idee veniva quasi completamente a mancare; 3) ha svolto tutte le polemiche, anche quella sui corsi di composizione, che per prima ha sollevato nella scuola di Roma, affrontando i problemi nel loro insieme, ben consapevole dei limiti di ogni azione che si svolge al livello delle accuse personali. «Pertanto, mentre rivendichiamo il pieno diritto a proseguire nell'azione di rinnovamento culturale nella scuola, come nella professione, ci sentiamo in dovere di respingere sdegnosamente ogni accusa di "arrivismo", che d'altra parte sarebbe troppo facile ritorcere, e, ancor più, ogni insinuazione sull'Istituto universitario in generale, che tuttora ci ostiniamo a considerare degno di qualifiche meno ingiuriose di quella di semplice strumento di controllo presente e futuro della edilizia italiana. La ringraziamo della ospitalità». Con ciò, i nostri lettori hanno un panorama sufficiente a valutare il pro e il contro. Ritenendo, appunto, di aver esaurito il nostro compito informativo, daremo la parola al Preside della Facoltà, il quale ha più di ogni altro il diritto di intervenire in questo interessante dibattito.

Redazione



23 marzo 1962, Il Tempo

Ultime battute sulla scuola d'architettura

Una soluzione salomonica per il Corso di Composizione

Il Preside della Facoltà di Architettura ha deciso di istituire, oltre ai due rami paralleli, anche due Commissioni di esame.

Il dibattito sul sistema didattico adottato nel Corso di Composizione alla Scuola di Architettura è giunto al termine. Oltre a quelle pubblicate, ci sono giunte altre numerose lettere, specialmente da parte dei giovani non «ortodossi», i quali, da qualche anno ormai, vanno sviluppando una vasta critica contro tali metodi, giudicandoli coercitivi e non rispondenti alle esigenze quali che siano, del nostro tempo. Abbiamo sentito le due campane, come si dice, pubblicando le ragioni degli uni e degli altri, e siamo dispiaciuti di aver chiuso il dibattito fra i contendenti il giorno prima che ci giungesse una lunga, lettera al Consiglio Studentesco di Facoltà, nella quale erano importanti argomenti chiarificatori («Si fa passare per squadristi di sinistra laureandi in architettura che si rifiutano di progettare archi, lesene, volte, cornici, in luogo di edifici moderni»), ed affermazioni

notevoli contro chi aveva detto che le cariche universitarie facilitano l'ingresso alle commissioni di giudizio di enti pubblici e privati, ai Consigli Superiori, alle Commissioni di Docenza («affermazioni», specifica la lettera, «che offendono professori e assistenti della Facoltà, i quali hanno della loro missione ben altri intendimenti e idealità»). Chiuso, dunque, il dibattito sulle due tesi, pubblichiamo ora una lettera del chiarissimo architetto, prof. Vittorio Ballio-Morpurgo, preside della Facoltà di Architettura, il quale, mentre porta nella questione una nota di alta obiettività, dà notizia di una soluzione che ha, secondo noi, il pregio salomonico della perfetta equanimità. Eccola: «Signor Direttore, il suo giornale mi chiama in causa nel "dibattito sulla Scuola di Valle Giulia". È una pesante eredità quella che io ho dovuto accettare assumendo nello anno accademico 1960-'61 le funzioni di preside della Facoltà di Architettura nell'Università, di Roma.

presidenza di Facoltà che io ritenni di dover lealmente dichiarare il mio dissenso e quello di molti fra i colleghi, preannunciando quello sdoppiamento di corso che avrebbe offerto agli studenti una alternativa e avrebbe restituito al collega Muratori la possibilità di svolgere incontrastata la sua attività didattica. Lo sdoppiamento, suggerito dall'accresciuto numero di Allievi, è opportuno soprattutto per le materie compositive che esigono una assistenza «ad personam», nel decorso anno accademico fu operato come «sdoppiamento interno» e venne attuato sotto la responsabilità del prof. Muratori a mezzo dei suoi assistenti. Fu un disgraziato esperimento: chi era preposto all'insegnamento non poteva agire liberamente senza dispiacere al Docente; gli Allievi del Corso sdoppiato Si atteggiarono ad autodidatti, spregiando la guida che veniva loro offerta o, peggio, cercando aiuto e consiglio fuori della Scuola.

«Il malcontento»

Da alcuni anni una parte della studentesca faceva sentire in vario modo, e spesso con manifestazioni veramente riprovevoli, il malcontento per l'indirizzo imposto dal docente nella progettazione di "composizione architettonica". In sede di esami di laurea, fra i docenti tutti della Facoltà e i commissari esterni serpeggiava il massimo dissenso circa i risultati conseguiti dal prof. Muratori attraverso il coercitivo suo metodo, di Insegnamento; ma, forse, per un eccessivo riguardo alla persona del docente (che peraltro non mostrava di volersi rendere conto dell'apprezzamento dei colleghi), forse per spontanea accettazione da parte di molti di noi delle premesse ideologiche al corso (premesse che nello svolgimento dei temi apparivano poi tradite o sovvertite), il dissenso non appariva in superficie. Ogni docente ha indubbiamente il diritto di insegnare secondo i propri convincimenti. E nell'insegnamento il prof. Muratori si prodiga senza limiti di tempo, né di fatica con l'autorità che gli deriva dalla sua alta preparazione culturale. Ma l'insegnamento di "composizione architettonica" è tale che non richiede solo che i discenti apprendano ciò che il docente dice. Esige che essi operino. C'è chi pensa e forse non ha torto che la composizione architettonica non si insegna. Certo è che il margine di libertà nell'operare concesso ai giovani dall'insegnamento del prof. Muratori si è dimostrato così ristretto da suscitare una non colpevole intolleranza in alcuni e da livellare i più in una forma di pedissequa imitazione di esemplari accettati o consigliati dal docente. Fu prima della votazione che doveva condurmi ad assumere la

«L'esame disgraziato»

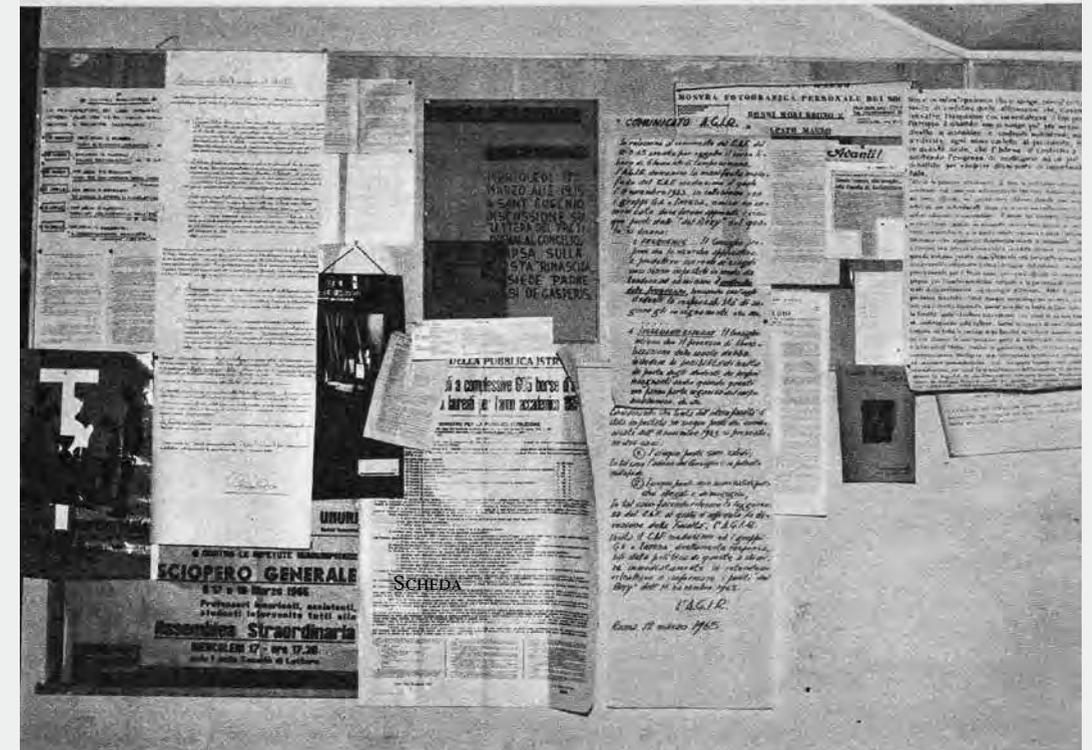
Si arrivò così al disgraziato appello di febbraio-marzo del quale una schiera di Allievi del Corso sdoppiato fu, per volontà del Consiglio Accademico, contro il parere del professor Muratori, ammessa il giorno 14 all'esame: il quale diede un risultato che non ha riscontro nella storia della Facoltà: 29 respinti su 32. Non voglio e non posso fare l'esame all'esame. Il giudizio della Commissione composta secondo le norme regolamentari è inappellabile. Quello che non posso tacere è quanto tale giudizio mi abbia addolorato. Nel corrente anno con decisione pressoché unanime del Consiglio Accademico (solo un voto contrario) la Cattedra di Composizione Architettonica è stata sdoppiata in due corsi paralleli tenuti da due professori di ruolo. Gli allievi possono iscriversi a loro libera scelta, al corso tenuto dal prof. Saverio Muratori o a quello tenuto per incarico dal prof. Saul Greco. Le Commissioni di esame saranno due e agiranno indipendentemente l'una dall'altra. Il «caso di Valle Giulia» per quel che si riferisce all'insegnamento di «Composizione Architettonica» è da considerarsi ormai risolto e concluso. C'è tuttavia nei fermenti che agitano la gioventù studiosa di Valle Giulia – epurati da ogni componente politica o parapolitica – qualcosa di sano e vivificante. La Facoltà di Architettura conserva la struttura che le fu imposta quando nacque. Dopo quaranta anni di esperienza in un mondo che si va rapidamente trasformando molte esigenze Si sono rivelate, molte manchevolezze si sono manifestate. Quelle proposte di riforma che in laboriose sedute furono concordate fra i Presidi di Facoltà giacciono in un cassetto del

Ministero della Pubblica Istruzione; se venissero oggi rese operanti non risulterebbero forse attuali. Solo il senso da dovere del Corpo insegnante nei suoi vari gradi (e nel segnalarne le benemerite pongo l'accento sulle prestazioni che vengono gratuitamente date dagli assistenti volontari) e l'amore comune a Docenti e Discenti verso questa nostra Arte-Scienza che è l'Architettura valgono a sopportare nella nostra Facoltà il disagio permanente che deriva da carenza di aule, di attrezzature e dalla insufficienza di posti di ruolo. L'attuazione di quei miglioramenti che si attendono dai recenti stanziamenti (primo fra tutti l'ampliamento della Sede) e dalla desiderata apoliticità della Scuola consentiranno, ne sono certo, a questa nostra Facoltà, prima in ordine di tempo fra le Facoltà di Architettura italiane e non ultima in

ordine di merito, di assolvere degnamente il compito di preparare culturalmente e professionalmente i giovani che a lei affluiscono, italiani e stranieri.

Gradisca, signor Direttore, distinti saluti
Vittorio Ballio Morpurgo

E con ciò, anche questa importante questione è stata ampiamente dibattuta. Ulteriori discussioni potranno essere svolte su giornali e riviste della scuola e dell'urbanistica. Per conto nostro, riteniamo di aver esaurito il compito informativo che ci compete, lieti di aver potuto suscitare un rinnovato interesse su un problema che riguarda l'insegna-mento universitario.



“Vita. Settimanale di notizie”, 31 marzo 1965. Enzo Erra, Terremoto a Valle Giulia: L'albo murale della Facoltà di Architettura. Vi si notano i comunicati dell'AGIR in appoggio al corso libero del professor Saverio Muratori. Ed il manifesto dell'UNURI che proclama lo sciopero generale contro il “Piano Gui”.



30 Marzo 1962, *Il Giornale d'Italia*.
Il "Caso di Valle Giulia"

In difesa dell'unità delle scuole d'architettura.

Una lettera del professor Muratori, titolare della cattedra di composizione architettonica

Nei giorni scorsi un giornale romano sulla vicenda di uno studente bocciato agli esami di febbraio del corso di Composizione Architettonica della nostra Facoltà di Architettura, ha aperto una polemica, accusando detto corso

di antimodernismo e di sistemi coercitivi nel metodo didattico, cui avrebbe reagito un gruppo di studenti, risultati poi bocciati negli ultimi esami. A una nostra inchiesta è risultato che, in seguito ad agitazioni, era stato concesso di scegliere tra il programma regolare e un programma libero alla condizione che il lavoro fosse individuale e controllato, nella sua autenticità, da un assistente anziano. Nonostante il cattivo profitto dell'esperimento, gli esami delle due precedenti sessioni si erano svolti regolarmente. A febbraio una parte dei candidati a programma libero pretese di presentarsi agli esami senza sottostare al disposto controllo e con preparazione insufficiente. Di qui la bocciatura e la polemica. In essa molti hanno interloquito, compreso il Preside della Facoltà; ma non era stata chiarita in merito l'opinione del titolare del corso di Composizione Architettonica, prof. Saverio Muratori. Riteniamo perciò interessante pubblicare la seguente lettera, inviataci dallo stesso prof. Muratori:

Dalla polemica dei giorni scorsi il pubblico ha già potuto dedurre nei suoi aspetti tipici la sostanza di questo incredibile scandalo che si trascina intermittenza da oltre un anno. Un gruppo di studenti, per la verità limitato, subornati da alcuni assistenti e da Interessi politici e personali esterni alla scuola, ha inscenato lo scorso anno, con l'appoggio della stampa di sinistra, proprio all'indomani delle elezioni dell'attuale preside, incresciose manifestazioni contro il mio corso, giudicato di ostacolo alla conquista della facoltà da parte degli interessi suddetti, manifestazioni di fronte alle quali le autorità accademiche della facoltà si sono dimostrate inerti. Tali gruppi non si sono peritati di organizzare apertamente o entro la scuola, sempre senza incontrare ostacoli, la più sfron-

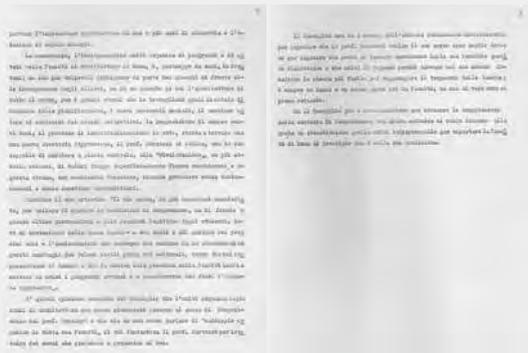
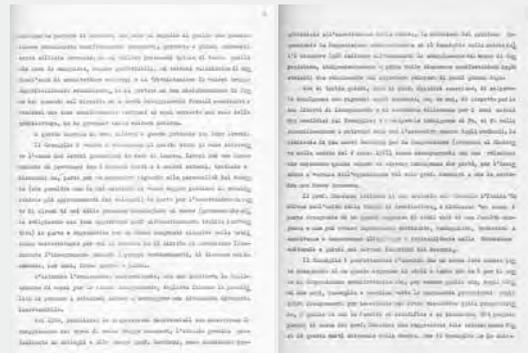
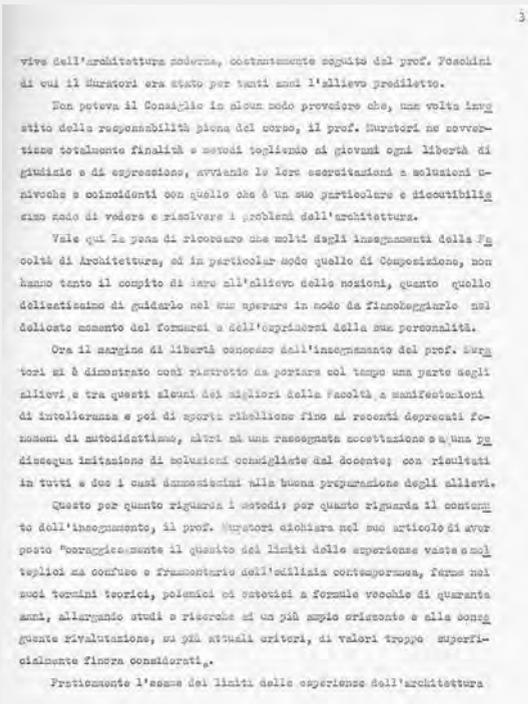
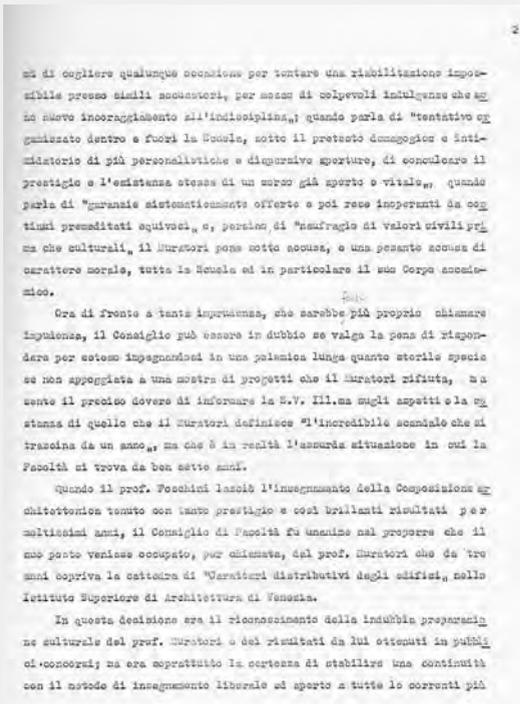
tata e arbitraria compagna di denigrazione contro il corso, di imbonimento e di intimidazione degli studenti, specialmente dei più giovani iscritti agli anni precedenti al corso stesso, per predisporre slealmente l'ostilità (notoriamente funziona indisturbato in facoltà un centro addestramento [assistenza] matricole di marca estremista). Colta di sorpresa, l'opinione pubblica studentesca è più tardi passata in forze con slancio al contrattacco, come è risultato dal "comizio" indetto nel dicembre scorso al Teatro Eliseo dal gruppo di cui sopra, il cui intento il mio corso è andato così sventato. Ora è di scena l'azione combinata imperniata sui "bocciati" e sulle accuse giornalistiche (anche esse peraltro rintuzzate da abbondanti smentite da parte degli studenti). La polemica è stata coronata da una lettera del Prof. Ballio Morpurgo - attuale preside della facoltà - che non chiamato in causa, è intervenuto a favore degli studenti inadempienti, contrariamente a quanto era logico attendersi da lui nella sua qualità di collega e di preside. Non merita insistere su tale lettera, qualificata già in se stessa dall'intima incompatibilità di una posizione ufficiale nella pretesa e parziale nel contenuto, particolarmente quando l'autore in qualità di preside dichiara di aver partecipato a pressioni sulla Commissione esaminatrice perché mutasse atteggiamento e poi ne lamenta l'insuccesso contro un giudizio la cui regolarità si imponeva per la già assodata insufficienza dei candidati. Ma anche questo episodio, lettera e attacco giornalistico, costituisce una nuova conferma di uno sviluppo così assurdo ed abnorme (vedi finanche l'autorizzazione di una mostra polemica, contro il mio corso, dei progetti bocciati, entro la facoltà), che non può rimanere senza una pubblica segnalazione.

In realtà le facoltà di Architettura, e tra queste quella di Roma, soffrono di una crisi sempre più grave. Le censure gravissime, formulate in termini scandalistici, contro quasi tutti i corsi della facoltà di Roma dalle relazioni a stampa distribuite dai faziosi all'Eliseo, la mancanza di qualunque adeguata reazione da parte della autorità accademiche e degli interessati, il tentativo illusorio anzi, da parte di questi ultimi di cogliere qualunque occasione per tentare una riabilitazione impossibile presso simili accusatori, per mezzo di colpevoli indulgenze, che sono nuovo incoraggiamento all'indisciplina, tutto ciò senza entrare nel merito dei fatti particolari, costituisce un sintomo che denuncia un estremo stato di crisi morale e culturale delle nostre facoltà. Il corso che ha sentito l'esigenza di una riforma radicale sul piano di un obiettivo quanto attuale, aperto e collegato esame dei problemi e che lo ha concretamente sperimentato per ben sette anni con provati successi, non solo nella scuola, ma anche collateralmente nella professione, è stato il corso di Composizione Architettonica da me tenuto. In tale corso io ho posto coraggiosamente il quesito dei limiti delle esperienze, vaste e molteplici ma confuse e frammentarie, dell'edilizia contemporanea (in realtà ferma nei suoi termini teorici, polemici ed estetici a formule vecchie ormai di 40 anni), allargando studi e ricerche a un più ampio orizzonte e alla conseguente rivalutazione, su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati. Di qui la falsa accusa di misoneismo, mossa in primo tempo anche in buona fede per il disagio che destano sempre le idee nuove e in secondo tempo, con diverso animo per la minaccia che tale revisione di valori portava a troppo comode posizioni acquisite. E di qui infine il tentativo organizzato dentro e fuori la scuola, sotto il pretesto, demagogico e intimidatorio, di più personalistiche e

dispersive aperture, di conculcare il prestigio e l'esistenza stessa di un corso già aperto e vitale. Tutto ciò non è che un aspetto di un quadro generale anche più preoccupante. Siamo qui di fronte ad un'unica concorde testimonianza di un costume in pericoloso sbandamento, per la perdita della nozione dei limiti e delle responsabilità inerenti a ogni aspetto della vita civile, del rispetto della persona e dei valori, di quella coscienza dei diritti e dei doveri in cui consiste l'autentica democrazia da tutti reclamata, ma così remota dal clima politico presente. In realtà, se la causa che ha provocato tutto ciò è in origine nella politica eversiva di certi partiti, l'occasione involontaria è stata fornita dall'annuncio dei recenti provvedimenti a favore delle Università impostati sul solo aspetto economico (nuovi stanziamenti, sdoppiamenti di corsi, moltiplicazioni di stipendi) senza premunirsi dai gravi danni che potevano derivare al fondamento formativo, morale e unitario della scuola nel clima presente. È bastato infatti l'annuncio del nuovo programma di sdoppiamento dei corsi perché tutta la macchina ora descritta di mettesse in moto e per giungere in pochi mesi alla presente situazione. E non sono valse a nulla aperture volenterose per assicurare una produttiva convivenza a sdoppiamenti interni o esterni, cui nell'interesse generale ho aderito dietro garanzie sistematicamente offerte e poi rese inoperanti da continui premeditati equivoci. Così le leggi tuttorie che dovevano assicurare al docente di ruolo, con una unificata insindacabile responsabilità, analoga a quella riconosciuta ai Magistrati, un fattivo controllo sulla formazione degli allievi, sono state con un solo tratto frustrate: e con ciò si è aperta la possibilità al ripetersi sistematico di episodi come questo, deleteri per la vita produttiva della scuola. Un corso è parte integrante di un quadro organico di studi, cioè di

una facoltà omogenea e non può essere impunemente sostituito, raddoppiato, costretto a convivenze o concorrenze illegittime o contraddittorie nella formazione culturale e quindi nei sistemi didattici dei docenti. Raddoppiare un corso non dovrebbe essere ammesso se non nei raddoppio organico di tutta una facoltà, cioè creando un nuovo autonomo istituto. Senza tali o consimili cautele attraverso un sistema non collaudato dai sdoppiamenti, la scuola perderà (opinione non nuova e valida sempre specie per l'architettura), con l'unità e la serenità degli studi, la prima energia morale formativa degli studenti e nelle inevitabili concorrenze e frizioni demagogiche tra i corsi sdoppiati, qualunque sia il valore dei docenti, sarà destinata a divenire sempre più teatro di competizioni illegittime in cui ogni sforzo onesto sarà travisato e travolto. Tutta questa faccenda con i suoi retroscena, non tocca la mia reputazione personale, consegnata a valori altrimenti positivi. È la Scuola come base educativa e fonte di valori civili che è minacciata. Il mio animo, in più occasioni, manifestato, non tollera di operare in condizioni di compromesso. Ma di fronte a queste ultime provocazioni ed alle reazioni legittime degli studenti, devo ai sostenitori della buona causa (e sono tanti e più saranno nei prossimi anni) l'assicurazione che comunque non saranno da me abbandonati in questo naufragio di valori civili prima che culturali, certo che noi rappresentiamo il domani e che la nostra sola presenza nella facoltà basta a mettere in crisi i programmi avversi e a smascherarne nei fatti l'intento repressivo. I fatti parlano molto chiaro. Essi reclamano l'attenzione dell'opinione pubblica del competente Ministero oltre che del Rettore dell'Università di Roma, perché prendano cognizione delle responsabilità loro incombenti.

Prof. Saverio Muratori



On. Ministro,

L'articolo che il professor Muratori ha pubblicato sul "Giornale d'Italia" del 30-31 marzo riapre una polemica che si è dibattuta sul "Tempo", intorno ai risultati degli esami di Composizione architettonica nella sessione di febbraio, polemica che non poteva ritenersi chiusa dopo il pacato ed equanime intervento del Preside con la sua lettera del 23 marzo.

Ma l'articolo del prof. Muratori non si limita a riaprire un dibattito su un episodio che per doloroso che sia è pur sempre un episodio, ma porta di fronte all'opinione pubblica un dissenso che da anni si è creato tra l'indirizzo culturale della Facoltà rappresentata dai professori del Consiglio accademico e quello che il prof. Muratori ha dato al suo corso, dando di questo dissenso una distorta interpretazione delle origini dei motivi e degli sviluppi che finisce per chiamare in causa non solo l'atteggiamento culturale, ma quello morale dei docenti di fronte a quanto avviene nella Facoltà.

Quando il prof. Muratori accenna alle manifestazioni degli studenti "subornati da alcuni assistenti e da interessi politici e personali esterni alla Scuola, di fronte alle quali le Autorità accademiche della Facoltà si sono dimostrate inerti"; quando a proposito delle critiche mosse dagli studenti all'ordinamento e ai corsi della Facoltà, parla della "mancanza di qualunque adeguata reazione delle autorità accademiche e degli interessati e del tentativo illusorio, anzi, da parte di questi ultimi di cogliere qualunque occasione per tentare una riabilitazione impossibile presso simili accusatori, per mezzo di colpevoli indulgenze che sono nuovo incoraggiamento all'indisciplina"; quando parla di "tentativo organizzato dentro e fuori la Scuola, sotto il pretesto demagogico e intimidatorio di più personalistiche e dispersive aperture, di conculcare il prestigio e l'esistenza stessa di un corso già aperto e

vitali", quando parla di "garanzie sistematicamente offerte e poi rese inoperanti da continui premeditati equivoci" o, persino, di "naufragio di valori civili prima che culturali" il Muratori pone sotto accusa, e una pesante accusa di carattere morale, tutta la Scuola ed in particolare il suo Corpo accademico.

Ora di fronte a tanta impudenza, che sarebbe forse più proprio chiamare impudenza, il consiglio può essere in dubbio se valga la pena di rispondere per esteso impegnandosi in una polemica lunga e sterile specie se non appoggiata a una mostra di progetti che il Muratori rifiuta, ma sente il preciso dovere di informare la S. V. III. ma sugli aspetti e la costanza di quello che il Muratori definisce "l'incredibile scandalo che si trascina da un anno", ma che è in realtà l'assurda situazione in cui la Facoltà si trova da ben sette anni.

Quando il prof. Foschini lasciò l'insegnamento della Composizione architettonica tenuto con tanto prestigio e così brillanti risultati per moltissimi anni, il Consiglio di Facoltà fu unanime nel proporre che il suo posto venisse occupato, per chiamata, dal prof. Muratori che da tre anni copriva la cattedra di "Caratteri distributivi degli edifici" nello Istituto Superiore di Architettura di Venezia.

In questa decisione era il riconoscimento della indubbia preparazione culturale del prof. Muratori e dei risultati da lui ottenuti in pubblici concorsi; ma era soprattutto la certezza di stabilire una continuità con il metodo di insegnamento liberale ed aperto a tutte le correnti più vive dell'architettura moderna, costantemente seguito dal prof. Foschini di cui il Muratori era stato per tanti anni l'allievo prediletto.

Non poteva il Consiglio in alcun modo prevedere che, una volta investito della responsabilità piena del corso, il prof. Muratori ne sovvertisse finalità e metodi togliendo ai giovani ogni libertà di giudizio e di espressione, avviando le loro esercitazioni a soluzioni univoche e coincidenti con quello che è un

Copia della lettera del 5 aprile 1962 inviata dal Consiglio di Facoltà all'On. Ministro della Pubblica Istruzione relativo allo scioglimento del corso di Composizione architettonica del Prof. Saverio Muratori.

suo particolare e discutibilissimo modo di vedere e risolvere i problemi dell'architettura.

Vale qui la pena di ricordare che molti degli insegnamenti della Facoltà di Architettura, ed in particolare modo quello di Composizione, non hanno tanto il compito di dare all'allievo delle nozioni, quanto quello delicatissimo di guidarlo nel suo operare in modo da fiancheggiarlo nel delicato momento del formarsi e dell'esprimersi della sua personalità.

Ora il margine di libertà concesso dall'insegnamento del prof. Muratori si è dimostrato così ristretto da portare col tempo una parte degli allievi, e tra questi alcuni dei migliori della facoltà, a manifestazioni di intolleranza e poi di aperta ribellione fino ai recenti deprecati fenomeni di autodidattismo, altri ad una rassegnata accettazione e ad una pedissequa imitazione di soluzioni consigliate dal docente; con risultati in tutti e due i casi dannosissimi alla buona preparazione degli allievi.

Questo per quanto riguarda i metodi; per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento, il prof. Muratori dichiara nel suo articolo di aver posto "coraggiosamente il quesito dei limiti delle esperienze vaste e molteplici ma confuse e frammentarie dell'edilizia contemporanea, ferme nei suoi termini teorici, polemici ed estetici a formule vecchie di quaranta anni, allargando studi e ricerche ad un più vasto orizzonte e alla conseguente rivalutazione, su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati".

Praticamente l'esame dei limiti delle esperienze dell'architettura moderna ha portato il Muratori non solo al ripudio di quelle che possono essere considerate manifestazioni deteriori, gratuite e quindi caduche di certa edilizia corrente, ma al rifiuto pressoché totale di tutte quelle che sono le conquiste, sempre perfettibili, ma tuttora validissime di cinquant'anni di architettura moderna; e la "rivalutazione di valori troppo superficialmente considerati" lo ha portato ad una rielaborazione di forme del passato mal digerite ed a certi atteggiamenti formali accademici e retorici che sono assolutamente estranei ad ogni corrente, non solo dell'architettura, ma in generale della cultura moderna.

E questo insegna ai suoi allievi e questo pretende dai loro lavori.

Il Consiglio è venuto a conoscenza di questo stato di cose attraverso l'esame dei lavori presentati in sede di laurea, lavori che non hanno mancato di provocare tra i docenti tutti e i membri esterni, critiche e dissensi; ma, in parte per un eccessivo riguardo per la personalità del docente (che peraltro non ha mai dimostrato di volere neppure prendere in considerazione gli apprezzamenti dei colleghi),

in parte per l'accettazione da parte di alcuni di noi delle premesse ideologiche al corso (premesse che nello svolgimento dei temi apparivano però sistematicamente tradite e sovvertite), in parte e soprattutto per un forse esagerato rispetto della tradizione universitaria per cui il docente ha il diritto di esercitare liberamente l'insegnamento secondo i propri convincimenti, il dissenso non ha assunto, per anni forme aperte e palesi.

D'altronde l'ordinamento universitario, che non ammetteva la duplicazione dei corsi per lo stesso insegnamento, toglieva financo la possibilità di pensare a soluzioni idonee a correggere una situazione diventata insostenibile.

Nel 1960, pubblicate le disposizioni ministeriali che ammettevano lo sdoppiamento dei corsi di ruolo troppo numerosi, l'attuale preside pose lealmente ai colleghi e allo stesso prof. Muratori, come condizione pregiudiziale all'accettazione della nomina, la soluzione del problema riguardante la composizione architettonica ed il Consiglio nella seduta dell'8 dicembre 1960 deliberò all'unanimità lo sdoppiamento del corso di composizione, indipendentemente e prima delle clamorose manifestazioni degli studenti che culminarono nel deprecato sciopero di pochi giorni dopo.

Non si tratta quindi, come il prof. Muratori asserisce, di colpevoli indulgenze nei riguardi degli studenti, ma, se mai, di rispetto per la sua libertà di insegnamento e di eccessiva tolleranza per i suoi metodi non condivisi dal Consiglio; e se colpevole indulgenza ci fu, ci fu nello accondiscendere a motivare solo con l'eccessivo numero di studenti, la richiesta di una nuova cattedra per la Composizione (avanzata al Ministero nella seduta del 6 marzo 1961) senza accompagnarla con una relazione che esponesse quanto adesso si espone; indulgenza che portò, per l'inserzione a verbale dell'opposizione del solo prof. Muratori, a che la cattedra non fosse concessa.

Il prof. Muratori intitola il suo articolo sul *Giornale d'Italia* "In difesa dell'unità delle Scuole di Architettura" e dichiara: "un corso è parte integrante di un quadro organico di studi cioè di una Facoltà di omogenea e non può essere impunemente sostituito, raddoppiato, costretto a convivenze e concorrenze illecite e contraddittorie nella formazione culturale e quindi nei sistemi didattici dei docenti".

Il Consiglio è perfettamente d'accordo che un corso deve essere parte integrante di un quadro organico di studi e tanto più lo è per il corso di Composizione architettonica che, per quello che, negli ultimi due anni, raccoglie e coordina tutte le componenti provenienti dagli altri insegnamenti per immetterle nel fatto risolutivo della progettazione, è

quello in cui la Facoltà si identifica e si riconosce; ed è proprio perché il corso del prof. Muratori non rappresenta tale sintesi messo fuori di questa unità culturale della Scuola, che il Consiglio ne ha chiesto la duplicazione intendendo attraverso il corso parallelo ripristinare quell'unità e continuità che ritiene indispensabile.

Perché una cosa è certa ed è che il Consiglio accademico rifiuta di continuare ad accettare come risultato finale di cinque anni di studi, i progetti usciti dal corso del prof. Muratori; assurdi nella formulazione dei temi anche a titolo di esercitazione, perché non si possono far esercitare gli allievi alla progettazione di edifici dentro Piazza Campo de' Fiori e San Carlo ai Catinari o Piazzale Romolo e Remo o Piazza del Capitano del Popolo a Orvieto.

Assurdi nelle loro finalità pratiche perché elaborati senza tenere il minimo conto delle esigenze distributive e funzionali degli edifici progettati – assurdi, spesso, nell'impostazione statica perché si vedono progetti di edifici che non reggerebbero né una sia pur sommaria verifica di stabilità e si sono dati i casi limite di allievi che, volendosi servire (come sarebbe logico e agurabile) del progetto di Composizione per svilupparlo dal punto di vista costruttivo nel corso dei Tecnica delle costruzioni, hanno finito per elaborare due diverse soluzioni: una che rispettasse le norme della statica e una che soddisfacesse le "esigenze" della estetica.

Assurdi nel loro risultato didattico perché non si può riproporre per anni e anni sempre gli stessi cinque o sei temi (nel caso del quarto corso solo due) e per giunta limitando il campo delle possibili soluzioni, senza che gli studenti migliori si sentano mortificati nella loro ansia di contribuire in qualche modo alla soluzione dei problemi, e senza che i mediocri e i pigri ne approfittino per passarsi di corso in corso, con qualche variante, le soluzioni che si sanno accettate.

Sono anni che non si vede alla laurea un progetto di scuola, di albergo, di banca, di ospedale, di cinematografo, di edificio industriale, ecc. perché sono edifici tutti mal riducibili a "schemi" e perché non sopportano l'imposizione aprioristica di due o più assi di simmetria o l'adozione di cupole murarie.

La necessaria, l'indispensabile unità organica di programmi e di metodi nella Facoltà di Architettura di Roma, è, purtroppo da anni, in frantumi; ma non per colpevoli indulgenze da parte dei docenti di fronte alle intemperanze degli allievi, ma in un momento in cui l'architettura di tutto il mondo, per i grandi eventi che la travagliano quali la mutata dimensione della pianificazione, i nuovi contenuti sociali, il continuo mutare ed evolversi dei metodi costruttivi, la proposizione di sempre nuovi temi, il processo di

industrializzazione in atto, stenta a trovare una sua nuova accettata espressione, il prof. Muratori si ostina, con le sue cappelle in muratura a pianta centrale, alla "rivalutazione" su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati" e su questa strada, con messianica vocazione, intende procedere senza tentennamenti e senza accettare contraddittori.

Conclude il suo articolo: "Il mio animo, in più occasioni manifestato, non tollera di operare in condizioni di compromesso, ma di fronte a queste ultime provocazioni e alle reazioni legittime degli studenti, devo ai sostenitori della buona causa – e sono tanti e più saranno nei prossimi anni – l'assicurazione che comunque non saranno da me abbandonati in questo naufragio dei valori civili prima che culturali, certo che noi rappresentiamo il domani e che la nostra sola presenza nella Facoltà basta a mettere in crisi i programmi avversi e a smascherarne nei fatti l'intento repressivo".

È quindi opinione concorde del Consiglio che l'unità organica degli studi di architettura non possa ricomporsi attorno al corso di Composizione del prof. Muratori e che sia un non senso parlare di "raddoppio organico di tutta la Facoltà" di cui fantastica il prof. Muratori per istituire dei corsi che preludono e preparano al suo.

Il consiglio non ha i mezzi, nell'attuale ordinamento universitario, per impedire che il prof. Muratori svolga il suo corso come meglio crede né per impedire che pochi si lascino convincere dalle sue indubbie qualità dialettiche o che molti lo seguano perché trovano nel suo metodo didattico la strada più facile per raggiungere il traguardo della laurea; è sempre un danno e un danno grave per la Facoltà, ma non si vede come si possa evitarlo.

Ma il Consiglio può e deve insistere per ottenere lo sdoppiamento della cattedra di Composizione con altra cattedra di ruolo intorno alla quale si ricostituiscano quella unità indispensabile per riportare la Facoltà di Roma al prestigio che è nella sua tradizione.

La maggioranza del Consiglio di Facoltà.

Architettura e Società: problemi e prospettive attraverso uno studio della situazione romana

La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampio, si vanno traducendo ormai in una nuova « qualità » che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati; che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una nuova metodologia implica anche il riconoscimento che la scala dei problemi è cambiata, e così deve cambiare la scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione. Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarci, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non ci sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo assai legati ad una continuità ideologica col movimento moderno; ciò che significa per noi che la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana: studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e « design » non possono non coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro. Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o, peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata, ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche perché qui più viva e più diretta è l'influenza delle antinomie della situazione storica e sociale della vita italiana. Che quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha ceduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità dei limiti delle posizioni neorealiste o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso. Che il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo « serio », di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegnammo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al « design », non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione si ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di « design ». Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche dall'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

ARCHITETTURA E SOCIETÀ:



problemi e prospettive attraverso uno studio della situazione romana

La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampio, si vanno traducendo ormai in una nuova « qualità » che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati; che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una nuova metodologia implica anche il riconoscimento che la scala dei problemi è cambiata, e così deve cambiare la scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione. Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarci, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non ci sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo assai legati ad una continuità ideologica col movimento moderno; ciò che significa per noi che la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana: studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e « design » non possono non coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro. Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o, peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata, ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche perché qui più viva e più diretta è l'influenza delle antinomie della situazione storica e sociale della vita italiana. Che quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha ceduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità dei limiti delle posizioni neorealiste o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso. Che il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo « serio », di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegnammo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al « design », non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione si ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di « design ». Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche dall'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

stonavano nel coro del generale conformismo, e sono stati rifiutati tutti quei contributi che in una qualche maniera avevano l'ambizione di collegare l'università con i centri di maggiore vitalità della professione e della cultura. Se un bilancio può essere fatto di questo periodo, pur nella schematicità che sempre ha un giudizio riassuntivo, si può dire che la maggiore preoccupazione di chi ha diretto la facoltà di architettura, è stata quella di mantenerla il più possibile isolata dal Paese, da quanto si è andato facendo o discutendo nelle organizzazioni culturali o sulle pagine delle riviste, da tutte le esigenze che il territorio, la città, un certo intorno sociale, tecnologico o amministrativo prospettavano ai tecnici, agli intellettuali, agli istituti di ricerca scientifica. Quasi che autonomia fosse isolamento e non piuttosto la capacità di originale approfondimento e soluzione di quei «reali» problemi che una certa zona (intesa secondo tutti i parametri, non solo quello territoriale) propone alla struttura universitaria che da essa proviene e che per essa lavora. Se il valore di un istituto universitario va misurato dalla velocità e dalla ricchezza degli scambi tra l'istituto stesso e l'esterno, sia per quanto riguarda la formazione di una classe di tecnici dirigenti, sia per ciò che si riferisce alla produzione culturale, utilizzabile nell'interesse della collettività, la facoltà di architettura di Roma può essere considerata un organismo totalmente deficiente, sia sotto il primo che il secondo aspetto. È nata una classe professionale che per quindici anni ha contribuito alla disgregazione della città e non ha saputo elaborare una problematica di gruppo, tale da opporre alla settorialità degli interessi particolari, la validità di esatte soluzioni tecniche, che avessero come obiettivo la città di tutti e come strumento la pianificazione territoriale. E se pure una esigua minoranza ha portato avanti la difesa dei legittimi interessi generali, è mancato loro il supporto di una convinzione diffusa e di una giusta coscienza professionale che, sole, avrebbero garantito la forza delle idee nei confronti dell'aggressività degli interessi. Questa mancata formazione intellettuale prima che tecnica, va ricercata innanzitutto nella scuola, il cui qualunquismo non può che produrre come inevitabile conseguenza l'indifferente disponibilità dell'architetto romano. Accanto all'agnosticismo d'indirizzo, l'astrattezza dei programmi costituisce secondo noi l'altra grave carenza della facoltà di architettura di Roma. Del resto, non si tratta forse di due diversi aspetti di una medesima sostanza? E come potrebbero esistere una formazione tecnicamente critica e storicamente aggiornata se non cresce su un materiale di storia passata e presente, che non sia schema didattico, ma complessa e difficile realtà? Il piano regolatore di

Roma, e le sue molteplici implicazioni di carattere culturale, sociale, tecnico e politico non hanno mai avuto diritto di ufficiale esistenza nella scuola, né le ricerche scientifiche, se mai ce ne sono state, si sono indirizzate verso prospettive di studio a lunga scadenza o in direzione di nuove possibili dimensioni del lavoro di architetto. In sostanza oggi, al termine di un ciclo che potremmo chiamare di restaurazione, la facoltà di architettura di Roma si trova ad essere un organismo autoritario, burocratico (e non solo per l'indirizzo dei docenti, ma anche per la obiettiva difficoltà di organizzazione di quasi duemila studenti – la più numerosa facoltà di architettura di Europa) che merita di essere studiato dall'interno secondo le molteplici, spesso contraddittorie componenti. Infatti i giudizi che è facile dare nel complesso e risalendo dai risultati alle fonti che li generarono, per chiarezza di valutazione, debbono essere confortati dall'analisi particolare dei corsi e dei metodi didattici, senza cui non avremmo né spiegazioni filologiche né gli elementi per procedere ad una storizzazione che possa divenire operativa. Non c'è dubbio che la stessa nascita della facoltà di architettura come giustapposizione delle accademie di belle arti e di insegnamenti positivisticamente provenienti dalla Germania di Bismarck, abbia costituito l'equivoco iniziale di un corso di studi che non ha trovato mai la necessaria unità, tipica di un processo creativo come quello del «design». Composizione e scienza, storia e urbanistica, sono rimasti a quaranta anni dalla primitiva impostazione momenti isolati nei programmi didattici e nel processo logico di docenti e discenti. E' probabile che la principale tra le cause di tale scissione risieda nei corsi storici rivolti un tempo a fornire una storica casistica di «stili» e di formule tra loro intercambiabili ed oggi, per il loro particolarismo, privi di qualsiasi incidenza critica. Storia dell'architettura, storia dell'urbanistica, storia del mobile, storia dell'architettura giardiniera, storia della critica d'arte non convergono in un processo unitario che abbia i suoi gradi di sviluppo nei vari corsi, ma costituiscono momenti isolati, senza mai confluire in quella unica verifica possibile costituita dalla progettazione ai diversi livelli. E la mancanza di capacità critica dei singoli corsi e denunciata non tanto dall'arretratezza dei metodi scolastici, in confronto con i migliori studi storici del Paese, ma soprattutto dalla confusione di impostazione critica dei progetti, o, in altri casi, dall'empirismo approssimativo e tecnicistico che guida la maggior parte degli studenti. «Non sono certo mancati tentativi tesi a ricercare nuove sintesi operative: ma quando l'intera struttura si rivela deficitaria, ogni operazione che tenti di modificarne il corso agendo sulle sue singole parti, è quasi sempre votata sin dall'inizio al

fallimento. Un corso di storia di critica d'arte filosoficamente fondato, una sintesi storica dell'architettura europea dal Rinascimento al «Movimento moderno» ideologicamente impegnata e condotta con l'attiva partecipazione degli studenti, non sono infatti mancati nella nostra università, ad opera di elementi più giovani che per un certo periodo hanno sostituito la generazione degli accademici; ma sul piano dell'intera struttura della didattica critica sono rimaste voci isolate, insufficienti a condizionare quella struttura contro cui dirigevano i loro sforzi». I corsi compositivi, quindi, nella mancanza di qualsiasi processo storico, non potevano essere che quella serie di tentativi empirici di caso per caso, di maggiore o minore controllo spicciolo della abilità dello studente, che in realtà si sono rivelati in questi anni, completamente affidati alla moda del momento, ai consigli dell'assistente, alla rilettura e trascrizione formale o tecnica di opere più o meno famose. Tra essi pensiamo che il corso più tipicamente indicativo sia stato quello di «architettura degli interni, arredamento e decorazione» che – come è scritto in una relazione recentemente redatta dagli studenti, – si pone programmaticamente come agnostico in quanto si crede alla possibilità di stimolare le attitudini insite nello studente mediante fasi applicative estemporanee basate su alcuni elementi ritenuti determinanti. Si tende perciò a mettere in luce le naturali doti fantastiche e di sensibilità di un ristretto numero di studenti, senza impostare un discorso sul significato che ha nella funzione odierna dell'architetto questo aspetto particolare del «design», e d'altra parte si trascura anche l'individuazione di problemi di carattere più propriamente tecnologico e compositivo, data l'assoluta mancanza di lezioni teoriche e pratiche sull'argomento. Il panorama della didattica compositiva che passa attraverso la migliore o peggiore attenzione per i singoli problemi di gusto, di tecnica, di grammatica architettonica, di fantasia, di graficismo, si chiude con un caso singolare che certamente costituisce un fenomeno tanto isolato, quanto importante per la sua stessa posizione di esperienza finale dello studente architetto: il corso biennale di «composizione architettonica» durante questi due anni conclusivi il piano di lavoro che determina le qualità e la successione dei temi corrisponde ad uno sviluppo graduale del concetto di «organismo architettonico» da quello tutto compiuto ed unitario determinato dall'organicità della sua struttura (organismo a pianta centrale interamente in muratura), alla costruzione di un organismo unitario costituito dal sincretismo di molteplici organismi di per se compiuti (case a schiera o in linea e mercato) all'applicazione del lavoro di sintesi ad un nuovo materiale (palazzo per uffici in cemento armato) sino

ad arrivare alla sintesi finale delle vane componenti, vere o presunte, che entrano nel fare architettonico con il tema di ambientamento per il quale si prevede l'inserimento di un edificio nel centro storico di Roma. Il processo comunque non viene presentato come un inserimento progressivo nelle realtà, (e non potrebbe essere eventualmente che una realtà soggettiva ed astorica), bensì come una successione di esperienze tutte complete in se stesse sebbene partecipanti in diversa misura ad un precostituito diagramma di valori».

I sostanziali apriorismi che viziano un tale insegnamento possono essere riscontrati anche nel brano del testo sugli indirizzi e finalità del corso pubblicato dal titolare della cattedra, prof. Muratori nell'attuale anno accademico, per quanto riguarda in particolare la funzione dei diversi materiali: «Ma l'uomo – scrive il Muratori – ha una sua scala dimensionale, di fronte alla quale i diversi materiali, nell'ambito delle singole civiltà, assumono una loro funzione preferenziale precisa, che occorre valutare obiettivamente. È allora proprio il nostro tempo, di più estesa esperienza tecnica, che perviene ad esigere una selezione razionale dei compiti da assegnare ai diversi materiali, riconoscendo a ciascuno una sua utilità e funzione saliente: la muratura, con la sua scala strutturale e funzionale più affine a quella umana, ritrova una funzione precisa nell'edilizia minore e più tradizionalmente legata alla vita dell'uomo; l'acciaio, all'altro capo della scala, atto a sforzi più concentrati e dinamici, offre una rispondenza spiccata alle esigenze più particolarmente strumentali e specializzate nelle strutture dinamiche a grande scala (industria, viabilità, macchine, edilizia a forte densità e standardizzazione); il calcestruzzo armato, in tutta una gamma di casi intermedi, appare ideato e destinato a una mediazione sostanziale dei due termini». Si tratta evidentemente di una didattica chiaramente indirizzata in un ambito che si riallaccia letteralmente ad un ideale accademico trascendente, di principi immutabili secondo cui forme, strutture, materiali, concetti, non partecipano del flusso della storia, trasformandosi continuamente a seconda del tempo, dello spazio, delle diverse esigenze sociali, economiche e tecnologiche, ma restano tali e quali, correlate soltanto da una specie di logica interna. Nel tralasciare la valutazione delle discipline tecniche e scientifiche, le quali, per la loro stessa intrinseca obiettività, difettano soltanto di non relazionarsi al processo ed al programma generale della scuola, seguendo, nella maggior parte dei casi, uno svolgimento autonomo, passeremo all'esame delle discipline urbanistiche, che dovrebbero costituire quel legame più diretto con il territorio, cui più volte ci siamo richiamati, e, nello stesso tempo, il banco di prova di una esperienza corale e riassuntiva per lo

studente che sta per farsi professionista. Lo studio del quartiere è quello di un piano regolatore che costituiscono i temi di lavoro nei due anni del corso, sono solo apparentemente ricerche concretamente reali e produttive. Infatti nel primo caso si tratta di una entità quasi autonoma e funzionalmente conclusa, mentre nel secondo tema il legame con la città prescinde dagli elementi effettivamente agenti sulla stessa, realtà economica, tensioni sociali, organismi effettivamente pianificatori. E non potrebbe essere che così, un corso di urbanistica che non programma al suo interno (oltre naturalmente al coordinamento con tutta la facoltà) un lavoro di ricerca a lunga scadenza da utilizzare collegialmente, e non si pone come ricercatore e sperimentatore di una zona bene individuata e circoscritta. In essa potrebbe effettivamente legarsi agli Enti locali, agli altri organismi pubblici che propongono una pianificazione democratica, e funzionare per essi non come un qualsiasi professionista che offre pratiche soluzioni, ma come campo di ricerca disinteressata, con tentativi magari lungimiranti. Nel corso di urbanistica della facoltà di architettura di Roma ci si è costantemente tenuti lontani dai problemi (e che problemi !) che ad esempio il Piano Regolatore Generale durante questi anni proponeva. Una iniziativa autonoma di un istituto universitario qualificato avrebbe forse influito sul corso degli eventi quasi sempre negativo dell'urbanistica romana. Non risulta invece che ciò sia mai avvenuto e temiamo proprio per un errato concerto di autonomia e, forse, per la mancata consapevolezza di poter influire sulla realtà che mai è indipendente dalle forze, dagli individui, dalle idee che la determinano. L'esame che abbiamo condotto attraverso i gruppi di disciplina ci porta a concludere la scarsa o nulla produzione di cultura che la nostra scuola riesce oggi a fornire al Paese. Metodi ed indirizzi, del resto, coincidono con la mentalità di una classe accademica, incapace di rinnovarsi sia sul piano culturale che su quello politico. Non che si sia fermi a precettistiche chiaramente datate, ma la logica dell'agnosticismo è identica a quella della conservazione programmata. Nuovi docenti nuovi assistenti: forze tra qualche anno quei personaggi che sono legati ad una ben determinato periodo storico e ad una precisa formazione culturale (fascismo-accademia) non saranno più il simbolo e l'anima della facoltà di architettura di Roma, e nuove generazioni si succederanno alla direzione accademica. Ma, stando alla valutazione che oggi è possibile fare, non riteniamo che una più efficiente organizzazione tecnica, un esteriore modernismo, un legame fittizio con una realtà che può essere della più indifferente professione, siano effettivi adeguamenti o sostanziali passi avanti sulla strada di una scuola al servizio di

tutta la società. L'unico elemento di rottura nel corpo dell'organismo universitario, riserrato su se stesso per preservare un equilibrio ormai logoro, è stato senza dubbio in questi ultimi anni il movimento studentesco, che si va facendo sempre più cosciente e responsabile, preciso ed incisivo. Il momento della rinascita di chiare posizioni tra gli studenti ha coinciso con il superamento dell'«impasse» che tutta l'architettura italiana, ed in particolare quella romana, ha avuto nel 1953-1958. Non è senza significato che tra le tante iniziative tese alla chiarificazione di posizioni, gruppi, prospettive, a Roma l'azione degli studenti sia stata tra le prime, e quella che ha dimostrato di avere maggiori prospettive di sviluppo anche al di fuori dell'ambito scolastico in cui è nata.

Dall'approfondimento dei motivi storicamente attuali del «Movimento moderno» alla critica costruttiva verso quindici anni di tentativi dell'architettura e dell'urbanistica italiana; dalla ricerca degli obiettivi di una riforma delle scuole di architettura alla denuncia delle più gravi involuzioni nel frattempo verificatesi in quella romana; da una partecipazione attiva ai problemi della città ad una intensa attività di trasmissione di esperienze nell'ambito della scuola: questi alcuni punti di lavoro del movimento studentesco negli ultimissimi anni. Il merito maggiore, comunque, se è lecito fare il bilancio di un lavoro in pieno sviluppo ed espansione, è certamente quello di aver creato un canale di trasmissione tra scuola e cultura, tra scuola e professione, tra scuola e società. Al di là dei risultati immediati, che pure vedremo importanti, certa è la nascita di un centro propulsore nella università di cui già si vedono i primi segni nella professione, contenente i germi di una trasformazione, a lungo andare, sia dell'una come dell'altra branca di attività architettonica. Con l'imposizione di temi di studio più reali, ad esempio l'esame di un settore del PRG di Roma nel corso di urbanistica o la progettazione di un insediamento urbano all'interno del piano regolatore di un paese del Lazio, nonché con il rifiuto dei temi astratti e già chiusi come quelli dei corsi di composizione, gli studenti romani hanno gettato le basi di una allargata discussione l'inizio di una possibile programmazione generale di tutti i corsi della facoltà. È del recente dicembre 1961 il convegno «Per rinnovamento della facoltà di architettura di Roma» che ha fatto il punto sulla situazione della scuola, dimostrando contemporaneamente la raggiunta maturità di gran parte del corpo studentesco: esso ha così posto con i fatti la candidatura alla partecipazione, a livello dei piani di studio, alla direzione dell'università.

Che, del resto, non si tratti di una proposizione velleitaria lo dimostra l'attività studentesca che ha cercato di supplire alle deficienze della scuola

organizzando seminari di lavoro, imponendo l'«equipe» al posto della ricerca singola, scegliendo temi di progettazione più reali in alternativa con quelli che il corpo docente proponeva, ed infine creando una specie di corso libero di composizione (circa 80 studenti degli ultimi due corsi nel 1960-1961) che nel presente anno accademico è stato riconosciuto e legalizzato in corso parallelo con la nomina di un nuovo docente. Tutta questa è attività certamente non perfetta, né è auspicabile che continui a verificarsi questa supplenza degli studenti, innaturale e disordinata: ma non può portare a considerare altro che l'unica forza oggi effettivamente capace di rinnovare dall'interno la facoltà di architettura di Roma, e credo, in generale tutte le altre facoltà in maniera continuativa, cioè portando nella scuola tutti i dibattiti, i problemi, le esigenze, che attualmente non trovano in essa spazio e diritto, a quella espressa dagli studenti e dai loro Organismi Rappresentativi: non tanto perché oggi sono più intelligenti di ieri, o perché siamo di fronte ad una generazione particolarmente felice, ma in quanto costituiscono per la loro stessa dinamica priva di interessi costituiti e di sovrastrutture burocratiche, il dato naturale di rinnovamento e di progresso. E non si tratta a Roma come altrove di problema di generazioni o di giovanilismo, che rifiutiamo di considerare il confronto delle idee come lo scontro tra quelle dei vecchi e quelle dei giovani, ma della sostanza stessa di scuola, intesa come organismo democratico, scuola del dialogo; struttura che si regge per il contributo organico di tutte le forze in essa presenti, quale che sia il loro grado gerarchico. L'istituzione delle commissioni paritetiche richieste dagli studenti al termine del convegno dell'Eliseo, rappresenta nel momento attuale l'unica fondata speranza di trasformazione della facoltà da quando le sparute forze di quegli assistenti, che pure nella professione e nella cultura architettonica italiana rappresentano un certo riferimento hanno abbandonato il campo per l'impossibilità di continuare a svolgere attività didattica in maniera conforme ai propri convincimenti culturali, o si sono ridotti al silenzio, preoccupati soltanto delle proprie personali prospettive. Il legame con la città oggi è rappresentato nella facoltà di architettura quasi esclusivamente dagli studenti; tra essi si sta sviluppando il dibattito sulla nuova figura di architetto, da tutti indagata, nell'ambito di più larghe dimensioni operative quali si vanno presentando nell'architettura e nell'urbanistica di domani. A Roma, come a Milano, Torino, Bologna, Firenze, Venezia e Palermo, si stanno delineando nuove linee di sviluppo per la professione che tende ad inserirsi effettivamente nei processi produttivi partecipare in prima linea alla programmazione e pianificazione dell'attività economica del Paese. Finito il periodo di

supplenza dell'architetto, che si faceva economista, sociologo, statistico ecc., sempre più necessaria una preparazione adeguata ai nuovi compiti, mentre la garanzia di una collaborazione, non subordinata alle forze economiche e politiche che difendono interessi particolaristici in funzione direttiva, non può venire che da una rinnovata coscienza morale, quale già trenta anni or sono Persico indicava come la sostanza dell'architettura moderna. Le recenti vicende romane, quali il rigetto del piano regolatore da parte della stessa Democrazia Cristiana che lo aveva promosso, la costituzione del centro studi IN/ARCH per coordinare programmandola l'attività degli operatori economici (industriali, commercianti, ecc.) con quella degli architetti ed urbanisti, le ricerche dell'Istituto Ricerche Matematiche Operative Urbanistiche (IRMOU) intorno al noto arch. Moretti, delineano già una serie di operazioni a largo raggio, alle quali i professionisti saranno chiamati a collaborare in una dimensione più concretamente operativa di quelle finora seguite. Ma il pericolo di tutto ciò sta nella eventualità che si scambii la possibilità di incidere nella città in un lavoro, sia pure programmato, che riguarda alcune ristrette categorie, gruppi o impostazioni, con il compito proprio di un tecnico dirigente di operare per l'interesse generale, per la città di tutti, insieme con quelle forme politiche, con quei gruppi culturali, con quegli organismi democratici, che si muovono secondo tale direzione. La scuola, la formazione dei nuovi architetti, rischiano oggi di partecipare di questa nuova situazione senza assumere quel compito direttivo e disinteressato che le sono propri. Come sempre, anche se facendo passi avanti, la facoltà di architettura di Roma potrebbe arrivare in ritardo, a rimorchio di chi lavora in direzione particolaristica, aggiornandosi magari in efficienza e legandosi proprio a quella realtà che si vuole trasformare. Non è questa la funzione di un istituto di ricerca scientifica, né ciò è quello che gli studenti vogliono. È soprattutto nel prendere coscienza del ruolo che un architetto o un urbanista possono svolgere nella società, partecipando nel proprio posto di lavoro (prima la scuola, poi la professione) ad un più generale moto di rinnovamento, facendosi cioè classe dirigente, non tecnici indifferenti, che nel momento attuale le nuove generazioni di studenti-architetti pongono le basi di una trasformazione della facoltà di architettura di Roma: certo non si tratterà né di un processo breve, né di uno sforzo che può rimanere isolato, ma tra i tanti motivi di insoddisfazione, questo lascia qualche speranza per domani.

Massimo Teodori membro dell'ASeA

RECENSIONE al libro di Giovanni BERLINGUER e Piero DELLA SETA



B O R G A T E D I R O M A

Recensione “Borgate Romane”

BERNARDO ROSSI DORIA

Dopo più di quindici anni dalla fine della guerra, uno degli aspetti meno edificanti che presentava il volto della Roma anteguerra non solo permane ma si va sviluppando e ingigantendo in modo ormai incontrollato. Intendiamo parlare del triste fenomeno delle borgate romane, del quale non si potrà mai fare a meno di tener conto al momento di dare un giudizio sulla politica italiana dell'ultimo quindicennio. Se fino al 1945 fu facile attribuire la responsabilità di questo fenomeno al fascismo, il fatto che esso persista ancora oggi fa pensare che non fosse soltanto tale regime autoritario la causa del suo esistere

Infatti i grandi proprietari terrieri e i grossi industriali, che sono coloro sui quali maggiormente pesa la responsabilità dell'ascesa politica del fascismo come anche della creazione delle borgate romane, allontanati momentaneamente dal Governo alla fine della guerra, hanno potuto in questi anni reimpadronirsi con facilità della situazione riottenendo gli stessi privilegi e gli stessi profitti. La storia di questo processo, dalle sue origini fino ad oggi, viene trattata con abbondanza di particolari nel volume «Le Borgate di Roma» di Berlinguer e Della Seta per gli Editori Riuniti. La storia della Borgate Romane è iniziata si può dire con l'unità d'Italia e quando il trasferimento a Roma della capitale del nuovo Regno venne a porre alla città dei gravi problemi che la sua struttura non era preparata a sostenere. Il forte afflusso di popolazione verso la città, facilmente prevedibile all'atto di decidere il trasferimento della capitale, fu presto così evidente che non solo facilitava la speculazione ma invitava e quasi costringeva i proprietari terrieri a praticarla. Infatti la totale mancanza di un piano di organizzazione della immigrazione e delle attività conseguenti all'aumento della popolazione, fece sì che la città si sviluppasse in modo caotico e indifferenziato, spazzando via ville, parchi, monumenti e paesaggi, indiscriminatamente, e creando invece il pauroso fenomeno delle borgate. Fino all'avvento del fascismo, poiché l'attività edilizia si svolgeva ad arte in modo da non mai coprire il fabbisogno allo scopo di mantenere alti i profitti, si verificò che buona parte della popolazione che immigrava nella città si trovasse nella situazione di

non poter avere un alloggio, sia per effettiva scarsità di abitazioni, sia per i prezzi che erano calcolati in base ai profitti ambiti dai proprietari e non certo al salario degli aspiranti. Da questa situazione ebbero origine le baracche romane: un fenomeno che potrebbe apparire normale, in quanto comune a tutte le grandi città, ma che si differenzia a Roma per alcune caratteristiche. Ciò appare sempre più evidente man mano che la città si ingrandisce e man mano che essa assume la fisionomia odierna. Nelle città di tipo industriale, il fenomeno degli «slums» è sempre apparso esclusivamente come un fenomeno legato a quello dell'urbanesimo sotto la specie di una necessità conseguente all'attività lavorativa; cioè gli operai rinunciano alla loro residenza di campagna, perché troppo faticoso è il lungo viaggio giornaliero dalla casa al posto di lavoro situato in città. A Roma invece il fenomeno assume un aspetto diverso perché il posto di lavoro manca completamente e la causa dell'immigrazione deriva esclusivamente dalla insufficiente possibilità di produzione e di evoluzione dell'agricoltura. Fenomeno questo che, diffuso in tutta Italia, acquista caratteri di particolare gravità nei dintorni di Roma: i contadini respinti dalle loro terre e desiderosi di procurarsi un tenore di vita migliore, si avvicinano alle grandi città. La scelta di queste viene fatta più in base a necessità contingenti che a calcoli preordinati e l'orientarsi verso Roma piuttosto che verso un'altra città può essere determinato per alcuni dalla sua vicinanza, o per altri dalla fama che le deriva non da fatti reali, cioè da offerte di lavoro, ma dalle mirabili descrizioni della retorica ufficiale: la Roma delle grandi esposizioni, dei giubilei, dell'antica romanità, delle Olimpiadi, ecc. Purtroppo però la realtà di Roma è completamente diversa; essa non può offrire lavoro perché non ha stabilimenti industriali e vive esclusivamente dei ministeri e degli uffici annessi, che sono saturi di impiegati oltre misura. E la categoria degli impiegati e dei funzionari è proprio quella categoria che, costituendo il nucleo della popolazione romana e potendo influire efficacemente sull'uso degli strumenti di governo, respinge con tutte le sue forze il nuovo arrivato proveniente dalla

campagna; lo respinge perché non gli sembra degno di vivere accanto a lui e perché il suo aspetto esteriore non gli sembra degno di una grande città di antiche tradizioni che deve essere rappresentativa del volto di tutta l'Italia. La forte spinta nel senso ora descritto è poi stata spesso molto utile ai ricchi proprietari terrieri della città poiché l'esistenza delle borgate romane si è rivelata provvidenziale per facilitare la speculazione. Infatti le aree alla periferia della città, sulle quali si insediano centinaia di nuovi immigrati a creare una borgata, costringono il comune ad intervenire per dare un minimo di ordine e per dotarle di un minimo di servizi generali; ciò che equivale ad aumentare il valore delle aree circostanti così da favorire la speculazione. Per di più se il fascismo fu direttamente responsabile di aver creato alcune di queste borgate con l'ausilio della forza e col crisma dell'ufficialità allo scopo di realizzare con economia gli sventramenti rappresentativi del centro della città, fu anche indirettamente responsabile di aver creato quel tipo di borgata spontanea ed «abusiva» che è la peggiore di tutte e che rappresenta una tappa più recente dell'evoluzione del fenomeno; essa è diretta conseguenza della promulgazione di quella legge creata per l'arresto artificioso dell'urbanesimo che solo da poco tempo, dopo quindici anni dalla caduta del regime, è stata abolita. Questa legge, oltre a rendere estremamente difficile la ricerca del lavoro e il godimento dell'assistenza sanitaria, facilitava, con la scusa dell'illegalità, l'allontanamento al momento opportuno delle popolazioni insediate nelle borgate. Ciò permetteva di far sì che man mano che la città ufficialmente riconosciuta avanzava, la borgata venisse respinta in località perennemente riferica, cosicché essa, lungi dallo scomparire, si ricostruiva poche centinaia di metri più in là, a rinnovare la sua funzione valorizzatrice dei terreni oltre che a rinnovare il suo isolamento dal resto della città. Questo è il fenomeno nelle sue linee generali, quale viene descritto nell'opera in esame. In essa inoltre si analizzano le numerose particolarità che conseguono al fenomeno generale. Dai dati offerti al lettore si può facilmente rilevare la spaventosa condizione in cui vivono i baraccati; normalmente manca l'acqua per soddisfare i bisogni minimi igienici, mentre essa abbonda sotto forma di pioggia e umidità; le case sono costruite senza isolamento dal terreno e con tetti permeabili, per cui nei giorni piovosi è necessario spostare i mobili a seconda delle falle del tetto per evitare che si bagnino. Nei giorni caldi la mancanza di servizi igienici e quella dei servizi di nettezza urbana, favorisce il marcire dei rifiuti, con conseguenze indicibili che vanno dalla presenza di insopportabili odori a quella di animali e insetti nocivi apportatori

di malattie infettive; la presenza della tubercolosi e dei dolori reumatici costituisce normalità fin dalla più tenera età; di altre terribili malattie è segnalata la presenza; le condizioni di promiscuità arrivano al punto che si possono trovare dieci e dodici persone in vani minuscoli e sporchi: i nonni, le madri, i padri, i figli, e mogli, le sorelle, tutti mangiano e dormono nello stesso squallido ambiente con le conseguenze che si possono immaginare mentre televisore, frequentissimo, costituisce lo strumento che il mondo civile, in quell'ambiente, sembra aver inventato per tenerli a distanza illudendoli di vivere in esso.

La lettura del volume in esame e ancora di più un sopralluogo ci fa riscontrare la necessità di adottare provvedimenti urgenti immediati. Diciamo questo perché ci sembra che il semplice denunciare periodicamente all'opinione pubblica questa situazione, e l'auspicare provvedimenti su vasta scala non immediatamente attuabili, pur facendo parte di una giusta azione possa costituire soltanto una parte dell'impegno che la vicenda richiede. È infatti inammissibile dire che i provvedimenti di urgenza sono dispendiosi e non risolvono il problema se si dovrà intervenire spendendo del denaro a causa dell'urgenza, l'onere ricadrà certamente sui responsabili di questa situazione. Contemporaneamente, gli studi intrapresi, tra i quali questo volumetto, andranno proseguiti, integrati ed estesi anch'essi con sollecitudine, cosicché si possa giungere al più presto ad una soluzione integrale del problema. Sarà necessario impostare una politica di investimenti su vasta scala così da ordinare tutto l'organismo economico che ha il suo centro in Roma. Sarà necessario reperire fonti di lavoro adeguate per coloro che già risiedono in città e per coloro che risiedono su tutto il territorio circostante. Di qui, completati questi studi, essi potranno integrarsi e trovare una proposta di attuazione con piani urbanistici studiati nella scala territoriale prima, e quindi in scala sempre più particolareggiata.

Del resto non è la prima volta che queste cose vengono dette. Già da diverso tempo si è riconosciuta la necessità di un'azione di questo genere le cui modalità sono state più che chiarite. Il problema è ora di predisporre ed attuare un programma che possa costituire un punto fermo per un ulteriore passo in avanti.

Bernardo Rossi Doria, membro dell'ASeA.

vanno dalla presenza di insopportabili odori a quella di animali e insetti nocivi apportatori di malattie infettive; la presenza della tubercolosi e dei dolori reumatici costituisce normalità fin dalla più tenera età; di altre terribili malattie è segnalata la presenza; le condizioni di promiscuità arrivano al punto che si possono trovare dieci o dodici persone in vani minuscoli e sporchi: i nonni, le madri, i padri, i figli, le mogli, le sorelle, tutti mangiano e dormono nello stesso squallido ambiente con le conseguenze che si possono immaginare; mentre il televisore, frequentissimo, costituisce lo strumento che il mondo civile, in quell'ambiente, sembra aver inventato per tenerli a distanza illudendoli di vivere in esso.

La lettura del volume in esame e ancora di più un sopralluogo ci fa riscontrare la necessità di adottare provvedimenti urgenti immediati. Diciamo questo perché ci sembra che il semplice denunciare periodicamente all'opinione pubblica questa situazione, e l'auspicare provvedimenti su vasta scala non immediatamente attuabili, pur facendo parte di una giusta azione possa costituire soltanto una parte dell'impegno che la vicenda richiede. È infatti inammissibile dire che i provvedimenti di urgenza sono dispendiosi e non risolvono il problema. Se si dovrà intervenire spendendo del denaro a causa dell'urgenza, l'onere ricadrà certamente sui responsabili di questa situazione. Contemporaneamente, gli studi intrapresi, tra i quali questo volumetto, andranno proseguiti, integrati ed estesi anch'essi con sollecitudine, cosicché si possa giungere al più presto ad una soluzione integrale del problema. Sarà necessario impostare una politica di investimenti su vasta scala così da ordinare tutto l'organismo economico che ha il suo centro in Roma. Sarà necessario reperire fonti di lavoro adeguate per coloro che già risiedono in città e per coloro che risiedono su tutto il territorio circostante. Di qui, completati questi studi, essi potranno integrarsi e trovare una proposta di attuazione con piani urbanistici studiati nella scala territoriale prima, e quindi in scala sempre più particolareggiata.

Del resto non è la prima volta che queste cose vengono dette. Già da diverso tempo si è riconosciuta la necessità di un'azione di questo genere le cui modalità sono state più che chiarite. Il problema è ora di predisporre ed attuare un programma che possa costituire un punto fermo per un ulteriore passo in avanti.

Bernardo Rossi Doria, membro dell'ASeA



Si accordano su un punto: è meglio il meretricio

Gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma si sono riuniti per discutere l'impostazione del corso di composizione tenuto da Saverio Muratori. Erano presenti anche molti architetti, tra i quali Adalberto Libera, Eugenio Montuori e Giuseppe Vaccaro. Citiamo qualche frase dai numerosi interventi dei giovani. Cresciani: «Insieme a un gruppo di miei colleghi del biennio, sono venuto qui per vedere i lavori svolti dagli studenti del corso di composizione. Siamo rimasti trasecolati: non riuscivamo a convincerci che non fossero dei rilievi, ma dei veri progetti». Manieri-Elia: «Da una parte ci sono il progresso, la cultura, le conquiste dovute alla rivoluzione industriale; dall'altra, c'è Muratori. Da una parte c'è l'urbanistica; dall'altra, Muratori». Quilici: «Ciò che si deve sottolineare di questo corso è la sostanziale immoralità, in quanto, non aderendo ai principi del nostro tempo, di critica e di ricerca di problemi, finisce per

essere un'imposizione dall'alto di alcune idee preconcepite». Campos: «Per esaminare un corso agnostico, pensiamo al caso del prof. Foschini, che ha preceduto Muratori. Confesso che, quando ero studente, forse un po' impietosamente, mi sono molte volte scagliato contro il prof Foschini, accusandolo di incomprensione nei confronti della realtà italiana, proprio per l'atteggiamento agnostico che lui teneva. In effetti però ci ha lasciato sempre progettare con tutte le finestre di vetro possibili, anche se erano lunghe un chilometro». Barbera: «I progetti qui esposti suscitano sia in chi frequenta il corso di Muratori, sia anche nelle persone che non fanno architettura, un solo sentimento: l'ilarità». Dall'Olio: «Agli oppositori lui dice: "se pensate così, allora è meglio il meretricio". "Sì, rispondiamo, è meglio il meretricio". Ad un certo momento e meglio in sensazione vera della vita, piuttosto che un fantasma muratoriano». Tafuri: «Affermo che il corso del prof. Muratori è un corso immorale. Egli sostiene che

il fatto urbanistico si compendia in alcune composizioni di assi, alcune composizioni volumetriche e di spazi. E un'oscurità culturale e critica, e noi non possiamo che ribellarci, ricordando al prof Muratori che i problemi dell'uomo non sono quelli dagli assi e degli spazi, o che forse sono anche quelli se però rappresentano i problemi che fanno sì che l'Italia e le sue regioni siano uno dagli ultimi paesi del mondo in fatto di civiltà. Muratori, come tanti altri, è responsabile dell'oscurantismo culturale che il nostro paese sta prendendo». «La nostra opposizione a Ridolfi parte da alcuni concetti di cultura: riconosciamo la sua deviazione linguistica, che però poggia su salde basi morali. A Muratori queste basi morali non le riconosciamo». Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri avevano preparato una relazione introduttiva al dibattito, in cui si legge: «Proporre come acquisiti e non datati alcuni elementi formali (il muro di mattoni, la volta a padiglione, l'asse di simmetria, lo spazio concluso), se da un lato

significa la rinuncia ad esprimere in forma gli aspetti complessi, e sia pur contraddittori, della civiltà contemporanea, dall'altro si rivela come la veste trasparentissima di una concezione autoritaria e fideistica pre-illuminista. La pretesa non datazione di questi elementi, su cui si basa la clamorosa oggettività delle ricerche muratoriane, si risolve nell'accoglimento di risultati non

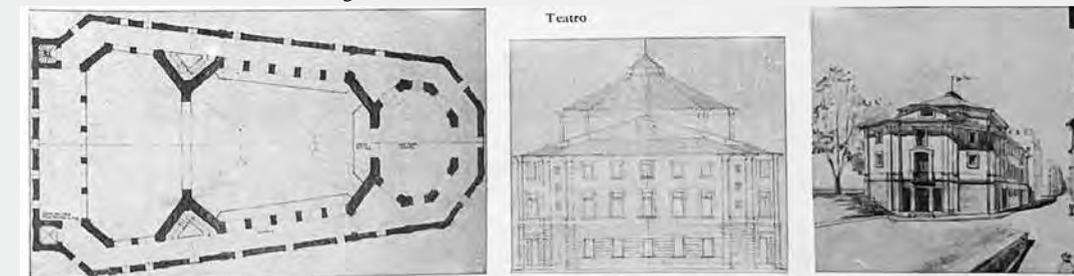
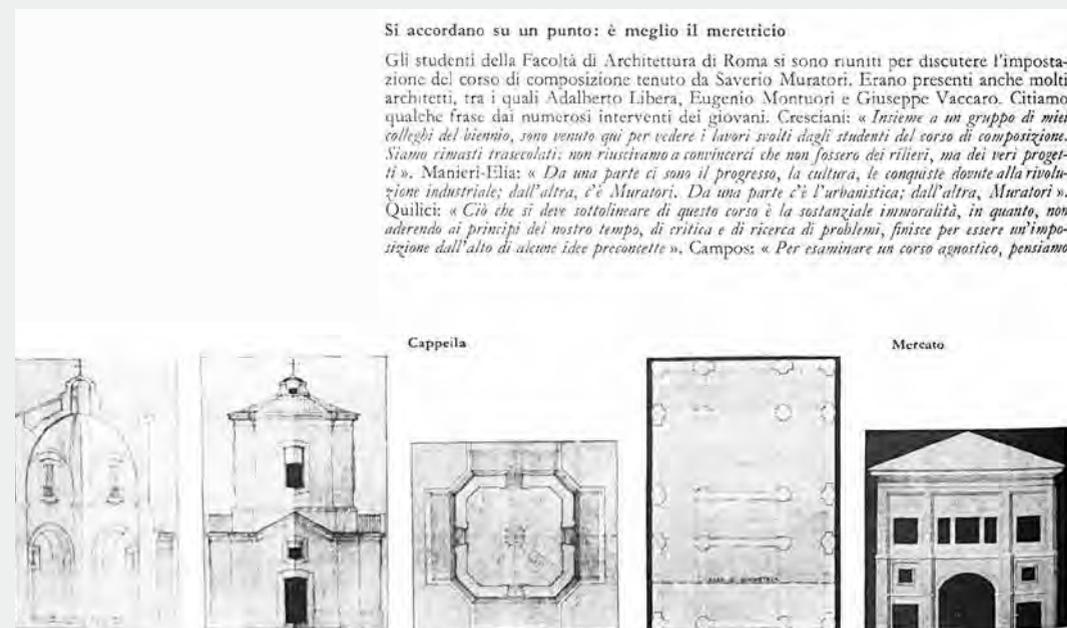
riferibili ad una cultura in sviluppo, ma ad un decalogo immutabile di modi di essere e di credere. Dove si vengono a negare proprio quelle aperture critiche, di critica storica come critica in atto, che costituiscono l'aspetto più valido e potenzialmente progressivo della cultura contemporanea. Perché questo deve essere ben chiaro: accettare quegli schemi formali, in questo modo acritico, significa

riaffermare la validità di una cultura storica e intimamente reazionaria. All'accademismo dell'estemporaneità si sostituisce l'accademia dell'apriorismo, alla superficialità dell'analisi l'introduzione del principio di autorità».

Pubblichiamo, a conferma, alcuni progetti di studenti del corso di Saverio Muratori.

al caso del prof. Foschini, che ha preceduto Muratori. Confesso che, quando ero studente, forse un po' impietosamente, mi sono molte volte scagliato contro il prof. Foschini, accusandolo di incomprensione nei confronti della realtà italiana, proprio per l'atteggiamento agnostico che lui teneva. In effetti però ci ha lasciato sempre progettare con tutte le finestre di vetro possibili, anche se erano lunghe un chilometro». Barbera: «I progetti qui esposti suscitano sia in chi frequenta il corso di Muratori, sia anche nelle persone che non fanno architettura, un solo sentimento: l'ilarità». Dall'Olio: « Agli oppositori lui dice: "se pensate così, allora è meglio il meretricio". "Sì, rispondiamo, è meglio il meretricio". Ad un certo momento è meglio la sensazione vera della vita, piuttosto che un fantasma muratoriano». Tafuri: «Affermo che il corso del prof. Muratori è un corso immorale. Egli sostiene che il fatto urbanistico si compendia in alcune composizioni di assi, alcune composizioni volumetriche e di spazi. È un'oscurità culturale e critica, e noi non possiamo che ribellarci, ricordando al prof. Muratori che i problemi dell'uomo non sono quelli degli assi e degli spazi, o che forse sono anche quelli se però rappresentano i problemi che fanno sì che l'Italia e le sue regioni siano uno degli ultimi paesi del mondo in fatto di civiltà. Muratori, come tanti altri, è responsabile dell'oscurantismo culturale che il nostro paese sta prendendo». «La nostra opposizione a Ridolfi parte da alcuni concetti di cultura: riconosciamo la sua deviazione linguistica, che però poggia su salde basi morali. A Muratori queste basi morali non le riconosciamo». Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri avevano preparato una relazione introduttiva al dibattito, in cui si legge: «Proporre come acquisiti e non datati alcuni elementi formali (il muro di mattoni, la volta a padiglione, l'asse di simmetria, lo spazio concluso), se da un lato significa la rinuncia ad esprimere in forma gli aspetti complessi, e sia pur contraddittori, della civiltà contemporanea, dall'altro si rivela come la veste trasparentissima di una concezione autoritaria e fideistica pre-illuminista. La pretesa non datazione di questi elementi, su cui si basa la clamorosa oggettività delle ricerche muratoriane, si risolve nell'accoglimento di risultati non riferibili ad una cultura in sviluppo, ma ad un decalogo immutabile di modi di essere e di credere. Dove si vengono a negare proprio quelle aperture critiche, di critica storica come critica in atto, che costituiscono l'aspetto più valido e potenzialmente progressivo della cultura contemporanea. Perché questo deve essere ben chiaro: accettare quegli schemi formali, in questo modo acritico, significa riaffermare la validità di una cultura storica e intimamente reazionaria... All'accademismo dell'estemporaneità si sostituisce l'accademia dell'apriorismo, alla superficialità dell'analisi l'introduzione del principio di autorità». Pubblichiamo, a conferma, alcuni progetti di studenti del corso di Saverio Muratori.

«L'architettura. Cronache e storia», luglio, 1962



Apriamo un'inchiesta sulla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma

LA CELULA URBANISTICA

Grazie all'appoggio dei professori Zevi, Piccinato e Quaroni, la Facoltà di Architettura viene manovrata dai comunisti - Tentativi di linciaggio morale contro il prof. Muratori ed altri insegnanti non "allineati", - Numericamente pochi, i comunisti sono riusciti tuttavia ad impegnare la Facoltà in ogni loro impresa, prima fra tutte l'approvazione della Legge Urbanistica.

ROMA. — La Legge Urbanistica, già Sullo ed ora Pleracini, quindi già democristiana di sinistra ed ora socialista autonomista, è in realtà una legge spiccatamente comunista, sulla quale i comunisti fanno il massimo assegnamento per buttare all'aria il sistema economico-sociale vigente in Italia, e che i comunisti quindi appoggiano con tutte le loro forze, fino allo spasimo. Lo ha ripetuto l'on. Natoli alla manifestazione dell'I.N.U. (Istituto Nazionale di Urbanistica) svoltosi ora a qualche giorno al teatro Eliseo di Roma e lo riferisce con evidente complimento il quotidiano comunista «Paese sera» del 15 giugno: «E ha concluso (l'on. Natoli), dopo aver ricordato che i principi ispiratori del progetto in elaborazione sono gli stessi di quelli contenuti nella proposta di legge presentata alla Camera dai comunisti fin dal maggio del '63...».

Vogliamo dunque non credere all'onorevole Natoli? La Legge Urbanistica in elaborazione è una legge comunista che i comunisti propagano e difendono perché serve ai loro scopi sovversivi.

Punto è basta. Speculazione edilizia, crisi edilizia, sviluppo orlato delle città, casa per tutti, eccetera sono mali, grossi mali, del nostro sistema che vanno curati attraverso una terapia adatta e non un colpo alla nuca della Legge Urbanistica.

Il colpo alla nuca è un metodo di cura che va lasciato in esclusiva ai paesi comunisti, staliniani o non.

Queste considerazioni mi venivano alla mente durante il convegno del teatro Eliseo di Roma, mentre sul palcoscenico si accomunavano in un unico grande vergognoso abbraccio, i becchini della libertà (cinest, staliniani o krusceviani) e i democristiani di tutte le possibili aperture. Torneremo ancora sull'argomento. Vi abbiamo, per ora, solo accennato per non far passar sotto silenzio un motivo di tanta sconsolante attualità. Torniamo ora al motivo dello scritto che segue, cioè le triste vicende della Facoltà di Architettura di Roma.

Nella Facoltà di architettura dell'Università di Roma sono tutti i comunisti. È questo un vecchio luogo comune che è necessario sfatare una volta per sempre. Nella Facoltà di architettura i comunisti rappresentano solamente un'infima minoranza. Si tratta però di una minoranza aggressiva ed estremamente agguerrita, che ha purtroppo buon gioco di fronte all'assenteismo più completo di cui di prova la grande massa degli studenti.

A dimostrazione di ciò va ricordato che la conquista della Facoltà da parte marxista venne attuata nel 1963, quindi in periodo e clima di distensione. Conquista legittima e legalizzata con l'assegnazione di tre importanti cattedre ai professori Zevi, Quaroni e Piccinato, ma nata da molti di piazza, cioè da un'azione tipicamente sovversiva, provocata ed attuata dalla minoranza socialcomunista.

Nelle mani dei socialcomunisti

La minoranza socialcomunista assume dunque un ruolo importante nella vita della Facoltà, innanzi tutto per l'assenteismo e il disinteresse alle vicende scolastiche di molta parte degli studenti.

In secondo luogo, la minoranza socialcomunista trae ulteriore vitalità e forza dalla attiva cooperazione fra assistenti e studenti comunisti, cooperazione che si sviluppa sia sul piano ideologico che su quello pratico dell'azione quotidiana. Può essere utile, a tal proposito, ricordare la lettera che l'architetto Sandro Giuliani inviò al quotidiano «Il Tempo» di Roma, nel marzo 1962, e nella quale veniva apertamente denunciata la esistenza, al primo corso della Facoltà, di un «Centro Addestramento Marxista» nel quale gli agprop, studenti degli anni superiori ed assistenti «impegnati», preparavano le nuove leve alla futura attività rivoluzionaria.

Biogna poi ricordare che la minoranza socialcomunista riceve nei

momenti di maggiore attivismo, l'appoggio concreto e massiccio del partito anche attraverso la stampa, sia quella ufficiale che quella simpatizzante o fiancheggiatrice.

Tanta accurata organizzazione e tale valido sostegno non sono, logicamente, fini a se stessi e non mirano al semplice possesso della Facoltà. La Facoltà di Architettura era, evidentemente, un organismo che valeva la pena, nei piani comunisti, di essere conquistato, e le ragioni di ciò sono molte e tutte valide.

Questo, oggi, Domani, sece operanti le leggi sulle Regioni e sul l'Urbanistica, la Facoltà di Architettura potrebbe diventare lo strumento capace di accentrare tutta l'attività urbanistica ed urbanistica in poche mani sicure e fidate.

Con tutte le implicazioni economiche, sociali e politiche e con buona pace, allora, del sistema democratico e delle Istituzioni.

La conquista da parte socialcomunista della Facoltà di architettura è stata caratterizzata, oltre che dalla ottima organizzazione

de



Alcuni cartelli posti all'ingresso della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma durante l'occupazione del marzo 1963.

de

de

de

de



La Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, durante l'occupazione dello scorso anno. Questa agitazione fu organizzata dai comunisti, e sostenuta da tutta la stampa di sinistra.

de

Potrebbe sembrare dunque, a chi non leggesse la stampa di sinistra, che il professor Muratori abbia addirittura qualche merito da vantare. Ma non è così.

Un tale Manfredro Tafuri, allora studente del professor Muratori ed oggi assistente del professor Quaroni ed autore di una ampia biografia dello stesso, fu toccato, fra i primi, nel 1958, dalla luce della verità.

Quella verità fu subito, dal Tafuri Manfredro, denunciata e divulgata. Ce lo ricorda Antonio Cederna nel «Mondo» del 26-4-60: «...abbiamo appreso (dal Tafuri) con raccapriccio quali sono i temi intorno a cui l'architetto Muratori invita gli studenti a esercitarsi nel IV e V anno di studi».

Il Tafuri Manfredro aveva gettato il seme in una fertile terra.

Nel 1959 viene fondata l'Associazione Studenti e Architetti (ASEA) della Facoltà di Architettura di Roma, che vuole risolvere parecchie faccende: oltre al problema di cacciare un docente dalla Facoltà...

Poi il fatidico 1960, l'anno in cui, chi si vuole, può fondamente sapere «tutta» la verità sul professor Muratori. E che sia sacrosanta verità è fuor di dubbio, perché proviene da fonti inoppugnabili e indipendenti quali «l'Unità», «l'Avanti!», «Paese Sera», «Il Mondo», «Il Contemporaneo», il

de

universitaria alla vecchia classe accademica.

Sugli insegnanti del biennio: Prof. Giulio Rovecco (Elementi di Architettura I): «i risultati (dell'esperienza di progettazione) non possono essere forniti, ma anzi risultano pregiudiziali per la esperienza successiva».

Prof. Furio Fasola (Storia dell'Arte e stili dell'architettura II): «Un'atmosfera autoritaria che impedisce ogni ideale dialogo».

Prof. Gaetano Mimucci (Elementi costruttivi): «Il testo è antiquato... Possiamo allora concludere che il corso di Elementi costruttivi si rivela come un insegnamento decisamente astratto dalla realtà operante sia all'interno che all'esterno della facoltà, quindi di nessun significato e di scarsa utilità».

Sugli insegnanti del triennio: Prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat (Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti): «In base alla discussione avuta nell'assemblea del IV anno, unanimemente si è constatato che il corso... così come è trattato è assolutamente negativo, quindi da rifiutare in blocco».

Prof. Roberto Marino (Elementi di composizione): «Naturalmente questa concezione della progettazione chiude la porta a qualsiasi tentativo di portare nel corso l'analisi di parametri della realtà contemporanea impone all'architetto».

Prof. Renato Venturi (Architettura degli interni, arredamento e decorazione I): «Mancanza di una sia pur minima conoscenza tecnologica dei materiali... Il rilievo del mobile antico... inutile in sé e avolutamente in nessuna relazione col resto del corso».

Prof. Plinio Marconi, prof. Giorgio Calabini (Urbanistica): «La forma della città è vista in astratto dalle forze economiche, sociali, politiche e culturali che in essa operano e che la dovrebbero determinare. Tuttavia riconosco che il problema non è solamente scolastico, ma è dovuto in larga misura all'immobilismo politico generale, che si riflette nella maniera più negativa nella scuola, ed impedisce la soluzione dei suoi problemi, che di conseguenza continuano a essere inattuati. Se non è possibile prevedere una vera decisione per la scuola in questa materia legata ad una svolta della politica generale».

Prof. Saverio Muratori (Composizione architettonica I e II): «Constatata la impossibilità di un dialogo con il docente, gli studenti del IV e V anno all'inizio del passato anno accademico decisero con larga maggioranza di astenersi dalle lezioni, richiedendo l'adozione anche agli studenti degli anni inferiori... Al termine della manifestazione fu redatta una mozione nella quale si proponeva al Consiglio Accademico di Facoltà di compiere passi opportuni presso il Ministero della Pubblica Istruzione per istituire un corso parallelo a quello in atto...».

Materie complementari: Prof. Francesco Faricelli (Arte dei Giardini); Prof. Venerio Colasanti (Scenografia): «In seno ad essi (i corsi) si manifestano le situazioni più reazionarie, accademiche, paternalistiche al di fuori di ogni giustificazione ideologica o contestatistica e che sono solo l'indice del disinteresse e dell'agnosticismo culturale di alcuni docenti. È quindi necessario rifiutare questi totalmente».

Gli studenti comunisti «avevano così deciso di «rifiutare» tutto il corso, tutto il corpo docente e di eleggere a loro presidente dello smantellamento della Facoltà di Architettura.

de

de

de

de

de

de

SPERCHIO

manale di politica e di costume * Anno VII - N. 33 - Domenica 16 Agosto 1964 * Lire 150

IL FALLIMENTO DELLA TRIMURTI

Gli studenti possono accorgersi adesso delle reali intenzioni degli architetti marxisti che si sono impossessati della Facoltà - Grazie al caos instaurato da Zevi, Quaroni e Piccinato, molti allievi rischiano di perdere l'anno

ROMA. — Il vecchio proverbio insegna che l'appetito vien mangiando: se non ci credete andate alla facoltà di architettura e ve ne convincerete. Vedrete così come la trimurti marxista, dopo essersi mangiata buona parte della facoltà e prima ancora di averla digerita, pensi già a nuovi e più sostanziosi appunti. Del pasto del novembre scorso abbiamo già parlato. Abbiamo visto i professori Zevi, Quaroni e Piccinato installarsi nel post-guida dell'organismo didattico con la complicità di fattori esterni (azione di forza comunista) ed interni (calata di brache del corpo insegnante, Preside in testa). Il tutto, come già si è detto, con la benedizione del centrosinistra. Abbiamo anche visto le principali caratteristiche delle « riforme di struttura » della facoltà, e fra queste lo sdoppiamento dei corsi e il coordinamento fra materie diverse.

Riforme strambazzate come panacea di tutti i mali del sistema e come suprema conquista di tutti gli studenti per una scuola migliore, libera, democratica.

Soprattutto lo sdoppiamento dei corsi, progettato come la conquista massima, non più corsi unici tenuti da un docente « imposto », ma corsi duplici, tripli e qualche volta quadrupli; con possibilità di scelta da parte degli studenti fra questo, quello o quell'altro ancora. Libertà di scelta, libertà di « dialogo », di « confronto » di « verifica »: cose ottime, principi encomiabili, se non avessero rivelato, sotto sotto, di non essere altro che pretesti per dar modo alla trimurti di salvare la faccia e di rimettere in moto le musclette mal dome. Gli interessi degli studenti non entrano in alcun modo: qui e qui inondano di pance cupaci o non di filantropia.

Alla prova? Eccola. Alla fine di maggio se ne aveva scottato ai primi di giugno l'annuncio dell'anno prossimo nel biennio non vi saranno più corsi paralleli! La maggior conquista studentesca dell'anno scorso, oggi va a farsi benedire; di « dialo-

gno », « confronto » e « verifica » non si parlerà più. Il biennio è di Zevi e quel a chi lo tocca, a Zevi non sono graditi corsi paralleli in alternativa al suo. Gli studenti dovranno star buoni ad ascoltare lui, Zevi, perché lui, Zevi, fa quel che vuole e come vuole e quando vuole e basta.

Un feudo intoccabile

Zevi ha sempre ragione, in barba alla democrazia, alla libertà, alle conquiste degli studenti. Il consiglio dei professori, dal canto suo, accetta e ratifica. Zevi traccia il « soku » e il consiglio dei professori pecorini, preside in testa, lo difende. Seduta del 13 maggio 1964: « evitare ogni tendenza personalistica ad ogni direzione unilaterale, ed anzi auspicio che le attuali divisioni fra i corsi del triennio possano presto essere superate. Ritiene infatti che ogni professore abbia il dovere di insegnare non solo agli allievi che ne accettano l'insegnamento, ma anche a quelli che lo rifiutano ». Il confronto di idee che garantisce la libertà dei docenti ma soprattutto la libertà degli studenti, nel quadro di una fondamentale unità, continuità e concretezza degli studi ». Come si vede, siamo in piena farsa.

L'anno scorso il « confronto di

idee » si doveva ottenere con i corsi sdoppiati (per permettere l'ingresso alla trimurti); oggi lo stesso « confronto » si deve realizzare con i corsi unificati (perché la trimurti ormai al potere non vuole concorrenti). Questa è la realtà, la vergognosa realtà che appesantisce la facoltà di architettura in Roma, ove ormai tutto è peripetico purché sia colorato di rosso.

«Lo spirito di Venezia»

La dichiarazione del consiglio dei professori, riportata e la disinvoltata azione dello Zevi avevano provocato la violenta reazione degli studenti dell'AGIR (indipendenti) i quali, in un lungo manifesto, ne denunciavano la gravità e invocarono l'intervento degli organi ministeriali a garanzia della libertà degli studi e della indipendenza di questi dalla politica. Ai manifesti degli studenti indipendenti venne risposto, da parte degli studenti di sinistra, con un appello a tutti gli « impegnati » per una azione dimostrativa contro la invocata incoerenza di « estranei » (gli organi ministeriali) negli affari della facoltà. Quell'appello veniva firmato anche da quei professori di sinistra vittime del sopruso di Zevi!

Per fortuna, però, pare che il Senato Accademico abbia bloccato i trasferimenti disposti arbitra-

riamente da Zevi: c'è da augurarsi che la notizia sia vera, soprattutto per la serietà della scuola. Perché, se Zevi avesse partita via, assisteremo, oltre alla migrazione, al decentramento definitivo di degni e validi professori come l'architetto Renato Venturoli soltanto di non essersi temporaneamente « allineato » e di aver saputo, durante l'anno accademico passato, condurre in porto il solo (molti assistenti si rifiutano di coadiuvarlo) il corso « arredamento », e di aver saputo sempre da solo, seguire ben cento quaranta studenti. Impresa veramente meritoria e della quale sono grati al docente soprattutto gli studenti; ma Zevi non perdona questi atti di efficiente indipendenza. Il Venturoli deve quindi andarsene per lasciare il posto agli sfollati sinistrorsi del biennio.

In un secondo tempo poi lo Zevi studierà il modo di riuscire di estramettere anche il Muratoro. Allora, e solo allora, sulla facoltà dominerà totalitariamente quello « spirito di Venezia » che lo Zevi dichiarò, al suo arrivo a Roma di voler qui trapiantare, e del quale non si conoscono altre manifestazioni di rilievo al di fuori di quelle che hanno provocato, di parte dell'Ordine degli architetti veneziani, una denuncia alla Magistratura contro il preside del « Istituto di Architettura di Venezia » professor Simona.

Il metodo della monetina

Parliamo naturalmente dei corsi tenuti dalla trimurti e compagni, perché questi, non rivoluzionari, (cioè quelli essenzialmente scientifici), si sono conchiusi regolarmente come al solito.

Il corso di Bruno Zevi (« Storia dell'arte » storia degli stili di architettura) è stato impostato su basi rivoluzionarie, forse uniche in Europa, perché imperniate sul

metodo cosiddetto « della moneta ». Il lavoro viene svolto da gruppi di studenti (il lavoro di gruppo è una delle massime conquiste della novelle vague impregnate) i quali si presentano al lessons con tutto il materiale preparato durante l'anno scolastico. Per materiale si intende un certo numero di fotografie (meglio se a colori) relative ad un soggetto qualsiasi, il più inutile possibile per lo studio dell'architettura, come, per esempio, « i palazzi elettrici nell'Engadina » o « le code dei cavalli da tiro (componente sociale) nell'Evo di mezzo ».

Un progetto di chiacchiere

Il gruppo di studio esegue dunque del soggetto prescelto, cento o duecento fotografie; le incolla su cartoni e le correda di didascalie in cui ricorrono le parole « sociale », « popolare », « comunitario » eccetera. Al momento dell'esame il gruppo si presenta al professor Zevi, mostra il materiale preparato e, nel caso che il soggetto prescelto sia veramente inutile, assiste al gnai di gioia del professore. Naturalmente le fotografie costano molto (100.000 lire per l'intero esame, si dice) quindi l'esame di Zevi è particolarmente facile solo per gli abitanti; per gli altri, come il professore stesso sottilmente commenta, chi se ne frega. A questo punto la metodologia zeviana (metodo critico) è posta di fronte a necessità impreviste, come quella di poter dare un giudizio, e cioè un voto di merito, non al gruppo come tale, ma ai singoli componenti di esso. Come fare? Ecco allora intervenire la monetina. Gli studenti del gruppo vengono avariati a due a due, in testa e tu cerca, se viene testa due voti di meno a te, se viene croce due voti di più a te. Semplice, nuovo, straordinario! Non pare però che



La Malfa e il professor Bruno Zevi. Del due, il prof. Zevi, si è più modestamente limitato a sconvolgere tutto l'ordinamento

massicciature di concetti espressi più volte dalle più fervide menti del marxismo operante in seno alla facoltà. Il corso Quaroni mira dunque più a plasmare la componente ideologica che quella tecnico-professionale dei futuri architetti, tende alla « architettura parlata » con evidente linguaggio marxista.

Del terzo corso, fra quelli più importanti, (il corso di « Urbanistica ») abbiamo già detto in occasione della lezione apologetica del professor Piccinato sulla società e sulla pianificazione cubane.

Sul corso di minore importanza e sui sotto-corsi tenuti da docenti ed assistenti « impegnati » non c'è molto da dire perché sono stati tutti impostati sulla falsariga delle direttive impartite dalla trimurti.

In tutti sono stati adottati « metodi nuovi » e dibattute le « problematiche » più suggestive o di sparte.

Il sinistro Fattinanzi ha sollecitato dagli studenti l'analisi dell'oggetto, cioè l'esame, per esempio, del ferro da stiro, delle parti che lo compongono e dei colori che lo caratterizzano eccetera, secondo il metodo adottato dal molto tempo negli istituti per il recupero dei ritardati mentali.

Il malcontento degli studenti

L'architetto Luigi Moretti (P.C.I.) ha invitato al dibattito sul problema riguardante « il marxismo come metodologia architettonica », e così via, dagli « spazi di vita » ai « contenitori », dalla « politica di piano » di Calza-Bini, alle elaborazioni marxistico-urbanistiche di Luigi e Cicconelli.

Una vera e propria offensiva propagandistica dunque, un tentativo sistematico e coordinato di lavaggio del cervello studentesco, lo favore del marxismo, dei suoi miti e delle sue utopie. La spudoratezza della manovra, unita ai danti provocati dalle nuove formule didattiche, hanno però determinato la reazione degli studenti e, con essa, la chiara dimostrazione del fallimento della iniziativa di Zevi e compagni.

Basta entrare in facoltà per accorgersene: il malcontento degli studenti serpeggia dovunque, sempre più deciso e profondo, e persino alcuni professori, ed è tutto dire, incominciano a rendersene conto.

Il fallimento era, d'altra parte, scontato in partenza, perché era già allora evidente che sotto la cortina fumogena delle « nuove » programmatiche, delle « nuove » problematiche, delle varie « metodologie » non c'era altro che brama di potere.

Una volta arrivati al comando del vapore, i sinistri non hanno potuto far altro che rivelare inteneramente la loro vera essenza: il nulla. Ad un sistema impertinente e carente hanno sostituito il caos perfetto e completo, al paternalismo di prima hanno sostituito la prepotenza, l'arroganza di oggi.

Lo scopo delle loro azioni non fu mai l'interesse degli studenti ma il possesso della facoltà come primo passo verso il monopolio del settore urbanistico-edilizio.

Gli interessi degli studenti vengono già da ora misconosciuti e calpestati, e peggio ancora sarà domani: non c'è da farsi illusioni. Perché, con certa gente senza scrupoli e senza coscienza, il peggio, purtroppo, non passa mai.

Delata

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

*Progetti di Architetti Italiani, 2*

Dibattito: Carlo Aymonino, Pietro Barucci, Alberto Samonà, Carlo Melograni, Manfredo Tafuri, Ugo Sacco, Carlo Chiarini, Giuseppina Marcialis, Stefano Ray.

Manfredo Tafuri (AUA)

Vorrei, anzitutto, fare alcune osservazioni sul modo in cui procede questa nostra discussione. Il dibattito ruota ormai su di un elemento – il problema del superamento del razionalismo – che sembra aver catalizzato i nostri interessi (dato che tutti gli interventi ruotano intorno a tale tema); mentre nessuno sino ad ora ha, non dico affrontato, ma nemmeno accennato ideologia-architettura. Il fenomeno mi sembra comunque interessante e significativo, anche perché tale esclusione dell'elemento ideologico – da un dibattito che si svolge fra intellettuali tutti impegnati in una lotta politica innovatrice – non può che falsare le prospettive stesse degli interlocutori. Quando Melograni, ad esempio, ha rilevato che l'architettura moderna parte da un totale sovvertimento dei valori tradizionali e che nessuno di noi può porsi al di fuori di tale sovvertimento diceva sicuramente qualcosa di cui siamo perfettamente convinti; ma per procedere, evidentemente, vanno precisati alcuni termini ed alcuni concetti onde evitare la genericità e l'inesattezza. A mio parere, ad esempio, è arbitraria l'identificazione di Movimento moderno e architettura razionalista: quanto Melograni ha sintetizzato poc'anzi è stato compiutamente espresso da Benevolo nella sua "Storia dell'architettura moderna" (che sviluppa, a sua volta, alcune formulazioni accennate dai Pioneers del Pevsner), in un'interpretazione che definirei unidirezionale dello sviluppo del Movimento moderno stesso. Su questo argomento, peraltro, ritengo non si sia mai sufficientemente discusso – anche per la scarsità di documenti originali su molte fasi della prima età dell'architettura moderna – ma a questa interpretazione unidirezionale (che vede nella faticosa parabola del Movimento moderno un unico ciclo di sviluppo, con una sua epoca arcaica, un'età matura, dei motivi di decadenza e problemi lasciati aperti da aggiornare e risolvere) se ne può contrapporre una seconda che prenda atto del carattere estremamente composito dell'intera vicenda dell'architettura degli ultimi due secoli, ricordando, ad esempio, la doppia origine delle nuove esperienze, dall'illuminismo e dal romanticismo; lo sviluppo del razionalismo e della Bauhaus dall'espressionismo, e molti altri fenomeni di dualismo, o comunque testimonianze

di complessità che possono rendere semplicistica l'interpretazione benevoliana (il cui schematicismo è causa di alcuni equivoci critici, almeno a mio parere, nella lettura dei ruoli storici di un Le Corbusier o di un Aalto; laddove l'esclusione completa dell'opera di un Louis Kahn rende monco e falsato il suo panorama attuale). Ma su di un punto posso concordare con Benevolo e Melograni: vale a dire sulla rottura che il Movimento moderno compie con le metodologie dei secoli precedenti, e va notato che quella rottura è appunto una rottura conseguente all'introduzione di un nuovo metodo di controllo indiretto sull'opera dell'architetto. Un metodo di controllo ideologico per la prima volta, nella storia, coscientemente assunto come componente interna e non sovrapposta dall'esterno di un fare estetico. Il Movimento moderno nasce quindi come cosciente tentativo di trasformazione del mondo attraverso il design, al di là di linee di sviluppo figurative particolari, e questo suo carattere inequivocabilmente ideologico ne è il momento unificante. È per questo che si è proposto di designare con l'aggettivo di costruttivistiche, tutte le correnti di avanguardia del primo novecento: le quali si proponevano la creazione di un'arte interpretata come strumento per il continuo crescere e autocrearsi della società, più o meno indipendente da precise relazioni con concreti programmi politici. In tale senso, parlare di revisione del Movimento moderno non ha senso – o ha reazionario ed eversivo – qualora si veda tale revisione come un elemento di separazione dall'origine etica del moderno sviluppo dell'arte; viceversa, può avere un senso se si intende, con tale termine, indicare una rigorosa verifica critica del momento razionalista (o costruttivista), alla luce dei suoi risultati storici e della sua conclusa parabola.

Quali sono, in sostanza, i principi impliciti o dichiarati propri alla poetica costruttivista? A mio parere sostanzialmente due:

- L'istituzione di un rapporto diretto ed immediato fra la morfologia figurativa e le influenze di quella stessa morfologia nel vivo della struttura sociale;
- L'assoluta continuità dei metodi di indagine ed operativi fra le varie scale del "design", dall'oggetto d'uso, all'architettura, al settore urbano, alla città.

Penso che sia bene d'ora in avanti fare riferimento a questoquadrosinteticonelparlare di eredità razionalista, dato che in tal modo si compie una semplificazione metodologica e, contemporaneamente, una sintesi critica di base che dà nuovi orizzonti alla discussione. La prima caratteristica delle correnti costruttiviste, entrata già in crisi negli anni intorno al '35, ha dimostrato nell'immediato dopoguerra il proprio consumo; e le piccole o grandi crisi personali degli architetti europei, in particolare, ne sono la migliore conferma. Gli stessi Aalto e Le Corbusier rivedono

profondamente i loro metodi e le loro poetiche contribuendo fra i primi ad una critica operativa, spesso come nel caso del maestro svizzero spietatamente autocritica. Il riflesso italiano di tale crisi non poteva che essere singolare, per le carenze stesse delle nostre esperienze razionaliste: in un primo momento abbiamo assistito, quindi, ad un bagno nell'ideologia, da parte degli architetti più impegnati, e ad una sfiducia nella forma; in un secondo momento ad un ritorno all'architettura dopo aver sospeso il giudizio sulla portata ideologica dell'architettura stessa (fenomeno, questo, cui non è estranea la curva involutiva della vicenda politica italiana dal '45 ad oggi). Il risultato è stato comunque quello di perdere l'esatta misura del rapporto arte-ideologia, liberando alcune componenti dell'operazione architettonica della sintesi, con le più contorte ed equivoche conseguenze: il pullulare dei neoclettismi negli anni '58-'60 ingegni. Il tentativo compiuto dall'ultimo volume di Benevolo – “Le origini dell'urbanistica moderna” è appunto una testimonianza della necessità di ritrovare la sintesi perduta; ma quando egli cerca di identificare in precisi comportamenti operativi alcune premesse largamente politiche, pur avendo ampliato la dimensione interpretativa, compie un'evidente forzatura, confondendo le competenze degli artisti e dei politici. La revisione principale che a mio parere – concordemente a quanto pensa anche Aymonino – va compiuta, è quella che riguarda l'unità del metodo alle varie scale. A questo proposito mi sembra di poter rilevare una certa confusione (nella discussione avvenuta fra Melograni ed Alberto Samonà e in alcuni interventi di altri) sul tema della flessibilità architettonica e urbanistica. Parlare, infatti, di architettura flessibile come espressione di una società non pianificata mi sembra quanto meno ingenuo e comunque inesatto: un tale equivoco è frutto di una confusione provocata dal voler rimanere all'interno di un vocabolario tipicamente razionalista e, conseguentemente, dall'aver giudicato – con lo stesso metro – la flessibilità della pianificazione generale, la flessibilità urbanistica, la flessibilità architettonica. Se, infatti, una pianificazione messa in dubbio nell'atto stesso di redigerla è qualcosa di assurdo, e può corrispondere ad una mistificazione, una flessibilità urbanistica e, ancor più, una flessibilità architettonica sono possibili solo quando a monte degli interventi specifici esistono programmi ben definiti, con una chiara precisazione dei fini e degli strumenti politici atti a realizzarli. Altrimenti non si può parlare più di flessibilità ma di indeterminazione, e mai come in questo argomento è necessaria una precisione di termini. È l'indeterminazione, in quanto tale, che caratterizza le condizioni di lavoro degli architetti che operano in società capitaliste, anche ad elevato

sviluppo, ed è contro di essa che dobbiamo lottare. Con l'avvertenza, però, che proprio in una società socialista pianificata è possibile recuperare nuove sostanziali libertà all'interno di precise maglie programmate e in lassi precisi di tempo. La pianificazione, in tal senso, diviene condizione di flessibilità ai livelli minori, e di una flessibilità sostanziale, questa volta, perché inquadrata in limiti che tengono conto dei confini superiori ed inferiori ammissibili come campo di libertà per ogni operazione. Per fare un esempio, la mobilità sociale – che la città capitalista con le sue strutture bloccate ed antidemocratiche non consente che in misura limitata e solo per i ceti privilegiati – potrà essere invece condizione di libertà (condizione per «la massimizzazione delle scelte specifiche», per usare una frase di Pizzorno), in una società diversa ad un livello molto alto di pianificazione; ed in questo caso il problema della mobilità delle strutture urbane e della loro flessibilità e adattamento diviene essenziale, ancora una volta, come condizione di libertà per tutti e su nuove basi. La confusione fra livelli differenti, cui rapportare il concetto di flessibilità, è un esempio delle conseguenze inevitabili dell'applicazione di un metro unico dall'oggetto d'uso al territorio. È ora, invece, di sondare – con metodologie anche approssimate in un primo tempo, e necessariamente, come ogni volta che si inizia un nuovo tipo di ricerca – la possibilità di una accentuata differenziazione dei metodi per il design, per l'architettura, per il town design e per la urbanistica: al fine di approdare a discipline differenziate. Tale differenziazione, naturalmente, è una prima ipotesi di lavoro da verificare in concreto, ma, visto l'esaurirsi dell'ipotesi sviluppata dalle metodologie costruttiviste, tale nuovo punto di vista appare oggi fra i più fecondi. È ovvio, d'altronde, che in tal modo non si intende negare a priori ogni possibilità di reintegrazione fra le varie discipline (riassunta da quell'ambigua figura che è attualmente l'architetto), ma si tenta di recuperare quella sintesi su nuove basi e con nuovi valori.

Ho affrontato, fino ad ora, il secondo punto che mi sembra caratterizzare l'eredità razionalista; ma anche un'approfondita revisione del primo – la corrispondenza forma-funzione come strumento di trasformazione del reale – mi sembra poter offrire spunti per nuovi sviluppi. Per le poetiche costruttiviste, infatti, non si dà possibilità di creazione di forma, se non connessa ad un processo che ha nella funzione le sue premesse, il suo fine e la sua verifica; ed è in tale connessione, in questa creazione di realtà nuove (complete in se stesse come realtà naturali), che gli artisti di avanguardia pensavano di poter concretare la loro lotta estetica, immediatamente identificata in una lotta ideologica combattuta al di fuori del concreto dibattito politico.

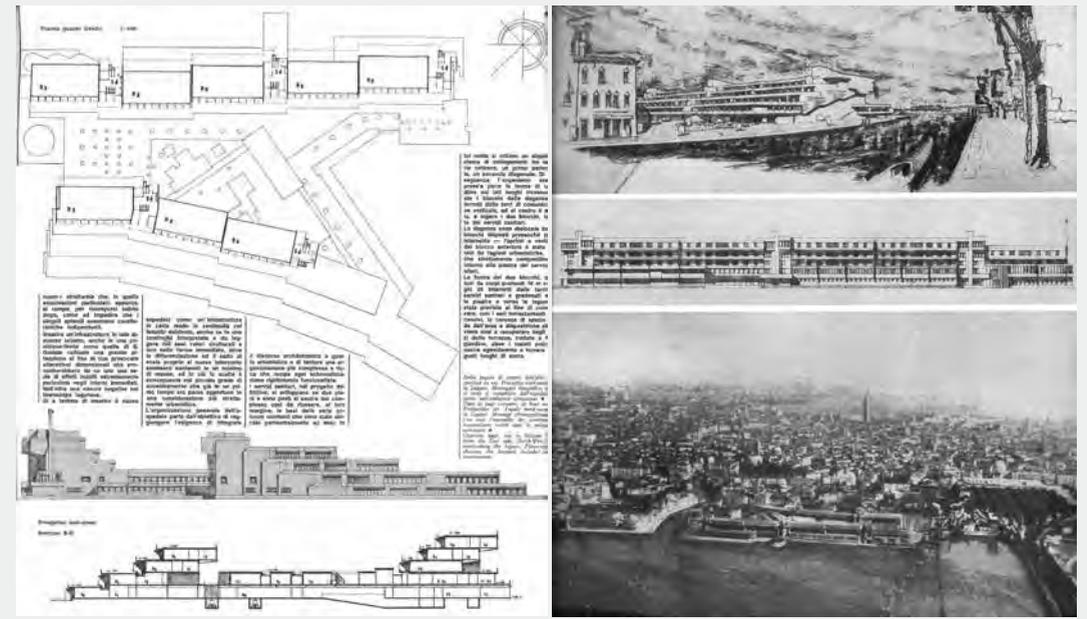
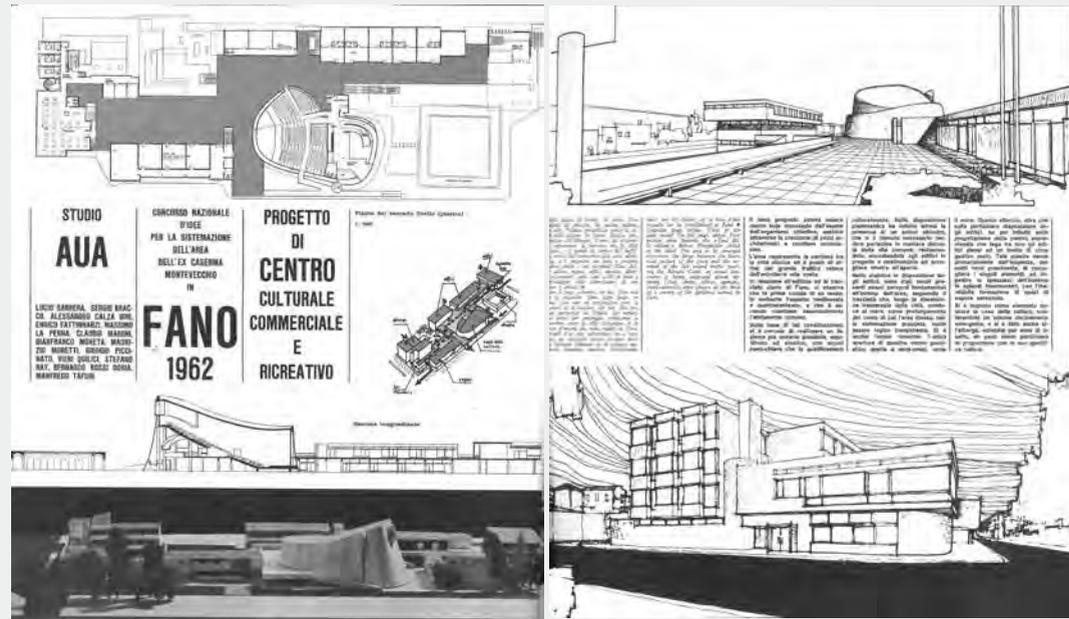
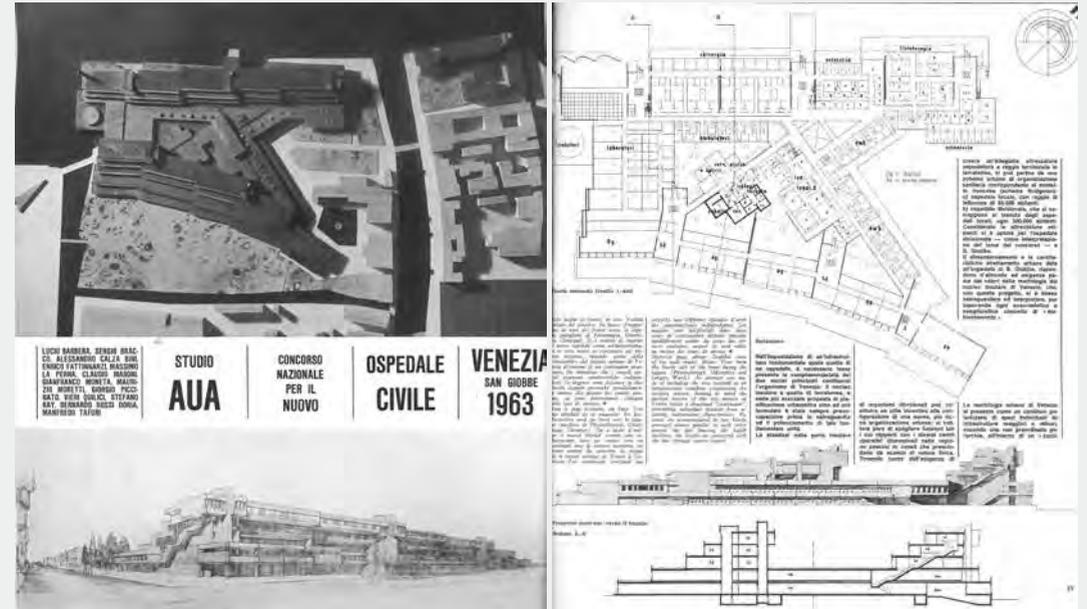
Per Gropius o Le Corbusier l'impegno politico era in tal senso superfluo, dato che il loro impegno artistico riassumeva, a loro parere, la battaglia ideologica. I quartieri razionalisti realizzati dal Comune socialdemocratico di Vienna o da quello di Francoforte erano una maniera di intervenire ideologicamente nel tessuto urbano e, a distanza di più di trenta anni, quegli interventi, sia letti nella concreta realtà storica appaiono come tentativi di prevaricare la realtà nell'invenzione utopistica quanto generosa, e simulazioni di realtà: validità e forse allora, come testimonianze di calorose illusioni, non più proponibili, ora, dopo quanto la storia stessa ci ha insegnato, con la sua dura lezione per chiunque abbia confuso una realtà sognata con quella effettivamente operante. Ancora oggi, del resto, la sostituzione delle realtà sognate con quelle effettive va molto di moda, presso gli architetti più impegnati, e sarebbe ora di impostare delle serie analisi per iniziare a distinguere quali sono le effettive libertà dell'architetto e quali armi vere, e non inventate, egli abbia nelle sue mani. Oggi sicuramente viviamo in un ambito neocapitalista in cui le contraddizioni implicite nel sistema tendono ad ingigantirsi e questa nuova, innegabile, realtà offre continuamente agli architetti nuove lusinghe: accettando le quali essi, il più delle volte, si auto confermano in illusori ruoli di pianificatori effettivi, nell'incapacità di riconoscere quali siano le vere leve che guidano la realtà italiana ed internazionale. Lo sconfinare degli architetti in ambiti che non competono loro riassume quindi attualmente un significato diverso da quello che gli era proprio negli anni '50: allora si trattava di spingere verso l'unità della cultura per l'introduzione stessa del concetto di pianificazione; oggi si tratta di una pericolosa illusione che confina quando non coincide, con la tecnocrazia e la superficialità. E, pur non potendo accusare né di tecnocrazia né di superficialità l'esempio che ora porterò, sembra che esperienze – quale quella del gruppo Samonà per il progetto del centro direzionale di Torino – al di là degli innegabili pregi architettonici, rappresentino anch'esse delle simulazioni di realtà o degli sforzi per l'invenzione, a tavolino, di realtà forzose per poterle poi risolvere in sintesi efficaci ma del tutto ipotetiche e problematiche. Assistiamo quindi – in questi come in molti altri casi – a coscienti utopie, proposte anche a livello delle funzioni: il cui valore ideologico è innegabile, ma di fronte alle quali si rimane perplessi se si passa a tentare di valutare il loro grado di incidenza. E identico discorso va fatto sulle utopie unicamente figurative sempre più di moda in ispecie fra gli Studenti delle nostre facoltà. Bisogna chiedersi, in altre parole, fino a che punto l'utopia rappresenti un'evasione ed un rifugio nei confronti di

remore giudicate insormontabili e fino a che punto, purtuttavia, la strada di un'utopia positiva, non sia recentemente feconda in un mondo troppo legato alle contingenze e al caso per caso.

In tal senso l'individuazione dei campi di effettiva libertà, che si offrono oggi all'architetto, è la condizione stessa per l'invenzione non sterile ne fine a se stessa di nuove morfologie per la vita associata, e rappresenta, insieme, la condizione principale per il recupero di un ruolo progressivo dell'artista nella società: di un ruolo non di comodo, ne subalterno. È ora, in altre parole, di passare dal livello della pura enunciazione all'individuazione di rigorose metodologie di intervento, tenendo presente che se oggi ci troviamo ancora a dover inventare delle funzioni – che dovrebbero invece venire della società intera nel suo processo di autocreazione – dobbiamo purtuttavia denunciare come deformata e deformante tale situazione e non assumerla come ideale. Passando ora, invece, a valutare alcune scelte tipicamente architettoniche, qualcosa va aggiunto circa i metodi ed i modelli che sempre più spesso si vanno proponendo: tesi a realizzare un'architettura aperta, una strutturazione spaziale capace di accogliere maggiori gradi di libertà, al suo interno, di quanto non faccia l'architettura tradizionale. Ho già rilevato prima che a falso interpretare tali ricerche come legate all'indeterminazione della società non pianificata: c'è, in tale affermazione, un residuo di determinismo volgare di cui le più recenti elaborazioni della cultura marxista ha fatto ragione. La ricerca di un'architettura aperta, al contrario, mi sembra costituire un generoso tentativo fatto per non rinunciare ad un giudizio e ad un'espressione semantica anche laddove i contenuti risultano generici ed imprecisi. Essa può significare – non significa automaticamente – una ricerca tesa a recuperare le proprie autonome capacità di giudizio e di critica, con una certa indipendenza da quanto le condizioni contingenti e i programmi contingenti propongono o impongono. Con grande cautela, e con elevato senso critico, si possono paragonare tali esperienze – di cui il progetto del gruppo Quaroni per l'urbanizzazione delle Barene di S. Giuliano a Mestre mi sembra la più compiuta tuttora – con alcune ricerche nel campo musicale, quali quelle di uno Stockhausen, ad esempio (pur avendo molte critiche da fare alla categorizzazione dell'opera aperta compiuta da Umberto Eco). Su di un altro piano, flessibilità urbana e dinamica controllata degli sviluppi territoriali, all'interno di maglie economiche rigorosamente pianificate, possono essere una risposta non solo, o non tanto, ai problemi contorti e contraddittori del nostro paese o comunque di Paesi capitalisti, ma anche, e forse principalmente, ai problemi ugualmente pressanti e più sani dei Paesi

a struttura socialista. (A questo punto, Piero Barucci chiede a Tafuri come inquadra quanto ha detto con il caso della nuova città di Cumbernauld: che da centro di scambi commerciali si prevede, in un prossimo futuro, possa divenire addirittura un centro di produzione industriale. Su tale operazione, dal canto suo, Barucci ribadisce di nutrire forti dubbi: sia da un punto di vista tecnico, sia dal punto di vista della morfologia urbana. Riprende Tafuri.)
 Mi sembra che l'esempio citato da Barucci confermi, più che mettere in dubbio, quanto dicevo sopra: non solo per quanto riguarda la capacità di un tessuto a conservare margini di validità anche di fronte ad una rivoluzione pianificata dei programmi; ma anche nei riguardi di quella relativa indipendenza dell'espressione spaziale dai contenuti funzionali. E per quanto riguarda la stessa espressione, penso vada rilevato come, in esperienze che si richiamano ai modelli razionalisti, un'attenta critica semantica potrebbe ritrovare una visione del mondo tranquilla ed

ottimista circa lo sviluppo stesso delle strutture reali (ricordando anche quanto ha scritto acutamente Argan sul carattere radicale, ancor prima che razionale, di molte esperienze degli anni '30). Un'ideologia radicale che sfiorava, senza accoglierli completamente, i grandi temi del socialismo e del marxismo, e che si traduceva in una volontà di speranza tragicamente sconfitta che non vedo in quale forma possa oggi essere ripresa. (La stessa arte programmata, del resto, avverte tale difficoltà e assume la categoria del razionale come metro di confronto e come metodo pur rischiando, anch'essa, di cadere nella mitizzazione). Per concludere, posso dire che ritengo uno dei compiti principali dell'architetto, oggi, la ricerca di strutture espressive capaci di reimpostare, ad un livello diverso da quello sperimentato dalle poetiche costruttiviste, il problema dei rapporti tra ideologia e configurazione, avvertendo peraltro che è ormai inammissibile sia la semplice identificazione di un termine con l'altro, sia la loro assoluta separazione.



Casabella

CONTINUITÀ

rivista internazionale di architettura e di urbanistica

luglio 1964 289

direttore Ernesto N. Rogers

redazione Francesco Tentori (capo redattore)

Aldo Rossi

Julia Banfi (segretaria di redazione)

Gae Aulenti (impaginazione)

Carlo Aymonino, Matilde Baffa, Guido Canella,
Aurelio Cortesi, Giorgio Grassi, Luciano Semerani,
Silvano Tintori.

comitato Prof. Giulio Carlo Argan, Arch. Vittorio Gregotti,
di redazione Ing. Roberto Guiducci, Prof. Ing. Pier Luigi Nervi,
Prof. Enzo Paci, Prof. Arch. Ludovico Quaroni,
Dot. Filippo Sacchi, Prof. Arch. Giuseppe
Samonà, Arch. Marco Zanuso.

editore Gianni Mazzocchi

PROGETTI DI ARCHITETTI ITALIANI, 2

- 2 Ernesto N. Rogers, *Architetti senza complesso d'Edipo*
- 3 Francesco Tentori, *Progetti di architetti romani*
- 4 Carlo Aymonino, Pietro Barucci, Alberto Samonà, Carlo Melograni, Manfredo Tafuri, Ugo Sacco, Carlo Chiarini, Giuseppina Marcialis, Stefano Ray, *Dibattito*
- 16 *Progetto per il nuovo Ospedale civile di Venezia San Giobbe, 1963*, dello studio A.U.A.
- 20 *Progetto di Centro culturale commerciale e ricreativo per Fano, 1962*, dello studio A.U.A.
- 22 *Progetto per il Palazzo di Giustizia di Lecce, 1961*, di Carlo Aymonino, Maurizio Aymonino, Baldo De Rossi
- 26 *Progetto per il nuovo Quartiere fieristico di Bologna, 1960*, di Romeo Ballardini, Nino Manzone, Piero Moroni
- 30 *Progetto per il Mercato ittico all'ingrosso di Livorno*, di Pietro Barucci e Beata Di Gaddo
- 34 *Progetto per il nuovo Quartiere fieristico di Bologna, 1960*, di Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo, Carlo Melograni
- 38 *Progetto per un Mercato coperto e grande magazzino a Roma, 1963*, di Carlo Chiarini
- 40 *Progetto di edificio per studi e abitazioni a Roma, 1963*, di Carlo Chiarini
- 42 *Progetto per il nuovo Liceo scientifico a San Benedetto del Tronto, 1963*, dello studio GRAU
- 46 *Centro di servizio e residenze per una azienda agricola a Senorbì, 1961*, di Giuseppina Marcialis e Alberto Samonà
- 50 Francesco Tentori, *La città-territorio*
- 55 *Dai giornali e dalle riviste di architettura, a cura di Amneris Vergani*
- 56 *Segnalazioni*
- 57 *Notiziario, a cura di Luigi Aivaldi*

In copertina: C. Aymonino, M. Aymonino, B. De Rossi, *Progetto per il Palazzo di Giustizia di Lecce*.

Direzione e Redazione, Milano, Via Monte di Pietà 19, telefono 865382; Amministrazione e Ufficio Pubblicità, Editoriale Domus, Via Monte di Pietà 15, Milano, telefono 870741/2/3. Una copia, L. 1.200. Abbonamento a 12 fascicoli: Italia L. 12.000, Estero L. 20.000 (\$ 30.00); Conto corr. post. n. 3/15690; Spedizione in abbonamento postale, gruppo III; © 1928 Editoriale Domus, Milano. Printed in Italy.

Rivista mensile: n. 7, luglio 1964

STEFANO RAY (AUA)

Come è stato già osservato, il tema intorno al quale ha finito per cristallizzarsi il dibattito è quello del superamento del razionalismo.

Lo stesso uso di questa parola, «superamento», testimonia di per sé di una incertezza nel porre i problemi. Adoperando una locuzione di origine fenomenologica, sarebbe più esatto parlare di «rovesciamento del passato nel futuro», nel senso di una trasformazione e comprensione del passato in un compito e in un «telos».

Si tratta, cioè, di trarre un significato e una lezione da una vicenda in qualche modo fallimentare, ma dalla quale al tempo

Come è stato già osservato, il tema intorno al quale ha finito per cristallizzarsi il dibattito è quello del superamento del razionalismo. Lo stesso uso di questa parola, «superamento», testimonia di per sé di una incertezza nel porre i problemi. Adoperando una locuzione di origine fenomenologica, sarebbe più esatto parlare di «rovesciamento del passato nel futuro», nel senso di una trasformazione e comprensione del passato in un compito e in un «telos».

Si tratta, cioè, di trarre un significato e una lezione da una vicenda in qualche modo fallimentare, ma dalla quale al tempo stesso non si può prescindere senza estraniarsi in posizioni evasive e reazionarie.

Riguardo alle cause più generali che hanno condotto al fallimento dell'esperienza razionalista — l'esaurire tutto l'impegno ideologico in quello artistico, ponendo le forme «strumento e immagine» per dirla con le parole di Argan di un'organizzazione in cui l'arte, partecipando del divenire della società, concorra a determinarla — l'accordo è facile e immediato. Le cose si complicano invece quando si cerca di precisare tali formulazioni, per ricavarne dei significati più precisi.

Ad esempio, raggruppando i principi della poetica razionalista (o se si preferisce, «costruttivista» in due punti fondamentali rapporto diretto morfologia figurativa-strutture sociali, e continuità dei metodi

alle varie scale del «design» — si ottiene una semplificazione ai fini di un discorso più ordinato, ma si introduce anche un elemento di confusione.

Infatti, mettendo questi due punti su di una posizione paritetica si trascura la connessione gerarchica che li lega.

In realtà la sostanza dei problemi (cui, oggi come ieri, si trova di fronte la cultura architettonica così come l'intera cultura moderna) è rappresentata dalla «definizione dei rapporti tra cultura e società», e dalla conseguente individuazione dei «campi di libertà» riservati ai singoli tecnici intellettuali.

Se si guarda da questo punto di vista ai temi affiorati della discussione, apparirà evidente come molti dei quesiti proposti non siano che pseudo-problemi, privi di autonomia, e risolvibili solo se ricondotti nell'ambito del problema di fondo.

Così le questioni delle «flessibilità», della «indifferenza» dei contenitori dell'architettura «aperta», della «invenzione» di nuove funzioni, dei rapporti con l'industria, del lavoro di gruppo ecc., sono puramente occasionali, e rappresentano solo dei frammenti di un discorso più complesso.

È quindi su questo problema — il rapporto tra cultura e società — che occorre prima di tutto arrestarsi. È stata pronunciata qui una frase che può servire per mettere a fuoco l'argomento: parlando dell'eredità semantica dei modelli razionalisti, Tafuri ha detto fra l'altro: «un'architettura radicale» che sfiorava, senza accoglierli completamente, i grandi temi del socialismo e del marxismo».

La dizione «architettura radicale» conduce correttamente ad individuare i limiti borghesi del razionalismo come vizio di origine e motivo del suo fallimento; ma sostituire come fa poi Tafuri il sistema «indifferente» della razionalità dell'arte («modo di fare» perfetto) con quello dell'analisi marxista, e postulare l'edificazione di una nuova struttura sociale a schema rigido (sia pure la più progredita finora evidenziata dalla storia, come quella socialista, vuol dire porre all'uomo un fine in ultima analisi estraneo alla sua libertà, in un'ulteriore costruzione teleologica. Mi sembra a questo punto opportuno inserire un inciso, che non è tuttavia fuori di luogo in quanto sfiora i problemi connessi con il lavoro di gruppo: non dovrebbe stupire se il mio discorso contiene anche decisi dissensi da Tafuri, il quale come me fa parte dell'A.U.A. in effetti, nel quadro di un comune riconoscimento della sostanza etica di cui è materializzato il Movimento moderno e del suo «momento unificante» in una matrice «utopistica» che ne riconduce in un solo alveo la polivalenza, il nostro Studio rappresenta un caso di convivenza tra punti di vista a forme di sensibilità differenziate, e

nel controllo critico reciproci trova uno stimolo di affinamento per conseguire via via nuove sintesi.

Nella comune ricerca dei metodi per conseguire effettive libertà, sia nell'abito sociale che a livello delle scelte più tipicamente architettoniche, le opinioni possono dunque essere molteplici. Nel caso specifico, è difficile per me accettare una «soluzione» marxista, così come ogni soluzione che pretenda di essere tale, e cioè conclusiva. L'intera storia dell'uomo moderno sta a testimoniare di un poderoso sforzo rivolto al superamento dei sistemi chiusi, e lo stesso sistema socialista trova la sua validità storica nel tendere verso un metodo dinamico di acquisizioni di libertà. Il rapporto tra cultura e società, in questo quadro, va colto nella funzione, che sarà propria della cultura, di fornire modelli critici per l'evoluzione della società verso l'acquisizione di ulteriori libertà, in un processo di controllo e di stimolo. Compito dei tecnici e degli intellettuali sarà di individuare, in funzione delle scelte da compiere, distinguendo tra ideologie e fini di libertà, le opportune metodologie di intervento di rispettiva competenza.

Se è questo il modo di intendere i rapporti tra cultura e società, sarà facile definire quelli tra ideologia e cultura architettonica che ne discendono. Evidentemente il «campo di libertà» dove l'architetto è chiamato ad operare, coinciderà con l'estensione del momento morfologico, al di là del uguale entrano in giuoco forze sulle quali la forma non ha alcuna probabilità di esercitare una influenza diretta.

Con ciò non si vuole spingere gli architetti verso il formalismo, ma sottolineare solo i limiti all'interno dei quali la loro azione, proprio come architetti, ritrova significato preciso, acquistando un valore progressivo nella misura in cui l'atto formale istituisca un rapporto critico con la realtà. Vale a dire che la forma rappresenta un giudizio, ideologicamente intenzionato; diretto ad esprimere in termini figurativi lo stato delle relazioni esistenti tra la realtà e le condizioni di libertà cui si tende.

La ricordata matrice utopistica del Movimento moderno si salda, allora, con le attuali «utopie positive» che vogliono scuotere un mondo troppo legato alle contingenze; e fornisce il criterio per distinguere tra queste utopie e quelle puramente figurative, che rappresentano solo un'evasione rispetto a difficoltà giudicate insuperabili.

D'altro canto la duplice filiazione del Movimento moderno dal «classicismo romantico» e dal «naturalismo romantico» (per usare i termini proposti dallo Scully, o, più correntemente, illuministica e romantica), trovano una unità proprio in quella sostanza etica, che accomuna i razionalisti come Ledoux agli

utopisti come Owen e Fourier, e che rende positivo l'insegnamento di Morris. L'aver fatto il nome di Morris dà l'occasione per reintrodurre a questo punto, in una prospettiva più larga, uno dei problemi ai quali accennavo prima, negandone l'autonomia. Intendo dire dei rapporti con l'industria e la produzione di serie – quelli che Herbert Read nel 1934 chiamava «i valori formali nell'arte della macchina» – che tornano ciclicamente a preoccupare i pensieri degli architetti e degli studiosi di architettura. Si consideri che un intero filone del Movimento moderno, proprio quello «costruttivista», è debitore, in materia di rapporti forma-funzione, alla suddivisione fra arte «bella» e arte «applicata» e alle semplicistiche conseguenze che se ne sono tratte (pensiamo alla linea di continuità che da Ruskin, attraverso Morris, Van de Velde, Gropius, arriva fino all'odierno *industrial design* ufficiale). Sembrerà allora quasi inevitabile che chi si riallaccia ancora al razionalismo cada in equivoci analoghi a quelli dei classicisti. Questi architetti, infatti, dicono di voler «trascurare» tanto i rapporti con il tessuto cittadino quanto i problemi inerenti a una ricerca tipologica, per concentrare l'attenzione sulla razionalizzazione dei sistemi produttivi e di cantiere, seguendo la «vocazione» stereometrica dell'elemento modulare prescelto (il pannello): ma una operazione del genere può assimilarsi proprio a quelle dei nuovi classicisti americani sul tipo di Johnson, i quali, invece di cercare il controllo di procedimenti sempre più complessi attraverso metodi anch'essi complessi, preferiscono restituire una funzione ordinatrice ad alcuni tracciati elementari, «nel nostalgico rimpianto – notava di recente su «Casabella» Donlyn Lyndon – di un mondo più semplice che l'architetto è in grado di riconoscere e disegnare». Ma queste pretese «indifferenze» mostrano poi sempre, alla fine, come una ricerca apparentemente solo metodologica rappresenti, piuttosto, un pretesto per adoperare un determinato lessico figurativo (in un caso, quello post-cubista; nell'altro, quello classico). La cosa appare di tanto più evidente in quanto, proprio in esperimenti di «razionalizzazione» come questi, non si esita a trascurare alcune esigenze distributive pur di ottenere, anzitutto, un trattamento compositivamente brillante dei prospetti. Un elemento di notevole interesse, anche se non del tutto nuovo, emerso dalla nostra discussione, è senza dubbio la proposta, avanzata da Aymonino e Tafuri, tendente a distinguere fra i metodi operativi alle diverse scale, ipotizzando la possibilità di arrivare a discipline differenziate per l'industrial design, l'architettura, il town design e l'urbanistica, secondo un diagramma abbastanza approssimativo ma tuttavia in grado di descrivere il campo in cui

oggi opera confusamente l'architetto. Ammesso che una simile ipotesi, in quanto ipotesi, possa risultare feconda in contrapposizione alle esaurite formule razionaliste, occorre riferire anche questo problema al modo di intendere i rapporti tra cultura e società che si è visto. Apparirà allora evidente che un effettivo salto metodologico si verifica solo nel momento in cui si passa da operazioni di planning a operazioni di design. Le prime vanno infatti ascritte al momento delle decisioni, e si avvalgono quindi di strumenti tipicamente politici; le seconde, anche se perseguono le stesse finalità, si riferiscono al momento del giudizio espresso nella forma. Una successione continua di distinzioni, per evasioni di tipo tecnocratico, fra metodi può fornire un alibi e appiattisce al contempo la fondamentale differenza che corre fra planning e design, inserendola semplicemente nel contesto di una gradualità. D'altra parte l'errore è evidente, se si riflette che la crisi dell'ipotesi costruttivista non dipende dall'unità metodologica postulata per il design, quanto, da un lato, dall'aver confuso i livelli della pianificazione e della progettazione, e dall'aver basato, dall'altro, l'unità metodologica sulla dipendenza della forma dalla funzione. È questo, come si è chiarito, il punto debole del sistema razionalista: la fiducia in una razionalità indipendente dall'intenzione politica. Attraverso tale crepa, nella costruzione apparentemente perfetta del Bauhaus o del primo Le Corbusier, ha potuto insinuarsi il formalismo cubista per riempire un effettivo vuoto di natura ideologica con una presenza lessicale. Se si vogliono proporre nuove ipotesi stimolanti, da opporre alla crisi del razionalismo, non è necessario creare a forza una serie di discipline diverse, spazzando via quella che resta pur sempre una delle conquiste del Movimento moderno, vale a dire la autonomia metodologica all'interno del procedimento di progettazione. Ciò facendo si rischia, anzi, solo di cadere negli

equivoci di un empirismo superato, in tale forma, anche là dove la cultura positivista possiede più salde radici. Tenuta ferma la distinzione fondamentale tra metodi di pianificazione e metodi di progettazione, basta sostituire, all'agnostica equazione forma-funzione, come motivo di unità metodologica, il valore della forma quale giudizio critico. In questa prospettiva una serie di ipotesi particolari acquistano una nuova collocazione e, direi, un carattere aperto, non più solo in maniera allusiva (come nel caso del progetto Quaroni per le Barene di San Giuliano, cui si applica un poco abusivamente la definizione di «opera aperta»), ma in modo intrinseco alla problematicità stessa di un giudizio. Si comprenderà meglio, ad esempio, cosa si intende per un certo svincolamento dalle funzioni, come si debba ricercare la «flessibilità» ai vari livelli, e così via. Prima di chiudere vorrei osservare ancora una cosa: a proposito di «flessibilità» e di contenitori «indifferenti», poiché questo è uno degli argomenti, insieme a quello già ricordato della razionalizzazione, che meglio si prestano a numerosi equivoci. Quanto detto in proposito da Tafuri, negando che una «flessibilità» di progettazione possa avere un valore decisivo quando manchino a monte precisi fini e strumenti politici, mi trova del tutto d'accordo. Solo va aggiunto che, nel caso, l'unica forma possibile di espressione di una società non pianificata può aversi nel senso suggerito da Lyndon, quando paragona le *junk sculptures* ad alcune recenti opere americane. Se si considera, come egli fa, il disordine di una società neocapitalista quale un ammasso di rifiuti (*junk*), è forse possibile, come gli anonimi scultori della Baia di San Francisco, costruire in mezzo ad essi, su di essi, con essi, alla ricerca di «un significato dello strano loro connubio con il destino».

Stefano Ray

IL RICATTO MARXISTA SULLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

Alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, fino a qualche tempo fa uno dei punti di forza dei volti « impegnati », tira aria di fronte. Gli studenti hanno cominciato ad agitarsi, la polemica continua a salire e qualche settimana fa ha minacciato di concretizzarsi in forma clamorosa: l'occupazione della Facoltà da parte dei giovani gorilla. La cosa non è nuova, esattamente due anni fa, nel marzo 1963, gli studenti occuparono la Facoltà, e la tennero per quasi un mese e mezzo. Tra i due episodi — l'occupazione del 1963 e la minacciata occupazione di queste settimane — c'è però una sostanziale differenza: nel 1963 ad agitarsi erano soprattutto gli studenti comunisti, che riuscirono a trascinarsi dietro un certo numero di ingegni in buona fede, e si valsero dell'occupazione per inserire in un'aula in pochi di potere, questa volta accolta e accettata. L'opposto: questa volta i « comunisti » non bastano per aprire gli occhi a un buon numero di universitari, il gruppo di coloro che si oppo-

gono alla marxizzazione della Facoltà si va facendo sempre più numeroso, e da questo gruppo, sempre più organizzato e compatto, minacciano di partire, l'azione di forza che per il momento è stata accantonata. In un ultimo tentativo di riavvicinamento pacifico della vertenza che vede schierati da un lato alcune centinaia di studenti, dall'altro un gruppo ben individuato di professori più o meno marxisteggianti.

Il « caso belli », ad un osservatore distratto e poco addentro alle « agende » può sembrare una delle tante piccole beghe che scoppiano a volte tra professori e studenti a voluttoso invece nei suoi succeduti alla Facoltà romana di architettura negli ultimi anni. Il fatto diventa ben più importante, e indicativo di quanto sia pericolosa ed in mala fede la funzione dei marxisti ufficiali e di quelli di complemento, specie quando tale azione si maschera dietro parvenze didattiche o scientifiche, come è il caso di questo gruppo di comunisti, architettone. Come ben presto si scolorono come una delle contrattazioni paritetiche, dopo diverse riunioni si sfacciarono e mostrarono di mille naturati. Dietro le cortine fumose i fatti erano ben più interessanti. Prendendo l'occupazione infatti il prof. Quaroni, con una lettera, appoggiò gli studenti in agitazione. Identico appoggio diede dalle colonne della sua rivista Bruno Zevi. Il quale fu molto esplicito e cominciò a scoprire le carte, chiese per la Facoltà di Architettura uomini nuovi. Tutti (un assistente che aveva dato inizio tre anni prima alla campagna contro Muratori) si incaricarono di indicare agli studenti i nomi nuovi, i valori dell'architettura, secondo Tatari, erano, guarda caso, proprio Quaroni, Zevi e Piccinato.

Non si può dunque trascurare la situazione attuale, se non ricapitolando brevemente le premesse, di cui gli ultimi episodi sono gli inevitabili sviluppi. I fattori di perduranza, se, in una certa misura, saranno costretti a ripetere, sia pur brevemente, con gli anni.

Il « prologo » di tutta la vicenda abbarbicata in un arco notevolmente ampio di tempo, in pratica tutti gli anni di questo dopoguerra durante i quali i comunisti hanno cercato una alterna fortuna di insediarsi tra la gioventù studentesca e di costituire delle cellule in seno agli Atenei ed agli organismi studenteschi, con particolare riferimento alla Facoltà di Architettura, ove il compito si mostrava più facile.

L'inizio vero e proprio della storia di cui ci stiamo occupando lo si può situare nei primi mesi del 1960. Fu in quel periodo infatti che ebbe inizio la parte di alcuni assistenti dichiaratamente marxisti una feroce campagna periodica contro il prof. Muratori, docente di composizione, architettone. Come ben presto si scolorono come una delle contrattazioni paritetiche, dopo diverse riunioni si sfacciarono e mostrarono di mille naturati. Dietro le cortine fumose i fatti erano ben più interessanti. Prendendo l'occupazione infatti il prof. Quaroni, con una lettera, appoggiò gli studenti in agitazione. Identico appoggio diede dalle colonne della sua rivista Bruno Zevi. Il quale fu molto esplicito e cominciò a scoprire le carte, chiese per la Facoltà di Architettura uomini nuovi. Tutti (un assistente che aveva dato inizio tre anni prima alla campagna contro Muratori) si incaricarono di indicare agli studenti i nomi nuovi, i valori dell'architettura, secondo Tatari, erano, guarda caso, proprio Quaroni, Zevi e Piccinato.

Non si può dunque trascurare la situazione attuale, se non ricapitolando brevemente le premesse, di cui gli ultimi episodi sono gli inevitabili sviluppi. I fattori di perduranza, se, in una certa misura, saranno costretti a ripetere, sia pur brevemente, con gli anni.

Il « prologo » di tutta la vicenda abbarbicata in un arco notevolmente ampio di tempo, in pratica tutti gli anni di questo dopoguerra durante i quali i comunisti hanno cercato una alterna fortuna di insediarsi tra la gioventù studentesca e di costituire delle cellule in seno agli Atenei ed agli organismi studenteschi, con particolare riferimento alla Facoltà di Architettura, ove il compito si mostrava più facile.

L'inizio vero e proprio della storia di cui ci stiamo occupando lo si può situare nei primi mesi del 1960. Fu in quel periodo infatti che ebbe inizio la parte di alcuni assistenti dichiaratamente marxisti una feroce campagna periodica contro il prof. Muratori, docente di composizione, architettone. Come ben presto si scolorono come una delle contrattazioni paritetiche, dopo diverse riunioni si sfacciarono e mostrarono di mille naturati. Dietro le cortine fumose i fatti erano ben più interessanti. Prendendo l'occupazione infatti il prof. Quaroni, con una lettera, appoggiò gli studenti in agitazione. Identico appoggio diede dalle colonne della sua rivista Bruno Zevi. Il quale fu molto esplicito e cominciò a scoprire le carte, chiese per la Facoltà di Architettura uomini nuovi. Tutti (un assistente che aveva dato inizio tre anni prima alla campagna contro Muratori) si incaricarono di indicare agli studenti i nomi nuovi, i valori dell'architettura, secondo Tatari, erano, guarda caso, proprio Quaroni, Zevi e Piccinato.

Non si può dunque trascurare la situazione attuale, se non ricapitolando brevemente le premesse, di cui gli ultimi episodi sono gli inevitabili sviluppi. I fattori di perduranza, se, in una certa misura, saranno costretti a ripetere, sia pur brevemente, con gli anni.

Il « prologo » di tutta la vicenda abbarbicata in un arco notevolmente ampio di tempo, in pratica tutti gli anni di questo dopoguerra durante i quali i comunisti hanno cercato una alterna fortuna di insediarsi tra la gioventù studentesca e di costituire delle cellule in seno agli Atenei ed agli organismi studenteschi, con particolare riferimento alla Facoltà di Architettura, ove il compito si mostrava più facile.

L'inizio vero e proprio della storia di cui ci stiamo occupando lo si può situare nei primi mesi del 1960. Fu in quel periodo infatti che ebbe inizio la parte di alcuni assistenti dichiaratamente marxisti una feroce campagna periodica contro il prof. Muratori, docente di composizione, architettone. Come ben presto si scolorono come una delle contrattazioni paritetiche, dopo diverse riunioni si sfacciarono e mostrarono di mille naturati. Dietro le cortine fumose i fatti erano ben più interessanti. Prendendo l'occupazione infatti il prof. Quaroni, con una lettera, appoggiò gli studenti in agitazione. Identico appoggio diede dalle colonne della sua rivista Bruno Zevi. Il quale fu molto esplicito e cominciò a scoprire le carte, chiese per la Facoltà di Architettura uomini nuovi. Tutti (un assistente che aveva dato inizio tre anni prima alla campagna contro Muratori) si incaricarono di indicare agli studenti i nomi nuovi, i valori dell'architettura, secondo Tatari, erano, guarda caso, proprio Quaroni, Zevi e Piccinato.



Il prof. Severio Muratori, attorno a cui si sono raccolti centocinquanta studenti di architettura in un corso libero, che rappresentava una seria alternativa scientifica al famoso dibattito pseudo-progressista.



In attesa di questa svolta, gli agitati.

Il nuovo palazzo della DC all'EUR, in attesa di questa svolta, gli agitati.



I « suggerimenti » di Tatari, finirono per essere tutti accolti in breve tempo. Quaroni da professore incaricato passò a docente, Piccinato andò a sostituire il prof. Marconi, collocato fuori ruolo per limiti d'età. Zevi approfittò poco dopo per lui fu trasformata in aula di studio l'Insegnamento di « Storia e stili dell'architettura » che, dopo l'abbandono del prof. Fasola, nel 1960 era stato fino allora assegnato « per incarico ».

Un grave atto di intolleranza antidemocratica e contro la libertà, l'obiettività, la serietà dell'insegnamento universitario è stato tentato in questi giorni a Roma presso la Facoltà di Architettura. Centocinquanta studenti riuniti nel corso libero di Elementi di Composizione un comunicato intimidatorio del Consiglio Accademico di Facoltà minaccia di rendere vano un anno di studio coerente e rigorosamente scientifico. L'intimidazione si attua tramite la negazione della firma di frequenza agli studenti che partecipano al corso libero, impedendo loro di dare l'esame.

« I suggerimenti » di Tatari, finirono per essere tutti accolti in breve tempo. Quaroni da professore incaricato passò a docente, Piccinato andò a sostituire il prof. Marconi, collocato fuori ruolo per limiti d'età. Zevi approfittò poco dopo per lui fu trasformata in aula di studio l'Insegnamento di « Storia e stili dell'architettura » che, dopo l'abbandono del prof. Fasola, nel 1960 era stato fino allora assegnato « per incarico ».

« I suggerimenti » di Tatari, finirono per essere tutti accolti in breve tempo. Quaroni da professore incaricato passò a docente, Piccinato andò a sostituire il prof. Marconi, collocato fuori ruolo per limiti d'età. Zevi approfittò poco dopo per lui fu trasformata in aula di studio l'Insegnamento di « Storia e stili dell'architettura » che, dopo l'abbandono del prof. Fasola, nel 1960 era stato fino allora assegnato « per incarico ».



16 marzo 1965 « Avanti! »

Paolo Portoghesi

A proposito delle inesattezze del "Tempo" su un corso universitario

Niente "caccia alle streghe", alla Facoltà di architettura

Domenica scorsa la Facoltà di Architettura di Roma è tornata agli onori della cronaca con un articolo di fondo de Il Tempo intitolato: «Assalto marxista all'Università». Il preteso «assalto» sarebbe rivolto contro il prof. Muratori al quale il Consiglio di Facoltà ha contestato la validità in sede fiscale di un corso «ombra» da lui tenuto per una materia, gli

«Elementi di composizione», di cui non è né professore titolare, né incaricato, né libero docente, e che è regolarmente insegnata da due professori di ruolo, Roberto Marino e Giulio Roisecco. L'attacco cautamente generico del Tempo è pieno di inesattezze e tende a scatenare una assurda caccia alle streghe per difendere dal suo pulpito «liberale» una visione non liberale ma preilluministica che predica ingenuamente la eliminazione della cultura moderna con ragionamenti analoghi a quelli adoperati dai nazisti contro l'arte degenerata. Per giudicare accuratamente le questioni occorre richiamare alcuni antefatti.

1962. Il prof. Muratori è chiamato a ricoprire la cattedra di Composizione IV e V nella Facoltà di Architettura di Roma dove, dopo qualche più serto tentativo iniziale, co-

minu a predicare sistematicamente la restaurazione dell'architettura accademica derivata dalla forma del passato, riacacciandosi alla trazione di Piacentini e a quella che Giuseppe Pagano chiamava l'internazionale dei pompieri.

1962. Un gruppo di studenti stufi delle imposizioni dell'alto del Muratori chiede di essere seguito da professori estranei al corso, ma all'atto dell'esame di quaranta candidati presentati ne vengono bocciati e due promossi con 18. Dopo uno sciopero compatto degli studenti il Consiglio di Facoltà concede lo sdoppiamento del corso del prof. Muratori.

1962-'63. Dopo lo scacco dello sdoppiamento il corso di Muratori languisce; è frequentato da pochi nostalgici; alla cattedra B è nominato il prof. Adalberto Libera. Frattanto gli studenti occupano la facoltà chiedendo una riorganizzazione dei corsi.

1963. Il Consiglio dei professori decide dopo anni di ostracismo di chiamare a Roma alcuni dei maggiori rappresentanti della cultura moderna, tra i quali Bruno Zevi, Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni che succede a Libera nella cattedra di Composizione B. Frattanto la politicizzazione del dibattito e le carenze organizzative producono u-

na profonda reazione anche fra gli studenti. La destra conservatrice, rappresentata dall'AGIR, in cui confluiscono anche studenti provenienti da organizzazioni di estrema destra, identifica la sua linea politica con la linea del prof. Muratori, ne esalta le idee e incomincia una offensiva diffamatoria nei confronti di tutti gli altri professori della scuola.

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di Metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini al giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori si estenda anche al terzo anno in alternativa al corso regolare già sdoppiato. A questa richiesta il Consiglio di Facoltà obietta che poiché i corsi dei professori Marino e Roisecco non impongono — diversamente da quanto fa il Muratori — nessuna «stile ufficiale», se un'alternativa non è necessaria. Se fosse concessa verrebbe in qualche modo accettato il principio che ogni professore di ruolo ha diritto a una propria scuola in cui agire incontrollato bloccando ogni scambio di idee e ogni confronto democratico delle opinioni.

Il lettore si chiederà come mai nel 1965 esistano tra i giovani dei fanatici dell'accademismo pronti a battersi per la causa della restaurazione. La spiegazione è semplice: oltre al problema dei reazionari convinti c'è il fatto che mentre gli altri professori insegnano più o meno abilmente a cercare un metodo e a inserirsi nella vita della cultura non priva di dubbi e di difficoltà, Muratori insegna a svolgere compiti facilmente risolvibili e indica per ogni problema una soluzione precostituita da adottare. Del resto le opere del suddetto professore indicano chiaramente dove approdi questo semplicismo. Basti pensare al palazzo della DC all'EUR che costituisce con il suo grossolano e massiccio volume un velleitario trasferimento a Roma di modi della architettura veneziana di qualche secolo fa, attraverso la

mediazione delle insulae di Ostia antica; basti pensare alla sede ENPAS di Bologna dalla cui medievale merlatura il Muratori combatte simbolicamente la sua ingenua battaglia contro la cultura moderna.

Non varrebbe la pena di dedicare spazio a questo fenomeno provinciale, al quale per altro riconosciamo pieno diritto di svilupparsi liberamente, se la difesa di queste idee non servissero di esca per la più ricordata «caccia alle streghe».

Tra i professori di ruolo della Facoltà di Architettura i marxisti sono una piccola minoranza o comunque partecipano con spirito democratico ad ogni tipo di dibattito mentre il prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, diserta il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

professori nei confronti dei quali egli pone la sua alternativa sono Roberto Marino notoriamente cattolico, e Giulio Roisecco notoriamente moderato, entrambi comunque garanti di una impostazione aperta e liberale dei rispettivi corsi.

Il gruppo degli studenti di destra ritiene con una operazione ben nota di rovesciamento delle posizioni di poter fare la voce grossa facendo leva anche su ostentati appoggi in alto loco.

Se veramente tali appoggi si verificassero e il Consiglio dei Professori fosse costretto a riconoscere il corso del professor Muratori verrebbe indirettamente incoraggiata ogni manovra eversiva e reazionaria nell'ambito della università la cui libertà e indipendenza è un diritto sancito dalla Costituzione.

PAOLO PORTOGHESI

«Elementi di composizione», di cui non è né professore titolare, né incaricato, né libero docente, e che è regolarmente insegnata da due professori di ruolo, Roberto Marino e Giulio Roisecco. L'attacco cautamente generico del Tempo è pieno di inesattezze e tende a scatenare una assurda caccia alle streghe per difendere dal suo pulpito «liberale» una visione non liberale ma preilluministica che predica ingenuamente la eliminazione della cultura moderna con ragionamenti analoghi a quelli adoperati dai nazisti contro l'arte degenerata. Per giudicare serenamente le questioni occorre richiamare alcuni antefatti.

1958. Il prof. Muratori è chiamato a ricoprire la cattedra di Composizione IV e V nella Facoltà di Architettura di Roma dove, dopo qualche più tentativo iniziale, comincia a predicare sistematicamente la restaurazione dell'architettura accademica derivata dalle forme del passato, riacacciandosi alla

tradizione di Piacentini e a quella che Giuseppe Pagano chiamava l'internazionale dei pompieri.

1962. Un gruppo di studenti stufi delle imposizioni dall'alto del Muratori chiede di essere seguito da professori estranei al corso, ma all'atto dell'esame di quaranta candidati trentotto ne vengono bocciati e due promossi con 18. Dopo uno sciopero compatto degli studenti il Consiglio di Facoltà concede lo sdoppiamento del corso del prof. Muratori.

1962-'63. Dopo lo scacco dello sdoppiamento il corso di Muratori languisce; è frequentato da pochi nostalgici; alla cattedra B è nominato il prof. Adalberto Libera. Frattanto gli studenti occupano la facoltà chiedendo una riorganizzazione dei corsi.

1963. Il Consiglio dei professori decide dopo anni di ostracismo di chiamare a Roma alcuni dei maggiori rappresentanti della cultura moderna, tra i quali Bruno Zevi, Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni che succede a Libera nella Cattedra di Composizione B. Frattanto la politicizzazione del dibattito e le carenze organizzative producono una profonda reazione anche fra gli studenti. La destra conservatrice, rappresentata dall'AGIR, in cui confluiscono anche studenti provenienti da organizzazioni di estrema destra, identifica la sua linea politica con la linea del prof. Muratori, ne esalta le idee e incomincia una offensiva diffamatoria nei confronti di tutti gli altri professori della scuola.

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori si estenda anche al terzo anno in alternativa al corso regolare già sdoppiato. A questa richiesta il Consiglio di Facoltà obietta che poiché i corsi dei professori Marino e Roisecco non impongono — diversamente da quanto fa il Muratori — nessuna «stile ufficiale», una alternativa non è necessaria. Se fosse concessa verrebbe in qualche modo accettato il principio che ogni professore di ruolo ha diritto a una propria scuola in cui agire incontrollato bloccando ogni scambio di idee e ogni confronto democratico delle opinioni. Il lettore si chiederà come mai nel 1965 esistano tra i giovani dei fanatici dell'accademismo pronti a battersi per la causa della restaurazione. La spiegazione è semplice: oltre al problema dei reazionari convinti c'è il fatto che mentre gli altri professori insegnano più o meno abilmente a cercare un metodo e a inserirsi nella vita della cultura non priva di dubbi e di difficoltà, Muratori insegna a

svolgere compiti facilmente risolvibili e indica per ogni problema una soluzione precostituita da adottare. Del resto le opere del suddetto professore indicano chiaramente dove approdi questo semplicismo. Basti pensare al palazzo della DC all'EUR che costituisce con il suo grossolano e massiccio volume un velleitario trasferimento a Roma di modi della architettura veneziana di qualche secolo fa, attraverso la mediazione delle insulae di Ostia antica; basti pensare alla sede ENPAS di Bologna dalla cui medievale merlatura il Muratori combatte simbolicamente la sua ingenua battaglia contro la cultura moderna. Non varrebbe la pena di dedicare spazio a questo fenomeno provinciale, al quale per altro riconosciamo pieno diritto di svilupparsi liberamente, se la difesa di queste idee non servissero di esca per la già ricordata «caccia alle streghe». Tra i professori di ruolo della Facoltà di Architettura i marxisti sono una piccola minoranza o comunque partecipano con spirito democratico ad ogni tipo di dibattito mentre il prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, diserta il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare i professori nei confronti dei quali egli pone la sua alternativa sono Roberto Marino notoriamente cattolico, e Giulio Roisecco totalmente moderato, entrambi comunque garanti di una impostazione aperta e liberale dei rispettivi corsi. Il gruppo degli studenti di destra ritiene con una operazione ben nota di rovesciamento delle posizioni di poter fare la voce grossa facendo leva anche su ostentati appoggi in alto loco. Se veramente tali appoggi si verificassero e il Consiglio dei Professori fosse costretto a riconoscere il corso del professor Muratori verrebbe indirettamente incoraggiata ogni manovra eversiva e reazionaria nell'ambito della università la cui libertà e indipendenza è un diritto sancito dalla Costituzione.

Paolo Portoghesi

Il Mondo, 30 Marzo 1965
L'insegnamento dell'architettura

Un falso profeta

Renato Bonelli

Nel gennaio scorso il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha presentato alla stampa l'opera "Studi per una operante storia urbana di Roma", pubblicata con il contributo dello stesso Consiglio e dovuta ad un gruppo di architetti diretti dal professore Saverio Muratori, titolare di una delle due cattedre di Composizione architettonica della Facoltà di architettura dell'Università romana. Nella sua illustrazione il Muratori ha detto che la finalità del libro è quella di "definire l'impianto e lo sviluppo urbano attraverso la lettura delle sue fasi evolutive, con una ricostruzione del tessuto edilizio" e "di individuarne i caratteri di organica continuità strutturale, come processo unitario".

Ma dietro questa allettante definizione si scopre subito esaminando l'opera edita con grande sfoggio di mappe a 5 colori e numerose piante e tavole sinottiche che la "lettura metodica" non è altro che una interpretazione artificiosa ed una astratta deformazione della storia urbanistica di Roma, condotta forzando la complessa trama urbana entro tipo edilizi prefissati e sulla falsariga di una "griglia" sinottica rigida e chiusa, nella quale tutti i valori formali e storici sono negati. Risultato indubbiamente sconcertante di una lunga fatica, vana e superflua, perché originata dalla presunzione di rinnovare alla radice il metodo storico-critico, attraverso una equivoca "storia operante", basata sopra una tesi, preordinata e grossolana, sviluppata con semplicismo al di fuori di qualsiasi metodo scientifico. Ed è veramente inaudito che il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale dovrebbe esercitare funzioni, di controllo sulla ricerca scientifica, conceda il proprio patrocinio ed il pubblico denaro ad un'opera come questa, e che il suo Presidente, digiuno nelle discipline storiche, si esponga in una ingenua prefazione ad esaltarne le qualità.

La questione riveste un interesse di viva attualità dopo che la stampa di destra, falsificando i termini del contrasto in atto nella Facoltà di architettura di Roma, ha voluto individuare nel Muratori il maggiore baluardo contro l'"assalto marxista" alle Facoltà degli architetti e quindi all'Università. La realtà è ben diversa e trova il suo fondamento in alcuni dati di fatto: la posizione teorica e didattica del Muratori; il suo inammissibile tentativo di estendere i propri corsi in un filone completo dal I al V anno, fino a costituire

una propria facoltà nella Facoltà; la politicizzazione del contrasto, che a lui consente di disporre di una fazione organizzata e che porge alla destra conservatrice l'occasione per combattere il faticoso sviluppo del processo di trasformazione delle Facoltà di architettura, che è inevitabile ed inarrestabile, in quanto risponde alla logica interna di sviluppo della cultura contemporanea.

La linea teorica del Muratori è esposta nel suo libro "Architettura e civiltà in crisi" (1963), il quale muove dall'affermazione che "l'architettura è la società che si autodetermina, la società vista dall'uomo, la civiltà". Stabilito, senza provarlo, che ogni civiltà o società presenta una struttura organica e ciclica unitaria e dotata di continuità nei tempi del mutamento, se nei tempo del mutamento se ne deduca che il periodo cruciale di questo processo dovrà essere quello della crisi prefinale quando interviene "un conflitto fra una visione immatura ed una realtà totale che ancora costituisce la base del mondo sociale".

Sopra queste semplicistiche premesse si scopre che la crisi attuale trova le sue origini fin nel XIII secolo, evolve nella Rinascita e nell'età barocca, ed emerge chiaramente nella "crisi dalla forma" (1780-1880, distinta in tre periodi; "insuccesso del razionalismo soggettivistico", del "razionalismo sistemistico" e del "razionalismo oggettivistico"), per ampliarsi ed acuirsi nella "crisi del linguaggio" (1880-1929, che vede "l'insuccesso della linguistica soggettivistica", di quella "sistemica" e di quella "oggettivistica") e culminare nella "crisi della tecnica" (1929-52, suddivisa nell'insuccesso del tecnicismo soggettivistico, del "sistemismo tecnicistico" e del "tecnicismo oggettivistico", "tecnicismo sistemistico" e del "tecnicismo oggettivistico").

Dopo di che, con la raggiunta coscienza della necessità di una "critica organica", si può passare dal "relativismo tecnicistico alla critica positiva" e poi ad una "operatività organica", in cui la crisi si chiuderà risolvendosi in una "società organica". È difficile raccogliere una somma così grande e varia di errori concettuali e di metodo. Si comincia con l'invenzione di una nuova filosofia, semplicistica e irrilevante; si prosegue identificando e quindi confondendo architettura e civiltà; si adotta una definizione astratta e rigida della civiltà come ciclo, col preciso intento di costringere poi i processi storici entro un percorso chiuso ed obbligato; si delinea lo sviluppo culturale dal Duecento ad oggi esclusivamente in funzione dell'ordina crisi dell'architettura, quasi che l'unico impulso che muove il processo storico in questi otto secoli possa essere quello che origina la "crisi" attuale; si confondono l'attività pratica ed il processo storico, la tecnica e la cultura; si scambia l'architettura con

l'edilizia; si crea il mito del tipo edilizio, ignorando i valori formali, il concetto dell'arte ed il metodo critico. Si tratta, in definitiva, di una pseudo filosofia chiamata a sostenere artificiosamente una pseudo-storia, che una pseudo-critica interpreta in modo imperativo ed astratto. La radice di tutto ciò dev'essere individuata nella totale mancanza di senso storico, e perciò nella conseguente incapacità ad esercitare l'azione critica nella sua vera concretezza.

Donde l'atteggiamento di assoluta dogmatica e la pretesa di aver conquistato una posizione di assoluta e permanente validità fissa ed immutabile, che si traduce in una concezione accademica dell'insegnamento ed in metodo didattico autoritario e rigidamente guidato, chiuso ed impenetrabile ad ogni istanza della moderna cultura.

Nei corsi tenuti dal Muratori la strada è tracciata, le soluzioni sono già pronte e gli allievi non devono fare altro che percorrere ad occhi chiusi, accettando ciecamente il verbo del "maestro" ed ignorando il resto del mondo, un percorso obbligato in cui i veri e complessi problemi della cultura architettonica sono assenti, e dove le questioni che si prospettano sono soltanto dei falsi problemi artatamente dislocati per stimolare richieste e fornire risposte già scontate. Troppo semplice e facile, come si vede; e ciò spiega il seguito che egli ha potuto ottenere fra gli studenti distratti o pigri, fra quelli che rifuggono dalle difficoltà e dagli sforzi, o fra quelli che accesi ed immaturi, cercano in prestito un mito da coltivare.

Qui è veramente il nodo del problema che si pone alla Facoltà di Roma e che investe tutte le Facoltà di architettura italiane e la stessa Università nel suo complesso. Se, come è indubbio, una scuola universitaria deve

perseguire attraverso un processo spiccatamente formativo, l'autonomia intellettuale e la maturità ed indipendenza culturale del discente, il metodo del Muratori, prescindendo dalla vita e dalla cultura contemporanee, uguagliando le menti ed oscurandole, soffocando l'individualità e l'iniziativa e reprimendo le coscienze, è palesemente diretto a risultati opposti; la sua azione è non solo profondamente errata nelle premesse e nei metodi, ma si rivela diseducatrice e deleteria nei fatti. Perciò la sua pretesa di porre il proprio insegnamento come alternativa valida agli altri corsi ed all'intera Facoltà è, oltre che assurda, ridicola. L'appoggio che egli può aver ottenuto presso gli organi del Ministero della P.I., Nel Consiglio delle ricerche o altrove, deriva soltanto da difettosa informazione o da poca familiarità con i problemi della cultura storica ed architettonica, e non reca meraviglia. Ciò che invece stupisce è la scarsa decisione che finora la Facoltà di Roma ha mostrato di fronte alla presenza di questo corpo estraneo costituito da un gruppo di persone, le quali, nelle parole e soprattutto negli atti, si dichiarano e si comportano apertamente come nemici della scuola e della cultura.

Renato Bonelli



«Avanti!» - Pag. 4 Telefono diretto: 68.94.30

Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università

Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura

La stampa di destra ha ripreso a occuparsi della Facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo della Facoltà universitaria. Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta del «ritorno all'antico». Basti citare Il Tempo e il Messaggero, che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso, o Epoca che dopo averlo incensato, per mero politico, a poco tempo di distanza destinava un tralietto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR.

Table with 2 columns: Model Name and Price. Includes models like FIAT 1100, FIAT 1300, and ALFA ROMEO 1600 Berl. Prices range from 1,400 to 3,100.

Avanti!, Sabato 3 luglio, 1965

Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università

Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura

Paolo Portoghese

La stampa di destra ha ripreso ad occuparsi della Facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo delle Facoltà universitarie. Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta del «ritorno all'antico». Basti citare Il tempo e il Messaggero che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso o Epoca che dopo averlo incensato per mero politiche, a poco tempo di distanza destinava un tralietto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR. Tanta incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche e un dibattito di natura culturale e didattica, la cui sede non può essere in nessun modo la rimanda tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Muratori, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. È vero il contrario, come è dimostrato dai fatti Muratori con il suo corso ha prima promosso una serie di scioperi contrari ed ora, a quanto dice Il Messaggero, sta per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori. È stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiacevole situazione creatasi. È per lo meno strano che dei giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua condotta ha reso possibile questa assurdità, insistendo nel voler tenere un corso che fino ad oggi era...

decisioni ha esercitato un suo sacrosanto diritto al quale è connessa una non indifferente responsabilità. Bastava che il prof. Muratori invitasse i suoi allievi a sviluppare insieme agli studi da lui suggeriti anche i loro propositi dai corsi ufficiali che nulla si sarebbe risolto con buona pace degli studenti e delle loro famiglie. E si tenga presente che chi non comportava alcuna rinuncia ideale e culturale perché i corsi ufficiali ammettono che si progetta di seguendo qualunque tendenza.

In realtà questa inutile battaglia, che non può certo giovare a una causa culturale, ha un preciso sfondo politico: è servita in periodo elettorale per raccogliere intorno a una unica bandiera liberali e missimi e serve ora per impedire che le forze della sinistra partecipino al rinnovamento didattico della scuola. L'operazione è già riuscita; il Consiglio di Facoltà, preoccupato, ha abbandonato le richieste di rinnovamento del corpo accademico, che furono l'anno scorso bocciate ufficialmente per ragioni di tempo; adesso gli si chiede di subire l'imposizione di un gruppo, che sostiene non solo una linea culturale o delle idee, ma addirittura una persona. Se si ammettesse questo precedente la Facoltà universitaria sarebbe dilaniata in breve da vere e proprie lotte per le investiture con l'effetto che tutti possono immaginare. Dobbiamo a questo proposito ricordare che il movimento studentesco di sinistra ha dimostrato ben altra maturità, rifiutando sistematicamente di indicare positivamente o negativamente dei nomi, volendo lasciare ogni responsabilità in questo senso agli organi ai quali la legge la riserva.

I giornali di destra invocano interventi dall'alto che, a proposito di una questione della città e di cultura come questa (che è stata oggetto di tre interrogazioni parlamentari), costituirebbe uno spiacevole precedente, avrebbe il significato di violazione della indipendenza della Università. Proprio in questi giorni è uscito un libro che è il frutto di studi condotti dall'Istituto di cui è direttore il professor Muratori e che è stato teatro di focose assemblee antimarxiste. Il libro, che recensiremo con cura in altra sede, è la più palese dimostrazione della incompatibilità tra ricerca scientifica ed eccitazione politica. I rilievi pubblicati sono zeppi di errori vistosi che uno storico riconosce di primo acchito. (Per fare un esempio la pianta del convento dei Filippini è aggiornata 1730 e non tiene nessun conto delle trasformazioni successive, la pianta della Sapienza non è rilevata ma copiata con tutti gli errori da un vecchio testo; negli isolati intorno a piazza Navona vi sono vistosi errori).

sue decisioni ha esercitato un suo sacrosanto diritto al quale è connessa una non indifferente responsabilità! Bastava che il Prof. Muratori invitasse i suoi allievi a sviluppare insieme agli studi da lui suggeriti anche i temi proposti dai corsi ufficiali che tutto si sarebbe risolto con buona pace degli studenti e delle loro famiglie. E si tenga presente che ciò non comportava alcuna rinuncia ideale e culturale perché i corsi ufficiali ammettono che si progetta di seguendo qualunque tendenza. In realtà questa inutile battaglia, che non può certo giovare a una causa culturale, ha un preciso sfondo politico, è servita in periodo elettorale per raccogliere intorno a una unica bandiera liberali e missimi e serve ora per impedire che le forze della sinistra partecipino al rinnovamento didattico della scuola. L'operazione è già riuscita: il Consiglio di facoltà, preoccupato, ha abbandonato le sue richieste di rinnovamento del corpo accademico, che furono l'anno scorso bocciate ufficialmente per ragioni di "tempo"; adesso gli si chiede di subire l'imposizione di un gruppo che sostiene non solo una linea culturale o delle idee, ma addirittura una persona. Se si ammettesse questo precedente le Facoltà universitarie sarebbero dilaniate in breve da vere e proprie lotte per le investiture con l'effetto che tutti possono immaginare. Dobbiamo a questo proposito ricordare che il movimento studentesco di sinistra ha, dimostrando ben altra maturità, rifiutato sistematicamente di indicare positivamente o negativamente dei nomi, volendo lasciare ogni responsabilità in questo senso agli organi ai quali la legge la riserva.

Le battaglie culturali si vincono solo edificando pazientemente e rigorosamente valori di cultura. Non è un corso di più o di meno che decide delle sorti di una idea o di un programma. Se il Prof. Muratori dimostrasse, con un gesto responsabile, di accettare le regole del giuoco democratico e di non voler sacrificare il tempo dei suoi giovani allievi per un puntiglio inammissibile preparerebbe per il suo Istituto quell'atmosfera di calma e di pazienza necessaria perché i suoi prodotti siano vera scienza e non solo impaziente ansia di capire.

Paolo Portoghese

I giornali di destra invocano interventi dall'alto che, a proposito di una questione delicata e dibattuta come questa (che è stata oggetto di tre interrogazioni parlamentari), costituirebbe uno spiacevole precedente, avrebbe il significato di violazione della indipendenza della Università. Proprio in questi giorni è uscito un libro che è il frutto di studi condotti dall'Istituto di cui è direttore il professor Muratori e che è stato teatro di focose assemblee antimarxiste. Il libro, che recensiremo con cura in altra sede, è la più palese dimostrazione della incompatibilità tra ricerca scientifica ed eccitazione politica. I rilievi pubblicati sono zeppi di errori vistosi che uno storico riconosce di primo acchito. (Per fare un esempio la pianta del convento dei Filippini è aggiornata 1730 e non tiene nessun conto delle trasformazioni successive, la pianta della Sapienza non è rilevata ma copiata con tutti gli errori da un vecchio testo; negli isolati intorno a piazza Navona vi sono vistosi errori).

Paolo Portoghese

Progetti

Prima Parte - 1961

Seconda parte - 1962/1964

1961 - NUOVO CENTRO CIVICO DI FANO

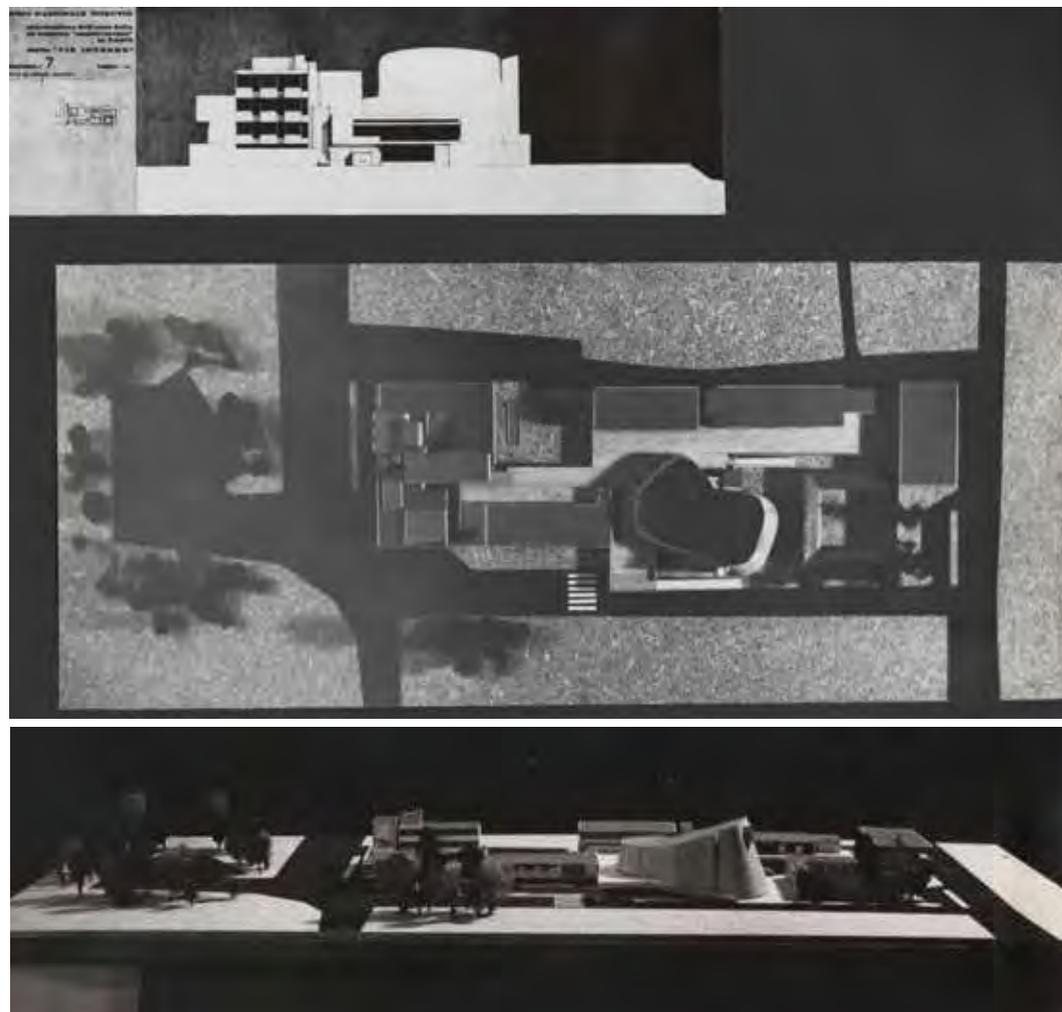
*Progetto di sistemazione del
Nuovo Centro Civico di Fano (1961)*

Il progetto comprende: complesso di uffici,
albergo-ristorante, centro culturale, negozi,
attrezzature ricreative.

Primo Premio al Concorso Nazionale "Vitruvio"
(1962)

E. Fattinanzi, G. Moneta, G. Piccinato, M. Tafuri.

*Il progetto propone entro un lotto rettangolare
una composizione articolata di volumi. L'insieme
è composto da blocchi edilizi rettilinei di piccolo
taglio, alti due o tre piani, disposti prevalentemente
secondo il lato lungo del lotto e da alcuni edifici dal
carattere plastico emergente che si pongono come
"corona della città". I volumi sono organizzati
attorno ad un percorso connettivo centrale di spazi
esterni. Sono evidenti i riferimenti a soluzioni
architettoniche razionaliste e neoplastiche tenute
insieme da una spazialità urbana unitaria che si
ispira alla città storica.*

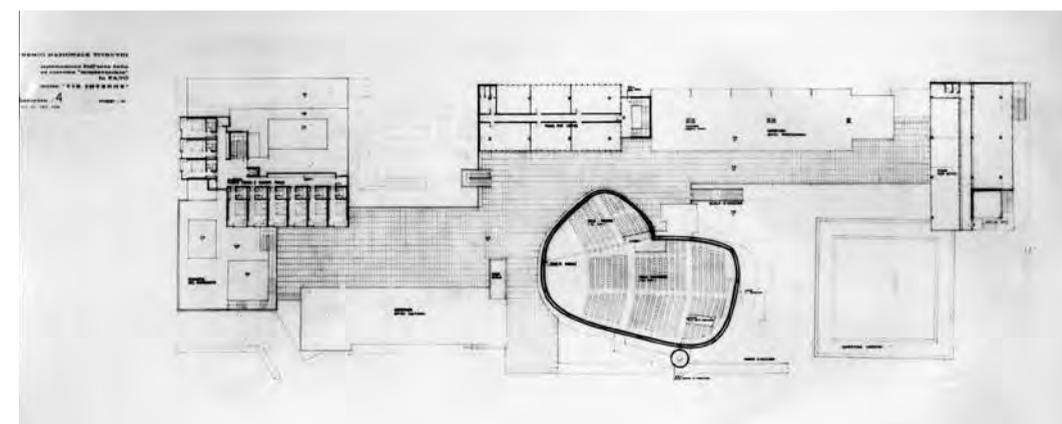
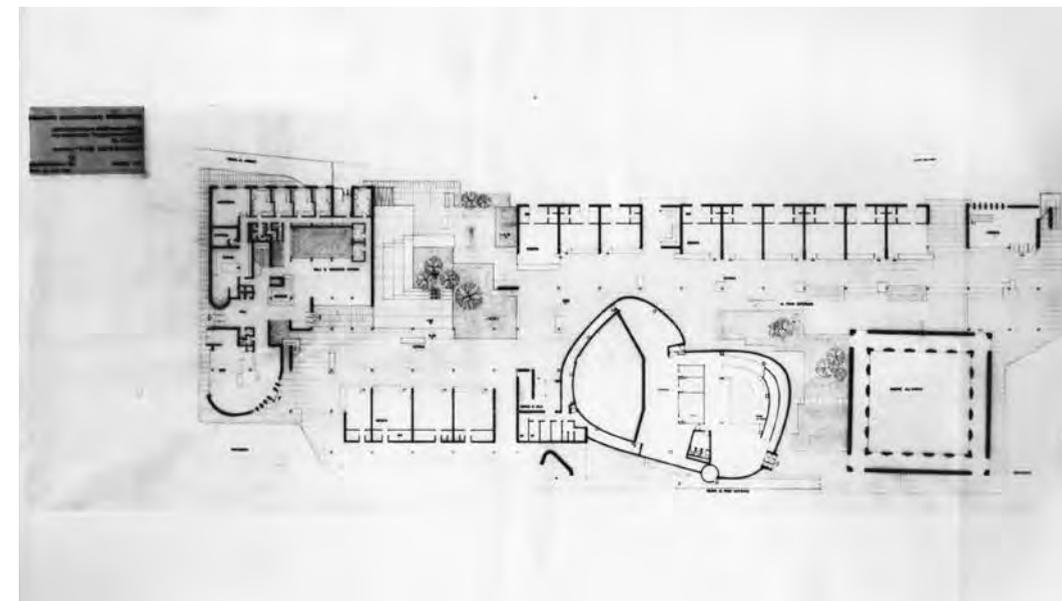


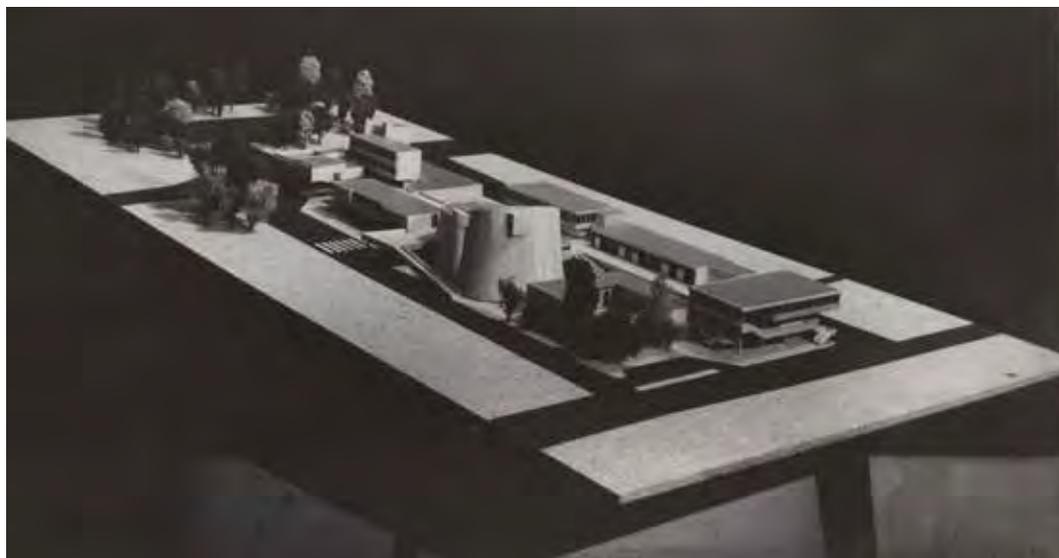
Relazione (Manfredo Tafuri)

Il tema proposto, un concorso di idee su un'area di proprietà pubblica, a nostro parere può essere risolto solo muovendo dall'esame dell'organismo cittadino, anziché attraverso la creazione di pezzi architettonici a carattere eccezionale.

È necessario, cioè, dotare la città di un elemento che stia con essa in un rapporto naturale, mediante la scala di alcune funzioni base, come indicazioni di sviluppo e di integrazione, piuttosto che definire elementi specifici e frammentari, anche se di particolare spiccato planimetrico e risalto formale.

Per quanto riguarda la posizione, occorre fondamentalmente tener presenti questi punti: 1) l'area si trova a contatto con l'immissione della via Flaminia nell'Adriatica; 2) essa è posta ad una estremità della strada principale di Fano, corso Matteotti; 3) è situata dalla parte diametralmente opposta a quella prevista per l'espansione della città, per la presenza, da un lato, del porto-canale (oltre il quale ormai l'edilizia è sufficientemente densa) e della ferrovia, dall'altro; 4) l'area rappresenta dunque la cerniera del grande traffico veloce dall'entroterra alla costiera adriatica.

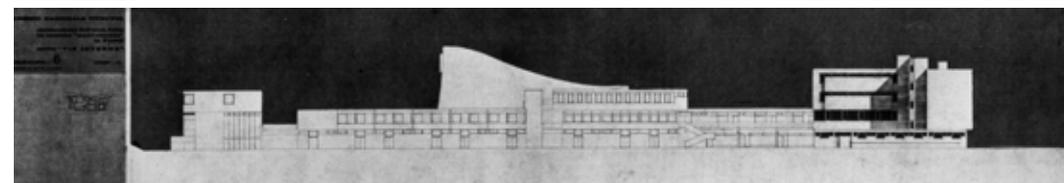
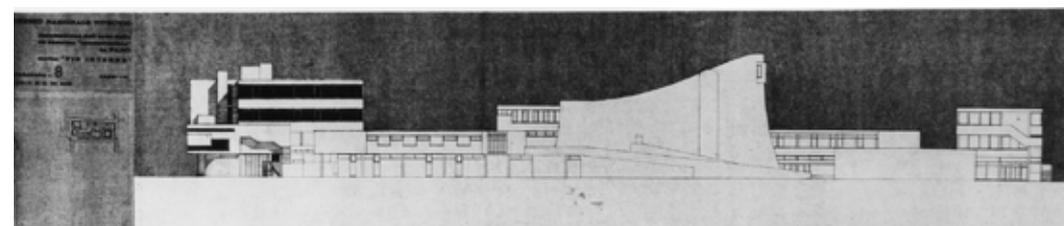
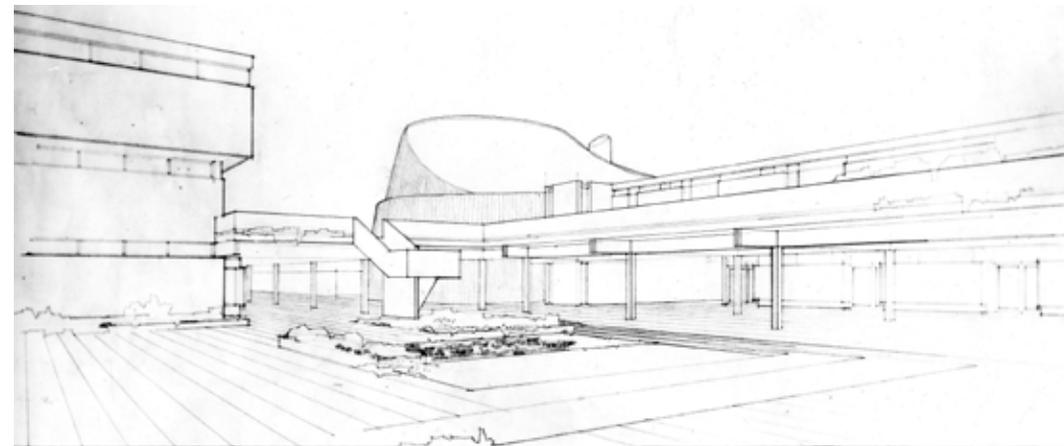




In relazione all'edilizia ed al tracciato viario di Fano, si osserva, anzitutto che la prima consta di un tessuto serbante in larga misura l'aspetto medievale e quattrocentesco, e che il secondo maniere essenzialmente l'andamento romani (si riconoscono ancora il cardo e il decumano). Un elemento importante è poi il carattere di città tutta costruita, senza smagliature importanti, nonché la modesta

altezza degli edifici, che non superano in genere i tre-quattro piani. Occorre infine rilevare come Fano sia una città praticamente pedonale nel suo nucleo storico.

Sulla base di tali considerazioni, alcune conclusioni si presentano, per così dire, spontanee. Cioè, dapprima, come sia impossibile fare di questa sistemazione un centro direzionale; successivamente, appare evidente



l'esigenza di creare un elemento di attrazione per il traffico tangenziale, si da convogliare a Fano le soste, con gli intuitivi vantaggi economici che ne conseguono, e capace al contempo di adeguare il centro cittadino (di cui il citato corso Matteotti costituisce la spina) al rinnovato sviluppo economico. Un'operazione del genere, in una città da un volto così definito, come si desume da i caratteri descritti,

deve essere compiuta con molte cautele, per non lacerare un tale organismo urbano con interventi aggressivi e magniloquenti. Perciò sono state scartate le soluzioni che implicassero una violenza fatta al tessuto cittadino, e si è puntato sulla ricerca di un completamento dello stesso, pur nei modi e con il linguaggio attuali, e decisamente rifiutando ogni ambigua "ambientazione".

Un'indagine condotta sulle attrezzature, delle quali Fano è dotata, ha portato a scegliere gli elementi formanti il complesso (casa della cultura, negozi, uffici, agenzie, albergo-ristorante), e questi elementi sono poi stati disposti secondo i criteri indicati. In sostanza, si è cercato di realizzare un insieme il più unitario possibile, equilibrato ed elastico, con alcuni punti chiave che lo qualificassero culturalmente. Sulla disposizione planimetrica ha influito altresì la presenza di un antico chiostro. Il chiostro, costituisce in realtà un dei problemi fondamentali della sistemazione dell'area, poiché occorre decidere quale sorte dovesse essergli riservata; se, restaurato, fosse da considerarsi come un pezzo da esposizione, isolandolo e posandolo su di un prato, o se, al contrario, potesse diventare un polo di attrazione, intorno al quale l'intero complesso dovesse drammaticamente organizzarsi. Si è ritenuto di dover rendere il chiostro partecipe in maniera discreta della vita comune, restaurandolo, accostandolo agli edifici di progetto e destinandolo a contenere mostre all'aperto.

Nello stabilire la disposizione degli edifici, sono stati tenuti presenti alcuni percorsi fondamentali all'interno dell'area; seguendo il tracciato che, lungo la dimensione trasversale della città conduce al mare, come prolungamento del corso di cui l'area stessa, nella sistemazione proposta, vuole essere logico compimento.

Si è anche tenuto presente l'unica apertura di qualche valore paesistico, quella a nord-ovest, verso il mare. Questo affaccio, oltre che sulla particolare disposizione degli edifici, ha poi influito sulla progettazione della piastra sopraelevata che lega fra loro gli edifici ad un livello di circa quattro metri. Tale piastra nasce primariamente dall'esigenza, per molti versi preminente, di raccogliere i singoli elementi, ad impedire lo spezzarsi dell'insieme in episodi frammentari, con l'inevitabile formazione di spazi di sapore vernacolo.

Il problema del rapporto con la scala cittadina si è ritenuto, sia per i volumi che per la determinazione delle dimensioni; infatti la maggior parte degli edifici non supera gli otto metri di altezza. Si è però voluto evitare la tentazione dialettale e si è così imposto come elemento basilare la casa della cultura, conferendole un volume decisamente emergente e si è dato anche all'albergo, episodio pure esso di risalto, un peso visivo particolare in proporzione con la sua specifica natura.

Detto tutto ciò dei criteri preposti alla progettazione, che hanno condotto a proporre in vero e proprio centro civico, descriveremo ora brevemente i singoli edifici e la loro disposizione, allegando i motivi, che tale disposizione hanno suggerito.

Sull'angolo dell'area corso Matteotti è stato previsto un elemento con funzioni di richiamo ed insieme di cerniera tra il corso, il chiostro e i due livelli sui quali si articola il centro. Si tratta di un edificio a tre piani (mq 130, mc 580), con posto ai primi due da un'agenzia e da un bar, e, al terzo, da un piccolo corpo per uffici.

Procedendo a livello terra, sulla destra, sono previsti due blocchi di negozi (rispettivamente mq 380) e mc 1500, ma 190 e mc 750). Sulla sinistra è il chiostro destinato ad accogliere mostre all'aperto poi l'entrata interiore alla casa della cultura, che così collegata al chiostro costituisce con esso un organico articolato per le attività culturali. Successivamente si prevede ancora a sinistra un terzo, più piccolo, gruppo di negozi (mq 230 mc 950), e, a destra, un giardino sistemato con dislivelli graduati, destinato al giuoco e al riposo. Il livello terra termina sul fondo con gli ingressi all'albergo, al bar, e al ristorante.

Come si può notare è stata individuato un percorso longitudinale, suggerite dalla forma peculiare dell'area, e questo percorso si è arricchito con una successione di episodi opportunamente dosati la disposizione terminale dell'albergo-ristorante, le attività culturali situate circa al centro, l'inserimento del giardino, l'affaccio sfasato dei negozi).

Allo stesso fine, con opportune bucatore, rampe e scale, si è curata integrazione, non solo schematica, ma anche visiva e dinamica tra il piano terra e la piastra (e ciò contribuisce anche l'andamento inclinato delle pareti della casa della cultura, unico edificio contemporaneamente aperto su ambedue i livelli).

Alla piastra si accede, come si è detto, per numerose scale, poste lungo i vari percorsi terreni e come alternative a questi: precisamente, all'altezza dell'elemento di ingresso, tra i primi due blocchi di negozi, presso l'entrata della casa della cultura e nel giardino. Inoltre vi si giunge, anche, attraverso una rampa addossata alla casa della cultura, sul lato esterno.

Sulla piastra si trovano, secondo lo stesso andamento seguito descrivendo il livello terreno, un primo

blocco uffici, facente parte dell'elemento d'ingresso, un secondo gruppo di uffici, destinato in parte ad uffici comuni (mq 170, mc 580), ed in particolare ad uffici, con accessi singoli, per professionisti (mq 420, mc 1470); questo blocco è in parte di un piano (h m. 3,5 e in parte di due piani. Poi vi è l'ingresso superiore alla casa della cultura, realizzato come una penetrazione della piastra nella casa stessa.

La casa della cultura (h max z. 18; mq 650, mc 9500) è composta di due sale, inclinate, per riunioni, comizi, conferenze, concerti ecc., capaci, l'una di 500 spettatori, e l'altra di 130, e che possono essere riunite a formarne una sola; i relativi servizi sono costituiti da un ridotto su due piani, dotato di una rampa interna, destinata, come accennato, a collegare ulteriormente il livello terra con la piastra ed a favorire l'uso del *foyer* per mostre ed esposizioni; e finalmente vi è un complesso di ingressi indipendenti alle scene, con spogliatoi e servizi igienici.

Dopo la casa della cultura si trova un edificio con alcune sale, per raccolte e piccole riunioni, dipendenti dalla casa della cultura (emeroteca, cineteca, ecc.) le cui dimensioni sono mq 380 e mc 1350 e che è collegato alla casa stessa per mezzo di una scala che parte dall'atrio dell'ingresso alle scene.

L'ultimo edificio (mq 650, mc 4.500) è formato da un bar, da un ristorante collegato all'albergo attraverso una hall passante e da un albergo di 21 stanze, con bagno, per un totale di 42 letti, disposte su tre piani; i relativi ascensori comprendono direzione, stanze per il servizio, cucina, lavanderia, parcheggi, ecc. Sopra il ristorante, con accesso anche dalla piastra, è previsto un tetto-giardino.

In totale, su di un'area complessiva di mq. 8.600, la superficie costruita del centro è di mq 3.000 per un insieme di mc 30.000.

La sistemazione a terra è stata poi studiata accuratamente per evitare il valore urbano del costruire, distribuendo gli spazi verdi, progettando vetrine di esposizione illuminate da aperture nella piastra e definendo l'inserimento del giardino. Si prevedono parcheggi per 100 vettura (mq 1500), nonché spazi di sosta per l'approvvigionamento

dei negozi e di è anche apparentemente rettificato l'andamento della via Ceccarini, tangenziale all'area. La struttura prevista è la seguente: disposti i pilastri di sostegno alla piastra ed agli edifici sopraelevati secondo le intenzioni di un reticolo modulare a maglia quadrata (1= m 7), tali pilastri (cm 30x30) sono stati collegati con travi incrociate doppie di cm. 50x50 ciascuna. La piastra è una soletta di 30 cm di spessore, e prevede 3 giunghi di dilatazione trasversali, a 40 metri di distanza circa l'uno dall'altro.

La struttura pertanto degli edifici superiori, esclusa la casa della cultura, è formata da pilastri e travi di misura variabile a seconda delle esigenze. La casa della cultura ha una struttura composta da pilastri di dimensioni variabili, controventati dalle pareti curve, era un cordolo che segue l'andamento delle pareti stesse; la copertura è una soletta sottile poggiante sul cordolo.

Tutte le strutture portanti sono previste in C.A., e tutti i muri in conglomerato di cemento.

Oltre ai problemi citati all'inizio ed in stretta relazione con essi, si sono presentati altri quesiti, la cui soluzione era legata ad alcune precise scelte culturali. Si sono quindi ricercati gli esempi più probandi su temi analoghi per chiarire le decisioni da prendere, e si è creduto opportuno di allegarne i principali alla presente relazione.

Tali esempi si riferiscono evidentemente a dimensioni di città ben diverse da Fano, e tuttavia appaiono ugualmente pertinenti, perché affrontandosi in essi il tema della massima qualificazione del tessuto urbano attraverso gli intrinseci valori della città, questi risolvono in vari modi, ma per diversi motivi ugualmente interessanti problemi analoghi al nostro. Offrono infatti decise indicazioni su di una rappresentatività non descrittiva, ed hanno tutti come matrice comune un'egual cura nel definire un ambiente favorevole ad una piena godibilità ed esaltazione della vita di relazione e di scambio; come noi stessi d'altra parte abbiamo cercato di ottenere in una scala dimensionata sulle proporzioni di Fano.

1961 - PIANO PARTICOLAREGGIATO PER VILLA SAVOIA

Piano Particolareggiato per Villa Savoia

B. Rossi Doria, V. Quilici, M. Tafuri.

La sezione romana dell'associazione Italia Nostra ha organizzato nel quadro delle sue attività per l'anno 1960-61 tre convegni sui problemi del verde nella città di Roma, tenuti al Ridotto del Teatro Eliseo nei mesi di dicembre, aprile, maggio, rispettivamente sui parchi di Villa Borghese, Villa Doria Pamphilj ed il Gianicolo, Villa Savoia. Nel corso dei convegni sono stati presentati progetti schematici intesi a fornire

indicazioni di massima alle autorità competenti per la difesa e valorizzazione di tre grandi complessi minacciati sempre più nella loro integrità.

Il problema dei parchi pubblici in Roma e l'azione di "Italia Nostra"¹.

L'azione che la sezione romana di Italia nostra ha intrapreso per la difesa e la valorizzazione del verde in Roma rappresenta una sintomatica "svolta" nella politica di salvaguardia che l'associazione conduce

¹. "Urbanistica" n. 34, 1961.



ormai da cinque anni. All'opera continua ed assidua di denuncia e di protesta, infatti, si è affiancata nel corso di questo anno un'operazione di salvaguardia attiva: gruppi di architetti e urbanisti hanno presentato proposte concrete sotto forma di piani sia pure di larga massima, che rappresentano dei principi, minimi ma inderogabili, sulla base dei quali impegnare la responsabilità degli amministratori e comunque delle autorità competenti.

I piani presentati per Villa Borghese, il Gianicolo e Villa Doria Pamphilj, Villa Savoia.² Costituiscono

². Lo schema del Piano per Villa Borghese è stato redatto dall'arch. Leonardo Benevolo, il progetto di sistemazione paesistica dagli architetti Mario Ghio e Vittoria Calzolari; lo studio del Gianicolo e di Villa Doria Pamphilj dall'arch. Italo Insolera; il Piano Villa Savoia e Forte Antenne dagli architetti Manfredo Tafuri, Vieri Quilici, Maurizio Moretti, Lidia Soprani, Bernardo Rossi Doria, Alessandro Urbani per lo studio Architetti e Urbanisti associati.



quindi un'offerta di collaborazione fattiva con l'Amministrazione capitolina ed insieme un contributo teorico di impostazione di un problema, quale quello del verde, ormai non più procrastinabile: si tratta in sostanza di un vero e proprio "counter-attack", secondo il termine coniato dagli inglesi a tale proposito, all'azione della speculazione non bilanciata da una sana politica urbanistica e del verde in particolare, che caratterizza da troppo tempo ormai la scena romana. Ed a conferma di quanto si è detto non sarà inutile ricordare per l'ennesima volta che Roma, dagli undici metri quadrati di verde pubblico ad abitante del 1915 (650 ettari su 600.000 abitanti), passa già nel 1930 ad una media di 2,7 metri quadrati (255 ettari su abitanti), passa già nel 1930 ad una media di 2,7 metri quadrati (255 ettari su 945.621 abitanti), che rappresenta una cifra fra le più basse d'Europa, sino agli 1,81 ettari attuali (365 ettari per 2.020.000 abitanti), che sia in valore assoluto che in rapporto alla situazione delle principali città straniere (dai 154 metri quadrati per abitante di Los Angeles ai 10 di Londra), è indice di un progressivo disfacimento del patrimonio arboreo cittadino sotto i colpi della speculazione edilizia e conseguentemente di una politica urbanistica irresponsabile e maldestra. La situazione, nelle previsioni del piano regolatore attualmente all'esame del Ministero dei LL.PP. Non verrebbe affatto migliorata, anzi, risulterebbe gravemente compromessa in numerose zone ancora integre: sotto la destinazione di "parco privato", non verrebbe affatto migliorata, anzi risulterebbe gravemente compromessa in numerose zone ancora integre; sotto la destinazione di "parco privato" che, come è stato più volte ricordato, è un tipo edilizio più che un vincolo, sparirebbero, invasi da villini e palazzine, parchi come quelli di Villa Albani, Villa Torlonia o Villa Vasi distruzione sancita a norma di legge dall'anacronistico permesso di edificazione per 1/20 della superficie totale.

La lotta per il verde assume dunque una più ampia dimensione civile e sociale che impegna l'intera cultura responsabile ed è in questo senso che si qualifica l'azione di "Italia Nostra"; i tre temi scelti per la campagna di quest'anno impostano unitariamente il problema dei grandi parchi urbani e delle loro attrezzature in un quadro generale della pianificazione cittadina che tiene conto delle relazioni che legano i problemi particolari ad una

visione generale ed unitaria. (...) Sotto la presidenza di Steno Borghese nel novembre 1960 si è svolto il primo convegno della serie, dedicato a Villa Borghese (...).

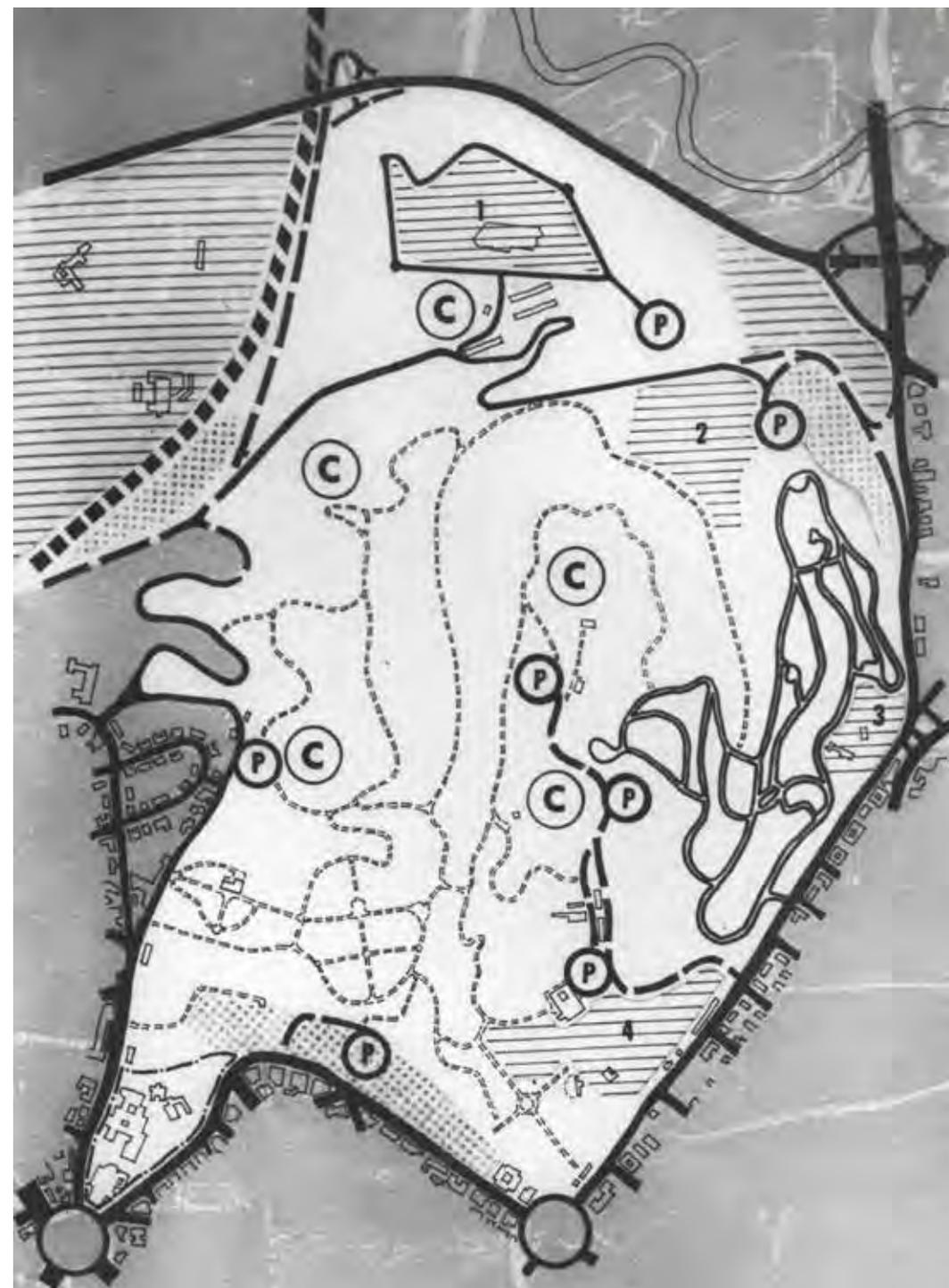
Il progetto dell'arch. Leonardo Benevolo mira appunto a realizzare una serie di percorsi esterni al parco il cui accesso avverrebbe tramite poche penetrazioni a fondo cieco mentre tutto il traffico di attraversamento scorrerebbe lungo le arterie attrezzate: la nuova via lungo Muro Torto, la Galleria sotto Villa Strohl Fern e quella sotto il Giardino del Lago, (...)

L'architetto Vittoria Calzolari ha infine esposto alcuni principi di valorizzazione paesistica del parco, basati su criteri di moderna utilizzazione che non contrastino con le indicazioni fornite dai documenti storici che potrebbero permettere, in alcune parti almeno, un vero e proprio restauro critico della primitiva sistemazione giardiniera. (...)

Il convegno sui problemi del Gianicolo e dell'Aurelia Antica, presieduto dal notaio Tito Staderini, vice presidente della sezione romana dell'associazione, ha avuto come relatori il professor Emilio Lavagnino e l'architetto Italo Insolera che hanno tratteggiato rispettivamente la storia urbanistica del comprensorio e lo schema di piano proposto da "Italia Nostra" (...).

Il terzo convegno, svoltosi sotto la presidenza del Prof. Cesare Brandi con relazioni degli architetti Manfredo Tafuri e Vieri Quilici, è stato dedicato all'ormai inderogabile problema di Villa Savoia.

(...) La situazione è tanto più grave qualora si consideri che 20 ettari della villa sono già stati venduti secondo notizie ufficiose non ancora smentite a 10.000 lire al metro quadrato; mentre è già pronto un progetto di lottizzazione della parte rimasta ai privati firmato, a quanto pare, dall'architetto Ignazio Gardella, perpetuando quindi il solito procedimento di coprire un'operazione speculativa con il prestigio di una firma qualificata (il caso della Rinascenza insegna); poiché attualmente l'unico mezzo atto ad impedire ogni iniziativa edilizia all'interno del parco è la legge di salvaguardia in attesa dell'approvazione del piano regolatore generale, che verrà a scadere nel giugno del 1962, si comprende facilmente l'urgenza di un provvedimento che assicuri all'uso pubblico dell'intero parco (...).





Un progetto per salvaguardare il comprensorio di Villa Savoia

Necessità per Roma del grande parco. La destinazione di Monte Aotone e la minaccia della lottizzazione - Il pericolo di una nuova strada

Un progetto per salvaguardare il comprensorio di Villa Savoia, il più grande parco di Roma, è stato presentato all'Associazione «Italia Nostra»... La destinazione di Monte Aotone e la minaccia della lottizzazione... Il pericolo di una nuova strada...

Il reporter volante

Un reporter volante ha sorvolato il comprensorio di Villa Savoia... Ha osservato la situazione attuale e ha raccolto le opinioni degli abitanti... Il progetto di lottizzazione è già in atto...

CRONACHE DI ROMA
Fra un anno Villa Savoia scomparirà
La grossa dimora di Cesare Brandi e dell'Ente, nel giugno 1962 si potrà iniziare la costruzione di un complesso di circa 7.000 vani (500.000 metri cubi, senza via di Lancia) nel bellissimo parco. Le grandi responsabilità di ministri, amministratori, provinciali.

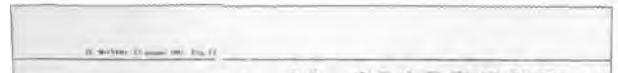
La responsabilità della autorità... La lottizzazione è già in atto... La popolazione continua a crescere...

La quantità di verde pubblico diminuisce vertiginosamente, la popolazione continua a crescere, le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone a peggiorare: nella capitale più povera di verde del mondo in vent'anni passiamo da metri quadrati 2,44 per abitante agli attuali 1,81, mentre la popolazione è aumentata di mezzo milione di abitanti. Un loculo per abitante, come ha detto Cesare Brandi. (Antonio Cederna, Il Mondo, 13 giugno 1961, p. 13)



DI ROMA
In pericolo Villa Savoia: la lottizzazione è già in atto

Una preoccupante denuncia di «Italia Nostra». I prospetti, fuori delle norme del piano trasformato del 1951 e del rispetto del piano particolareggiato che intendeva assicurare al Comune l'intero parco, avrebbero già i contorni di una città di fortuna. Una strada che non c'è.



UN LOCULO PER ABITANTE
DI ANTONIO CEDERNA

La lottizzazione è già in atto... La popolazione continua a crescere... Un loculo per abitante...



A DI ROMA
UN CONVEGNO AL RIDOTTO DELL'ELISEO

Un piano per Villa Savoia studiato da «Italia Nostra»
Integrità del grande comprensorio e sua destinazione a parco pubblico. Soluzioni varie volte più sane e procedibili in sede, discussioni...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

Il convegno si è svolto al Ridotto dell'Eliseo... Ha partecipato un gruppo di esperti... Il piano studiato da «Italia Nostra»...

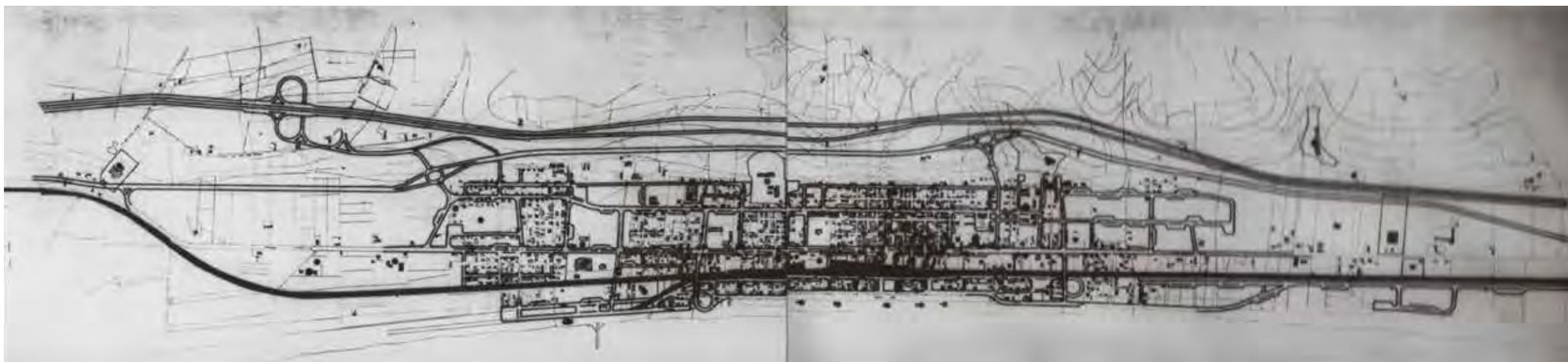
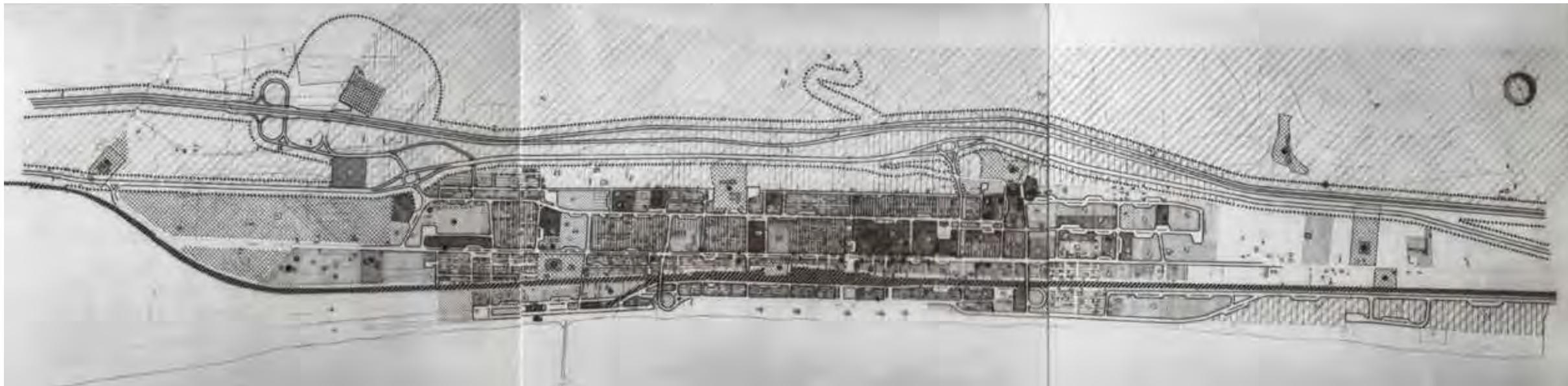
1961 - PIANO REGOLATORE GENERALE DI ROSETO DEGLI ABRUZZI

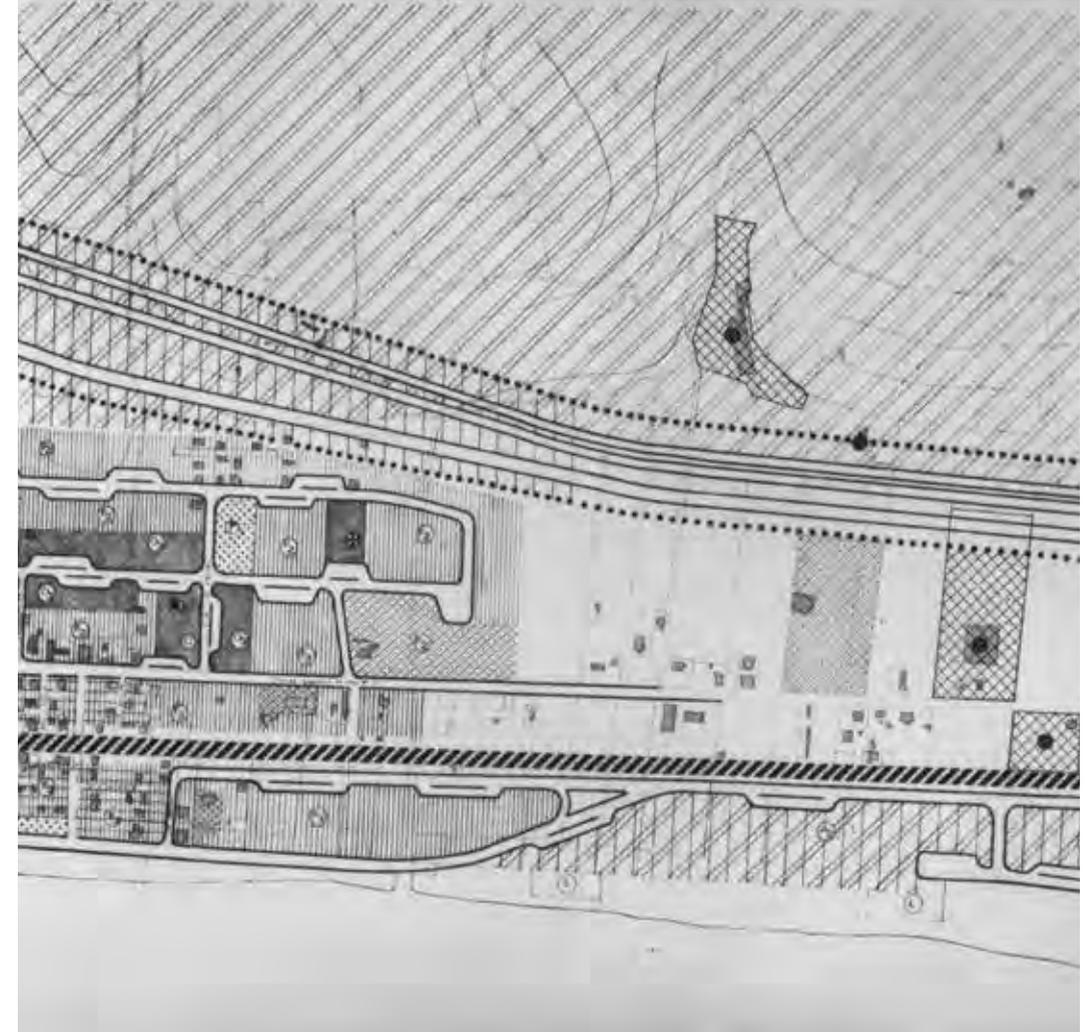
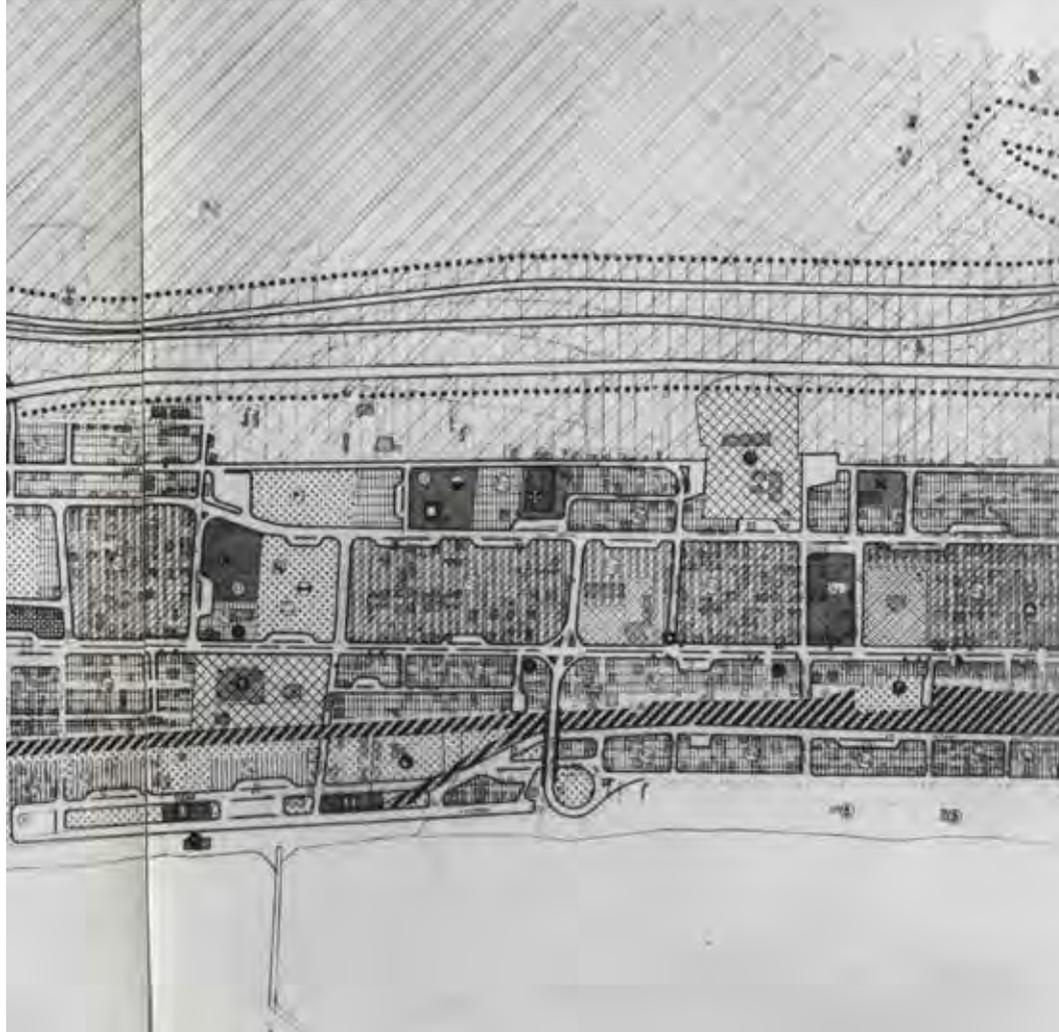
Piano Regolatore Generale Roseto d'Abruzzi

V. Quilici, M. Tafuri,

Il P.R.G., comprendente studio delle attrezzature balneari in rapporto con l'entroterra abruzzese.

(Secondo Premio del Concorso Nazionale bandito dal Comune di Roseto, 1961).

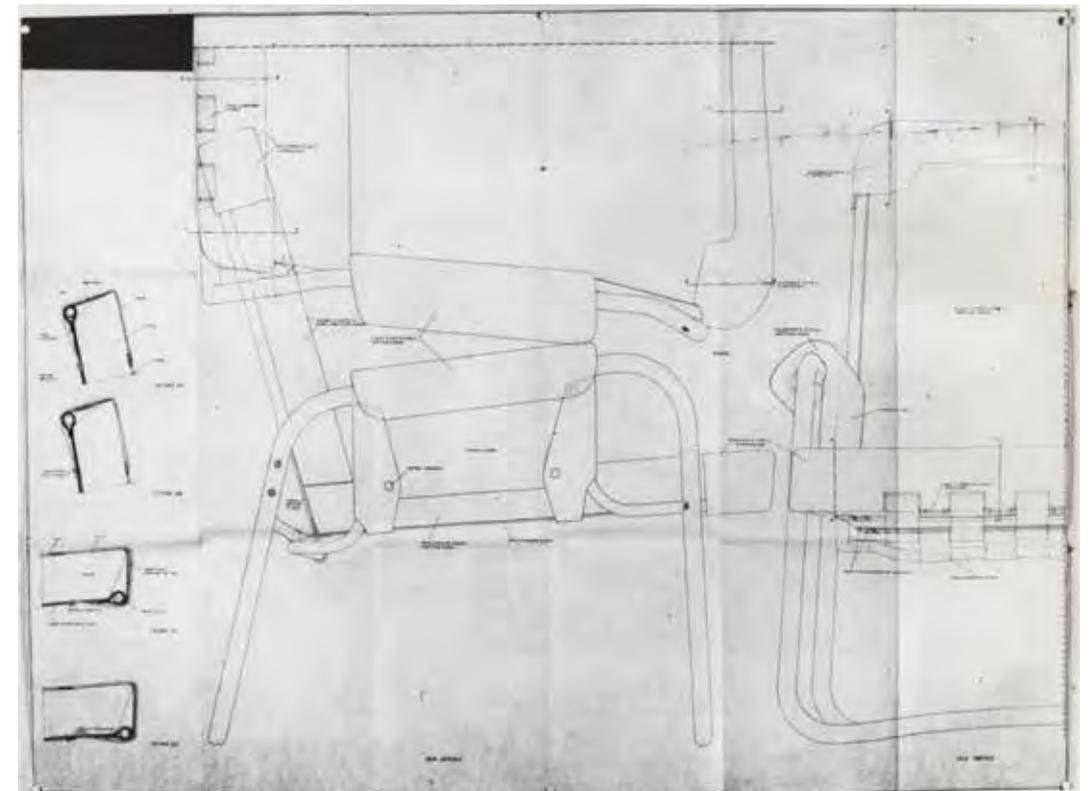
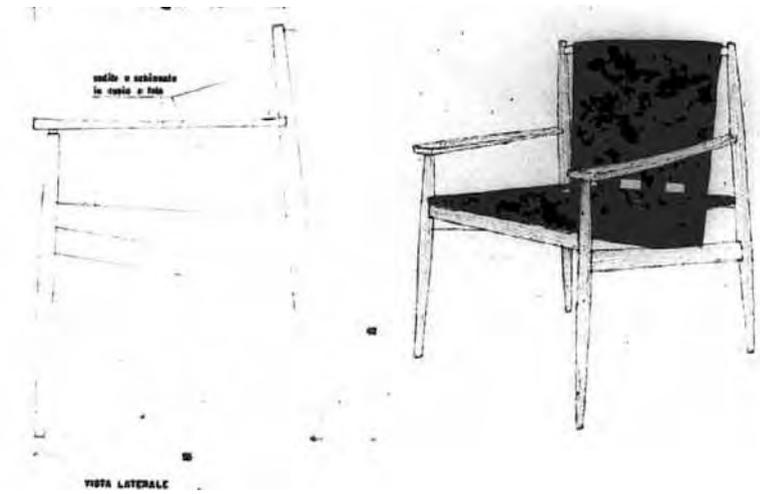
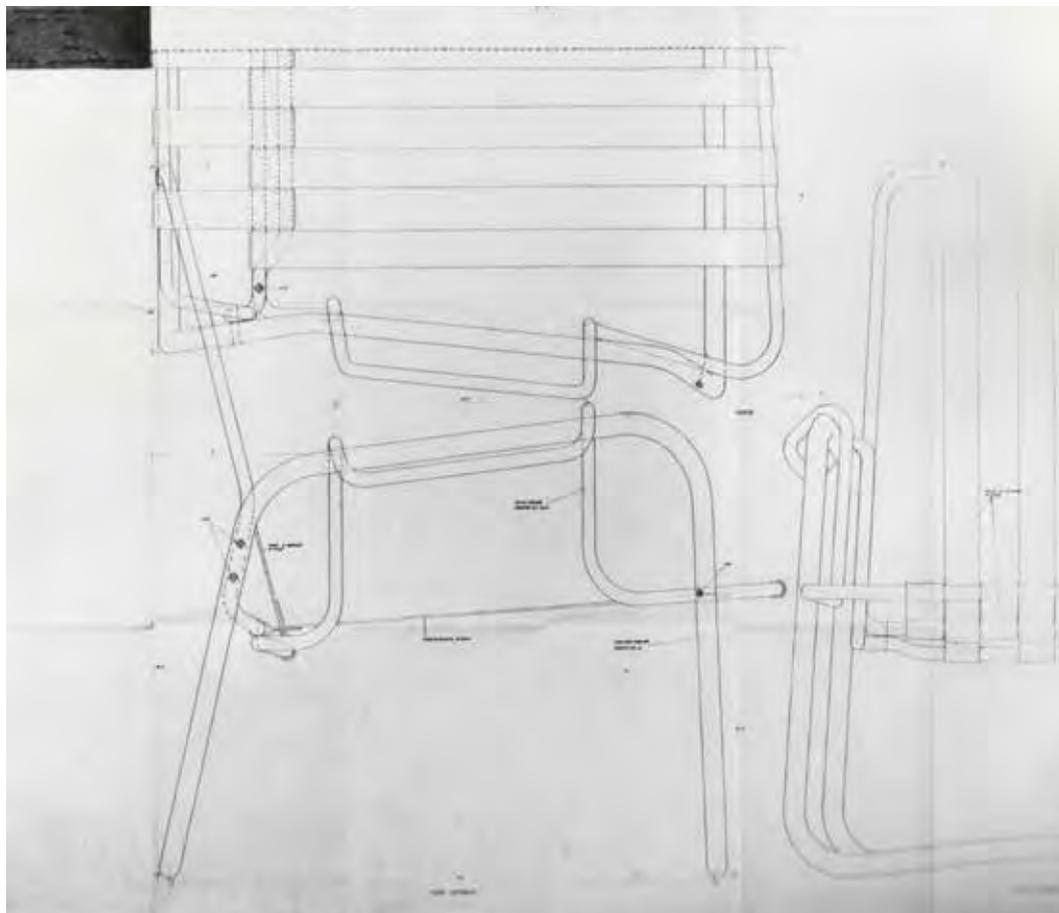




1961 - INDUSTRIAL DESIGN PER 'LA RINASCENTE'

Industrial Design. Sedia e poltroncina per 'La Rinascente'

M. Moretti, V. Quilici



Disegni di dettaglio e visualizzazioni.

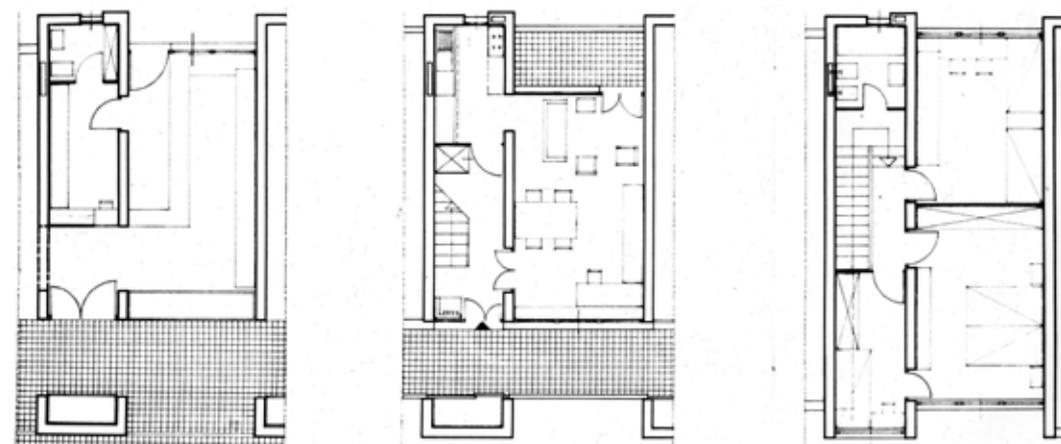
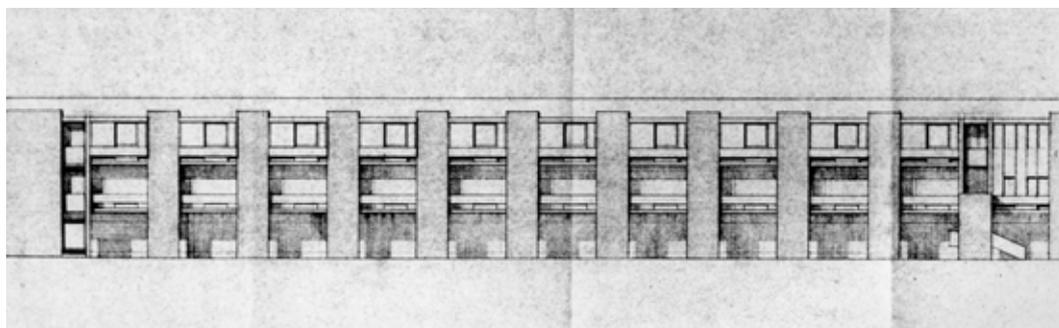
1962 - COMPLESSO RESIDENZIALE COOPERATIVO, ANZOLA

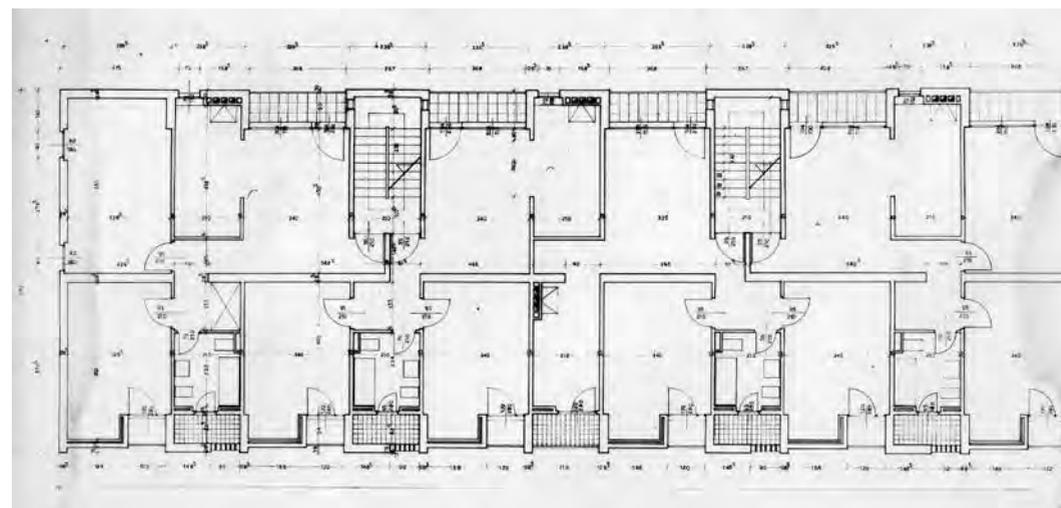
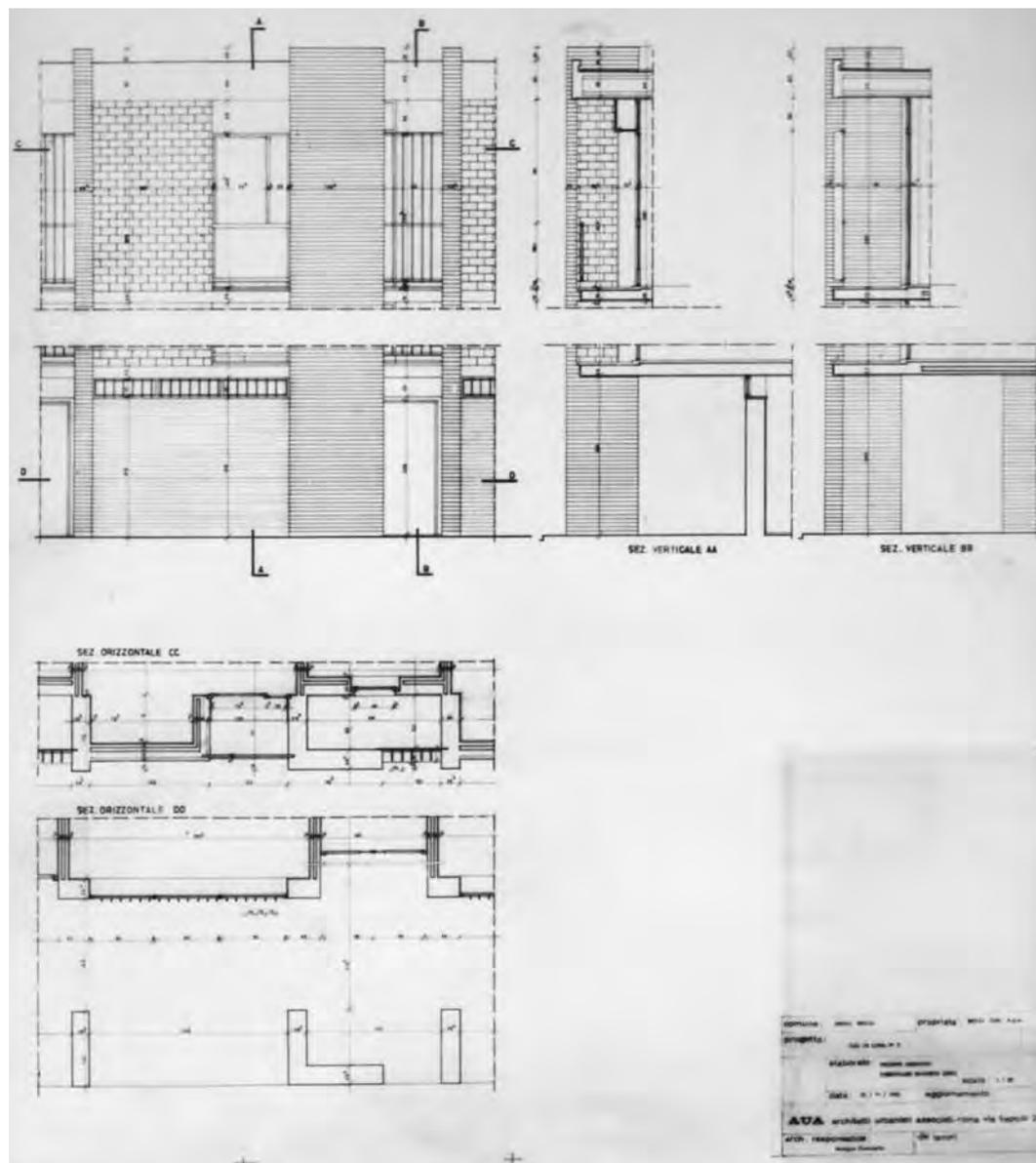
*Complesso residenziale cooperativo
Anzola dell'Emilia.*

*per conto del Consorzio delle Cooperative
di Produzione e Lavoro di Bologna, 1962-'63*

S. Bracco, V. Quilici

L'incarico del progetto di un'Unità residenziale ad Anzola nell'Emilia (parte di un complesso più vasto di edifici) fu dovuto all'interessamento di Ettore Masi che lo fece dirottare all'AUA. Il lavoro lo svolsero due membri dello Studio. Con me era stato scelto Sergio Bracco che aveva alle spalle un minimo di esperienza già compiuta nello studio di Nino Pompei e Toni Bonomi. In quel settore (destinato poi a svilupparsi e per noi a diventare prevalente) io mi





trovavo alle prime armi e per quanto mi riguardava posso dire che il mio apporto fu essenzialmente in funzione di supporto. Il disegno della bellissima prospettiva, che ben figurò nel numero monografico

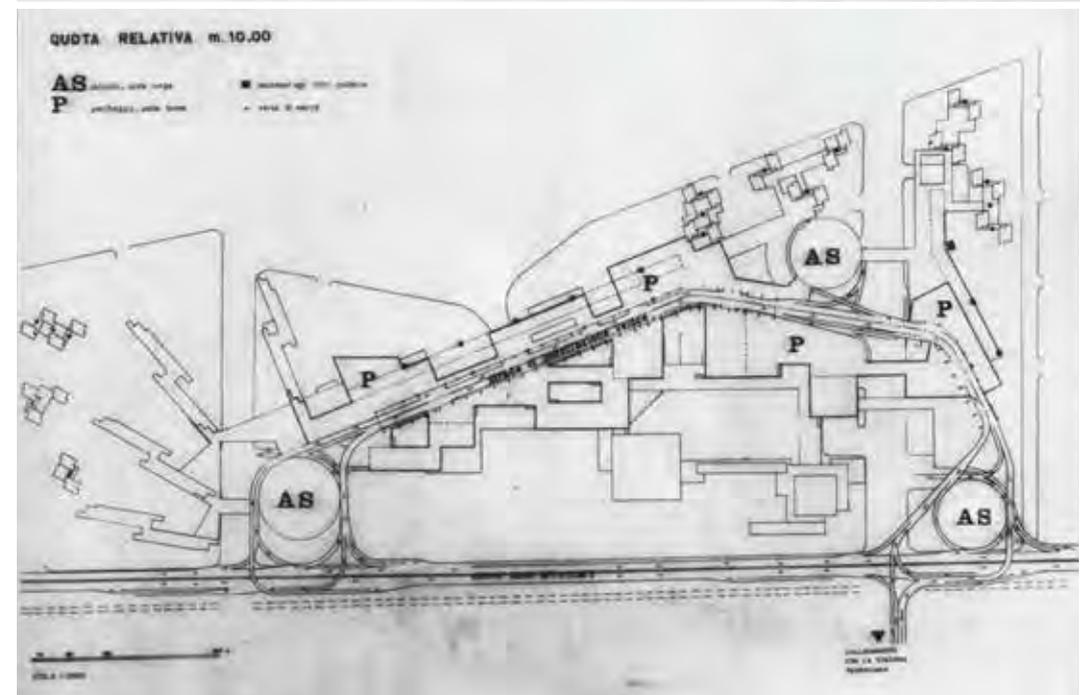
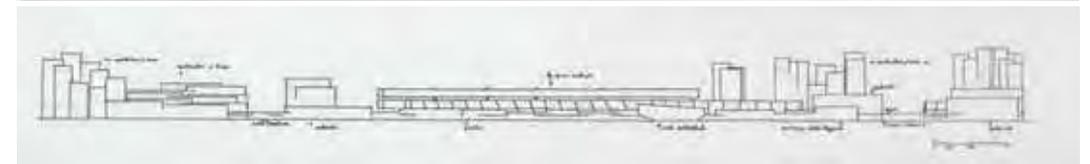
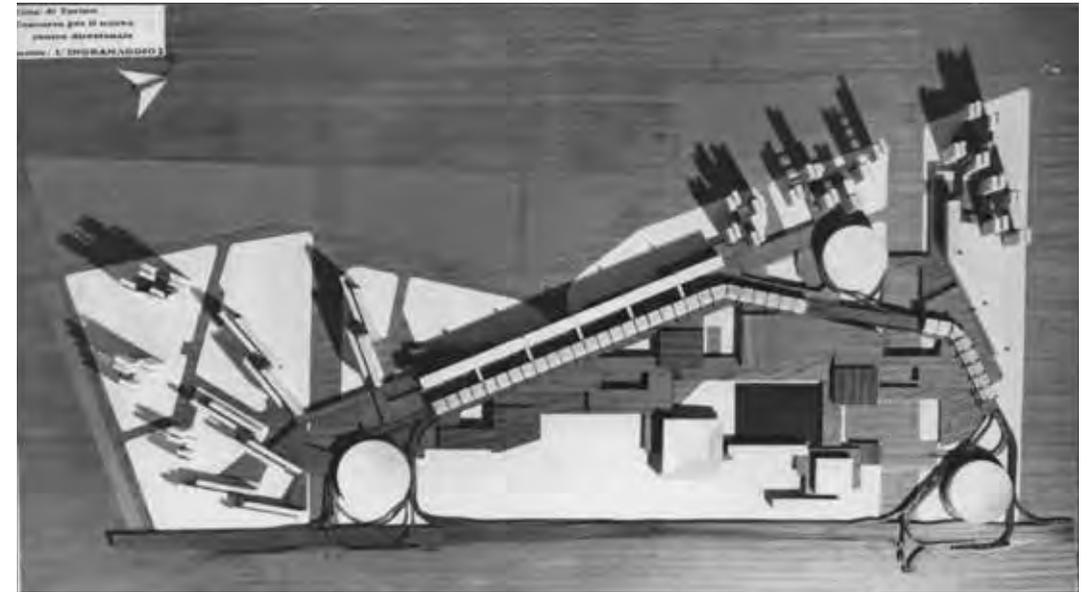
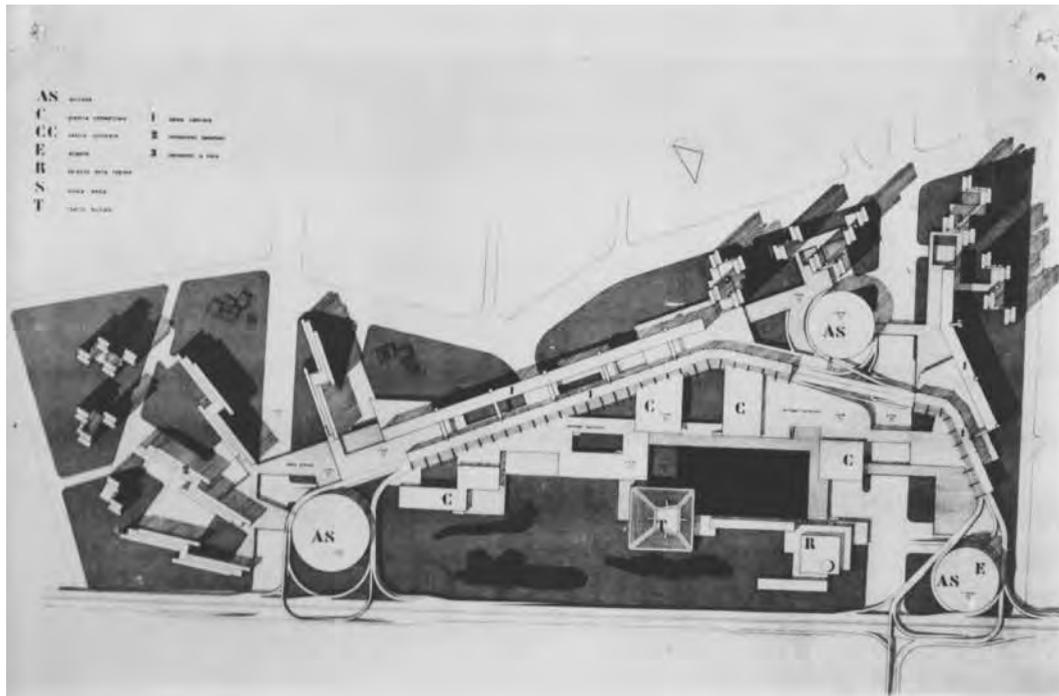
n. 63-64 sull'*Architettura italiana* 1963 della rivista "Edilizia Moderna" diretta da Vittorio Gregotti, è dovuto infatti a Sergio Bracco. (Vieri Quilici)

1962 - PROGETTO NUOVO CENTRO DIREZIONALE DI TORINO

Progetto per il nuovo Centro Direzionale di Torino

Comprendente attrezzature alberghiere e culturali
(7° Classificato e Premiato al Concorso Nazionale
bandito dal Comune di Torino, 1962).

S. Bracco, G. Piccinato, V. Quilici, B. Rossi Doria,
M. Tafuri.



Estratti dalla Relazione al progetto AUA per il Centro direzionale di Torino (1962), motto "L'Ingranaggio".

DEFINIZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE come ipotesi di lavoro generale e come applicazione al caso particolare. (...)

E CIOÈ UN LUOGO, NELLA STRUTTURA TERRITORIALE, DI ADDENSAMENTO E DI CONCENTRAZIONE DI UNA MOLTEPLICITÀ DI FUNZIONI A CARATTERE DIREZIONALE, INTENDENDO COME DIREZIONALE OGNI FUNZIONE CHE OPERI IN UN CAMPO SUFFICIENTEMENTE VASTO PER ASSICURARE UN CARATTERE DI ESCLUSIVITÀ.

(...) "Contribuire all'arricchimento dell'attuale dibattito culturale che sia in campo nazionale che internazionale va sempre più assumendo un'eccezionale importanza [dato che è] in gioco lo stesso destino della città nel suo aspetto fisico, nella sua organizzazione, nella sua struttura".

(...) "Dare alla nostra proposta il valore di un'ipotesi metodologica (...) facendo bene attenzione, in tale processo di assicurare sempre un accentuato grado di libertà ad ogni singolo elemento come ad ogni singola impostazione, lasciando così intatto un CARATTERE 'APERTO' ad ogni ipotesi formulata".

IL MODELLO OPERATIVO DEI CENTRI DIREZIONALI

"È qualche tempo ormai che il Movimento moderno ha impostato la ricerca di una "nuova dimensione" della città, secondo l'espressione divenuta corrente, ricerca che segna, a nostro parere, una tappa fondamentale nel processo di sviluppo delle metodologie di intervento sulla città (...)

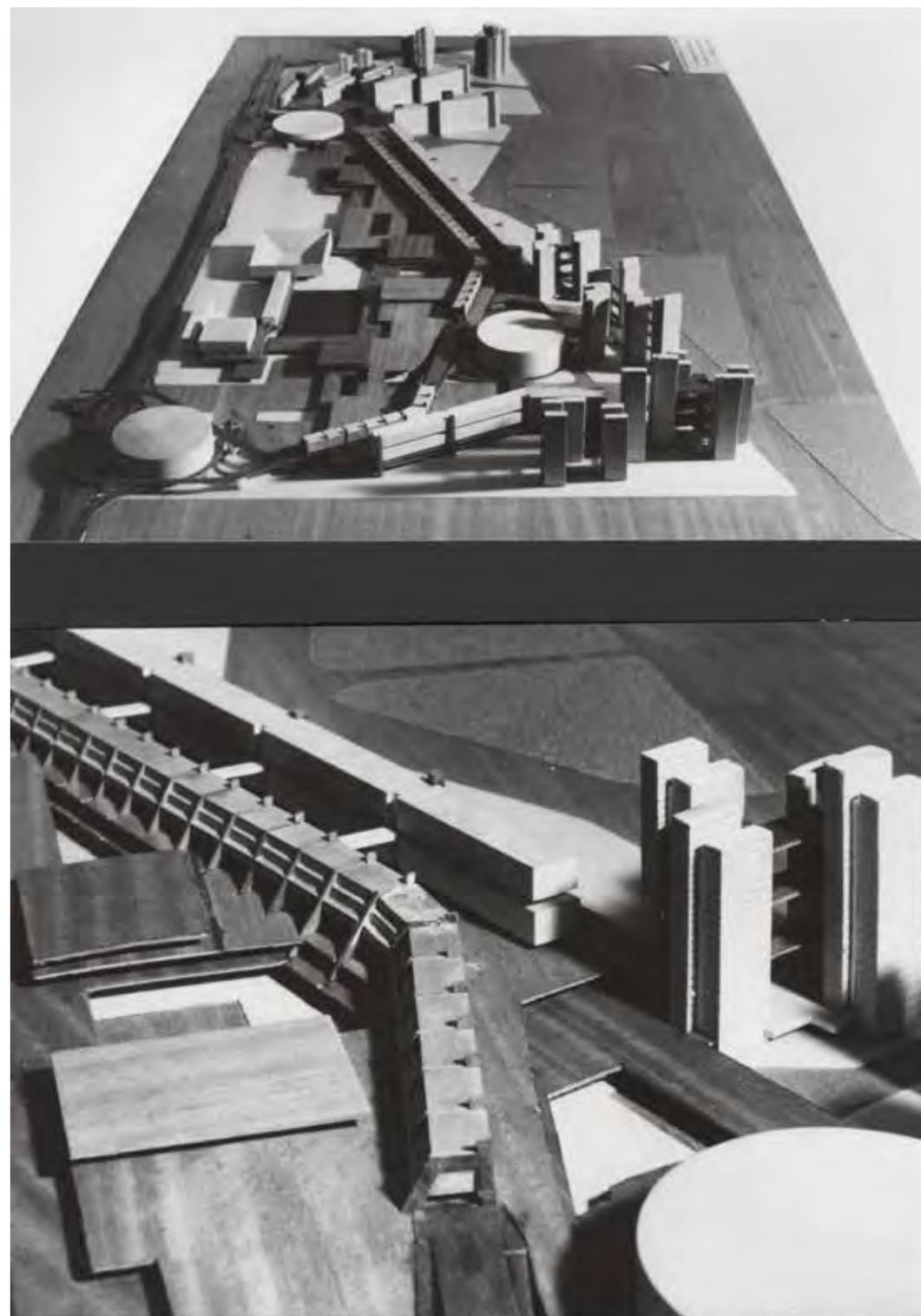
La contrapposizione tradizionale fra città e campagna (...) l'avvento di sempre più moderne tecnologie e di più complesse organizzazioni di produzione e di scambio (...) hanno obbligato la ricerca urbanistica su nuove inesplorate strade di analisi e di operatività, ancora allo stato sperimentale.

Stato sperimentale di ipotesi e di modelli di intervento, dato che la rapidità stessa dei tempi di trasformazione, la catena continua delle reazioni che ogni fenomeno nuovo e comunque ogni sviluppo di fenomeni già esistenti porta con se e, fatto ancora più complesso, le molteplici relazioni che fenomeni diversi e catene di conseguenze diverse istituiscono intrecciandosi in modi sempre più intricati, hanno messo in crisi ogni tipo di analisi tradizionale, ogni metodo di indagine che non tenga conto dei fenomeni dinamici e non sia verificabile scientificamente con i più aggiornati strumenti di calcolo.

(...) MA ANCHE SE LA CITTÀ HA RAGGIUNTO GRADI DI COMPLESSITÀ ESTREMAMENTE ACCENTUATI PERMANE (...) IL COMPITO DI DELINEARE DELLE IPOTESI, DEI MODELLI, APPUNTO, CHE RISOLVANO QUELLE COMPLESSITÀ SUL PIANO CULTURALE, COME INTERPRETAZIONE E SINTESI DEI DISPARATI MOTIVI POLITICI, SOCIALI, ECONOMICI CHE SI ACCAVALLANO E PRENDONO FORMA NELLA VITA URBANA."

"L'ipotesi della 'Città-Territorio' è l'ipotesi più attuale su cui sono concentrate le attenzioni della cultura italiana degli ultimi tempi [ILSES, Congresso di Stresa nel febbraio del presente anno] ed è appunto all'interno di tale ipotesi che abbiamo inserito la nostra proposta per la Zona direzionale di Torino

LA 'CITTÀ-TERRITORIO' INFATTI È PROPRIO LA CONCRETIZZAZIONE DI QUEI RIDIMENSIONAMENTI E DI QUELLA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI CHE CORRISPONDE ALLE NUOVE SCALE DI OPERAZIONE IMPOSTE DALLE NUOVE TECNOLOGIE E DAI NUOVI ORDINAMENTI SOCIALI CHE AD ESSE CONSEGUONO E CHE LE DETERMINANO."



RELAZIONE

DEFINIZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE
come ipotesi di lavoro generale e
come applicazione al caso partico-
lare. -

Si chiarisce in que-
sto modo anche una

indicazione precisa di ciò che noi intendiamo per
centro direzionale.

E CIOE' UN LUOGO, NELLA STRUTTURA TERRITORIALE, DI
ADDENSAMENTO E DI CONCENTRAZIONE DI UNA MOLTEPLICITA' DI
FUNZIONI A CARATTERE DIREZIONALE, INTESO COME DIRE-
ZIONALE OGNI FUNZIONE CHE OPERI IN UN CAMPO SUFFICIENTE-
MENTE VASTO PER ASSICURARLE UN CARATTERE DI ESCLUSIVITA'.

Questo significa, ad esempio, che vi sarà posto
nel C.D. solo per attrezzature operanti ad una scala
che supera ampiamente quella del settore cittadi-
no in cui è inserito, e quelle della città stessa,
per adeguarsi ad una dimensione, appunto, territoria-
le. Non gruppi di negozi, quindi, né una CONCENTRA-
ZIONE DI SCAMBI COMMERCIALI di tipo particolare, sia
in senso qualitativo che quantitativo (grandi magasi-
ni, supermercati) che trovino nell'estensione terri-
toriale la loro area di mercato. Non uffici gene-
rici, né CONCENTRAZIONI AMMINISTRATIVE A GRANDE RAG-
GIO DI AZIONE e SEDI DIREZIONALI DI GRANDI ORGANI-
SMI FINANZIARI E PRODUTTIVI, attività tutte che au-
mentano la propria potenzialità operativa se inserite
in un complesso organico e concentrato di infra-
strutture e di servizi.

Analoghe considerazioni valgono per le ATTREZZA-
TURE RICREATIVE, anche esse di tipo particolare, lug-
ghi ove si va per assistere e per partecipare a mani-
festazioni che non potrebbero avvenire altrove, do-
vendosi rivolgere ad un pubblico assai vasto.

In questo schema concettuale sarà possibile così
trovare una risposta al quesito riguardante la per-
centuale delle residenze nel C.D.. Risponderemo cioè
negativamente, nel senso che la destinazione residen-
ziale è di per sé estranea a quella definizione che
abbiamo cercato di stabilire per il centro direzionale.
Quella "vitalità", che in centri di altra dimen-
sione si va ricercando, anche con il contributo di
un addensamento delle residenze le quali gravitano,
per le attività del loro abitanti, su quei centri, è
garantita invece, al livello di un D.C., da tutt'altro
ordine di fattori:

DAL SOVRAPPORSI, CIOE', DELLE FUNZIONI DI RELAZIONE, DI
PRODUZIONE, DI SCAMBIO E DI IMPiego DEL TEMPO LIBERO, A-
GENTI CONTEMPORANEAMENTE O ALTERNATEMENTE LUNGO TUTTO
L'ARCO DELLA GIORNATA, NELL'AMBITO SOCIALE ED ECONOMICO
DELL'INTERO TERRITORIO.

Le sole residenze intimesse riferite al C.D. saran-
no quindi quelle di tipo collettivo speciale, (residen-
denza, case albergo, ecc.), atte ad accrescere le
strutture dello stesso centro nei rapporti con il
territorio e con il resto del paese. E' chiaro
tuttavia, per uscire dallo schema, che la vicinanza
di un'altra concentrazione residenziale e produttiva,
e cioè di una "città", sostiene e favorisce la "cre-
scita" non solo volumetrica, ma altresì funzionale
del nuovo C.D.

SE DUNQUE IL CENTRO SI PONE COME UNA STRUTTURA A CA-
RATTERE PREVALENTEMENTE TERZIARIO CHE VIVE DELLA SUA CON-
CENTRAZIONE PER UN VERSO E DELLA SUA FACILITA' DI RAPPOR-
TI CON L'ESTERNO PER L'ALTRO VERSO, E' CHIARO CHE L'OR-
GANIZZAZIONE DELLE COMUNICAZIONI E DEI TRASPORTI COSTI-
TUISCE COL CENTRO UN SOLO UN SISTEMA RIGOROSAMENTE UNITA-



A. Aalto
Progetto per il nuovo centro di Helsinki



Il centro, infatti, esiste in quanto è un nodo fonda-
mentale dell'intero sistema di comunicazioni del terri-
torio e del paese.

L'obiettivo dell'uguaglianza dei tempi nel rap-
porto reciproco centro-città e centro-territorio,
raggiungibile attraverso un adeguato uso dei diversi
mezzi di trasporto, (ferrovia regionale, monorotaia,
traffico autostrade), è condizione necessaria a far
si che il Centro costituisca effettivamente il punto
d'incontro fra i diversi tipi di insediamento.

Per questo le attrezzature viarie costituiranno
l'ossatura stessa del centro direzionale e saranno
anche tali da permettere un passaggio diretto dalla
velocità massima alla sosta ed al parcheggio: riusci-
re ad evitare, infatti, i rallentamenti dovuti al
cambiamento di velocità imposti, generalmente, dal
trasferimento del veicolo dall'autostrada a strade
sempre meno attrezzate fino alla sosta, diminuisce
largamente le possibilità che hanno i collegamenti a
breve distanza di porci come TEMPI ESATTI. Se l'es-
sere del problema "viabilità" offre dei suggerimenti
immediati di struttura del complesso, l'esame delle
funzioni inerenti al concetto di centro direzionale
ci fornisce delle indicazioni di metodo anche nel-
l'affrontare il tema dei "CONTENITORI".

DA PIU' TEMPO ORMAI SI E' CONVENUTO DI INDICARE CON TA-
LE TERMI NE QUELLE STRUTTURE EDILIZIE CHE SIANO IL LUOGO
OVE SI SVOLGONO TUTTE LE ATTIVITA' DEL CENTRO LE QUALI,
PUR NON POTENDOSI INDIVIDUARE SINGOLARMENTE DATA LA SCA-
LA DI PROGETTAZIONE E DI INTERVENTO DEL C.D. (UFFICI PRI-
VATI, UFFICI PUBBLICI, ALBERGHI, ECC.), ABBIANO TUTTAVIA
ALCUNI DATI IN COMUNE. COME LIMITATI CONTATTI CON IL PUB-
BLICO GENERICO, NECESSARIA ELASTICITA' DI SOLUZIONI DI-
STRIBUTIVE, ECC.

E' evidente, cioè, che quella integrazione delle fun-
zioni che andiamo cercando, sarà ottenibile solo a
costo di un rigoroso controllo della impostazione e-
dilizia.

Come ottenere tale controllo e garanzia di fun-
zionamento lungo tutte le fasi di attuazione, pur
mantenendo ferma la possibilità di variazioni nei
tempi e nei modi, come raggiungere quella stretta
correlazione tra spazi pubblici e privati, tra spazi
pedonali ed automobilistici, tra edifici amministra-
tivi ed installazioni commerciali, senza giungere a
cristallizzare ogni elemento in una progettazione
chiusa, superata fin dall'inizio, per non potersi a-
deguate alle mille incidenze che si verificheranno
concretamente durante la realizzazione di un comples-
so così vasto?

La risposta a tale quesito sta nella possibilità
di individuare l'esatta scala del controllo e del-
l'intervento regolatore, e nella possibilità di indi-
care degli ELEMENTI FISSI e totalmente controllati
(percorsi, edifici particolari, trasse strutturali)
che vengano a costituire la GRANDE OSSATURA entro la
quale sarà permessa la massima libertà di soluzioni
anche tipologiche e distributive.

SI TRATTA, IN ALTRE PAROLE, DI GARANTIRE UNA SOLUZIONI
NE INTEGRATA ED INTEGRALE AL LIVELLO CONCRETO DELLE FUN-
ZIONI E DELLE STRUTTURE ANZICHE', COME SI E' FATTO FINO-
RA, A QUELLO ASTRATTO DEGLI EDIFICI.



Gruppo Kenzo Tange
Progetto per il nuovo piano di Tokio



**CENTRO DIREZIONALE
E TESSUTO STORICO.** - Nell'impostare l'organismo del no-
stro centro direzionale abbiamo po-
sto in primo piano il problema della sua relazione e-
spressiva, oltre che funzionale, con l'esistente tes-
suto storico.

Due strade si presentavano nell'impostare tale
problema:

- A) - ACCETTARE IN MODO PIU' O MENO CRITICO L'ATTUALE FOR-
MA URBANA NELLA QUALE SI INSERISCE L'INTERVENTO,
SPORZANDOSI DI ISTITUIRE CON ESSA UN COLLOQUIO, LIMITATO
COME SCALA, MA COMUNQUE DIRETTO.
- B) - SOTTOPORRE AD UNA CRITICA ATTIVA QUEL TESSUTO STORI-
CO, VERIFICANDONE LA VALIDITA' E RAPPORTANDO IL NUO-
VO CENTRO CON L'INTERA DIMENSIONE CITTADINA, CORRETTESSEN-
TE, D'ALTRONDE, CON QUANTO GIA' SI ERA STABILITO IN SEDE
DI IMPOSTAZIONE FUNZIONALE.

Mantenendo fede all'obiettivo iniziale dell'integ-
razione delle funzioni e dell'integrazione tra fun-
zione ed espressione, la seconda delle scelte pro-
spettate appariva naturalmente immediata.

Se si esamina il tessuto storico di Torino nel
suo sviluppo nel tempo, appare evidente che l'attua-
le organismo non è che il risultato di un progressivo
deterioramento di un'idea direttrice - quella del-
la "classicità" - che può essere addirittura assunta
come l'espressione del "GENIUS LOCI" torinese.

E classicità significa commensurabilità della di-
mensione urbana alla vita degli abitanti secondo un
rapporto continuo nello spazio come nel tempo: conti-
nuità che lega in Torino il suo tessuto e la sua stig-
ria in un'unica struttura dove la tradizione assume
un valore determinante.



Torino

nel 1726 (Dal Novum Theatrum Pedemonti et Sabaudiae)

Ma la tradizione è già giudizio storico: la tradizione di una città è la coerenza nella sua crescita, è l'equilibrio costante del suo organismo in tutti gli stadi del suo sviluppo, è fedeltà ai principi che ne hanno determinato la nascita.

ED ANCORA FEDELTA' SIGNIFICA COMPRESIONE CRITICA, VALUTAZIONE CONTINUA: IN TAL SENSO, QUALORA LA CRITICA DOVESSE DIVENTARE NEGATIVA, E' FEDELTA' ANCHE UN'OPERAZIONE DI ROTTURA RADICALE SE QUELLA ROTTURA CONTIENE IN SE' UN PRINCIPIO ETICO ED UNA VOLONTA' PRECISA DI RITROVARE UNA METODOLOGIA CHE NEI SUOI CARATTERI DI NOVITA' NON NEGHI MA ESALTI QUELLO STESSO "GENIUS LOCI".

Torino moderna nasce e si sviluppa, dal 1563, data in cui Emanuele Filiberto vi trasporta la capitale del suo ducato, attraverso gli ampliamenti barocchi di Carlo e di Amedeo di Castellamonte, fino agli interventi neoclassici, secondo un organismo che accetta intelligentemente l'eredità del tracciato dell'antica Colonia Julia Augusta Taurinorum, ma trasformando il reticolo scuro dell'insediamento romano in un principio di individuazione nel territorio, in uno spazio urbano opposto in qualche modo alla campagna.

Il reticolo doganale è così condizione di forma urbanistica, è già un valore cittadino; e gli interventi barocchi non modificheranno quella forma ma la arricchiranno e la sensibilizzeranno secondo la loro particolare visione storica, ma senza ribaltarne i principi basilari. Gli sventramenti di Piazza Carlina sono altrettante interpretazioni di un unico ceppo culturale che sino alla metà del XIX secolo si dimostra capace di offrire una valida base di lavoro.

La rottura con quella linea culturale, che avviene appunto alla fine dell'800, causata in parte dagli stessi nuovi elementi vitalizzatori della città, - l'avvento dell'industrializzazione in grande scala, l'avvento della borghesia ad una funzione egemonica ed il fenomeno dell'urbanesimo - provoca il decadimento dell'organismo.

Gli equilibri socioeconomici, che si sono già esauriti, non sono estranei a quella rottura: al momento della crisi, ma a maggior ragione si impone oggi, l'introduzione di un principio nuovo che venga a legare i valori dell'antico corso culturale a quelli impliciti nelle contraddizioni insite nella presente situazione, che riesca a provocare una sintesi non più statica, questa volta, ma dinamica, capace di ricondurre ad un'attività di sviluppo il complesso ordinamento organico di Torino.

Tali funzioni abbiamo tentato di attribuire al centro direzionale da noi proposto: la sua eccezionalità rispetto all'organismo attuale va quindi letta in una scala di valori diversa da quella tradizionale; ed in tale diversa scala i rapporti funzionali e figurativi assumono a loro volta il carattere di nuove ossature determinanti l'assetto cittadino e territoriale, riproducendo, in un certo senso, l'operazione svolta alla metà del XVI° secolo dagli architetti di Emanuele Filiberto.

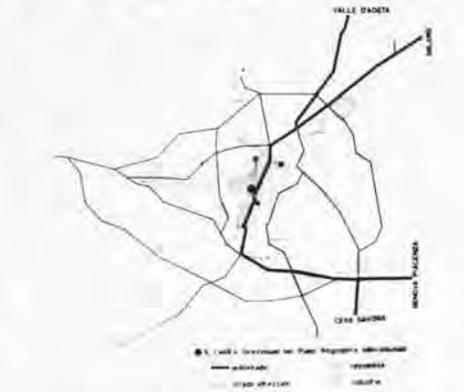
ANCHE ORA, INFATTI, IL PROBLEMA E' QUELLO DI DEFINIRE UN "PRINCIPIO DI INDIVIDUAZIONE": L'OSSATURA DEI TRE SILOS LEGATI ALLA CASA-STRADA DOVE SI INTEGRANO FUNZIONI A VARIE DIMENSIONI E DEL SISTEMA DI ATTREZZATURE PUBBLICHE, VUOLE QUI AVERE LO STESSO VALORE, CON NUOVI INTENDIMENTI, DEL RETICOLO STRUTTURALE DELLA CITTA' CLASSICA.

SANUSCI COL TERRITORIO. - L'individuazione di un collegamento diretto e per questo possibile, immediato fra territorio e centro direzionale, verificavamo ora la possibilità della sua realizzazione nel nostro caso particolare.

Innanzitutto, presa in considerazione la struttura territoriale torinese è evidente l'opportunità di una rete di comunicazioni in senso nord-sud che allacci rapidamente il nuovo centro, (i nuovi centri, anzi, secondo quanto previsto dal nuovo Piano Regolatore), con i nodi di traffico che esistono e collegamenti territoriali e quelli cittadini.

L'ASSE CORSO GIOVANNI AGNELLI - CORSO INGILTERRA - CORSO PRINCIPE ODDONE, GIA' INDIVIDUATO NEL P.R.O. E' SENZA DUBBIO UN ELEMENTO DA SFRUTTARE COME ASSE ATTREZZATO VELOCE URBANO, ATTRAVERSO IL QUALE IL TRAFFICO DELLE AUTOSTRADE SETTENTRIONALI PER MILANO E LA VALLE D'AOSTA, QUELLE MERIDIONALI VERSO COLLE DELLA CROCE E PIACENZA E SUBORDINATEMENTE QUELLO DIRETTO VERSO LA FRANCIA, SECONDO LO SCHEMA DI PIANO INTERCOMUNALE, POSSA ESSERE IMMERSO DIRETTAMENTE NELLA CITTA', IN UNA PASCIA TANGENTE DA UN LATO AL CENTRO STORICO E DALL'ALTRO AL SISTEMA DEI DUE CENTRI DIREZIONALI.

A tal punto le caratteristiche dell'asse attrezzato diventano estremamente importanti, dato che la sua tangenza all'antico tessuto può risultare letale se la nuova struttura direzionale non verrà definita come vera e propria alternativa all'accostamento funzionale nel centro storico.



Città di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO

RELAZIONE

NELL'INtraprendere LA PROGETTAZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO, COGNITO DEL PRESENTE CONCORSO, ABBIAMO VOLUTO CONTRIBUIRE, PIU' CHE ALLA DEFINIZIONE DI UN ORGANISMO GIA' DI PER SE' DEL TUTTO DEFINITO E COMPLETO NELLE SUE PARTI, ALL'ARRICCHIMENTO DELL'ATTUALE DIRAMTO CULTURALE CHE, SIA IN CAMPO NAZIONALE CHE INTERNAZIONALE, VA SEMPRE PIU' ASSUMENDO UN'ECCEZIONALE IMPORTANZA, DATO CHE E' IN GIOCO LO STESSO DESTINO DELLA CITTA' NEL SUO ASPETTO FISICO, NELLA SUA ORGANIZZAZIONE E NELLA SUA STRUTTURA.

Così abbiamo inteso dare alla nostra proposta il valore di una ipotesi metodologica la cui verità o non potrà essere condotta che al livello di un controllo di tipo scientifico attuato tramite strumenti di analisi e di elaborazione che, al momento attuale, possono essere indicati solo in linea di larga massima.

D'altronde, la complessità stessa del problema, la sua indeterminazione e la sua notevole ipoteticità, offrono l'occasione di studiare prima ancora che una soluzione, una serie di componenti in cui suddividere il problema stesso e, conseguentemente, le modalità della loro integrazione, facendo ben attenzione, in tale processo, di assicurare sempre un accentuato grado di libertà ad ogni singolo elemento come ad ogni singola impostazione, lasciando così intatto un CARATTERE "APERTO" ad ogni ipotesi formulata.

Abbiamo quindi inteso offrire al Comune di Torino un metodo di impostazione inserito nell'attuale momento culturale, metodo da tradurre in operazione concreta con l'appoggio dei successivi necessari approfondimenti, con le successive elaborazioni e con i conseguenti controlli diretti o indiretti.

IL MODELLO OPERATIVO DEI CENTRI DIREZIONALI NELLA ATTUALE FASE DI CULTURA.

- E' necessario quindi definire preventivamente il nostro contributo critico in relazione alle elaborazioni attuali.

E' qualche tempo, ormai, che il movimento moderno ha impostato la ricerca di una "nuova dimensione" della città, secondo l'espressione divenuta corrente, ricerca che segna, a nostro parere, una tappa fondamentale nel processo di sviluppo delle metodologie di intervento sulla città. La contrapposizione tradizionale fra città e campagna, già lamentata dalla metà del secolo XIX, il rapporto di dipendenza, anzi, sia politico che socioeconomico della seconda dalla prima, la subordinazione all'interno della città stessa di zone squallificate rispetto ad altre favorite, gli squilibri a tutti i livelli che le tradizionali metodologie operative non sono state capaci di eliminare, l'avvento di sempre più moderne tecnologie e di più complesse organizzazioni di produzione e di scambio, con tutte le conseguenze mediate o immediate sulle strutture della società contemporanea, hanno obbligato la ricerca urbanistica su nuove inedite strade di analisi e di operatività, ancora allo stato sperimentale.

Stato sperimentale di ipotesi e di modelli di intervento, dato che la rapidità stessa dei tempi di trasformazione, la catena continua delle reazioni che ogni fenomeno nuovo e comunque ogni sviluppo di fenomeni già esistenti porta con sé e, fatto ancora più complesso, le molteplici relazioni che fenomeni diversi e separate di conseguenza diverse istituiscono intracomunemente in sedi sempre più intricate, hanno messo in crisi ogni tipo di analisi tradizionale, e gli strumenti di indagine che non tengano conto dei fenomeni dinamici e non siano verificabili scientificamente con i più rigorosi strumenti di calcolo.



Anshen & Allen Golden Gateway redevelopment project(San Francisco)



Le Corbusier Chandigarh: il Campidoglio

MA ANCHE SE "LA CITTA' HA RAGGIUNTO GRADI DI COMPLESSITA' ESTREMAMENTE ACCENTUATI, PERMANE, AL DI LA' DI OGNI VERIFICA, IL COMPITO DI DELINEARE DELLE IPOTESI, DEI MODELLI, APUNTO, CHE RISOLVANO QUELLE COMPLESSITA' SUL PIANO CULTURALE, COME INTERPRETAZIONE E SINTESI DEI DIVERSI MOTIVI POLITICI, SOCIALI, ECONOMICI CHE SI ACCAVALLANO E PRENDONO FORMA NELLA VITA URBANA.

L'ipotesi della "città-territorio" è l'ipotesi più attuale su cui si sono concentrate le attenzioni della cultura italiana degli ultimi tempi, (si veda, ad esempio, il Congresso di Stresa organizzato dall'ILSES, nel febbraio del presente anno), ed è appunto all'interno di tale ipotesi, che abbiamo inserito la nostra proposta per la zona direzionale di Torino.

LA "CITTÀ-TERRITORIO", INFATTI, E' PROPRIO LA CONCRETIZZAZIONE DI QUEL RIMENSIONAMENTO E DI QUELLA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI CHE CORRISPONDE ALLE NUOVE SCALE DI OPERAZIONE IMPOSTE DALLE NUOVE TECNICHE E DAI NUOVI ORDINAMENTI SOCIALI CHE AD ESSE CONSEGUONO O CHE LE DETERMINANO.

Non potendo comunque entrare, in questa sede, nelle complesse problematiche insite in tale ipotesi di lavoro, ci accontenteremo di estrarne gli elementi che, in modo più o meno immediato, ci sono serviti per delineare la nostra proposta. E dato che l'obiettivo principale del nuovo ordinamento territoriale consiste nell'eliminazione, a livello territoriale, di ogni rapporto di subordinazione fra i vari elementi costituenti la struttura urbanistica e socioeconomico.

LA CITTÀ TERRITORIO...
...AD UNO DEI LIVELLI DELLE VARIE SUE DIMENSIONI E SPECIALIZZATE, SECONDO QUANTO RICHIEDE UNA
...ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA.

La "città territorio" non risulterà quindi un ampliamento della città tradizionale, ma un ordine nuovo, dove le relazioni dinamiche che caratterizzano gli odierni sviluppi del mondo contemporaneo trovano una efficiente struttura che, volta per volta, li condiziona o li favorisce. La nuova dimensione urbana sarà quindi strutturata su di un'ossatura formata da una fitta e complessa rete di comunicazioni, in cui si realizza appunto la dimensione "tempo" ed al cui interno si organizzano le zone differenziate e specializzate:

LA CITTÀ, SEDE DI RESIDENZE E SERVIZI, (SECONDO QUEL PROCESSO DI "TERZIARIZZAZIONE DELLA CITTÀ" CHE È FENOMENO VISIBILE E SCALA MACROSCOPICA IN TUTTE LE METROPOLI EUROPEE ED EXTRAEUROPEE); LA CAMPAGNA, SEDE DI ATTIVITÀ PRODUTTIVE; LE ZONE DIREZIONALI, ANELLO DI CONGIUNZIONE FRA CITTÀ E CAMPAGNA, SEDI DI TUTTE LE ATTIVITÀ DIRETTIVE.

In questa nuova dimensione, purtroppo, abbiamo usato impropriamente i termini di "città" e di "campagna", dato che il raggiungimento della loro integrazione esclude il mantenimento della loro distinzione, almeno nella forma attuale.

NELLA "CITTÀ-TERRITORIO" COSÌ IPOTIZZATA, L'ELEMENTO DETERMINANTE DIVENTERÀ DUNQUE L'ORGANIZZAZIONE DELLE ZONE DIREZIONALI.

...che, posto come si è letto...
...relazioni di continuità, come trait-d'union fra zone residenziali e zone produttive, divengono l'espressione funzionale e, se si vuole, simbolica dell'integrazione territoriale.

Pertanto la cultura internazionale non ha ancora definito col necessario rigore le caratteristiche e le funzioni delle zone direzionali; il problema, infatti, non nasce come sviluppo conseguente di una metodologia urbanistica, ma come ricerca di soluzioni tipicamente "cittadine": in America, dove sinora si sono avute le esperienze più interessanti, i centri direzionali si inseriscono nella problematica delle "URBANRENEWAL", quindi come soluzioni di problemi "INTERNI" alla città, non come ricerca di una nuova scala di intervento.

L'iniziativa dei gruppi capitalistici ha poi spinto a considerare le funzioni delle zone direzionali secondo le esigenze particolari, dando vita, ad esempio, ad interventi monofunzionali a servizio più dell'interesse privato che di quello della collettività.

Ma la nascita di centri esclusivamente commerciali o esclusivamente amministrativi non dipende solamente dagli interessi particolari, ma anche dal persistere di una metodologia rigidamente "funzionalista" che pretende di risolvere la complessità dei problemi tramite l'isolamento dei problemi stessi e la loro soluzione separata, (e meno di non proporre, a posteriori, un collegamento che non riesce a risolversi in un'autentica integrazione).

Pur tuttavia, negli esperimenti, finora compiuti con tutti i difetti intrinseci e di importazione, si è venuta a delineare una nuova figurazione urbana, un nuovo modo di considerare la "forma" della città e la sua espressività stessa.

Già nell'esaltazione dimensionale di esempi come il Rockefeller Center, il Boston Center, Fort Worth Downtown, il piano di Kahn per Filadelfia, il piano di Tange per Tokyo, o del nuovo complesso al centro di Stoccolma, pur con le dovute riserve che per ognuno di loro vanno fatte, una concezione nuova si lascia intravedere: come ricerca di una definizione architettonica ancora inesplorata, dove la struttura e l'organismo assumono un valore in una più ampia considerazione e dove la vera protagonista strutturale ed espressiva diviene la trama delle relazioni che danno una consistenza concreta ai vari elementi costitutivi.

L'INTEGRAZIONE CONTRO LA MECCANICA GIUSTAPPORIZIONE: QUESTO È L'OBIETTIVO NUOVO SIA ALLA SCALA DELLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE CHE ALLA SCALA DELLA CONFIGURAZIONE SPAZIALE DELLA CITTÀ, UN'INTEGRAZIONE CHE SUPERA OGNI SCHEMATISMO CONCETTUALE E OGNI RESIDUO DI APRIORISMO.

I CENTRI DIREZIONALI NEL DIRITTICO ITALIANO. - Non si può dire che gli sforzi compiuti nell'ambiente italiano rispondano per ora a tale ricerca di nuova integrazione. Sin dalla prima definizione del centro direzionale di Milano, in sede di piano generale, la funzione che veniva attribuita al centro stesso era solo relativamente legata ad una direzionalità territoriale; l'estensione delle funzioni dal centro al territorio era solo meccanicamente accettata ed il vero compito attribuitogli era quello di risolutore di problemi visti "DALL'INTERNO DELLA CITTÀ".

Anche se per la sua ubiacione ed i suoi rapporti con il tessuto urbano sono ben lontani dal rappresentare una valida struttura risoltrice,



Yorker Street & East Fort Worth Downtown



The Architects Collaborative Progetto per il centro di Boston



Chamberlin Powell & Bon Piano di ricostruzione della City di Londra

Nella struttura direzionale prevista dal piano del CET per Roma, (poi ripresa, variata e più o meno snaturata nei piani successivi), il rapporto con la città diviene più chiaro: anche qui si parte dal "INTERNO" ma con un SISTEMA DI CENTRI, tale da rappresentare un'autentica alternativa al centro storico come unico accentrato frazionale. Il sistema, anzi, una volta attribuite dalle caratteristiche precise ai tre centri di Pietralata, Centocelle e dell'EUR legati dall'asse attrezzato, permetterà al centro storico di assumere il valore di quarto centro direzionale, con una sua particolare funzione proporzionata alla dimensione del suo organismo ed alla sua configurazione.

AVER SPOSTATO IL PROBLEMA DA UNA STRUTTURA CHE NENE O MALE, TENDE A RIPRODURRE, IN SCALA DIVERSA, QUANTO SI PRESENTAVA DI NON PIU' RISPONDENTE NELL'ANTICO TESSUTO AD UN SISTEMA CHE COMPRENDE E VALORIZZA QUEL'ANTICO TESSUTO, PUR PROPONENDO UN'APERTURA VERSO L'INTEGRAZIONE DI CITTÀ E TERRITORIO, È APPUNTO IL VALORE PRECIPO DEL PIANO DEL CET.

Il compito della cultura urbanistica operante in tale settore ci sembra ora quello di portare a compimento la linea metodologica che può essere estratta dall'esperienza romana, destandola di quanto ancora in essa persiste di legato ad una concezione ormai poco aggiornata nella visione dell'ordinamento urbano.

Può essere applicata tale indicazione di prospetto al caso di Torino? Innanzi tutto poter rispondere affermativamente a tale quesito; tenendo ben presente, pur tuttavia, le caratteristiche del piano del quale verrà ad inserirsi il nuovo centro direzionale, riteniamo di dover preventivamente precisare del le modificazioni di strutture essenziali ed una ristrutturazione capace di indirizzare verso un nuovo ordinamento territoriale.

LA STRUTTURA DEL TERRITORIO TORINESE. - Abbiamo così cercato di renderci conto della qualità particolari dell'organismo urbano, nel tentativo di delineare la spaziale linea-forza della città-territorio di Torino.

Ciò che caratterizza in maniera preminente il territorio torinese è il rapporto unidirezionale fra i vari nuclei urbani ed il centro principale; in altre parole, se si esaminano le relazioni socioeconomiche fra i vari comuni del territorio torinese, ci si accorge che mentre sono molto sviluppati i rapporti in senso radiale, non centro di irradiamento nella capitale piemontese, scarsi o pressoché nulli sono quelli periferici.

Tale fenomeno, verificabile per altro con una indagine sul traffico nelle strade provinciali che legano appunto i comuni del comprensorio fra di loro, è in stretto rapporto con la struttura industriale del territorio, dominata da un accostamento di vaste dimensioni nel capoluogo, a sua volta dominato dal complesso Fiat che praticamente da solo ne determina l'organismo economico.

Ma, sebbene nella struttura socioeconomiche torinese sia riscontrabile una omogeneità economica, ad esempio, a Milano, e sebbene nella composizione delle forze lavorative non riscontriamo quella terziarizzazione delle attività che caratterizza in modo inequivocabile pressoché tutte le grandi città contemporanee, pur tuttavia riteniamo valida, anche per il caso particolare, la nostra ipotesi di "CITTÀ-TERRITORIO", anche se piogata ad interpretare le esigenze di un agglomerato che si sviluppa e prende fisionomia economica da un capoluogo accentrato.

Pur non volendo assardare prospettive troppo agitate, è certo che l'attuale assetto economico ed urbanistico della regione torinese non potrà conservare a lungo le sue odierne caratteristiche: al suo interno, infatti, si produce una serie di squilibri dovuti ad una duplice dimensione economica che corrisponde a livelli di vita e di lavoro estremamente distanti.

Contro il grande complesso della FIAT, attorno al cui ruota in definitiva tutto il torinese, si è infatti formata una costellazione di piccole imprese, spesso a livello artigianale, che presentano problemi socioeconomici ed urbanistici certo diversi, se non opposti, a quelli provocati dal capoluogo FIAT.

Uno equilibrio del medesimo tipo si verifica nella dinamica di sviluppo dei centri minori: a parte la loro mancata integrazione, come già abbiamo visto, è infatti in atto per ognuno di loro un differente processo che si esprime, volta per volta, o nella loro caratterizzazione come centri residenziali del capoluogo industrializzato, o come luoghi di decentramento industriali essi stessi, ma senza una effettiva relazione che li integri come organismo unitario. Come casi limite dei fenomeni suddetti, possiamo citare come particolarmente probanti i casi di Moncalieri e di Settimo Torinese.

D'altronde, come già è stato notato negli studi effettuati per il concorso del piano regolatore torinese ed in quelli per il piano intercomunale attualmente in elaborazione, le potenzialità di estrazione del territorio risultano già di per sé differenziate, sia nelle possibilità di sfruttamento del suolo che nella rete delle comunicazioni.

Del quadro brevemente tratteggiato sopra risulta quindi l'estrema necessità di un coordinamento spaziale ed economico delle iniziative, capace di raggiungere nel territorio un assetto dinamicamente organizzato sia pure con diversi livelli di potenziale, ma senza depressioni o squilibri.

Per tale ragione l'ipotesi di lavoro del centro direzionale dovrà assumere il carattere di proposta a scala regionale per divenire esso stesso un elemento propulsivo e per coordinare le varie iniziative.

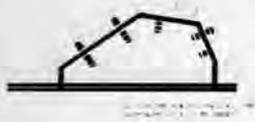
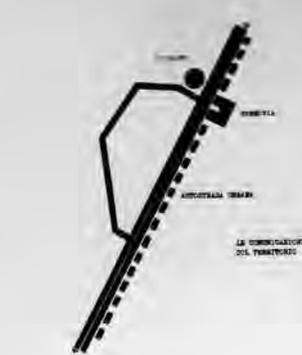
Può quindi prendere forma in tal senso quanto avevano già postulato circa la qualità dei rapporti che intercorrono fra città, centro direzionale e territorio.

Città di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO

A tal fine abbiamo proposto un sistema viario so-
praelevato rispetto all'attuale rete. Sono stati pre-
visti nodi di immissione al tessuto viario esistente
nella zona di Settimo, come svincolo alla due auto-
strade Nord nei pressi del piazzale Generale Baldis-
sara, per il collegamento, tramite corso Novara, con
l'anelare orientale prevista dal piano intercomunale
per raggiungere la progettata autostrada Ceva-Savona
e quella per Genova. Altri nodi sono anche previsti
nelle vicinanze dei due centri direzionali ed infine
con la tangenziale interna meridionale.

Naturalmente non tutto l'asse sarà sopraelevato:
la sua struttura dovrà però risultare in ogni tratto
attrezzata per sostenere forti masse di traffico a
velocità notevole; alla strada sopraelevata rispetto
alla ferrovia attuale, va poi integrato un sistema
metropolitano che può essere svolto per mezzo della
stessa linea ferroviaria esistente, o da un sistema
di monorotaie sopraelevate con svincoli ai margini
della città, integrata ad un'eventuale rete di metro-
politane che si irradiano nella regione.

Il centro direzionale si troverà così a contatto
immediato con il territorio, per mezzo delle sue
strutture di svincolo (realizzate principalmente me-
diante le rampe che circondano i silos) mentre la
rete cittadina esistente, leggermente modificata co-
me si può leggere nella tavola allegata, ha la possi-
bilità o di penetrare nel centro tramite le rampe
circolari che conducono alla strada sopraelevata a
quota + m. 10,00, trovando spazi di sosta breve in
apposite zone adiacenti agli edifici commerciali ed
amministrativi, o parcheggiare a quota m. 0,00 o pe-
netrare nei silos per la sosta lunga. Come strade di
drenaggio delle zone esistenti sono state lasciate i
Corso Francesco Ferrucci fino a Via L. Boggio, pros-
guendo poi per Via Cesaco e Via S. Paolo ed inoltre
Corso Peschiera, Corso Vittorio Emanuele e Corso In-
ghilterra nelle sue corsie inferiori.



VIABILITA' - L'asse attrezzato sopraelevato a m. 6,60
sul livello stradale, per non interferire
in modo episodico con la rete urbana, assicura il
collegamento automobilistico, di portata e velocità
autostradali, del centro con più lontani quartieri
cittadini e con tutto il territorio. Questo permette
di inserire concretamente il nuovo centro direziona-
le nella rete autostradale regionale e nazionale, e-
liminando il perditempo dovuto ai cambiamenti di ve-
locità nel passaggio da un tipo di viabilità veloce
ad una viabilità urbana.

Il centro, cui l'asse attrezzato è, secondo le
indicazioni di P.R.O., tangente, è innervato diretta-
mente da una circolazione automobilistica svolgente-
si su due livelli; IL PRIMO A LIVELLO STRADALE, di
poco variando le indicazioni di P.R.O., lega diretta-
mente il C.D. al tessuto urbano, IL SECONDO A QUOTA
m. 10,00, totalmente attrezzato negli interscambi ed
a corsie differenziate, collega direttamente il si-
stema delle autostrade con i parcheggi ed i conten-
tori.

SOSTE E PARCHEGGI. - Una particolare cura è stata dedica-
ta allo studio dei parcheggi, allo
scopo di conseguire realmente quella integrazione
strada-territorio-centro direzionale tale da consen-
tire la massima fluidità di circolazione, insieme al-
la massima utilizzazione degli immobili.

SI SONO COSI' DIVISE LE SOSTE LUNGHE DA QUELLE BREVI.

Le soste lunghe saranno realizzate con grandi
AUTOSILOI MULTIPIANI posti ai vertici del perimetro
del centro direzionale; questi conterranno le vetture
di coloro che, lavorando nel centro, lasciano pra-
ticamente inutilizzata la macchina lungo tutto l'ar-
co della giornata, giustificando così il perditempo
dovuto alla sistemazione nell'autosilo.

Tali autosilos sono stati quindi posti in una
sistemi dei contenitori, potendosi evidentemente pre-
vedere in questi la massima concentrazione di uten-
ti. Un autosilo è leggermente decentrato per porlo
a più diretto contatto della stazione ferroviaria.
La piattaforma degli autosilos sarà attrezzata ad a-
eroporto, a diretto contatto con i parcheggi e la
strada inferiore.

Le soste brevi sono invece previste disseminate
in tutta l'area del centro e più numerose a contat-
to dei settori commerciali ove la sosta breve è pra-
ticamente la norma.

Tali soste sono previste a due livelli:

- auto)
- pedoni (- AUTO
- auto)

alla quota stradale a prevalente servizio dei grandi
contenitori, e a quota m. 10,00, sfruttando alcune
coperture della piastra commerciale e prevedendo al-
cune installazioni "drive in" direttamente servite
dalla strada veloce di scorrimento.

PERCORSI PEDONALI. - I percorsi pedonali, svolgentesi a
livelli differenti da quelli auto-
mobilitistici, sono da questi completamente svincolati
pur essendo a diretto contatto con i parcheggi. Si
sono ottenute così le condizioni ideali per una con-
centrazione di edifici commerciali, sale di spettag-
olo, ecc. disposti in una piastra a quota m. 6,00, am-
piamente porticata e collegata ai livelli superiori
ed inferiori con scale mobili ed ascensori pubblici.

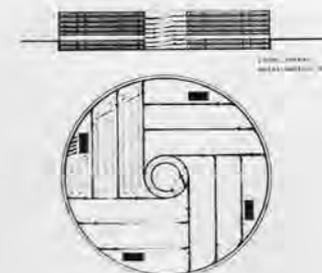
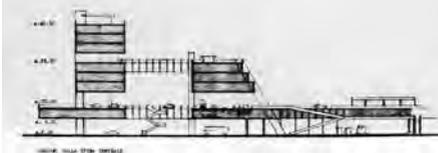
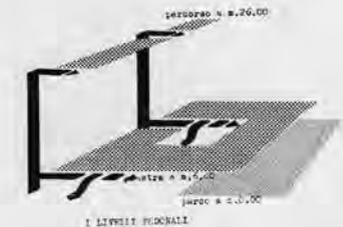
Un secondo percorso pedonale è previsto a m.26,00
sul livello stradale, con un carattere di passeggia-
ta panoramica e di strada di servizio agli uffici del
la grande spina centrale.

CONTENITORI. - GLI EDIFICI DEL CENTRO DIREZIONALE TENDO
NO A COSTITUIRE UN SISTEMA COMPLESSO E
COORDINATO PUR PERMETTENDO UN LARGO MARGINE DI ELASTICI-
TA' E DI ADATTAMENTO SIA ALLE FUNZIONI PARTICOLARI CHE
AL CIRCOSTANTE TESSUTO URBANO. LE INDICAZIONI FORNITE
PER GLI EDIFICI DAL NOSTRO PROGETTO VANNO DA UN MASSIMO
DI PRECISAZIONE NELLA ZONA CENTRALE AD UN MASSIMO DI AD-
DATTABILITA' NELLE ZONE DI FRANGIA.

La spina centrale di collegamento tra i tre au-
tosilos è una struttura complessa nella quale sono
compresi ed integrati tutti gli elementi costi-
tuenti il C.D.: strada veloce, parcheggi, conten-
tori, percorsi pedonali. E' necessario che in questo
settore la struttura sia significativa e completa-
mente controllata per ottenere una precisa caratteriz-
zazione formale di quegli stessi principi di inte-
grazione che sono alla base di tutto il nuovo cen-
tro.

La strada corre all'interno di una struttura a
travi portanti, collegati da travi-parete costituen-
ti i prospetti dei 3 piani soprastanti. Tale comples-
so, aperto verso il verde e l'asse attrezzato, è
strettamente connesso ad un sistema lineare e paral-
lelo di contenitori, più alto e non vincolato strut-
turalmente, che si inserisce nel funzionamento gene-
rale con un doppio ordine di piani pedonali a m.6,00
e m. 26,00 (contatto con la copertura dell'edificio
inferiore), collegati da ascensori pubblici. Le ul-
teriori precisazioni architettoniche sono lasciate
libere.

Per i grossi contenitori sono previsti 2 tipi ba-
se di aggregazione: dei tipi lineari, variabili in
altezza e forma, disposti sostanzialmente a raggiera,
intorno all'autosilo dal quale sono serviti, ed ele-
mentari alti, a torre, variamente collegati.



RELAZIONE

TABELLA NUMERICA

SUPERFICIE -

- Area attrezzature commerciali (contenitori a piastra)	mq. 125.000
- Area utile attrezzature direzionali (contenitori polivalenti).....	mq. 583.000
- Area utile attrezzature pubbliche, sociali, culturali	mq. 131.000
- Area utile parcheggio: sosta mq. 215.000) autosilos mq. 290.000).....	mq. 505.000
- Percorsi veicolari: spina, asse attrezzato, racordi	mq. 75.000) mq. 174.000
a livello cittadino ...	mq. 99.000)
- Percorsi pedonali	mq. 18.000
- Area verde	mq. 101.620

VOLUMI -

- Contenitori polivalenti: a lama mq. 550.000 a torre mq. 777.000 a nastro mq. 814.000	mq. 2.141.000	70,00
- Contenitori a piastra	mq. 653.000	21,00
- Attrezzature pubbliche	mq. 280.000	9,00
Totale . mq. 3.074.000		100.-

DENSITA' -

Considerando l'area verde : D = 4,4 mc/mq.
Escludendo " " : D = 5,17 mc/mq.

PARCHeggi -

SOSTA dalla città q. 0,00 -	153.000 mq. auto n. 8.150
dal territorio q. +10,00 -	62.000 mq. auto n. 3.130
AUTOSILOS - area utile	290.000 mq. auto n. 14.500
cubatura: 678.000	
T o t a l e	505.000 mq. 25.780

cubatura totale = 104 mc.
n° auto parcheggiate auto

cubatura contenitori poliv. alti = 90 mc.
n° auto ospitate dai silos auto

MODI DI ATTUAZIONE. - Data la dimensione economica del centro direzionale, non è evidente pensabile una sua attuazione in un unico tempo, sulla base di un unico progetto fissato una volta per tutte o sulla base di precise ed inmutabili destinazioni d'uso dei vari edifici.

Così, come già abbiamo accennato all'inizio, il nostro progetto vuole costituire piuttosto una sorta di "progetto-quadro", come struttura di coordinamento di iniziative successive lasciate nel campo della più assoluta ipoteticità, ma riportate tutte ad un organismo fisso di base che ne stabilisce con precisione i mutevoli rapporti.

Il problema di più difficile soluzione è a questo punto quello dell'organico impianto del centro direzionale e dei suoi successivi sviluppi nel tempo e cioè interventi successivi, per forma o per funzione, non vengano a snaturare lo spirito del progetto.

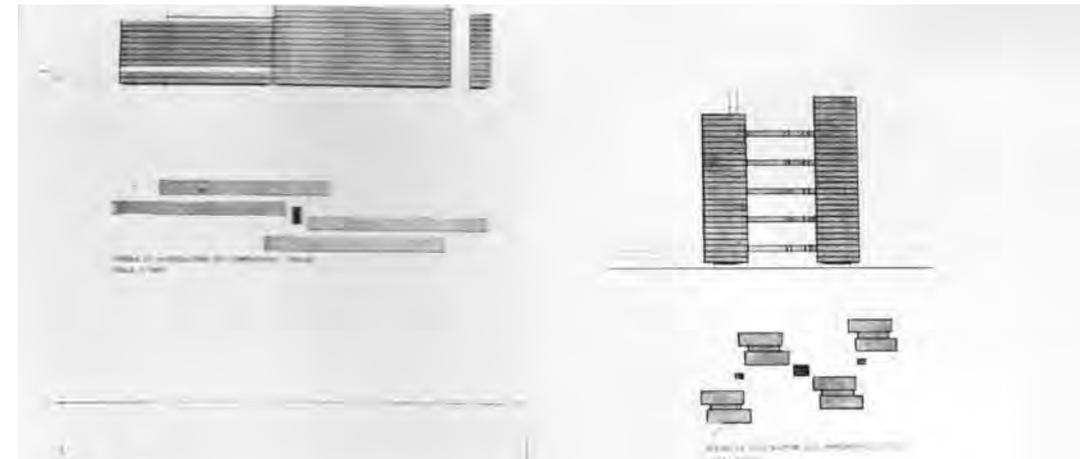
Abbiamo così pensato di affidare l'impianto e la gestione del centro direzionale ad un apposito Ente, costituito come Società per azioni, dove la maggioranza del pacchetto azionario sia in possesso degli Enti pubblici (Comune, Provincia, l'Ente Comprensoriale previsto dalla nuova Legge Urbanistica), con la partecipazione di Banche, Istituti di credito, privati.



Il compito preciso dell'ENTE PER IL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO sarebbe così quello di provvedere in proprio alla costruzione e gestione di tutte le strutture fisse (rete viaria, autosilos, eliporti, edifici di uso pubblico, parco attrezzato, spina centrale), e di controllare sulla base di una precisa politica di attuazione, tutti gli interventi successivi dei privati, sia formalmente che funzionalmente. E poiché la scala del centro direzionale, lo ripeta ancora una volta, è quella territoriale, l'Ente che appare il più adatto all'opera di controllo su-spinto è proprio l'Ente Comprensoriale cui potrebbe essere affidata una gestione tecnica all'interno della stessa Società per azioni.



Citta' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO



La sala polifunzionale ha invece una maggiore caratterizzazione. Prevedendo uno spazio superiore per riunioni e rappresentazioni all'aperto, le abbiamo fatto assumere la forma di un tronco di piramide rovesciato con uno spazio per il palcoscenico in posizione quasi baricentrica; in tal modo le due sale potranno funzionare a settori singoli, a settori riuniti, o come "teatro totale", qualora i quattro settori vengano contemporaneamente occupati.

Tutti questi edifici saranno altresì collegati da uno specchio d'acqua che introduce un elemento di natura che troverà nel parco il suo logico proseguimento.

I parcheggi dei due edifici potranno essere sistemati al di sotto del livello 0,00.

Tale composizione tende ad una forma finale e conica, aperta verso l'asse e degradante verso il parco e gli edifici rappresentativi, avendo invece lungo il perimetro i suoi punti culminanti (ma non più densi), in modo da inserirsi più facilmente, pur con elementi volumetricamente eterogenei, nella complessività del tessuto cittadino, e trovare una sua configurazione più compatta e significativa verso il territorio.

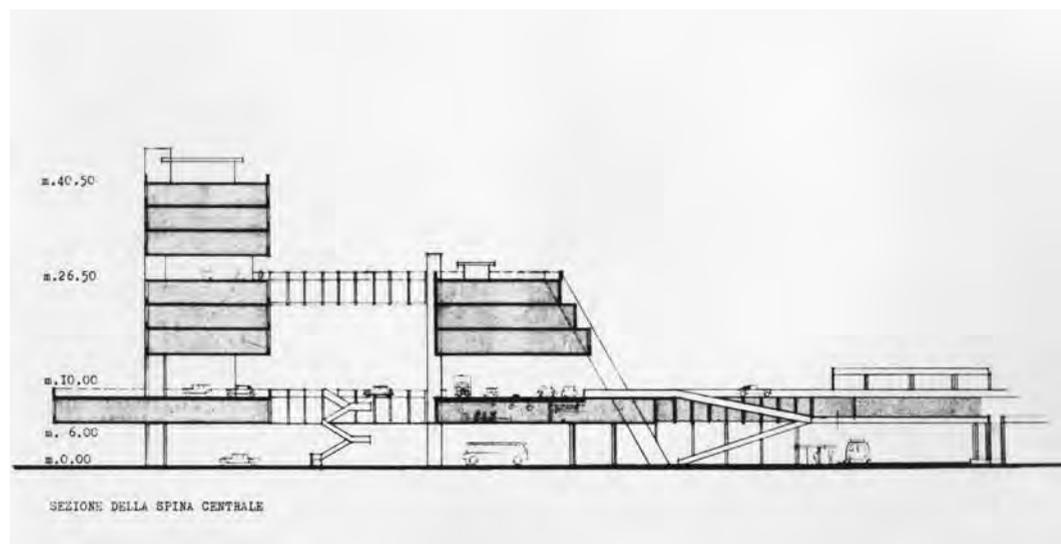
EDIFICI SPECIALI. - Nell'ossatura determinata dalle strutture fisse e dai contenitori abbiamo poi immesso due complessi pubblici che per le loro caratteristiche specifiche sembrano particolarmente adatte a trovare localizzazione all'interno del centro direzionale.

Entrambi gli edifici - il palazzo della Regione e una sala di spettacolo e di riunione con funzioni polivalenti - sono legati formalmente e fisicamente alla serie di piastre a carattere commerciale che si staccano dalla spina centrale: sebbene la forma indicata nel progetto non possa essere considerata che largamente indicativa, abbiamo cercato di individuare il palazzo della Regione, pensato come sede delle attività direzionali e non di quelle operative, (che potranno efficacemente essere decentrate), con una serie di corpi bassi, schiacciati contro il terreno da cui emerge la sala di riunioni in modo tale da entrare a far parte del sistema di piastre e di zone verdi degradanti. Parte delle coperture della sede della Regione, infatti, saranno sistemate a tetto-giardino, legate da rampe fra di loro e con i livelli sistemati a parco.

VERDE E ATTREZZATURE. - Fra gli edifici pubblici, il silos occidentale e la spina attrezzata, abbiamo previsto, conformemente alle prescrizioni di Piano regolatore, un vasto spazio sistemato a parco pubblico. Tale parco è previsto il più possibile compatto, anziché ritagliato tra gli edifici, per conservargli il valore di un'autentica presenza naturale nel settore più intenso della nuova organizzazione urbana.

Qui, e ancor meglio nel verde che è previsto in minor misura su Corso Francesco Ferrucci, potranno trovare luogo le necessarie attrezzature di quartiere (scuole, asili, biblioteche, ecc.).

Citta' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO



1962 CONVEGNO VERDE DEL LAZIO - ITALIA NOSTRA

Convegno Verde del Lazio Italia nostra

B. Rossi Doria, V. Quilici, M. Tafuri, 1962.

Proposta di organizzazione delle attrezzature verdi nella città-territorio di Roma. La planimetria generale comprendente la zona d'influenza della capitale, calcolata sulla base di una distanza massima percorribile in 1-2 ore di automobile. Sono indicate, a trat-

teggio semplice, le zone d'influenza della capitale, a tratteggio incrociato, quelle prevalentemente boschive e, a doppio tratteggio, quella da fornire di attrezzature particolari (di cultura, svago, sportive e per vacanze). Sono indicate, con segno nero più grosso, le nuove strade-parco previste nel piano, che si sovrappongono, in due anelli uno a Nord a Sud di Roma, a tracciati già esistenti. Con doppio segno sono indicate le attuali strade nazionali e le autostrade.

<p>PROGETTO :</p> <p>PROPOSTA DI PIANO DEL VERDE PER IL TERRITORIO DI ROMA.</p>	<p>RIF. ARCHIVIO</p>
	<p>n. P 1</p> <p>numero di tavole</p>
<p>DATA: maggio 1962.</p>	
<p>LOCALITÀ:</p>	
<p>COMMITTENTE: Associazione "Italia Nostra"</p>	
<p>AGGIORNAMENTI:</p>	

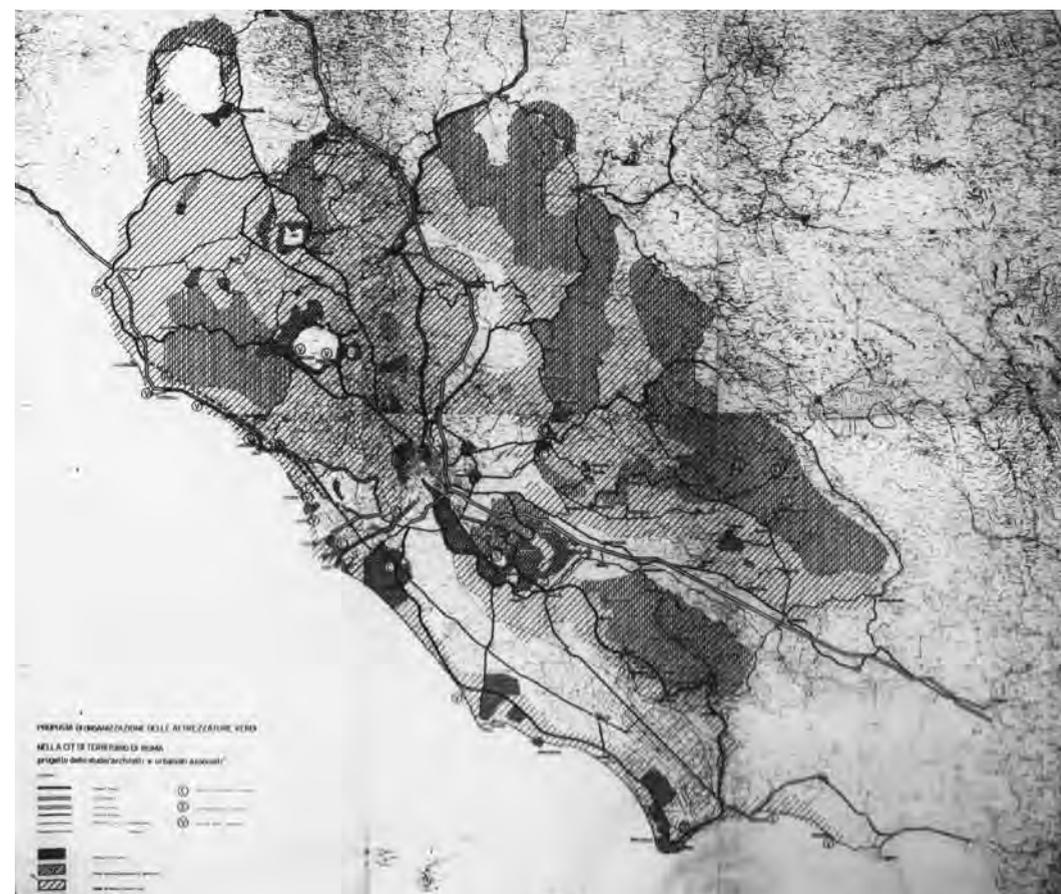


Tavola: Proposta di organizzazione delle strutture Verdi nella Città Territorio di Roma.

1962 - UNA NUOVA SCALA PER IL VERDE DI ROMA

L'azione svolta da Italia Nostra per la difesa del patrimonio naturale di Roma e del suo territorio è stata sin dall'inizio impostata sull'elaborazione di alcune ipotesi di organizzazione delle zone verdi, senza mai spingersi fino alla formulazione di proposte operative vere e proprie. Mentre cioè, da una parte, si rifiutava l'azione meramente conservativa perché la si riteneva insufficiente a risolvere i grossi problemi preli in esame, dall'altra, con opportuna accortezza, ci si ammetteva entro i limiti di un'azione culturale sempre impostata su orizzonti e prospettive assai ampie e talora da convertire il mantenimento di una completa autonomia nei confronti degli strumenti pratici ed operativi.

La funzione di Italia Nostra divenne così funzione di stimolo e controllo continuo, funzione di aiuto in un clima culturale assai poco sensibile ai temi che di volta in volta venivano affrontati. E nello stesso tempo permise la divulgazione e la presa di coscienza di alcuni fenomeni sociali già in atto, ma completamente trascurati, come quello della reale esigenza ormai sentita da larghi strati della popolazione di poter accedere liberamente e di poter godere di quelle riserve naturali (1), di quei grandi comprensori verdi, che ricadono nell'area di influenza metropolitana e che sono rimasti intatti dalle epoche passate, essendo solo per lo stato di abbandono in cui l'uomo li ha sin qui mantenuti.

Per avvertire questo fenomeno sociale, che è anche legato all'estrema mobilità della persona sul territorio e che, nelle grandi città, come è noto, si presenta oggi come fenomeno insieme spontaneo ed imponente, Italia Nostra non ha fatto, in sostanza, che prendere atto, considerarlo evento potenzialmente positivo e lanciare alcune idee ed ipotesi teoriche ampie, ma forzatamente generiche (2). E, d'altra parte, le proposte avanzate non potevano costituire che semplici ipotesi, nella attuale assenza di una pianificazione territoriale capace di tradurre in programmi effettivi, la sistemazione delle zone verdi urbane veniva proposta principalmente in funzione di una anche troppo scontata (in termini teorici, ma non certo per Roma) valorizzazione dell'insostituibile patrimonio di Villa e Giardini monumentali, che in vista dell'allargamento degli orizzonti operativi che la scala territoriale rendeva necessario, si è tentato di individuare e di risolvere in una sintesi formale e funzionale l'intera gamma delle possibilità operative che il tema del tempo libero oggi ci propone. Si trattava, cioè, di abbandonare l'impostazione restrittiva, seguita per le zone urbane, in vista dell'allargamento degli orizzonti operativi che la scala territoriale rendeva necessario. E diveniva anzi possibile inserire i nuclei ed i corsi verdi delle ville cittadine in un quadro ben più vasto e generale, e dare ad essi un ruolo del tutto nuovo alla luce delle possibilità offerte dalla dimensione stessa dei problemi territoriali.

Si aggiungeva, nella classificazione della vasta tipologia delle zone verdi (città medioevale; albero isolato; città barocca; viali e giardini; città industriale; parco di quartiere; metropoli grande parco urbano) (3) un nuovo termine, quello del grande comprensorio verde.

La tematica della città-territorio suggeriva cioè di considerare anche l'intero dell'intero sistema, le più ampie zone di riserva natu-

VIERI QUILICI PER LO STUDIO A.U.A.

UNA NUOVA SCALA PER IL VERDE DI ROMA

rale, qualche servizio primario, scuole, centri, giardini per l'infanzia, veniva localizzato ai margini delle ville, in determinati punti esclusivi delle visuali e dei percorsi principali. Gli altri servizi si riducevano alle funzioni della cultura e dello svago, tali cioè da non richiedere attrezzature ingombranti ed eccessive.

Forse solo nel caso di Villa Pamphili era possibile prevedere alcuni servizi pubblici (spettacoli di massa all'aperto, musei, ecc.) capaci d'intervenire l'intero organismo urbano attraverso la via Olimpica, che taglia — ormai irrimediabilmente — l'intera Villa. Un dato obiettivo e costante nella proposta avanzata da Italia Nostra, non poteva allora che essere questo: la necessità di considerare i comprensori verdi urbani come pezzi monumentali eventi ognuno, singolarmente, un particolare e diverso valore, indipendentemente dai nessi che presentano con la città. Anche perché la loro stessa origine storica, il movente della loro comparsa e del loro sviluppo nell'ambito della città barocca, suggeriva le medesime considerazioni.

Nell'affrontare, invece, il complesso problema dell'organizzazione del verde nell'ambito del sistema territoriale, si è tentato di individuare e di risolvere in una sintesi formale e funzionale l'intera gamma delle possibilità operative che il tema del tempo libero oggi ci propone. Si trattava, cioè, di abbandonare l'impostazione restrittiva, seguita per le zone urbane, in vista dell'allargamento degli orizzonti operativi che la scala territoriale rendeva necessario. E diveniva anzi possibile inserire i nuclei ed i corsi verdi delle ville cittadine in un quadro ben più vasto e generale, e dare ad essi un ruolo del tutto nuovo alla luce delle possibilità offerte dalla dimensione stessa dei problemi territoriali.

Si aggiungeva, nella classificazione della vasta tipologia delle zone verdi (città medioevale; albero isolato; città barocca; viali e giardini; città industriale; parco di quartiere; metropoli grande parco urbano) (3) un nuovo termine, quello del grande comprensorio verde.

La tematica della città-territorio suggeriva cioè di considerare anche l'intero dell'intero sistema, le più ampie zone di riserva natu-

rale sparse nell'area metropolitana, così da attribuire ad esse una funzione attiva, attraverso il loro inserimento nelle maglie infrastrutturali e la creazione di una adeguata rete di servizi, alle varie scale d'influenza. E, nello stesso tempo, diveniva possibile nel lungo processo di chiarificazione, che ogni metodo sperimentale permette di sviluppare, individuare — in negativo — alcune caratteristiche morfologiche e le linee di sviluppo, delle zone produttive del territorio.

Inoltre la constatazione che larghi strati sociali avevano di fatto acquisito (sia pure in maniera involontaria) altre che, come si è detto, spontanee, un'immaginabile libertà di movimento — secondo cicli periodici e percorsi anulari a largo raggio — confermava, una volta ancora, che l'ipotesi territoriale possedeva, nelle realtà, una base obiettiva.

Sicché aggiungere al lungo discorso sulla nuova dimensione il capitolo essenziale delle attrezzature per il tempo libero, non appariva certo superfluo e nemmeno astratto.

Uno dei compiti che subito si presentava, prima ancora di ricercare le possibili soluzioni dei singoli problemi, era quello di individuare le diverse componenti che concorressero a dar corpo all'ipotesi della costituzione stessa di un sistema del verde. Ed in via di prima approssimazione, queste furono identificate nelle infrastrutture e servizi e nel patrimonio naturale delle zone verdi.

Il tema delle infrastrutture appariva senz'altro più ricco e complesso del secondo.

Considerare « le strade ed il verde come forma ambientale e creazione armonica della natura e insieme dell'uomo » (4), significava anche concepire la via di comunicazione, come nervatura portante del sistema del verde cui la cultura costruttivistica troppo semplicisticamente aveva conferito in passato il valore di sistema connettivo amorfo. Ed attribuire al servizio per lo svago ed il tempo libero il ruolo di punti focali e di centri di interesse nella vita della città-territorio, significava anche superare i limiti della tradizione utopistica e gli equivoci dell'autosufficienza.

Nel campo dei sistemi di collegamento nel verde, delle strade-parco e delle altre strade che offri-

no la possibilità, oltreché di percorrere, anche di godere delle risorse paesistiche e naturali, era intanto possibile individuare una tipologia già sufficientemente vasta — dalle parkways a rapido scorrimento alle strade panoramiche, più lente e dai percorsi meno agevoli — e ci si poteva avvalere di esperienze straniere attuate e consumate da decenni.

E se è vero che l'indottrinare, secondo finalità di interesse generale, l'attuale tendenza all'espansione indiscriminata della rete di comunicazione rappresenta qualche cosa di più di un semplice aggiornamento tecnologico; nella fase di impostazione del nostro problema, ha acquistato, senza dubbio, maggior valore lo studio di quanto si è fatto in questo campo, sin dalle epoche passate e negli altri paesi.

Né sembra il caso di rievocare — tanto ci sembra nota — la grande tradizione anglosassone che affonda le sue radici nella cultura romanica ed ottocentesca. Dalla Bronx River parkway, cardine del sistema di parkways progettato e realizzato nella zona di Nuova York tra il 1913 e il 1925; dalle Hutchinson River Parkway e Merritt Parkway, che corrono lungo le fasce atlantiche, e dallo Henry Hudson Parkway (1934-37) che finalmente completa il sistema dei collegamenti verdi, fino alle più recenti esperienze inglesi, alle parkways anulari lungo i limiti della greenbelt londinese, è possibile riconoscere un unico filone di esperienze e di eredità culturale che sta a noi evidentemente reinterpretare ed inquadrare in un nuovo ordine di problemi e di interessi.

Come pure si dovrebbe tenere in conto quanto è già stato acquisito dalla legislazione inglese che, con il « National Parks and Access to the Countryside Act » del 1949, ha aggiunto alla proposta di costituire una numerosa serie di parchi nazionali, quella di creare i long distance paths, cioè percorsi lunghi fino a 200 e 400 chilometri e formanti sistema con i comprensori verdi.

Si dirà: solo nell'ambito di tradizioni culturali particolari e ad un livello di sviluppo economico assai elevato — come quello dei paesi anglosassoni — è stato possibile compiere esperienze in tale settore dell'organizzazione civile. Ma, nell'approfondire i termini del

problema del tempo libero, diveniva ancor più chiaro che un'esperienza nazionale di indagine e di sperimentazione (ed in particolare delle vie di comunicazione) può rappresentare una prima tappa verso la razionalizzazione generale del mercato dei beni di consumo (in questo caso dei mezzi di trasporto individuale) anche in un'economia di mercato centralizzata (e forti scompensi interni come quelle italiane, sempre che, naturalmente, l'attuale ordine sociale ed economico, appartenga effettivamente ad un'epoca di rapida evoluzione storica).

Che, altrimenti, una sia pur corretta soluzione del problema dei collegamenti non apparirebbe che un ulteriore intervento correttivo al sistema economico in crisi e non risolverebbe l'intero problema ed esso congiunto, quello dei trasporti.

Anche nel campo dei servizi per lo svago ed il tempo libero era possibile individuare una gamma piuttosto estesa di tipi e di loro combinazioni: dai servizi a scata suburbana (verde altamente attrezzato, a diretto contatto con il nucleo cittadino); a quelli a scala semi-cittadina (grandi estensioni verdi attrezzate per nuclei o raggruppamenti di servizi); dai centri per lo sport e lo svago giornaliero, ai centri di vacanza e di riposo; dalle attrezzature culturali cittadine o semi-cittadine, a quelle decentrate e poste nelle zone di interesse storico o archeologico, ecc.

In ordine al tipo di problemi che il tema dei servizi comportava, una considerazione diveniva necessaria: la possibilità, che negli si intravedeva, di superare le antitesi ed i rapporti di subordinazione tra la città ed il territorio e tra i relativi tipi di attività — possibilità offerta dall'acquisizione di nuovi mezzi di comunicazione e dai progressi della tecnologia — sta forse ad indicare che siamo ormai incamminati verso una maggiore coesione delle attività umane e, insieme, verso una sensibile espansione delle capacità creative dell'uomo.

Ma, ad esempio, fino all'attuale (potenziale) salto qualitativo nel campo dei rapporti tra città e territorio, era stato possibile concepire lo svago come parte integrante delle attività.

Ma, contemporaneamente, diveniva chiaro come la coesione delle attività umane fosse possibile solo attraverso un graduale ed omogeneo innalzamento del livello culturale dell'intera popolazione metropolitana: ciò che, del resto, costituiva una delle ipotesi fondamentali assunte sin dall'inizio delle nostre ricerche. E così si doveva concludere che il sistema dei servizi e delle attrezzature per lo svago, la cultura, lo sport, ecc. può, a sua volta, assolvere a questi scopi solo qualora cresca, si sviluppi, si organizza — in un rapporto continuo e multiforme con gli altri sistemi metropolitani — anche il sistema dei centri urbani, delle zone produttive e quello delle infrastrutture. Rapporto che ponga ogni termine in funzione diretta degli altri, evitando così di escludere qualcuno di essi da quel processo di sviluppo che — sia pure in maniera inorganica e casuale — è già in atto in seno alla società attuale.

Nell'individuare e nell'approfondire, invece, i vari aspetti della componente naturale, la dimensione stessa dei problemi considerati indicava quali fossero gli elementi nuovi da mettere in evidenza. E in parte, quando si è detto che l'elemento nuovo è stato effettivamente individuato nel grande comprensorio verde inserito nella maglia infrastrutturale, si è già precisato il senso e la novità della questione in esame.

V'è, anzitutto, soltanto da ribadire che ciò risponde all'attuale tendenza a considerare la natura come elemento ormai al servizio esclusivo dell'uomo e delle sue esigenze materiali oltreché spirituali. E, del resto, non è certo azzardato affermare che oggi — fino al limite delle più remote riserve naturali — l'uomo-cittadino giunge con il proprio bagaglio di culture utilitaria, spesso per modificare, come accade nelle grandi opere di bonifica, di rimboscamento, di irrigazione, ecc., lo stesso aspetto geografico e morfologico dei territori.

Vale forse la pena di ricordare a questo proposito che in Inghilterra — in un paese dove la tradizione culturale ha sempre tradotto un ruolo fondamentale nella difesa e nella conservazione dei grandi parchi nazionali — non avviene più come « protezione passiva, ma come protezione attiva, in vista appunto dell'utilità che ne possono ricavare gli uomini costretti oggi a vivere nelle città » (5).

Ciò costituisce, senz'altro, un'indicazione significativa e non fa che confermare che « le esigenze in realtà sono mutate », e che « abbiamo perduto quel distacco rispetto per le cose del passato e per i monumenti della natura che aveva caratterizzato la vita dei nostri nonni; ma a quell'interesse è subentrato un altro, meno nobile forse, e tuttavia più importante per la vita degli uomini tutti » (6).

Il Programma di organizzazione delle attrezzature verdi nella città-territorio di Roma fu impostato, dunque, sulla base degli elementi teorici che l'analisi delle singole componenti aveva messo in risalto.

E nel riferirli tali elementi — e le relative implicazioni socio-economiche alla realtà viva del territorio romano — diveniva possibile formulare quelle ipotesi generali che dovevano rappresentare, come si è detto, un primo tentativo di sintesi formale e funzionale di molteplici problemi.

Ipotesi generali, formulate in un ambito settoriale — quello dell'organizzazione del tempo libero — che dovevano però anche costituire la base iniziale di lavoro del processo di ricerca, a valle del quale, si collegava, in un ordine di successione obbligato, le località più interessanti; quanto per rendere possibile, e nel modo più agevole, il godimento e la libera scoperta del territorio, proprio perché le parkways non costituiscono certo dei semplici canali di traffico, ma fanno parte esse stesse del patrimonio naturale, ne derivano anzi le linee di massima valorizzazione estetica.

I due grandi anelli di parkways a Nord e a Sud di Roma divenivano, allora, gli unici elementi capaci di congiungere e mettere in diretto rapporto comprensori, località e centri attrezzati che, altrimenti, non avrebbero mai potuto far parte integrante del sistema;

za che dia una direzionalità precisa » (7).

In conclusione, studiare nelle sue linee generali un'organizzazione delle zone verdi consentiva di aprire, in un campo di sperimentazione nuovo, una ricerca particolarmente utile nella fase di individuazione delle complesse relazioni che sono alla base anche delle ipotesi formulate sull'intero sistema (o melo di sviluppo) della città-territorio.

Per questo, conviene precisare in cosa consistono le ipotesi formulate.

Occorre intanto affermare subito che le ipotesi si basano su una differenziazione delle zone territoriali da noi già definite — nell'elaborare una proposta avanzata dal Naim (8) — per caratteri funzionali.

Le ipotesi cioè si riferiscono a una suddivisione del territorio di Roma resa possibile, in prima approssimazione, dall'esistenza delle zone produttive poste sulle linee di sviluppo della valle del Tevere, della valle del Sacco e della pianura Pontina.

Le zone produttive delineano, infatti, i confini di ampi comprensori naturali (che sarebbe poco esatto definire improduttivi, ma che indubbiamente presentano potenzialità di sviluppo nettamente superiori a quelle dei rimanenti zone) localizzabili, a Nord, nella zona dell'Etruria Meridionale e dei laghi di Vico e di Bracciano; a Est, nella fascia dei monti Sabini, Prenestini ed Ernici; a Sud, nell'altra fascia montana e collinosa dei Castelli romani e del Lepini; a Ovest, infine, in tutta la fascia costiera che corre tra Civitavecchia e Terracina.

Si trattava, allora, di costituire quel sistema di servizi, infrastrutture e zone verdi che potesse inscrivere i vari comprensori in un contesto il più possibile unitario ed organico.

La situazione di struttura primaria dell'intero sistema fu affidata a un doppio percorso di parkways anulari ad ampio raggio (per una distanza massima da Roma di 90-100 km. circa). Mentre, cioè, si riservava al sistema di autostrade o superstrade, pure previsto nel territorio romano, il compito di smistare i traffici di transito e di collegamento interterritoriale, e al sistema delle strade nazionali la funzione di assi di servizio delle fasce produttive, il sistema delle parkways avrebbe dovuto assorbire ed incanalare, lungo le opportune direttrici, i traffici turistici: non tanto per creare, in tal modo, alcuni itinerari-modello destinati a collegare, in un ordine di successione obbligato, le località più interessanti; quanto per rendere possibile, e nel modo più agevole, il godimento e la libera scoperta del territorio, proprio perché le parkways non costituiscono certo dei semplici canali di traffico, ma fanno parte esse stesse del patrimonio naturale, ne derivano anzi le linee di massima valorizzazione estetica.

I due grandi anelli di parkways a Nord e a Sud di Roma divenivano, allora, gli unici elementi capaci di congiungere e mettere in diretto rapporto comprensori, località e centri attrezzati che, altrimenti, non avrebbero mai potuto far parte integrante del sistema;

così — unitamente alle strade panoramiche previste in prevalenza lungo i percorsi montuosi ad Est della città — le parkways venivano a costituire la prima orditura di quella maglia infrastrutturale che nell'ambito dell'organizzazione delle attività per il tempo libero — è destinata ad abbracciare le attrezzature, i servizi e più in generale i luoghi di concentrazione umana. Come pure i comprensori della Tofia e del Cimino, le catene montuose ad Est, i Castelli, i monti Lepini e la fascia costiera a Sud di Castel Porziano — tradizionalmente relegati a funzioni secondarie nell'economia territoriale — attraverso il tipo di organizzazione ipotizzato per le parkways, divenivano le parti costitutive essenziali del sistema del verde di Roma.

Infine bisognava anche stabilire quale ordine di suddivisione conveniva adottare, appunto, per le zone e i comprensori verdi.

Oltre alle grandi estensioni caratterizzate, per lo più, da boschi boscosi estesi in maniera uniforme ed ognuno da qualità morfologiche particolari, di volta in volta individuabili entro determinati confini, era possibile elencare anche altri due tipi di zone: da una parte, le zone verdi a vocazione boscosa (boschi e coltivazioni), quindi difficilmente percorribili ed attrezzabili, ma pur sempre di alto valore paesistico; dall'altra singole concentrazioni di verde compatto particolarmente adatte, invece, ad essere attrezzate.

Anche in questo caso si trattava, dunque, di individuare un sistema. E a tale scopo, l'ipotesi formulata fu quella di concepire le zone semiproduttive come elemento connettivo sviluppatosi attorno a comprensori boscosi e per esse si ritenesse sufficiente la semplice applicazione di norme tutelative; mentre le concentrazioni di verde compatto si potevano considerare i nuclei altamente attrezzati, i gangli di interesse da potenziare e da mettere in evidenza all'interno del più ampio comprensorio verdi, in maniera da configurare l'intero sistema come un insieme di linee di percorrenza, di punti di interesse e di ampie estensioni ove « le condizioni di natura sono ritrovate ».

L'ipotesi relativa alle infrastrutture e quella relativa alla classificazione e alla sistemazione delle zone verdi, venivano così ad integrarsi reciprocamente ed in esse era anche possibile individuare la funzione precisa dei servizi e delle attrezzature previste per il tempo libero.

VIERI QUILICI

NOTE

1. Cfr. « Pianificazione paesistica e parchi nazionali », relazione tenuta da L. Quaroni al VII Convegno Nazionale di « Italia Nostra » sul tema « La Difesa del Verde », Roma 10-11 dicembre 1960.

2. Tale tipo d'azione richiesta, come altri, non ha mancato di sottolineare, la ricerca di una continua verifica in campi di sperimentazione concreti. Ma so, nella realtà viva del territorio romano, ci è dato sin d'oggi di assistere a fenomeni economico-produttivi che non solo non contraddicono ma confermano in

Articolo di Vieri Quilici (per l'AUA) sul tema promosso da Italia Nostra che riguarda «La Difesa del Verde» di Roma.

1962 - VILLA BALDINI-LEVI, PIANA DI SORRENTO

Villa Baldini-Levi, Piana di Sorrento, 1962.

M. La Perna, B. Rossi Doria.

Committenti: Gabriele Baldini e Natalia Levi Ginzburg.

Descrizione: Villa unifamiliare per due scrittori, integrata nel sistema di terrazzamenti a secco coltivati ad oliveto in vista dei due golfi della Costiera Amalfitana e Sorrentina.

Architettura in cemento armato, pianta libera, vetrate orientate a valle, verso la Costiera Sorrentina.

Articolazione su due volumi separati, accessibili da quote distinte in funzione della morfologia del sito.

Scala centrale interna di accesso ad un ballatoio di distribuzione alle due parti dell'edificio destinate rispettivamente ai genitori e alla figlia, nel rispetto della reciproca privacy. Materiali essenziali, infissi sottili in ferro incastonati nella facciata "a lamelle di cemento", pavimenti in mattonelle di grande formato, in cotto, non decorate.

(Bernando Rossi Doria)



Villa-Baldini, localizzazione su Google Earth.

La cosiddetta villa Baldini è stata commissionata a Bernardo Rossi-Doria all'inizio degli anni '60 dallo scrittore Gabriele Baldini e da sua moglie Natalia Levi Ginzburg, entrambi scrittori, con l'intenzione di disporre di una seconda casa dove poter trascorrere periodi tranquilli lontano da Roma dove abitavano, insieme alla figlia gravemente malata.

Baldini era uno scrittore, critico letterario, noto esperto di letteratura inglese, e in particolare shakespeariana. Natalia Ginzburg, sua moglie dal 1950, dopo che suo marito Leone era morto in carcere a causa di torture da parte del regime nazi-fascista, era anch'essa una scrittrice.

La scelta della località per la costruzione della villa fu probabilmente dovuta alla presenza a Montechiaro, frazione di Vico Equense, della proprietà di Manlio Rossi-Doria, noto economista e meridionalista agrario, padre di Anna e Marina (oltre che di altri due figli) che sposarono i due figli del primo matrimonio di Natalia, Carlo e Andrea. I Ginzburg diventarono così parte della famiglia.

In quegli anni Bernardo, nipote di Manlio Rossi-Doria, era stato incaricato di restaurare e ampliare la casa colonica acquistata da Manlio e si trovava spesso da quelle parti. Fu così che Gabriele Baldini gli chiese di progettare una casa per la sua famiglia cosa che cominciò a fare prima di partire per gli USA con una borsa Fullbright. Coinvolse nella progettazione i colleghi dello studio AUA e in particolare se ne occupò Massimo La Perna (secondo alcune testimonianze).

I riferimenti progettuali erano quelli della lezione di Le Corbusier – Corbu – sulla copertura era stato inserito il cosiddetto “cannon à lumière” per illuminare l'interno dell'edificio non raggiunto da luce naturale, oggi ancora visibile sull'edificio che resta in stato di abbandono. La realizzazione di tale dispositivo fu una vera e propria impresa che richiese l'intervento di uno specialista di cemento armato, e di lavori in legno, che realizzò una cassaforma su disegno a misura (probabilmente su disegno di Massimo). Di ispirazione le corbuseriana è anche il corpo centrale dell'edificio caratterizzato da una vetrata incorniciata da lame in cemento, orientata sulla costiera sorrentina. Si chiamava questo linguaggio architettonico “brutalista”.

La Villa è situata in località Colli di Fontanelle, sopra la

Piana di Sorrento, che costituisce il valico da cui si vede da una parte la penisola sorrentina e sulla parte opposta verso sud il versante amalfitano di Positano, dove si trovavano una casa cantoniera e una fontanella. L'edificio era ben inserito nel sistema dei tradizionali terrazzamenti coltivati con le tipiche colture della costiera, gli uliveti e i limoneti, questi ultimi protetti dal sole estivo dalle tradizionali “pagliarelle”. La Villa Baldini è oggi in stato di abbandono dopo essere passata di proprietà dai Baldini-Ginzburg a un altro proprietario di nome Guido Sacerdoti, professore universitario e nipote di Carlo Levi, amico della famiglia di Natalia. Successivamente la villa è stata rivenduta.

Il progetto consistette dunque in una villa unifamiliare con il linguaggio moderno dell'architettura in cemento armato in voga a quei tempi. L'impianto architettonico prevedeva una pianta libera articolata su due volumi separati, accessibili da quote distinte in funzione della morfologia del sito.

Il cuore dell'edificio è rappresentato da un grande salone a doppia altezza su cui si affaccia un ballatoio di distribuzione ai due corpi, raggiungibile attraverso una scala addossata ad uno dei muri laterali con un mancorrente in legno chiaro di pitch pine. Un corpo separato è presente in posizione arretrata e costituiva il piccolo alloggio destinato alla figlia malata, per garantire la privacy reciproca di genitori e figlia. I materiali erano essenziali, coerenti con l'approccio architettonico, gli infissi sottili, in ferro, incastonati nella facciata “a lamelle di cemento”. I pavimenti in mattonelle di grande formato, in cotto, non decorate.

Bernardo Rossi-Doria, tornato dagli Stati Uniti, nel 1966, ha diretto i lavori.

Non è più tornato a vederla.

Oggi la proprietà non è più della famiglia Sacerdoti ed essendo deceduto Guido, con si mantevano i contatti, non è stato possibile reperire documentazione fotografica, o altro.



Villa-Baldini, posizione fra Meta e Piana di Sorrento, da google Earth.

1962 - PROGETTO PER CASA MORAVIA A "PESCATORI"

Progetto per Casa Moravia a "Pescatori"

L. Barbera e C. Maroni

Committente: Alberto Moravia

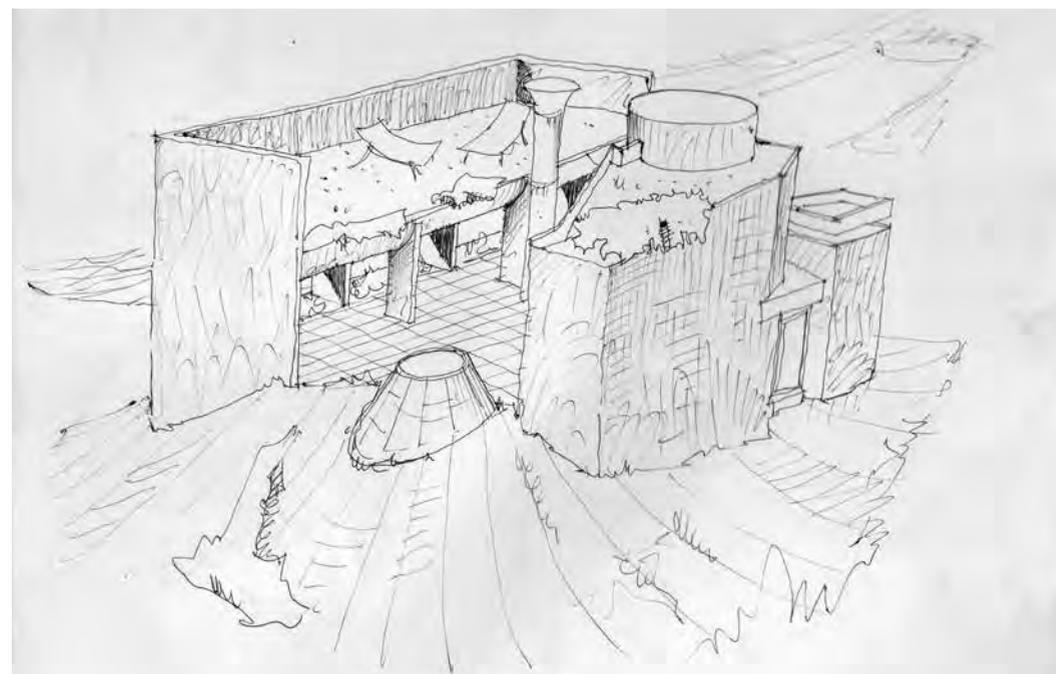
All'inizio degli anni Sessanta, pressapoco in coincidenza della fondazione dell'AUA, il nostro gruppo, attraverso l'amicizia di Dacia Maraini, entrò in contatto con Alberto Moravia, in quegli anni suo compagno di vita. Moravia, come altri intellettuali e artisti – ma soprattutto cineasti – aveva acquistato – o fatto costruire, non ricordo – una piccola casa da week-end al bordo di una larghissima spiaggia che a quei tempi veniva chiamata "Pescatori" e oggi è completamente occupata dall'estensione dell'insediamento di Fregene che ha seppellito il litorale a Sud della foce del Fiume Arrone. A quei tempi la spiaggia di "Pescatori" era un luogo dove il margine dunale della bonifica di Maccarese e Fregene offriva la sua bellezza desolata ai privilegiati cultori di una poesia di vita volutamente noncurante – a volte apparentemente trasandata. Qua e là, senza alcun ordine, poche case e casette – alcune quasi capanne – formavano un paesaggio sciatto, ostentatamente a basso costo, che forse stava a significare libertà dalle convenzioni borghesi: ciò che conta, pareva dire, non è la qualità delle case, ma quella di chi le usa.

Il primo problema era il fiume. Il suo nome, Arrone, riporta alla lingua etrusca – Arrone in quella lingua significava *fiume*. L'acqua del fiume proviene essenzialmente dal Lago di Bracciano che ha riempito il cratere del Vulcano Sabatino; l'Arrone è il suo "scolmatore", cioè il suo condotto di "troppo pieno", come direbbero gli artigiani idraulici. Quando il lago, che è alimentato soltanto dalle piogge, si riempie oltre il normale, la sua acqua raggiunge la soglia da cui si parte il fiume Arrone, la supera velocemente, riempie il letto del fiume e letteralmente precipita, a volte tumultuosamente, verso il mare. In altri tempi il fiume perdeva la sua forza nelle paludi di Maccarese prima di superare, pigramente, la duna costiera. Oggi la pianura è da tempo bonificata, il letto dell'Arrone attraversa le aree agricole di Maccarese ben separato dalla campagna che ha sostituito la palude; l'acqua del Lago di Bracciano, quando straripa, giunge al mare direttamente, con tutta la sua forza, il suo volume. La casa di Moravia e Dacia Maraini era l'unica di "Pescatori" fondata direttamente sul bordo dell'inquieto foce. Senza dubbio era il luogo più interessante dove sistemare una casa corsara; in vista del mare e al confine tra sabbia e fiume. Al di là iniziava di nuovo la gran macchia dunale e sullo sfondo la pineta di Maccarese. Ma ad ogni straripamento del Lago di Bracciano – per fortuna non frequente – la casa andava sott'acqua, anche l'interno era devastato. La costruzione pareva di non grande robustezza; al forte disturbo si aggiungeva un senso di precarietà.

Moravia ci chiese di approntare un progetto più adeguato, per la sua casa a "Pescatori", ma senza rinunciare a quella posizione privilegiata, in equilibrio

tra fiume e terra, tra mare e litorale, tra duna e spiaggia. Visitammo la casa con Moravia e Dacia; un pomeriggio ventoso e assolato, forse era primavera, poca gente sulla spiaggia; il sole in faccia correva al tramonto, il mare mosso e limaccioso; ma dal terrazzo della casa l'orizzonte era azzurro e specchiava il sole. Il terrazzo è importante, disse Moravia, qui Dacia prende il sole, ma dobbiamo essere riparati dal vento e dagli estranei. Passammo tutto il pomeriggio fino a sera esplorando il racconto della vita che Moravia e Dacia intendevano condurre in quella casa, su quella spiaggia. Doveva essere una casa moderna, certo non grande, uno spazio breve, ma nel quale si potesse trovare creativamente l'angolo preferito a secondo del momento, e l'affaccio per conversare "alla finestra" anzi a più di una "diversa" finestra, secondo le stagioni dell'anima. Ma nella quale, volendo, potersi letteralmente chiudere con gli amici più stretti come in un castello; no, come in una torre di guardia. Iniziammo subito a progettare; ci incontravamo, Claudio ed io, su un terrazzo all'attico di un appartamento ai Parioli, una biro nera e una blu; le scambiavamo tra noi, pestavamo sullo stesso pezzo di carta tratto da una risma di fogli A4. I fogli divennero tanti. Scartammo l'idea di porre la nuova casa su "pilotis" in modo che l'acqua delle piene potesse estendersi sotto il primo pavimento. No, quello spazio umido, inospitale per altri che non fossero rane e bisce d'acqua, destinato ad essere deposito di rifiuti trasportati dalle piene dell'Arrone non ci piaceva proprio. Preferimmo immaginare una casa scavata in una collina artificiale, fortificata contro le piene dalle sue pareti in cemento ed elevata, infine, sulla nuova collinetta sino alla terrazza dove prendere il sole in pace, in alto, tra il fiume e le dune. Occorreva anche far presto. Perché c'era da risolvere un secondo problema.

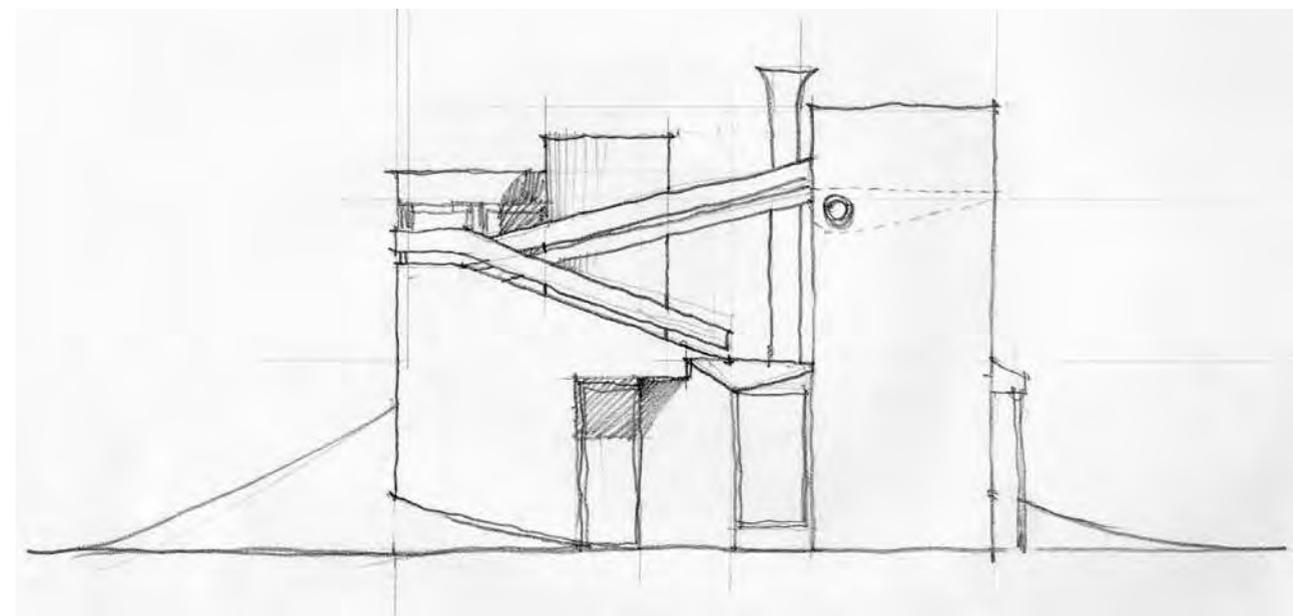
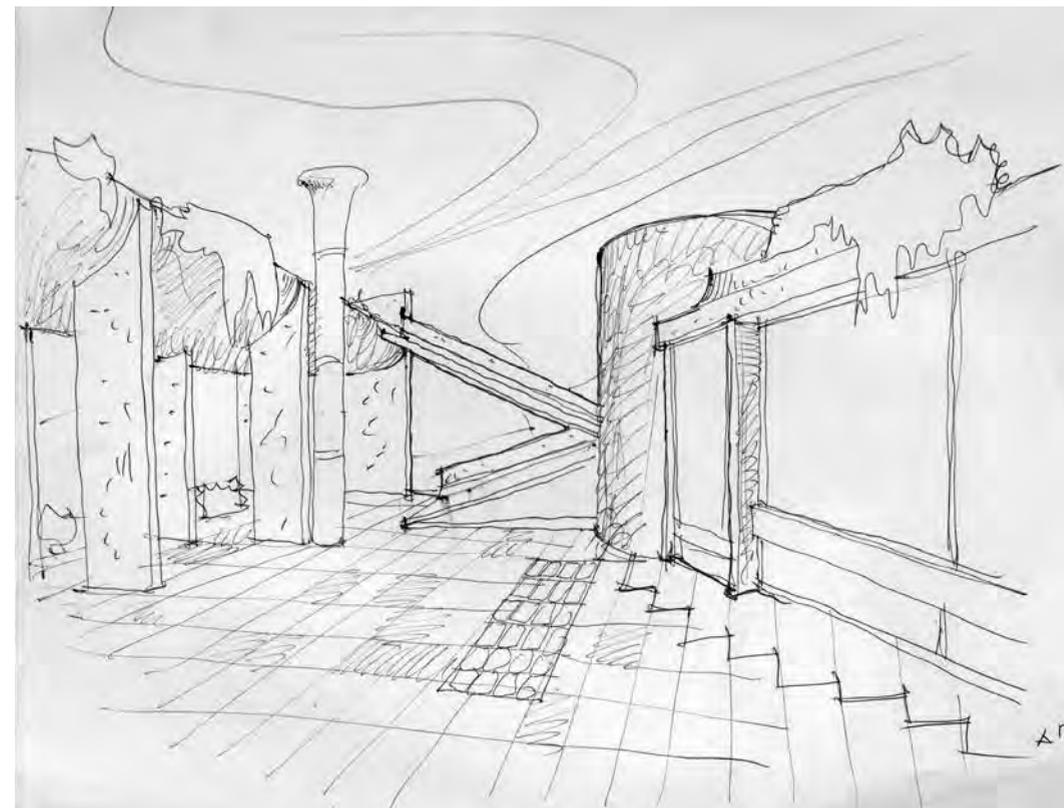
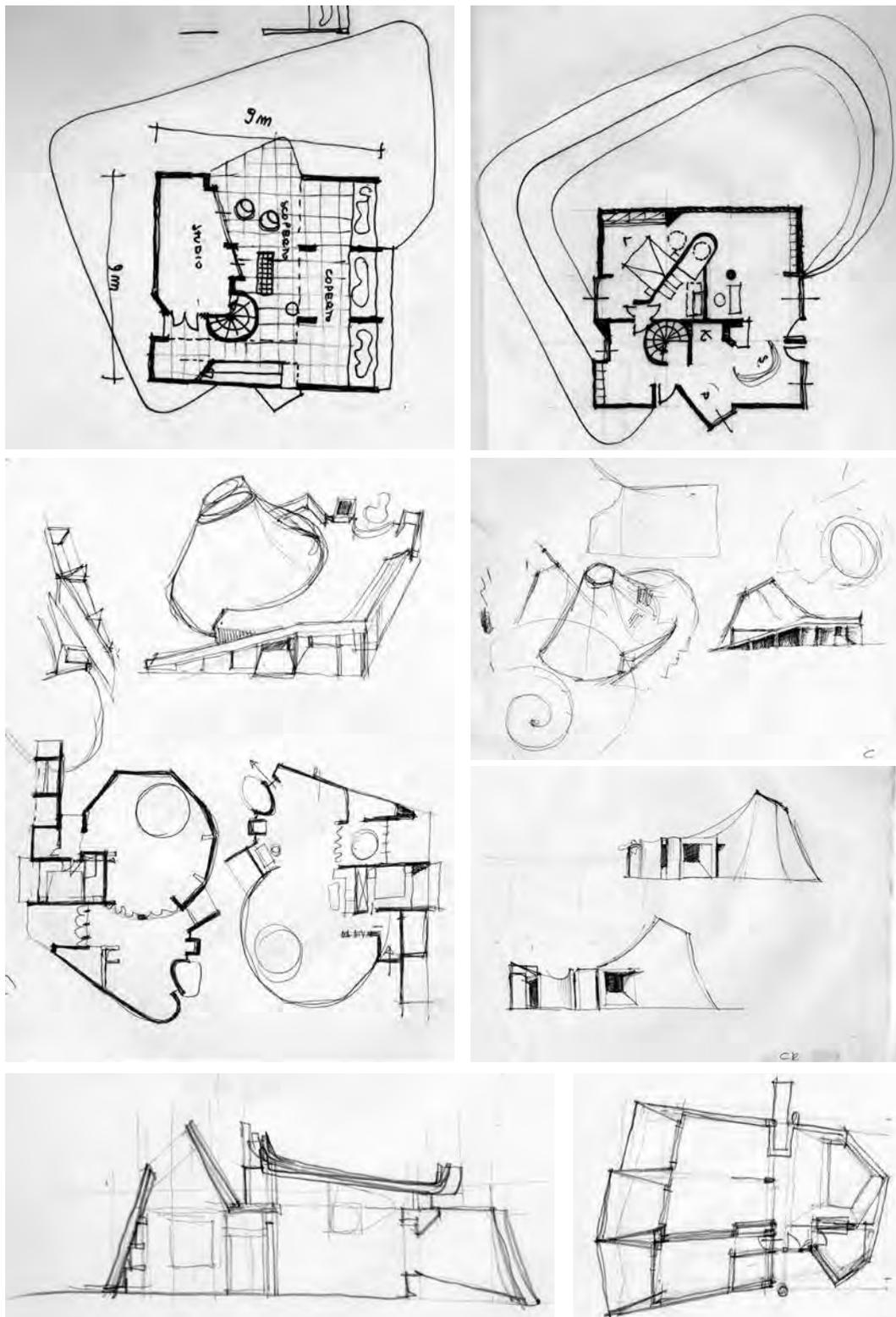
Il secondo problema era che tutto quel litorale e le sponde dell'Arrone sono, ancor oggi, proprietà demaniale. Assoluto divieto di costruzione. Ma – questa era la quasi certezza di Alberto Moravia – un permesso speciale della Capitaneria di Porto di Roma, da cui dipendeva – e dipende – quel bene pubblico, avrebbe potuto essere concesso data l'importanza del committente e la giustezza del nuovo progetto che avrebbe, comunque, rispettato le volumetrie esistenti. Si sarebbe trattato, in fondo, di mettere in sicurezza gli utilizzatori di un manufatto esistente... Toccò a me tenere i rapporti con la Capitaneria di Porto di Roma, che allora aveva i suoi uffici al cosiddetto Porto Fluviale, non lontano dalla basilica di San Paolo fuori le mura. La quasi certezza di Moravia derivava dalla sua fiducia nell'altissimo funzionario della Capitaneria di Porto da cui dipendeva lo sperato permesso. "E' una persona interessante; un letterato...vedrà. Gli porti i miei saluti" così mi disse dandomi il suo viatico. Il funzionario letterato fu gentile, ma alla vista dello schema di intervento sulla casa di "Pescatori" preparato da Claudio e me, la sua conversazione divagò subito sulla letteratura e, in particolare, sulla speciale relazione di reciproca stima ormai stabilita con il grande scrittore. E mi fece



comprendere, senza tanti diaframmi retorici, che avrebbe preferito che assieme a me fosse presente Alberto Moravia nei prossimi colloqui. Così fu, e non fu difficile comprendere che la concessione del permesso a demolire e ricostruire la casa Moravia a "Pescatori" sarebbe stata una faccenda lunghissima, forse senza fine; l'interesse del funzionario in divisa, letterato in ambizione, era chiaramente quello di poter conversare quasi da pari a pari con il grande scrittore. Per questo occorreva che la richiesta di concessione restasse sospesa per un tempo il più lungo possibile e gli incontri letterari nel suo ufficio si ripetessero regolarmente. Da quegli incontri lo scrittore ed io uscimmo frustrati, innervositi. La fiducia posta da Moravia nella magia di un bel progetto e nelle qualità di giovani progettisti si incrinò. Noi progettisti, per altro, decisi a uscire dallo stallo, riuscimmo, per altre vie, a prendere contatto con i dirigenti tecnici della Capitaneria; che con garbo e schiettezza militaresca ci dissero che mai una concessione sarebbe stata ufficialmente concessa. "Ufficialmente"; quella parola ci fece comprendere, forse sbagliando, che un occhio si sarebbe potuto chiudere di fronte a una ristrutturazione

anche radicale, purché "spontanea" – diciamo così; come "spontanea" era già stata la costruzione della pericolante casa in riva all'Arrone e di tutte le altre magioni e capanne di "Pescatori" usate dal giro degli intellettuali e cineasti di Roma, dunque del mondo. Noi dell'AUA eravamo un gruppo tenuto insieme da un insieme di aspirazioni e certezze che ritenevamo pilastri indispensabili alla nostra identità. Uno di questi capisaldi era l'assoluto rifiuto d'ogni abusivo uso del territorio urbano e naturale. Italia Nostra, il WWF, le più rigide posizioni ambientaliste costituivano le trincee da cui difendevamo legalità e natura. Il dibattito sul nuovo Piano Regolatore di Roma ci vedeva schierati nella parte progressista, cioè intensamente integerrima. Moravia non perse ulteriore tempo. Ci tolse la fiducia – o noi la togliemmo a lui? – e si rivolse a un ben più sperimentato studio professionale di Roma, uno dei migliori per bravura e per autorevolezza professionale. E politica. Una nuova Casa Moravia a "Pescatori" fu realizzata. "Spontaneamente" o "ufficialmente"? Non lo so.

Lucio Valerio Barbera



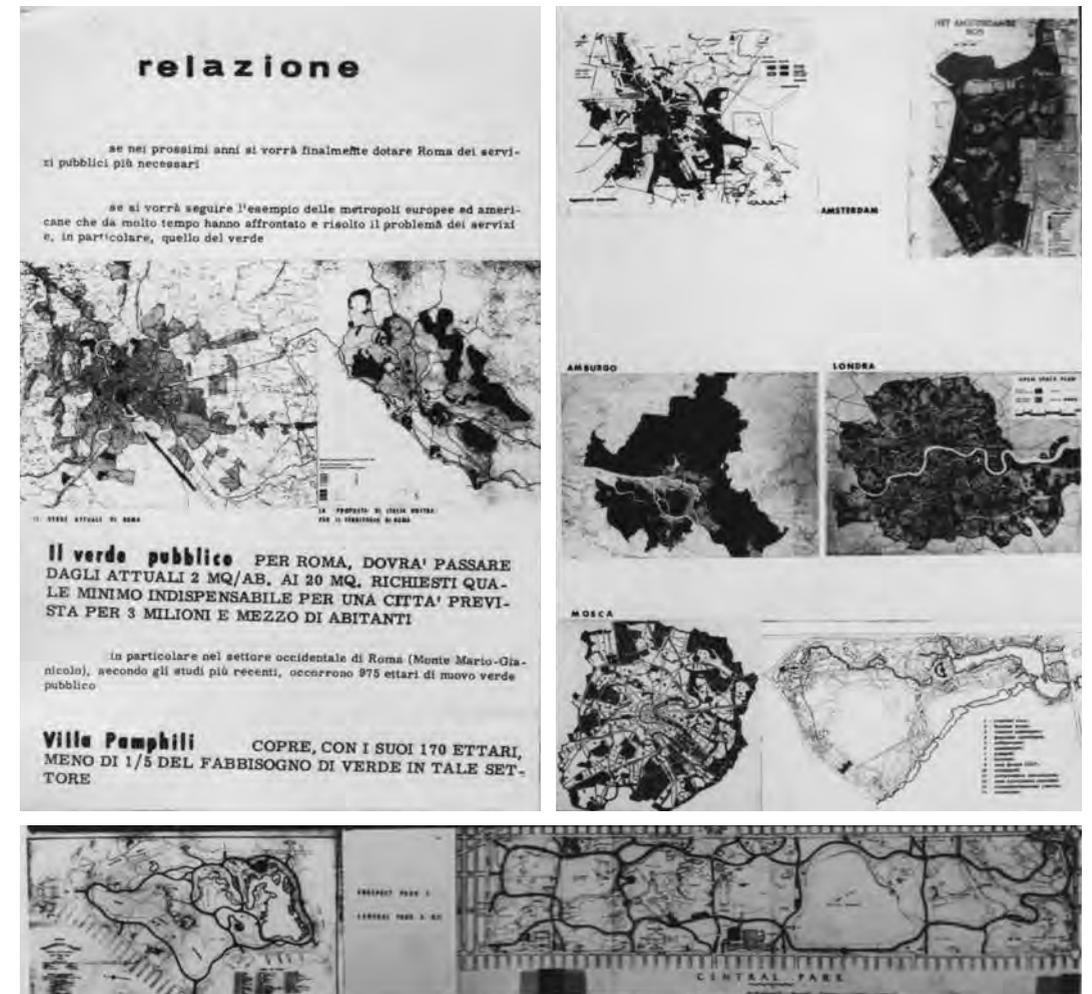
1963 - COMPENSORIO DI VILLA DORIA PAMPHILJ

C. Maroni, V. Quilici

Doria-Pamphilj su incarico di "Italia Nostra" (Notario Staderini).

Allestimento della relativa mostra, Palazzo Braschi, Roma, Bologna, 1963.

Progetto di sistemazione a parco pubblico del compensorio Gianicolo-Via Aurelia Antica, Villa





ITALIA NOSTRA intende fornire, con la proposta di piano qui illustrata, alcuni suggerimenti che valgano piuttosto come indicazione generale che come analisi e soluzione dettagliata dei singoli problemi di cui si è detto

intende cioè sottolineare l'assoluta necessità di rimandare agli appositi piani particolareggiati la soluzione planimetrica ed architettonica definitiva dei problemi più particolari (attrezzature degli spazi verdi, arredo dei percorsi, sistemazione dei nodi di traffico, ecc.)

CONTEMPORANEAMENTE, TUTTAVIA, RILEVA COME, NEI CONFRONTI DEL PIANO REGOLATORE APPROVATO DAL COMUNE, SI POSSA SIN D'ORA OSSERVARE:

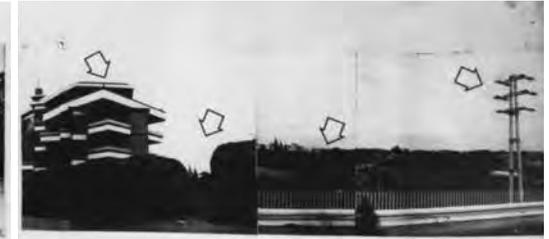
1. E' NECESSARIO, NELLA ZONA TRA VIA DI FORTE BRAVETTA E VIA DEL CASALETTO TRASFORMARE LE DESTINAZIONI AD AGRO ROMANO (G, H) IN DESTINAZIONE A VERDE PUBBLICO E IN AGRO ROMANO VINCOLATO, PER POTENZIARE IL VERDE PUBBLICO GIÀ PREVISTO E PER CREARE CON RISERVA DI AREE PER I FUTURI AMPLIAMENTI DEI PARCHI E DELLE ATTREZZATURE PUBBLICHE
2. E' INDISPENSABILE, PER POTER MANTENERE INTATTA L'INTEGRITÀ DEL COMPENSORIO VERDE TRA VILLA PAMPHILI E LE FALDE DEL GIANICOLO, DESTINARE AL PUBBLICO I PARCHI PRIVATI (E COME TALI CONFERMATI NEL PIANO) DI VILLA YORK, VILLA ABAMELEK, VILLA FLORIDI, VILLA CORSINI, ECC., NONCHÉ VINCOLARE LE RIMANENTI ZONE VERDI
3. OCCORRE PROVVEDERE ALL'OPPORTUNA REVISIONE DEL SISTEMA STRADALE PREVISTO DAL PRG PER IMPEDIRE I TAGLI E GLI ATTRAVERSAMENTI DELLE VILLE (IN PARTICOLARE SI PROPONE IL PASSAGGIO IN GALLERIA DELLA VIA OLIMPICA PER UN TRATTO INTERNO ALLA VILLA PAMPHILI) E PER EVITARE GLI IMBocchi DEL TRAFFICO VELOCE SULLE VIA AURELIA ANTICA (DI CUI E' NECESSARIO ELIMINARE L'ALLACCIO DIRETTO CON LA VIA OLIMPICA), SULLA VIA VITELIA, SULLA VIA DELLA NOCETTA, VIA DEL CASALETTO, ECC.

ITALIA NOSTRA RAVVISANDO NELLE RICHIESTE CHE DA TEMPO E' ANDATA FORMULANDO ALLE AUTORITÀ IL MINIMO NECESSARIO PER RISOLVERE UNA SITUAZIONE DI EMERGENZA, RIBADISCE QUINDI L'ASSOLUTA NECESSITÀ:

- a. di destinare al pubblico l'intera estensione della villa Doria Pamphili, della villa Abamelek e della zona delle falde del Gianicolo
- b. di dotare di verde il popoloso quartiere di Forte Bravetta con la creazione di nuovi più consistenti parchi pubblici
- c. di vincolare il verde privato attualmente esistente nella zona Gianicolo-Monte Verde-Aurelio
- d. di impedire al traffico veicolare più veloce l'attraversamento delle zone verdi lungo le strade di particolare valore urbanistico ed ambientale
- e. di dotare le zone verdi delle necessarie attrezzature (centri culturali, di svago e sportivi a scala cittadina, scuole, asili, spazi destinati al gioco alla scala del quartiere) in proporzione alla vastità e all'importanza dei singoli parchi
- f. in definitiva, di salvaguardare e potenziare il cuneo verde che attualmente dall'agro romano penetra nelle zone press in esame e giunge attraverso le falde del Gianicolo fino alle sponde del Tevere



4. SI AUSPICA INFINE IL RIPRISTINO DELLE FORME ORIGINALI, ATTRAVERSO UN'ACCURATO STUDIO E UN'ATTENTA OPERA DI RESTAURO PAESISTICO, NEI PUNTI IN CUI DEMOLIZIONI O INTERVENTI RECENTI ABBIANO CAUSATO GUASTI NON IRREPARABILI ALL'AMBIENTE ARCHITETTONICO E PAESISTICO



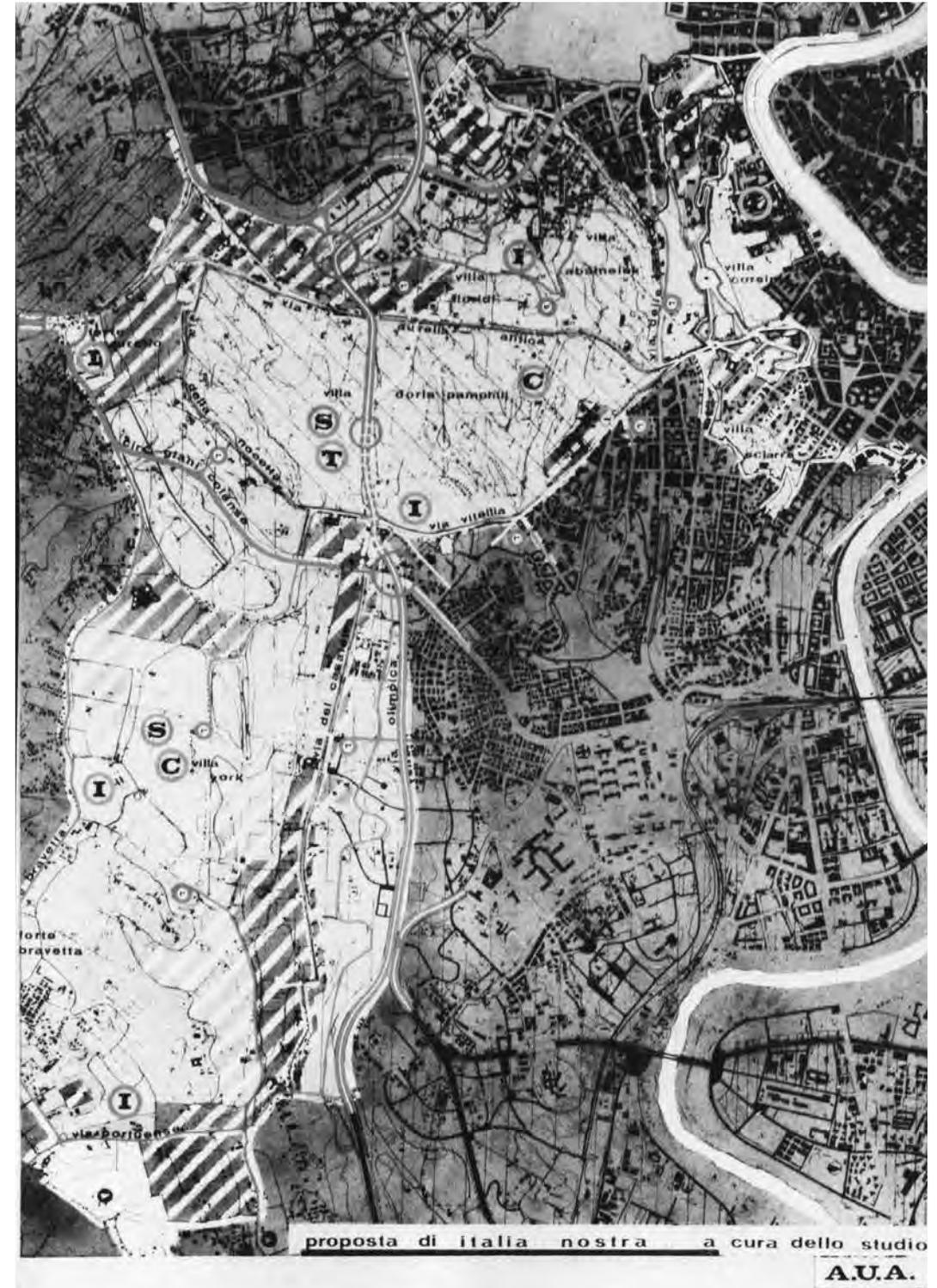
GUASTI AMBIENTALI SULLA VIA AURELIA ANTICA



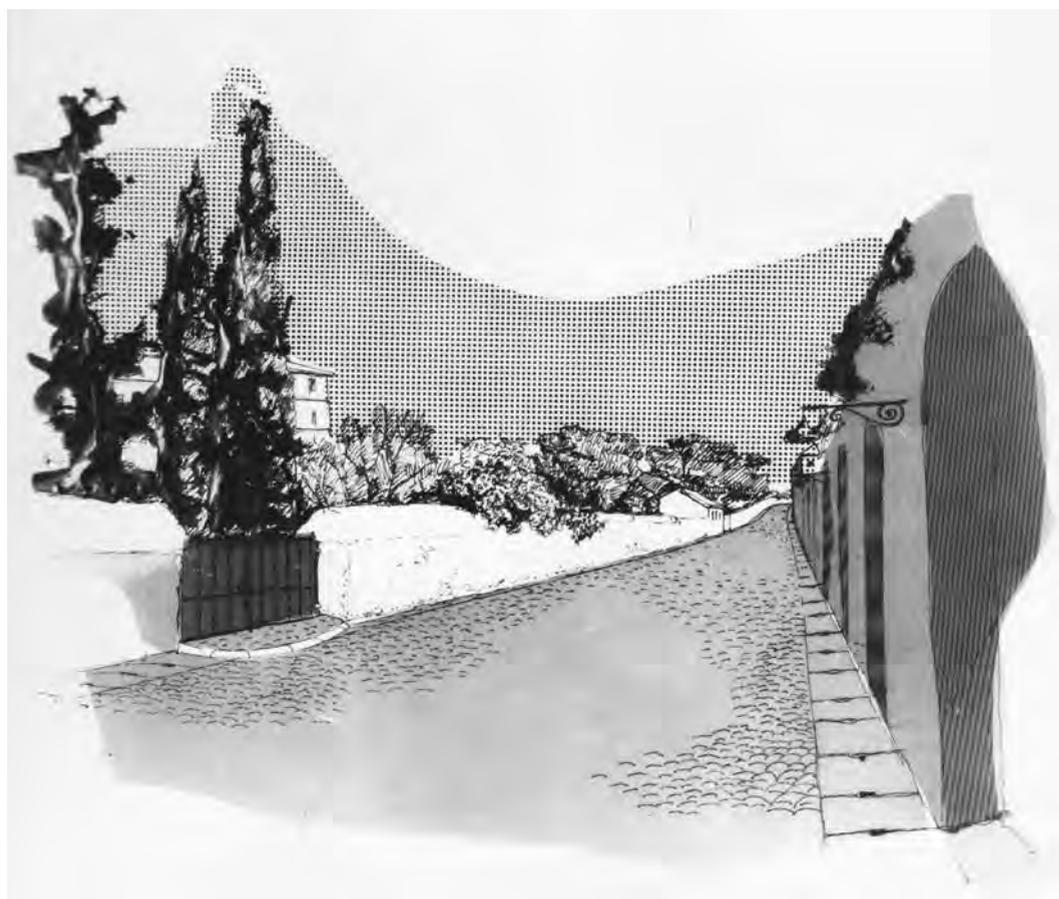
5. SI PROPONE LA CREAZIONE DI UN VASTO SISTEMA DI ATTREZZATURE, ALLE VARIE SCALE, DA QUELLA CITTADINA A QUELLA DI QUARTIERE, DA SISTEMARSI ENTRO LE ZONE VERDI E LA DISTRIBUZIONE DI UNA SERIE DI AREE DESTINATE ALLA SOSTA VEICOLARE IN PROSSIMITÀ DEGLI IMBocchi PEDONALI ALLE VILLE

GUASTI E INDICAZIONI DI RESTAURO ALL'AMBIENTE



Relazione, disegni e schemi di progetto.



Relazione, disegni e schemi di progetto.



Foto dell'allestimento della mostra, su incarico di "Italia Nostra" (Notaio Staderini).

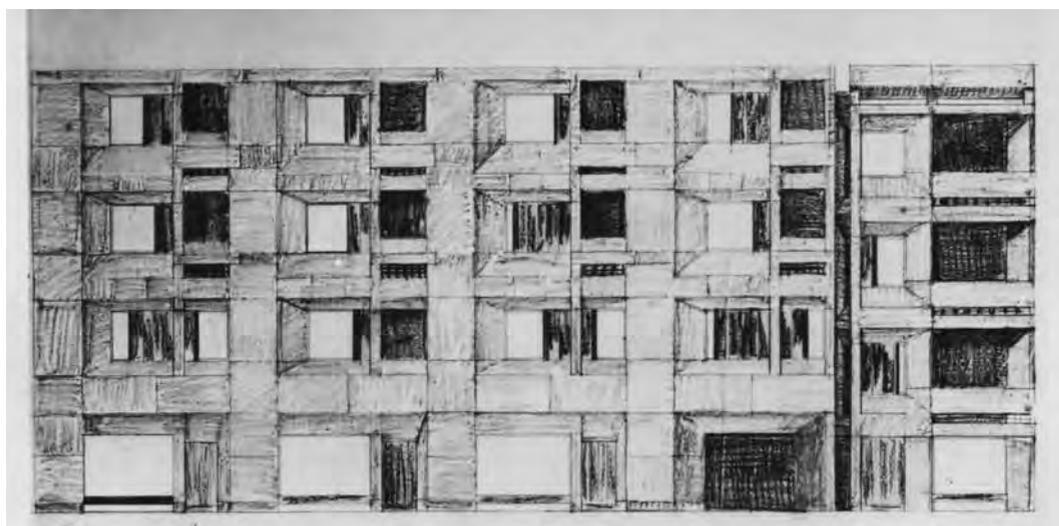
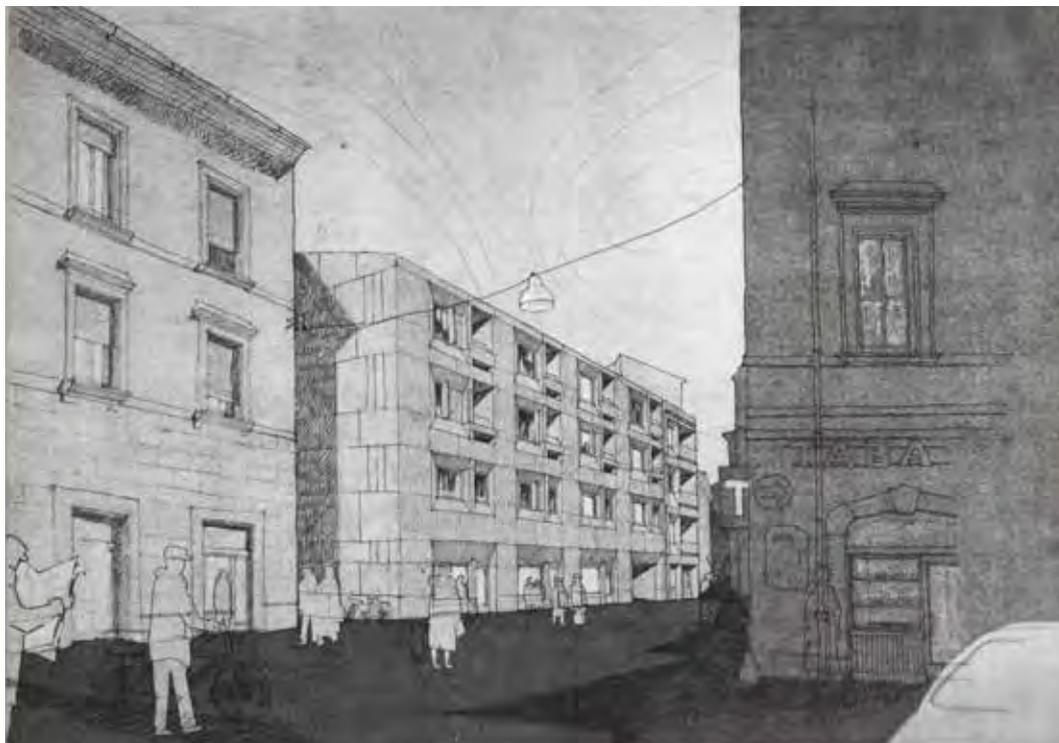
Palazzo Braschi, Roma, 1963. C. Maroni, V. Quilici.

1963 - EDIFICIO PER ABITAZIONI E NEGOZI, ASCOLI PICENO - A

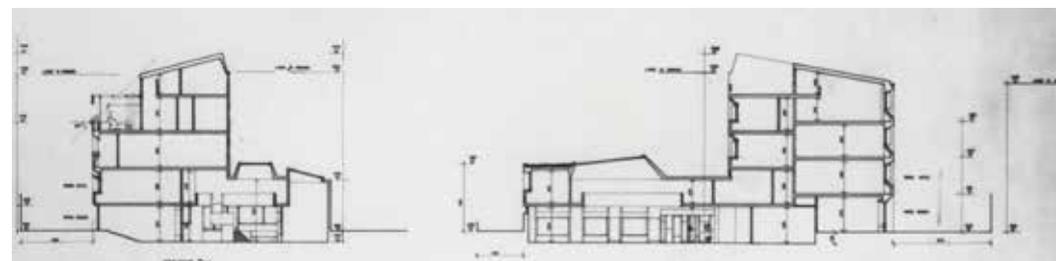
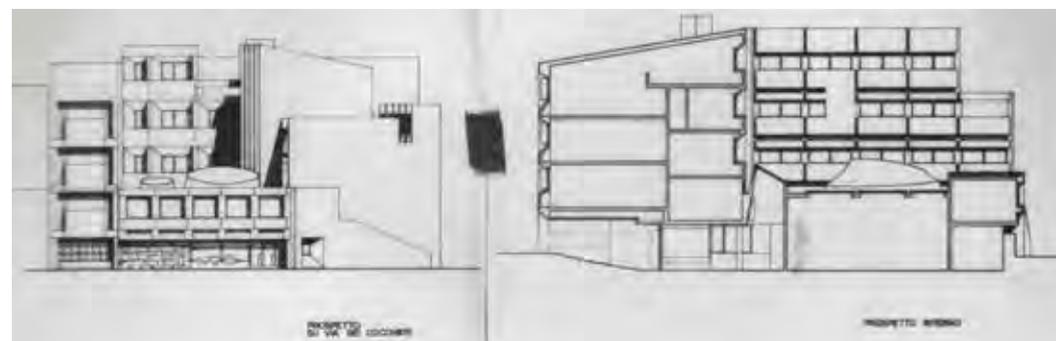
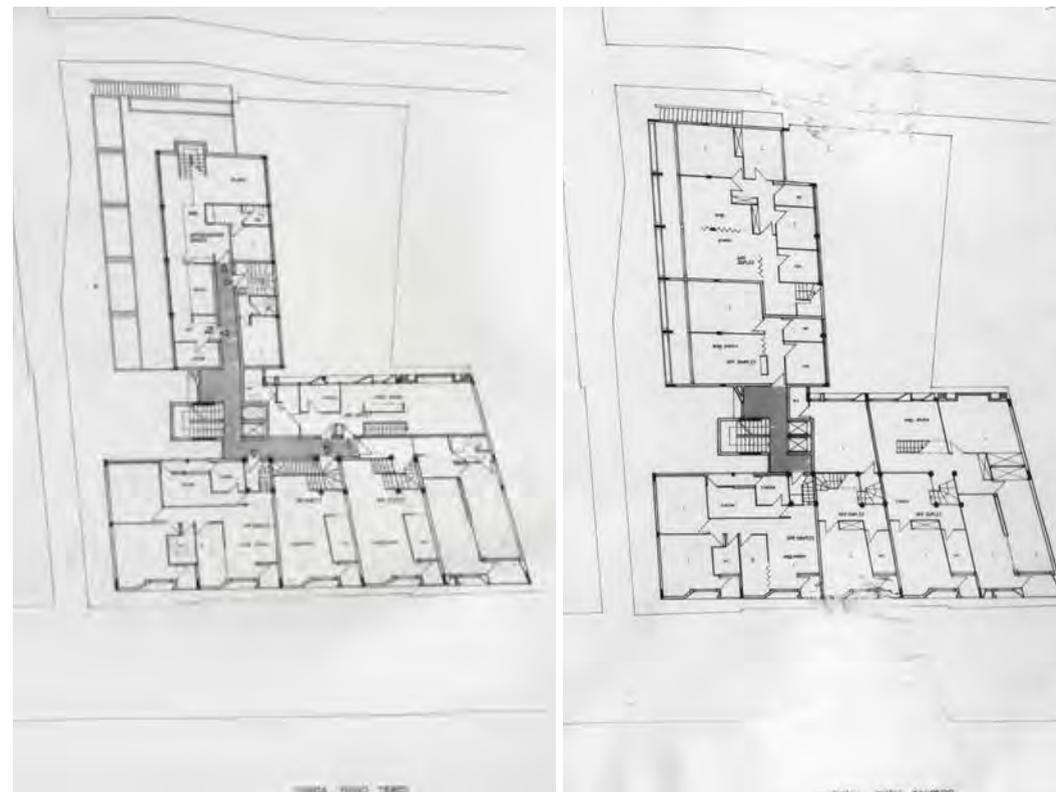
Edificio per abitazioni e negozi nel Centro di Ascoli Piceno - versione A.

Si tende a dare un'immagine non convenzionale, riferita ai parametri della esigenza di edificio di organizzazione moderna e insieme ai valori storici e culturali della città antica.

C. Maroni, V. Quilici, M. Teodori.



Prospettiva con inserimento del progetto. Studio di prospettiva.

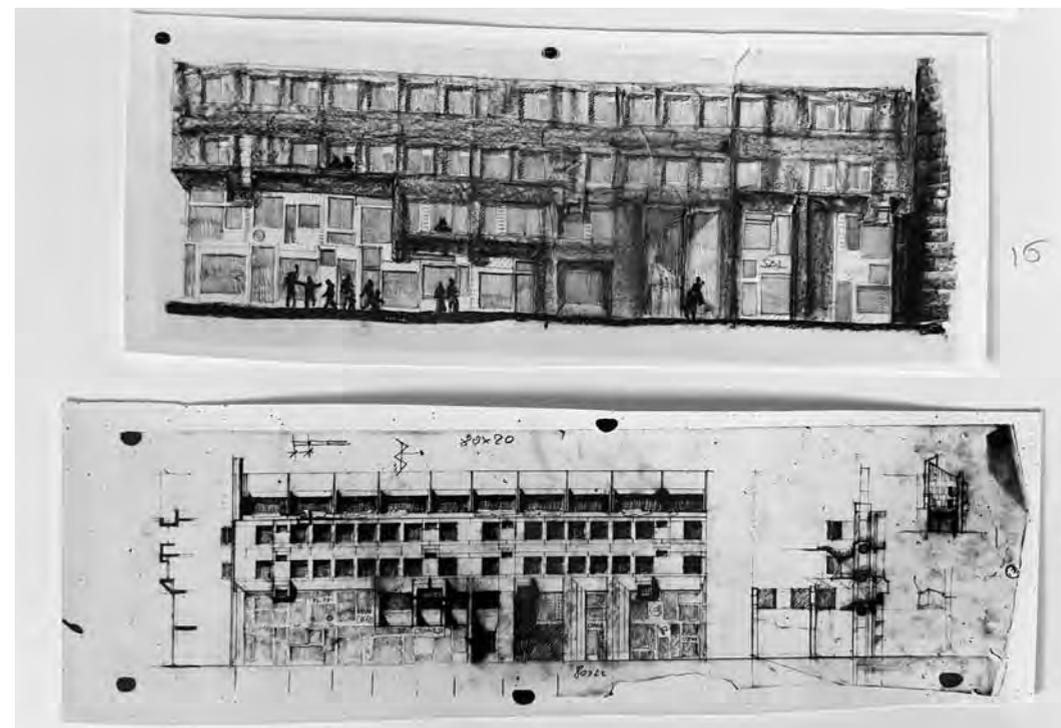
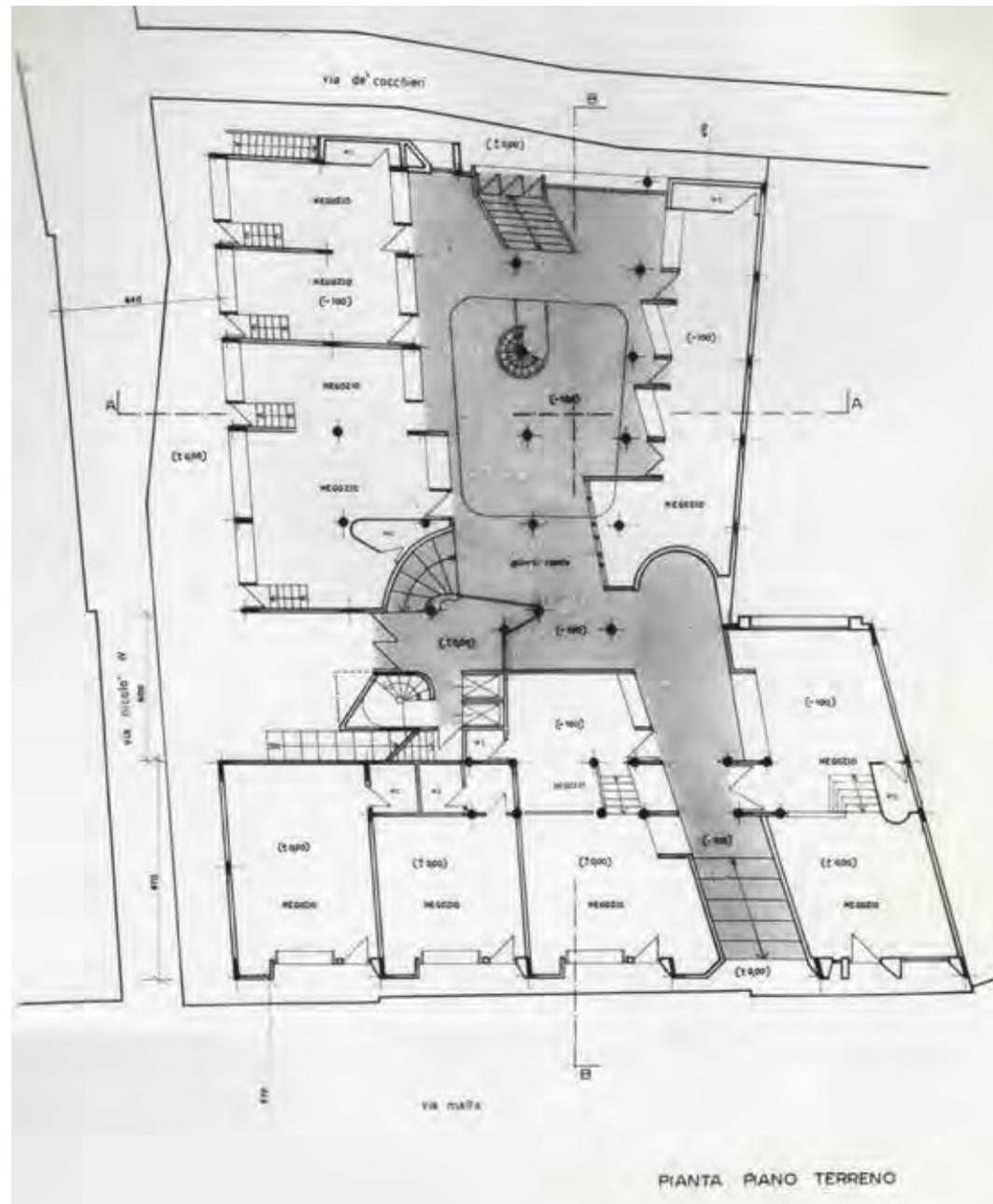


1963 - EDIFICIO PER ABITAZIONI E NEGOZI, ASCOLI PICENO - B

Edificio per abitazioni e negozi nel Centro di Ascoli Piceno. - versione B

C. Maroni, M. Teodori.

Archivio provato Quilici, Archivio privato Maroni.

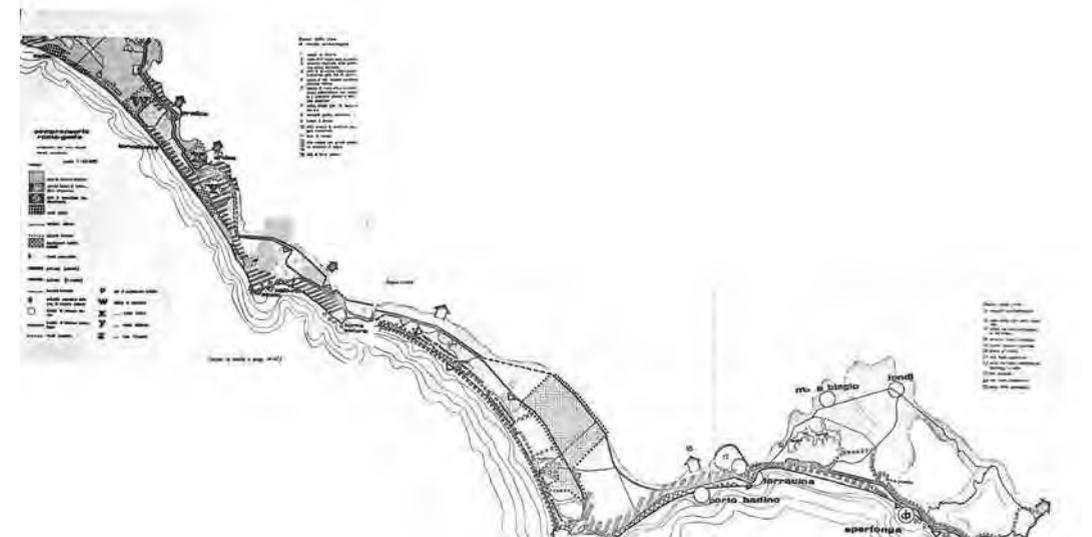
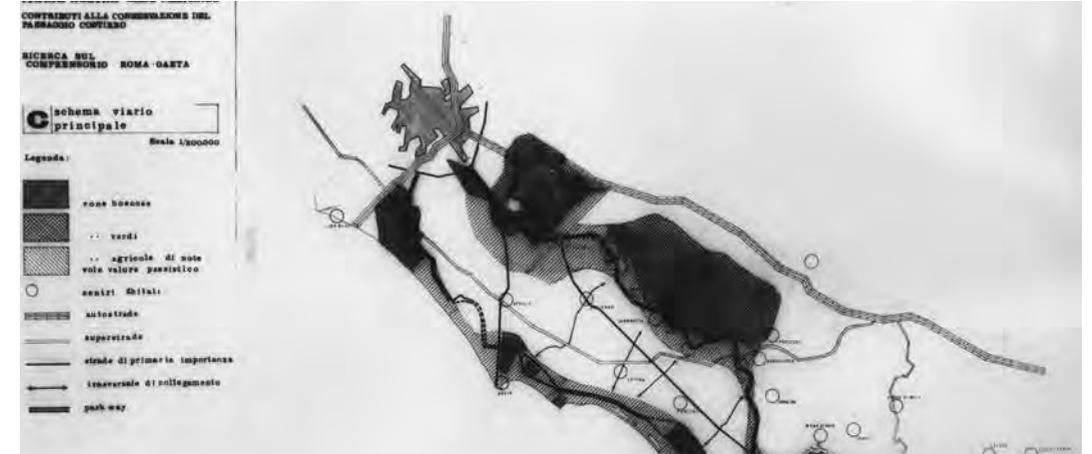


Edificio di civile abitazione e negozi, Ascoli Piceno. Disegni di progetto.

1963 - RICERCA SUL COMPENSORIO ROMA-GAETA

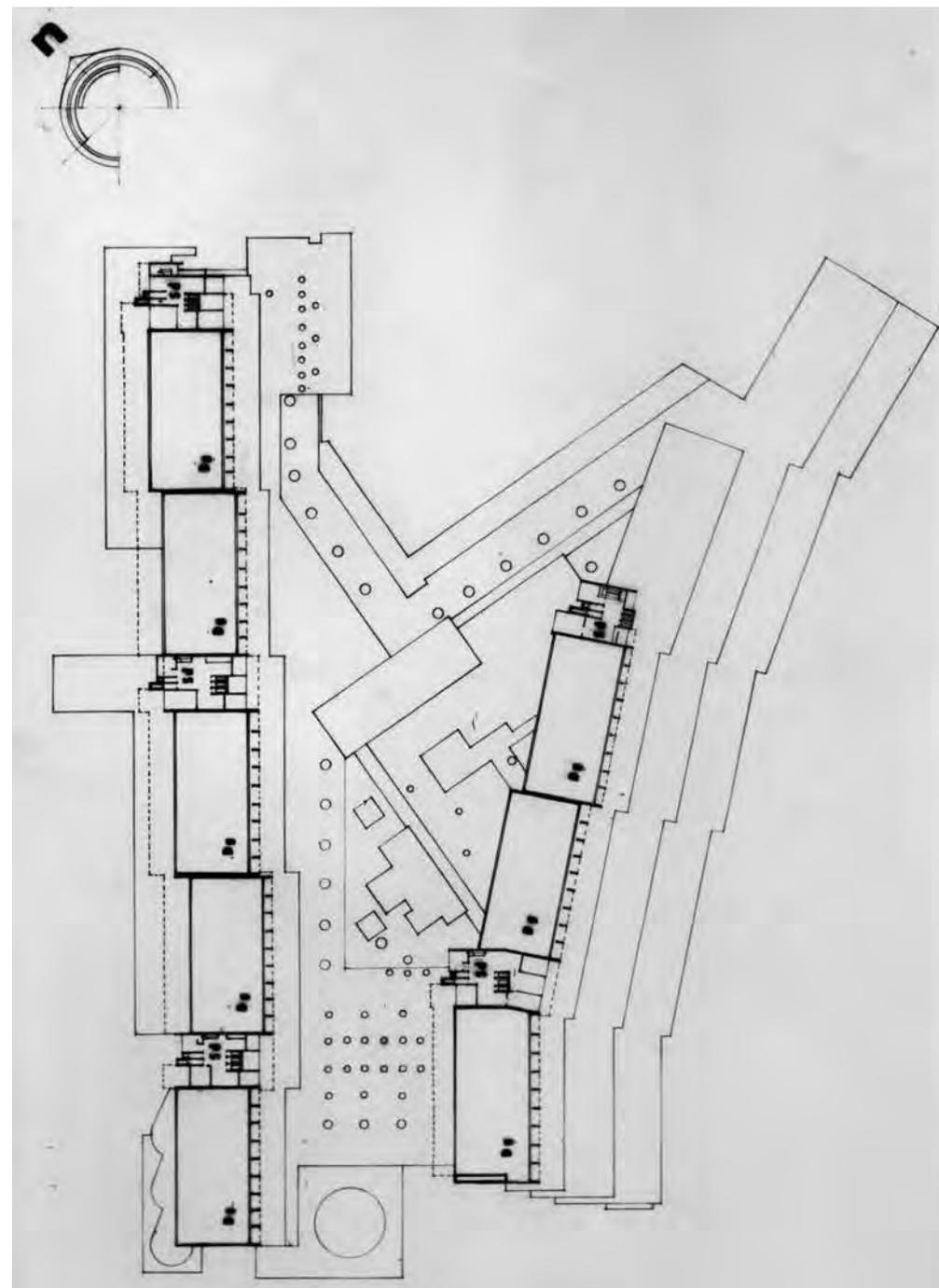
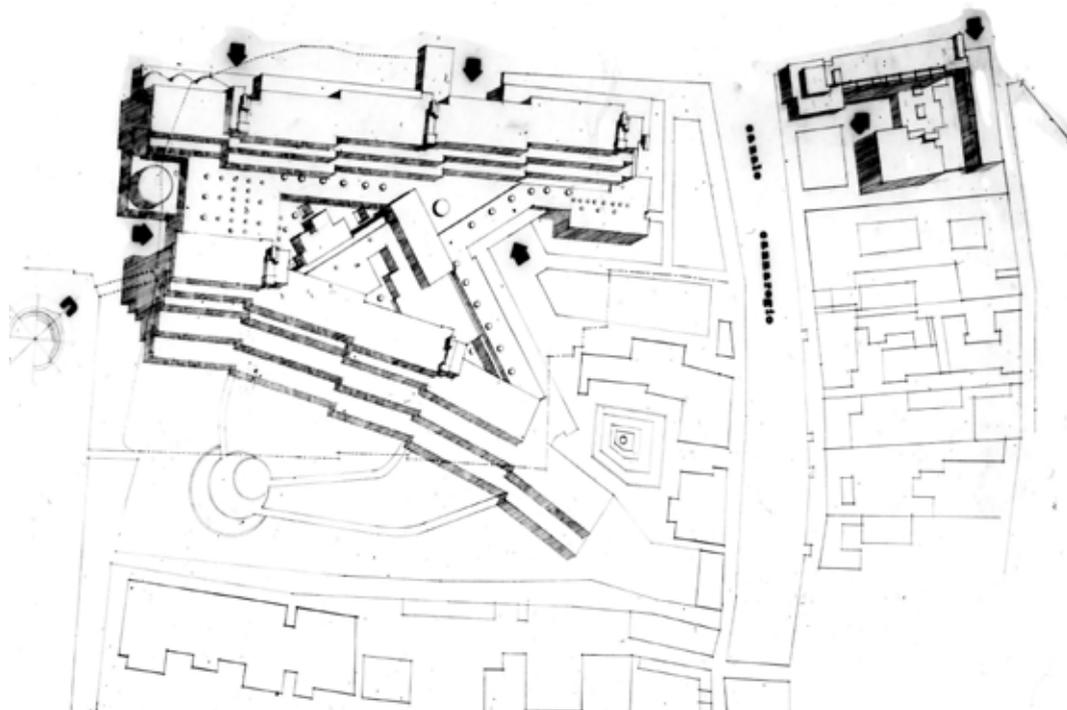
Studio di un piano per la Conservazione del Paesaggio costiero nel Compensorio Roma-Gaeta.

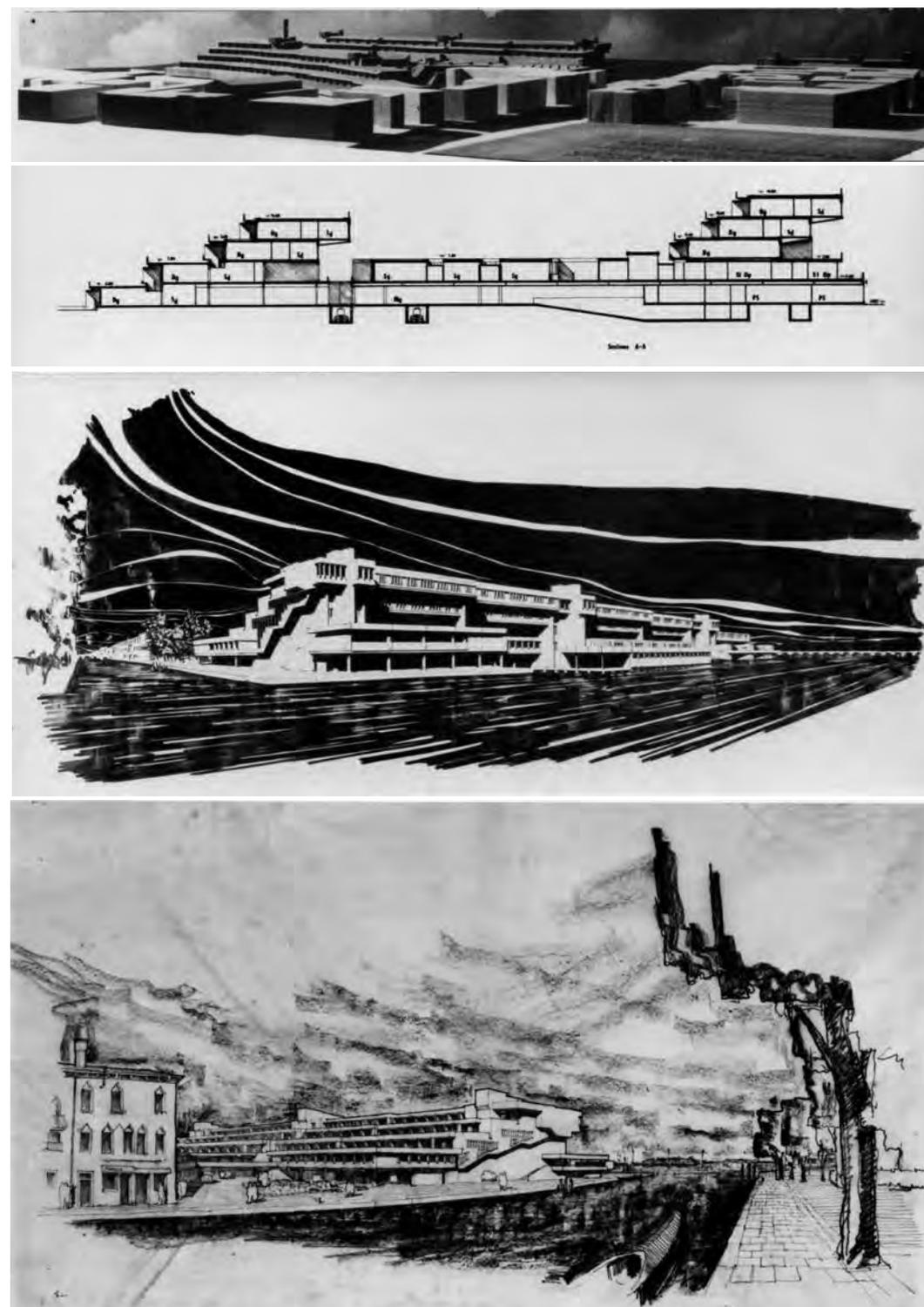
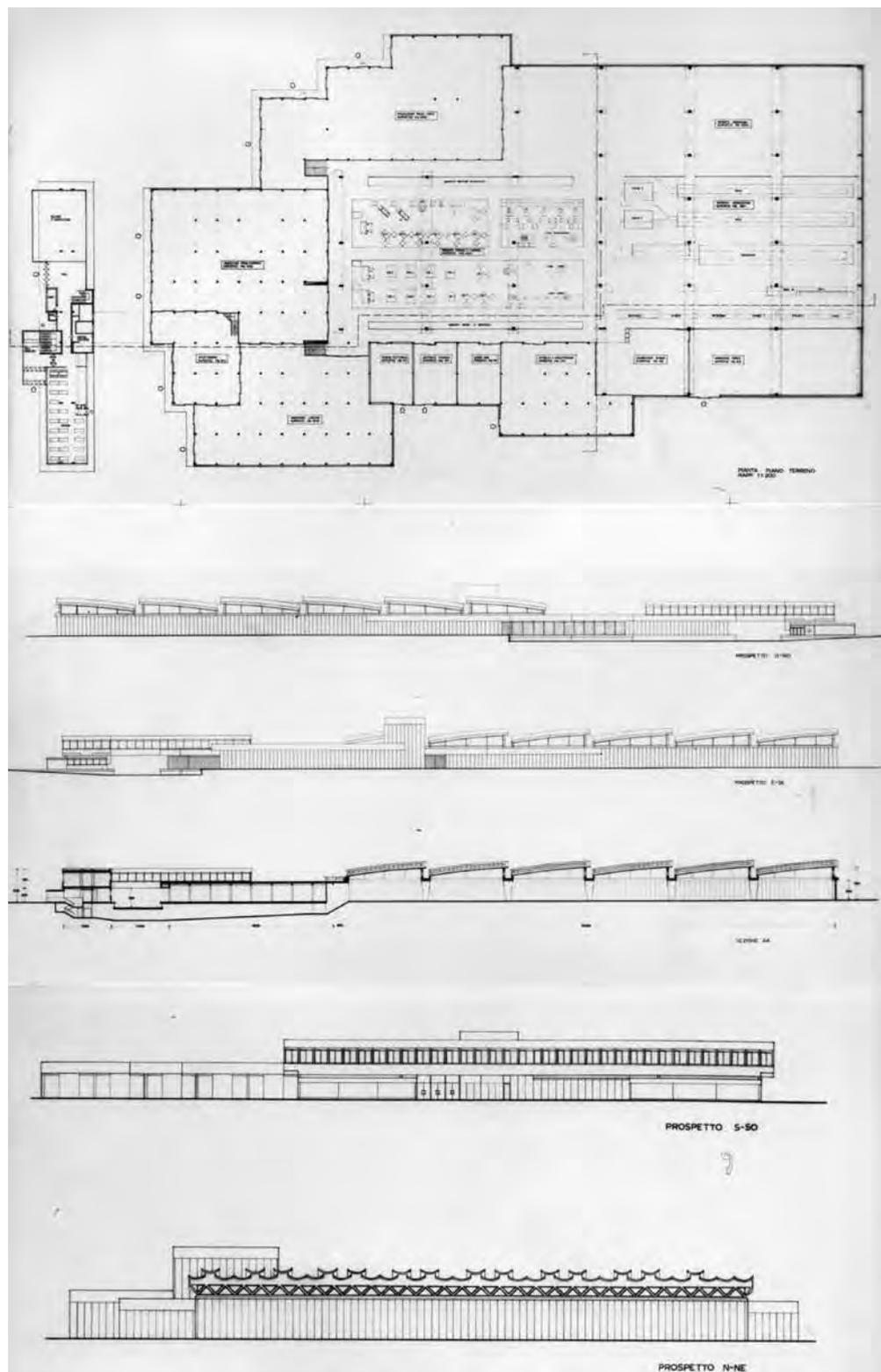
F. Giovenale e M. Tafuri, V. Quilici
Su incarico della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Associazione "Italia Nostra", 1963.



1963 - NUOVO OSPEDALE DI VENEZIA

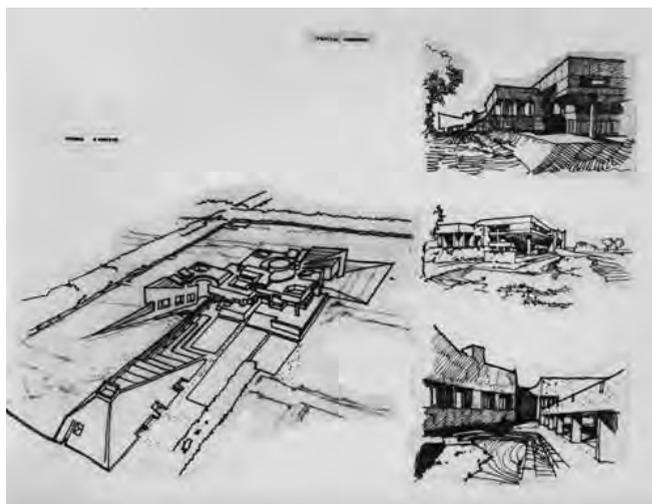
Concorso per il Nuovo Ospedale di Venezia
E. Fattinanzi, M. Moretti, V. Quilici, M. Tafuri,





Disegni e schemi di progetto.

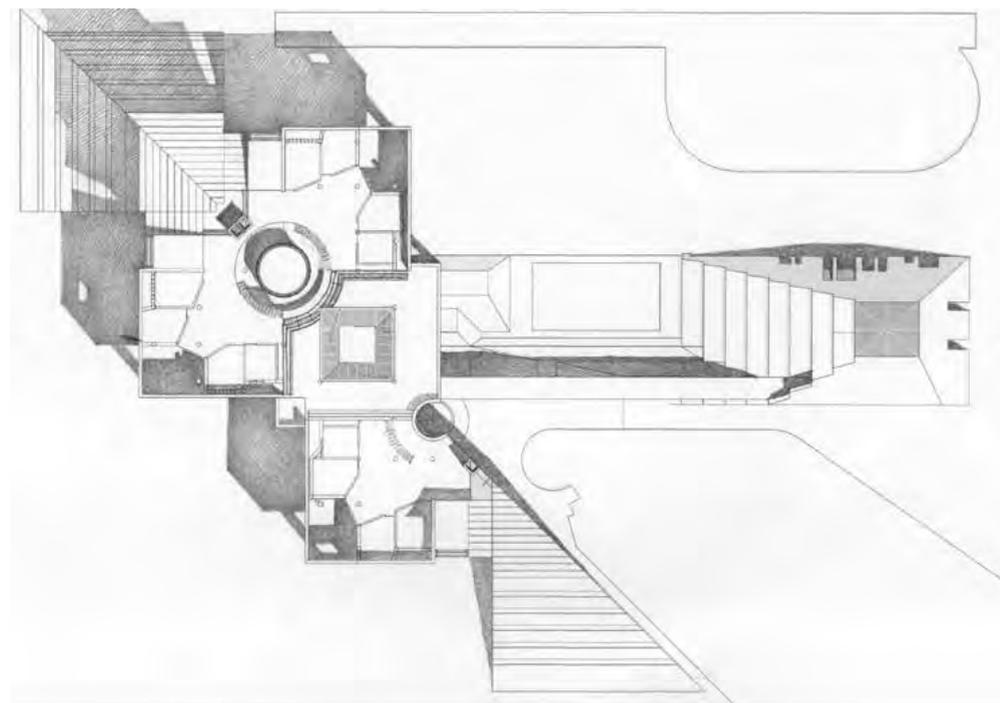
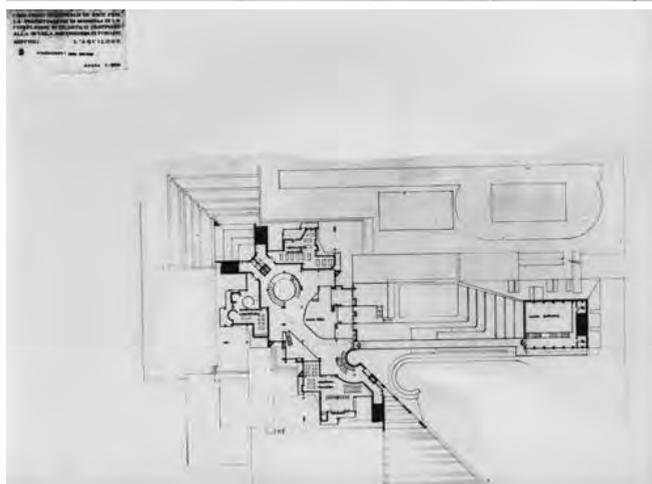
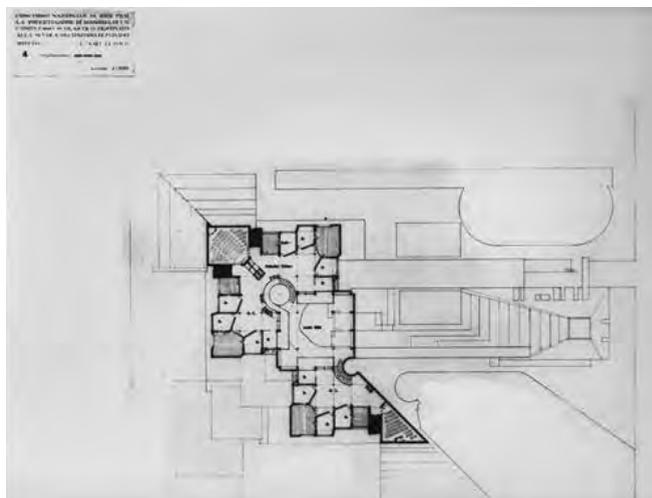
1963 - CONCORSO DI IDEE SCUOLE TIPO



Concorso di Idee Scuole Tipo

L. Barbera, B. Rossi Doria,
M. Tafuri.

Concorso nazionale di idee per la progettazione di massima di un complesso scolastico destinato alla scuola secondaria di primo grado, anni Sessanta. Schizzi preliminari, piante del progetto, disegni a matita (restaurati da L. Barbera nel 2017). Progetto pubblicato e illustrato da Lucio Barbera in Orazio Carpenzano et al, *Manfredo Tafuri. Lo storico scellerato*, Quodlibet, 2019.



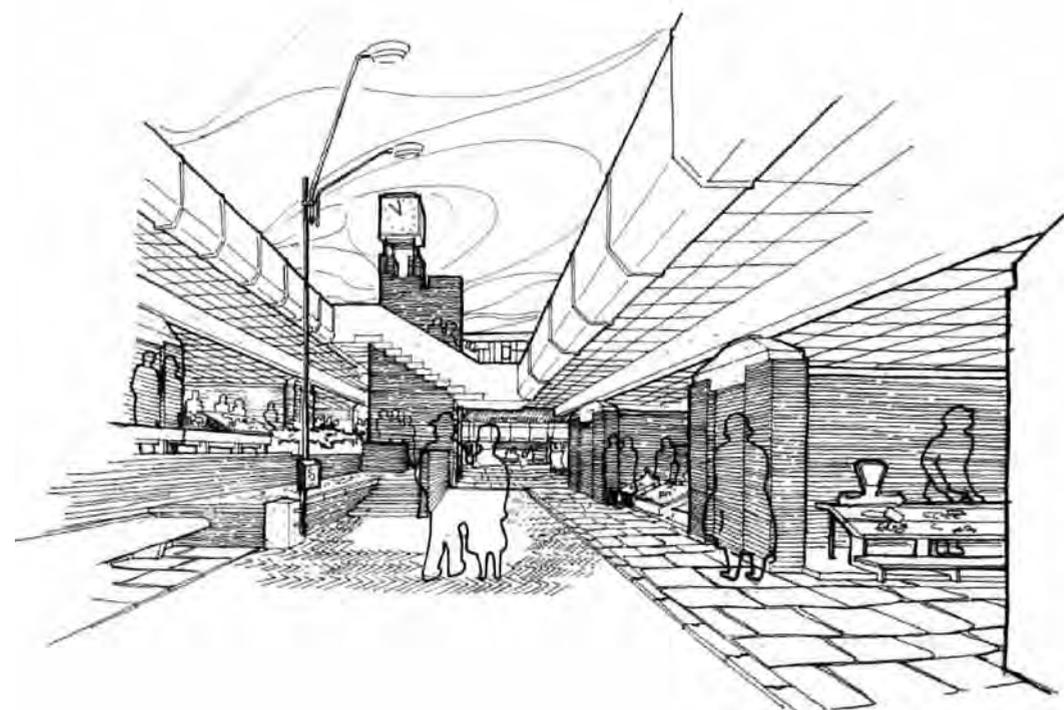
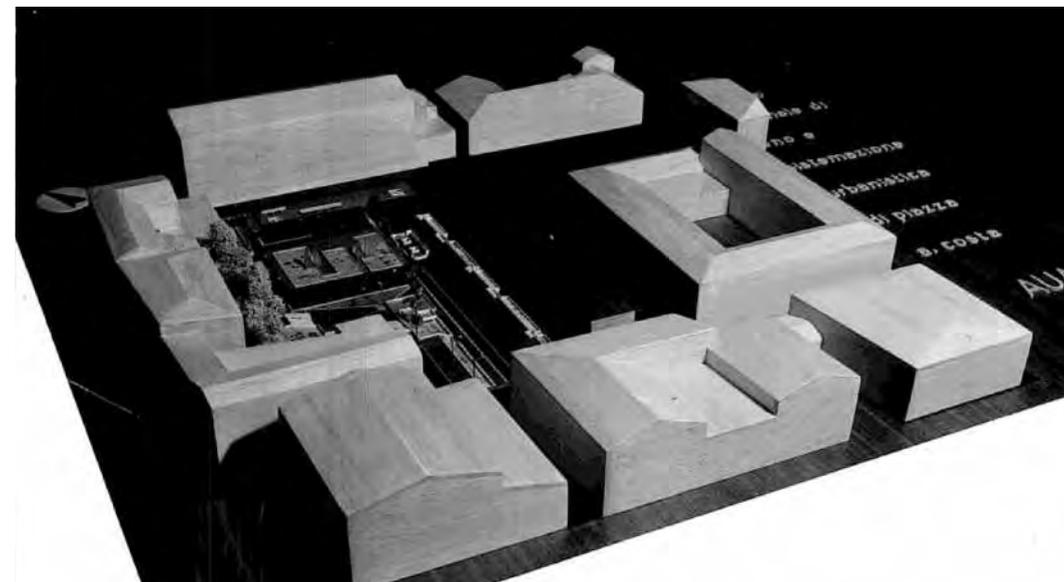
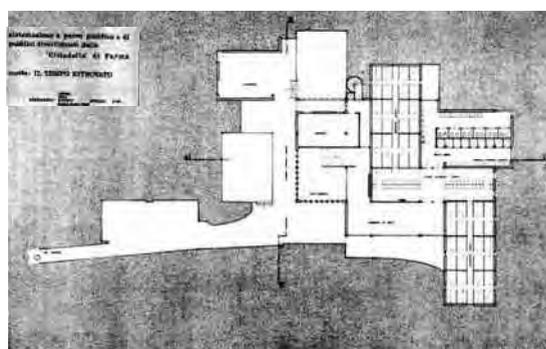
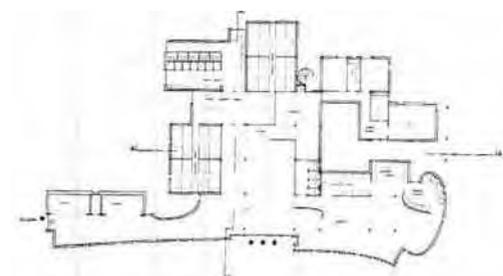
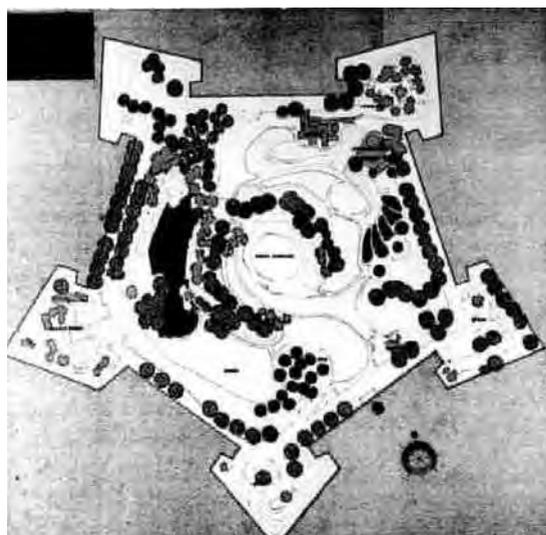
1963 - CONCORSO PER LA CITTADELLA DI PARMA

Sistemazione a parco pubblico e di divertimenti della 'Cittadella' di Parma.

Motto: Tempio ritrovato

L. Barbera, G. Moneta, M. Tafuri.

Progetto vincitore, incarico assegnato, progetto esecutivo presentato (parzialmente diverso da quello di concorso) alla giunta, non realizzato.

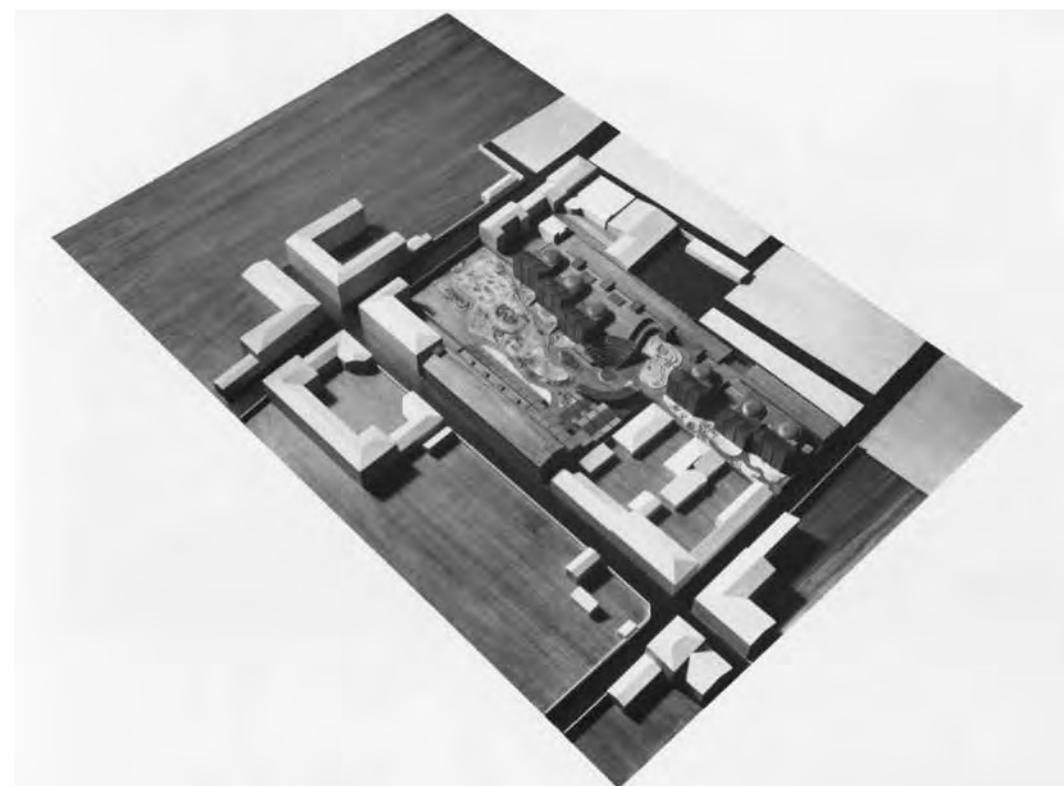
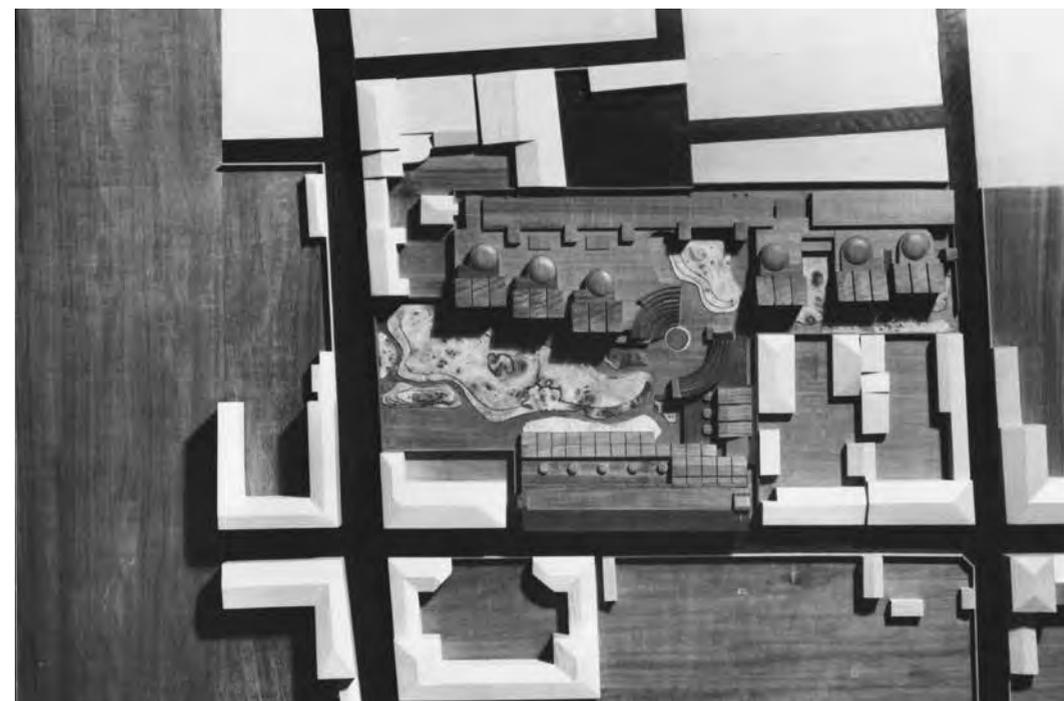
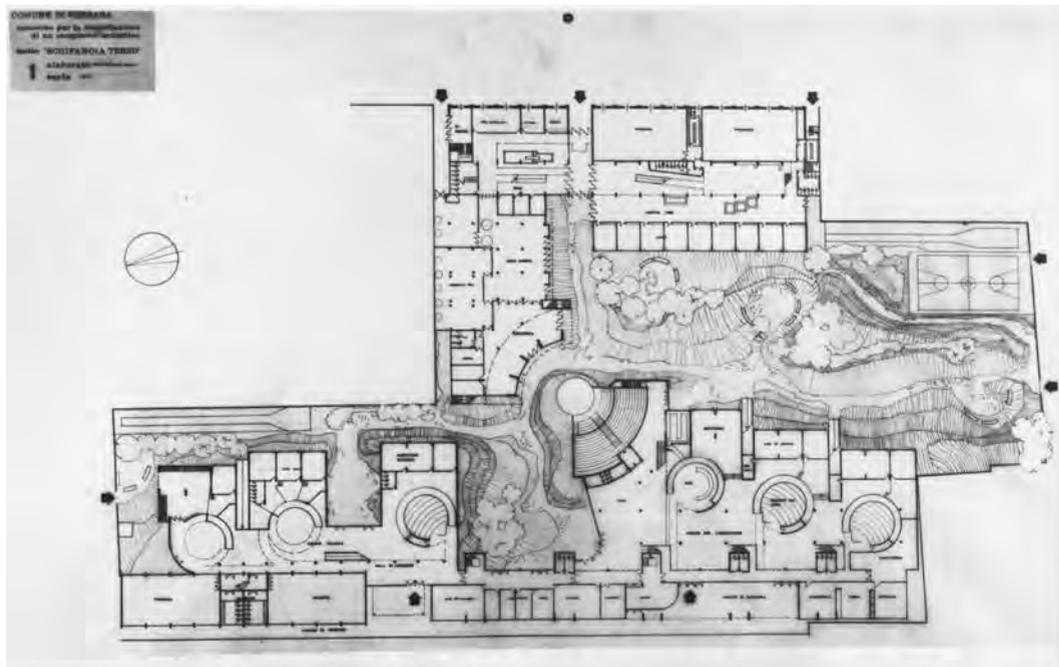
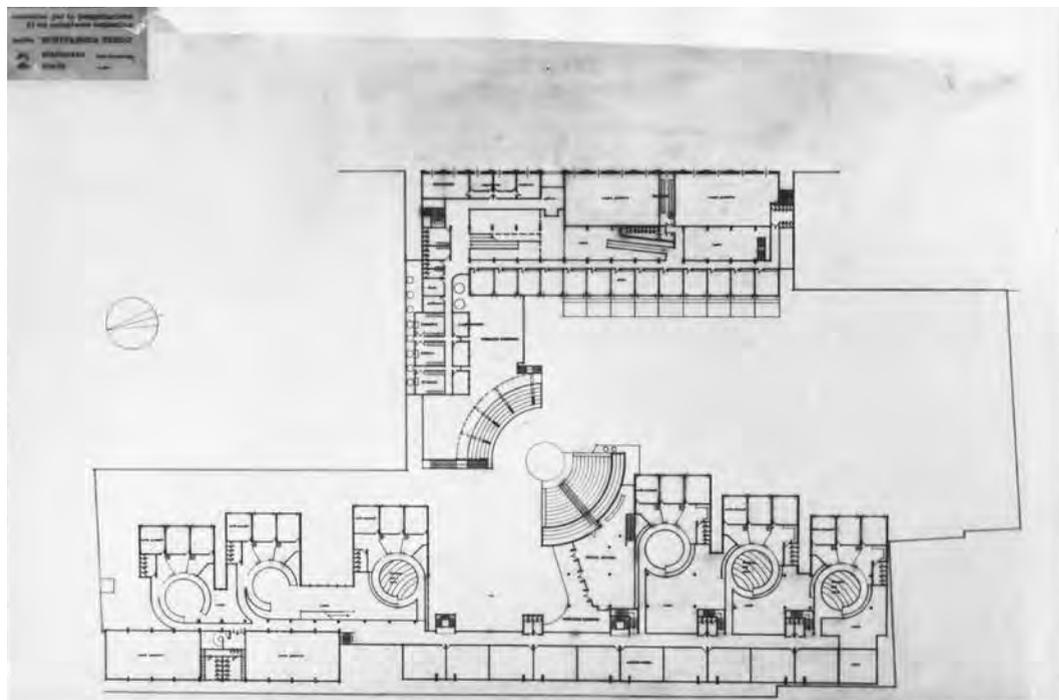


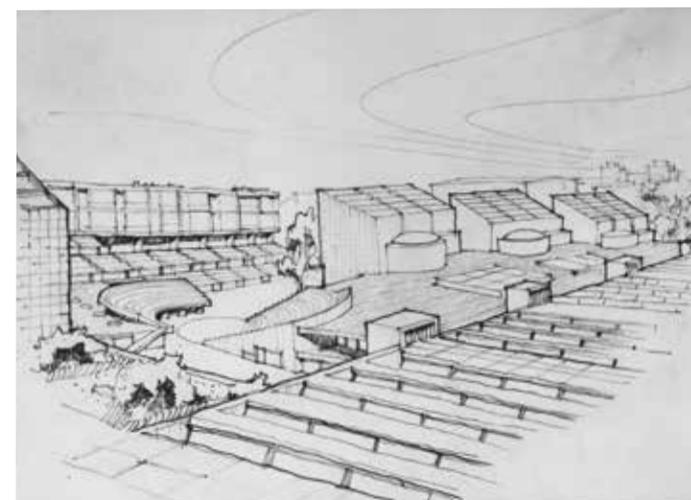
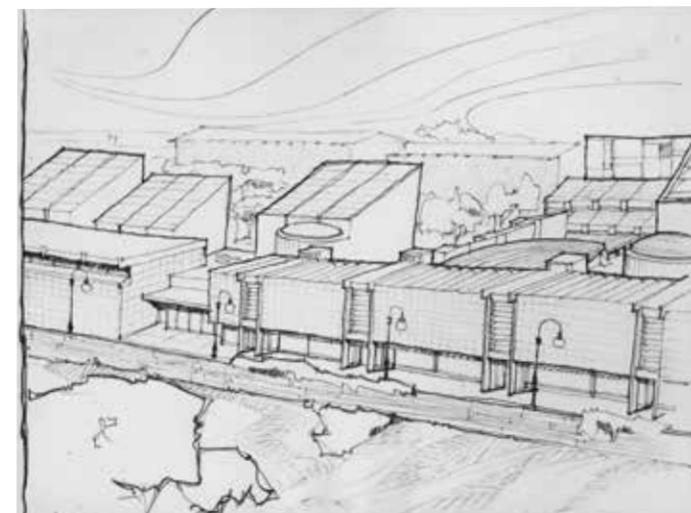
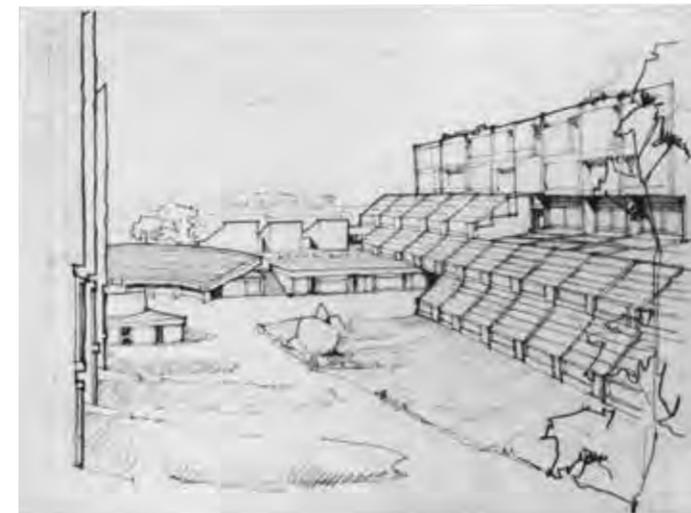
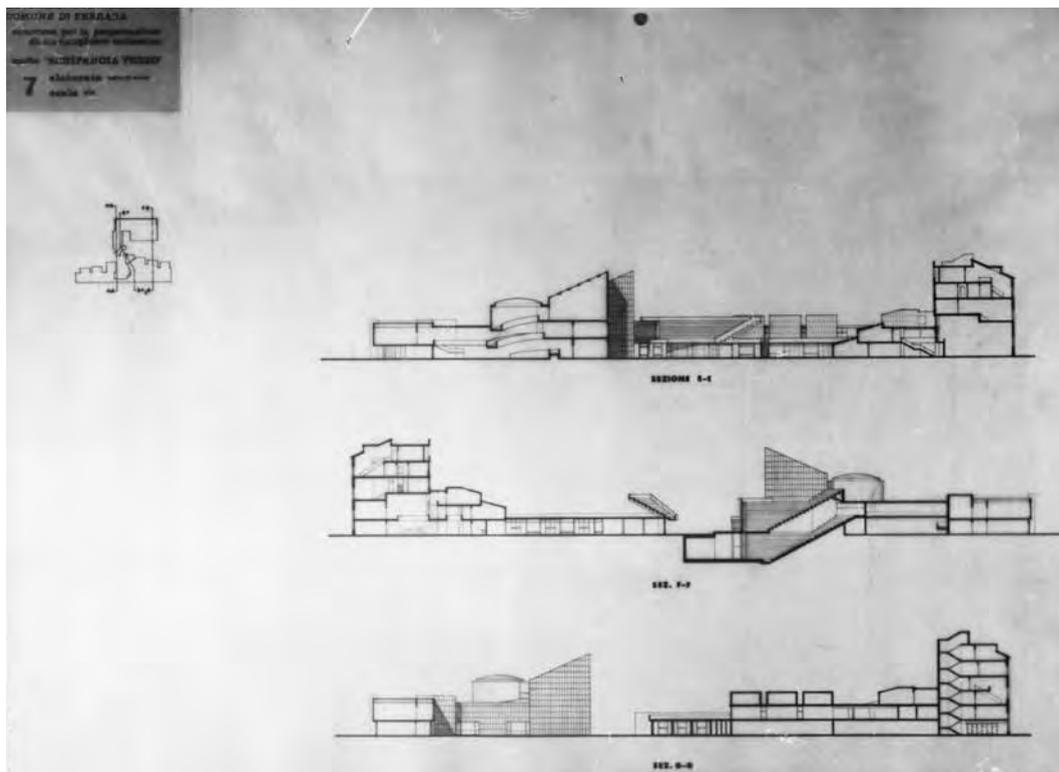
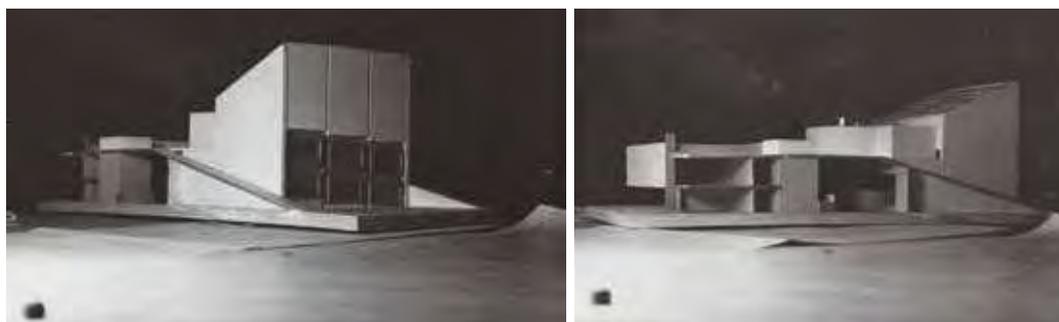
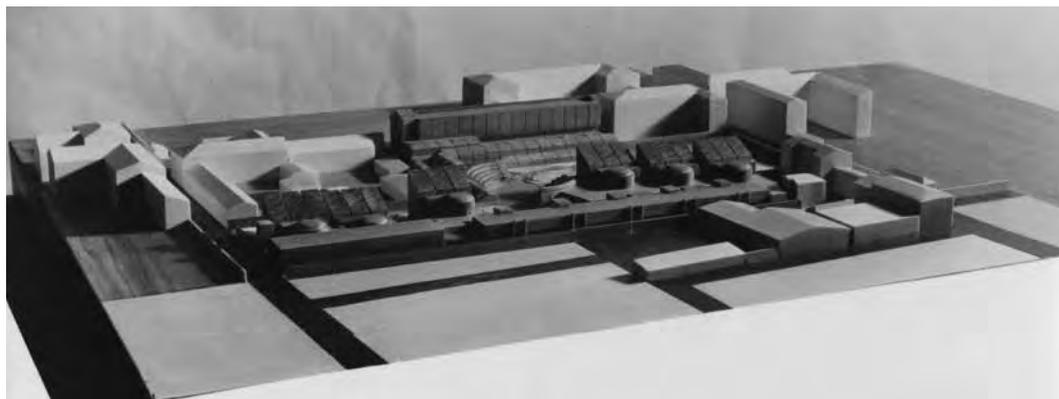
Plastici, disegni e schemi di progetto.

1964 - COMPLESSO SCOLASTICO A FERRARA

Liceo, Istituto d'Arte ed edifici d'Abitazione su un'area centrale della addizione erculea a Ferrara (Secondo premio, 1964)

S. Bracco, C. Maroni, V. Quilici.





Nelle pagine precedenti; relazione di progetto, disegni e schemi, Plastici, sezioni e prospettive di studio del Complesso scolastico "Ariosto" a Ferrara, 1963.

RELAZIONE

I. Rapporti con i tessuti urbani.

La creazione del vasto complesso scolastico, nel bando del presente concorso è previsto sorga quasi adiacente al centro "ideale" e geometrico della Addizione rossettiana, all'incrocio, cioè, dei due assi rinascimentali di corso Porta Po e corso Ercole d'Este, va naturalmente inquadrata nell'ambito dei rapporti tra nuovi insediamenti e tessuto storico cittadino.

Nè va trascurato il rapporto che pure si verrebbe ad istituire tra i nuovi organismi progettati e quegli interventi che, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, sono stati compiuti nel quadrante nord-est della città, interventi che spesso hanno degradato gli ampi spazi che essendosi prima mantenuti in gran parte verdi ed ineditati, conservavano sin dall'epoca rinascimentale un'intelaiatura formale assolutamente integra ed unitaria.

Si pone in sostanza, con estrema chiarezza nei termini, il problema tipico di ogni intervento interno a un organismo urbano ricco di tradizioni storiche e, al tempo stesso, a tutt'oggi vivo nelle varie parti, cresciute e spesso sovrappostesi nel corso delle diverse epoche. Ed è proprio per la stretta connessione se non visiva e formale per lo meno funzionale che, quasi sempre, è dato riscontrare tra le "parti", che si tratta allora di giungere prima ad una identificazione, poi a una lettura critica delle componenti morfologiche delle parti stesse.

Lettura che porterà, a sua volta, ad isolare quelle costanti formali che saranno non tanto rintracciabili nei singoli pezzi architettonici di rilievo della città, quanto negli ambienti o - tipico il caso di Ferrara - nell'urbanizzazione stessa degli spazi.

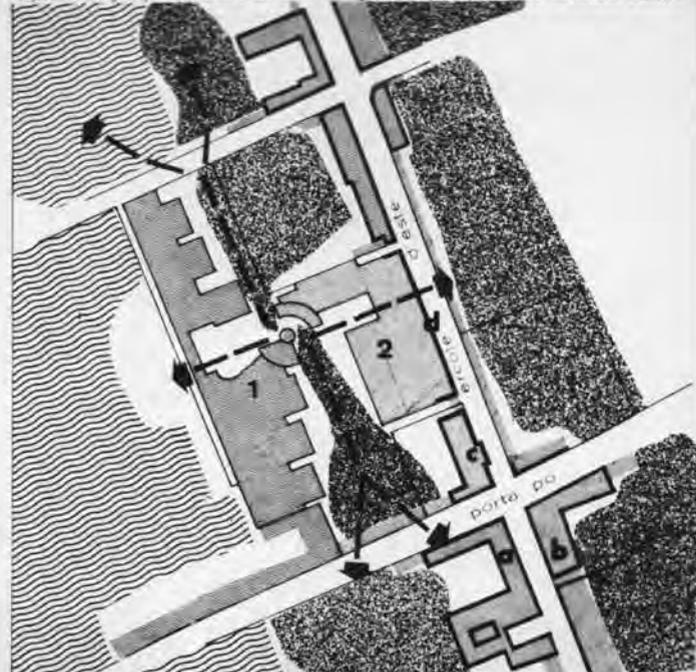
In sostanza il nesso storico e morfologico di una città che più ci interessa mettere in rilievo è quello affidato a determinate "leggi" della struttura formale generale, a determinati rapporti che si istituiscono tra tessuti di epoche successive, a determinate teorie di spazi, diversi ma

complementari, e partecipi di un unico grande disegno chiaramente configurato. E ciò non tanto perché al problema dell'insediamento si voglia dare una soluzione linguistica ricorrendo ad ambientamenti o a camuffamenti di vario genere, ma perché riteniamo che una volta individuata la qualità intrinseca di una legge di sviluppo, ad essa ci si possa ed anzi ci si debba senz'altro riferire.

Ora, ciò che si critica negli interventi operati in quest'ultimo decennio nel quadrante rosettiano della città non è tanto la indiscussa volgarità dei singoli edifici, o la mancata scelta linguistica che li caratterizza, quanto l'assoluta indifferenza che, dall'insieme degli interventi, si riscontra nei riguardi di alcune "vocazioni", tipiche del tessuto urbano rinascimentale di Ferrara.

La crescita dei nuovi quartieri sorti nella zona di Arianoova o nelle zone adiacenti è la tipica crescita delle periferie cittadine, poste ai margini delle strutture compatte dei nuclei urbani più interni e a contatto con l'espansione o l'esplosione nel territorio di insediamenti, vuoi produttivi, vuoi residenziali. Solo che in questo caso l'espansione è avvenuta non ai bordi di una struttura urbana, bensì al suo interno, tra le maglie di una rete di percorsi, strade, semplici visuali, prospettive, slarghi e punti focali opportunamente disposti, che ancora in epoca contemporanea è stata capace di contenere una crescita e una casuale serie di giocate posizioni edilizie del tutto eterogenee rispetto alla propria qualità formale.

Avvenuta in maniera così amorfa e soprabile - per parti tra loro assolate -



1 Scuola d'Arte d Palazzo dei Diamanti d Facciata dell'ex-caserma
2 Liceo b " " Di Bagno (da conservare)
C " " Prosperi

mente sconnesse, sia nei piccoli interventi privati, sia negli interventi finanziati caratterizzati da tipi edilizi più complessi, la crescita urbana di tale settore ha generato una vera e propria "smagliatura" tra tessuti contigui, una frattura e una contrapposizione tra un quadro spaziale formalmente qualificato e una piatta mal conornata massa edilizia.

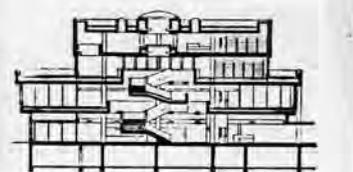
Cosa ci si deve allora prefiggere di ottenere con un intervento che, come questo, è capace di ribaltare i termini della questione e rappresenta comunque un mezzo di riqualificazione dei tessuti urbani già compromessi?

A nostro avviso è lecito avanzare l'ipotesi che questo intervento, unitamente ad altri di analogo tenore, possa già costituire un elemento di "sutura" che vada a sovrapporsi e a ricomporre la smagliatura di cui si diceva.

Si potrebbe cioè inquadrare questo primo tentativo in un piano a vasto respiro che preveda la creazione parallelamente all'asse di Ercole d'Este di una fascia continua - sia pure a vari gradi di intensità - di attrezzature, di servizi o comunque di elementi destinati all'istruzione, ma anche allo sviluppo delle varie forme di vita culturale. Questa fascia, è chiaro, sarebbe il compito di costituire un legame (non soltanto funzionale) di una parte dei tessuti cittadini - una delle più degradate - con quelle invece tutt'ora ricche di prestigio formale. Si potrebbe pensare di dotarla di attrezzature che man mano che ci si sposta dall'interno verso l'esterno, dal Castello fino alle mura, si riferivano sempre

meno a funzioni proprie dell'intera città e sempre più a quelle dei quartieri adiacenti: lasciando le spalle il Castello Estense, vero e proprio centro civico e amministrativo, da un punto di massima concentrazione costituito dal Palazzo dei Diamanti, con relativa pinacoteca comunale e dall'antistante Palazzo Di Bagno ora destinato ad ospitare un'istituzione universitaria, attraverso un punto di media concentrazione costituito dai nostri due complessi scolastici di istruzione media con relative attrezzature, si arriverebbe a una minima concentrazione in corrispondenza dei nuovi quartieri di Arianoova, minima concentrazione che verrebbe affidata ad attrezzature complementari o sostitutive di quelle già esistenti e che comunque garantirebbe una chiusura qualificata del bordo esterno dei nuovi tessuti edilizi.

La fascia in sostanza potrebbe dar luogo, con gli edifici che la caratterizzerebbero, a qualcosa di molto simile agli "edeges" del Lynch, un "orio" costituito da una sequenza di edifici qualificati, che affaccerebbe tanto verso i nuovi quartieri privi a tutt'oggi di un loro sostegno strutturale, di "luoghi" o punti di riferimento, quanto verso l'asse di Ercole d'Este bordato da giardini verdi, "punteggiato" di pezzi architettonici singolari, e, a distanza, sostenuto dal nuovo complesso di architetture disposte su di una sola linea. Si potrebbe anche pensare che da tale ipotesi ne possa discendere una visione architettonica in fondo scontata, una barriera o comunque un elemento di separazione tra diverse zone, quasi una conferma a livello architettonico di un astratto discorso urbanistico "per zone".



Förderer, Otto, Zwimpler :
Scuola a St. Gallen



Non si tratta di questo: abbiamo già accennato alla fascia di attrezzature come possibile nuovo elemento portante di un tessuto risaturato, un elemento capace di profetarsi da una parte verso l'intero organismo cittadino, dall'altra verso l'interno degli attuali tessuti semi-urbani da riqualificare.

II. La città e gli organismi scolastici.

Nell'affrontare il tema dei nuovi organismi scolastici da sistemarsi nell'area dell'ex Caserma Gorizia un'altro problema di fondamentale importanza si affaccia, tuttavia, immediatamente: è quello delle relazioni tra istituzioni didattiche, intese anche come centri di vita culturale e la città nel suo complesso. Problema che si connette a quello precedente in quanto ne rappresenta, si può dire, l'aspetto sostanziale, la ragione vera dell'auspicata integrazione spaziale a livello cittadino di cui, appunto, si è detto.

Viene allora spontaneo pensare ai due organismi come a istituzioni reciprocamente complementari che, una volta raggruppate, si integrino in un "unicum" didattico posto in rapporto diretto con la città.

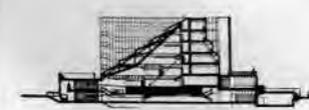
Questo "unicum" si realizzerebbe naturalmente attraverso l'effettiva integrazione della vita interna nelle due scuole, lo scambio delle esperienze, la reale possibilità di confrontare i prodotti ultimi delle relative attività didattiche.

Per la Scuola d'Arte diviene assolutamente necessario esaltare al massimo gli spazi destinati all'esposizione degli oggetti che man mano si producono e far sì che tali spazi non siano di esclusiva pertinenza della scuola, ma si aprano verso l'esterno, rendano partecipe la popolazione dell'intera area scolastica ai programmi delle diverse "sezioni". Per il Liceo diviene invece necessario rendere fruibile dall'esterno la propria potenzialità culturale di tipo speculativo. I propri mezzi di elaborazione concettuale e scientifico; solo in tal modo può, tra l'altro, giustificarsi lo stesso carattere di astratta teoreticità dei propri programmi.

Si pone, in sostanza, la necessità di individuare funzionalmente un'integrazione "triangolare" tra i due istituti, con i relativi spazi ed attrezzature appartenenti di volta in volta all'uno o all'altro, e la città, attraverso l'insieme degli spazi e delle attrezzature stesse.

Ciò anche per confermare che sono impensabili differenziazioni gerarchiche tra le due scuole e che anzi ad esse si può attribuire lo stesso grado di necessità nei confronti della vita urbana: la Scuola d'Arte, come centro di produzione di un artigianato altamente qualificato, scuola attiva a tutti i livelli ed il Liceo, come centro di elaborazione culturale, di tipo prevalentemente speculativo.

Vediamo ora quali siano gli elementi che rendono possibile tale triplice integrazione.



J. Stirling :
Facoltà di storia a Cambridge

III. La Scuola d'Arte.

Per la determinazione delle caratteristiche distributive ed architettoniche della Scuola d'Arte ha influito, da una parte, lo stesso programma didattico che nel bando prevede la divisione interna "per sezioni", dall'altra l'ipotesi che ci siamo assunta della massima integrazione delle diverse parti, dell'integrazione dell'esperienza, dei rapporti con l'esterno.

La divisione per sezioni diviene effettivamente necessaria quando si consideri la relativa autonomia di cui ogni singola "disciplina" dovrà godere nel momento della elaborazione interna al proprio campo di interesse, di idee e di programmi di ricerca.

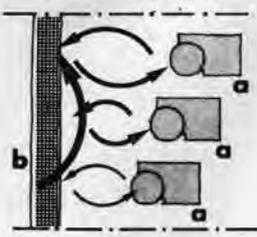
C'è in sostanza un momento, che è tipico di ogni disciplina, di introspezione, di applicazione settoriale, che rende necessario pensare al nucleo didattico di ogni sezione come a un elemento fortemente compatto ed unitario al proprio interno.

Nel nostro caso tale unitarietà è stata cercata attraverso l'introduzione di un elemento al tempo stesso dinamico ed unificatore: una rampa a spirale che collega le aule di disegno dal vero, le aule normali e le aule di disegno professionale (tre per piano, e sfruttando i dislivelli eventualmente affacciati le une sulle altre), con una successione di spazi comuni che, a loro volta, cingono dall'alto l'aula ad anfiteatro vero e proprio perno centrale dell'intero nucleo.

Il nucleo viene posto poi in rapporto con il blocco dei laboratori attraverso un passaggio aereo, passaggio che, schematicamente, dà luogo a un percorso anulare tra aule e laboratori.

Ma ecco che a questo punto viene meno l'autonomia del blocco della singola sezione: tale autonomia si giustifica solo se, a un livello di applicazione didattica superiore, si integra con le diverse, ma analoghe esperienze degli altri settori.

Per questo si è pensato di disporre i laboratori e gli spazi di esposizione lungo un percorso longitudinale che innerva l'intera struttura della scuola. Ai vari anelli corrispondenti ognuno a una diversa sezione corrisponderà un anello che li raggruppa, un percorso, cioè, lungo il quale attraverso la visione diretta delle opere prodotte o delle attività più pratiche e sperimentali dei laboratori sia possibile ricostruire l'unità dell'intero complesso.



Tale spazio centrale ha poi una propria proiezione verso l'esterno: esso agisce nell'organismo, tutto sommato, particolare, ma rappresentativo e coagulatore, del teatro.

Il teatro, da una parte, ha la funzione di concludere e di qualificare gli spazi interni destinati alle mostre, in gran parte "svuotati" e contornati da superfici sfuggenti, dall'altra ha la funzione di collegare la vita interna della scuola con l'esterno, cioè con le aree pubbliche, o, tremo dire cittadine, che la contornano e, come vedremo, con lo stesso Liceo.

IV Il Liceo.

Il teatro che è l'elemento di massima proiezione esterna della Scuola d'Arte, è anche l'elemento al quale si attestano gli spazi e gli elementi interni del Liceo.

Per il Liceo rappresenta anzi un elemento ancor più decisivo. Sotto le gradinate - esterne - si sviluppa infatti l'ambiente della biblioteca che è anche di pertinenza della Scuola d'Arte e del pubblico. Si è pensato cioè che unificando le biblioteche delle due scuole, e attribuendo alla biblioteca stessa una funzione ben più ricca e stimolante di quella di una semplice sala di lettura (lo spazio ad essa riservato è infatti piuttosto ampio ed è articolato in ambienti diversamente qualificati) si potesse finalmente creare un elemento di "richiamo" dalla città verso la scuola, di simbiosi tra la vita normale e quotidiana e quella più serena ed elevata degli ambienti di studio.

Il Liceo è composto essenzialmente da questi due elementi: una aula magna e alcune aule specializzate da una parte, e un blocco didattico vero e proprio dall'altra. Ma la prima parte è prolungamento della seconda e quest'ultima è a sua volta caratterizzata da un grande spazio comune; tale spazio, così come l'aula magna e la biblioteca e il percorso continuo al primo piano, rappresentano l'elemento di unione tra le attrezzature esterne e il blocco didattico, impostato, con rigidezza voluta secondo un unico orientamento.

Non è dato ritrovare in esso la singola aula e nemmeno i gruppi di aule come elementi autonomi, che così spesso sono stati proposti per organismi scolastici quasi a voler creare una piccola comunità all'interno dello stesso complesso.

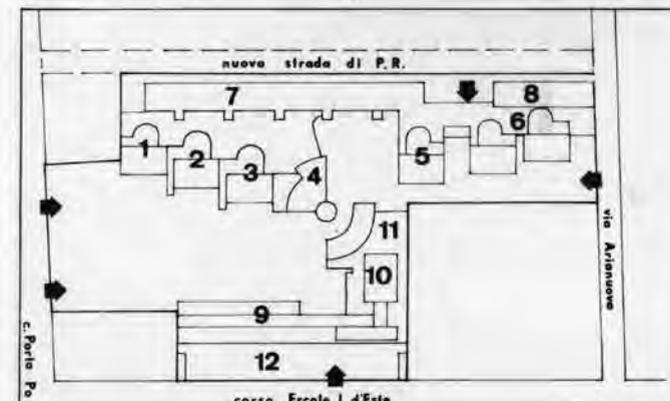
3



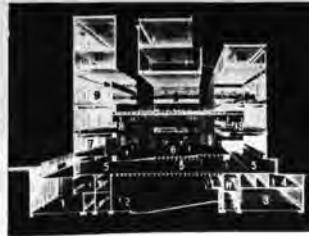
Singole sezioni o comunque raggruppamenti minori all'interno di un istituto di istruzione già sufficientemente elevata quale quella di un Liceo sono impensabili, data anche l'esigenza di confrontare continuamente le esperienze dell'intera gamma delle discipline, dell'intera scala degli apprendimenti.

Le aule fanno parte di un unico blocco caratterizzato come grande spazio comune. Entro tale spazio è possibile l'incontro tra le persone, tra allievi e tra allievi e docenti, è possibile dar luogo a una continua trasmissione di nozioni e di giudizi.

I momenti di ricreazione o comunque di intervallo dello studio saranno allora caratterizzati dal pieno uso di tale "vuoto" spaziale collettivo, in cui è possibile pensare di localizzare una serie di attività complementari: dalle mostre di libri, all'esposizione delle pubblicazioni interne della scuola, alle riunioni al livello studentesco, ecc.



1. Sez. Ceramica	7. Laboratori
2. " Dec. pittorica	8. Palestre
3. " Dis. architettonico	9. Aula liceo
4. Teatro	10. " speciali
5. Sez. Dis. dei giardini	11. Aula Magna e biblioteca
6. Triennio inferiore	12. Alloggi

P. Rudolph
Art and Architecture Building a Yale

V. Tipologia e modelli di riferimento.

Concludendo, l'impostazione che si è voluta dare al presente progetto rivela, di per sé, la particolare condizione di chi, oggi, voglia affrontare il problema di una rinnovata tipologia scolastica, in quanto all'elaborazione ormai sufficientemente avanzata delle teorie didattiche non corrisponde un altrettanto valida impostazione del problema sul piano più propriamente architettonico.

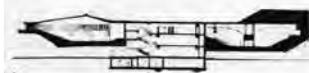
Tanto che, apparendo fragilissima la tradizione delle tipologie scolastiche che, dagli inizi del secolo ad oggi si sono via via succedute, la ricerca che pensiamo si debba oggi condurre sia meno una ricerca di "standards" o di nuove tipologie di "modelli" di riferimento.

Intendendo, cioè, per "modello" un'esperienza progettuale che, in termini di struttura formale generale sembri proporre suggestioni spaziali o, comunque, immagini che stimolino e rendano più ricca la ricerca.

Ciò forse può sembrare in contrasto con il pensiero di quanti sottolineano la necessità di una normazione estesa a tutti i livelli edilizi, di una definizione di standards costruttivi e distributivi, in vista di una industrializzazione comprendente la generalità dei settori cittadini.

Ma pensiamo che proprio in una visione allargata del problema, cioè affrontando il tema dell'industrializzazione edilizia alla scala dell'intera città, il discorso si modifichi sostanzialmente. Si introduce, cioè, un ulteriore elemento di valutazione del problema: la necessità di stabilire una scala di valori tra le varie componenti della struttura cittadina.

In questo quadro l'organismo scolastico pensiamo debba rappresentare uno degli elementi qualificanti l'ascena urbana, non sia cioè riconducibile a schemi tipologici, per lo meno a quegli schemi che fino ad oggi, pur nella loro genericità hanno tuttavia condizionato l'evoluzione della ricerca stessa (si pensi quanto ha pesato, nell'ambito della tradizione architettonica moderna, lo schema articolato "a padiglioni" spesso ancora considerate lo schema d'obbligo di un'architettura scolastica).




Bakemà, Van den Broek :
Scuola tecnica a Delhi

4



Le Corbusier :
Centro di visual arts a Boston

Pensiamo invece che la caratterizzazione dell'organismo scolastico si possa più ragionevolmente rapportare a scelte di "modelli", a tipologie al tempo stesso più libere e più qualificanti, di riferimento piuttosto che di immediata applicazione.

Ad una lettura ed alla comprensione delle qualità intrinseche delle diverse parti dell'organismo urbano, sarà possibile allora far corrispondere qualità architettoniche o, se si vuole, diverse caratterizzazioni spaziali degli edifici scolastici.

calcolo delle cubature

- 1. ISTITUTO D'ARTE**

aule normali e speciali a laboratori	...mc. 33.000
spazi per esposizione, ricreazione, riunioni, direzione, amministrazione	...mc. 15.000
triennio inferiore, parte didattica spazi comuni	...mc. 6.500
spazi comuni	...mc. 3.000
palestre e relativi servizi	...mc. 6.000
- 2. LICEO-GIMNASIO**

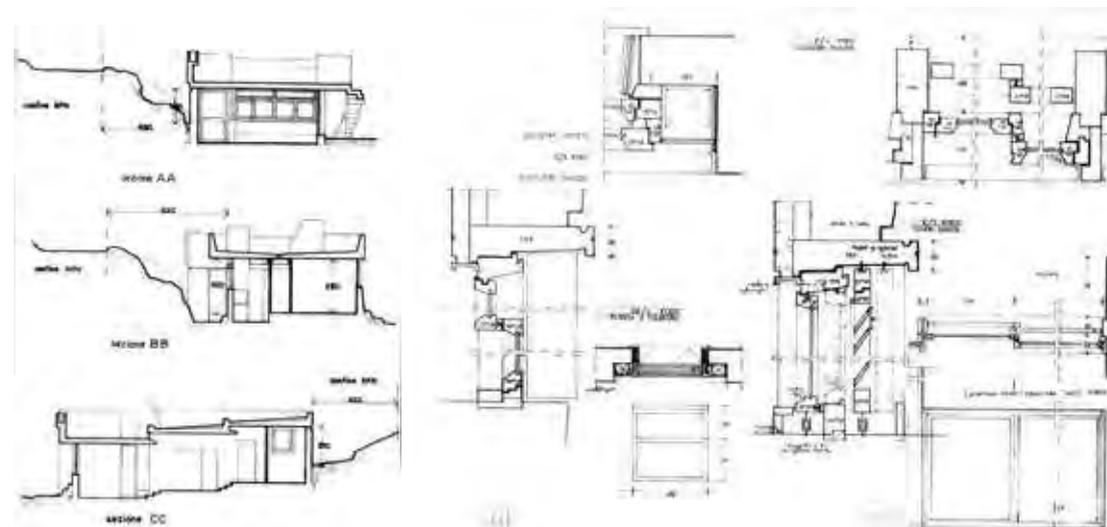
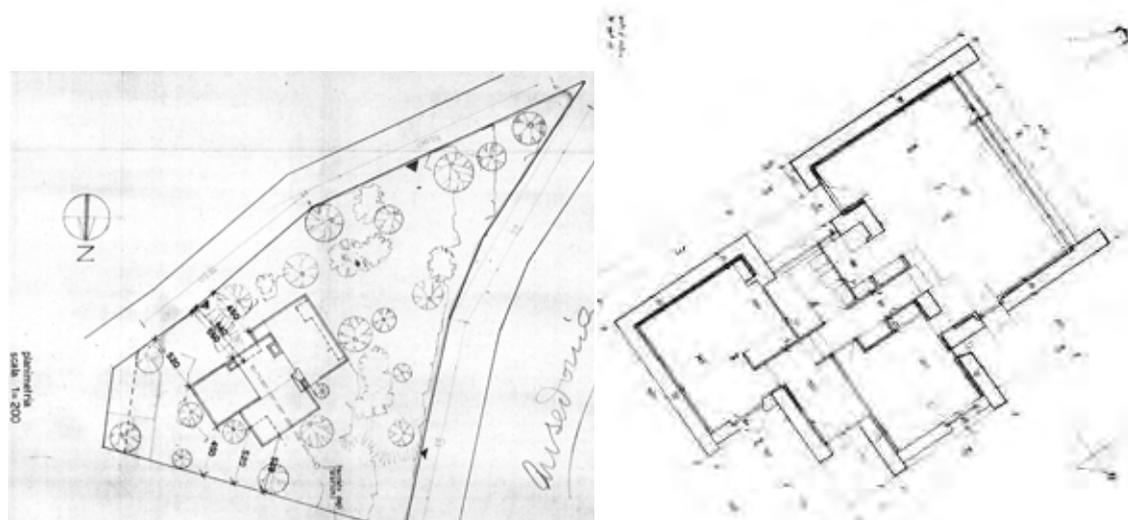
blocco aule, palestre, uffici, spazi comuni	...mc. 21.000
biblioteca, aula magna	...mc. 3.500
- 3. ABITAZIONI**

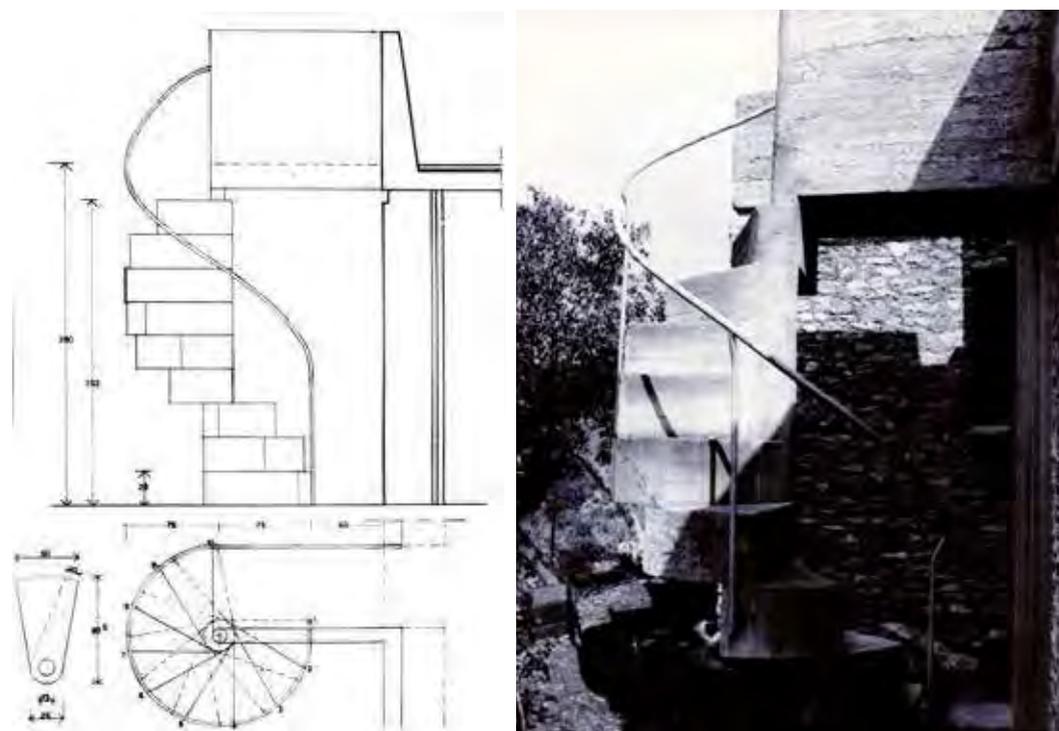
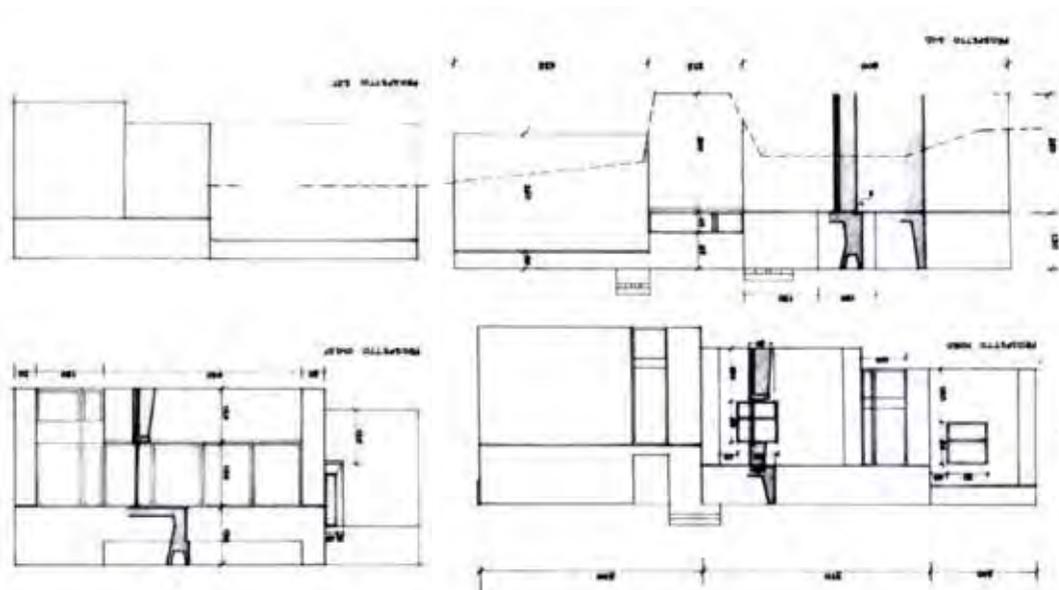
appartamenti duplex	...mc. 13.000
---------------------	---------------

1964 - CASA UNIFAMILIARE, ANSEDONIA

Casa Unifamiliare, Ansedonia

Ansedonia, "Punta Caravaggio"- Progetto: V. Quilici.





Ansedonia

Tra le opere da me progettate, quella di Ansedonia è la più amata. Quella in cui se ne sommano molti motivi di attaccamento e momenti di felicità. Pensata per due, per la mamma e per me stesso, ha finito col rappresentare tutta la famiglia, a partire dalla prima volta di Marina ancora non sposata e poi dei figli, via via che sono cresciuti, prima bambini adorati dalla nonna, poi adulti e a loro volta, con le mogli, a capo di una schiera dei cinque nipotini, tutti sempre attaccati a "Punta Caravaggio".

Il primo impatto con il luogo avvenne in occasione del Capodanno del 1960, quando Vittore mi propose di andare insieme a vedere il lotto che aveva comprato, e quando poi provai a chiedere se ci fossero altri lotti in vendita a prezzi accessibili e mi fu indicato un lotto rimasto invenduto in quanto sfavorito dalla sua forma triangolare e dalla pendenza del terreno. Dato il regolamento esistente praticamente quasi in edificabile.

Il progetto prese forma a via Tiepolo, a partire dal 1962-'63, quando ancora esisteva l'AUA, ma senza che mi preoccupassi del parere dei miei compagni. Lo studio era dominato dalla personalità di Tafuri, ma non sul piano delle decisioni progettuali. Una volta venne a trovarci Clorindo Testa e fu felice di trovarmi attaccato al tavolo da disegno mentre stavo impostando la pianta di Ansedonia. Forse in quell'occasione parlammo della nostra attività culturale e del fatto che non avevamo maestri, ma il nostro pensiero era sempre rivolto alle origini del Movimento moderno.

Sul piano pratico, in effetti, a ripensarci, tutt'al più non potevo che tener conto di quanto accadeva attorno a me, mosso soprattutto da senso di curiosità e interesse per le novità. La mia cultura era dovuta in primo luogo alle

letture dei libri di architettura (come quello wrightiano di Zevi sulla storia dell'architettura moderna, ma anche quello modernista del Giedion, più suggestivo e stimolante), che mi suggerivano l'uso di determinati tipi di muratura, per es. quella a sacco, o di cemento *brut*, alla Le Corbusier, nostro primo punto di riferimento.

L'interesse tuttavia riguardava qualsiasi novità con cui ci si poteva imbattere, alla faccia del conformismo imperante in Facoltà negli anni di studio.

Ricordo per esempio la visita di tutto il Gruppo alla villa progettata da Bernardo (Rossi Doria) per lo zio Baldini (un cubo appoggiato ad un unico pilastro centrale), eretta a piombo sul lago di Vico, quando vidi per la prima volta le persiane Mischler, che poi adottai ad Ansedonia, appunto.

Queste le scelte che determinarono volumetricamente le forme. La casa si sarebbe potuta vedere a partire dall'alto e ciò mi suggerì come regola generale di fissare un'unica linea orizzontale che collegasse, al piano di copertura, tutti i volumi e che facesse risaltare un loro dialogo. Per quanto riguardava i materiali, la scelta non fu determinata dalla visione dei ruderi romani, pur sempre suggestivi nella loro essenzialità, ma piuttosto dalla conoscenza delle ultime opere lecorbusieriane, tutte di pietra e cemento brutto.

Così per Ansedonia si utilizzò una pietra dal colore rosato proveniente da una cava situata lungo la strada per Manciano e lo spessore fu fissato in 50 centimetri, comprensivi all'esterno di 30 centimetri di tale pietra, poi intercapedine e muratura di una testa all'interno.

Una casa, allora, pensata per una sua lunga durata? Ciò confermerebbe quanto a me ultimamente sottolineato da Franco Purini circa il buono stato di conservazione di tutta la casa, pur risalente ai lontani anni dell'AUA. (Vieri Quilici)

1964 - UNITÀ D'ABITAZIONE A LATINA

Unità d'abitazione a Latina

Progetto: Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato per il Gruppo AUA, collaboratori Maurizio Moretti, Mary Angelini, Gino Ceci, Mimmo D'Ercole, Sandro

Orlandi: Progetto pubblicato su Casabella Contiuità, n. 289, luglio 1964 con un commento di Manfredo Tafuri.

MANFREDO TAFURI (AUA)

e problemi lasciati aperti da aggiornare e risolvere) se ne può contrapporre una seconda che prenda atto del carattere estremamente composito dell'intera vicenda dell'architettura degli ultimi due secoli, ricordando, ad esempio, la doppia origine delle nuove esperienze, dall'illuminismo e dal romanticismo; lo sviluppo del razionalismo e della Bauhaus dall'espressionismo, e molti altri fenomeni di dualismo, o comunque testimonianze di complessità che possono rendere semplicistica l'interpretazione benevoliana (il cui schematicismo è causa di alcuni equivoci critici, almeno a mio parere, nella lettura dei ruoli storici di un Le Corbusier o di un Aalto; laddove l'esclusione completa dell'opera di un Louis Kahn rende monco e

Vorrei, anzitutto, fare alcune osservazioni sul modo in cui procede questa nostra discussione. Il dibattito ruota ormai su di un elemento — il problema del superamento del razionalismo — che sembra aver catalizzato i nostri interessi (dato che tutti gli interventi ruotano intorno a tale tema); mentre nessuno sino ad ora ha, non dico affrontato, ma

PIANTA AI LIVELLI 1

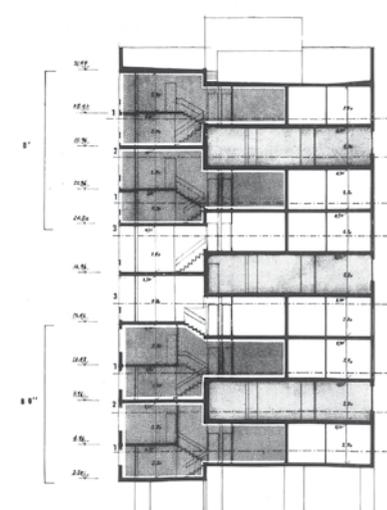
PIANTA AI LIVELLI 2

PIANTA AI LIVELLI 3

SEZIONE III



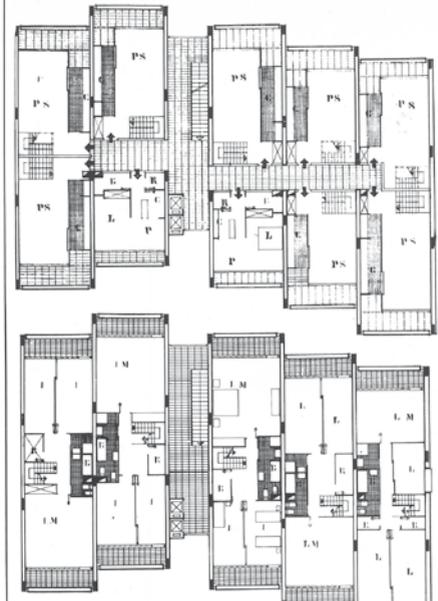
sultati storici e della sua conclusa parabola. Quali sono, in sostanza, i principi impliciti o dichiarati propri alla poetica costruttivista? A mio parere sostanzialmente due: a) l'istituzione di un rapporto diretto ed immediato fra la morfologia figurativa e le influenze di quella stessa morfologia nel vivo della struttura sociale; b) l'assoluta continuità dei metodi di indagine ed operativi fra le varie scale del « design », dall'oggetto d'uso, all'architettura, al settore urbano, alla città. Penso che sia bene d'ora in avanti fare riferimento a questo quadro sintetico nel parlare di ere-



no di precise maglie programmate e i lassi precisi di tempo. La pianificazione, in tal senso, diviene condizione di flessibilità ai livelli minori, e di una flessibilità sostanziale, questa volta, perché inquadrata in limiti che tengono conto dei confini superiori ed inferiori ammissibili come campo di libertà per ogni operazione. Per fare un esempio, la mobilità sociale — che la città capitalista con le sue strutture bloccate ed antidemocratiche non consente che in misura limitata e solo per i ceti privilegiati — potrà essere invece condizione di libertà (condizione per « la massimizzazione delle scelte specifiche », per usare una frase di Pizzorno), in una società diversa ad un livello molto alto di pianificazione; ed in questo caso il problema della mobilità delle strutture urbane e della loro flessibilità e adattamento diviene essenziale, ancora una volta, come condizione di libertà per tutti e su nuove basi.

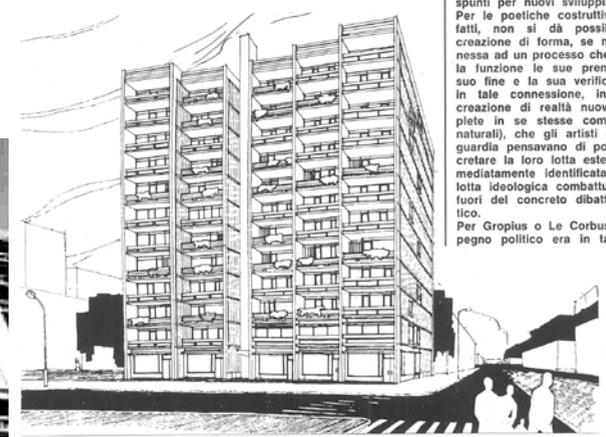
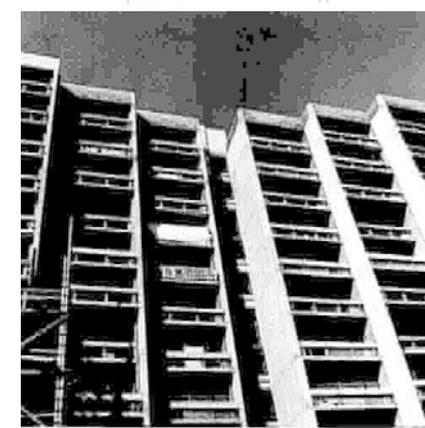
La confusione fra livelli differenti, cui riportare il concetto di flessibilità, è un esempio delle conseguenze inevitabili dell'applicazione di un metro unico dall'oggetto d'uso al territorio. E' ora, invece, di sondare — con metodologie anche approximate in un primo tempo, e necessariamente, come ogni volta che si inizia un nuovo tipo di ricerca — la possibilità di una accentuata differenziazione dei metodi per il design, per l'architettura, per il town design e per la urbanistica: al fine di approdare a discipline differenziate.

Tale differenziazione, naturalmente, è una prima ipotesi di lavoro da verificare in concreto, ma, visto l'esaurirsi dell'ipotesi sviluppata dalle metodologie costruttiviste, tale nuovo punto di vista appare oggi fra i più fecondi. E' ovvio, d'altronde, che in tal modo non si intende negare a priori ogni possibilità di reintegrazione fra le varie discipline (riassunta da quell'ambigua figu-



AUA-Studio Architetti Urbanisti Associati, collaboratori Mary Angelini, Gino Ceci, Mimmo D'Ercole, Sandro Orlandi: Unità d'abitazione a Latina.

ra che è attualmente l'architetto), ma si tenta di recuperare quella sintesi su nuove basi e con nuovi valori. Ho affrontato, fino ad ora, il secondo punto che mi sembra caratterizzare l'eredità razionalista; ma anche un'approfondita revisione del primo — la corrispondenza forma-funzione come strumento di trasformazione del reale — mi sembra poter offrire spunti per nuovi sviluppi. Per le poetiche costruttiviste, infatti, non si dà possibilità di creazione di forma, se non connessa ad un processo che ha nella funzione le sue premesse, il suo fine e la sua verifica; ed è in tale connessione, in questa creazione di realtà nuove (complete in se stesse come realtà naturali), che gli artisti di avanguardia pensavano di poter concretare la loro lotta estetica, immediatamente identificata in una lotta ideologica combattuta al di fuori del concreto dibattito politico. Per Gropius o Le Corbusier l'impegno politico era in tal senso



1964 - VIGNA MURATA, ROMA

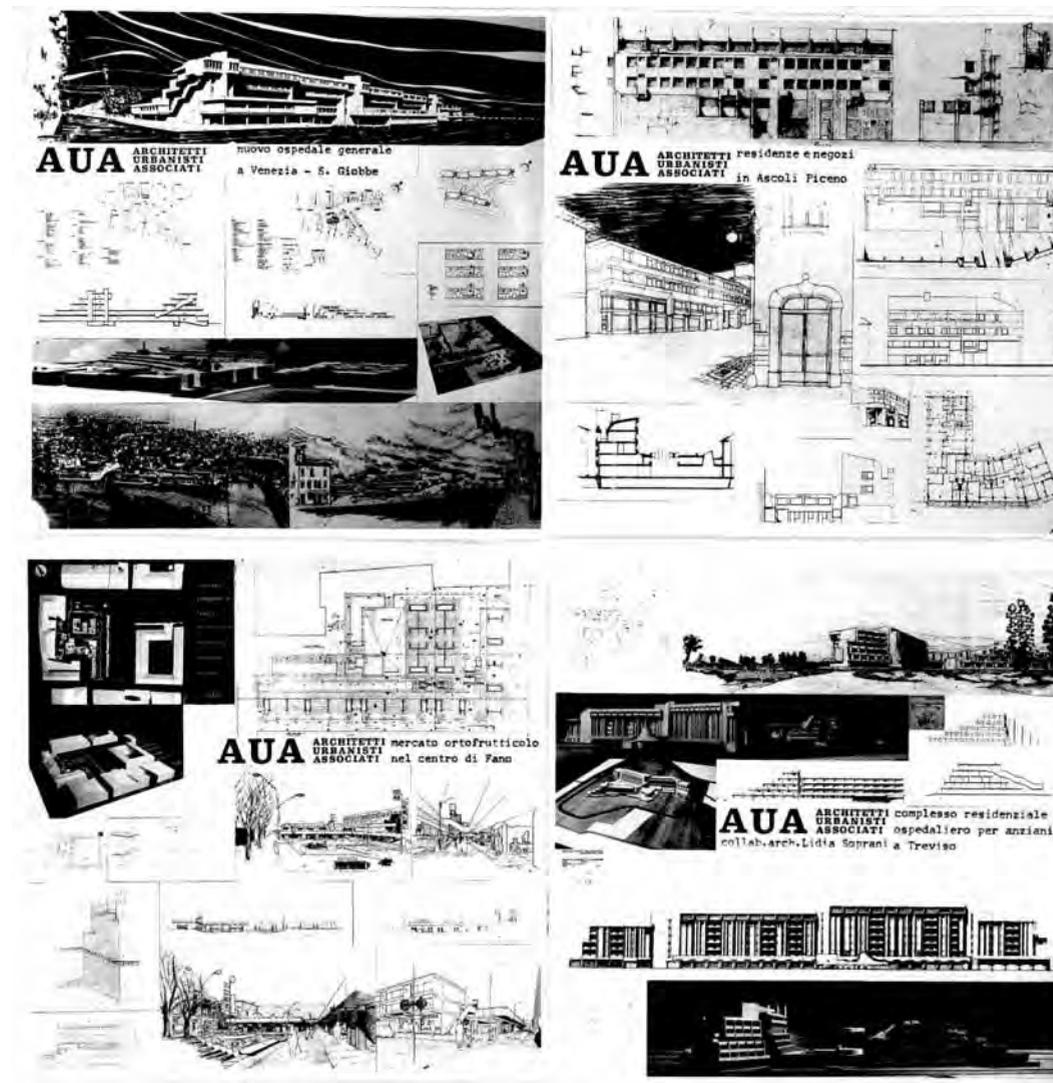
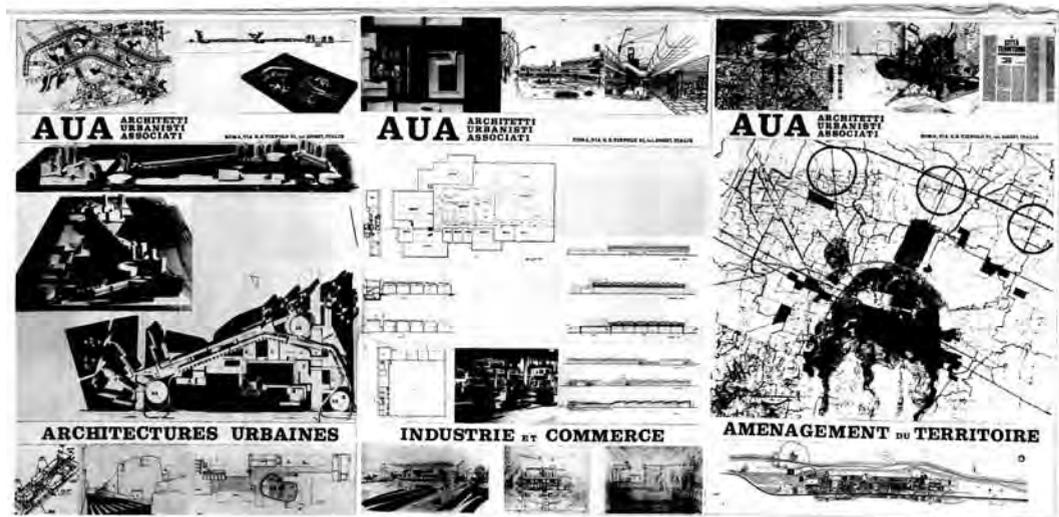
Vigna Murata. Edilizia residenziale pubblica
L. Barbera, E. Fattinanzi, G. Moneta, M. Moretti,
G. Piccinato, S. Ray.

I contributi al progetto furono dati dalla maggior parte dei componenti del gruppo AUA su aspetti e parti diverse e con impegno differente.
Foto aerea e foto dall'alto.

Bruno Zevi e Gianfranco Moneta visitano con gli studenti Vigna Murata appena completata. Il quartiere coordinato "Vigna Murata", ora "Prato Smeraldo" e "Fonte Meravigliosa", nacque dall'iniziativa del Consorzio tra Cooperative Edilizie "Solidarietà Sociale", nel comprensorio Eur-Asse attrezzato, su un'area nel quadrante sud di Roma per effetto della legge n. 167, 18 aprile 1962, e fu completato dal Consorzio "Prato Smeraldo".



1964 - MOSTRA A TOULOUSE, FRANCIA



Cronologia essenziale

ASeA-AUA (a cura di A.I. Del Monaco)

1955 Primo Convegno Nazionale Studenti-Architetti: Atti pubblicati nel n. 2 di “L’architettura, cronache e storia”, maggio 1955.

1955 Corso MCC Movimento di Collaborazione Civica: partecipa Lucio Barbera, l’anno prima Vieri Quilici.

1955 Fondazione del Partito Radicale.

1956 Elezioni Consiglio Studentesco di Facoltà CSF: vengono eletti Lucio Barbera (secondo anno), Massimo La Perna, Claudio Tombini. Accordo proposto da Marco Pannella (UGI/UGR) unione studenti laici e studenti comunisti (Caravella).

1956 La legge nazionale (n. 1378, 8 dicembre 1956), reintroducendo gli Esami di Stato per l’esercizio della professione, apriva agli ingegneri la possibilità di iscriversi all’Ordine degli Architetti senza permettere – nei fatti – la reciprocità. L’art. 8 di tale legge stabiliva che coloro che avevano conseguito il titolo di laurea negli anni di sospensione degli esami di Stato fino al 1956 e che si erano abilitati provvisoriamente iscrivendosi all’albo ed esercitando di fatto la professione, avrebbero dovuto richiedere l’abilitazione definitiva, senza fare l’esame di Stato. Gli esami di Stato per la professione Architetto sono stati istituiti con il Regio Decreto 31 dicembre 1923 n. 2909; tra il 1944 e il 1956 c’è stata una sospensione degli Esami di Stato, presumibilmente a causa degli eventi bellici; in tale situazione il D.L. 22 aprile 1947 n. 284 stabiliva che coloro che si laureavano e ottenevano una abilitazione provvisoria potevano partecipare ai concorsi pubblici.

1956 Prima Occupazione studentesca. Protesta Nazionale. Il nuovo Ordinamento consente agli Ingegneri di fare l’Architetto.

1957 Convegno dei rappresentanti delle facoltà di architettura tenutosi a Roma il 12 dicembre 1957. Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana UNURI, “Ottenere una presa di posizione unitaria da parte dei presidi nei riguardi del Regolamento dell’Esame di Stato”.

1958 Fondazione ASeA. Manifesto.

1959 Inchiesta promossa da “Architettura Cantiere” e pubblicata nei numeri 22, 1959: *L’insegnamento dell’architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni.

1959 Secondo Convegno dei docenti delle Facoltà di Architettura-Napoli, 7-8-9 dicembre 1959 – atti editi da “Architettura Cantiere”.

1960 Convegno Comunità Porta Pinciana, Fondazione Olivetti (aprile).

1960 Mostra progetti Cappelle in muratura del Corso di Saverio Muratori (IN/ARCH).

1960 novembre: laurea di Manfredo Tafuri e Giorgio Piccinato.

1960 9-10 dicembre, Studenti della Facoltà di Architettura di Roma scesi in sciopero per i corsi del IV-V anno di Composizione tenuti dal Prof. Saverio Muratori.

1960 *L’insegnamento dell’architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, Inchiesta promossa da “Architettura Cantiere” numero 24, 1960.

1961 16 Ottobre 1961. IN/ARCH. “Gli studenti e la riforma delle facoltà di architettura” Introduzione al dibattito promosso dall’IN/ARCH.

1961 G.C. Argan: “Architettura e Ideologia” conferenza tenuta per l’Associazione Studenti e Architetti (ASeA).

1961 IN/ARCH. “I Lunedì dell’architettura”. Con un pubblico dibattito sul tema “Gli studenti e la riforma delle facoltà di architettura”. Relazione di Massimo Teodori, Segretario della sezione studenti dell’UNURI. Apriranno il dibattito gli interventi dei proff. Saul Greco, Giulio Roisecco, Giuseppe Samonà, e degli architetti Carlo Chiarini e Sergio Lenci. Lunedì 26 ottobre, ore 21.30, Palazzo Taverna, Via monte Giordano 26, Roma.

1961 14-15 dicembre, Convegno al Ridotto dell’Eliseo, “Per il rinnovamento della Facoltà di Architettura di Roma”. Appello alla cultura ed al paese (a cura di M. Teodori, Segretario UNURI).

1961 Fondazione dell’AUA Architetti Urbanisti Associati.

1962 Ri-fondazione Partito Radicale.

1962 La legge n. 167 del 1962 avvia la stagione dei piani PEEP e l’esperienza della Lega delle Cooperative

1962 La legge n. 31 istituisce la scuola media unica.

1963 Seminario di Arezzo (marzo).

1963 Occupazione Facoltà di Architettura di Roma (marzo), durò circa 40 giorni.

1963 Convegno del Roxy (autunno).

1963 Termina il secondo settennio INA Casa

1964 Inizia la fine dell’AUA.

1965 La legge n. 2314 del 1965, detta “legge Gui”, iniziò a riformare il mondo universitario: scolarizzazione di massa, aumento numero degli iscritti all’università, quasi il doppio in pochi anni.

ASeA-AUA Architetti Urbanisti Associati (1958-’65) una precoce start-up di autoformazione intellettuale, politica e professionale

ANNA IRENE DEL MONACO

Il gruppo AUA Architetti Urbanisti Associati ha rappresentato un’esperienza significativa e singolare nel quadro delle microstorie che compongono l’ampio affresco dell’architettura romana del secondo dopoguerra, che ha toccato diverse altre realtà italiane professionali e accademiche.

Start up e vivaio intellettuale

Se il gruppo AUA Architetti Urbanisti Associati fosse stato fondato nel 2021 invece che nel 1961¹ sarebbe stato naturale, forse, definirlo una *start up*², una *pépinière intellectuelle*, un *vivaio intellettuale* di architetti che sanno fare e pensare l’architettura, più che uno studio di architettura inteso secondo formule organizzative tradizionali, sia passate che recenti. L’AUA divenne l’evoluzione organizzativa, culturale e professionale, delle azioni di un gruppo di studenti che tre anni prima, nel 1958, avevano costituito l’ASeA³, una Associazione di Studenti e Architetti, critici nei confronti dell’esperienza pedagogica e culturale offerta dalla facoltà di architettura che frequentavano, cioè la Facoltà di Architettura dell’Università di Roma, la prima istituita in Italia nel 1919 e che nel 1962 sommava fra i suoi iscritti un terzo degli studenti italiani di architettura. Il gruppo si coagulò, soprattutto nella fase iniziale, attorno ad un comune sentire culturale, civile, politico, per affrontare le naturali incertezze del momento dell’avviamento professionale; quasi tutti i giovani dell’AUA non erano nati in una famiglia di architetti⁴. Fu promotore della prima occupazione della Facoltà di Architettura nel 1956, nata da protesta nazionale su un problema legato all’accesso della professione dell’architetto da parte dei laureati

1. Nel 1964, l’anno prima dello scioglimento consensuale, l’AUA raggiunge il numero di 14 componenti: Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori. Tre in più rispetto agli 11 firmatari del “Manifesto” dell’ASeA (Barbera, Bracco, Calza Bini, Fattinanzi, La Perna, Maroni, Moneta, Piccinato, Quilici, Tafuri, Teodori), contro gli otto della “Dichiarazione d’intenti” del ’62 (Barbera, Bracco, Piccinato, Quilici, Rossi Doria, Ray, Tafuri, Teodori)

2. Start up: una forma di organizzazione temporanea o una società di capitali in cerca di soluzioni organizzative e strategiche ripetibili e in grado di crescere.

3. L’ASeA si costituisce per aggregazione di studenti e laureandi in architettura che, sulla base della condivisione di principi riguardanti la formazione dell’architetto e la sua funzione sociale, decidono di agire in forma associativa – come è scritto nel manifesto – «col fine di incoraggiare e stimolare nella scuola un vivo dibattito e una chiara presa di coscienza sui più scottanti problemi culturali che la realtà architettonica odierna propone».

4. Ciò è quanto emerge dai colloqui e dalle conversazioni raccolte. Fa eccezione Alessandro (detto Sandro) Calza Bini, nipote di Alberto Calza Bini, architetto fondatore della Facoltà di Architettura di Napoli e fondatore del Sindacato fascista architetti, che dopo il fascismo ebbe anche un periodo di internamento. Cfr. Dizionario biografico Treccani.

in Ingegneria. L'attività degli stessi proseguì dopo la prima occupazione attraverso l'attività associativa che comprendeva lo studio dell'architettura, praticato con consapevolezza storica e impegno critico nonostante la giovane età, i contributi nella attività "didattica autogestita" svolta nella Facoltà di Roma, l'organizzazione di incontri pubblici tenuti in diverse istituzioni e associazioni culturali, la partecipazione a concorsi di progettazione e la redazione di progetti. Gli studenti ASeA, poi architetti AUA, si interrogarono sulla possibilità di ripensare e rielaborare il rapporto fra formazione e professione nel panorama sociale e politico italiano dei primi anni Sessanta, entro un sistema didattico che ritenevano insufficiente rispetto ai problemi della realtà sociale e politica in trasformazione.

Quindi, attraversando alcune coincidenze, più o meno consapevolmente, una volta sciolto il gruppo, i singoli intrapresero diversi modi di fare il mestiere dell'architetto, inventandosi o costruendosi "il cliente", mantenendo alto l'impegno intellettuale nella scuola e nell'accademia e nelle sfide professionali.

Rileggendo oggi gli scritti dei giovani ventenni componenti l'AUA emergono le seguenti osservazioni. Da un lato impressiona la loro capacità di scrivere oltre che progettare. Si constatano le qualità individuali indipendentemente dal successo critico che alcuni ebbero negli anni a seguire. Poi, si rileva una spiccata apertura ed una varietà intellettuale dovuta, forse all'essere stati liceali nati in famiglie borghesi liberali nel secondo dopoguerra, e non durante il fascismo, come avvenne per i loro genitori e i loro maestri. Dall'altra leggendo i testi si può constatare quanto i problemi che oggi paralizzano e rendono quasi irrilevante socialmente e politicamente l'architettura e il mestiere dell'architetto in Italia erano già ben evidenti, o all'orizzonte fin dai primi anni Sessanta.

Eppure i toni critici che sarebbero esplosi più avanti in forme e modi distanti da quelli praticati dal ASeA-AUA, cioè gli episodi del Sessantotto, assieme alle nebbie alimentate dall'ideologia, offuscarono la possibilità di distinguere la realtà, aiutarono più a nascondere i problemi che ad affrontarli, trahettandoli fino al momento attuale.

Gli anni in cui l'associazione AUA fu attiva (1961-'65), infatti, furono densi di eventi e rivolgimenti nella politica, nella società e nella cultura nazionale ed internazionale. Si potrebbero evidenziare alcuni eventi paralleli che illustrano lo scenario storico con cui si confrontarono i giovani ventenni sul cui operato stiamo ragionando, soprattutto rispetto alle trasformazioni urbane. Il secondo settennio del programma INA Casa, iniziato nel 1949, termina nel 1963; la legge n. 167 del 1962 avvia la stagione dei piani PEEP e l'esperienza della Lega delle Cooperative si consolida e diventa una presenza diffusa sul territorio, seguendo una precisa strategia del Pci. I componenti dell'AUA non parteciparono all'INA Casa, come fu invece per diversi loro più anziani colleghi (del gruppo SAU, ad esempio), perché erano troppo giovani. Ma parteciparono ai piani PEEP e alla realizzazione di residenze attraverso il sistema delle cooperative, dapprima con la CoPER – una delle *start-up gemmate* dall'AUA – e poi individualmente o con nuovi studi associati, realizzando progetti nel Lazio, in Umbria, nel centro e nord d'Italia, ecc. fino ai primi anni Duemila, come testimonia Claudio Maroni.

L'arco temporale, che gli storici delimitano tra le due date del 1958 e del 1964 e che coincide quasi perfettamente con il periodo che va dalla fondazione allo scioglimento dell'AUA," scrive Vieri Quilici nel testo *Documenti e Note sull'AUA, Architetti Urbanisti Associati* di questo volume "corrisponde alla fase

di massima trasformazione economica e sociale del paese (cfr. M. Mafai, *Il sorpasso*). Ma anche il lasso di tempo della nuova espansione evolutiva della vita politica, dal monocolorismo democristiano al primo Centrosinistra (cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*).

L'editoriale in forma di dialogo epistolare fra Lucio Barbera e Vieri Quilici tratteggia con rapida efficacia il profilo e l'evoluzione della coscienza politica e civile dei giovanissimi componenti dell'ASeA-AUA: "più o meno vagamente di sinistra perché progressisti". La collocazione e l'adesione ad una linea politica non era un fatto secondario a quel tempo: nel corso di tutto il Novecento, l'architettura italiana ha sempre vissuto una condizione di identificazione, dialogo, dialettica con il potere politico, sebbene nel corso dei decenni il coinvolgimento dei giovani abbia preso forme molto diverse. Guardando più da vicino, osserviamo che alcune vicende nazionali avvennero in parallelo. Nel 1956 fu fondato il Partito Radicale e il 1963 fu la data della sua rifondazione: Massimo Teodori, membro dell'ASeA-AUA, era fra i fondatori ed è stato parlamentare eletto in quel partito come Bruno Zevi. Nel 1956 la partecipazione alle elezioni studentesche con l'UGI (Marco Pannella)/UGR (studenti laici), alleatosi col Partito Comunista, portò alcuni membri dell'ASeA (Lucio Barbera e Massimo La Perna con Claudio Tombini) ad essere eletti rappresentanti nel Consiglio di Facoltà. Questo episodio consolidò il gruppo nella fase nascente, ne promosse la presenza in Facoltà. Ma l'anno seguente Barbera e La Perna si dimisero, essendo venuti meno gli accordi politici iniziali con gli alleati politici del Pci, lasciando il testimone di rappresentante degli studenti nel Consiglio a Massimo Teodori che, qualche anno più tardi lo trasmise a Renato Nicolini, che divenne protagonista nell'occupazione del 1963. Sembrerebbe, tra l'altro, che l'ambito universitario costitui per Marco Pannella un esperimento in vitro per ciò che propose nel 1959, come documenta il giornale "Paese Sera", a livello nazionale, cioè l'alleanza fra tutte le sinistre⁵.

Nel dicembre 1962 la legge n. 31 istituì la scuola media unica, e di conseguenza, dopo dibattiti, proteste, azioni politiche, nel 1965 la legge n. 2314, detta "legge Gui", dal nome del ministro della pubblica istruzione, iniziò a riformare il mondo universitario; crebbe la numerosità degli iscritti: secondo le stime, in pochissimo tempo gli studenti crebbero più del doppio del decennio precedente. Non va trascurato l'aspetto dell'accesso libero alla formazione universitaria di studenti provenienti da qualunque scuola superiore verso tutte le facoltà. Diversi studenti di architettura, poi divenuti accademici e leader della professione, si diplomarono in istituti tecnici (come già lo erano stati Adalberto Libera e Gino Pollini), licei artistici, istituti d'arte. Tutto questo ebbe un impatto inevitabile e tangibile sulla eterogeneità dell'ambiente accademico, sia dal lato dei docenti che degli studenti.

Se si inquadrano questi avvenimenti in una prospettiva più ampia sarebbe interessante verificare se e come anche alcuni fra gli architetti e gli intellettuali che si definivano marxisti durante gli anni Sessanta e Settanta in Italia, facessero direttamente o indirettamente parte del fenomeno descritto da Marco D'Eramo in *Dominio*⁶, a proposito della controrivoluzione culturale che i *dominanti* (i capitalisti americani soprattutto) avviarono dalla metà degli anni Sessanta nei confronti dei *dominati*, visto il successo culturale della Sinistra. Nel 1964, ricorda D'Eramo citando l'economista John Kenneth Galbraith, quasi tutti in America

5. Mauro Suttora, *Pannella. I segreti di un istrione*, Milano, Liber, 1993.

6. Marco D'Eramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, 2020.

si definivano *liberal*: il tentativo fu ristabilire l'*egemonia culturale*, ispirandosi a Gramsci, e sostenere intellettuali che agissero come *teste di ponte* (*beach heads*) negli atenei più importanti per ottenere la massima influenza (*leverage*). La conclusione della vicenda AUA, anticipata dal Seminario di Arezzo olivettiano del 1963, avveniva mentre il nuovo corso prendeva forma, parallelamente alle crisi economiche dei primi anni Settanta. Gli interessi culturali che avevano entusiasmato gli studiosi sia nelle discipline scientifiche che umanistiche durante i primi anni Sessanta, si spostarono, infatti, su territori diversi.

Alcune cose iniziarono a cambiare verso la metà degli anni Sessanta; e anche l'industria editoriale delle riviste di architettura, non diversamente da altri ambiti, spostò i suoi interessi dai territori tangibili della realtà (o del realismo) a quelli non tangibili della comunicazione e della società di massa, alimentandosi attraverso nuove forme e strumenti: dal mondo della cultura post bellica dei CIAM, di "Casabella", di "Domus", dell'UIA e dell'UNESCO al mondo della *pop culture*, delle mostre Biennali, delle Triennali e del postmoderno⁷. Recenti analisi, infatti, permettono di osservare da un punto di vista differente questioni che spiegherebbero il fallimento, dopo la Seconda guerra mondiale, dell'idea di modernità – la modernità di fabbrica e dei periodici come "Civiltà delle Macchine" o "il Gatto Selvatico", per via di un controverso rapporto fra umanesimo e scienza, quindi anche la modernità olivettiana e di altri illuminati industriali attivi in quegli anni, come Leonardo Sinisgalli ed Enrico Mattei. Dopo di essi, o in parallelo, si diffuse una lettura negativa dell'idea di modernità industriale nella letteratura, come spiega Giuseppe Lupo cercando di costruire una *controstoria dell'industria italiana*.⁸

Anche la modernità in architettura, per come la intesero gli architetti fondatori della Scuola romana, inclusi i casi di maggiore qualità, non andò oltre il razionalismo-neoclassicista dell'E42 di Libera-Minnucci, il realismo di Muratori-Quaroni-Ridolfi, o il perfetto bilinguismo, o l'essere bravo *in tutti gli stili* quaroniano, anticipato dai De Renzi e gli Aschieri, soprattutto se si pensa alle tecniche edilizie, più che alle capacità compositive. Ciò si deve sicuramente anche al consolidamento di alcune pratiche dell'industria delle costruzioni a partire dalle sanzioni e dalla fase dell'autarchia che si ebbe durante il Fascismo. E dell'economia e del tessuto imprenditoriale. Questa fu la temperie, nonostante tutto (o proprio per questo) molto qualificata, tradizionalista dal punto di vista delle tecnologie costruttive, perché questa era ed è ancora la realtà di Roma, in cui si formarono e diventarono architetti i componenti dell'AUA.

Così potremmo identificare un ciclo che include quattro generazioni, quello che si apre con i fondatori della Facoltà romana e si chiude con la generazione dei nati negli anni Trenta, laureati entro il 1965, come lo furono i componenti dell'AUA. Gli anni che vanno dal 1940 al 1960, infatti, sono quelli in cui il nostro Paese, l'Italia, vide una intensa fase di industrializzazione, nel tentativo di evolvere rispetto ad una dimensione quasi prevalentemente e diffusamente contadina. Crescita industriale che poi, durante gli anni Settanta e gli anni Ottanta, rallentò o si arrestò quasi del tutto⁹.

7. Nel 1962 Umberto Eco scrive *Opera Aperta*, il 5 e il 12 ottobre 1963 pubblica due articoli per la rivista "Rinascita", settimanale di politica culturale del Pci diretto da Palmiro Togliatti in persona: *Per una indagine sulla situazione culturale e Modelli descrittivi e interpretazione storica*.

8. Giuseppe Lupo, *La modernità malintesa. Una controstoria dell'industria italiana*, Marsilio 2023.

9. Su questo tema si tenga conto Giuseppe Lupo, cit., e anche Cesare De Michelis, *Moderno Antimoderno*, Marsilio 2021.

1956-1964. Dalla prima occupazione della Facoltà di Architettura alla fine dell'AUA

Nel 1956 il gruppo ASeA-AUA contribuì ad organizzare in modo determinante la prima occupazione studentesca della Facoltà di Architettura di Roma, contestando assieme ad altre sedi universitarie nazionali una legge, la n. 1378, 8 dicembre 1956 che, reintroducendo gli esami di stato sospesi durante la guerra, permetteva agli ingegneri di sostenere l'esame di stato per gli architetti, secondo una modalità che non prevedeva la controparte. La seconda occupazione fu quella del dicembre 1960, e fu legata alle vicende del corso di Saverio Muratori e alla Mostra sulle Cappelle in muratura – organizzata dagli studenti, in particolare dell'ASeA-AUA, il cui gruppo organizzò una mostra all'IN/ARCH nella quale fu esposto il "Tavolo degli Orrori"¹⁰, ispirato al noto precedente redatto trent'anni prima da Pietro Maria Bardi, composto con esempi dei progetti delle cappelle in muratura. La terza occupazione, quella del marzo 1963, più nota e citata, seguì la morte di Adalberto Libera, la deflagrazione del dissenso rispetto all'insegnamento di Saverio Muratori maturato negli anni precedenti, anche dal Consiglio di Facoltà, – che inviò una lettera al Ministero nel 1962, come si legge nel volume. L'incalzante dissenso, maturato in incontri pubblici ed assemblee, avrà come episodio culmine il Convegno del Roxy (novembre 1963), e il ritorno a Roma, – essendo maturate le condizioni istituzionali – di Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni, quest'ultimo come docente nei corsi di Composizione architettonica. Ma nel 1963 i giovani dell'AUA erano già laureati e assistenti. E subito dopo di Bruno Zevi. Ludovico Quaroni, in particolare, ereditò alcuni componenti del gruppo AUA, già assistenti nel corso di Adalberto Libera (Bracco, Piccinato, Quilici, Tafuri – quest'ultimo che era stato brevemente anche assistente di Muratori), – e chiamò altri più giovani e più anziani ex studenti e collaboratori, già quaroniani per storia personale (Anversa, Barbera, Tafuri).

Il gruppo AUA elaborò argomenti di ricerca e pratiche progettuali che rilette oggi presentano ancora un'autentica carica sperimentale oltre che l'orientamento verso una più avanzata ed evoluta cultura professionale, trasversalmente integrata con altri saperi, entro l'insieme articolato della disciplina dell'architettura. Il loro orizzonte, a partire da Roma, fu la nazione ed il mondo, secondo il modello di crescita illimitato al quale si guardava in quegli anni.

L'AUA non fu soltanto un giovane collettivo professionale di architetti e non fu un gruppo di contestazione sotto una bandiera politica, o un *atelier* con le finalità più tipiche del soggettivismo artistico. Il gruppo AUA fu qualcosa di più moderno, soprattutto se si guarda oltre la figura di Tafuri come il lettori meno esperti tendono a fare, presi dall'ansia di scoperta attorno alla figura dello storico illustre, o dalle speranze nell'associare ad essa il proprio cognome in pagina. I profili del collettivo AUA ci raccontano che i giovani romani potevano risultare sia *apocalittici* che *integrati*, parafrasando e citando ancora Umberto Eco. Pur intravedendo l'inizio di una lunga fase in cui avrebbe prevalso la cultura e la scuola di massa, essi furono naturalmente selettivi, senza mancare di consapevolezza e profondità culturale, sia rispetto al presente che in rapporto alla Storia. E quando il confronto con "il vento del Nord", cioè il confronto di alcuni giovani del gruppo AUA con personalità emergenti

10. Citazione o riedizione del collage più noto del 1931, fotomontaggio predisposto da Pietro Maria Bardi durante la II Esposizione dell'Architettura razionale che si tenne a Roma e che fu inaugurata da Mussolini nel quale si rappresentavano sarcasticamente le opere realizzate a Roma da architetti considerati "accademici".

come quella di Aldo Rossi e Paolo Ceccarelli (entrambi Pci) durante il Seminario di Arezzo organizzato nel 1963 dalla Fondazione Olivetti, segnò sia per alcuni di essi individualmente che per la Scuola romana una sorta di disfatta culturale sul campo, come testimoniano i presenti al Seminario aretino, in particolare Lucio Barbera, i componenti del gruppo, in sottogruppi o individualmente, continuarono ad occuparsi dei problemi reali, a fondare nuove *start up*. Tafuri fu certamente il più abile fra i giovani dell'AUA a comunicare se stesso, e a capire, dal seminario aretino in poi che, interpretando il ruolo di critico, avrebbe potuto meglio assecondare e valorizzare il suo forte istinto da leader ponendosi su un gradino più alto rispetto a quello di un architetto che intendeva affermare ossessivamente la propria espressività (profilo che non lo interessava e che non gli corrispondeva). Egli, inoltre, non si tenne mai troppo distante dalla linea dominante del potere del momento. Dai racconti e dalla rilettura delle date e delle vicende si deduce che l'occupazione del dicembre 1960 avviene pochi mesi dopo la laurea di Tafuri (e di Piccinato); Saverio Muratori chiese di fargli da assistente, ma Tafuri rifiutò. Anche il suo riposizionamento politico nel tempo conferma la natura del suo istinto: da socialista, ad extraparlamentare a militante iscritto al Pci.

Ma torniamo all'AUA nel suo insieme. La maggior parte dei componenti, negli anni dopo lo scioglimento, affrontarono la professione senza rinunciare a coltivare interessi teorico-critici, come naturale conseguenza di una solida preparazione liceale, storico-umanistica¹¹, a cui aveva fatto seguito un'altrettanto qualificata formazione *da architetti*. Alcuni soffrirono di più il dissolversi del gruppo che, come accade alle vere *start up*, si esaurì anche perché, forse, AUA aveva compiuto il suo ciclo, gemmando a sua volta nuovi esperimenti e traiettorie. I membri dell'AUA non limitarono il loro impegno ad esperienze di autoconfinamento, come avverrà qualche anno più tardi a più giovani colleghi con l'intento di affermare la ricerca entro il perimetro dell'"autonomia disciplinare", o, per dirla in parte con Cacciari e con Weber, praticando "il lavoro dello spirito", cioè della elaborazione creativa alienata e indipendente, più simile agli scopi di un *atelier* d'arte ottocentesco. Il gruppo AUA adottò, infatti, come riferimento Giulio Carlo Argan, mentre il gruppo GRAU, – più vicino al modello dell'*atelier*, – elesse come riferimento Galvano Della Volpe. L'AUA e il GRAU, come si afferma nelle conversazioni documentate, nella sostanza costituirono la maggioranza dei gruppi trainanti in Facoltà, durante le occupazioni studentesche tenutesi in diverse fasi, fra il 1956, il 1960 ed il 1963 e anche durante gli anni a venire, per la presenza nel corpo accademico nazionale, nella professione e più in generale per il loro contributo al dibattito sull'architettura.

Attraversamenti generazionali

Circa dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, fra i laureati della Facoltà di Roma, il gruppo AUA, fondato quindi nel 1961 ed attivo già *in nuce* con l'ASeA dal 1958, fu preceduto di qualche mese dall'esperienza

11. Giorgio Napolitano, *Dal PCI al Socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Laterza (ebook), 2011. "Era comune a diversi tra noi quella sensibilità per la letteratura che negli ultimi anni del fascismo rappresentò per molti giovani particolarmente dotati un punto di partenza anche verso interessi e impegni politici". primo capitolo.

della SAU Società di Architettura e Urbanistica¹², avviata nel 1957, con finalità prevalentemente consociative, da una trentina di architetti e ingegneri poco più che trentenni, – nati negli anni Venti – considerati dal gruppo AUA "fratelli maggiori".

L'esperienza dell'AUA, perciò, fu seguita dall'esperienza dal GRAU Gruppo Architetti Urbanisti¹³ – anche questi architetti nati negli anni Trenta –, distintosi per l'attenzione alla ricerca sulla forma e sul linguaggio architettonico. A queste sono seguite numerose altre esperienze, promosse da studenti e architetti nati negli anni Quaranta del Novecento centrate prevalentemente sull'indagine dell'identità "artistica" (ricerca teorica come architettura disegnata) dei rispettivi gruppi, quindi più simile ad una realtà che oscilla fra i modi accademici di un *atelier* ottocentesco e quelli di un gruppo artistico di contestazione novecentesco; "a sensibility rather than a vocation, a concept rather than a canon or practice"¹⁴.

Quindi, le tre "classi" citate, cioè classi di studenti laureati entro la metà degli anni Sessanta della Facoltà di Roma, che fondarono la SAU, l'AUA, il GRAU, divenuti architetti ed in molti casi docenti universitari, furono allievi della prima e della seconda generazione dei docenti della Facoltà di Architettura di Roma.

Sia molti componenti dalla SAU, Società di Architettura e Urbanistica, fondata nel 1957, e del GRAU Gruppo Architetti Urbanisti, fondato nel 1964, furono iscritti o vicini al Partito Comunista Italiano. I membri dell'AUA furono inizialmente quasi tutti «senza dubbio antifascisti, antidemocratici (antidestra cattolica), libertari, certamente e più o meno vagamente di sinistra perché progressisti» – come si legge nell'editoriale – successivamente alcuni fra loro si iscrissero al Pci.

Fra le significative attività dell'AUA vi furono iniziative di auto-formazione e didattica autogestita offerta alle matricole, per integrare soprattutto la mancanza di informazioni sull'attualità dell'architettura (Movimento moderno, New Brutalism, Nuove Avanguardie), la partecipazione a vari concorsi di progettazione, molti con esiti positivi: i premi assegnati nei concorsi della Rocca di Fano, il restauro e il riuso della Cinta Muraria di Parma, l'Ospedale sul Cannaregio di Venezia, il Centro direzionale di Torino. In parallelo si svolse una attività di tipo editoriale, ad esempio per l'editore Cappelli (saggi monografici su città mondiali), saggi su "Casabella" e "L'architettura. Cronache e storia" e si avviò un percorso che terrà coinvolti diversi componenti, prima e dopo lo scioglimento del gruppo, per anni, con la Lega delle Cooperative.

Dal 1963 in poi, in occasione dell'episodio del Seminario di Arezzo diretto da Ludovico Quaroni e Giancarlo De Carlo, col supporto della Fondazione Olivetti, finalizzato all'istituzione di un nuovo tipo di corso di Urbanistica, inizia il distacco di Manfredo Tafuri rispetto ai temi fino ad allora coltivati nel contesto romano di origine, cioè l'ambiente culturale in cui maturò *La Sfera e il Labirinto*, fino alla decisione nel 1964 di dedicarsi esclusivamente alla Storia: "prevale il vento del Nord", come si è

12. Aderivano alla SAU architetti considerati "fratelli maggiori" dai componenti dello studio AUA: Luisa Anversa, Carlo Aymonino, Leonardo Benevolo, Arnaldo Bruschi, Giuseppe Campos Venuti, Carlo Chiari, Italo Insolera, Mario Manieri Elia, Carlo Melograni, Claudio Moroni, Michele Valori, Marcello Vittorini, Eduardo Vittoria (che ne fu anche presidente).

13. Il GRAU Gruppo Architetti Urbanisti, era composto da Alessandro Anselmi, Paola Chiantante, Gabriella Colucci, Anna Di Noto, Pierluigi Erolì, Federico Genovese, Roberto Mariotti, Massimo Martini, Giuseppe Milani, Francesco Montuori, Patrizia Nicolosi, Gianpietro Patrizi, Franco Pierluisi, Corrado Placidi; ed in una prima fase anche Valter Bordini.

14. Vedi Ara H. Merjian, *The Italian Avant-Garde: 1968-1976*, "Journal of Design History", Volume 27, EP Vol. 1, Issue 2, May 2014, Pages 195-197.

già accennato – Aldo Rossi e la Tendenza¹⁵. Inizia la lunga fase postmoderna, condizione antropologica e culturale, e nel caso dell'architettura “il leviatano postmoderno”¹⁶ direbbero alcuni studiosi. Quindi, l'emergere, dopo il Sessantotto, dopo la crisi politico-economica dei primi anni Settanta, dell'architettura come pratica teorico-critica, ed il ritorno dell'interesse per “il mito dell'architetto-artista” o “iper-specialista”, entrambe posizioni criticate da Massimo Teodori dal 1961»¹⁷.

Nel 1964, l'anno prima dello scioglimento consensuale, l'AUA raggiunge il numero di quattordici componenti: Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori. Tre in più rispetto agli undici firmatari del “Manifesto” dell'ASeA, contro gli otto della “Dichiarazione d'intenti” dell'AUA, intitolata “*Architettura e Società. Problemi e prospettive attraverso uno studio della situazione romana*”¹⁸: un titolo che costituiva già una chiara traccia di lavoro. Il testo evidenzia: «il rifiuto di una ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione (...), l'attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarsi, in un tentativo di impegno integrale. (...) una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. (...) il lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, (...) ma una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di ‘design’ (...); l'impegno (...) integrale sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione».

Diaspora seminale

L'insieme di esperienze del gruppo incise, più o meno direttamente, sui successivi percorsi professionali e intellettuali dei suoi componenti. Dopo lo scioglimento dell'associazione, si generarono sottogruppi e nuove esperienze – nuove *start up* si potrebbe dire richiamando l'idea introduttiva – tanto a Roma che in altre realtà italiane, sia accademiche che professionali – in particolare a Venezia, Firenze, Reggio Calabria, Palermo¹⁹ – e tenendo conto che diversi componenti del gruppo AUA svolsero la carriera universitaria e quella professionale, soprattutto

15. “La famosa ‘mozione Rossi’ con cui si chiuse il seminario di Arezzo – ricorda Lucio Barbera – era stata scritta a quattro mani. In quell'occasione anzi, Paolo (Ceccarelli) dette ad Aldo (Rossi) il sostegno determinante del suo fiuto politico e di una certa spregiudicatezza, che allora mancava ad Aldo. Come cercai di scrivere fu la sconfitta della Scuola romana e, all'interno della Scuola del Nord, il distacco dalla generazione dei ‘maestri’ di cui Giancarlo De Carlo era il più giovane e moderno (non Pci). Con noi c'erano anche Giorgio Piccinato e Massimo Teodori, oltre Tafuri. Fummo stracciati. Senza Paolo Ceccarelli, Aldo Rossi non ce l'avrebbe fatta. Ma erano troppo diversi tra loro e Aldo se ne guardò bene di chiamarlo a scrivere a quattro mani il libro che lo avrebbe consacrato”.

16. Mario Carpo, *Beyond the Digital, Design and Automation at the End of Modernity*, MIT Press, 2023. Vedi anche Aaron Betsky, *The Monster Leviathan: Anarchitecture*, MIT press, in stampa (2024).

17. Massimo Teodori, *Giornata dell'Università*, 27 gennaio 1961, per l'ASeA, p. 59. Fondo “Teodori” Archivio Camera dei Deputati.

18. Pubblicata in “Superfici” n.5, aprile 1962, p.19.

19. Sedi accademiche in cui hanno insegnato i membri dell'AUA: Lucio Barbera (Roma Sapienza, Reggio Calabria, Roma Sapienza), Sergio Bracco (Palermo, Venezia IUAV, Roma Sapienza), Enrico Fattinanzi (Firenze, Reggio Calabria, Bari), Massimo La Perna, Claudio Maroni (Roma Sapienza ass. volontari), Gianfranco Moneta (Roma Sapienza), Maurizio Moretti (Roma Sapienza), Giorgio Piccinato (Venezia IUAV, Roma Tre), Vieri Quilici (Palermo, Roma Sapienza, Roma Tre), Stefano Ray (Roma Sapienza), Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri (Roma Sapienza, Venezia IUAV), Massimo Teodori (Salento, Perugia).

nella fase iniziale – e non solo – fuori Roma. In particolare, costituirono *nuovi inizi* l'esperienza veneziana di Tafuri nell'Istituto di Storia dell'Architettura IUAV, con i giovani (architetti e non) romani, veneziani, stranieri; l'attività della CoPER con le cooperative residenziali (Barbera, Bracco, Calza Bini, Maroni, Fattinanzi, Quilici, Ray); i progetti per i Villaggi Valtur del gruppo *Bchutemar* o *B.Q.Te.Mar* (Barbera, Quilici, Teodori, Maroni), – con impegno differenziato – assieme a Luisa Anversa; la realizzazione del quartiere di Vigna Murata (Moneta).

In generale, soprattutto per alcune personalità dell'architettura italiana del Novecento, si tende ad evidenziare assai poco quanto le vicende individuali e personali contribuirono ad innestare una tradizione accademica o professionale da un luogo ad un altro; ciò risulta fondamentale per interpretare il presente ed il futuro delle istituzioni, oltre che per ricostruire le storie personali. Nella vicenda AUA fu certamente un fatto determinante il successo nel concorso universitario di Manfredo Tafuri – che non era mai stato assistente in un corso di Storia dell'architettura – assieme e Paolo Portoghesi, ternati per la cattedra di Storia dell'Architettura – Bruno Zevi era in commissione ed era la metà degli anni Sessanta. Il parziale allontanamento di Tafuri, dal 1964 in poi, fu uno degli episodi – ma non il solo – che contribuì al dissolversi del gruppo. Ma alcuni romani, alcuni dell'AUA per primi, lo seguirono a Venezia. Di rado gli studiosi si interrogano approfonditamente sul senso e le ragioni delle origini accademiche di Tafuri, sulla sua appartenenza alla tradizione degli studi storici della Scuola romana di architettura impostata da Vincenzo Fasolo, nella quale alcuni storici autorevoli sono stati anche raffinati e qualificati “architetti praticanti”. È più semplice, forse, anche per la coerenza ad alcune linee storiografiche, considerare Tafuri quasi esclusivamente come figura fondativa della Scuola veneziana degli studi storici dell'architettura. Tralasciando, così, i nessi più o meno decifrabili – per chi non volesse approfondire o preferisse trascurare – fra la costruzione/evoluzione del suo pensiero e l'impostazione culturale che tiene insieme figure, appunto, come Vincenzo Fasolo, Leonardo Benevolo, Arnaldo Bruschi, Paolo Portoghesi e di un'altra linea che tiene insieme Renato Bonelli e Bruno Zevi; linea che da un certo punto in poi, prevalse. Cioè di un modo di studiare e insegnare la storia più simile alla Storia dell'Arte che alla Storia dell'Architettura – che nella Roma dei due dopoguerra si andò costruendo come disciplina con le sue specifiche prerogative: cioè che la Storia dell'Architettura debba essere, preferibilmente, insegnata dagli architetti. Su questi temi ha recentemente lavorato Paola Barbera a partire dai suoi studi su Enrico Calandra e sul suo rapporto con Gustavo Giovannoni, l'insegnamento di questi nella facoltà di Roma e la vicenda di un libro mai pubblicato e progettato da entrambi di Storia dell'Architettura (a proposito di “progettare la Storia”, secondo Tafuri). Concordano in molti, soprattutto i colleghi dell'AUA che lo hanno conosciuto durante gli anni della formazione, sul fatto che Tafuri – studente molto bravo anche nei corsi di Composizione architettonica – rimase profondamente architetto, anche quando scelse di dedicarsi principalmente agli studi storici.

La maggior parte dei membri del gruppo AUA, come si è già accennato, sono stati fin dalla più giovane età, tendenzialmente degli intellettuali, con una significativa connotazione “crociana” – soprattutto in virtù della formazione liceale e familiare. Gli scritti di quegli anni raccolti in questo volume lo documentano in modo palese. Ciò che ha reso un gruppo di personalità diverse come i componenti

del gruppo AUA omogeneo e coeso, e che ne distingue il carattere culturale dalle generazioni precedenti e successive, fu una comune integrità intellettuale ed etica, che riconosceva nella cultura – intesa in senso lato e ampio – un valore imprescindibile e irrinunciabile che determinava l'autoselezione e scandiva l'impegno condiviso. Il profilo culturale di qualità molto alta, occorre ribadirlo, sicuramente veniva dall'insegnamento dell'ambiente familiare. La generazione nata negli anni Venti, quella dei "fratelli maggiori" (Aymonino, Anversa, Cicconcelli, Vittoria, ecc.), ebbe una più diretta e immediata immissione nella professione, soprattutto per discendenza o costume familiare. Quasi tutti i giovani dell'AUA, come si legge fra le righe delle conversazioni, non avevano la famiglia dentro il mestiere dell'architettura. Dovettero, quindi, "inventarsi" un mestiere nel quadro del momento storico nel quale essi furono giovanissimi laureati, rammenta Vieri Quilici in alcuni incontri. «Manfredo Tafuri», evidenzia Lucio Barbera: «pur essendo un architetto completo, comprese subito che avrebbe avuto più spazio abbracciando esclusivamente il mestiere di storico dell'architettura, sebbene la sfida fosse piena di rischi; assecondando, così, tra l'altro, la propria vocazione di studioso. Ad un certo punto cercò di costruire un rapporto di stima con storici anglosassoni di rango, come James Ackerman»²⁰.

L'editoria (collane monografiche, riviste), di fatto, in quegli anni si accresce come una delle componenti dell'industria culturale a supporto della cultura postmoderna e poi del neoliberalismo: si afferma così l'intellettualizzazione della disciplina dell'architetto. Anche l'*Institute of Architecture and Urban Studies* (IAUS), il *think tank* newyorkese (*a no-profit architecture studio*) guidato nella fase iniziale dal Peter Eisenman (classe 1932), attivo fra il 1967 e il 1984, spesso descritto come una iniziativa indipendente, in realtà aveva fra i suoi supporter molte altre istituzioni accademiche e governative locali di rilievo (NYU, Rockefeller Foundation, ecc.). Esistono dei nessi fra IAUS e AUA dal punto di vista dei temi a cui si applicarono durante la prima fase dell'istituto americano, ben oltre il rapporto ben noto fra Eisenman, Rossi e Tafuri fatto di affinità e differenze²¹ che animarono la vita stessa dell'istituto durante una fase cruciale. Ma il collettivo romano ASeA-AUA (1958-65), a differenza di l'IAUS (1967-84), non ebbe supporti finanziari e sponsor. Le istituzioni come la Fondazione Olivetti e l'IN/ARCH, ne ospitarono incontri e dibattiti: Roma e l'Italia non sono confrontabili con New York e gli USA. IAUS inizia con alcune ricerche finanziate sul campo, relative a problemi urbani emergenti locali e nazionali, quindi con una attività che si potrebbe definire *scientifica* – ce lo spiegano Lucia Allais²² e Joan Ockman²³ – non lontana dall'approccio del gruppo AUA. Dall'inizio degli anni Settanta in poi, invece, la attività di IAUS diventa prevalentemente teorica, come dimostra la rivista "Opposition", incentrata sui temi *History and Theories*, l'*autonomia*

disciplinare (più vicina all'esperienza del GRAU) e – forse non sempre consapevolmente – contribuisce a produrre contenuti per un'industria culturale, editoriale, accademica ed anche professionale (concorsi, mostre, ecc.), che ha per decenni esercitato la sua egemonia a livello internazionale. Dopo l'esperienza di Aldo Rossi, bisognerà aspettare la fase della maturità di Rem Koolhaas, che durante la sua permanenza a IAUS elaborò *Delirious New York*, per la ricostruzione del nesso fra teorie e realtà, con tutte le contraddizioni del caso e in una fase storica diventata oramai diversa da quella in cui l'architetto olandese fu studente, quando tanti giovani frequentavano IAUS come la mecca degli architetti. Può risultare di qualche interesse, sebbene si tratti di un percorso diverso, evidenziare che nel 1960 viene fondato a Parigi un collettivo attorno alla figura di Jacques Allégret col nome AUA *L'Atelier d'urbanisme et d'architecture*.²⁴

Tornando all'AUA romano, dopo la partenza di Tafuri per Venezia, gli altri trovarono una loro specificità professionale, seguendo la propria vocazione intellettuale espressa già da giovanissimi attraverso la docenza universitaria e l'attività progettuale nei contesti emergenti dell'epoca: nel Mediterraneo allargato, oltre il perimetro urbano di Roma, nel quadro nazionale e internazionale dell'industria delle costruzioni e dell'edilizia pubblica e privata, entro contesti politici e culturali molto diversificati, coltivando, tra le altre cose, una significativa attività editoriale (storia, città, territori, teorie, avanguardie russe, maestri di architettura). Per certi versi, sebbene nati nel decennio precedente ed in un contesto italiano, molto diverso dalla Mitteleuropa (ma avendola studiata e conosciuta *dal vero*, attraverso viaggi di studio e di lavoro, rispetto ai più giovani colleghi, e non di rado avendo anche sposato giovani colleghe nordiche), il modo di fare l'architettura dei membri dell'AUA fu più affine all'approccio di Koolhaas/OMA che a quello di Eisenman, al netto delle questioni culturali emergenti durante gli anni Novanta, di cui lo studio olandese si è fatto interprete principale, anche parlando lo stesso linguaggio dei media. La similitudine sta nell'approccio realistico, che nonostante le contraddizioni rimane, a distanza di tanti anni, un tratto importante anche della personalità di Koolhaas, come di altri intellettuali olandesi come Geert Bekaert²⁵. Alcuni fra i membri dell'AUA furono consulenti e progettisti per organizzazioni ed enti nazionali ed internazionali (ENI, Valtur, società di ingegneria attive all'estero) su temi che riguardavano lo sviluppo e il rinnovato assetto dei territori e della residenza convenzionata (cooperative residenziali, edilizia economica e popolare, ecc.). Da queste note si deduce che intraprendere con successo il mestiere dell'architetto in Italia era difficile anche per i nati fra la metà e la fine degli anni Trenta del Novecento.

Sorprende, analizzando il patrimonio delle elaborazioni dei componenti del gruppo AUA, quanto i problemi ancora aperti rispetto alle città ed ai territori siano

20. Il culto che alcuni accademici americani hanno costruito attorno alla figura di Manfredo Tafuri e Aldo Rossi, soprattutto di orientamento marxista è cosa nota: Peter Eisenman e Cynthia Davidson, docenti di History and Theories della West e della East Coast (Michael Hays, Joan Ockman, Beatriz Colomina, Mark Wigley, tanto per citarne alcuni), facendo da sponda a loro volta a successive generazioni di studiosi e accademici italiani: Francesco Dal Co, Marco Biraghi, Pier Vittorio Aureli. Ripensato con gli occhi di oggi si pensi a quanto il loro operato ha alimentato il mercato dell'editoria e animato l'industria culturale.

21. Esin Komez Daglioglu, *The Context Debate: An Archaeology*, "Architectural Theory Review", 20(2), 2015, pp. 266–279.

22. Lucia Allais, *The Real and the Theoretical*, 1968, "Perspecta" 42, 2010.

23. Joan Ockman, *A Brief History of Research in Architecture Education* (lecture), School of Architecture, University of Buffalo, 2019. https://www.youtube.com/watch?v=nGej_UDFznQ

24. In Francia l' *L'Atelier d'urbanisme et d'architecture* (AUA), rimane attivo fino al 1985; recentemente Jean Louis Cohen e Vanessa Grossman hanno pubblicato un catalogo monografico e organizzato una mostra: *Une architecture de l'engagement: l'AUA (1960-1985)*, Paris, Cité de l'architecture et du patrimoine, 30 octobre 2015-29 février 2016 (commissaires: Jean-Louis Cohen et Vanessa Grossman). Sebbene l'esperienza de *L'Atelier d'urbanisme et d'architecture* abbia avuto un approccio tipicamente francese, soprattutto per la metodologia sociologica e multidisciplinare, e sebbene si trattò a pieno titolo di un raggruppamento professionale, più duraturo e numeroso di professionisti con più di qualche esperienza, l'aspetto che accomuna l'AUA parigino con l'AUA romano è la ferma distanza dai modelli Beaux-Arts fine a se stessi, l'impegno sociale e l'intreccio interdisciplinare, oltre al momento storico della loro fondazione.

25. Christophe Van Gerrewey (edited by), *Rooted in the real. Writings on Architecture by Geert Bekaert*, WZW Editions & Production, 2011.

ancora gli stessi sollevati in quegli anni – alcuni sono perfino peggiorati – e che le energie profuse successivamente attorno alle linee culturali che divennero dominanti, ad esempio “l'autonomia disciplinare”, l'architettura dei media, che hanno assorbito tante energie nelle fasi successive, abbiano per lo più contribuito ad eludere molti problemi e responsabilità, piuttosto che risolverne qualcuno – senza con questo negare il rilievo culturale di alcuni esiti.

Attualità del gruppo AUA – Architettura e Società, Architettura e Realtà

I profili culturali e professionali dei componenti del gruppo AUA esprimono, complessivamente ed individualmente, il più ampio e articolato – e forse per questo interessante – degli esiti possibili dell'azione pedagogica della Facoltà di Architettura di Roma, la prima Facoltà di Architettura d'Italia. Gli obiettivi della missione fondativa della Scuola, avviata nel 1919, ed attuata nelle prime due fasi significative, quella dei Maestri fondatori (Giovannoni, Piacentini, Fasolo, Foschini, Morpurgo, De Renzi, Minnucci, ecc.) e quella dei Maestri rifondatori (Muratori, Libera, Quaroni, Piccinato, Marconi, Zevi, Fiorentino, ecc.) riguardavano la trasformazione della città storica ed il progetto della città moderna, in continuità con le azioni che rimodellarono Roma Capitale d'Italia dal 1870 in poi. Quindi, l'obiettivo di sperimentare l'idea di modernità nell'architettura delle città, secondo le diverse gradazioni operative e concettuali che questa assunse a partire dal magistero di Giovannoni, passando per Piacentini, per Quaroni, fino a coloro che del gruppo AUA furono suoi assistenti e allievi²⁶, segna il compiersi di un ciclo.

Il progetto dell'architettura delle città, fisica e sociale, le relazioni qualitative fra spazio pubblico e spazio privato, l'integrazione e l'interconnessione fra città e territorio che già Bruno Zevi nei suoi primi testi inizia a chiamare “paesaggio”, – il gruppo AUA sarà attivo con Italia Nostra, WWF, ecc. – il tema dell'alloggio pubblico e convenzionato coordinato da procedimenti di informatizzazione della gestione del progetto e dell'edilizia. In sintesi, il lavoro attorno ad una scienza della cultura o di una cultura della professione, dell'immagine e della costruzione della città. Si può affermare, quindi, che i componenti

26. Secondo la testimonianza di Lucio Barbera, fra i componenti dell'AUA, gli assistenti di Ludovico Quaroni sono stati Lucio Barbera, Sergio Bracco, Claudio Maroni, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri. Prima che Quaroni tornasse a Roma da Firenze alcuni fra loro ebbero altre esperienze come assistenti volontari con altri docenti. Nell'autunno 1963-64, Cicconcelli ebbe per la prima volta un incarico di insegnamento autonomo e chiamò come assistenti volontari, appena laureati, Lucio Barbera, Enrico Fatinnanzi, Claudio Maroni essendo stati tra i più bravi studenti nel corso di Carbonara di cui Cicconcelli era assistente. Bracco, Tafuri, Piccinato erano stati per un anno, assistenti di Saul Greco, nel corso provvisorio dopo lo sdoppiamento (che ebbe come tema i Centri direzionali). A questi era subentrato Adalberto Libera, morto a marzo del 1963; ma per quell'anno aveva avuto come assistenti: Bracco, Piccinato, Tafuri, Quilici. Ludovico Quaroni, subentrando nel corso di Libera, “ereditò” alcuni tra gli assistenti di Libera del Gruppo AUA: Sergio Bracco, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri. L'anno accademico seguente, nel 1964, Quaroni chiamò come assistenti volontari Luisa Anversa (che era assistente nel corso di Plinio Marconi). Bracco, Tafuri, Piccinato, Quilici (che erano stati per un anno, assistenti di Saul Greco/Libera), Lucio Barbera e Claudio Maroni (che in tempi e modi diversi avevano lavorato nello studio di Quaroni fin da quando erano studenti). Oltre a Luisa Anversa (conosciuta come giovane laureata quando Quaroni rientrò dall'India), oltre agli assistenti di Libera, Quaroni chiamò Tafuri e Barbera – sostiene Lucio Barbera – perché quaroniani per storia personale. Del primo gruppo gli assistenti ordinari della cattedra di Ludovico Quaroni sono stati, in ordine temporale: Luisa Anversa, Manfredo Tafuri, Lucio Barbera, Vieri Quilici. Nella seconda fase della carriera accademica romana Quaroni ha avuto come assistenti: Antonino Terranova, Ludovico Micara, Paolo Melis, Francesco Cellini, Attilio Petruccioli, Mary Angelini.

dell'AUA siano generazionalmente gli ultimi fra le personalità laureate dalla Facoltà di Architettura di Roma, che abbiano creduto in un certo tipo di modernità.

Per questo, anche, la storia dell'AUA, come si afferma nell'editoriale, sarebbe la storia di un fallimento, secondo Lucio Barbera; perché è fallita l'idea di quella modernità. L'esperienza AUA si distinse rispetto alle altre esperienze citate e quelle che seguirono per l'ampiezza del campo di sperimentazione dei temi riversati nel progetto e praticati nella ricerca, per l'attitudine “olivettiana”²⁷ di alcuni suoi componenti – nella prima fase tutti lontani dalla dimensione della contestazione sopraggiunta ad un certo punto in modo spiccato, ad esempio per Tafuri – nell'interpretare il senso della professione-ricerca come risposta alle necessità della realtà-società del momento²⁸, per la versatilità e la radicalità²⁹ delle esperienze di autoformazione individuale e collettive proposte. E per l'impostazione del pensiero distintamente umanistico.

C'è un'altro aspetto che è significativo evidenziare: l'interesse del gruppo AUA per la cultura architettonica milanese e per alcune personalità associabili al Movimento Moderno: Edoardo Persico, Giuseppe Pagano, i BBPR, Ignazio Gardella. Le relazioni proposte nei seminari auto-gestiti con gli studenti della facoltà, infatti, ebbero come tema soprattutto l'opera di architetti milanesi. Sono state ritrovate copie di quella sui BBPR (di Vieri Quilici conservata da Giorgio Piccinato) e quella su Gardella (di Lucio Barbera conservata da Gianni Accasto e Quilici); non ricordano il tema della lezione di Tafuri. Forse, rammentano Barbera e Quilici, Pagano e Persico. Il dialogo con Ernesto Nathan Rogers su “Casabella” e con Carlo Belli³⁰ (soprattutto per tramite di Quilici), furono reali e ideali. La proiezione verso gli architetti milanesi riusciva, contemporaneamente, a segnalare l'indipendenza da Roma (Ridolfi, il Neorealismo, il contesto culturale a cui appartenevano profondamente sebbene operassero, forse, un procedimento di rimozione), ed affermare l'interesse per un linguaggio storicizzato, quale era negli anni Sessanta quello modernista razionalista del Movimento Moderno.

La formazione dei componenti dell'AUA, tuttavia, non rinunciava ad una solida consapevolezza tecnica ed alle conoscenze innovative ed emergenti della disciplina e della professione, rendendo il gruppo affine, ad esempio, tanto alle linee della rivista “Casabella” che a “Zodiac”. Nei primi anni Sessanta, occorre rammentarlo, sul piano nazionale ed internazionale, emersero profili che promossero questioni rilevanti rispetto ai temi dell'ecologia, delle interfacce uomo-macchina, degli edifici altamente tecnologici, della cibernetica, finché non si manifestò la cultura

27. Adriano Olivetti muore nel 1960, il *Corso Sperimentale di Preparazione in Urbanistica* che la Fondazione Adriano Olivetti ha promosso con la direzione di Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Ezio Cerutti, Eduardo Detti e Riccardo Musatti è del 1963.

28. Come emerge da alcune testimonianze, Simone Weil fu una delle personalità sul cui pensiero i componenti dell'AUA discussero con passione: una ebrea convertita al cristianesimo (diversi membri del gruppo AUA furono e sono ebrei), il cui utopismo fu radicato nella realtà. Un tratto del pensiero che fu anche la cifra, con le dovute differenze, di Adriano Olivetti.

29. L'esperienza del gruppo AUA sarebbe stato un interessante tema di approfondimento per la ricerca di Beatriz Colomina dal titolo *Radical Pedagogies*: “Architecture pedagogy has always been a political act. It has never merely been a space of reflection, of training and rehearsal, but one of action, reaction and interaction. To teach architecture and its history is to preserve and reopen those sites, to question pedagogical conventions and challenge the political status quo. Radical Pedagogies explores a series of intense but short-lived experiments in architectural education that profoundly transformed the landscape, methods and politics of the discipline in the post-WWII years.” Beatriz Colomina et al, *Radical Pedagogies*, MIT Press 2022.

30. Carlo Belli, *Il volto del secolo. La prima cellula dell'architettura razionalista italiana*, Giometti Antonello, Macerata 2022 (1988).

ASeA-AUA Architetti Urbanisti Associati 1958-61 / 1961-65

> Anno di Nascita: 1933

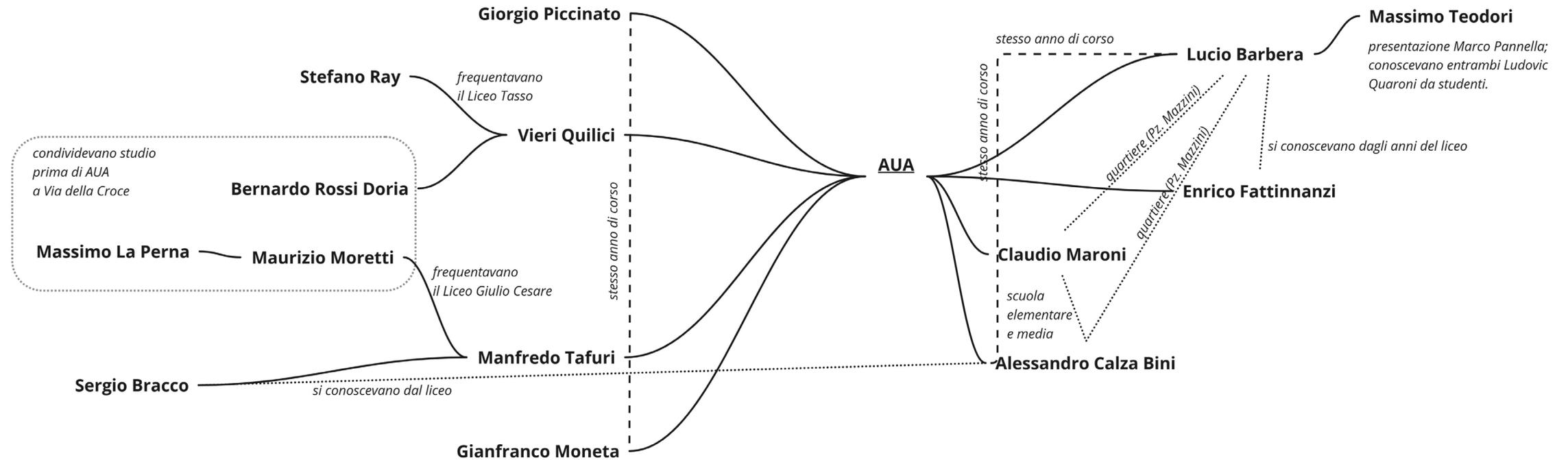
1934

1935

1936

1937

1938



> dopo l'AUA:

CoPER Cooperative residenze-scuole
Lucio Barbera, Sergio Bracco, Alessandro Calza Bini, Enrico Fattinnanzi, Claudio Maroni, Stefano Ray, Vieri Quilici

PdZ Vigna Murata
Gianfranco Moneta

Studio B.Q.Te.Mar Villaggi Valtur
Lucio Barbera, Vieri Quilici, Massimo Teodori, Claudio Maroni

Venezia IUAV
Manfredo Tafuri, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato

Roma Sapienza
Lucio Barbera, Sergio Bracco, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Vieri Quilici, Stefano Ray

Roma Tre
Giorgio Piccinato, Vieri Quilici

Palermo
Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria

Firenze
Enrico Fattinnanzi

Reggio Calabria
Lucio Barbera, Enrico Fattinnanzi

Perugia
Massimo Teodori

"Galassia AUA": ricostruzione (in fieri) dei rapporti fra i membri dell'AUA (a cura di A. I. Del Monaco).

postmoderna; molti fra i temi emersi nei primi anni Sessanta, rimasti sentieri di ricerca interrotti, sono riemersi negli ultimi anni. Questo insieme di questioni divennero oggetto di elaborazione anche all'interno dei corsi e dell'attività di ricerca condotta presso l'Istituto universitario con Ludovico Quaroni del quale molti giovani dell'AUA furono per anni assistenti.

Per tutte queste osservazioni si potrebbe sostenere che il percorso culturale e professionale dell'AUA non sia stato un fallimento; piuttosto, fu il compimento più maturo del profilo dell'architetto integrale (o *completo*) giovanoniano³¹, espresso da parte di giovani precoci ed intellettualmente solidi, perfino brillanti, di formazione liceale umanistica, e propositivi, al punto da mettere in imbarazzo sia i loro docenti che gli studenti che gli venivano affidati quando divennero assistenti nei corsi di Quaroni o di altri docenti.

In corrispondenza del breve ciclo di vita delle esperienze ASeA-AUA, si dissolse – o si interruppe, come si è già accennato, rispetto alle questioni emergenti oggi – il desiderio o l'interesse per un certo tipo di modernità e se ne affermò uno nuovo, che era il portato della scuola, della società e della cultura di massa che si affermò dalla seconda metà degli anni Sessanta, incardinato e fondato su assunti teorico-critici ed intellettualistici, più che legati all'innovazione sociale e tecnica.

Una serie di segnali deducibili dal presente lasciano pensare che nel prossimo futuro, l'architetto italiano, inteso come professionista moderno, potrà trovare ancora attuali gli impulsi intellettuali e professionali elaborati durante la metà degli anni Sessanta, lasciati in sospeso, interrotti o rimossi³². Quindi, fra gli altri, anche quelli elaborati o impostati dal gruppo ASeA-AUA.

Una citazione di Massimo Teodori del 1961 evidenzia le questioni ancora aperte, le relazioni problematiche fra università e città nel momento attuale (sia quello degli anni Sessanta del Novecento che quello dei primi anni venti del Duemila), come se nulla di profondamente nuovo sia avvenuto da allora e, forse, molto stia per avvenire nel futuro prossimo.

Accanto al mondo dell'architettura, una scuola che si trovava e si trova ancora più indietro: accademica e retriva, chiusa nella propria impotenza culturale, incapace, di creare una classe dirigente pronta ad affrontare i grandi problemi per i quali il paese richiede una soluzione. Il processo di qualificazione della quantità non trova spazio in quella che dovrebbe essere la sua naturale sede, cioè l'istituto universitario, uno degli strumenti adatti alla definizione di una ricerca comune lasciando così deteriorare energie valide, o addirittura cercando di spezzarle e piegarle per un ragionato calcolo conservatore. (...) Invece di storicizzare i problemi, di aprire i propri laboratori a ricerche scientifiche le scuole di architettura – ed in particolare possiamo ben accennare a quella di Roma che di tutte costituisce la più arretrata – alimentavano alternativamente il mito dell'architetto-artista, incoraggiando l'espressione di una pretesa creatività personalistica, o quello del professionista specializzato, che di nulla si deve preoccupare se non della coerenza con se stesso. E talvolta, ahimè, la scuola faceva posto ad inimmaginabili sogni passatisti dei quali non si sa bene se mettere in risalto il lato anacronistico o quello drammatico³³.

31. Steven W. Semes, *Gustavo Giovannoni: The Complete Architect, Putting Tradition into Practice*, "Heritage, Place and Design", Volume 3, 2018.

32. A seguito della *Stanford campus protest* del 1962 fu abolito in quel campus il corso di Western Civilization.

33. Massimo Teodori per l'ASeA, *Giornata dell'Università*, 27 gennaio 1961, p. 59, Fascicolo "Fondo Teodori" Archivio Camera dei Deputati.

Editorial (in epistolary form)

The AUA group, Architetti Urbanisti Associati: our history in history

LUCIO BARBERA, VIERI QUILICI

The AUA, Architetti Urbanisti Associati, (1961-1965), one of the Roman studios that appeared at the beginning of the 1960s with decidedly innovative intentions, was formed as an evolution of a spontaneous group of architecture students at Sapienza University who were involved both in university politics (Unione Goliardica Italiana) and in a highly critical participation in the debate on the cultural and educational directions of the Faculty. In that first phase (1958-1961) the group did not have a name and was identified simply as "the students of Via Tiepolo", from the address of the common headquarters where, in addition to studying, drawing, designing, they made permanent the intellectual and political exchange between themselves and with many other friends and colleagues who made the frequentation of "via Tiepolo" an important complement to their training as architects. That first group – "the students of Via Tiepolo" – is today known and remembered in particular as the promoter and animator of the first spontaneous student organization of the Faculty, the Association of Students and Architects, ASeA, which was the protagonist, in the school, of the first important actions of protest and innovative cultural proposal; in fact, it is necessary to refer to the ASeA to understand the primary reasons for the associative choice made by that group of students, which soon became culturally homogeneous and cohesive, intending to develop its own action of renewal by transferring it from the university field to that of architectural and urban planning practice; which they faced by founding, then, the AUA (Associated Architects and Urbanists) as soon as the first of them graduated. The years in which the group was active and immediately showed an anti-conformist attitude, were full of events and upheavals in national and international politics and culture. Among the most significant activities of the group were: self-training and self-managed teaching for freshmen, with the aim of overcoming the silent censorship that some fundamental history and design courses of the Faculty spread on the current affairs of architecture (Modern Movement, New Brutalism, New Avant-gardes); participation in important design competitions, many of which with positive results or with prizes, such as, for example, in the competitions for the Rocca di Fano, for the restoration and reuse of the Renaissance Citadel of Parma, for the Cannaregio Hospital in Venice, for the Business Center of Turin. In parallel, the group developed a fundamental editorial activity that included participation in the series of monographs – Cappelli editions – on modern architecture in the leading countries of contemporary architecture (Great Britain, Japan, the United States, the Soviet Union, etc.) and the elaboration of essays and interventions within the architectural debate animated by the magazines "Casabella", "L'architettura. Cronache e Storia" and others. Many, almost all the members of the group, soon began a commitment in the academic field that would lead some of them, in different phases, to be protagonists of the movement of renewal that animated the Italian Faculties of Architecture after the Sixties of the last century. At the same time, they attempted a path to the profession based on the commitment of the designers to become instigators and organizers of a *collective social client* to be made consciously involved in the design choices on their "inhabiting the city". A commitment that, begun in the AUA, involved many of its members for years, before and after the dissolution of the group, in close collaboration

with the Lega delle Cooperative. In 1964, the year before its consensual dissolution, the AUA reached the number of 14 members: Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori. Three more than the 11 signatories of the ASeA Manifesto, even though only eight were signatories of the first *Declaration of Intent* of the AUA, entitled *Architecture and Society*¹, which established the aims, directions and methods of a renewed profession. The ASeA-AUA group was among the organizers of the first student occupation of the Faculty of Rome in 1956 to contest, together with other national universities, a law (n. 1378, 8 December 1956) which, by reintroducing state exams, allowed engineers to register with the Order of Architects, making the reverse practically impossible. The second occupation of the Faculty (December 1960), better known and documented, had the effect of a real explosion of dissent from the students who were intellectually more committed to the teaching of Saverio Muratori, dominant in the final years of the Degree Course. Also well known are the events – reported in the magazine *Architettura Cronache e Storia* – of the exhibition organized by the ASeA-AUA group at the Olivetti Foundation, in which the so-called “Table of Horrors” was presented, composed of projects developed in Professor Muratori’s courses with a very clear – and ideological – reference to the Second Exhibition of Italian Rational Architecture of 1931. That occupation and the demonstrations connected to it opened an intense and even dramatic period of reform of the School of Architecture. The group’s initiative had given strength to a latent dissatisfaction on the part of the Faculty Council with regard to the methods and teaching concepts of Saverio Muratori. In the two years following the students’ initiative, the Faculty initially offered an alternative course to the Muratorian courses, entrusting it – after a brief but brilliant transition entrusted to Saul Greco – to Adalberto Libera, called specifically from Florence to teach in Rome. But a few months later the Faculty made a further and more decisive leap forward, responding to the sudden and dramatic death of Libera himself, with an even more decisive commitment to reform that culminated in the Roxy Conference (November 1963) which celebrated the return to the Faculty of Architecture in Rome of Luigi Piccinato and Ludovico Quaroni and the call of Bruno Zevi from Venice. Throughout this phase the members of the ASeA-AUA group were present, now young and innovative teachers, in a role that, for a certain time, seemed indispensable to the new structure of the Faculty. We therefore believe that the study of the events of the ASeA-AUA group can be an important source for building an updated critical vision of the History of the Faculty of Rome – and not only that. For this reason, in two issues of “L’architettura delle città – The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni” we have collected and published documents, projects and memories of that group of “ancient” young architects regarding the years of their training; which were the years in which it seemed to many Italians that the hopes of an entire generation could be realized.

In the short but intense duration of its maturation, the AUA has developed relationships in different directions, from the academic world to that of architectural journalism, from the business world (cooperative) to the political world. It may seem strange, but it is perhaps not a coincidence that the moment of detachment also occurs following the various openings of the AUA (towards the Milanese architectural culture revolving around “Casabella”; towards the political-entrepreneurial centrality of Bologna; towards the regional groups of Tuscany, Umbria, Marche of cooperative

1. AUA, *Architettura e Società*, “Superfici”, n.5, aprile 1962, p.19.

design, etc.). These openings, in fact, have only accentuated the possibilities offered by the different alternatives, in directions that, if not conflicting, certainly do not all converge in common areas of interest and activity. So much so that, only for those who had clearly (and painfully) chosen a clearer personal detachment, would “career” prospects be opened up that were more clearly tailored to their individual possibilities. The trust in the strength of numbers, due in large part to the need to jointly face the difficulties typical of “beginnings”, of the start of an experience perceived as “new”, different from those of our predecessors, inevitably gives way to disenchantment. For the former members of the group, this does not necessarily entail the cancellation, the rejection of what has been experienced. No regrets, no sense of guilt.

We were presumptuously confident in our strength, fueled by the firm belief in the need to break the compact front of a past in which we could not recognize ourselves. Now disenchantment must come to our aid, the sense of relying on what has already been experienced, but not yet sufficiently deployed in the open sea of different openings, in the different fields that are emerging before each one of us. It will be precisely the disenchantment from the initial excesses of trust that will create the basis for a new awareness, which can be summarized in the desire to act, in the desire to put oneself to the test. We were young and inexperienced, therefore free from the necessary consideration of the resources due to experience, but strongly interested in asserting our positions. Moved by a great ambition, coherently not so much with the ideological assumptions of social transformation as with the aspiration to the originality of design thinking. Trying to understand today the meaning of our vision of a reality that was then rapidly changing and on which we had to intervene, means returning to immerse ourselves in the spirit with which we attributed the function of the project to the acquisition of a new civil condition. This is what we intend to pursue with this publication, without intellectual prejudices and in the hope of being able to provide a contribution to the understanding of a phenomenon that remained unique in the cultural progression of the Sixties, potentially open to all aspirations. We will try to bring back the memory, the memory of events, decisions, projects in a set of testimonies that make us feel the strength of that collective coherence that constituted our greatest resource, even more than its history. It is precisely after some time that one can attempt this gamble, relying more on the overall sense of the memory than on the complete reconstruction of the moments and relative positions, thoughts, decisions. Once again in a Group, questioning the companions in the adventure if the limitations of our resources require it.

The AUA initially had eleven members, the same signatories of the ASeA (three more were added) in radical equality of condition, bound by the obligation of mutual collaboration and co-responsibility. Above all, intellectually and ethically, Manfredo Tafuri, initially involved in the planning with others, stood out. The proceeds from the planning work were paid into the Common Fund.

The writings (articles, essays, books) initially had to remain anonymous, later they could be signed, but with the specification of the note “for the AUA”. The design work, always in a group, was carried out mainly on the occasion of national competitions regarding operations of public interest and generally obtained considerable appreciation (First prize, mention, publication in the national press). The assignments for ‘Palazzine’ were always rejected, considered emblems of the dominant market rules, lacking in quality and connected to building speculation. Over the years (from 1960 to 1965) there was only one case of expulsion, which concerned the partner Sandro Urbani, “guilty” of having accepted an assignment for the design of an extra-urban subdivision.

Lucio Barbera

June 4, 2022

Dear Giorgio, Dear Vieri, Dear Anna Irene,

Yesterday² was undoubtedly an interesting session, even if we still have some questions about dates to be finalized and we still need to ask Sergio Bracco, with delicacy and the speed of a butterfly's wings, about the beginning of his university career. I can try. If you want. However, some questions that I believe are important are still in the basket. Giorgio touched on one when he mentioned his political predisposition, an infinite liberal; that's how Giorgio seems to have defined himself.

Here: the first question is the attitude of the ASeA-AUA members towards politics. It was an important distinction at that time. And it seems to me that we wanted to define our profile as an unconventional or unconventional group by also filing down that side of our image. Of course – as always, I mean – everyone did it in their own way, according to family traditions or cultural references chosen as goals – here also understood as a surveyor, as cornerstones that delimit the boundaries of a field of interest – of their own identity.

But the question is important, I think. Also because, after the AUA, the development of their academic and/or professional life, each of us – some much more than others – followed (or anticipated) in parallel the development of a political thought – and/or a “political representation” of their own identity – that distinguished their public figure (as a master of thought, as a politician in the strict sense, as an academic or as a professional more or less organic to the various political or social structures that ran the country and administered, precisely, shares of the academy and the profession). Do you remember the young Manfredo “urban planner” who leaned towards government socialism? And the one who, instead, burst in, a few years later, leading a host of red flags moved by the wind of protest in a Faculty Council-assembly? And was it Manfredo himself who seemed to represent, finally, the political order of a consolidated left, aware guardian of “high” thought and guarantor of the progressive order? Do you remember our somewhat painful presence at the conference at the Eliseo held by Adorno, all strictly in German – of course, we could have understood something ... – and a piano to demonstrate the abstruse progressive progressions of the twelve-tone series? And the coherence of the liberal tradition of Massimo Teodori who from a reference scene of his own life choices transformed into the protagonist of his entire life, absorbing in itself his abilities as an organizer and meticulous researcher? And how did it happen that from the semi-anarchic-populist experience of the Vigna Murata cooperative (how can we forget the autocratic president of that group of cooperatives) we moved on to the much more “organic” experience of CoPER? And here comes the process of “political maturation” of Enrico Fattinanzi who, from a libertarian-Montessorian organizer of the Freshmen Assistance Center and who understood nothing about politics – went, or tried to go, to “manager” of the Lega delle Cooperative and in the meantime, participating in the “sequela” of Baldo De Rossi inherited, in the academy, the position of Italian statist socialism?

All this began in the indistinct magma of the political-cultural autonomy of the ASeA/AUA. And if the things I have written seem to you – as is right – inaccurate and the result of a bad memory and biased interpretation, well, that means that it is really necessary to open in order – in order, with a bit of effort and sincerity – this chapter without which, I think, the history of the AUA would risk remaining a memoir of a group of difficult kids; ambitious, but, ultimately, no more conclusive than other children of the middle and lower middle classes who, without “manifestos” and cathartic ambitions, have achieved and surpassed in society, objectives as decisive as and more decisive than those achieved by us.

Of course, the AUA is the story of an illusion, therefore of a failure.

Lucio Barbera

2. Meeting on June 3, 2022, private residence of Giorgio Piccinato, Rome. Present: Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Anna Irene Del Monaco.

Vieri Quilici

June 4, 2022

Dear Lucio,

(...) It struck me and partly also disturbed me, especially noting what I also immediately perceived during and after the meeting. There is no univocal explanation for our past experience, but perhaps it is precisely this observation that makes us similar, similar in the face of our common condition.

A, The Group's non-belonging to a common political front?

B, The absolute priority we have given to the autonomy of our thought and our vision of architecture?

It seems to me that you would lean towards a type A answer, but I could be very wrong! I would lean more towards the second. We absolutely need to clarify our ideas on these two points, perhaps without pretending to arrive at a univocal answer.

Let's not give ourselves too much time to reflect, because the question presents a certain urgency... Let's get Massimo to help us and see if he can offer us something interesting. But Anna Irene can also help us, without always having to suffer our anagraphic “superiority”...

Will another meeting be necessary? Or could we settle for what has already been done (roughly an archive of “Documents”)? Let's talk in a couple of days at the latest, once the tension that has undoubtedly arisen has been released.

Ciao, a strong and warm greeting as always,

Vieri

Lucio Barbera

June 5, 2022

Dear Vieri,

I totally agree with you. If I have to clarify what I think of the relationship between ASeA-AUA and politics: therefore, using your classification, I believe that what united us was “the absolute priority we granted to the autonomy of our thought and our vision of architecture” (your words) from which all our other positions derived, even with respect to politics, with which however we had to deal. And we dealt, even if it was clear “the non-belonging of the Group to a common political front” (your words again). In this case I would say it a little differently. In ASeA-AUA we actually felt we belonged to a common political front, not very precise because it was not defined “partisanly”. We were undoubtedly anti-fascists, anti-Christian Democrats (in the anti-Catholic right-wing sense), libertarians, certainly and more or less vaguely left-wing because we were progressives. Some, like Teodori, but not only Teodori, were already trying to find in the historical alignments of official politics, some more precise correspondence to their own thought. But overall we were and we all felt we were in a front. I seem to remember, in fact, that we supported Pannella with our signatures when he refounded the Radical Party.

But what I want to raise with these letters of mine is the need to address this issue in our essay on the AUA. And as we did for our relationships with the academy, which were essentially contestative at the beginning and then, as our lives developed, became relationships of direct commitment to the academy to introduce our ideas on architecture, so I think it will be important to outline how the relationship with politics has developed – in different and differently engaging ways – in each of us over the time of our professional and academic commitment.

I also think with you that we need to hurry, we will consult in the next few days and we can also schedule a meeting on Zoom soon to reconstruct this chapter of the ASeA-AUA. On that occasion – which I expect to be very close – it will also be interesting to quickly reconstruct the second topic I mentioned: our relationship with the generation of our “older

cousins” (since it would not be correct to speak of brotherhood); I mean the young Roman architects and academics - and not only - born in the 1920s (for example those who founded the SAU in 1958). Without neglecting the relationships with our cousins and nephews younger than us (for example the Accastos, the Dardias, the Purinis etc.); after all, our primary action was directed precisely at them with the Freshmen Assistance Center and with our “famous” lessons at IN/ARCH.

Sorry for the length of this message. But what we write in this exchange already seems to me to constitute a direct contribution to our publication.

See you soon then,

Lucio

Vieri Quilici

June 5, 2022

Dear Lucio,

thanks for the email!

I was waiting for it with a certain care and curiosity, in the doubt of having gone too far with those two schematizations, too simple to correspond to the truth. I see that you agree and at this point I must tell you that in turn I agree with you. I am also very much in tune with you on the issue of our “big brothers” as I have been calling them for quite some time. Think that for me they constitute a fundamental point of reference, they are like a too-good-copy of my brother Vanni, who was with Leo Valiani, of Giustizia e Libertà. It is the generation of the Partisans, who fought in the war on the “allied” front, descendants and/or close to the masters (think of the two Samonà, father and son, my friend). We have said many times that we had no masters. For this reason their descendants counted a lot. Like those of the SAU!

In the ASeA-AUA relationship I see very much, in reverse, the relationship that we had with the SAU and with Zevi himself. And the ASeA, with the CAM and all the rest followed us...

We will have to resume these arguments, it is absolutely necessary. To finally understand who we were, with or against whom and when or for how long. This is our generation, short-lived, about a decade from 1955 to 1965. It came before the Sixty-eight, which was violent and had little or nothing to do with us (Tafari in Venice was initially contested). We, without knowing it, naively “worked for the King”, as you pointed out, (so much so that Foschini, calling Libera, gave us an unexpected, pleasant surprise). We were young, naive, with a clean, pure soul and mind, and very presumptuous... We could understand nothing of the great maneuvers! But I go so far as to say that even Muratori had understood nothing of us!

So let's keep in touch, let's try to conclude this adventure of ours...

Ciao, *Vieri*

PS: At this point only Claudio [Maroni] is missing to be involved (apart from your memory of his aspiration to be “like Aymonino”...), don't you think?

Vieri

The ASeA-AUA group

LUCIO BARBERA

The group formed by the students who were the promoters of ASeA and the founders of AUA, was among the most active promoters of the first student occupation of the Faculty of Architecture in Rome after the initial post-war years: it occurred in 1956 and certainly today it would be considered a demonstration of a “corporate” nature. In that year, the elections for the formation of the Faculty Student Council composed of three members had been won by the list of the UGI – Unione Goliardica Romana – towards which the votes of the left-wing students had also been directed, after the direct agreement between Palmiro Togliatti and the very young Marco Pannella (elected president of the UGI in 1952). After the elections, Lucio Barbera, Massimo La Perna – both members of our group – and Claudio Tombini, representative of the students of the FGCI (Italian Communist Youth Federation) in the Faculty were elected to the Faculty Student Council.

The demonstration, organized by the Student Council and which culminated with the occupation of the premises of the Faculty in Valle Giulia, involved all the other national university locations because it was aimed at contesting a national law (n. 1378, 8 December 1956) which, by reintroducing the State Exams for the practice of the profession, opened up to engineers the possibility of enrolling in the Order of Architects without allowing – in fact – reciprocity. The demonstration of a national nature did not achieve anything, but for the architecture students of Rome it was a training ground for collective action and an important experience of collaboration with students active in other Italian Faculties of Architecture. In those years in Italy the Faculties of Architecture were still those established between the two world wars at the Polytechnics of Milan and Turin, the Universities of Florence, Naples, Palermo and the IUAV of Venice, on the model of the Royal School of Architecture of Rome, founded by the group of designers and artists led by Gustavo Giovannoni and Marcello Piacentini. To give greater meaning to the demonstrations against the law establishing the State Exams, student representatives of all the other Faculties met in Rome where a joint conference was held; it was the occasion to establish political, cultural and personal relationships with peers and colleagues from other Italian cities with whom a generational network embryo was naturally formed that in the following years developed at every level with great naturalness. Despite the democratic courtesy with which this first occupation was conducted, Dean Vincenzo Fasolo assumed an authoritarian and paternalistically aggressive posture, which however allowed the rest of the Professors' Council (only seven full professors were part of it) not to expose themselves against the student initiative.

That demonstration successfully involved a large part – the most active – of the students, both male and female – very few – of the Faculty and seemed to express a concrete leadership capacity of our group. By consciously adopting the usual and anthropologically tested model of climbing to hegemony – even if only cultural – through the identification of an adversary to beat – better if institutional and ideological – our group elected itself the main protagonist of the opposition to the cultural backwardness of the Faculty – evident especially in the years of the two-year preparatory course. We founded the ASeA (Students and Architects Association) and, within it, a Freshmen Information Center, with which we addressed especially the very young with a sort of real counter-school. During the hours of official teaching breaks, we organized supplementary lessons for the first-year students to introduce them to the principles, works and ideals of the Masters of Modern Architecture of the years between the two World Wars, from which, in our opinion, it was necessary to start again to design the contemporary city.

We suggested reading three classics: *Walter Gropius and the Bauhaus*, by Giulio Carlo Argan, published in 1951, *History of Modern Architecture* by Bruno Zevi, published in 1950, of which we suggested, however, a “critical” reading and the famous book by Sigfried Giedion *Space, Time and Architecture*, published in Italian in 1954, as well as a series of agile books published after 1950 by the Politecnica Tamburini, in Milan. Among the latter, we considered fundamental for young students, that of Giulia Veronesi entitled *Political difficulties of architecture in Italy: 1920-1940* and those of Mario Roggero on Erich Mendelsohn and Bruno Zevi on Neoplastic Architecture. Naturally, these were the same texts on which we ourselves had wanted to build the first foundations of our common intellectual identity.

Today all this may seem obvious and conventional, but then it was not so; despite the temporal distance, more than ten years, that separated us from the dramatic transition from the fascist regime to the democratic Republic, a significant part of the teaching staff of the Faculty seemed to still fear the diffusion among the students of the texts of the new criticism, even the most classic ones, and of the international architectural magazines, even the most read in Europe. The older professors appeared suspiciously closed in a gruff, sometimes snarling fear with respect to the positions or cultural claims of the students, often interpreted as the result of a preconceived “political” opposition to their “fascist” history as teachers and architects, however brave. Furthermore, the quiet acceptance, by the students, of the academic authority of the old holders was not helped at all by the didactic recipe devised by them, which envisaged granting full linguistic license to all the young people who attended the design courses from the first to the third year.

For us students who wanted to be “leading”, that license not preceded by any critical knowledge, by any public debate, meant wanting to consciously debase the entire revolutionary event that had led to the affirmation of modernity, thus emptying it of any moral and cultural meaning. In fact, that is, in our public debates, in our internal discussions and in the elaboration of our exam projects, we “leading” students were not looking for an arbitrary, low-cost, and therefore irresponsible linguistic freedom; on the contrary, we felt strongly committed to the “literary” attempt – therefore conscious because cultured – to relive, in our time, the heroic epic that the young people of Rational Architecture – Terragni, Pagano, Persico, Libera – had lived

twenty years earlier in the footsteps of the great masters – Gropius, Mies, Le Corbusier – according to what the most advanced critical literature of the post-war period narrated with great rhetorical intensity. In the meantime, our self-education continued intensely, proposing ourselves as followers of the most important art and architecture critics, among whom, especially in the late 1950s, Giulio Carlo Argan stood out. When in 1959, at the Galleria Nazionale d'Arte Moderna, a stone's throw from the Faculty building, a large exhibition entitled *Forms and Techniques of Contemporary Architecture* was inaugurated, the executive committee of which included Argan, Bruno Zevi, Palma Bucarelli and Luigi Moretti, almost all the students of the Faculty visited the exhibition, so close to our classrooms – we in the front row next to Argan.

Even the youngest or less conservative professors flocked; it really seemed, therefore, that the cultural line of our group of students – even the “oldest” among us were still students – had received the “public and official” seal of belonging to the most advanced school of innovative and, at the same time, realistic thought on architecture. Realistic, yes; because that exhibition, desired by the steel industry of Cornigliano, included a “solo” of Le Corbusier – the large wooden model of the Campidoglio of Chandigarh is memorable – but also the exhibition *Steel sheets in architecture, building in our time*, curated by Konrad Wachsmann and the works of art in fire-treated iron by Eugenio Carmi and Emilio Scanavino. Architecture and art together again, to elaborate the language that the use of new technologies demanded, finally, also in Italy!

Meanwhile, even in the Faculty, things seemed to be moving. In the same year, 1959, not far from the Valle Giulia headquarters, the Olympic Village for the 1960 Olympics was under construction. Pier Luigi Nervi, our fourth-year professor of Building Materials Technology, was the designer of three fundamental works: the Palazzetto dello Sport, the new Flaminio Stadium and, above all, the Corso Francia viaduct, agreed upon with the group of modern Roman architects who had been entrusted by INCIS (Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato) with the task of designing the residential part of the Village. But the group of designers did not include any professor architect from our Faculty apart from Pier Luigi Nervi who, however, emerged as a designer of specialized works of great structural commitment, not as a designer of the current fabric of the city, which was what interested our group most. The architects who designed the residential fabric of the Olympic Village were in fact led by Luigi Moretti – a highly controversial figure politically, but certainly considered by all, including Bruno Zevi, to be one of the masters of modernity before and after the Second World War for his works, early in the Foro Mussolini and mature in the bourgeois neighborhoods of Rome.

Alongside Moretti, the Olympic Village was designed by Ugo Luccichenti and Edoardo Monaco, a very famous double professional signature of the elite of Roman “palazzinari” architects, Vittorio Cafiero, designer of imposing public works during and after the fascist regime, and Adalberto Libera, the only academic among them all, but full professor at the Faculty of Architecture in Florence, not Rome. We, who attended Professor Pier Luigi Nervi's course in Rome in those years, were taken by his assistants – guided by the professor himself – to visit the very active construction sites of the Olympic Village.

The aim was certainly to illustrate live the structural prefabrication systems

of Nervi's works, but we couldn't help but also go through all the construction sites where the residences were taking shape. We understood that an era was passing, or rather, had already passed; but what replaced it was not what we would have wanted, even if it seemed to speak precisely the language for which we fought in the classrooms of the Faculty. Two years later, Manfredo Tafuri, with his already deliberately austere writing, vividly depicted in his youthful text entitled *La storia architettonica romana, 1945-1961*¹, our opposition to the affirmation of modernity that was on display in the Olympic Village, which we perceived as the result of usurpation and betrayal. It seemed to us that the time had come for a more decisive active presence in our school.

The second occupation of the Sapienza Faculty (December 1960), better known and documented, marked a more significant turning point in the life of the ASeA-AUA group and of the entire Faculty of Rome; it opened a new phase in Rome and in Italy, in which the cultural debate between the young generations of students and architects, as well as between them, their teachers and public institutions became the constant dynamic, protagonist of the political and cultural debate around the future of the city and of Italian architecture. Of a decidedly "ideological" nature – architectural ideology, that is – the 1960 occupation was promoted and organized by the ASeA-AUA group with the aim of rejecting the teaching considered "anti-modern", by Saverio Muratori – who had nevertheless been a student of Enrico Calandra and academic heir of Arnaldo Foschini, perhaps the most open to modernism among the first generation professors of our Faculty.

Around this event the ASeA-AUA group expressed a sure capacity for cultural leadership among the Roman students of that time, also expressed by organizing polemical conferences, programmatic manifestos and architecture exhibitions, gaining the support of IN/ARCH (Bruno Zevi) and part of the progressive press of Rome; *Paese Sera*, a popular left-wing newspaper, was among the most attentive to the initiatives of our group. Only today is it understood – from the official documents of the Faculty, such as the minutes of the Professors' Council – that the success of these initiatives of the ASeA-AUA was in no small part due to the de facto – but absolutely not overt – support expressed towards the student unrest by the majority of the Faculty Council. In it, a large group of professors led by the new dean – Vittorio Ballio Morpurgo – was already independently committed to finding a way to offer students a decisive alternative to the fourth and fifth year courses in Composition taught by Saverio Muratori, considered didactically too authoritarian and deliberately too distant from the formative principles on which the faculty was founded in 1919 (letter from 1962 published in this volume). Thus, the spontaneous and strong protest of the young people of ASeA-AUA, enthusiastically supported by the majority of students, pushed the undecided part of the Faculty Council to accept as an unpostponable necessity the duplication – then called "doubling" – of the Composition courses of the fourth and fifth year to propose, as an alternative to the teaching of Professor Saverio Muratori, two other courses in succession, of a decidedly more open nature and in line with the ancient teaching principles of the Faculty.

These new Courses – after a year of transition – were in fact entrusted to Adalberto Libera (Academic Year 1962-63), a great modern architect, protagonist

1. Manfredo Tafuri, *La vicenda architettonica romana, 1945-1961*, "Superfici: problemi di architettura e tecnologie edili", n. 5 Aprile 1962, pp. 20-42.

of the young Italian rational architecture since 1928, a bridge between the Roman school and the national and international modern architects. Adalberto Libera, in the immediate post-war period, had already been called by Arnaldo Foschini, then Dean of the Faculty of Rome and national manager of the INA Casa program, to study and propose to the Italian architects involved in the INA Casa projects, typologies and design methods that were wisely innovative, suited to the real and new social and productive needs of our country. The choice to call Libera to cover the role of professor of Architectural Composition as an alternative to Saverio Muratori seemed the most appropriate. Unfortunately, however, Libera died suddenly in March 1963, before completing his first year of teaching, while the autonomous agitation of the students resumed with the aim of extending the reform of the study courses to the entire faculty. In this context, the members of the ASeA-AUA, now almost all graduates, moved on to carry out only the work of guiding the younger students, having themselves assumed, for the most part, initial teaching roles in the vast group of assistants of the courses established as an alternative to those of Saverio Muratori. Urged by the student push, the Council of Professors of the Faculty of Architecture of Rome, decisively overcame the moment of crisis due to the sudden death of Libera; indeed, it made it an opportunity for the more decisive renewal expected not only by the majority of the students, but also by the less senior professors.

During the summer and early autumn of 1963, with a brief but effective sequence of resolutions, the Faculty Council, chaired by Vittorio Ballio Morpurgo, called to the Faculty of Architecture in Rome three very significant academics who had trained as architects and teachers in the Faculty: Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni and Bruno Zevi. With the "call" of the first two – both fundamental students of Marcello Piacentini – the Faculty Council attempted to regain, at the same time, the authority of the Piacentinian tradition – already represented in the Faculty by the professor of Urban Planning, Plinio Marconi – and the modernist vision of which the two illustrious teachers, Piccinato and Quaroni, had deserved to be considered leaders with their works, created during the phase of post-war reconstruction and the international affirmation of Italian architecture and urban planning in the Mediterranean countries².

Bruno Zevi's "call", on the other hand, was intended to attract to the university institution founded by Giovannoni and Piacentini, his most polemical and brilliant student who, in the immediate post-war period, after a period of study and political and cultural commitment in the United States, had organized outside of it, in Rome, a counter-school of great innovative value – the teaching arm of the APAO (Association for Organic Architecture) – with which Zevi himself intended to propose a new cultural model, sensitive to American modernity, for the training of the Italian architect.

During these events, the group of young people from ASeA-AUA who, as mentioned, had already assumed teaching roles with Adalberto Libera, passed into the teaching team of Ludovico Quaroni who, from the Academic Year 1963-64, had replaced Libera as head of the Composition courses alternative to Saverio Muratori's teaching. The first graduates of the AUA, Manfredo Tafuri and Giorgio Piccinato,

2. Anna Irene Del Monaco, *1947-1991 Architetti italiani nel Mediterraneo. Istituzioni e Autori*, Nuova Cultura 2021.

were joined in the group of Quaroni assistants by other young people from the ASeA-AUA who, in the meantime, had graduated – Vieri Quilici, Claudio Maroni, Lucio Barbera – thus giving their group, for a few years, a numerically dominant presence, but not always cohesive, in the group of young teachers gathered around the master. In the meantime, Manfredo Tafuri, fundamental among the founders of our group, despite having begun his academic career as an assistant in the Composition Courses, first of Libera, then of Quaroni, in 1963 decided to build his academic future in the field of History of Architecture rather than in the field of Architectural and Urban Design. The crisis – or enlightenment – had occurred in March 1963, when, fatally coinciding with the death of Adalberto Libera, Ludovico Quaroni and Giancarlo De Carlo, supported by the Olivetti Foundation, opened an experimental Course in Urban Planning in Arezzo to attempt the path to a disciplinary training, in the field of City Planning, more adequate to the foreseeable development of the Italian territory. It was an event attended by the most active architects and students in the Italian Faculties, personally selected by Quaroni and De Carlo.

It was, therefore, a moment of comparison between the emerging young people in the various Schools among whom stood out some who would then decisively establish themselves in the academy and in the profession. Among them, in particular, Aldo Rossi imposed himself on the attention of all those gathered in Arezzo as a possible leader of an unexpected formal and symbolic renewal of modern Italian architecture.

In this context, Manfredo Tafuri understood that the role of indispensable historical-critical conscience of the new national trends that from Milan and Venice were preparing to find an echo in Naples, skipping Rome, was opening up to him. Here, our group continued its research in continuity with the modern tradition of rationalism, enriched by the ethical-social attitude inherited from the masters of neorealism - Ridolfi and Quaroni himself - and by the dynamic and multidimensional vision of the city, affirmed, albeit with different tones and arguments, by Bruno Zevi, by Luigi Piccinato and, above all, by Quaroni himself.

But also Tafuri, with his choice, was naturally led to intensify the relationship with Bruno Zevi, a dominant Roman figure in the discipline of History and Criticism of Architecture, while our entire ASeA-AUA group participated, like many young and less young Roman architects, in the cultural and “political” liveliness of the IN/ARCH (National Institute of Architecture), also a creation of Bruno Zevi.

In other words, after the Arezzo Seminar, each group of young “selected” Italian teachers, or future teachers, although having established even stronger generational ties among themselves, concentrated in their own environment, actively participating in the most lively academic and institutional realities “on site” through In other words, after the Arezzo Seminar, each group of young “selected” Italian teachers, or future teachers, although they had established even stronger generational ties among themselves, concentrated on their own environment, actively participating in the most lively academic and institutional realities “on site” through teaching activities and design experimentation – manifested above all in national architectural competitions, in which they attempted to express, sometimes successfully, their own line of research.

Meanwhile in Rome, in the autumn of 1963, at the beginning of the new academic year, the complex and ultimately lightning-fast story of the renewal of the Faculty, begun by our group with the occupation of the Faculty against Saverio Muratori’s teaching model, ended with the well-known Roxy Programmatic Conference, where, in the large hall of that modern cinema, a debate, sometimes not without harshness, took place in front of the audience of students, led by Bruno Zevi, between the teachers representing the new course and the few tied to the more conservative positions. Saverio Muratori himself also took part in it – but it was the last time – in comparison with the new and yet already established innovative professors of the Faculty. Apparently winners.

In 1964 our group, which under the name AUA, had tried since 1961 to approach professional life as a projection, in social practice, of the ideological and political elaboration on the role of architecture in our time, began to dissolve. Smaller professional groups were temporarily formed, but at the end of the 1960s, the group found itself almost complete to experiment with a new form of collective profession of a purely social and political nature. Together we founded a design cooperative – CoPER – aimed at promoting building cooperatives with which to experiment with a “participatory” design activity by the same “cooperating clients”. But this could be the subject of a later publication.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
con tecnologia print on demand
presso il Centro Stampa "Nuova Cultura"
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it